ANNO LIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1914

TOMO III

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1914

Alcune note comparative circa il servizio automobilistico negli eserciti francese, germanico ed italiano sul piede di guerra

I.

Trascorso il periodo degli esperimenti e delle discussioni, si è ora passati, in quasi tutti i principali stati, alla pratica utilizzazione del careggio automobile per gli eserciti mobilitati. Messe da banda le fantasie degli entusiasti del nuovo mezzo di locomozione, i quali preconizzavano la quasi totale scomparsa del cavallo dalle masse armate odierne; vinte le resistenze passive dei misoneisti, pei quali l'adozione di tale nuovo mezzo di guerra rappresentava un pericolo; demolita l'ostinazione degli scettici, poco persuasi della praticità dell'uso di macchine apparentemente così complesse, si è ora venuti a quella giusta formola che contempera i bisogni di un organismo così speciale come l'esercito sul piede di guerra col grado di perfezione raggiunto dall'industria nella costruzione di vetture automobili adatte agli usi più svariati.

Come è naturale questa formola non può essere unica per tutti gli eserciti, essendo essa intimamente collegata: alla precedente organizzazione di ogni esercito; alla necessità più o meno fortemente sentita di introdurre un nuovo mezzo di trasporto per sopperire agli innumerevoli bisogni di masse armate ognora crescenti in numero di uomini e di armi divoratrici di munizioni; alla produzione equina del paese considerata in rapporto a tali bisogni; alla natura dei probabili teatri d'operazione dal punto di vista della viabilità e delle risorse di viveri; alla ricchezza del bilancio statale; allo stato dell'industria automobilistica del paese; al numero di automobili requisibili, ecc.

È evidente che un esercito il quale possa fare sicuro assegnamento su un numero di quadrupedi e di veicoli superiore a quello occorrente per la mobilitazione deve sentire meno urgente il bisogno di adottare il nuovo congegno

meccanico di trasporto; e che, volendo trarre profitto anche da questo, come da tutti gli altri progressi dell'industria e della scienza, tale esercito potrà entro certi limiti lasciare inalterata tutta l'organizzazione precedente, e creare accanto ad essa delle nuove formazioni costituite con automobili, in modo da rendere maggiormente adattabile alle varie circostanze di guerra il funzionamento dei servizi. In tutte le guerre precedenti, a malgrado delle più previdenti organizzazioni e dei provvedimenti più ponderati, non furono mai totalmente evitati dei periodi di crisi profonde, sorpassate solo a spese dello spirito di sacrifizio e dei disagi delle truppe. Se dunque l'automobile potesse anche solo servire come mezzo sussidiario in tali periodi, non prevedibili, ma inevitabili, avrebbe già tanta importanza da dovere essere adottato. Ma esso potrà, anche nei casi ordinari, alleviare il faticoso servizio delle colonne carreggio sulle retrovie, e dare pertanto maggiore elasticità, maggiore tranquillità di respiro alla poderosissima macchina del servizio di rinfornimento e di sgombero di un esercito moderno.

È del pari evidente che un grande esercito il quale veda accrescersi ogni giorno i bisogni del soldato, che sia costretto ad adottare nuove armi, più potenti, ma richiedenti munizioni in quantità sempre maggiore, senza potere fare che un assegnamento limitato sulle scarse risorse equine del paese; è evidente, dico, che tale esercito abbia accolto con vero sollievo la nuova macchina automobile, che gli permetterà di sostituirla ai preziosi equini in tutti quei riparti e servizi le cui particolari condizioni d'impiego non richiedano in modo assoluto l'uso del quadrupede. È del pari naturale che in questo esercito l'automobile non sarà un di più, destinato soltanto ad alleviare il servizio del carreggio ordinario; ma dovrà addirittura sostituirsi in gran parte a questo carreggio, anche a costo di dover modificare le modalità di funzionamento dei varî servizi.

Nel primo caso si potranno fare passi successivi e graduali, a mano a mano che l'esperienza e gli incessanti progressi della industria consiglieranno di dare diffusione vieppiù estesa agli automobili nel servizio di trasporto presso l'esercito; il trapasso sarà meno sentito, e si avrà maggiore sicurezza di funzionamento.

Nel secondo caso il salto può parere pericoloso, ma non deve turbare chi, di fronte ad una situazione grave, si appiglia alla decisione più ragionevole e la manda ad effetto con ardore ed amore, sostenuto dalla fiducia in sè stesso e nell'innato spirito di intraprendenza.

Scendendo dalle considerazioni astratte a constatazioni di fatto, si osserva che il primo criterio è stato adottato dalla generalità dei grandi eserciti esteri; che il secondo criterio è stato seguito dal nostro esercito, almeno per le armate che si mobilitano con servizi su carreggio automobile.

*
* *

Il servizio automobilistico nelle nostre armate aventi i servizi su carreggio automobile è esposto, nei suoi mezzi e nelle sue modalità di funzionamento dal regolamento di servizio in guerra, parte II, servizi logistici; i concetti che devono aver presieduto all'organizzazione di tali mezzi, ed i criteri a cui detto funzionamento s'ispira sono con lucidità esposti nella magistrale e diffusissima pubblicazione del colonnello Maggiorotti e del capitano Puglieschi (1).

Ci sembra perciò superfluo esporre com'è organizzato il servizio della trazione automobilistica nel nostro esercito; e ci sembra concesso di fare senz'altro raffronti con quanto ci è noto dello stesso servizio presso gli eserciti francese e tedesco.

II.

Nell'esercito francese (2) il servizio automobilistico è affidato al *train des équipages*, cioè è considerato, come da noi, un puro e semplice servizio di trasporti, il quale non differisce dal servizio degli ordinari trasporti che per la sostituzione del motore meccanico al motore animale.

Non ci proponiamo qui di vedere come sia predisposto il servizio sin dal tempo di pace, nè come si passi dal piede di pace a quello di guerra; ci limitiamo ad esaminare l'organizzazione ed il funzionamento del servizio a mobilitazione compiuta.

---

(1) Maggiorotti e Puglieschi. — *L'automobile a benzina ed il suo impiego nell'esercito.* Città di Castello, tipografia dell'Unione Arti Grafiche, 1913.

(2) *Aide-mémoire de l'officier d'état-major en campagne*, Paris, librarie Chapelot, 1913.

Anzitutto si hanno *Gruppi d'automobili dei quartieri generali.*

Si sa che essi sono assegnati al quartier generale d'armata (Stato maggiore: 7 vetture; direzione tappe e servizi: 3 vetture), al quartier generale di corpo d'armata (3 vetture); al quartier generale di un gruppo di divisione di riserva (3 vetture); al quartier generale di un gruppo di divisioni di cavalleria (4 vetture); al quartier generale di divisione di cavalleria (1 vettura).

Salta all'occhio subito, come ai vari comandi di cui è nota la formazione di guerra, le vetture automobili assegnate siano in numero sensibilmente minore di quello previsto per i comandi corrispondenti del nostro esercito (Regolamento servizi logistici specchio n. 8); e come il comando di divisione di fanteria non disponga di alcuna automobile, mentre da noi dispone di 2 autovetture e 1 autovettura postale.

Ora pare a noi che la forte assegnazione di vetture ai comandi di grandi unità, divisione di fanteria compresa, sia molto opportuna non solo, ma addirittura indispensabile, a fine di permettere un funzionamento rapido e sicuro del comando e di rendere possibili i collegamenti coi comandi superiori e collaterali.

Le vere e proprie *unités automobiles* sono le seguenti:

1° Sections de ravitaillement en viande fraîche, assegnate ai corpi d'armata, alle divisioni di cavalleria, alle divisioni di riserva, alle truppe d'armata (non inquadrate nei corpi di armata) per il trasporto di carne fresca dai siti di macellazione alle truppe.

Queste sezioni sono diverse a seconda che corrispondono a divisioni di cavalleria (tipo *A*: 4 vetture per carne), a divisioni di fanteria o truppe d'armata (tipo *B*: 8 vetture per carne), a corpo d'armata di 3 divisioni (tipo *C*: 20 vetture per carne).

Le sezioni sono agli ordini di un tenente (tipo *A* o *B*) e di un capitano (tipo *C*) coadiuvati da alcuni graduati, ed hanno, oltre agli autocarri per carne, 1 vettura per turismo, 1 vettura per trasporto di personale, 1 autocarro per rifornimenti, 1 motocicletta, Ogni vettura per carne può trasportare sino a 2000 chilogrammi di carne macellata.

Come si scorge, anche in Francia si è applicato il criterio di dare i mezzi pel trasporto della carne direttamente alle truppe, così come da noi; però mentre da noi si sono assegnati drappelli automobilistici con vetture per carne alle sezioni sussistenze divisionali o delle truppe suppletive, in Francia si sono accentrate, a disposizione della *intendance* del corpo d'armata (corrispondente press'a poco alla nostra direzione di commissariato di corpo d'armata), presso il *parc bétail*, unico per corpo d'armata.

Adunque il problema di rifornire giornalmente le truppe con carne fresca ha avuto, come da noi, soluzione logica e felicissima: mentre le truppe si avanzano, i parchi buoi possono restare fermi parecchi giorni, e ogni giorno inviare alle truppe la quantità di carne loro occorrente. In Francia, stabilita in 100 chilometri la tappa *normale* degli autocarri per carne, si ammette tuttavia che il sito di macellazione, mentre le truppe si avanzano, possa restare fermo fino a distare al massimo 75 chilometri dalle truppe stesse, purchè frattanto si sia provveduto, con le risorse locali o con invii da tergo, a costituire un nuovo parco di buoi più ravvicinato alle truppe, ove si procederà alla macellazione appena il primo sia esaurito.

2° Compagnies lourdes. — Normalmente sono così costituite: comando di compagnia (*encadrement de compagnie*) — retto da un capitano coadiuvato da 1 ufficiale tecnico, da alcuni graduati e da un nucleo di 18 operai, con 2 *camions ateliers* di soccorso e 1 vettura per turismo a disposizione del capitano — e 4 sezioni uguali, ciascuna al comando di 1 ufficiale subalterno, con alcuni graduati, conduttori in numero di 2 ogni autocarro pesante e 1 frenatore per ogni vettura rimorchiata; 15 a 20 autocarri pesanti, 1 vettura pel personale di fatica o d'amministrazione, 1 vettura per turismo per il capo sezione.

In complesso la *compagnie lourde* comprende circa 80 autocarri con ruote a cerchioni di ferro e con gomme piene, della portata utile non inferiore a 2000 chilogrammi. Quindi l'autocarro pesante francese corrisponde all'incirca per portata al nostro autocarro *medio*, il quale ha la portata di 2500 chilogrammi.

Alcune sezioni delle *compagnies lourdes* possono essere costituite con treni automobili o di *tracteurs* (rimorchiatori), il cui peso morto può raggiungere i 6000 chilogrammi.

Le *compagnies lourdes* sono assegnate normalmente alle armate per servire:

a) al rifornimento diretto di viveri ai *trains régimentaires* o ai *convois administratifs*. Il *train régimentaire* di ogni corpo di truppa comprende essenzialmente i carri per trasporto di viveri.

Per ben comprendere come gli automobili riforniscano i carreggi va notato che ogni *train régimentaire* si divide di massima in tre parti: due con viveri ordinari, destinate ciascuna a rifornire di una razione viveri le truppe a giorni alternati, la terza con viveri di riserva. Pertanto la parte di carreggio che *oggi* s'è scaricata dei viveri, può *domani* restare negli alloggiamenti per attendervi il rifornimento recato dagli autocarri, o anche recarsi un tratto indietro per trovare contatto cogli autocarri, sempre conservando la possibilità di raggiungere le truppe comodamente in tempo per la distribuzione di *posdomani*.

I *convois administratifs* sono stabilimenti per il servizio di vettovagliamento, assegnati in ragione di uno per corpo d'armata e di uno per armata e trasportanti ciascuno press'a poco 2 razioni di viveri (con carne in conserva) ed avena per tutte le truppe dell'unità a cui sono adibiti. Essi si compongono di due sezioni, ciascuna delle quali, nel corpo d'armata, può rifornire a giorni alternati di viveri (tranne la carne fresca, recata dalle apposite sezioni) i *trains régimentaires*. La sezione, che s'è scaricata *oggi*, può attendere di essere raggiunta *domani* dagli autocarri o anche recarsi incontro ad essi per breve tratto, pur potendo raggiungere ancora in tempo per *dopodomani* i *trains régimentaires* da rifornire. Funzionano dunque quasi come la colonna viveri dei nostri corpi d'armata appartenenti ad armate con servizi su carreggio ordinario.

Sembra quindi molto chiara l'elasticità del sistema di rifornimento; elasticità dovuta a ciò che gli autocarri non hanno l'assoluta necessità di raggiungere le truppe, bastando ch'essi vengano a contatto coi *trains régimentaires* o anche solo coi *convois administratifs*. Disposizione che ci sembra opportunissima sia perchè a talune *compagnies lourdes*, possono anche essere assegnati autocarri così pesanti, o con rimorchi, in modo che non potrebbero sempre arrivare sino alle truppe alloggiate forse anche lungo comunicazioni meno che mediocri, o al di là di corsi d'acqua valicati da ponti troppo poco robusti per permettere il passaggio a pesanti automobili da carico; sia, e specialmente, perchè venendo le autocolonne a contatto solo coi carreggi delle truppe e al di fuori della zona degli alloggiamenti, oppure entro questa, ma dopo che siano partite le truppe, la marcia delle autocolonne resta indipendente dal movimento delle truppe (a meno che vi siano due corpi d'armata seguentisi su una sola strada, nel qual caso il movimento delle autocolonne si dovrà fare di notte per oltrepassare sia nell'andata che al ritorno la zona di alloggiamento del corpo di 2ª linea).

Questa modalità di funzionamento normale del servizio ci sembra pertanto notevolissima, e degna della massima attenzione, perchè è forse adottabile anche da noi con un semplice rimaneggiamento di carreggi e di prescrizioni, e può per contro avere conseguenze di efficacia grandissima nel concedere maggiore libertà di movimento alle grandi unità e nel dare maggiore sicurezza di funzionamento a tutto il servizio automobilistico. Non è però qui luogo di maggiormente approfondire tale questione, bastandoci di avere richiamato su di essa l'attenzione del lettore.

b) Possono pure servire per rifornire di munizioni i parchi d'artiglieria di corpo d'armata. Nei casi normali tali parchi d'artiglieria di corpo d'armata sono riforniti per cura della parte carreggiata, (*échelon sur route*) del *grand parc d'artillerie* dell'armata (1); ma non sono da escludersi le circostanze in cui il rifornimento venga eseguito mediante munizioni trasportate per cura delle *compagnies lourdes* di automobili, dalla ferrovia verso le truppe quanto più innanzi è possibile, per evitare alle vetture del parco di corpo d'armata di percorrere spazio all'indietro.

---

(1) Ai nostri stabilimenti di 2ª linea (e di riserva) per il rifornimento delle munizioni corrisponde in Francia il *grand parc d'artillerie* per ogni armata; il suo 1° scaglione (*échelon sur route*) che ha munizioni carreggiate può corrispondere al parco d'artiglieria delle nostre armate con servizi su carreggio ordinario; i rimanenti tre scaglioni (*échelon de gare régulatrice*, che comprende munizioni su treni e materiali in magazzini, con un *atelier de réparation*; *échelon de station magasin* che comprende munizioni in magazzini; *échelon d'arsenal* comprendente munizioni e materiali tuttora presso l'arsenale che ha mobilitato il parco) possono rappresentare i nostri depositi intermedi, centrali ed in parte anche di riserva.

c) Possono essere impiegate eventualmente per trasporti di sgombero (malati, materiali, ecc.): caso che noi consideriamo normale per le autocolonne vuote di ritorno.

d) Possono servire per trasporti in genere anche sulle linee di tappa, quando difettino i mezzi di trasporto a trazione animale. Sono allora impiegate come organi di trasporto a grande rendimento. Sembra ovvio il prevedere come le compagnie impiegate in tale modo potranno essere specialmente quelle dotate di autocarri più pesanti, o di treni automobili, o di *tracteurs*.

Colla formazione normale, che è quella stata indicata, ogni *compagnie lourde* è capace del trasporto di 1 razione di viveri per un corpo d'armata (125 tonnellate) oppure anche di 160 tonnellate di munizioni di fucileria o di artiglieria (1).

3° COMPAGNIES LÉGÈRES. — Normalmente sono così costituite: comando di compagnia — retto da un capitano, con 1 medico, alcuni graduati ed operai, con 1 *voiture atelier* di soccorso e 1 vettura per turismo — e 2 sezioni uguali, ciascuna al comando di 1 ufficiale subalterno, coadiuvato da altro ufficiale, alcuni graduati, con 10 a 15 autocarri con ruote a gomme piene, 2 vetture per il trasporto del personale d'amministrazione ed eventualmente della scorta, 1 vettura per turismo.

In complesso la *compagnie légère* comprende 20 a 30 autocarri, ciascuno della portata di almeno 1200 chilogrammi.

Tale tipo di autocarro corrisponde perfettamente per portata al nostro autocarro leggero, il quale ha appunto la portata di 1250 chilogrammi.

Dette compagnie sono normalmente assegnate alle armate col còmpito di provvedere ai rifornimenti occorrenti alle divisioni di cavalleria che fanno parte delle singole armate. In tal modo le *compagnies légères* vengono ad essere organi di armata; ricevono pertanto direttamente gli ordini dal comando d'armata (direzione delle tappe e dei servizi) e trasportano i rifornimenti dalla ferrovia o dai centri di rifornimento alle singole divisioni di cavalleria.

(1) Quantità corrispondente a due *lots* di munizioni, cioè a due volte il quantitativo di munizioni trasportato da una delle sezioni dell'*échelon sur route*.

Ma poichè deve prevedersi anche il caso che le divisioni di cavalleria siano spinte così innanzi sulla fronte da rendere impossibile o per lo meno non convenienti i regolari rifornimenti per affluenza da tergo, così occorre dare il mezzo alle divisioni stesse di trarre, dal paese che esse attraversano, i mezzi per la propria vita giornaliera, con sfruttamento delle risorse locali esteso a zona sufficientemente ampia. Ora, nessun mezzo di trasporto può facilitare tanto la raccolta e l'accentramento o la distribuzione di queste risorse, quanto il carreggio automobile. E pertanto le *compagnies légères* possono essere assegnate direttamente alle divisioni di cavalleria, essenzialmente allo scopo di potere sfruttare su ampio raggio le risorse locali della zona di operazione delle divisioni stesse.

Ho detto che lo scopo *essenziale* delle *compagnies légères* sarebbe questo, perchè non si esclude in Francia un altro modo d'impiego, per quanto lo si consideri del tutto eccezionale come impiego che non ricava dalle *compagnies* tutto il rendimento che esse devono dare: queste *compagnies* possono cioè anche costituire un magazzino mobile al seguito delle divisioni. È presumibile che si possa ricorrere a questa modalità d'impiego quando le divisioni di cavalleria debbano allontanarsi di molto dalle armate, in paese ostile, ed attraversare una zona eccessivamente povera (o naturalmente, o per le distruzioni operate dall'avversario, o per sfruttamenti precedenti), oppure quando esse debbano procedere in modo talmente rapido da non potere fare assegnamento alcuno sul risultato delle requisizioni, che richiedono sempre un certo tempo.

Il nostro regolamento sui servizi logistici non accenna esplicitamente all'assegnazione diretta alle divisioni di cavalleria di autocarri del parco automobilistico d'armata; però è a tutti noto come nelle grandi manovre del 1911 alle divisioni di cavalleria dei due partiti fossero assegnate sezioni di autocarri alla diretta dipendenza dei comandi delle divisioni di cavalleria, le quali potevano avere anche il còmpito di servire alla raccolta delle risorse locali, oltre quello di trasportare i generi dai depositi alle truppe. La relazione ufficiale su le grandi manovre medesime dice che con questa assegnazione « il còmpito della raccolta e del- « l'affluenza delle risorse locali ai luoghi di distribuzione,

« in quantità sufficienti ed a tempo debito, fu grandemente « favorito ».

È dunque da prevedersi che anche da noi saranno, a momento opportuno, dati alle divisioni di cavalleria gli autocarri loro occorrenti per acquistare libertà di movimento indipendentemente dai rifornimenti da tergo, coll'opportuno sfruttamento dei mezzi di sostentamento del teatro di operazioni, eseguito col prezioso ausilio degli autocarri.

Tornando alle *compagnies légères* francesi, ognuna di esse, quando abbia 2 sezioni, è capace del trasporto di 1 razione di viveri per 1 divisione di cavalleria di 3 brigate (30 a 35 tonnellate), epperciò se si vuole costituire un magazzino mobile al seguito da una divisione di cavalleria con almeno 2 razioni, bisogna che la divisione disponga per lo meno di 2 *compagnies légères* oppure di una *compagnie légère* e *1 compagnie de réserve*.

4° Compagnies légères de réserve. — Sono assegnate alle armate a titolo di riserva, per essere impiegate là dove potrà manifestarsene il bisogno.

Hanno formazione identica a quelle delle *compagnies légères* di cavalleria; però vengono costituite con vetture eterogenee, anche di piccola portata (circa 800 chilogrammi); pertanto ad esse devono essere riservati còmpiti che non richiedano nè grande regolarità nè intenso sfruttamento del materiale, quali sono ad esempio quello di sostituire una parte del *convoi* di una *boulangerie d'armée* (*convoi* che organicamente comprende 100 carri di requisizione ed è destinato a portare ai corpi d'armata il pane fabbricato, o trasportare farina requisita ed il personale), di effettuare trasporti sulle linee di tappa, di coadiuvare le *compagnies légères* delle divisioni di cavalleria specialmente nel costituire magazzini mobili al seguito delle divisioni.

Si possono perciò considerare queste *compagnies de réserve* come formazioni atte a trarre profitto, per le operazioni militari, di tutti quegli autocarri leggerissimi il cui uso, specie nelle grandi città, si va diffondendo su larga scala.

Data appunto l'eterogeneità e la piccola capacità di trasporto di queste vetture non è possibile fare su di esse che un limitato assegnamento; ad ogni modo le *compagnies* di

2 sezioni, con esse costituite, avranno una portata di 25-30 tonnellate, cioè poco meno di una *compagnie légère* ordinaria.

5. Compagnies sanitaires. — Comprendono un numero variabile di sezioni, come diremo più innanzi. Il comando di compagnia è identico a quello delle *compagnies lourdes* se la compagnia comprende almeno 4 sezioni; è uguale a quello delle *compagnies légères* se la compagnia ha meno di 4 sezioni.

Ogni sezione comprende di massima 14 autocarri, su gomme pneumatiche, della portata utile di almeno 1500 chilogrammi e 7 vetture per 8 a 10 persone ciascuna.

Le sezioni sono assegnate all'armata nella proporzione di una sezione per ogni corpo d'armata dell'armata medesima, e destinate ad assicurare il rifornimento quotidiano dei corpi d'armata dei materiali sanitari consumati, ma essenzialmente a sgombrare giornalmente gli ammalati ed i feriti dalle formazioni sanitarie di prima linea alle linee ferroviarie. La loro capacità di trasporto è notevole, poichè ogni sezione può sgombrare 84 feriti coricati, oppure 168 seduti; mentre colle autoambulanze da noi assegnate alle sezioni sanità di un corpo d'armata di 2 divisioni si possono sgombrare 36 feriti coricati e 24 seduti, oppure 72 seduti (1).

Havvi inoltre grande diversità nell'impiego delle nostre autoambulanze rispetto a quello delle *compagnies sanitaires*: le nostre autoambulanze sono organi di prima linea, e quindi impiegate a seconda degli ordini delle direzioni od uffici di sanità dei corpi d'armata o delle divisioni; in Francia invece lo sgombero degli ammalati o dei feriti cogli automobili è lasciato agli organi di seconda linea, press'a poco come avviene da noi quando si utilizzano, per lo sgombero dei malati e dei feriti, le autocolonne vuote di ritorno.

Ci pare tuttavia che la nostra soluzione di assegnare direttamente agli stabilimenti di prima linea le autoambulanze sia opportunissima; perchè anche nei giorni non di combattimento si avranno tanti ammalati da richiedere forse viaggi multipli delle autoambulanze dalle sezioni di sanità ai siti di sgombero; e nel caso che siavi una ferrovia ad

(1) Cfr. Cusani. — *Guida del medico militare per le esercitazioni pratiche sul servizio sanitario in guerra.* — Tipografia Enrico Voghera, Roma 1913.

ottima portata della grande unità a cui le autoambulanze appartengono, vi saranno tuttavia da trasportare gli ammalati dalle sezioni alla ferrovia (còmpito a cui non potrebbero attendere i pochi carri per feriti di cui noi disponiamo, e che sono indispensabili durante la marcia per raccogliere gli spedati); non vi è quindi il pericolo che le autoambulanze di una grande unità restino inattive, mentre potrebbero tornare utili presso un'altra grande unità; pericolo che, ove fosse esistito, avrebbe potuto consigliare ad accentrare in seconda linea le autoambulanze e ad assegnarle poi a seconda dei bisogni alle grandi unità.

6. Sections de transport de personnel. — Sono assegnate all'armata e così costituite: 1 tenente comandante di sezione, alcuni graduati, 4 operai, vetture da trasporto in numero variabile ma sufficiente pel trasporto di una compagnia di 250 uomini.

Le vetture di questo tipo (break, omnibus) trasportano almeno 8 uomini ciascuna oltre al conduttore e ad un aiutante; le sezioni avranno perciò all'incirca 30 vetture, più 1 vettura per turismo per il capo sezione.

Possono perciò servire per trasporto di truppe celeremente da una località all'altra: però ci sembra che quest'impiego per quanto utilissimo in talune circostanze, debba essere piuttosto eccezionale; esse possono anche venire utilizzate pel trasporto di truppa di scorta di autocolonne che debbano attraversare paese ostile, oppure terreno insidioso battuto da incursioni nemiche, nel quale cioè siano possibili le sorprese. In questo caso alcune vetture vengono fatte marciare frammischiate alla autocolonna; le altre, in maggior numero, sono tenute riunite e marciano in avanguardia, a sbalzi successivi, esplorando le strade; la truppa prende, all'occorrenza, posizione a protezione dell'autocolonna retrostante.

Spettano cioè in questo caso alla *section de transport de personnel* i soliti còmpiti delle scorte assegnate alle colonne carreggio, còmpiti che vengono pertanto assolti con modalità analoghe, tenuto conto della natura veloce del mezzo di trasporto da scortare.

Da noi, il Maggiorotti (op. cit., pag. 494 e seg.) pensa di proteggere la marcia delle autocolonne con riparti di volontari ciclisti, assegnando pur sempre ad ogni autocolonna

una scorta armata, che potrebbe essere costituita da due soldati per ogni autocarro, all'infuori del conduttore e del meccanico pur essi armati.

7. Abbiamo finora parlato delle formazioni automobilistiche destinate al vero servizio dei trasporti. Ma occorrono anche altre formazioni, per rifornire i mezzi automobili dei generi di consumo (benzina, lubrificanti, gomme, ecc.), per le riparazioni, per le sostituzioni di materiale e di personale.

Da noi tutti questi còmpiti accessori sono affidati, assieme al còmpito essenziale del servizio dei trasporti automobilistici, al parco automobilistico d'armata, che funziona anche come magazzino avanzato di materiale automobilistico. Soluzione che risponde bene al solito criterio della economia di personale e di mezzi, pur dando garanzia di regolare funzionamento del servizio.

In Francia, per contro il servizio delle riparazioni, dei rifornimenti di vario genere, delle sostituzioni di materiale e di personale, è affidato ad un *parc automobile*, costituito di sezioni in numero variabile, nella proporzione di una sezione ogni 200 autovetture assegnate all'armata.

Ogni sezione è comandata da 1 capitano o tenente, coadiuvato da altro ufficiale, con 1 medico, parecchi sottufficiali e graduati, circa 75 operai, e un numero variabile di conduttori a seconda delle vetture di servizio o di riserva assegnate alla sezione, 1 autocarro *usine*, 2 vetture per turismo. La sezione comprende inoltre una serie speciale di attrezzi per riparazioni, una dotazione di pezzi di ricambio, una provvista di benzina e di lubrificanti.

Per il rifornimento di benzina e di lubrificanti a tutte le automobili la direzione delle tappe e dei servizi potrà provvedere con spedizioni ferroviarie direttamente alle varie formazioni automobilistiche, senza passare pel *parc automobile*.

***

Ora che abbiamo esaminato le unità automobilistiche possiamo vedere come, nelle linee generali, venga regolato il loro impiego.

Come s'è detto, ad eccezione delle *sections de ravitaillement de viande fraîche* che sono assegnate direttamente ai corpi d'armata, ed alle *compagnies légères* che possono pas-

sare alla dipendenza immediata delle divisioni di cavalleria, tutte le altre unità automobilistiche restano, come organi d'armata, alla dipendenza del comandante dell'armata, e, per esso, agli ordini del *directeur des étapes et des services* dell'armata. Questo *directeur* corrisponde all'incirca al nostro intendente d'armata, poichè i suoi còmpiti sono essenzialmente quelli di dirigere il complesso dei servizi dell'armata, all'infuori di quelli che rientrano nel servizio dei trasporti ferroviari. (Quest'ultimo servizio, nell'esercito francese, è organizzato non per armate, ma bensì per gruppi di armate).

Questo *directeur* provvede direttamente all'impiego delle unità automobili; da noi per contro il parco automobilistico non dipende direttamente dall'intendente d'armata (o dal suo capo di stato maggiore), ma bensì dalla direzione dei trasporti e tappe d'armata e precisamente da quella parte di essa che si occupa del servizio traini meccanici.

Cosicchè noi veniamo ad avere un anello in più, nella catena gerarchica interposta fra chi eseguisce (parco automobilistico) e chi rappresenta l'organo che coordina ed ordina (capo di stato maggiore dell'intendenza d'armata).

Noi ci soffermiamo a dimostrare che la soluzione francese sembra garantire una maggiore spigliatezza nel funzionamento del servizio, perchè si dovrebbero prendere in esame la costituzione ed i còmpiti di tutti i nostri organi d'intendenza rispetto agli analoghi organi francesi, il che ci porterebbe troppo al difuori dei limiti imposti al presente studio.

Il *directeur*, adunque, per l'effettuazione di un trasporto da parte di un'unità automobilistica, indica a quest'unità la stazione ferroviaria od il magazzino presso cui deve recarsi per effettuare il carico, la natura del carico, l'ora a cui questo dovrà iniziarsi; indi la località di prima destinazione dove recarsi, e l'ora in cui vi dovrà essere giunta. Contemporaneamente informa di queste disposizioni tutte le autorità interessate; per noi ha importanza il rilevare che sulla base di queste informazioni i comandi di corpo d'armata o di divisione di cavalleria fissano essi i punti in cui le autocolonne dovranno venire a contatto coi *trains régimentaires* o coi *convois administratifs*, e li comunicano alle autocolonne nel sito ove esse sono state dirette dagli

ordini del *directeur*. Questi punti di contatto sono, di massima, uno solo per la divisione di cavalleria, e parecchi per un corpo d'armata e più precisamente sono, di solito, uno per ogni divisione di fanteria del corpo d'armata ed uno per gli elementi che non fanno parte delle divisioni.

Effettuato lo scarico, l'unità automobilistica si reca nella località fissata dal *directeur* per il nuovo carico (eventualmente carico da sgomberare).

Come si vede il sistema è bene studiato, ma richiede ripetuti avvisi telegrafici, o trasmessi in altro modo, ai vari elementi per la definitiva indicazione dei punti di contatto.

III.

Le notizie che si hanno sulla organizzazione del servizio automobilistico presso l'esercito germanico sono meno copiose di quelle possedute per l'esercito francese. Sono tuttavia sufficienti perchè del servizio stesso ci possiamo fare un'idea sufficientemente chiara.

È certo che ai comandi delle varie grandi unità sono assegnate autovetture per il trasporto del personale dei comandi stessi; il loro numero però non ci è noto.

All'infuori di queste autovetture esistono, presso l'esercito mobilitato, delle formazioni automobilistiche, che rassomigliano piuttosto alle unità automobilistiche francesi che non al nostro parco automobilistico. Esse sono in seconda linea, eccettuate quelle date permanentemente alle divisioni di cavalleria.

Incominciano da queste:

Le *Kavallerie-Lastkraftwagenkolonnen*, cioè le autocolonne per cavalleria, sono alla diretta dipendenza dei comandanti delle divisioni di cavalleria di cui fanno parte, i quali comandanti ne determinano l'impiego.

Servono per il trasporto, alle divisioni di cavalleria, di viveri o di munizioni dai magazzini da campo, dai siti di distribuzione o dai depositi di munizioni; in caso di bisogno possono pure trasportare materiali sanitari, e nel ritorno, sgombrare malati o feriti.

È naturale che queste autocolonne serviranno anche, ed assai bene, per lo sfruttamento delle riserve locali.

Notiamo che il regolamento di servizio in guerra germanico, compilato prima che fossero introdotti gli automo-

bili nel servizio degli eserciti mobilitati, dice al n. 475: « La cavalleria dovrà nella maggior parte dei casi, finchè « si trova davanti alla fronte o sulle ali dell'esercito, fare « assegnamento sulle risorse del teatro delle operazioni. Per « un opportuno sfruttamento di esse può essere consigliata « la formazione di colonne di vettovagliamento con carri « requisiti e bene attaccati. Sono generi specialmente in« dicati per caricare queste colonne l'avena, i surrogati di « essa e viveri conservabili a lungo ». Questa modalità di sfruttamento delle risorse locali, se poteva essere conveniente, ma faticosa e difficile, quando disponevasi di solo carreggio ordinario, diverrà opportunissima e facilmente attuabile cogli autocarri.

Quindi è da presumere che avrà la più vasta applicazione da parte delle numerose divisioni di cavalleria tedesche, le quali non potrebbero porre in esecuzione le brillanti imprese suggerite dal loro elevatissimo spirito aggressivo, se le autocolonne non le alleggerissero dalla preoccupazione del vettovagliamento, che le costringerebbe o ad attardarsi in requisizioni penose o a non allontanarsi di molto dalle armate.

Le formazioni automobilistiche di seconda linea sono le seguenti:

a) Autocolonne di tappa (*Etappen-Kraftwagenkolonnen*), assegnate in numero vario alle diverse armate. Ogni autocolonna, a quanto si può desumere dal recente regolamento « *Kraftfahrtruppen im Felde* », del 27 marzo 1913, si compone di: 10 autocarri della portata di 4000 chilogrammi, aventi ciascuno una vettura rimorchiata della portata di 2000 chilogrammi; 1 autocarro-officina leggiero; 1 omnibus pel trasporto del personale d'inquadramento e d'amministrazione della autocolonna.

Sono dunque formazioni automobilistiche veramente pesanti, che non potranno spingersi all'infuori delle migliori rotabili, che non potranno varcare fiumi su cui non esistano o non siano stati gettati ponti di notevole robustezza. Presteranno ottimo servizio sulle linee di tappa, ove verranno impiegate per il trasporto di rifornimenti di ogni genere, specialmente di viveri e di munizioni, da tergo a quanto più innanzi è possibile nella zona di operazioni.

Eccezionalmente potranno anche trovare impiego nel rifornimento di munizioni e di viveri alle divisioni di cavalleria, o transitoriamente anche a quei corpi d'armata o a quelle divisioni così staccate dal resto dell'esercito, che le loro ordinarie colonne di carreggio non riescano più ad assicurare la continuità dei rifornimenti.

In caso di bisogno potranno pure servire per il trasporto di truppe, tenendo presente che su ogni coppia autocarro-rimorchio possono trovar posto 50-55 uomini in piedi o 40 seduti, cosicchè con una autocolonna potranno essere trasportate due compagnie di fanteria in assetto di guerra.

Le autocolonne di tappa si prestano pure all'eventuale sgombero di malati o di feriti sulle linee di tappa.

La capacità di trasporto di un'autocolonna di tappa è pari a quella di una colonna carreggio (*Fuhrpark-Kolonnen*) o di due colonne viveri (*Proviant-Kolonnen*) (1), o di 2 colonne munizioni per fanteria od artiglieria (2).

b) Autocolonne sanitarie (*Sanitäts-Kraftfahrformationen*), assegnate in modo permanente al deposito sanitario di tappa (stabilimento che deve provvedere al rifornimento di materiali sanitari per l'armata; può corrispondere al nostro magazzino avanzato di materiale sanitario), comprendono: colonne di autocarri leggeri, (*Lastkraftwagenkolonnen*) adatti al trasporto di materiali sanitari, e con opportuni apprestamenti atti anche al trasporto di malati o feriti; e colonne di ambulanze (*Krankenkraftwagenkolonnen*) costituite da vere autoambulanze e da omnibus adattati per il trasporto di ammalati.

---

(1) Come è noto nell'esercito germanico le colonne di vettovagliamento (*Verpflegungskolonnen*) costituiscono gli elementi mobili per il servizio di vettovagliamento, nella mano del comandante di corpo di armata, e possono essere: colonne viveri (*Proviant-Kolonnen*), più leggere e mobili, in numero di 6 per corpo d'armata, trasportanti ciascuna mezza razione viveri per una divisione, e colonne carreggio (*Fuhrpark-Kolonnen*), più pesanti come tipi e come numero di veicoli, in numero di 7 per corpo d'armata, trasportanti ciascuna 1 razione viveri per una divisione.

L'autocolonna di tappa trasporta adunque una razione viveri per un corpo d'armata.

(2) Nell'esercito tedesco, pel servizio di rifornimento delle munizioni, si hanno in prima linea le colonne leggere per munizioni (*leichte Munitionskolonnen*) che corrispondono ai nostri scaglioni di rifornimento costituiti coi secondi riparti cassoni delle batterie di uno stesso gruppo, e colonne munizioni (*Munitionskolonnen*) a cui noi qui ci riferiamo. Queste sone assegnate al corpo d'armata nella proporzione di 4 per fanteria, 8 per artiglieria e 8 o più per artiglieria a piedi. Ognuna di queste colonne munizioni trasporta all'incirca 700 mila cartucce per fucile, o circa 2500 colpi d'artiglieria da campagna (cannoni) o circa 600 colpi per obici pesanti, ecc.

Le autocolonne sanitarie vengono impiegate a seconda delle prescrizioni del medico di tappa (*Etappenarzt*; può corrispondere al nostro direttore di sanità d'armata) o delle richieste dei direttori degli ospedali da guerra (1 direttore per corpo d'armata), per lo sgombero degli ammalati o dei feriti lungo le linee di tappa della armata.

Anche qui adunque i mezzi di trasporto automobilistici per lo sgombro di malati e feriti sono tenuti in seconda linea; presso a poco come se noi avessimo le nostre ambulanze, anzichè in prima linea colle sezioni sanità delle divisioni e delle truppe suppletive, in secondo linea presso il magazzino avanzato di materiale sanitario. Non solo, ma allo stabilimento che corrisponde a tale nostro magazzino avanzato, in Germania sono dati autocarri leggeri per il trasporto di materiali sanitari. Noi invece riforniremo la prima linea di materiali sanitari valendoci, in genere, degli autocarri del parco automobilistico; oppure anche delle autoambulanze, vuote, di ritorno dall'aver sgombrato a tergo ammalati o feriti.

c) *Parchi automobilistici di tappa* (*Etappen-Kraftwagenparks*), assegnati alle armate, in ragione di uno per armata, costituiscono una riserva di personale, di vetture, di mezzi e di personali per riparazioni, e un deposito di rifornimento di benzina e di lubrificanti, per tutti gli automobili dell'armata.

A questo scopo il parco dispone di due dotazioni di combustibili e lubrificanti, corrispondenti ciascuna al bisogno di 8 giorni per gli automobili dell'armata, dotazioni tenute su carri ferroviari (1).

Il parco deve costituire dei posti mobili di rifornimento (*Tankstellen*) di benzina, olii, ecc.; ogni posto mobile di rifornimento è costituito da autocarri trasportanti benzina e lubrificanti sufficienti al bisogno di 3 giorni per un corpo d'armata, gomme, pompe, ecc.

Il servizio di questi posti di rifornimento viene regolato in modo che presso i magazzini di tappa più avanzati si

(1) Può essere interessante rilevare come ogni dotazione corrispondente al bisogno di 8 giorni per gli automobili di un'armata, comprenda 97 tonnellate di benzina, 83 tonnellate di benzol e 52 tonnellate di benzina leggiera, 8 tonnellate di olio, 1 di grasso, ecc. Questi numeri possono darci un'idea della grande quantità di benzina su cui si dovrà anche da noi fare sicuro assegnamento all'atto della mobilitazione tenuto conto che gran parte della benzina arriva a noi per mare.

trovi un posto mobile per ogni corpo d'armata od ogni divisione autonoma, il quale viene chiamato innanzi dal rispettivo comando al momento del bisogno. Le divisioni di cavalleria si riforniscono dai posti dei più vicini corpi di armata o divisioni autonome.

d) Parchi automobilistici da fortezza; depositi automobilistici stabili nell'interno del paese, apprestati nella ragione di uno per ogni corpo d'armata, come stabilimenti di riserva per il rifornimento di materiali e di personale automobilistici.

***

Anche qui, dopo aver passato in rapida rassegna le unità automobilistiche, possiamo inoltrarci a vedere come, nelle linee generali, venga regolato il loro impiego.

Come s'è detto, ad eccezione delle autocolonne assegnate alle divisioni di cavalleria, e quindi alla diretta dipendenza dei comandanti di tali divisioni, tutte le altre compiono il loro servizio in seconda linea, essenzialmente sulle linee di tappa. Le autocolonne sanitarie sono impiegate dal deposito sanitario di tappa; l'impiego delle autocolonne di tappa, del parco automobilistico di tappa è regolato invece dal comandante degli automobilisti d'armata (*Kommandeur der Kraftfahrtruppen der Armee*) al quale contemporaneamente spetta la direzione *tecnica* di tutto il servizio degli automibili dell'armata.

Tale comandante dipende direttamente dall' ispettore delle tappe d'armata (*Etappen-Inspekteur*), cioè dall'autorità corrispondente all'incirca al nostro intendente d'armata. Attenendosi alle direttive dell'ispettore, e prendendo i necessari accordi coll'intendente di tappa (*Etappen-Intendant*, che potrebbe essere paragonato al nostro direttore di commissariato d'armata) per il trasporto di vettovaglie, e col comandante del servizio delle munizioni di tappa (*Kommandeur des Etappen-Munitionwesens*, che può avere un certo qual riscontro nel nostro direttore d'artiglieria d'armata) per il trasporto delle munizioni, il comandante degli automobilisti emana gli ordini per i movimenti delle autocolonne di tappa e per i trasferimenti del parco automobililistico di tappa; fa riconoscere la rete stradale ed i ponti dal punto di vista della percorribilità per gli autocarri, ecc.

Dispone per le sostituzioni del personale, per i cambi e per le riparazioni del materiale da parte del parco, rivolgendosi, ove occorra, al deposito automobilistico stabile.

Per fare il solito confronto col nostro ordinamento, si può dire che tale comandante potrebbe corrispondere al nostro capo ufficio del servizio traini meccanici — facendo parte della direzione trasporti e tappe d'armata — quando ad esso ufficio fossero sottratte le mansioni inerenti ai trasporti non puramente automobilistici, e quando tale capo ufficio fosse una cosa sola col comandante del parco automobilistico, e venisse posto alla diretta dipendenza dell'intendente d'armata.

IV.

Ricapitolando ora brevemente, possiamo dire che il servizio automobilistico presso gli eserciti francese e germanico presenta, in confronto all'analogo servizio presso le nostre armate dotate di servizi su carreggio automobile, le seguenti differenze ed analogie:

1° Negli eserciti francese e tedesco, il servizio automobilistico si svolge essenzialmente in seconda linea, o almeno senza venire a contatto diretto delle truppe; da noi gli autocarri del parco automobilistico devono raggiungere le sezioni sussistenze per portar loro i viveri, o i parchi di artiglieria di corpo d'armata per rifornirli di munizioni: devono perciò spingersi assai innanzi in 1ª linea fra le truppe.

Per quanto i nostri autocarri medi possano spingersi anche su strade non ottime, pure sarebbe forse bene, che, con un rimaneggiamento di carreggi e di formazioni, si potesse fare a meno di dovere spingere gli autocarri materialmente fra le truppe ossia che, a somiglianza dell'esercito francese, si potesse inserire fra le autocolonne e le truppe un anello di carreggio ordinario per rendere più elastico tutto il funzionamento del servizio.

2° In entrambi gli eserciti esteri è normale che le divisioni di cavalleria dispongano dei propri autocarri, già riuniti in formazioni organicamente costituite. Il nostro regolamento sui servizi logistici non parla di questa assegnazione degli autocarri alle divisioni di cavalleria, e quindi neanche la esclude.

Il Maggiorotti nel suo magistrale libro, ammette tale assegnazione, dimostrandosi però favorevole a mantener gli autocarri delle divisioni di cavalleria presso i parchi automobilistici delle armate, per toglierne ad esse la preoccupazione, e per sottrarre gli autocarri stessi « a quelle necessità proprie delle truppe spinte permanentemente molto vicine al nemico » (1).

3° In entrambi gli eserciti esteri si fanno formazioni automobilistiche come impiego già prefissato o quasi; noi invece abbiamo essenzialmente degli autocarri presso il parco automobilistico d'armata, i quali possono « ora trasportare le farine per i panifici avanzati, od i materiali pel servizio sanitario, del genio, di veterinaria, ecc., ed ora le munizioni destinate a sostituire quelle consumate in un combattimento, e, di ritorno, i feriti avuti in questo » (2).

La nostra organizzazione può cioè far fronte ai trasporti occorrenti « con un numero di autocarri sensibilmente minore di quello che sarebbe necessario se si dovesse (come avviene nelle armate con servizi su carreggio ordinario) provvedere a tutti i servizi separatamente destinati con appositi squadre di autorarri » (2).

Qualcuno potrà dire che un simile concetto di impiego degli autocarri non rappresenta alcuna novità, perchè identico all'impiego che si fa dei carri ferroviari, i quali possono trasportare le merci più disparate.

Ma il merito nostro sta nell'aver *saputo* ravvicinare l'impiego dell'autocarro piuttosto ai carri ferroviari, che non ai carri ordinari, come è primo pensiero di ognuno, e come si è all'incirca fatto all'estero.

4° Nell'esercito francese e nel nostro sarà facile provvedere al servizio della carne per le truppe in campagna mediante la macellazione a distanza da esse, e col trasporto della carne macellata, cogli autocarri appositi, dai siti di macellazione alle truppe.

Tale applicazione degli autocarri non appare introlotta finora nell'esercito germanico. Non credo che ciò dipenda dalle favorevoli condizioni dei probabili teatri di guerra, poichè il von Bernhardi nella sua poderosa opera *Vom heutigen Kriege* ha messo in evidenza come, per le grandi

(1) Op. cit., pag. 477.
(2) Regolamento servizi logistici, pag. 129.

unità, le risorse del paese in bestiame saranno insufficienti e come, nel caso che non si disponga di una ferrovia a buona portata, sarà assai difficile fare raggiungere le truppe da buoi provenienti da tergo.

5° Negli eserciti francese e germanico l'impiego degli autocarri di seconda linea è fatto direttamente da un'autorità alla diretta dipendenza di quello che sarebbe all'incirca il nostro intendente d'armata, mentre da noi tra l'intendente d'armata (capo di stato maggiore) e il parco automobilistico si interpone la direzione dei trasporti e tappe (ufficio del servizio traini meccanici).

La modalità francese e tedesca, avvicinando maggiormente l'organo esecutivo all'organo che emana gli ordini, assicura, almeno teoricamente, quella celerità di esecuzione che è tanta parte del buon funzionamento del servizio automobilistico.

*
* *

Dal confronto fatto si può dedurre che altri stati, meno premuti da considerazioni economiche, meno torturati dal pensiero della scarsità di risorse equine han potuto organizzare il servizio automobilistico con maggiore ricchezza di mezzi, senza sopprimere contemporaneamente una parte dei carreggi ordinari. Ma da noi che ricchezza non abbiamo, che di risorse equine siamo scarsi, si è tuttavia saputo, sfruttando intelligentemente le qualità caratteristiche degli automobili, assicurare con mezzi relativamente poco numerosi gli stessi servizi che prima richiedevano innumerevoli carri e quadrupedi.

PIETRO GAZZERA
capitano d'artiglieria.

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata

Continuazione — V, dispensa VI pag. 1972

RIPARTIZIONE DELL'ARTIGLIERIA FRA LE TRUPPE E RIPARTIZIONI DELLE MISSIONI D'ARTIGLIERIA. — La distribuzione dell'artiglieria fra le truppe è cosa di capitale importanza, in quanto la cooperazione e l'intimità d'accordo fra le armi sono strettamente connesse alla proporzione di queste negli aggruppamenti organici e tattici di truppe poste sotto uno stesso comando. Qui non discuteremo quanto concerne la dotazione d'artiglieria delle grandi unità, limitandoci a notare che la nostra è piuttosto scarsa paragonata a quella dei maggiori eserciti e che c'incombe però maggiormente l'obbligo di conservarci facoltà di riprendere alla mano batterie impegnate. Piuttosto ricorderemo come per le maggiori unità di guerra (armate e corpi d'armata) esista già una distinzione fra l'artiglieria organicamente distribuita fra i comandi in sott'ordine e quella assegnata ai comandi superiori. Per la divisione, tale ripartizione preventiva non esiste, e tutta l'artiglieria è a disposizione del comandante la divisione (1).

Alle armate potranno con convenienza essere assegnate le artiglierie campali pesanti, le quali però per l'impiego tattico possono, sentito il parere del comandante l'artiglieria d'armata, essere assegnate ai corpi d'armata ed anche alle divisioni, passando allora alla dipendenza diretta di quei comandanti di grande unità.

Ma gli eventi della battaglia o il complesso delle situazioni possono imporre la costituzione di unità tattiche temporanee, aventi incarichi distinti, con conseguente assegnazione a dette unità di artiglieria. Epperò, oltre la ripartizione

(1) Ciò non esclude che in pratica il comando tattico dell'artiglieria divisionale possa in taluni casi essere scisso, dipendentemente dalla missione affidata alla divisione.

organica, conviene considerare altri raggruppamenti dipendenti dalla costituzione di comandi temporanei sul campo di battaglia, in dipendenza di speciali fini del comando superiore o del sorgere di missioni successive spesso più importanti delle iniziali. È questa una delle più delicate funzioni di comando e ad un tempo mezzo efficacissimo di cooperazione.

Norme generali al riguardo non possono darsi. In ogni caso è il comandante le truppe che, assecondato dal comandante d'artiglieria, deve fissare se e quanta artiglieria deve essere assegnata ad un reparto incaricato di missione parziale, stabilire quando debba cessare questa associazione di sforzi, riprendere alla mano le batterie, di cui si è privato, per scopi successivi. Il comandante le truppe si varrà appunto dell'artiglieria a propria disposizione per rinforzare quei reparti, che trovino difficoltà a compiere la propria missione, come per collegare le missioni dei proprii reparti o per collegare l'azione propria con quella delle grandi unità laterali, o per parare minaccie imprevedute. E nel provvedere a rinforzare le batterie in azione, come nel riprendere alla mano le batterie resesi disponibili, si esplica l'intervento dei comandi durante l'azione.

Giova però notare che le artiglierie non vanno destinate a truppe aventi incarichi speciali, prima che di queste sia ben determinato lo scopo da raggiungere e siavi però un preciso concetto d'impiego d'artiglieria. Essere frettolosi a sbarazzarsi anzi tempo delle proprie artiglierie, disseminandole fra le unità dipendenti per scopi parziali non peranco ben definiti, sarebbe anche contrario a quello spirito di previdenza, che è indispensabile, se si vuol conservare tutta la disponibilità possibile delle batterie, e potrebbe favorire spreco di munizioni. Finchè la situazione lo permette, sarà miglior consiglio tenere le batterie raggruppate sotto un capo, che ripartisca giudiziosamente gl'incarichi; e, in ogni modo, il comando superiore deve sempre tendere a conservarsi possibilità di destinare l'artiglieria alle varie missioni anche quando, col procedere del combattimento, s'intensifichino i legami diretti fra artiglieria e fanteria.

In taluni casi, come ad esempio, eseguendo una marcia offensiva per attaccare nemico in posizione, l'artiglieria

potrà essere già inizialmente ripartita fra le colonne d'attacco in relazione ai còmpiti ed agli obbiettivi, ai quali possono anche preventivamente adattarsi i dispositivi di rifornimento munizioni.

Di riserva si terranno di regola solo le batterie organicamente assegnate alle truppe di riserva. Nulla impedisce però che le artiglierie assegnate alle truppe di riserva possano essere impiegate prima dell'impiego della riserva, tenuto conto dell'influenza anche indiretta, che possono egualmente esercitare (1).

Per evitare poi incertezze e possibili conflitti d'ingerenze nell'impiego delle unità tattiche d'artiglieria, occorre uno stretto affiatamento fra comandanti d'artiglieria e quelli delle truppe, come una scrupolosa osservanza delle dipendenze gerarchiche fra i comandanti d'artiglieria e un pronto e sicuro funzionamento dei mezzi di collegamento e di comunicazione. L'attenersi a questi criterî val più di qualunque norma (2).

Sappiamo che l'artiglieria esplica l'opera propria nel combattimento, adattando con opportune modalità i proprî mezzi allo sviluppo delle azioni di movimento e di fuoco della fanteria ed alla particolare missione ricevuta.

Questa deve in ogni caso essere stabilita dal comandante le truppe, il quale non si varrà al riguardo di frasi generiche, ma definirà in modo netto quello che vuole dalla artiglieria. All'impegnarsi dell'azione e dopo la ricognizione, che il comandante le truppe avrà effettuato, seguito dal comandante d'artiglieria, il primo generalmente tradurrà la missione di quest'arma sotto forma d'ordine.

Pur ritenendo, per evidenti ragioni di segretezza, che

---

(1) Con opportune modificazioni introdotte ai numeri 106 e 194 delle Norme generali edizione 1913, ed al n. 296 delle Norme per il combattimento edizione 1913, ai comandanti delle truppe è, in via eccezionale, concessa una giusta libertà d'azione nel far concorrere all'azione generale artiglieria assegnata organicamente alla riserva

Si deve tuttavia andar cauti a sottrarre artiglieria alle unità delle tre armi, cui è assegnata.

(2) Tra gli eserciti esteri fino a poco fa era il francese che, ritenendo normale la costituzione di raggruppamenti temporanei, dava importanza eccezionale alla questione della dipendenza tattica dell'artiglieria assegnata a tali raggruppamenti. La più recente dottrina ufficiale francese ha però reagito contro una rottura preconcetta dei legami tattici abituali, che può addurre ad una dannosa dispersione di sforzi, quando non sia giustificata da evidenti ragioni di spazio e di scopo.

non sia necessario che tutti i comandi dipendenti conoscano integralmente le disposizioni emanate dal comando superiore per il disegno d'attacco, è però indispensabile che ogni arma facente parte d'un dato raggruppamento tattico conosca quanto conviensi perchè tutti sieno bene orientati sulla comune missione, direzione, intensità, ecc. Col definire la missione generale e i còmpiti particolari delle varie armi il comandante le truppe imprime la volontà propria al combattimento; col comunicare a ciascuno quanto interessa che conosca dell' azione degli altri pone le basi dell'accordo tattico.

All' artiglieria in particolare deve dall' ordine risultare un'esatta indicazione dell'obbiettivo d'attacco. Quando questa indicazione manchi o non sia esatta, l'artiglieria può facilmente essere indotta in errore, e quasi certamente l'attacco fallisce.

Dopochè il comandante le truppe abbia fissato il còmpito dell'artiglieria ed indicato a questa gli obbiettivi d'attacco, il comandante d'artiglieria distribuisce le missioni particolari alle unità di quest'arma, ripartendo queste fra i differenti attacchi, fissando a ciascuna còmpiti e dislocazione, organizzando il servizio d' informazioni sul procedere del combattimento, disponendo per la ripresa alla mano delle batterie impegnate, prendendo insomma tutti i provvedimenti tattico-tecnici di competenza propria.

La direzione dell' impiego delle batterie di una grande unità o di unità temporaneamente costituite per scopi speciali, direzione intesa nel senso sopra espresso, è, evidentemente, di competenza dei comandanti d'artiglieria e costituisce per essi uno dei còmpiti più delicati.

È tuttavia probabile che sovente, all'inizio delle azioni, il comando tattico dell'artiglieria di una grande unità non possa essere unico, difficilmente potendo darsi il caso che, per raggiungere la propria missione, la grande unità abbia a battere un unico obbiettivo. Generalmente le situazioni iniziali non saranno completamente chiare e si avranno azioni in zone distinte, per cui il comando dell'artiglieria dovrà di necessità scindersi, salvo a riunirsi nel seguito e magari di nuovo a scindersi, secondo lo svolgersi degli avvenimenti.

Nulla di assoluto si può dire al riguardo, tutto dipendendo dai propositi del comando e dell'apprezzamento delle

situazioni. Si può solo dire che, per il buon ordine nell'esecuzione, occorre precisione delle idee. Sempre che si possa, è poi bene stabilire, nei casi di scissione, un ordine di subordinazione, affin di evitare incertezze nelle attribuzioni, od esitazioni dannose e rotture di legami gerarchici.

È poi ovvio che i comandanti d'artiglieria, sorvegliando continuamente il campo di battaglia e tenendosi continuamente collegati col comandante le truppe e con i comandanti minori dell'arma, devono esattamente conoscere, oltre i còmpiti dell'unità, che sono incaricati di sostenere, anche la situazione, che questa verrà in ogni istante ad assumere per l'esecuzione di tali còmpiti. Detti comandanti dovranno pure assicurarsi che i gruppi o le batterie dipendenti conoscano bene i propri obbiettivi particolari e sappiano sempre dove e in quali condizioni sono le truppe di fanteria con cui cooperano.

Ma il discutere se convenga oppur non concentrare in ogni caso la direzione dell' artiglieria di una grande unità nel comandante l'artiglieria dell'unità stessa, sarebbe cavilloso, tutto dipendendo dalle circostanze (1).

Concludendo, la ripartizione delle missioni fra i gruppi e fra le batterie è funzione dei comandanti d'artiglieria, ed ha importanza non minore della definizione della missione generale fatta al comandante l'artiglieria da quello della grande unità. Se da questa dipende la scelta opportuna degli obbiettivi, dalla ripartizione delle batterie fra gli obbiettivi dipende la giusta intensità di fuoco sugli obbiettivi stessi, come dai diretti legami fra i comandi minori dipende in parte l'opportunità del momento di fuoco (2).

(1) Il comandante superiore d'artiglieria può piuttosto intervenire rinforzando le batterie in azione con altre disponibili. Nell'esercizio di questo còmpito delicato è essenziale che non vengano date alle batterie di rinforzo istruzioni contradittorie con quelle date dal comandante la grande unità, che rinforzano.

(2) A proposito dei rapporti, che possono eventualmente stabilirsi tra frazioni minori d'artiglieria e truppe delle altre armi, è degno di nota il fatto che il regolamento tedesco, pure ammettendo iniziative nei comandanti in sottordine d'artiglieria, non contempla relazioni dirette di comando fra comandanti minori d'artiglieria e quelle delle truppe, con cui le batterie direttamente cooperano. Il regolamento francese ammette tali legami diretti, volendo però mantenuta nei comandanti superiori la responsabilità della missione. Le nostre Norme per il combattimento così si esprimono al § 261 : « Allorquando la linea di fuoco è giunta a breve distanza da quella nemica, rendesi più che mai necessario che i reparti di fanteria e quelli d'artiglieria dell'attacco, aventi un comune obbiettivo, armonizzino la loro azione ».

I comandanti tutti d'artiglieria, sviluppando entro giusti limiti la loro iniziativa, devono sempre curare che il comando delle truppe possa in ogni istante contare sull'artiglieria per l'effettuazione di determinati scopi e che le truppe con cui l'artiglieria ha comune l'azione, trovino ognora in essa un valido aiuto.

II.

Rapporti fra i comandanti d'artiglieria e quelli delle truppe.

Dopo quanto abbiamo detto, nell'esposizione generale, dei còmpiti dell'artiglieria nella battaglia, è superfluo insistere sulla necessità che un intimo scambio di rapporti debba ininterrottamente correre tra comandi d'artiglieria e quelli delle altre armi durante il combattimento. Tutti sanno ormai ad esuberanza che la ragion d'essere di tali legami tattici è risposta nella comune finalità, cui devono essere rivolte le azioni particolari d'ogni arma per il conseguimento del fine: e lo stesso sentimento di solidarietà, che comandi e truppe devono considerare come debito d'onore in ogni istante della lotta, pone in evidenza meglio di ogni altro ragionamento sottile la natura di tal vincolo mostrando la sorgente della cooperazione riposta essenzialmente in virtù morali, in un ben inteso senso di altruismo, il solo capace di rendere fruttifere le azioni, coordinando con vigore gli sforzi singoli, assicurando loro, nel retto uso dell'iniziativa opportunamente sposata all'influsso unitario del comando, impulso pratico, attivo, intelligente. È una vera *liaison des âmes* insomma, che deve inspirare il cuore e la mente di tutti nel campo di battaglia, centuplicando il rendimento dei mezzi materiali; e, per essa, la cresciuta potenza delle attuali artiglierie, sovvenendo in ogni istante con affettuosità piena e spontanea d'intenti la propria fanteria, renderà possibile a questa la più alta esplicazione del genio offensivo, portandola meglio apparecchiata a schiudersi il radioso cammino della vittoria.

La pratica ci dice che è impossibile rimuovere ogni manchevolezza nell'impiego delle armi e nell'esecuzione delle azioni, anche quando sieno chiaramente definiti gli scopi da raggiungere. Ma, ad eliminare molte cause d'inconve-

nienti ed a rimediare le manchevolezze che si manifestano, contribuiscono efficacemente il concorso fraterno delle varie armi e l'accordo fra i comandi. Questi devono avere personale e mezzi tecnici adeguati a stabilire comunicazioni semplici, rapide, sicure, che garantiscano la trasmissione in tempo di notizie, informazioni od ordini.

Perchè poi i rapporti tra i comandi sieno veramente fruttiferi, occorre che sieno ben definite le attribuzioni dei singoli; e sopratutto occorre un perfetto affiatamento tra le persone, che ne sono investite, derivante questo da perfetta conoscenza e da fiducia reciproca.

Arbitro dell'impiego d'artiglieria di una grande unità è il comandante di questa, il quale prenderà le sue decisioni in relazione al concetto che si fa della situazione, per le informazioni ricevute e in seguito al risultato della propria ricognizione. È ovvio che, per ciò fare, egli debba conoscere perfettamente le qualità tattiche dell'artiglieria, condizione questa indispensabile a che egli mai si lasci indurre a disinteressarsi di quest'arma, affidandosi completamente all'iniziativa degli ufficiali di essa.

Ma, benchè egli non debba prendere l'imbeccata dal comandante l'artiglieria, per quanto possa anche ammettersi, in via affatto eccezionale, che possa anche fare a meno del consiglio di questi, in genere è buona norma che egli faccia entrare negli elementi della propria decisione l'autorevole parere di detto comandante. A parte altre considerazioni, ciò è dovere di cameratismo ed emerge dall'opportunità di dare al comandante d'artiglieria la dovuta importanza. Non è anzi escluso che l'apprezzamento del comandante d'artiglieria, circa la praticabilità del terreno in ordine alle posizioni d'artiglieria e circa l'efficacia del tiro rispetto alla natura del terreno, possa talora esercitare notevole influenza sulla direzione d'attacco della grande unità.

Del resto, perchè l'esplicazione del comando sia agevolata, i comandanti delle grandi unità devono trovare nei proprii comandanti d'artiglieria validi cooperatori, la cui opera non si limiti ad attendere ordini e ad eseguirli passivamente, ma sia, pur mantenendosi nell'orbita delle direttive ricevute, intraprendente ed attiva. Epperò devono essi avere nei loro comandanti d'artiglieria illimitata fiducia e, anzichè deprimerne il morale o affievolirne le iniziative,

devono sfruttarne le qualità, concedendo loro quelle razionali iniziative, che, volta per volta, la situazione consiglia (1).

Il comandante le truppe deve dare a quello d'artiglieria direttive od ordini: deve tenerlo continuamente al corrente dei suoi intendimenti, comunicargli le informazioni a lui pervenute e che interessino l'impiego dell'artiglieria, informarlo delle nuove decisioni, che prende, illuminarlo circa l'apprezzamento della situazione. Ma le direttive, gli ordini e i rapporti di qualsiasi genere tra i comandanti d'artiglieria e quelli delle truppe non devono essere intesi nel senso che basti per il buon impiego di quest'arma tal funzione, che possiamo dire accentratrice, del comando superiore. Al contrario, i comandanti d'artiglieria che vogliono essere all'altezza del loro còmpito e meritarsi l'incondizionata fiducia del loro superiore, devono saper orientarsi sullo svolgimento della battaglia, aiutandosi anche per proprio conto col procurarsi informazioni dirette, valendosi dei mezzi a propria disposizione. Essi devono completare ed estendere nei limiti delle proprie attribuzioni gli ordini del comandante le truppe, cercando d'intuire o procurando di conoscere con altri mezzi il momento giusto per l'azione, devono esser pronti a prendere una risoluzione, sereni ad affrontare responsabilità, instancabili nell'esecuzione.

Parte integrante del comando delle truppe, il comandante d'artiglieria deve considerarsi come il competente ed autorevole intermediario fra detto comando e le batterie.

Avuti dal comandante le truppe gli elementi, con cui egli deve favorire l'attuazione del concetto generale, conosciute chiaramente le intenzioni del proprio superiore, ri-

(1) Un eccessivo accentramento dell'impiego d'artiglieria nelle mani del comandante le truppe sarebbe di danno evidente. Un perfetto ed ininterrotto accordo fra i due comandi, mediante il quale essi si completino a vicenda, accordo che sovente sarà bene estendere anche all'esame fatto in comune delle situazioni, da cui scaturiranno poi còmpiti e indicazioni d'impiego, raggiunge anche il benefico effetto di far concorrere tutto il contributo possibile del comandante d'artiglieria ad alleggerire la responsabilità grave del comandante le truppe in momenti critici.

Questi resta sempre logicamente il naturale responsabile anche del buon impiego d'artiglieria; ma il comandante di quest'arma, responsabile per suo conto della retta esecuzione dei compiti ricevuti, darà tutte le sue genialità ed esperienza perchè dalla direzione e coordinazione delle modalità d'impiego da lui stabilite per le dipendenti unità d'artiglieria derivi il più efficace concorso di quest'arma.

spondentemente a queste deve egli dare le proprie disposizioni tattiche.

Così, il comandante le truppe indicherà a quello d'artiglieria i proprii concetti, indicherà gli obbiettivi d'attacco, distribuirà l'artiglieria fra i comandi in sottordine, secondo ripartizione e còmpiti delle truppe, definirà le missioni dell'artiglieria. Il comandante d'artiglieria sceglierà le zone di postazione delle batterie, si assicurerà che queste conoscano chiaramente gli obbiettivi, le distribuirà fra questi, definirà compiti o missioni particolari dei gruppi o delle batterie dipendenti, regolerà il consumo delle munizioni e provvederà per il rifornimento: si assicurerà che le batterie dipendenti conoscano quali sieno le truppe di fanteria destinate ad operare con esse, sorveglierà sui collegamenti e sul costante coordinamento dell'azione d'artiglieria con quella delle altre armi.

Ciò risponde ad un'equa divisione del lavoro. È poi ovvio che, per quanto concerne l'azione dell'artiglieria, la bontà della direzione e quella dell'esecuzione non tanto dipenderanno dall'influenza organizzatrice e regolatrice del comandante le truppe quanto dalla possibilità, per parte del comandante d'artiglieria, di vedere gli avvenimenti.

Dipenderanno poi anche essenzialmente dal perfetto funzionamento di un collegamento anche materiale del comandante d'artiglieria con quello delle truppe (*liaison par le haut*), di collegamenti dei comandanti minori d'artiglieria con quelli delle truppe di fanteria aventi un comune obbiettivo, legami questi che andranno man mano moltiplicandosi e intensificandosi coll'avvicinarsi della fase risolutiva e che hanno per iscopo la concomitanza di sforzi nel campo esecutivo (*liaison par le bas*). Un perfetto ordinamento delle dipendenze gerarchiche e sicuri collegamenti tra i comandanti varii d'artiglieria completeranno poi i vincoli di rapporti fra l'artiglieria e le altre armi.

In definitiva, base dell'impiego d'artiglieria resta l'ordine del comandante le truppe, ed in esso devono fondersi osservazione diretta del campo di battaglia fatta dal comandante d'artiglieria, informazioni da questi ricercate coi propri esploratori, informazioni pervenute dai comandanti dei reparti di fanteria ravvicinati al nemico. Nel campo esecutivo l'artiglieria deve saper dare bene gli ordini de-

rivanti da quelli del comandante le truppe, o dalle richieste di soccorso della fanteria, la quale deve, per suo conto, saper esprimere chiaramente ed opportunamente i suoi bisogni. Deve poi l'artiglieria anche saper agire d'iniziativa (1), quando il presentarsi di situazioni nuove esiga rapidità di decisioni.

Ed ora, senza ripetere il già detto, scenderemo a qualche particolare, esaminando i rapporti fra i comandanti d'artiglieria e quelli delle truppe durante le marcie, durante le ricognizioni e all'inizio della battaglia e durante lo svolgimento di questa.

*
* *

Durante le marcie i comandanti d'artiglieria accompagnano i comandanti della grande unità o della colonna, cui sono tatticamente assegnate le dipendenti batterie. Ciò è prescritto da tutti i regolamenti tattici: e ben se ne comprende la ragione, potendosi in tal modo ottenere un pronto e regolare spiegamento dell'artiglieria in conformità dei primi criterii, sul suo impiego, del comandante la colonna, sotto il comando e responsabilità dei comandanti di artiglieria.

Il personale a disposizione di questi comandanti dovrà evidentemente tenersi pronto per assicurare in tempo la trasmissione di ordini o di informazioni, come il funzionamento dei varii collegamenti e per l'esplorazione d'artiglieria.

Secondo taluni sarebbe buona norma, per il disimpegno di un buon servizio d'esplorazione, spingere innanzi con la cavalleria ufficiali ed esploratori d'artiglieria, oppure unirli alle ricognizioni di stato maggiore, od a quelle di viva forza eseguite con distaccamenti speciali.

Altri vorrebbero che, in previsione del combattimento, il comandante d'artiglieria mandasse innanzi una pattuglia esplorante, la quale ordinariamente accompagnerebbe la testa d'avanguardia (2). Le nostre Norme generali e Norme per il combattimento, non trattano in modo esplicito del servizio d'esplorazione. La materia è però ampiamente e ben trattata nel « Servizio in guerra Parte I al capitolo V — Esplorazione e sicurezza » con norme generali e direttive, che aliene da ogni tassatività, non vincolano l'azione dei comandanti, nè scemano la loro responsabilità. Che durante la marcia e prima delle ricognizioni eseguite dai comandanti di colonna i comandanti d'artiglieria abbiano a sentire il bisogno di distaccare esploratori per ricognizioni proprie non si può escludere nè ammettere in senso assoluto. Sta il fatto che, in omaggio alla comune finalità, cui deve essere rivolta l'esplorazione di ogni arme, i comandi superiori ed eventualmente anche quelli delle altre armi, comunicheranno al comandante d'artiglieria quelle delle notizie raccolte, che possono interessarlo. Per contro, ufficiali d'artiglieria addetti a esplorazioni di cavalleria e di stato maggiore potranno recare informazioni utili a detto comandante, e che comunicate al comandante superiore delle truppe, possono fornire a questo elementi preziosi per le proprie decisioni. È buona cosa pertanto lasciare l'esplicazione di questo servizio all'iniziativa dei capi, per quanto a mio avviso, sarebbe opportuno accennare in modo più esplicito anche alle questioni qui messe in evidenza nei nostri regolamenti tattici affin di evitare ogni possibile discrepanza di vedute tra comandante d'artiglieria e quello delle truppe.

È però certo in ogni modo che, per quanto possa contribuire a raccogliere particolari topografici del terreno, e della posizione da occupare, l'esplorazione cui ora accenniamo non ha nulla a che vedere colla ricognizione delle posizioni d'artiglieria e degli obbiettivi, la quale logicamente ha luogo dopo la ricognizione del comandante le truppe.

In previsione del loro impiego, durante la marcia gli esploratori d'artiglieria generalmente seguiranno riuniti i propri comandanti di gruppo o di reggimento (1).

---

(1) Ciò è tanto più necessario oggi, data l'enorme estensione delle fronti e la profondità delle zone, su cui si può sviluppare il fuoco d'artiglieria.

(2) Tal criterio è espresso nel regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna giapponese — edizione 1911. Il regolamento d'esercizi tedesco fissa il limite di attività delle pattuglie esploranti d'artiglieria coi reparti di cavalleria, ma vuole che i loro còmpiti (riconoscere la situazione del nemico e la configurazione del terreno) si svolgano indipendentemente dai movimenti di quest'arma. Il Novikow « *Questions de tactique d'artillerie d'après l'expérience de la guerre russe-japonaise* » vorrebbe pure colla cavalleria gli esploratori di artiglieria. Senza attaccarsi a preconcetti, si dovrebbe inspirarsi al criterio che il personale esplorante possa vedere e riferire in tempo utile.

(1) I comandi d'artiglieria, che fossero organicamente sprovvisti di esploratori, potranno, se loro occorrono, trarli dai comandi inferiori, se-

Di essi un certo numero seguirà sempre i comandanti d'artiglieria, quando questi seguono nelle ricognizioni i rispettivi comandanti di colonna.

Già sappiamo come dalla ricognizione del comandante le truppe, dalle informazioni frattanto a questi pervenute e dal concetto, che egli si è formato della situazione, derivino le indicazioni e gli ordini al comandante d'artiglieria, ordini che, delineata la situazione ed esposti i concetti del capo, stabiliranno l'obbiettivo della fanteria e la conseguente missione dell'artiglieria.

Ricevuto l'ordine dal comandante le truppe, il comandante d'artiglieria esegue in conformità dei concetti superiori, le ricognizioni per l'impiego delle unità dipendenti.

***

Se dalla ricognizione del comandante le truppe scaturiscono i criterii d'impiego delle varie armi e l'imbastitura, a così dire, del combattimento, non meno importante è la ricognizione del comandante d'artiglieria, mercè la quale devono riuscire assicurati ed agevolati un razionale impiego dell'arma in relazione ai còmpiti ad essa affidati ed un intimo accordo tra essa e le altre armi. Una buona ricognizione è condizione prima di successo, e vi si deve pertanto ogni volta dedicare il tempo necessario. Còmpiti essenziali del comandante d'artiglieria per quanto concerne la ricognizione propria, sono di orientarsi sul terreno e sul nemico in relazione allo scopo da raggiungere ed ai mezzi a disposizione. È ovvio che personalmente egli non potrà eseguire che le ricognizioni più importanti. Le altre farà eseguire da apposito personale, e la genialità sua si esplicherà nell'organizzare bene il completo lavoro di ricognizione, dividendo opportunamente gl'incarichi, coordinando le ricognizioni singole. Basandosi sia sull'opera propria che sull'ottimo impiego del proprio personale e degli esploratori, che verranno lanciati con idee concrete alla ricerca di notizie, egli si procurerà ulteriori informazioni sulle posizioni nemiche, sceglierà punti favorevoli per l'osservazione, stabilirà le posizioni, su cui sia possibile installare la propria artiglieria, vedrà come il terreno si presti all'esecuzione delle diverse missioni per ripartirle fra le unità dipendenti, curando che possibilmente queste abbiano accessi proprii indipendenti e convenienti.

conde disposizioni da emanare nei singoli casi. Dei regolamenti esteri il russo, nel trattare delle ricognizioni d'artiglieria, distingue una ricognizione avanzata da quella eseguita dai comandanti di gruppo. La prima ha luogo quando il combattimento è imminente e sono determinate le direzioni delle ricerche. La seconda è iniziata dai comandanti di gruppo, normalmente seguiti dai comandanti di batteria, dopo ricevute le opportune indicazioni dal comandante superiore d'artiglieria. Per il servizio di esplorazione la batteria russa è fornita di larghi mezzi (15 esploratori).

In tempo opportuno chiamerà generalmente a sè, specialmente per unità inferiori alla divisione, i comandanti minori d'artiglieria da lui direttamente dipendenti, cui darà gli ordini del caso. Non converrà tuttavia abusare di questa raccolta personale di capi in sott'ordine, i quali anzi, a contatto del nemico, è bene tengano scrupolosamente il posto che loro compete. Gli ordini che loro perverranno, le informazioni raccolte dagli esploratori sono elementi sufficienti per dare a ciascuno la norma di quello che conviene fare, senza che siavi bisogno di rapporti in presenza del nemico.

Per evitare un impiego d'artiglieria rigido e per una razionale divisione del lavoro, occorre che siano ben definiti compiti di comando e responsabilità d'impiego fra i comandanti d'artiglieria, come a garantire l'intimo legame tra artiglieria e fanteria occorre che sia evitata ogni possibilità di conflitto fra comandante d'artiglieria e quello delle truppe.

Così le ricognizioni dei comandanti minori d'artiglieria non devono essere una semplice esecuzione materiale degli ordini del comandante superiore, ma devono comprendere all'incirca anche le stesse operazioni intellettuali, mano mano più precise e particolareggiate: e, se la ricognizione del comandante superiore serve a dare unità all'impiego d'artiglieria, le varie ricognizioni dei comandanti minori, contribuiranno ad agevolare la direzione tattica ed amplieranno l'opera del comando superiore, stabilendo osservatori, defilamenti, disponendo per rifornimenti, per collegamenti, per lavori di rafforzamenti, riconoscendo itinerari, ecc.

Intanto le batterie dalle colonne di marcia si apprestano ad accorrere al combattimento rimanendo in attesa, in prossimità delle posizioni da occupare, mentre i loro comandanti compiono le operazioni per cui le batterie stesse acquistino attitudine ad aprire prontamente il fuoco.

La dislocazione dell'artiglieria in posizione s'informerà poi al terreno ed agli scopi da raggiungere, cui dovranno adattarsi le esigenze di funzionamento dei comandi.

Per quanto importi sfruttare l'opera di tutti i comandi d'artiglieria, non si può ammettere, come massima, che quest'arma debba essere impiegata piuttosto per gruppi che per reggimenti; ma, senza preconcetti di sorta, converrà lasciare che l'impiego di essa si adatti alle circostanze, le quali solo determineranno il limite di unità raggiungibile. Del resto l'unità di comando effettivo non è necessaria, purchè ciascuno dei comandi minori tenga i collegamenti col comando superiore d'artiglieria e col comandante le truppe, con cui ha comune la missione. Mercè tali collegamenti, sia che l'artiglieria di una grande unità agisca riunita sotto un unico comando tattico, sia che essa sia ripartita per l'impiego tra le unità minori o le frazioni di truppa della grande unità, sono esattamente mantenuti i rapporti di dipendenza, rispettati i legami tattici, è assicurata la trasmissione delle volontà dei capi, facilitata a tutti la conoscenza delle situazioni.

Venendo al concreto, le nostre Norme generali prescrivono che, nella divisione, il comando tattico delle batterie sia tenuto sul campo di battaglia dal comandante l'artiglieria divisionale, il quale lo eserciterà in conformità degli ordini del proprio comandante di divisione (1) (§ 79 Norme generali). Se però, per circostanze di terreno o per la natura delle missioni ricevute, l'artiglieria divisionale fosse ripartita fra le brigate di fanteria, è evidente che per ogni colonna gli ordini li darebbe il generale di fanteria e i capi-gruppo funzionerebbero da comandanti d'artiglieria nelle singole colonne. Nel corpo d'armata, solo in speciali circostanze verrà data una direzione unica a tutta l'artiglieria divisionale e suppletiva, concentrando la direzione della potente azione risultante di fuoco nel comandante il corpo d'armata, il quale l'eserciterà per mezzo del comandante d'artiglieria di corpo d'armata. Senza che si possa dire nulla di assoluto, ciò potrà, con tutta probabilità, più di frequente avvenire nell'azione offensiva contro nemico in posizione, potendosi in questo caso generalmente disciplinare in modo più efficace i legami tattici, mantenere pure in modo più efficace la direzione del combattimento, stabilire norme concrete per i collegamenti, per le ricognizioni, per lavori di rafforzamento, per l'esecuzione del fuoco, ecc.

(1) Ogni regolamento ha caratteristiche speciali nel definire i limiti di attribuzioni del generale di divisione e del suo comandante d'artiglieria circa l'impiego dell'artiglieria divisionale. Tra quelli che accentrano di più tali attribuzioni nel comandante le truppe è il regolamento tedesco, secondo il quale il comandante la divisione fissa le missioni dell'artiglieria leggera e pesante, determina la forza da impiegare, dà indicazioni sulla posizione, la ripartisce fra le batterie leggere pesanti, prescrive l'apertura del fuoco. I nostri regolamenti fanno largo assegnamento sull'iniziativa dei comandanti d'artiglieria.

La direzione unica nell'impiego di tutte o di parte delle artiglierie divisionali e suppletive può riuscire sommamente opportuna per disciplinare potenti concentramenti di fuochi e così ottenere i più grandi effetti su un dato obbiettivo. Tuttavia essa non è condizione sempre indispensabile a raggiungere tale intento, e difficilmente si presenterà l'occasione di doverla ordinare al principio del combattimento, quando cioè le previsioni sullo svolgimento della lotta non possono essere del tutto note, molto dipendendo dal successivo atteggiamento dell'avversario.

E così, normalmente, nel corpo d'armata le unità tattiche d'artiglieria saranno inizialmente a disposizione delle unità, cui sono organicamente assegnate, e il comandante d'artiglieria di corpo d'armata avrà alla sua diretta dipendenza solo le batterie campali pesanti, che fossero eventualmente assegnate al corpo d'armata e di cui regolerà l'impiego secondo le direttive ricevute (1).

Tuttavia, anche quando non ha il comando tattico delle batterie, il comandante d'artiglieria di corpo d'armata esercita sempre una funzione importantissima, in quanto è consulente del comandante del corpo d'armata nelle questioni inerenti all'impiego generale dell'arma.

(1) Il comandante del reggimento suppletivo, secondo le nostre Norme, quando questo agisca riunito, esercita le funzioni di comandante d'artiglieria rispetto al comandante del corpo d'armata. Nel caso poi in cui l'artiglieria del reggimento di corpo d'armata sia ripartita fra le divisioni o assegnata tutta ad una di esse, e si ritenga conveniente di dare un comando unico a tutte le batterie assegnate ad una divisione, questo sarà assunto dal comandante più anziano, sempre quando non convenga far assumere tale importante funzione al comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Ciò, con opportuna modificazione alle precedenti disposizioni, è stato sancito dall'edizione definitiva delle Norme per il combattimento § 223 e 224.

E pertanto, perchè egli sia in grado di dare in ogni circostanza il proprio apprezzato parere, perchè possa rapidamente assumere senza attriti e senza scosse il comando tattico di tutta l'artiglieria del corpo d'armata, è suo dovere di tenersi costantemente al corrente dell'andamento tattico del combattimento, di conoscere la situazione delle batterie della propria grande unità (dislocazione, posizioni, obbiettivi, dipendenze, còmpiti ricevuti, missioni eseguite, rifornimenti, ecc.). È bene inoltre che conosca gli ordini dati dal comandante il corpo d'armata a quelli di divisione, le informazioni al primo pervenute, in quanto possono interessarlo. In tal modo potrà evitarsi che il comandante d'artiglieria di corpo d'armata abbia a dare istruzioni in disaccordo con quelle date dai comandanti di divisione ai comandanti minori d'artiglieria nel momento in cui per ordine superiore le batterie divisionali sieno sottratte al loro naturale comando per concentrarle in quello superiore, oppure quando le divisioni sieno rinforzate con parte dell'artiglieria suppletiva. Tal funzione delicata implica la necessità di costanti ed efficaci collegamenti con i comandi d'artiglieria in sott'ordine, mentre ciascun comando provvederà per suo conto al collegamento col comandante la grande unità o con i capi di fanteria, con cui ha comune la missione, per raggiungere intima fusione di sforzi ed efficace coordinamento dell'azione d'artiglieria con quella delle altre armi.

Del resto, a prescindere dal detto, io penso che, pur senza invadere il campo degli inferiori, il comandante d'artiglieria di corpo d'armata come quegli che è più in grado di conoscere gl'intendimenti del comando superiore, e che ha, per le informazioni, che gli pervengono, per le osservazioni proprie, per le stesse notizie, che gli sono fornite dai comandi dipendenti, maggiori mezzi atti a validamente regolare l'impiego d'artiglieria, potrà sempre concorrere a facilitare l'azione d'artiglieria della propria grande unità, illuminando i comandanti minori su quanto essi non possono conoscere coi mezzi propri.

Abbiamo visto come, nella ricognizione preliminare eseguita dal comandante le truppe, questi e il comandante superiore d'artiglieria procedono uniti. Ma è evidente che, anche dopo di questa e per tutta la durata della lotta i

due comandi devono sempre rimanere in stretta comunione di pensiero, in modo che l'azione d'artiglieria resti costantemente informata alle intenzioni del comandante le truppe. È pertanto importante stabilire il posto del comandante d'artiglieria durante la battaglia, e provvedere con ogni cura ai necessarii collegamenti.

I regolamenti qui non sono molto dissimili, per quanto varino nei particolari, facendo, oppur non, maggiore assegnamento sugli strumenti o sul personale per assicurare i collegamenti (1).

Ottimo è il concetto delle nostre norme, secondo il quale il posto del comandante d'artiglieria durante la lotta è quello, da cui può meglio esercitare le proprie funzioni (Norme per il combattimento, § 227), tenendosi in grado di ricevere prontamente gli ordini, le informazioni, i rapporti.

La responsabilità del collegamento è giusto che spetti al comandante d'artiglieria.

È per mezzo di tale collegamento che il comandante di artiglieria può avere continuamente le notizie affluenti al comando delle truppe e che possono interessarlo; è per esso che può ricevere le successive direttive per l'impiego. Ma indipendentemente da ciò, egli deve procurare di mantenersi al corrente dei progressi dei varii attacchi e dell'andamento dell'azione, procurandosi notizie direttamente dai comandi in sott'ordine e, se del caso, dalle linee avanzate di fanteria.

Le istruzioni ricevute, le informazioni che riceve, le osservazioni proprie, lo metteranno in grado di disimpegnare un còmpito, per cui si richiedono doti elevate di capacità e di attività.

Il comandante d'artiglieria ha anche il dovere di sorvegliare sulla sicurezza dei propri reparti nel momento critico, in cui le batterie si avviano alle posizioni e mentre esse sono in posizione. Data la natura dei nostri terreni, dove è facile l'insidia, e data la posizione scaglionata e frammentaria, che generalmente assumerà l'artiglieria, dif-

(1) In realtà i due mezzi dovrebbero integrarsi a vicenda. Gli strumenti sono mezzi di collegamento più celeri, ma frequenti sono le loro interruzioni. Ordini sommamente importanti conviene che siano portati da ufficiali i quali possono anche illuminare, rispecchiando l'idee dei comandi. In genere ad assicurare il funzionamento dei collegamenti, conviene sovrapporre più mezzi.

facilmente l'inquadramento del combattimento dispenserà dal prendere misure speciali di protezione per quest'arma. Quando essa sia in qualche modo esposta, e sempre quando ordini superiori non vi abbiano provvisto, il comandante d'artiglieria deve chiedere la scorta. In ogni modo la protezione fornita dalle altre armi o dalla scorta non esonera dal dovere di tutelarsi direttamente coi propri mezzi e mediante un'attiva esplorazione (Norme per il combattimento § 233). La responsabilità al riguardo è ben definita.

Quanto all'ordine di apertura del fuoco, le nostre Norme generali prescrivono che per l'artiglieria d'avanguardia esso debba esser dato dal comandante l'avanguardia nell'azione offensiva del combattimento d'incontro; e le Norme per il combattimento (edizione definitiva), in modo più esplicito di quello che non fosse detto nelle bozze di stampa, determinano che in massima tale funzione spetti al comandante delle truppe (Norme per il combattimento §§ 227, 249, 283.

Il regolamento tedesco, sebbene non lo dica esplicitamente, sembra che creda tal funzione còmpito del comandante superiore d'artiglieria. Il recente regolamento giapponese, con dizione un po' ambigua, dice che il fuoco viene aperto dalle batterie dietro ordine del comandante superiore d'artiglieria, in armonia cogli ordini del comandante le truppe. Come si vede, l'accordo fra i varii regolamenti non è completo. Io credo che una soluzione rigida non possa aver luogo. Buona la soluzione italiana, che riserva normalmente al comandante le truppe l'ordine di apertura del fuoco, pur lasciando intravedere elasticità applicativa.

Intensità, direzione e momenti di fuoco devono essere regolati dall'andamento della lotta. Ma non si può escludere che i comandanti d'artiglieria agiscano al riguardo con opportune iniziative, specialmente in casi urgenti ed esigenti decisioni rapide, purchè tali iniziative si svolgano nell'orbita degli intendimenti del comando superiore o s'ispirino ai bisogni constatati o resi noti dalla fanteria. D'altronde i comandanti d'artiglieria sono i naturali regolatori del consumo di munizioni.

***

Durante lo svolgimento del combattimento l'importanza tattica degli obbiettivi è preferibilmente determinata dal-

l'entità del pericolo, che il nemico fa correre alla nostra fanteria o dai vantaggi, che essa può ritrarre dall'abbattimento di un dato bersaglio. Tale criterio, che giustamente ha scalzato il vecchio concetto del duello d'artiglieria, sarà di guida ai comandanti per la scelta dei bersagli. Esso dovrà solo essere limitato dalla necessità di frenare possibili abusi di fuoco ed integrato nell'opportunità di razionali concentramenti del medesimo. Ma, perchè tutto ciò proceda naturalmente e logicamente, perchè il combattimento d'artiglieria sia sempre regolato su quello della fanteria e sugli ordini del comando superiore, occorre che, durante il combattimento, i comandanti d'artiglieria mantengano, secondo le funzioni, ininterrotte comunicazioni col comandante le truppe o con i comandanti di fanteria, con cui hanno comune la missione, nonchè con quei laterali e colle masse avanzate di fanteria (1).

La necessità di quest'intimi rapporti fra artiglieria e fanteria, ed in particolare colle linee avanzate di fanteria, necessità in special modo messa in evidenza in Francia, dove trovò uno strenuo sostenitore nel generale Percin, è ammessa ormai da tutti gli eserciti. Il Percin vorrebbe al riguardo che la comunicazione fra artiglieria e linea avanzata di fanteria fosse assicurata da un agente di collegamento, il quale dovrebbe dal gruppo interessato (2) essere inviato presso il comandante di fanteria, che dirige il combattimento, e, collegato al gruppo o alla batteria da una catena di staffette, dovrebbe tenersi pronto a indicare all'artiglieria le domande e le informazioni del comandante di fanteria, tradotte in un ordine di tiro, riferentesi al tratto di obbiettivo da battere.

---

(1) Il comandante superiore di artiglieria collegato permanentemente col comandante le truppe favorisce l'attuazione del concetto generale.

I comandanti di gruppo o di batteria, secondo i casi, ricevuti gli ordini dal proprio comandante d'artiglieria, si collegano, per loro conto, col comandante la fanteria destinata ad agire contro il medesimo obbiettivo, potendo così determinare il dove e il quando dirigere il tiro.

Mezzi di legami tattici sono: voce – segnali – guide a piedi, a cavallo, in bicicletta – catene di segnalatori – telegrafia elettrica, ottica – telefoni, ecc. Il personale deve essere bene addestrato a portare ordini, informazioni, a riconoscere nemico, terreno, situazione delle unità vicine. I segnali è bene siano pochi, convenienti, rapidi. Gli ordini possibilmente devono essere scritti.

(2) Ciascun gruppo francese dovrebbe avere: 1 ufficiale *orienteur* (nostro esploratore) – 1 ufficiale *éclaireur d'objectifs* – 1 ufficiale *agent de liaison*.

Tale per sommi capi l'idea del Percin circa il mezzo materiale per la *liaison par le bas* nell'offensiva, idea dal valente generale strenuamente patrocinata e che fu anche accolta ufficialmente, dopo varii esperimenti, in Francia. Va però notato che il recente regolamento provvisorio dell'artiglieria da campagna francese dell'8 settembre 1910, forse temendo le conseguenze di un'eccessiva subordinazione del comandante la frazione d'artiglieria a quello delle truppe di fanteria, incaricate della stessa missione, in quanto le batterie destinate a far parte di raggruppamenti temporanei e poste agli ordini dei comandanti di fanteria, che li compongono, possono sfuggire all'autorità del comandante d'artiglieria, portando ad un impiego a spizzico dell'arma e rendendo difficile la ripresa alla mano di batterie impegnate, ha fatto un passo indietro, ritenendo eccezionali tali raggruppamenti (1).

Esula dai limiti di questo studio un esame minuto della questione. Le operazioni vere di guerra getteranno più luce su di essa che ragionamenti teorici o risultati di manovra. Io tengo per fermo che l'artiglieria non può che concepirsi come potente strumento nelle mani del comandante la grande unità. Quanto al modo, con cui egli provvederà a far sentire l'influenza di tale potente mezzo su tutti i punti del campo di battaglia, su cui si svolgerà l'azione delle truppe della grande unità, norme schematiche non possono darsi. Ordini, informazioni, scambi di vedute costituiscono le pulsazioni del combattimento. Talvolta l'osservazione diretta potrà giustificare la menomata osservanza dei legami gerarchici abituali. Ma l'intervento di un collegamento diretto fra gli esecutori e le iniziative dei comandanti d'artiglieria devono ricadere e fondersi nell'idea del comandante superiore delle truppe, portando l'artiglieria ad appoggiare gli attacchi, che premono più al detto comandante, ad abbattere le resistenze, da cui partono le offese più gravi contro la nostra fanteria, ad agire a massa nel punto scelto per lo sforzo decisivo.

(1) Le ultime pubblicazioni ufficiali francesi condannano in massima i raggruppamenti temporanei. È pur degno di nota il fatto che nelle stesse pubblicazioni è attenuato il principio d'economia delle forze in fatto d'impiego d'artiglieria, ed è proclamata la necessità d'una tattica vigorosa ed ardita in contrapposto alla prudenza antecedente.

Uno stretto collegamento tra artiglieria e linea di fuoco della fanteria, purchè si svolga nell'ambito ora detto tra gruppi e comandanti di fanteria aventi la stessa missione, trae del resto seco inestimabili vantaggi. Esso può fornire utili indicazioni circa le linee caratteristiche del terreno, il valore delle forme e delle diverse accidentalità di questo, cosa cui deve essere in special modo educato l'occhio degli artiglieri per individuare rapidamente gli obbiettivi di tiro (1). Questi, durante lo svolgimento del combattimento, sono determinati dalle resistenze, che la fanteria incontra nel raggiungere gli obbiettivi d'attacco stabiliti dal comando superiore delle truppe: ed è naturale che tali indicazioni debbano essere date dal comandante della fanteria incaricato di quel dato attacco, non potendo prevedersi in antecedenza come esso si svolgerà, nè l'artiglieria potendo da sè indovinare il procedere delle azioni.

Una maggior libertà d'esecuzione potrà quest'arma averla nella difensiva, dove il momento di tirare sarà bene spesso determinato dall'avversario, di cui si tratta ritardare la marcia e far perdere la coesione: e all'uopo può bastare talvolta sorvegliare abilmente le zone di vigilanza. Ma nell'offensiva il momento propizio di fuoco, il punto preciso da battere, sono inevitabilmente legati alle condizioni, in cui si svolgono l'avanzata ed il combattimento della fanteria, e si sente la necessità di un collegamento materiale tra le due armi per assicurare la cooperazione.

In definitiva, la razionalità di scelta degli obbiettivi e del momento di fuoco dipendono da uno stretto accordo fra il comandante d'artiglieria e quello delle truppe, accordo completato dalle informazioni, che provengono direttamente all'artiglieria dai capi delle fanterie ravvicinate al nemico e dall'intuito del comandante d'artiglieria, in quanto vede gli avvenimenti, cui l'arma prende parte.

Le tre cose s'integrano a vicenda. Ma, nè agli esecutori va incondizionatamente lasciata la direzione del combattimento, nè all'intuito degli artiglieri l'indovinare la condotta da seguire.

(1) Buon sistema al riguardo può essere l'uso di schizzi semplicissimi, rappresentanti in poche linee i particolari indispensabili a rappresentare il terreno e ad individuare l'obbiettivo.

Il comandante le truppe deve sempre esercitare azione organizzatrice e regolatrice; e tanto più quando sta per avvicinarsi la crisi risolutiva, in cui maggiormente necessita far fronte all'instabilità delle situazioni e all'imprevisto.

Il comandante d'artiglieria deve aver modo di vedere, quanto più è possibile il teatro degli avvenimenti, cui l'arma prende parte: deve avere inoltre tal criterio tattico da saper prendere le decisioni del caso. Pochi e semplici segnali convenuti tra batterie o gruppi d'accompagnamento e fanterie avanzate, specialmente nel momento dell'attacco, faciliteranno l'appoggio del cannone a vincere le resistenze della fanteria.

In tal modo l'artiglieria potrà, volta a volta, effettuare le azioni più favorevoli al successo con sano criterio, con semplicità di metodo, con razionale consumo di munizioni, cosa, di cui sono responsabili i comandanti tutti d'artiglieria.

Difficile è dire di più, non potendosi generalizzare conclusioni dedotte da casi particolari, in quanto, come ben dicono le nostre Norme, l'impiego d'artiglieria, « ben lungi « dal seguire un tipo schematico buono per tutti i casi, dovrà « invece essere, caso per caso, razionalmente informato al di- « verso modo di delinearsi delle azioni » (Norme generali §76).

Durante lo svolgimento della battaglia il comandante le truppe interverrà, valendosi dell'azione della massa d'artiglieria a propria disposizione o delle batterie che sono disponibili, per concentrare i fuochi su determinati tratti del fronte nemico o su punti d'irruzione, per risolvere lo attacco decisivo, per coordinare azioni episodiche. I comandanti superiori d'artiglieria devono tenersi pronti a soddisfare abilmente alle nuove esigenze del comando delle truppe e cercheranno di aver sempre il massimo disponibile di batterie, della situazione delle quali si terranno sempre al corrente, senza intralciare l'opera dei comandi minori, pronti a riprendere alla mano quelle che hanno esaurito la missione avuta.

Col procedere dell'attacco una parte delle batterie stabilirà legami più intimi coi comandi dei reparti avanzati di fanteria, ed alcune accompagneranno anche materialmente queste all'attacco.

Lo spezzarsi delle azioni, le perdite nel personale, gli inevitabili frammischiamenti, il sopraggiungere di rinforzi, il succedersi di avvenimenti nuovi, renderanno necessaria l'emanazione di altri ordini, che stabiliscano nuovi còmpiti e nuove dipendenze o confermino iniziative. Lo stabilirsi di questi nuovi rapporti, resi necessari dalle nuove situazioni deve avvenire senza scosse. A vincere le difficoltà inerenti al tumulto della battaglia occorrono salde virtù morali, genialità e fertilità di ripieghi, per mantenere lo stretto collegamento fra l'artiglieria e le altre armi e fra gli stessi gruppi d'artiglieria.

Ai comandi d'artiglieria devono continuare ad affluire per tutta la durata della battaglia le notizie provenienti dai risultati delle esplorazioni e ricognizioni delle altre armi, in quanto possono interessarli. Queste ricognizioni, che si mantengono egualmente importanti e necessarie durante tutte le fasi del combattimento, s'intensificano anzi verso il fine, quando importa sommamente conoscere le posizioni della difesa, gli ostacoli, i defilamenti delle trincee nemiche, i movimenti delle truppe nemiche di rinforzo, nuove batterie in azione, ecc. Tali notizie verranno comunicate all'artiglieria dal comando delle truppe o anche direttamente dai reparti avanzati di fanteria, i cui comandanti avranno anche somma cura di rendere ben note le proprie posizioni per evitare il grave rischio che l'artiglieria abbia a tirare sui propri.

Ed ora, senza entrare nell'esame di altri particolari, chiuderemo queste brevi note con un cenno circa le relazioni tra i comandi per quanto concerne cambi di posizione, concentramenti di fuoco e tiro al disopra delle truppe amiche.

***

Abbiamo già messo in evidenza, nel parlare delle *posizioni di artiglieria* come, nonostante i requisiti di grande potenza e precisione di tiro delle attuali artiglierie, l'ideale dell'unicità delle posizioni è irraggiungibile. I cambi di posizione sono resi necessari dalle condizioni del combattimento. Essi sono imposti da impellenti ragioni di efficacia o d'ordine morale e servono anche a vincere difficoltà di collegamento.

I comandanti d'artiglieria devono però predisporne la possibile esecuzione con opportune ricognizioni. L'ordine

del cambiamento verrà dato dal comandante le truppe, il quale stabilirà anche, occorrendo, le nuove missioni. Ma le modalità esecutive e la scelta delle nuove posizioni vanno logicamente lasciate alla responsabilità dei capi d'artiglieria, i quali possono anche eseguire sbalzi avanti, d'iniziativa, quando le esigenze della lotta di fanteria giustifichino la urgenza dell'avanzata. Eseguito il cambiamento, si avrà cura di ricostituire i vincoli organici e di stabilire i nuovi collegamenti. Anche nelle nuove posizioni converrà che l'artiglieria sfrutti la copertura, finchè, stando in posizioni coperte, può, in modo perfetto, soddisfare alle esigenze tattiche e tecniche.

* * *

Il concentramento di un fuoco preponderante su un obbiettivo conveniente permette di raggiungere i più grandi effetti. Potenti concentramenti di fuoco sono specialmente consigliabili per battere punti d'irruzione o per sostenere determinati attacchi.

Il comandante il corpo d'armata ha all'uopo un mezzo efficacissimo a propria disposizione nei gruppi e batterie non ancora impiegate, con cui può rinforzare determinati tratti del fronte. Talvolta può essere opportuno dare una direzione unica all'impiego della ragguardevole massa risultante d'artiglieria, affidandone l'incarico al comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Le nostre Norme, d'accordo con diversi regolamenti esteri, fanno proprio tal concetto, e, come già accennammo precedentemente, vi aggiungono il concetto nuovo, e che non ha riscontro nei regolamenti esteri, secondo cui al comandante d'artiglieria può, in determinate circostanze, essere assegnato anche il comando tattico di truppe delle altre armi, la cui azione debba subordinarsi allo svolgimento dell'azione dell'artiglieria.

Ricordiamo di avere già notato come, per quanto prudente debba essere l'applicazione del concetto suespresso, esso non sia da proscrivere, data la straordinaria importanza, cui può in date eventualità, acquistare il combattimento d'artiglieria.

L'ordine di subordinazione dell'unità tattica dovrà risultare in modo esplicito dal comando superiore e dovranno prendersi tutte le disposizioni per l'attuazione pratica del

concetto. Anche nel caso, in cui, l'artiglieria di corpo rinforzi quella divisionale, o di un dato settore, può risultare l'opportunità di affidare il comando della massa risultante d'artiglieria al comandante d'artiglieria più anziano (1), per regolarne con unità il concetto, l'azione e determinare convenienti concentramenti di fuoco. Ed anche in questo caso necessita che siano fissati in modo chiaro ed esplicito dal comandante la grande unità i rapporti di dipendenza, affinchè non avvengano turbamenti nei legami gerarchici e sia evitato che le batterie divisionali, nel passaggio eventuale di comando, non vengano ad avere còmpiti non in perfetto accordo con quelli affidati alla divisione, cui appartengono ed al modo con cui le fanterie si adoperano per soddisfarli. A parte l'informazione che certamente non mancherà al comandante la divisione od il settore rinforzato per parte del comandante il corpo d'armata, gioverà che il comandante l'artiglieria di rinforzo e che debba assumere la direzione della massa d'artiglieria, disponga per l'invio di uno dei propri ufficiali verso il corpo da sostenere a fin di prendere i tempestivi accordi. Tal cosa, che trovasi prescritta nel regolamento tedesco, è conforme ai principii di un sano spirito di cooperazione.

* * *

Il tiro al di sopra delle proprie truppe è opportuno e necessario per mantenere le fanterie nemiche in condizioni d'inferiorità sino alla crisi, concorrendo all'uopo con tutte le batterie disponibili. La fanteria deve pertanto considerare normale l'esecuzione di questo tiro, che dovrebbe continuare fino al momento in cui essa sta per invadere i punti d'irruzione.

Dare una norma elastica e sicura per precisare quando detto tiro debba sospendersi, non è facile. La precisione, con cui esso deve essere regolato dagli artiglieri, e la co-

(1) Non è da escludere che in tal caso il comando tattico possa venire assunto dal comandante d'artiglieria di corpo d'armata (come sembrano ammettere le Norme per il combattimento al n. 224). A riguardo dei concentramenti di fuoco è bene notare come l'edizione definitiva delle Norme abbia posto in evidenza, che essi ottengonsi non già coll'eseguire tiri simultanei sopra un unico obbiettivo, ma piuttosto con un razionale coordinamento delle azioni di fuoco delle varie batterie (Norme per il combattimento § 258). È un giusto apprezzamento della celerità di tiro consentita dai moderni materiali, che consente di ottenere grandi concentramenti di fuoco anche con un numero limitato di batterie.

noscenza, che essi debbono avere della situazione della fanteria amica, daranno a questa la necessaria fiducia, alla artiglieria un giusto criterio della propria responsabilità. Pertanto più che fissare distanze giova indicare criterii per impedire che il tiro diventi pericoloso alle fanterie amiche.

Accurati collegamenti tenuti fra i gruppi o le batterie eseguenti il tiro al di sopra e le fanterie avanzate permetteranno di stabilire il momento della sospensione. All'uopo potranno con vantaggio inviarsi ufficiali d'artiglieria presso le masse di fanterie attaccanti (1) o stabilirsi appositi segnali convenzionali fra queste e le batterie retrostanti.

A mantenere poi la cooperazione in momenti critici gioverà ricorrere al tiro a percussione, impiegare gli obici o tiri a cariche ridotte dei cannoni pesanti, eseguire tiri obliqui, d'infilata, battere il rovescio delle posizioni nemiche, ecc.

(*Continua*).

A. Bandi,
capitano d'artiglieria.

(1) Ciò è prescritto dal regolamento tedesco.

LA BRIGATA COMO (23° E 24° REGGIMENTO FANTERIA) DAL 1848 AL 1913

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VI, pagina 2019)

I — Brigantaggio.

Ma non era ancora giunto il momento del riposo, l'Italia si costituiva, era fatta, ma non gli Italiani; una parte di essi, italiani di nascita, ma non di cuore, scorazzava le campagne, incuteva il terrore, imponeva e riscuoteva taglie, viveva da briganti. La repressione del brigantaggio fu guerriglia, ma aspra guerriglia nella quale i figli della nostra brigata seppero coprirsi di valore.

Dalle memorie storiche del 23° risulta infatti che prima il 4° battaglione e poi il primo furono inviati nell'Italia meridionale per reprimere il brigantaggio ove numerosi ufficiali e uomini di truppa furono decorati di medaglie al valore.

Anche nelle memorie storiche del 24° trovo nell'anno 1863, che in ricompensa dello zelo e del valore spiegato nella repressione del brigantaggio dal 4° battaglione colà distaccato venivano accordate con regio decreto del 16 luglio detto anno, 13 menzioni onorevoli ad altrettanti individui di esso, di cui 4 ufficiali e 9 della bassa forza. Il 1° battaglione del 24° sostituiva nel 1864 il suo 4° battaglione nell'Italia meridionale in servizio di pubblica sicurezza ed aveva con regio decreto dello stesso anno decorati con medaglia di argento al valor militare un soldato e con menzione onorevole due ufficiali per lo zelo e valore dimostrato nella repressione del bringantaggio. Ed altre due menzioni onorevoli furono concesse nel 1865 a due ufficiali del 1° battaglione del 24° per lo stesso motivo.

L'opera prestata dai nostri soldati in questa guerriglia fu doppiamente encomiabile perchè umile e modesta, ma fruttifera perchè il brigantaggio fu snidato dal suo abbietto

covo, senza grandi battaglie, ma per il singolo valore degli individui componenti e dirigenti le pattuglie.

Il maggiore cav. Brancaccio, così sintetizza la situazione di quell'epoca per far rilevare quanto sia stato grande e modesto il valore degli oscuri eroi, che risanarono quelle ridenti contrade dalla vergognosa piaga del brigantaggio, asserendo che il vero valore è modesto e grande: « Favo-« rite dalla mancanza di mezzi di comunicazione poche « erano le buone strade carrozzabili, pochissime le ferrovie, « queste bande di briganti terrorizzavano le provincie in « modo tale che in esse ogni vita civile si potè dire so-« spesa. L'esercito sradicò questo male e ridiede la sicu-« rezza e la pace alle provincie meridionali, ma ci vollero « lunghi anni nei quali ufficiali e soldati sopportarono fa-« tiche, privazioni, disagi e pericoli d'ogni specie, cadendo « vittime delle malattie e dei briganti ».

Onore sia dunque ai modesti ed oscuri nostri fucilieri che col loro individuale coraggio e vero patriottismo, contribuirono a risanare le provincie meridionali da tanta sciagura e redimerle per il bene della nostra Italia, rendendole ossequienti alle leggi ed amanti di ogni lecita libertà, da tutti e da tanti anni sospirata.

J — Cambiamento delle bandiere reggimentali.

Per debito di cronaca rilevo dalle memorie storiche reggimentali che addì 2 giugno 1861 nella ricorrenza dello statuto il 23º fanteria ricevette a Forlì una nuova bandiera, con grande solennità colla lettura dell'ordine del giorno di S. M. il Re pubblicato a pag. 376 del *giornale militare* di detto anno. Il 21 giugno la riceveva pure il 24º in Cesena. E sempre per la cronistoria vi narrerò che nel giugno 1863 il ministro della guerra avendo indetto in Torino una prima gara tra tiratori di fucile tra i militari di fanteria di linea e bersaglieri, con un totale di premi in oggetti e denaro per un importo di L. 19,000 circa, detto reggimento fu degnamente rappresentato dal soldato Carboli Teodoro, che vinse una carabina ed una medaglia di bronzo.

Così anche la nostra brigata fu rappresentata nella prima gara di tiro del regno d'Italia, non restando neanche ultima nelle dimostrazioni guerresche della pace.

L — Campagna del 1866.

L'Italia mirava ora a strappare Venezia all'Austria per riunire la famiglia italiana sotto un solo duce, alla quale mancava però ancora Roma. In questa nuova guerra che ci diede Venezia e le sue terre i due reggimenti della brigata, pure essendo stati mobilitati, non ebbero l'onore di prender parte ad alcun combattimento, sopportando però tutti i disagi di truppe mobilitate nelle continue marce di traslocazione dal basso Po al Tagliamento.

Per dette operazioni eransi formate due masse, una di 3 corpi d'armata con 1 divisione di cavalleria concentrata sul Mincio, l'altra di 2 corpi d'armata di 8 divisioni con 2 brigate di cavalleria adunata sul basso Po.

Il 23º e 24º formarono una delle brigate appartenenti a questa seconda massa (IV corpo) inquadrati nella 12ª divisione attiva (luogotenente generale Riccotti).

Le memorie storiche del 23º dicono appunto che il reggimento fu mobilitato con regio decreto 19 giugno 1866 mentre si trovava al campo di Guadoro, venuto da Cento, sua guarnigione, e che di là partiva poscia per il Veneto.

Quelle del 24º accennano pure alla mobilitazione del reggimento avvenuta lo stesso giorno in Cento, sua guarnigione, rimanendo sul piede di accantonamento (mobilitato) sino allo scioglimento del piede di guerra, l'11 ottobre 1866.

Un'inedita memoria storica dice che il 23º nella prima decade di luglio di quell'anno — allorquando l'esercito italiano aveva ripresa l'offensiva dopo l'infausta giornata di Custoza, e quando il IV corpo spingevasi nell'alto Veneto — detto reggimento passò il Po presso Sermide. Il IV corpo occupava così tutta la Venezia senza combattere e si spingeva fin verso l'Isonzo; ma a Versa sul Torre, di fronte ad un corpo austriaco ricevette l'avviso della tregua d'armi stipulata ed interruppe la sua avanzata definitivamente sospesa poi con la successiva pace di Vienna del 3 ottobre.

Così non ebbe neanche l'onore di un combattimento.

Le memorie storiche reggimentali mi confermano appunto quanto ho sopra citato. Rilevo infatti che il 24º, facente brigata col 23º, del IV corpo, ha seguito tutti i movimenti passando il Po l'8 luglio, spingendosi fino al torrente Torre,

retrocedendo quindi, accampavasi sul Tagliamento prendendo posizione a S. Vito, ma che stipulata la pace la brigata Como rientrò ai suoi precedenti quartieri.

Il 24° avviavasi perciò alla sua nuova guarnigione di Modena ove giungeva il 16 settembre 1866 ed il 23° recavasi a Bari il 16 ottobre stesso anno.

M — Dal 1866 al 1871

Dal 1866 in poi, i due reggimenti della brigata non presero parte a fatti d'arme e la loro vita fu quella monotona di guarnigione. Neanche alla presa di Roma troviamo la nostra gloriosa brigata.

Le sterili e monche memorie storiche reggimentali non segnano alcun fatto degno di nota; in questo periodo esse non sono che una fredda esposizione matricolare di classi che vengono e vanno in congedo per fine ferma. Nell'anno 1871 avviene un fatto organico importantissimo: la gloriosa brigata Como, come tutte le altre, perdette il suo nome.

In detto anno per effetto del Regio decreto 15 ottobre vennero soppresse le brigate permanenti dal generale Ricotti e sostituite con brigate formate normalmente da due reggimenti appartenenti alla stessa divisione territoriale.

Cosicchè il comando della brigata Como cessò di esistere col 1° novembre detto anno, continuando però i nostri due reggimenti a serbarne il nome col ricordarlo in tutti gli atti d'ufficio nel modo seguente: 23° — oppure — 24° reggimento fanteria (Como). Erano entrambi i reggimenti di guarnigione a Verona, perciò costituirono la 2ª brigata di fanteria della divisione di Verona, comandata in quell'epoca dal colonnello Gabutti di Bestagno cav. Casimiro.

N — Dal 1871 alle guerre d'Africa.

Nulla di notevole avvenne in detto periodo che meriti di essere minutamente illustrato; mi limiterò a far cenno di quanto mi forniscono le memorie storiche nella loro cruda esposizione, giacchè anche in questi ultimi quarant'anni la nostra brigata ebbe a rendere al paese segnalati servizi filantropici in occasione di pubbliche calamità e citerò i nomi di oscuri soldatini che seppero far rifulgere di pura gloria la nostra cara bandiera.

1872. — Nel 1872 il 23° inviò il 2° battaglione dal 5 al 22 agosto (per ordine del comando della divisione di Padova) in ricognizione di frontiera lungo il confine fra M. Paralba e M. Comino, ed il 24° dal 20 al 30 agosto eseguì ricognizioni simili di frontiera in Val Venzonasca.

In dicembre i due reggimenti formarono cordone sanitario lungo la frontiera austriaca.

Nel 24° poi con ordine del comando del II corpo d'esercito veniva elogiato il sottotenente Conti per l'opera prestata dagli zappatori del reggimento in un incendio di una conceria in Udine il 29 novembre 1872, plotone zappatori che già erasi distinto il mese precedente nello straripamento del fiume Brenta.

1873. — Nel 1873 in occasione del terremoto di Belluno il 23° inviava da Treviso un battaglione colà, che riceveva gradito elogio da S. E. il Ministro della guerra « per l'importanza dei lavori eseguiti e per gli atti di coraggio e di « abnegazione addimostrati dalla truppa ».

Altro elogio riceveva poi parte di detto reggimento per l'opera sua prestata in un incendio alla stazione ferroviaria di Udine.

Il 24° ebbe in quest'anno numerosi distaccamenti di pubblica sicurezza: fu anche a Belluno pel terremoto; ivi riportò uno speciale elogio del Ministro della guerra che desiderò far conoscere, con dispaccio 3853 del 28 agosto « la « sua speciale soddisfazione per lo zelo, alacrità e lodevole « disinteresse dimostrato dal reparto zappatori agli ordini « del tenente Calegari, encomiando particolarmente il ser« gente zappatore Berti Giuseppe ».

Altro analogo elogio ebbe la 7ª compagnia del 24° « per « gli utili servizi resi e belli esempi di operosità e carita« tevole abnegazione dati in occasione del terremoto di « Belluno ».

Lo stesso reggimento fu poi citato all'ordine del giorno della divisione di Padova per l'opera prestata in occasione del grave incendio scoppiato addì 16 settembre 1873 alla stazione ferroviaria di Udine. In tale circostanza fu accordata la medaglia d'argento al valor civile al furiere zappatore e ad un caporale zappatore, nonchè la menzione onorevole a due capitani, un tenente, due sottotenenti, tre sottufficiali e tre soldati.

Contribuì pure il 3° battaglione del 24° al cordone sanitario tra Cividale, Gemona e Moggio.

1874. — In detto anno il 23° riportò un elogio del comandante la divisione militare di Padova « perchè contribuì « con ammirevole slancio ed abnegazione a circoscrivere un « incendio scoppiato a Treviso in una fattoria ».

Il 24°, di guarnigione ad Udine, fu frazionato in quell'anno in molti distaccamenti di pubblica sicurezza ed ebbe l'onore di essere stato passato in rivista dall'allora Principe ereditario Umberto.

Nell' incendio sviluppatosi in Treviso il 23° ebbe numerose medaglie al valor civile. Trovo decorati della medaglia d'argento: il furiere zappatore Nini Giacomo ed il caporale zappatore Corradini Paolo; e, di menzione onorevole: i capitani Leone Gaspari, Zanotti Gio. Battista, tenente Rey Giulio, sottotenenti Motta, Pietro Casanova, Morando, furiere maggiore Tartaglia, sergenti Bergamaschi e Ricci, zappatori Bravaccini, Poretto e de Lisa. I primi due « per essersi adoperati con rischio della vita all'estin- « zione di detto incendio »; gli altri « per il coraggio addi- « mostrato in detto frangente ».

1875. — Nulla di notevole, tranne che i due reggimenti si trasferiscono a Palermo di guarnigione.

1876. — Nulla di notevole, tranne il 23° che invia in colonna mobile qualche sua compagnia contro il brigantaggio.

1877. — La brigata è ancora a Palermo e forma la 13ª brigata in seguito a nuove disposizioni ministeriali. Non riprende ancora il suo antico nome di brigata Como.

1878. — I due reggimenti, verso la fine di quell'anno, si trasferirono da Palermo: ad Ancona il 23° ed a Fano il 24°.

Avvenuta la morte di Vittorio Emanuele II, i due reggimenti della brigata il 12 gennaio prestano in Palermo, in presenza del generale comandante la divisione Driquet C. Edoardo, giuramento di fedeltà al nuovo Re. Il 17 gennaio le due bandiere dei reggimenti si recano a Roma per i funerali del compianto Vittorio Emanuele II.

1879. — Numerosi distaccamenti di pubblica sicurezza nelle Marche. Un sergente del 24°, certo Rodella, vien decorato della medaglia d'argento al valor militare « per es- « sersi distinto in Rimini il 30 luglio detto anno nell'in- « seguire ed arrestare un individuo colpevole di flagrante « omicidio ».

1880. — Continuano i distaccamenti di pubblica sicurezza.

1881. — Il 23° si trasferisce a Novara ed il 24° a Milano. Il 2 gennaio di quest'anno la brigata riprende il suo antico nome di brigata Como.

1882-83. — Nulla di importante.

1884. — I due reggimenti concorrono al servizio di pubblica sicurezza facendo cordone sanitario per il colera lungo il confine svizzero.

In novembre il 23° si trasferisce a Milano.

1885. — La brigata è riunita in Milano. Nulla di notevole.

1886. — Trasferimento del 23° a Reggio Calabria, e del 24° a Monteleone Calabria.

1887. — Il caporale Macale Enrico della 1ª compagnia del 23° si guadagna la medaglia d'argento al valore di marina « pei coraggiosi ed efficaci soccorsi prestati ad una « donna pericolante nelle acque di Reggio Calabria ».

1888. — Il 23° va a Monteleone al posto del 24° che si trasferisce a Reggio Calabria.

Nel maggio di detto anno l'allievo musicante del 24°, Zampiccinini Nicolò, fu decorato della medaglia d'argento al valor militare « perchè nella sera del 2 febbraio in Mon- « teleone inseguì un individuo reo di mancato omicidio e « malgrado che questi gli dirigesse contro due colpi di re- « volver, che andarono a vuoto, lo disarmò e l'arrestò ».

1889. — Il capitano Paris sig. Vincenzo del 23° fu decorato della medaglia di bronzo al valor militare « per es- « sere accorso, solo e disarmato, a sedare una rissa in una « osteria di Paola (Cosenza) e visto uno dei rissanti mi- « nacciare gli astanti con un fucile, gli fu sopra coraggio- « samente e lo disarmò ».

1890. — La brigata si trasferisce a Napoli di guarnigione. Il capitano Venier nobile Marco del 23° viene decorato della medaglia d'argento al valor militare « perchè « il 19 settembre 1889, in Cosenza, salvò un soldato con « esso lui travolto sotto le macerie di un pavimento spro- « fondato nella caserma di quel distretto non ostante le « gravi ferite riportate »; ed il tenente Tromby sig. Vittorio

dello stesso reggimento, in maggio stesso anno, ebbe la medaglia di bronzo al valor militare « perchè il 2 gen- « naio 1890, in Monteleone, disarmò ed arrestò un indi- « viduo, che, armato di revolver, aveva ferito l'avversario « e continuava a minacciarlo ».

1891. — La brigata è tutta a Napoli.

1892. — Come sopra. Nulla di notevole.

1893. — La medaglia d'argento al valor civile si guadagnò il sottotenente Pozzo sig. Carlo « perchè il 17 giugno 1892, « in Parma, traeva in salvo un vecchio gettatosi nell'acqua « della peschiera del giardino pubblico col proposito di « annegarvi ».

1894. — Al 23° furono concesse le seguenti ricompense: medaglia d'argento al valor militare al trombettiere Russo Basilio « perchè il 7 novembre 1893, in Ventotene, slan- « ciossi coraggiosamente ed inerme in mezzo a due indi- « vidui (coatti), che, armati di pugnale, combattevano ac- « canitamente in duello in presenza di altri quattro coatti, « che funzionavano da padrini e con grave pericolo della « vita, disarmavane uno e fugava gli altri riuscendo poi, con « l'aiuto di una pattuglia di agenti di pubblica sicurezza, « ad arrestarne tre ». Il caporale maggiore Annoni Luigi e il soldato Zanetta Eugenio ebbero pure la medaglia d'argento al valor militare « perchè nella notte del 16 ottobre 1894, in « Ischia (Napoli), svegliatisi alle detonazioni di due colpi di « fucile esplosi da un soldato contro due caporali che tranquil- « lamente dormivano, si slanciarono, sebbene inermi, contro « l'assassino mettendolo nell'impossibilità di nuocere ».

La brigata trovasi ancora a Napoli di guarnigione.

1895. — Ma nell'anno successivo il 23° va a Pisa ed il 24° a Spezia.

Nel dicembre di detto anno 77 uomini di truppa del 23 col capitano Castrucci e tenente Roppa sono destinati alla formazione del 14° battaglione d'Africa. Il capitano Castrucci con molti soldati combattendo valorosamente ad Adua vi perdettero la vita, guadagnandosi la croce degli eroi.

Il 24° contribuì pure alla formazione di questo 14° battaglione con 78 uomini di truppa e coi tenenti Palumbo-Vargasti Ottorino e De Campora sig. Pasquale. In seguito a loro domanda partirono pure per l'Africa i tenenti Nicoletti Altimari sig. Arnoldo e Marra sig. Enrico.

1896. — Il 23° contribuì col 24° alla formazione del 23° e 33° battaglione d'Africa.

Del 24° partirono volontari per l'Africa il tenente aiutante maggiore sig. Sostegni, capitano Readelli ed i due fratelli Umberto e Giuseppe Poggi. Degli ufficiali di detto reggimento che presero parte alla battaglia di Adua vennero ritenuti morti perchè irreperibili il capitano Palumbo-Vargas, il tenente De Campora Pasquale partiti nel 1895 ed il tenente aiutante maggiore Sostegni partito nel 1896.

1897. — Nulla di notevole.

1898. — Il 23° fu impiegato largamente in servizio di pubblica sicurezza per i moti di quell'anno in Toscana. La sola 3ª compagnia del 23° distaccata a Pontedera fece uso del fuoco contro i rivoltosi che tentavano di assalire il palazzo municipale, uccidendone due e ferendone un terzo.

1899. — La brigata si trasferisce a Torino. In quest'anno (comandante del 23° colonnello Amici cav. Giuseppe) il reggimento ebbe la fortuna e l'alto onore di vedere la sua bandiera fregiata della medaglia al valor militare che trovavasi appesa sino allora nell'Armeria Reale di Torino all'asta della vecchia e gloriosa bandiera del 23° che aveva così meritatamente guadagnata allo Sforzesca ed a Novara.

La consegna fu fatta il 30 maggio dal comandante il I corpo d'armata tenente generale Besozzi cav. Giuseppe al reggimento schierato in alta uniforme nel cortile della società di tiro a segno del Martinetto in Torino.

1900. — Entrambi i reggimenti inviarono piccoli contingenti al corpo di spedizione in Cina contro i Boxers. Il 23° vi inviò l'allora tenente Verri cav. Pietro che guadagnossi la medaglia d'argento al valor militare « per essersi segna- « lato nell'occupazione di Ca-man-sien il 3 e 7 novembre « 1900 ». Onore al prode capitano che due anni or sono alla testa di prodi marinai perdeva eroicamente la vita al grido di « *avanti Garibaldini del Mare* », ad Henni — (Tripoli).

Fieri noi siamo di averlo avuto nostro commilitone nel 1900 e rimpiangiamo — come da tutti fu rimpianta — la sua dipartita che privò l'esercito di un colto, distinto e valoroso ufficiale. A detta di tutti fu una dolorosa perdita, la brigata Como lo rimpiange come uno dei suoi migliori figli.

1901. — La brigata è sempre a Torino.

Del 24° il furiere Camisassa Lodovico si guadagnò in Cina la medaglia di bronzo al valor militare « per il sangue « freddo esemplare col quale si distinse in uno scoppio di « materie esplodenti avvenuto in un locale ov'egli trovavasi « con altri militari, dando più volte prova di coraggio nel « ricercare ed arrestare i malfattori armati coi quali « venne a conflitto » (Pechino, ottobre 1900).

1902-1903 — Nulla di notevole, tranne il trasferimento della brigata in Sicilia col 23° a Trapani ed il 24° a Palermo.

1904. — La brigata è in Sicilia. Il 23° registra una medaglia d'argento ed una di bronzo al valor militare: la prima al furier maggiore Conoscente Salvatore « per essersi « interposto animosamente da solo fra cinque rissanti ar« mati, di cui uno aveva già gravemente ferito di pugnale « un altro; affrontò il feritore riuscendo a disarmarlo ed a « trattenerlo in arresto ». La seconda al furiere maggiore Angarella Oreste « per aver affrontato da solo, benchè in « abito borghese ed inerme, un individuo che dopo aver com« messo un grave ferimento, tentava darsi alla fuga, e quan« tunque ferito alla spalla da un colpo di lesina non desi« stette dal suo proposito finchè con l'altrui aiuto potè « trarre in arresto il malfattore ».

1905. — Mentre il 23° era a Trapani fu decorato della medaglia di bronzo al valor civile il caporale maggiore Tommasi Pilade di detto reggimento « per la filantropica « e coraggiosa azione compiuta il 7 marzo 1904 in Vicenza, « gettandosi, benchè poco esperto nel nuoto, nelle acque del « fiume Bacchiglione riuscendo a trarre a salvamento un « ragazzo che travolto dalla corrente stava per affogare ».

Nulla avvenne di notevole al 24° in quell'anno a Palermo, tranne numerosi distaccamenti di pubblica sicurezza nell'isola.

1906. — In detto anno nulla di notevole, tranne l'invio di 2 compagnie del 24° che corsero in aiuto il 20 settembre della popolazione di Termini Imerese terrorizzata dal terremoto. Prestarono l'opera loro lodevolmente in concorso col genio civile per puntellamento di case, abbattimenti di muri pericolanti, ecc.

1907. — Continuano numerosi i distaccamenti di pubblica sicurezza nell'interno dell'isola.

Il 24° ebbe diversi decorati; l'aggiunto carabiniere (già di detto reggimento) Brazzale Bartolo con medaglia di bronzo al valor militare « perchè insieme ad un suo supe« riore si distinse per energia e coraggio nell'inseguire e « tenere fronte ad un malfattore armato di rivoltella » (Marsala, 3 ottobre 1906).

Il caporal maggiore Sciortino Giuseppe con medaglia d'argento al valor militare « perchè con esemplare prontezza « ed ardimento affrontò e trattenne un dipendente che ar« matosi di fucile, aveva preso a sparare colpi contro un « sottufficiale » (Termini Imerese, 10 gennaio 1907).

La stessa decorazione al valor civile ebbe il capitano Impallari cav. Lodovico del 24° « perchè accorrendo per primo « in una fabbrica di fuochi pirotecnici nella quale era av« venuta un'esplosione e incurante del grave pericolo cui « si esponeva tentava il salvataggio delle persone travolte « fra le macerie non riuscendo che in parte nel nobile in« tento ».

1908. — La brigata si trasferisce a Novara ov'è tuttora. L'8 giugno il drappello zappatori del 24° reggimento con un ufficiale ed il capitano medico fu inviato a Roccapietra (Novara) per prestare soccorso ai feriti del disastro ferroviario avvenuto in quella stazione. Il 31 dicembre lo stesso plotone zappatori parte per Catanzaro a prestare l'opera sua in occasione del terribile terremoto del 28 dicembre.

In quest'anno il soldato Truni Erasmo del 24° ebbe la medaglia di bronzo al valor civile « perchè lanciavasi con « ammirevole prontezza ed eccezionale abnegazione avanti « ad una vettura che procedeva a corsa sfrenata, riuscendo « a salvare un bambino in procinto di essere investito, ri« portando egli, per caduta, varie contusioni.

1909. — In detto anno un plotone del 23° fanteria agli ordini del tenente Conti Francesco con 53 zappatori veniva distaccato in Calabria in agosto pel terremoto del 28 dicembre. Venne impiegato nei lavori di sgombro della caserma Mezzacapo, durante i quali ricuperò 268 salme di militari rimasti vittime sotto le macerie. Per l'opera disagevole ed altamente umanitaria compiuta in detta occasione con tutta disciplina ed abnegazione il plotone zappatori si è meritato l'encomio del maggior generale De Chaurand, comandante del presidio di Reggio Calabria, e di S. E. il co-

mandante l'XI corpo d'armata. Dal 16 marzo all'11 maggio compiè uguali lavori a Villa S. Giovanni.

Nel 1910 nulla di notevole tranne che la costituzione del nucleo di M. M. per ogni reggimento.

Guerra Italo-Turca — (1911-1912).

1911. — Nel 1911, essendo scoppiata la guerra con la Turchia, il 23° reggimento ebbe la fortuna di essere mobilitato, concorrendo gloriosamente alla conquista della Tripolitania ed aggiungendo all'asta della bandiera una seconda medaglia al valor militare (bronzo).

In detto anno con regio decreto del 20 gennaio 1912 venne costituito il 4° battaglione mentre gli altri tre battaglioni mobilitati trovavansi in Libia col comando del reggimento tenuto sino al 26 settembre 1912 dal colonnello cav. Mondaini e poscia con lo stesso decreto dal colonnello cav. Fabbri proveniente dal 58° fanteria.

Nel gennaio 1913 rientrava in Italia il 1° battaglione al comando del maggiore Magrini cav. Venanzio restando gli altri due ancora in Libia al comando del colonnello Fabbri e prendendo parte all'avanzata verso Jeffreu-Fessato e Nalut colla divisione del generale Lequio.

Con regio decreto del 6 marzo 1913 il colonnello Fabbri. rientrato in S. M., lasciava il comando del reggimento al tenente colonnello cav. Gandini, proveniente dal 2° granatieri, e questi, a sua volta, cedeva il comando al colonnello Pistoni cav. Giuseppe, attualmente comandante titolare del reggimento, con regio decreto 27 marzo 1913.

Il 23° si mobilitò in Novara il giorno 27 ottobre 1911 e partì il successivo 2 novembre con una forza di 68 ufficiali, 79 sottufficiali e 2517 uomini di truppa, completando il suo organico di pace con elementi tratti dal 24°, 33°, 34°, 38°, 49°, 50°, 53°, 64°, 73°, 74°, 91°, 92° reggimenti fanteria.

Si imbarcò a Napoli il giorno 9 novembre col comando di reggimento ed il 1° battaglione sul piroscafo *Duca di Genova* ed il giorno successivo il 2° e 3° battaglione sul piroscafo *S. Giorgio*. Tutto il reggimento sbarcò poi a Tripoli il 12 novembre, e fu destinato quale riserva generale del settore sud.

Sino al 26 novembre fu accampato tra Sciara-el-Gerbi-

Bumeliana e Caserma di cavalleria. In detto giorno prese parte alla conquista del fortino turco di Messri, facendo rifulgere di nuova gloria le nostre azzurre mostrine.

Con ordine d'operazione del giorno precedente veniva affidato al comando della 6ª brigata speciale (23° e 52° reggimento fanteria, agli ordini del maggior generale Nasalli Rocca conte Saverio), (attualmente nostro comandante di divisione territoriale) il còmpito di attaccare tale fortino. Più degnamente di me potrebbe raccontarvi tale eroica azione il compianto tenente colonnello cav. Gadolini, comandante del 2° battaglione in quel giorno e che la morte volle strappare troppo presto al nostro affetto il giorno 20 settembre 1912 quando conduceva vittoriosamente all'assalto le sue truppe nell'oasi di Sidi-Bilal (Zanzur). Egli nostro amato maestro di arte militare e valorosissimo nostro rimpianto collega potrebbe raccontarvi gli episodi gloriosi di tale giornata, nella quale per merito suo il 23° manifestò le sue antiche tradizioni di valore. Ma pur troppo egli non è più fra noi, vi rimane la sua incancellabile memoria e la medaglia al valore che a tutti noi deve rammentare come sappiano morire per la patria gli ufficiali del 23°.

Ricorro quindi ad un documento ufficiale, stralciando dal diario storico reggimentale quanto si riferisce a tale giornata

L'attacco è eseguito col 2° e 3° battaglione in prima linea, il 1° battaglione in riserva segue il movimento; quale direzione per tutti i battaglioni è data l'asta visibilissima della bandiera del fortino Messri.

A causa del terreno in molti punti allagato e non guadabile si deve alquanto spostare la fronte verso sud (ala destra); oltrepassati i detti punti si riprende la direzione del forte Messri. In conseguenza di questi movimenti i battaglioni che prima avanzavano in una sola linea vengono a trovarsi uno dietro l'altro col 2° battaglione in testa.

Avanzando verso il forte Messri si incontra un braccio dell'uadi Megenin, largo circa 40 metri, profondo oltre un metro, impetuoso e di cui non si conosce la natura del fondo. Mentre in cerca di un passaggio i reparti si stanno spostando, il comandante del reggimento giudicando che un tale spostamento avrebbe portato di conseguenza una perdita assai rilevante di tempo ed un notevole allargamento della

fronte si getta nell'acqua seguito da tutto il 2° battaglione che indi di corsa si porta ad occupare alcuni piccoli rialzi di terreno a circa 700 metri dal forte.

Nel frattempo il 3° battaglione e la sezione metragliatrici che non hanno ancora avuto tempo di attraversare il braccio dell'uadi Megenin, ricevono l'ordine di mettersi unitamente al 1° battaglione a disposizione del 50° fanteria il quale stava avanzando verso est, formando così l'estrema ala destra di tutta la linea.

Per tale motivo il 2° battaglione col comando del reggimento si trovano da soli nell'attacco del forte Messri.

Il generale Nasalli-Rocca comandante la 6ª brigata speciale emanava quindi il seguente ordine:

« Sono lieto di manifestare la mia piena soddisfazione « per l'ordine, la calma, e lo slancio che le truppe della « mia brigata hanno dimostrato nella giornata di ieri: ono« riamo quelli che caddero per la patria e per il dovere e « la memoria di essi ci sia di sprone a vendicarli alla prima « occasione »

Ricordiamo adunque con orgoglio anche la giornata di Messri perchè in detto giorno per *la bella condotta tenuta dal 2° battaglione del 23°* il reggimento fregiava la sua bandiera della medaglia di bronzo al valor militare, medaglia che venne appesa all'asta del nostro già glorioso vessillo da S. M. il Re in Roma, in giorno 19 gennaio 1913.

E per questa bella azione il colonnello Mondaini fu decorato della medaglia d'argento, il maresciallo Agugliaro ed il sergente maggiore Masillo, addetti al comando, s'ebbero la medaglia di bronzo. Il primo, perchè sotto il fuoco nutrito del nemico, in terreno scoperto, portava ordini con molto ardire; il secondo, perchè si gettava prima di tutti gli uomini di truppa nel pantano di cui non conosceva le probabili insidie.

Così aveva il 23° il battesimo del fuoco, 15 giorni dopo lo sbarco sulle coste africane, aggiungendo nuova gloria alla nostra famiglia, al bel 23° guidato in quel giorno dal suo bravo comandante e dal compianto tenente colonnello Gadolini e da capitani come il capitano Baccon che, fatto segno a fuoco intensissimo che si sviluppava dal margine copertissimo dell'oasi, trincerava prontamente la sua compagnia, proteggendo l'avanzata del battaglione e resistendo per sette ore fino all'ordine di ritirarsi.

Va pure ricordato il tenente Tosi addetto al comando decorato come il capitano Baccon di medaglia di bronzo, perchè portava ordini con molto ardire percorrendo oltre un chilometro sotto il fuoco violento del nemico in terreno completamente scoperto. Ricordato va pure il capitano medico Vardeu che non curante del pericolo accorse sotto il fuoco nemico percorrendo 300 metri, mentre più ferveva il combattimento per curare i nostri feriti, assieme ai suoi ufficiali medici tenente d'Anna e sottotenente Pellegrino. Tutti e tre decorati di medaglia di bronzo.

Onore a loro che così valorosamente e santamente compirono la loro pietosa missione.

Anche allora piovevano le palle nemiche come grandine, e come nel 1848 e 1849 i soldati del 23° furono fermi al fuoco e valorosi.

Già la 5ª compagnia era a breve distanza dal forte, una altra, l'8ª, la seguiva, ed altre due (la 6ª e la 7ª) rincalzavano le precedenti.

Da solo il 2° battaglione dovette quindi sostenere la lotta.

Il fuoco sempre più cresceva d'intensità e le nostre perdite si facevono sensibili. Come un sol uomo, il 2° battaglione va avanti, il nemico cede gli spalti e si ritira impaurito dall'eroico e furioso slancio dei nostri.

Il forte turco è conquistato, la nostra bandiera vi sventola gloriosa. Non cessa però il nemico dal molestare le nostre truppe, il fuoco continua sino alla notte e languidamente si spegne il giorno dopo

Anche questa volta il sangue dei nostri ed il loro valore contribuì alla grandezza d'Italia; siamone fieri ed orgogliosi

Perdemmo in questa gloriosa giornata il tenente Verchiani Donato (proveniente dal 50° fanteria) e 6 militari di truppa. Per il tenente Verchiani la motivazione per la concessione della medaglia d'argento merita di esservi ricordata; eccovi l'eroismo di questo prode ufficiale: « Con « molta calma e sagacia avanzava in terreno completamente « scoperto, alla testa del proprio plotone, e lo appostava « opportunamente contro il nemico che, ben coperto, dal « limite dell'oasi faceva fuoco contro di esso. Per dirigere « giustamente il fuoco, ed assicurarsi dei risultati, si alzava

« ripetutamente dalla trincea finchè, colpito da una pal-
« lottola sopra l'orecchio destro, rimaneva ucciso ».

Rimasero feriti il tenente Morini proveniente pure dal 50°) e 30 militari di truppa. E fra gli umili eroi, caduti per l'onore della nostra bandiera, ricordiamo pure il caporale maggiore Rognoni Antonio, da Milano, decorato della medaglia d'argento: « Benchè addetto al comando di reggi-
« mento, chiedeva istantemente di recarsi sulla linea di
« fuoco, e armatosi del fucile e delle cartucce d'un ferito,
« prendeva a sparare contro il nemico, permanendo nella
« trincea sino al termine del combattimento, cessato il quale,
« nel raggiungere il comando del reggimento veniva col-
« pito a morte ».

Gloria a loro: la loro memoria sia da noi tutti venerata e portata ad esempio.

Altra data gloriosa dovrei ricordarvi: Sidi-Bilal (Zanzur) 20 settembre 1912, ma mi mancano gli opportuni documenti per narrarvi fedelmente anche questa gloriosa giornata, in cui il battaglione misto del 23° fanteria al comando dell'eroico tenente colonnello cav. Gadolini resisteva col fuoco e ricacciava poscia alla baionetta numerose turbe arabe provenienti dall'oasi di Zanzur, lasciando gloriosamente sul campo il prode suo comandante, ed il tenente Fabre Vincenzo con 21 soldati nonchè tre capitani feriti e 76 uomini di truppa e 5 dispersi.

In quel giorno, un solo battaglione, scelto fra tutti i componenti del 23°, agli ordini del tenente colonnello Gadolini presso Sidi-Bilal nell'oasi di Zanzur, arrestava per più ore le fanatiche e valorose truppe nemiche e le ricacciava.

Fermi impavidi al fuoco, eroici nei vari assalti alla baionetta, trattengono ed incalzano e poscia ricacciano il nemico sbucante da ogni dove: la lotta si acuisce ed infierisce sui nostri soldatini.

Gadolini è il primo, tutti trascina. Il battaglione come un sol uomo si slancia all'assalto, al fatidico grido di « Savoia ».

Cade Gadolini mortalmente ferito, cadono feriti i capitani Ravera, Gigliarelli, e Rossetti ed il povero tenente Fabre Vincenzo (23° fanteria) alla testa del suo plotone viene freddato con palla in fronte.

Eroiche morti, gloriose ferite, che, se ci fanno rimpiangere le dolorose perdite, ci rendono però orgogliosi di averli avuti per colleghi.

A Gadolini venne decretata la medaglia d'oro, colla seguente dicitura: « Benchè contuso da una palla al fianco,
« con mirabile esempio di valore si slanciava primo col suo
« battaglione all'assalto finchè cadeva ferito mortalmente »,
ai capitani Ravera e Gigliarelli quella d'argento insieme ai tenenti Fabre, Zanchelli, e Gaudio Vincenzo, ai sottotenenti Verduni, Giua, Minetto, al caporale Bassi, ai soldati Petrillo, Amoddio e Schino, ed al tenente medico Panagia.

Sianvi dunque d'esempio fra i nostri ufficiali, il capitano Ravera che « con mirabile slancio, a breve distanza dal ne-
« mico, precorreva la sua compagnia per portarla ad un
« nuovo appostamento in avanti, quando cadde ferito da
« una pallottola. Fu allora che il bravo tenente Zanchelli,
« caduto il suo capitano, assumeva il comando della com-
« pagnia, provvedendo nel ripiegamento a riordinarla con
« energia, mettendola in condizione, se richiesta, di aprire
« il fuoco ». Uguale condotta aveva già tenuto nella giornata di Messri. Ed un giovanissimo nostro ufficiale, dopo pochi mesi dalla sua nomina a sottotenente, si guadagnava la ricompensa dei prodi. È questi il sottotenente Rivabella. Egli « nel ripiegamento del suo battaglione, sotto un fuoco
« micidiale, seppe col suo contegno e colla sua energia
« riunire e riordinare in formazione di combattimento il
« suo plotone e fargli riprendere il fuoco ». Con tali ufficiali il 23° sarà sempre valoroso come ai tempi di Cialdini.

E tre nostri sottotenenti, Rivabella, Marchegiano e Rampi, si ebbero la medaglia di bronzo al valore, assieme al sergente Bosani e a 18 fra caporali e soldati, nonchè 15 encomi solenni fra i militari di truppa.

A voi tutti che lasciaste la vita in quella giornata vada un mesto ed affettuoso nostro pensiero e l'ammirazione sincera del vostro valore sproni noi tutti ad imitarvi.

A voi pure, che versaste il vostro sangue per la patria e che ancora oggi siete nelle nostre file, il plauso della vittoria.

Ricordiamo quindi con affetto i nostri capitani Ravera, Rossetti, Baccon, i tenenti Tosi e Panagia, il sottotenente

Rivabella, il sergente maggiore Masillo e il capitano medico Vardeu, e tutti i bravi soldatini che testè furono fregiati della decorazione dei prodi e che ritornati ora fra noi, sono esempi viventi d'eroismo e di valore e confermano in faccia all'esercito ed al paese che il 23°, guidato da comandanti come il colonnello Mondaini ed il compianto tenente colonnello Gadolini, sono degni figli dell'antico 23°, della Sforzesca e di Novara.

Non furono dunque degeneri i soldati grigi dell'88, '89 e '90 da quelli del '49; gloria a loro come ai loro predecessori. Tutti ben meritarono della patria.

E sempre per l'onore della nostra brigata ricordiamo ancora il 24° che ebbe larga parte nei nostri successi.

Contribuì dapprima con un largo contingente di ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati alla mobilitazione del reggimento e molti di essi furono decorati del distintivo dei prodi.

Pongo quindi termine a questa mia narrazione sperando che le gloriose tradizioni delle nostre due bandiere valgano a rendervi fieri di avere appartenuto alla brigata Como, ed a ricordarvi che il 23° ed il 24° a niuno furono secondi per valore, onore e sacrificio.

Siate dunque fieri degli azzurri colori che portate e andando alle vostre case raccontate ai vostri figli e nipoti la bella condotta del 23° alla Sforzesca, a Novara, a Messri ed a Zanzur e del 24° a Gaeta, non dimenticate gli oscuri eroi — di cui vi citai le belle azioni — che quasi ogni anno seppero in faccia all'Italia ed al mondo intiero far rivivere l'antico valore.

Elenco dei comandanti del 23° reggimento fanteria dal 1849 a tutt'oggi.

N. d'ordine	Grado	CASATO E NOME	Fu comandante dal	al
1	Colonnello	Cialdini cav. Enrico	1848	1849
2	Ten. colon.	Borda cav. [illegible]	1849	1861
3	»	Copperi cav. Antonio	1862	—
4	Colonnello	Cocconi cav. G. Battista	1863	1866
5	»	De Merzelpack cav. Luigi	1867	1874
6	»	Croce cav. Cesare	1875	1877
7	»	Corsi cav. Carlo	1878	1879
8		Robagnati cav. Enrico	1879	
9	»	Rocco cav. Baldassarre	1879	—
10	»	Gerra cav. Vincenzo	1880	—
11	»	Papp cav. Paolo	1881	1882
12	»	Baistrocchi cav. Achille	1883	1884
13	»	Frola cav. Francesco	1885	1887
14	»	Chiala cav. Valentino	1888	1889
15	»	Spina patr. di Cosenza cav. Pasquale	1890	1891
16	»	Mazzitelli cav. Achille	1892	1894
17	»	Piccinini cav. Giuseppe	1895	1896
18	»	Amici cav. Giuseppe	1897	1901
19		Rainaldi nob. di Treja cav. Luigi	1902	—
20	»	Valleris cav. Giuseppe	1903	—
21	»	Rainaldi cav. Luigi	1904	1907
22	»	Mondaini cav. Bartolomeo	1907	1912
23	»	Fabbri cav. Augusto	1912	1913
24	»	Pistoni cav. Giuseppe	1913	—

Elenco dei comandanti del 24 reggimento fanteria dal 1849 a tutt'oggi.

N. d'ordine	Grado	CASATO E NOME	Fu comandante	
			dal	al
1	Maggiore	Trona cav. Enrico.	1849	—
2	Ten. colon.	Grixoni cav. Gerolamo	1860	1862
	Colonnello	Beylis cav. G. B. Michele	1863	1868
4	Ten. colon.	Pagnamenta cav. Filippo	1869	1877
5	Colonnello	Castaldini cav. Giovanni	1878	1881
6	»	Tommasi cav. Eugenio	1882	1888
7	»	Sommati di Mombello cav. Gustavo .	1889	1890
8	»	Di Boccard cav. Giulio	1891	1893
9	»	Rassaval cav. Giuseppe.	1895	1897
10	»	Pezzani cav. Gerolamo	1898	—
11	»	Carelli cav. Alfonso	1899	—
12	»	Garioni cav. Vincenzo	1900	-
13	»	Buonamici cav. Guglielmo	1901	1904
14	»	Cao cav. Efisio.	1905	1907
15	»	Biancoli cav. Enea	1907	1912
16	»	Milani cav. Giovanni Battista . . .	1912	1913
17	»	Mondaini cav. Bartolomeo	1913	1914
18	»	Daretti cav. Ignazio	1914	—

Elenco dei comandanti la brigata Como dal 1859 a tutt'oggi.

N. d'ordine	Grado	CASATO E NOME	Fu comandante	
			dal	al
1	Colonnello	Vialardi di Verrone cav. Augusto . .	1860	—
2	Magg. gen.	Millot de Faverges cav. Oscar. . . .	1862	-
3	»	Pallavicino di Priola cav. Emilio . .	1863	1864
4	Colonnello	Brianza cav. Edoardo . . .	1865	1870
5	»	Gabutti di Bestagno cav. Casimiro .	1871	—
6	Magg. gen.	Quadrio-Peranda cav. G. Battista .	1881	—
7	»	Merzljak cav. Luigi	1882	—
8	»	Caccialupi cav. Gaetano .	1883	1884
9	»	Lanza cav. Carlo	1885	—
10	Colonnello	Avogadro di Vigliano cav. Luigi . .	1886	1891
11	Magg. gen.	Malacria cav. Nestore.	1892	—
12	S. A. R.	Vittorio Emanuele di Savoia	1893	1894
13	Magg. gen.	Chiaprone cav. Aventino . . .	1895	1896
14	»	Scapucci cav. Mario	1897	1898
15	»	Della Noce cav. Giuseppe	1899	1904
16	»	Guerrero cav. Edoardo	1905	1907
17	»	Sirolua cav. Gioacchino	1907	1909
18	»	Trabucchi cav. Cherubino	1909	1913
19	»	Angelotti cav. Cleto.	1913	—

GIACCONE cav. ERNESTO
maggiore comandante il 3° battagl. del 23° fant.

BIBLIOGRAFIA.

Corpo di stato maggiore. — *Relazione e rapporti finali sulla campagna del* 1848 e 1849.
Id. — *Battaglia di Castelfidardo.*
Ferrari. — *Storia militare.*
G. Fabris. — *Gli avvenimenti del* 1848–49.
Carrandini. — *Assedio di Gaeta.*
Fromentini. — *Il 24° a Gaeta.*
Biancoli. — 12 *novembre* 1860.
N. N. — *Appunti sulla storia del 23° fanteria.*
Brancaccio. — *Opuscolo per i soldati del 26° fanteria.*
Cangemi. — *La brigata Bergamo.*
Dispense. — *Il valore italiano.*
Relazione austriaca. — *Campagna del* 1849.
T. Promis. — *Considerazioni sugli avvenimenti militari del* 1849.
Professione. — *La battaglia di Novara.*
Brancaccio. — *Appunti per la storia del 23° e 24°.*
Archivio di Stato di Torino. — *Documenti vari.*
Storie reggimentali (23° e 24°).
Diario storico del 23° fanteria.
Testimonianze di ufficiali e militari di truppa presenti ai fatti d'armi di Messri e Zanzur.

COSE DI TIRO

I.

La cadenza del tiro di fucileria. — Nel 1899 centoquindici reggimenti di fanteria eseguirono, d'ordine del Ministero della guerra, diversi esperimenti intesi a studiare l'influenza delle diverse celerità di tiro sull'efficacia del fuoco. I risultati ottenuti dimostrano come, a parità di cartucce sparate, abbia dato maggior risultati il tiro allora chiamato *ordinario* (cinque o sei cartucce al minuto primo) ove il puntamento era più accurato, che non il tiro così detto *accelerato*, nel quale i risultati diminuirono in proporzione dell'aumento della celerità (6-8-14 colpi al 1') cioè a mano a mano che il puntamento diventava meno preciso.

A parità invece di durata di fuoco, il tiro accelerato diede risultati sempre superiori al fuoco ordinario, però non in proporzione al consumo delle cartucce.

La seguente tabella riassume i risultati ottenuti nell'esperimento sopraccennato.

[illegible]	[illegible]	A parità [illegible] (100) [illegible] celerità media di				A parità di durata di fuoco (4') con la celerità media di				Annotazioni
		[illegible]	8	12	1[illegible]	6	8	12	1[illegible]	
1	2	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	8	[illegible]	[illegible]	11
600	198	1	0,85	0,74	0,57	1	1,14	1,45	1,33	Effetti ottenuti con le diverse celerità di tiro, assegnando il valore di 1 a quelli della celerità di 6 colpi.
900	216	1	0,82	0,69	0,54	1	1,08	1,36	1,21	
1200	234	1	[illegible]	[illegible]	0,56	1	1,09	1,41	1,34	
Medie [illegible]		1	0,82	0,70	[illegible]	1	1,10	1,41	1,29	
		1	1,00	1,0	[illegible]	1	1,33	2,00	2,33	Cartucce impiegate nel tiro per ciascuna celerità, assegnando il valore di 1 a quella del fuoco ordinario.

L'esame dei risultati dimostra che se la celerità di 12 colpi è quella che, a parità di durata di fuoco, ha fatto conseguire effetti maggiori, questi effetti però non furono in proporzione delle cartucce sparate. Più precisamente, rispetto alla celerità di *6* colpi al *1'*, quella di 12, a parità di durata del fuoco, ha permesso, nelle esperienze in parola, di conseguire, è vero, un'efficacia quasi una volta e mezza maggiore, ma però con un consumo doppio di cartucce (v. colonne 7 e 9).

In base a questi risultati è ragionevole ammettere che, colla celerità di *6* colpi al *1'*, impiegando il fucile mod. 91, parecchi abili tiratori non possono sparare alquanti colpi che invece potrebbero mettere nel bersaglio, qualora fosse consentita una celerità superiore.

Ma, allorquando si obbligano tutti a sparare con cadenza di tiro di *12* colpi al *1'*, avviene che molte pallottole non colpiscono il bersaglio perchè, per non pochi tiratori, l'aumento imposto della celerità va a detrimento della precisione del puntamento. Nel primo caso (6 colpi al 1') si hanno parecchie cartucce degli abili tiratori non utilizzate; nel secondo caso invece (12 colpi al 1') non poche pallottole dei tiratori meno abili sprecate, perchè mal dirette.

Da queste considerazioni scaturisce logica la deduzione che per utilizzare, nel miglior modo possibile, le munizioni, non vi è altro mezzo che chiedere da ogni tiratore quella cadenza di fuoco che è consentita dalla sua abilità personale, dalla distanza di tiro ed, in generale, dalle condizioni di visibilità del bersaglio. Solo in tal modo, si potrà avere un fuoco mirato, senza che siano dannosamente economizzate le munizioni che potrebbero colpire il bersaglio, o dannosamente consumate cartucce in un tiro non mirato, quindi privo d'efficacia, coll'unico dannoso risultato d'incoraggiare l'avversario e deprimere il morale proprio.

Il fuoco a volontà mirato ha dunque non solo una cadenza variabile da tiratore a tiratore, a seconda della sua abilità; ma, per ogni tiratore, tale cadenza varia a seconda delle distanze, delle dimensioni e della visibilità del bersaglio, la quale visibilità può anche variare da momento a momento, secondo le condizioni di luce o d'altro.

Non è, pertanto, possibile imporre una determinata celerità costante per ogni tiratore e per ogni situazione tattica.

L'esperienza suggerisce che le celerità medie, più opportune, sono di 5-8 colpi al minuto primo; ciò non vuol dire però che non possano scendere al disotto di 5 colpi, mentre, per contro, le celerità medie superiori agli 8 colpi al primo, sono da proscriversi. Questi criteri valgono per gli ufficiali: il tiratore non deve mai avere alcuna preoccupazione di eseguire un fuoco con celerità insufficiente; la celerità viene da sè, conseguenza dell'addestramento e delle qualità meccaniche del fucile. Il tiratore deve solo preoccuparsi di eseguire sempre un fuoco mirato.

Una prova che per eseguire un fuoco mirato occorre limitare notevolmente la cadenza di tiro, ci è data dai seguenti risultati ottenuti da un'esperienza eseguita presso la Scuola d'Applicazione di fanteria nell'anno 1910.

Numero e abilità dei tiratori	Distanza in metri	Durata del fuoco in minuti primi	Cartucce sparate	Celerità media	Numero dei colpi sul cartellone: Colpi di lancio e di rimbalzo	Numero dei colpi sul cartellone: %	Numero dei colpi sulle sagome: Colpi di lancio e di rimbalzo	Numero dei colpi sulle sagome: %	Annotazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
47 (abili e mediocri) . .	1100	2' in due riprese uguali	470	5	20	6.5	9	1.8	*Bersaglio*: cartellone continuo con sagome dipinte a mezzo passo d'intervallo, rappresentanti un plotone di 50 uomini in piedi (altezza metri 1,65)
25 (abili; scelti fra i precedenti) . .	1100	1'	95	3.8	12	12.6	6	6.3	

I tiratori più abili, lasciati a sè, per ben dirigere la linea di mira eseguirono un tiro con cadenza assai inferiore a quella impiegata precedentemente dall'intero reparto (colonna 5), ed ottennero un % sul cartellone quasi doppio (colonna 7).

II.

Le varie specie di fuoco regolamentari nell'esercito nostro e nei principali eserciti esteri. — Noi abbiamo due specie di fuoco: 1° fuoco a volontà mirato; 2° fuoco a comando.

Il fuoco a volontà mirato è la specie di fuoco normalmente impiegata nel combattimento. Ogni tiratore, al comando o segnale del suo capo, inizia il fuoco mirato e lo prosegue senza interruzione fino a che non riceve ordini di cessarlo. Ne risulta così un fuoco continuo che ogni tiratore deve eseguire puntando colla massima accuratezza e non facendo partire il colpo se non dopo avere mirato in modo da ottenere la quasi sicurezza di colpire il bersaglio.

Il fuoco a comando è quello, invece, in cui ogni singolo sparo viene eseguito al comando del capo reparto. I comandi da darsi, premessa l'indicazione del bersaglio e dell'alzo sono: « punt » e, dopo alcuni secondi: « fuoco ». Nell'esecuzione di questo fuoco non devesi assolutamente pretendere la contemporaneità degli spari. I tiratori non devono sparare, anche in questa specie di fuoco, se non quando sono bene sicuri che il fucile sia esattamente puntato.

L'esercito germanico è quello che più si avvicina a noi circa le varie specie di fuoco: il n. 193 del regolamento d'esercizi per la fanteria (ediz. 1906) dice: « in massima si « esegue il fuoco a volontà. L'impiego del fuoco a salve è « limitato a casi eccezionali; esso può essere utile quando « deve sorprendersi un avversario, o quando si vuole, col « comando, tenere in mano saldamente la propria truppa ». Il n. 207: « La celerità del fuoco a volontà dipende dalla « situazione del combattimento, dallo scopo di questo, dalla « quantità delle munizioni disponibili e dalla natura del « bersaglio... i tiratori debbono essere esercitati a distinguere « queste situazioni ed a sfruttarle di propria iniziativa ». Il n. 113 del corrispondente regolamento dell'esercito giapponese, suona come i numeri ora riportati: la rapidità del tiro deve variare secondo le diverse condizioni in cui può trovarsi il tiratore; il fuoco a salve è eccezionale. È in sostanza lo stesso concetto nostro, ma però noi escludiamo il fuoco a salve, e poi, con un'accurata istruzione, procuriamo di mettere il soldato nelle condizioni di saper eseguire il fuoco colla celerità acconsentita dalla sua abilità e dalle condizioni in cui si trova.

Il « progetto di regolamento d'esercizi per le reali ed im- « periali truppe a piedi » dell'esercito austro-ungarico, distribuito nel 1912, ammette due specie di fuochi: individuale a volontà, ed a salve.

Il n. 342 aggiunge: « il fuoco individuale a volontà è la « specie principale di fuoco. Il fuoco a salve può essere « impiegato, per aggiustare il tiro, nella nebbia, nei com- « battimenti entro i boschi, di notte e, talora, anche quando « si sorprende l'avversario ». Il n. 344 così spiega la celerità del fuoco nel combattimento: « la celerità del fuoco « deve essere commisurata agli effetti richiesti dallo scopo « tattico, ai bersagli ed alle munizioni disponibili.

« Quanto maggiore è la distanza, quanto meno visibili sono « i bersagli, quanto più è lunga presumibilmente la dura- « ta del combattimento, tanto più lento deve essere il fuoco. « Quando s'imponga una grande economia di munizioni, « ovvero quando si tratti di battere bersagli isolati (ufficiali « e stati maggiori, pattuglie e simili) sparano soltanto alcune « squadre o alcuni tiratori: gli altri rimangono al coperto.

« Si accelera il fuoco, in generale:

« nel caso che il nemico sia numericamente superiore, « per compensare la propria inferiorità numerica;

« nell'attacco, alle piccole distanze, per battere definitivamente il nemico;

« nella difesa, per respingere l'attaccante giunto assai « vicino;

« nell'inseguimento col fuoco;

« nel fuoco di sorpresa e negli incontri improvvisi col « nemico.

« Temporaneamente si accelera il tiro:

« quando il nemico presenta ampi bersagli, dunque « quando avanza o retrocede con grandi reparti;

« per sostenere l'avanzata dei propri reparti; nel qual « caso si battono, possibilmente, anche le parti del bersaglio « che si trovano immediatamente di fronte ad essi ». Il n. 345 aggiunge: « Gli uomini devono trar norma dalla « conoscenza completa delle caratteristiche dell'attacco e « della difesa, in modo da adattare essi stessi la celerità « del fuoco alle necessità del momento, però i capi e i ser « rafile intervengono spesso con opportuni richiami quali, « fuoco lento; più lento; più celere, celere ».

Il n. 97 del regolamento d'esercizi per la fanteria francese (ediz. 1904) dice: « i fuochi possono essere a cartucce « contate, a volontà, a ripetizione, a salve ... ». Il n. 195: « la « scelta del genere di fuoco è sempre subordinata alle circo- « stanze del combattimento ed alle munizioni disponibili ».

« Il fuoco a cartucce contate è quello che meglio per-
« mette di tenere in mano la truppa, di osservare i risul-
« tati, di cambiare gli obbiettivi, di controllare il consumo
« delle munizioni, in relazione al rifornimento ed allo scopo
« da raggiungere: conviene quindi, generalmente, nelle cir-
« costanze ordinarie del combattimento ».

« Il fuoco a volontà s'impiega specialmente nell'azione
« vicina; allorchè occorre, a qualunque costo, coprire il ne-
« mico con proietti, sia per preparare l'avanzata, sia per
« fermare il nemico che muove all'assalto ».

« Il fuoco a ripetizione s'impiega allorchè è urgente ot-
« tenere il massimo effetto nel minor tempo possibile » (1).

« Il fuoco a salve s'impiega in circostanze eccezionali,
« essenzialmente nei combattimenti di notte e nei momenti
« di crisi, per conservare le truppe alla mano ».

Il n. 132 del regolamento di manovra per la fanteria russa dice: « la catena può eseguire fuoco individuale (lento,
« rapido, a cartucce contate) e fuoco a salve ».

« Il fuoco lento viene eseguito successivamente da ogni
« soldato, incominciando dalla destra o dalla sinistra della
« formazione (squadra o plotone) ».

« Il fuoco a salve si esegue per plotone o per squadra ».

Riassumendo abbiamo le seguenti specie di fuoco:

Russia	Francia	Austria	Germania e Giappone	Italia
Fuoco:	*Fuoco:*	*Fuoco:*	*Fuoco:*	*Fuoco:*
1) fuoco individuale (lento, celere, ed a cartucce contate); 2) fuoco a salve.	1) a cartucce contate; 2) a volontà; 3) a ripetizione; 4) a salve (eccezionale).	1) a volontà; la celerità può essere regolata con avvertimenti quali: fuoco lento, più lento, più celere, celere; 2) a salve.	1) a volontà (accelerato o rallentato, a seconda della situazione); 2) a salve (eccezionale).	1) a volontà mirato; 2) a comando: i tiratori non debbono sparare simultaneamente, ma solo quando il fucile è ben puntato.

(1) Si tenga presente che il fucile LEBEL ha il serbatoio, lungo il fusto, capace di 8 cartucce, consumate le quali, occorre ricorrere al caricamento successivo, quindi vien meno, per il momento, la possibilità di continuare il fuoco a ripetizione.

Il fuoco a cartucce contate non ci sembra giustificato dal concetto di ottenere una rigida sorveglianza nel consumo delle munizioni, perchè lo stesso scopo si ottiene col far cessare e riprendere il fuoco a tempo opportuno; cioè col fuoco a raffiche. Anzi, quest'ultimo fuoco, è il solo che, nel combattimento, rende possibile di conservare le truppe nelle mani dei capi, perchè le altre specie di fuoco, a cartucce contate, per caricatore, ecc. degenerano, come prova l'esperienza, in fuochi continui, disordinati e, perciò, poco efficaci.

Le prescrizioni poi minute circa la miglior celerità di fuoco, abbandonate anche al criterio dei semplici soldati, come è sancito nel regolamento austro-ungarico, non servono nella pratica che a ingenerare confusione, ciò che si traduce sempre in celerità eccessive, e perciò dannose. Più semplici, più pratiche, sono le nostre prescrizioni regolamentari *fuoco mirato senza alcuna preoccupazione per la cadenza di tiro.*

Il fuoco a salve in cui tutti i tiratori debbono far partire il colpo contemporaneamente, al comando del capo reparto, ci sembra la negazione del tiro mirato, poichè obbliga il soldato a far partire il colpo, non quando vede la linea di mira ben diretta, ma nel momento in cui ode il comando « *fuoco* »; quando cioè, per le inevitabili oscillazioni del fucile, il puntamento potrà non essere preciso.

Il fuoco a comando invece, prescritto dalla nostra istruzione sul tiro, evita quest' inconveniente gravissimo proprio del fuoco a salve.

I principali scrittori militari ed i più notevoli uomini di guerra furono sempre favorevoli, in tutti i tempi, al fuoco a volontà.

Napoleone I lasciò scritto:

« Il solo fuoco pratico per la guerra (en usage à la guerre)
« è il fuoco a volontà... Il fuoco a volontà (des tirailleurs)
« è il migliore di tutti.

(*Corr. Milit.* vol. X pag. 335).

« Una sola specie di fuoco si può realmente eseguire in
« guerra (praticable devant l'ennemi) ed è il fuoco a vo-
« lontà ».

(Nota ad uno scritto del generale *Rognat*).

« Solo il fuoco di fila a volontà, è buono e pratico per la « guerra (bon... et... praticable à la guerre) ».

(Nota ad un libro del *Loyd*)

Nello *Sguardo tattico retrospettivo al 1866*, si legge (pagina 15 e seguenti):

« Anche compagnie che nelle relazioni sulla campagna « figurano in ordine chiuso e che eseguono fuochi a comando « efficacissimi, non sono per lo più, in realtà, che masse « di cacciatori... che fanno fuoco accelerato alla rinfusa ed « a volontà, da tutte le posizioni possibili, molto meno a « seconda del comando del capo, che conforme al bisogno « del momento.

« Ed invero, se il capo desse il comando, per lo più sarebbe il solo ad udirlo, a motivo del frastuono assor- « dante prodotto dal cannoneggiamento e dalla moschet- « teria... » (1).

« Questo modo di far fuoco... non è un errore che si « debba proscrivere: tutt'altro, è il risultato necessario e « ad un tempo efficace dell'adattamento dell'arme per parte « dei nostri soldati, e dell'istruzione individuale che loro « si dà... Dobbiamo procurare che il maggior numero dei « soldati siano messi in condizione di regolare da per loro « stessi il tiro ».

Il capitano V. Boguslawski nelle sue *deduzioni tattiche della guerra del 1870-71*, scrisse (pag. 149 e seguenti):

« Per quanto si riferisce ai fuochi d'insieme i due avver- « sari dovettero cambiare per intero la tattica da loro im- « piegata sia in piazza d'armi che alle manovre... Nemmeno « i Prussiani si trovarono in caso di fare un uso anche appros- « simativo dei fuochi a comando di plotone o di compagnia.

« I fuochi a comando eseguiti durante tutta la guerra, « da fanteria seriamente impegnata, si possono facilmente « contare, benchè qualche tentativo infelice non possa es- « sere preso per vera esecuzione... ».

(1) Un manoscritto del 1741 della biblioteca del Re di Torino, dice che quando le truppe fanno le salve nella piazza della cattedrale in occasione della cerimonia del Sabato Santo, « l'on doit prendre la précaution d'envoyer quelque personne assurée sur le clocher pour faire arreter les cloches quand on veut faire tirer ». La *précaution* era certo intesa ad evitare che il suono delle campane togliesse ai soldati di udire i comandi per le salve. Ma sul campo di battaglia c'è altro suono che di campane! (Nota della *Rivista di fanteria*, fascicolo del gennaio 1902).

« I Francesi, in alcuni casi, devono aver eseguito fuochi « a comando, a distanze immense e sparando in aria; ma « appena il combattimento dei cacciatori si portava a di- « stanze minori, non veniva loro in mente di far fuochi a « comando ».

Il capitano russo Solowiew nelle sue « *Impressioni riportate durante la guerra in Manciuria contro i Giapponesi* » scrive (pag. 12) che i comandi di compagnia e di plotone dovettero rinunciare a fare eseguire il fuoco a salve a causa della difficoltà di far sentire i comandi.

Il colonnello inglese Calwel nei suoi « *Ammaestramenti da trarsi dalle campagne coloniali in cui vennero impiegate le truppe inglesi* » scrive (pag. 30): « il fuoco a salve è eccel- « lente se fatto dal quadrato, ma è inapplicabile per la « fanteria in catena, che si avanza rapidamente su ter- « reno accidentato ».

III.

La durata e il conveniente delle raffiche di fuoco. — L'esperienza delle guerre principali fino a qui combattutesi insegna che il fuoco a comando (sia esso a salve o no) non è, di massima, eseguibile da truppa seriamente impegnata perchè, nel frastuono del combattimento, i *comandi* non possono essere uditi dai reparti. La campagna del '66 in Boemia, quella del 70 in Francia; quella russo giapponese in Manciuria, quelle coloniali inglesi, provano questo all'evidenza, come risulta dalle citazioni riportate (parte II).

In combattimento, di massima, è solo eseguibile il fuoco a volontà, fuoco che si può conservare disciplinato alla sola condizione di farlo cessare nei momenti di orgasmo, per non riprenderlo che dopo aver energicamente richiamato alla calma la truppa. Si ottiene che la truppa cessi il fuoco, quando essa sia stata a ciò lungamente e costantemente abituata durante l'addestramento del tempo di pace: il fischietto costituirà il mezzo principale per farsi udire durante il combattimento. Il capitano Solowiew, più volte citato, afferma appunto che il fischietto è assai utile e raggiunge spesso lo scopo di far cessare il fuoco anche quando la fucilata è più intensa, purchè la truppa sia stata accuratamente addestrata; egli scrive infatti: « Gli unici mezzi « per riuscire a mantenere l'ordine durante l'azione ed a

« ottenere un fuoco veramente efficace, consistono in una « buona educazione in tempo di pace e in una forte disci- « plina nel combattimento, intesa a non permettere ad al- « cun tiratore di aprire il fuoco senza comando e ad esi- « gere, nel modo più assoluto, che cessi il tiro quando viene « ordinato col segnale del fischietto ».

Ufficiali energici, risoluti ed animosi, riescono quasi sempre a dominare la truppa dipendente, anche nel furore della battaglia!

Da quanto precede risulta adunque che, in combattimento, il fuoco di fucileria deve necessariamente svilupparsi con un'alterna vicenda di raffiche e di pause, regolate in relazione ai momenti fugaci in cui l'avversario si scopre ed in relazione alla calma dei tiratori.

La *Scuola d'Applicazione di fanteria* (ufficio tiro) nel 1912, ha pubblicato un importante studio nel quale si rende conto dei risultati ottenuti in alcune esperienze di tiro, intese a studiare le *raffiche di fuoco in rapporto alla loro durata.*

Dallo studio in parola togliamo la seguente tabella:

Durata delle raffiche e rapporti fra le varie raffiche, assegnando il valore di 1 alla raffica di 20"	Rapporto tra i colpi caduti sul bersaglio, assegnando il valore di 1 ai colpi caduti sul bersaglio nella raffica di 20" (media dei risultati contro bersagli alti metri [illegible]) — Distanze in metri 400	600	800	1000
1	2	3	4	5
20" 1	1	1	1	1
30" 1.5	1.39	1.11	1.06	1.04
45" 2.25	1.88	1.33	1.35	1.27
60" 3.00	2.15	1.55	1.38	1.54
90" 4.5	3	2.50	2.23	2.27
120" 6.0	4.08	3.03	2.60	2.86

Col prolungarsi della raffica (colonna 1) aumentano è vero i colpi sul bersaglio (colonne 2, 3, 4 e 5), ma, in una proporzione assai minore della maggior durata del fuoco (colonna 1). *Col prolungarsi della raffica diminuisce pertanto, sempre più il rendimento del fuoco.*

Dalla tabella stessa, leggendo le cifre delle varie colonne in senso orizzontale, appare anche come la diminuzione del rendimento del fuoco, col prolungarsi della raffica, risulti sempre maggiore coll'aumentare della distanza di tiro. *Le raffiche brevi, adunque, convengono sempre e tanto maggiormente quanto più grande è la distanza di tiro.*

Dalla tabella in parola come dalle altre commentate nello studio già citato della Scuola d'Applicazione di fanteria, risulta che la raffica più conveniente è quella di 20": è però da osservare che, nel combattimento, i risultati del tiro di fucileria, per le inevitabili grandi dispersioni, diminuiscono notevolmente, rispetto ai risultati del tempo di pace; e perciò la raffica di 20" potrebbe dare risultati troppo esigui, non rispondenti alla situazione tattica, qualora il bersaglio si mantenesse alla vista, in formazione sufficientemente vulnerabile per un tempo maggiore.

È necessario perciò considerare le deduzioni precedenti in relazione al combattimento reale: si ha così che le raffiche straordinariamente brevi sono inopportune, quando il bersaglio continui a mantenersi in vista in formazioni vulnerabili; come pure riescono dannose le raffiche eccessivamente lunghe, anche se il bersaglio continuasse a rimanere in vista. Le raffiche intermedie alle brevissime ed alle eccessivamente lunghe, sono invece le più opportune, sempre quando il bersaglio sia sufficientemente vulnerabile. Le brevissime però, possono essere imposte dall'avversario, quando rimanga alla vista pochissimi istanti; le eccessivamente lunghe invece, dobbiamo scartarle di nostra iniziativa, perchè, come si è visto, compromettono notevolmente i risultati del tiro. Adunque nel combattimento le raffiche, di massima, debbono essere in relazione al tempo in cui il bersaglio rimane alla vista in formazione sufficientemente vulnerabile; in ogni modo è però conveniente, a meno di casi eccezionali, che non oltrepassino la durata di 45"-60".

***

Poichè le raffiche che dànno maggiori risultati corrispondono, in media, al consumo di un caricatore, si potrebbe essere tentati a dedurre che il fuoco più conveniente sia quello *per caricatore*; quello cioè che deve cessare automaticamente, non appena ogni tiratore abbia sparato tutti i colpi di un caricatore.

È da considerare però che tale specie di fuoco — a parere di chi scrive — prescinde innanzitutto completamente dalla situazione tattica. Se ogni tiratore infatti deve cessare il fuoco tutte le volte che ha sparato i colpi di un caricatore, accadrà che i tiratori più celeri, anche quando la situazione tattica potrà richiedere il fuoco più intenso, cesseranno il tiro, con danno notevolissimo, poichè ragionevolmente è prevedibile che questi tiratori calmi, appunto perchè, nell'orgasmo dell'azione tattica, hanno saputo cessare automaticamente il tiro, potrebbero eseguire ancora un fuoco efficace. Tale specie di fuoco prescinde, inoltre, dalla parte umana del combattimento perchè, alcuni tiratori potrebbero accelerare troppo la cadenza del fuoco, allo scopo di prontamente e completamente coprirsi subito dopo. Se poi si volesse ciò evitare, occorrerebbe tenere tutti i tiratori ugualmente esposti fino a che quelli più lenti avessero ultimato il fuoco, aumentando in tal modo sensibilmente la vulnerabilità del reparto.

È da considerare infine — e studiatamente abbiamo messa ultima la considerazione principale — che durante il combattimento, come già si è detto, qualunque specie di fuoco diventa, per l'eccitazione dei combattenti, un fuoco continuo; dunque tanto il fuoco per caricatore, come tutti gli altri consimili, per pacchetto, per cartucce contate, ecc., non sono possibili nel combattimento, ove s'impone il fuoco continuo. Per conservare disciplinato questo tiro continuo, occorre però farlo cessare tratto tratto, ciò che riesce possibile solo quando la truppa sia stata ben addestrata, e gli ufficiali inferiori sappiano, durante l'azione, imporsi ai sottoposti coll'esempio, conservando in mano il proprio reparto con quell'energia che non deve venire mai meno in alcun ufficiale.

Il fuoco per caricatore, adunque, non sembra corrispondere nè al miglior impiego dell'arme, nè alla pratica esecuzione del tiro nel combattimento.

IV.

Il fuoco di fucileria alle grandi distanze. — È da tener presente che mentre nei periodi di pace, in cui si tende a magnificare la potenza delle armi, viene quasi sempre caldeggiato da non pochi il fuoco alle grandi distanze, la

esperienza della guerra invece ha sempre provato, subito dopo, quanto sia stata dannosa tale teoria. È un fatto questo da non dimenticarsi mai. In Francia, ad esempio, dopo il 1866, venne magnificata l'efficacia del fuoco delle armi nuove alle grandi distanze, ma innanzi alla realtà, si ebbero ben tristi delusioni.

Il Boguslawski, nelle sue *Deduzioni tattiche* scrive: « La « tattica del tiro dei Tedeschi che consisteva semplicemente « nel far fuoco a brevi distanze, fu sempre coronata da ot- « timi risultati » (pag. 137).

« I Francesi aprivano il fuoco di fucileria a notevoli di- « stanze (1000-1400 passi). Non si può negare che in tal « modo noi avevamo già a quelle distanze uomini uccisi e « feriti e che ciò produceva nella nostra truppa la spiace- « vole impressione della sorpresa, ma sarebbe errore il vo- « lerne dedurre ulteriori conseguenze. Se bene si osserva, « non si troverà alcun caso, in cui la truppa sia stata ve- « ramente scossa da un fuoco eseguito a simili distanze; « nè la fanteria tedesca fu mai trattenuta, per questo, dal- « l'avanzare » (pag. 140).

« Le distanze variano naturalmente secondo il terreno e « le circostanze, ma in generale il combattimento a fuoco, « per parte della fanteria tedesca, aveva il suo massimo « grado di vivacità tra i 500 e i 150 passi, talvolta anche « a distanze minori (pag. 148).

« Il nostro sistema di aspettare che il nemico si avvi- « cinasse alle minori distanze ed aprire allora il fuoco, non « mancava mai di produrre un effetto veramente grande. « Se poi succedeva che i nostri soldati si lasciassero tra- « scinare dall'inquietudine o dalla furia a cominciare il « fuoco a maggiori distanze, e si abbandonasse o a grandi « clamori (1), allora non solo l'effetto era minore, ma l'opera « di dirigere il combattimento e guidare i soldati si ren- « deva più difficile, precisamente nei momenti più impor- « tanti dell'attacco ».

« Anche da parte nostra si manifestavano bene spesso « l'irrequietudine e la furia: molti soldati, malgrado la « nostra ottima scuola di tiro, facevano fuoco a grandi di-

(1) È bene meditare queste verità vere del combattimento reale, per non lasciarci impressionare da fatti simili che potremmo vedere sul campo di battaglia.

« stanze senza puntare, oppure sparavano contro uomini « che stavano loro davanti sulla linea di fuoco; ma se da « noi non tutto andava bene, e se parecchie cose erano « forse imperfette, i Francesi stavano molto peggio. Quando « poi noi seguivamo il nostro giusto principio di far fuoco « a brevi distanze, allora la bilancia pendeva sempre in « nostro favore » (pag. 158-159).

« Il puntamento dipende anzitutto dal veder il bersaglio « od, in altri termini, dall'occhio. Benchè cotesta non « sia una novità, tuttavia si sente continuamente il bisogno « di richiamarla alla memoria, perchè ogni qual volta si « ode parlare di una nuova arma di tiro, s'affaccia tosto « sotto forme diverse, ma con insistenza ognora rinascente, « quella falsa teoria del tirare da lontano, e si è sempre « da capo a doverla combattere. Se il detto *armi nuove* « *tattica vecchia* non è fondato sul vero, si può invece, per « rapporto all'uso del fuoco, affermare decisamente: *armi* « *nuove, uomini identici!*

« La maggior distanza, alla quale si possa ancora far « fuoco, con qualche certezza di colpire, contro una linea « di cacciatori coricati a terra o coperti, è tra i 350 ed i 400 « passi: stimiamo quindi che il punto in bianco, ossia quello « per colpire il quale si mira al centro del corpo, si possa « portare sino ai 300 passi, ma non oltre! È vero che bene « spesso si fa fuoco da *4* a *500* o da *6* a *700* passi, e che « pure a queste distanze, quando i due avversari fanno uso « del fuoco celere, la quantità dei morti e dei feriti nella « catena dei cacciatori non è indifferente: ma in questi « casi si addiviene ordinariamente ad un combattimento, « così detto di piè fermo, che non ha influenza molto de« cisiva (pag. 330-331) ».

Le citazioni numerose dimostrano quanto il Boguslawski insista nel suo libro, pubblicato subito dopo la guerra del 1870-71, sull'efficacia del fuoco mirato eseguito a distanze non troppo forti. L'*Hohenlohe*, nelle sue *lettere sulla fanteria* insiste anch'egli sullo stesso concetto.

Circa l'efficacia del fuoco dei Boeri alle varie distanze, abbiamo questi dati sicuri (1); « dopo quanto ho veduto

(1) *Considerazioni militari sulla guerra nell'Africa Australe.* — Traduzione dal tedesco del corpo di stato maggiore. Casa Editrice italiana, Roma (pag. 180).

« ritengo che al di là dei 1000 metri il fuoco della fanteria « sia efficace solo quando è diretto contro colonne e con« tro linee di tiratori in piedi e seguentisi a brevi distanze, « contro artiglieria in marcia o ferma, abbastanza bene di« scernibile e, infine, contro reparti di cavalleria in forma« zioni compatte: su tutti questi bersagli il fuoco avrà « spesso un effetto disastroso. Ma forse nei nostri paesi (chi « scrive è un ufficiale tedesco che ha preso parte alla guerra, « combattendo tra i Boeri) sia per l'aria meno limpida, « sia per la vista meno buona dei tiratori, sia inoltre per « la minore attitudine all'osservazione, tale distanza dovrà « essere alquanto ridotta.

«... Nei punti in cui il terreno era scoperto, l'attaccante « dovette quasi dovunque definitivamente arrestarsi a 600 « a 800 metri, dopo aver percorso non più di 150 o 200 me« tri sotto il fuoco nemico: ed in questo breve tratto le « perdite erano abbastanza numerose... invece contro uomini « a terra il fuoco dei Boeri era per lo più assai poco ef« ficace, non solo alle grandi distanze, ma anche a 400« 500 metri. I Boeri lo sapevano perfettamente e perciò ri« nunciavano, in massima, a far fuoco contro uomini a terra, « che fossero a più di 400 metri.

«... Allorchè il nemico giungeva a queste distanze (300« 400 metri) incominciava come una specie di tiro al ber« saglio contro ogni singolo elmetto inglese, per parte dei « Boeri, i quali sparavano senza scoprirsi menomamente « ed avanzavano poi, tratto tratto, strisciando carponi al « suolo ».

Sul fuoco di fanteria nella guerra russo-giapponese abbiamo i seguenti dati. Il colonnello *Neznamow* scrive (1): « il fucile attuale dà la possibilità, mediante un gran con« sumo di cartucce, di infliggere all'avversario serie per« dite alla distanza di *3000* passi purchè si batta una de« terminata zona di terreno o si spari su obbiettivi ani« mati, di larga fronte o profondi quali, ad esempio, grossi « corpi di truppa, convogli, ecc....

« Alla distanza dai 2500 ai 3000 passi il fuoco a salve, « quando l'alzo sia esatto, dà già buoni risultati, special« mente dal punto di vista morale (*si noti*) contro colonne:

(1) *L'expérience de la guerre russo-japonaise*, pag. 67-68. — R. Chapelot. Paris.

« l'avversario che tira è lontano, invisibile, e le perdite in-
« cominciano già.

« A cominciare dai 1500 passi, s'inizia di solito, il fuoco « delle catene, fuoco che è individuale ».

E il colonnello russo subito aggiunge: « dati gli sforzi « delle due parti per coprirsi, non si presentano più obbiet- « tivi per fuochi a salve, a incominciare dalla detta di- « stanza (1500 passi). È quasi impossibile scorgere gli ob- « biettivi e qualche volta, anche d'indicare i punti su cui « dirigere la linea di mira. Certamente se un obbiettivo si « scopre, occorre utilizzare il più rapidamente possibile que- « sto errore dell'avversario... ».

Il capitano russo Solowiew (1): « l'esperienza di questa « guerra (russo-giapponese) ci conduce ad ammettere che « il tiro efficace del fuoco di fanteria incominci a 2 chi- « lometri ». Ma, poco dopo, parlando dell'enorme consumo di munizioni, scrive: « spontaneamente sorge la domanda « se non sarebbe meglio tirare più lentamente, con mag- « gior calma e cercando di puntare preciso: il fatto è che « le grandi distanze alle quali si apre il fuoco e le con- « dizioni del combattimento moderno, durante il quale « l'avversario è per la maggior parte del tempo letteral- « mente invisibile, obbligano a cercare l'effetto mediante « un gran numero di proietti ed a coprire una zona con una « pioggia di pallottole ».

Questi concetti espressi dal *Neznamow* e dal *Solowiew* provano non solo come i Russi, nella guerra in Manciuria, abbiano sempre avuto la tendenza ad aprire il fuoco alle grandi distanze, ma provano anche come i risultati otte- nuti siano stati meschini, poichè il capitano *Solowiew* si fa la domanda se siano realmente convenienti tiri eseguiti a grandi distanze battendo zone di terreno senza scorgere i bersagli, ed il colonnello *Neznamow* dice che il fuoco di fucileria a 3000 passi richiede un gran consumo di muni- zioni e che a 2000 passi (a maggior ragione quindi a 3000 passi) l'effetto non è che morale (2). Non prova quindi, tutto ciò come il fuoco di fucileria eseguito alle grandi distanze,

(1) Op. cit. pag. 9 e seguenti.
(2) Secondo dati statistici autorevoli, la zona in cui i Russi, durante la guerra contro il Giappone, subirono le maggiori perdite dalla fucileria avversaria, fu quella compresa fra i 100 ed i 700 metri.

abbia effetti quasi nulli? La guerra turco-bulgara, combat- tutasi nei Balcani ultimamente, prova poi, a detta del ge- neralissimo dell'esercito bulgaro, che il fuoco di fucileria non riesce efficace a distanze superiori a quella di *800* metri.

Gli alzi dei fucili, in quest'ultimo quarto di secolo, ven- nero a mano a mano costrutti per distanze sempre maggiori: per contro il terreno e l'uomo rimasero sempre uguali. Il ter- reno — specialmente il nostro della valle padana — limita il campo di vista e, quindi, la possibilità di fare un fuoco mirato. Anche in terreno sgombro e aperto, non si possono di- scernere i bersagli oltre a una certa distanza, considerazione questa tanto più importante in quanto che i bersagli, in questi ultimi anni, si sono grandemente rimpiccioliti, essendo diventate le varie formazioni tattiche più rade e sottili.

Ragioni quindi, balistiche, storiche, topografiche, tattiche, di puntamento e di munizionamento, impongono di limitare l'uso del fuoco alle sole distanze efficaci: un fuoco ineffi- cace deprime il proprio morale, consuma inutilmente le cartucce e rialza, per contro, gli animi dell'avversario.

La distanza a cui si può eseguire il fuoco è indicata dalla maggiore o minore visibilità del bersaglio: allorchè ogni tira- tore potrà eseguire un fuoco mirato — essendo favorevoli tutte le altre condizioni — il tiro riuscirà efficace e, quindi, utile. In caso contrario, meglio è risparmiare le cartucce.

L'aver spinta la graduazione dell'alzo fino a *2000* metri ed anche più in alcuni fucili esteri, non vuol dire che si debba eseguire il tiro a tali distanze. La graduazione per le distanze più forti venne originata da una gara tra le varie nazioni europee, ognuna delle quali — per ragioni mo- rali — non volle distribuire al proprio esercito armi che alle grandi distanze potessero apparire meno perfezionate e meno temibili, di quelle con cui erano armati gli eserciti finitimi.

Tali ragioni morali s'impongono, specie cogli eserciti odierni, vere nazioni in armi facilmente impressionabili; ma spetta a noi ufficiali il farne un giudizio esatto, ed im- piegare le armi nel miglior modo possibile.

V.

L'EFFICACIA DEL FUOCO NELLE ULTIME GUERRE. — Il fuoco di fucileria, sul campo tattico, rappresenta uno fra i prin- cipali fattori di vittoria: bastano a provare ciò le seguenti

cifre, relative alla guerra ultima turco-bulgara (1), alla guerra russo-giapponese (2) ed alla campagna del 1870-71.

a) rapporto tra le ferite d'arma da fuoco e d'arma bianca:

	Ferite d'arma da fuoco	Ferite d'arma bianca
Bulgari.	99	1
Russi	98.3	1.7
Giapponesi	97	3
Tedeschi	99.4	0.6

b) rapporto tra le ferite prodotte dalla fucileria e dall'artiglieria:

	Ferite prodotte dalla fucileria	Ferite prodotte dall'artiglieria
Bulgari.	83.5	16.5
Russi	85	15
Giapponesi	85	15
Tedeschi	91.6	8.4

Rispetto alla guerra del 1870-71 le ferite d'arma bianca e quelle prodotte dall'artiglieria aumentarano è vero ma, malgrado ciò, il fuoco di fucileria conservò pur sempre una decisiva superiorità.

Questo in rapporto alle varie armi: se esaminiamo però l'efficacia delle armi da fuoco in generale, rispetto al perfezionamento dell'armamento, abbiamo i seguenti dati medi.

Epoca delle armi ad avancarica e ad anima liscia (*Federico* e *Napoleone I*): le perdite in combattimento risultarono, di massima, al di sopra del 20 %.

Nella seconda metà del XIX secolo, coll'adozione delle armi rigate, le perdite in combattimento diminuirono, in genere, risultando, in media, del 10 %.

Nella guerra anglo-boera (Transvaal, 1900-1901) le perdite scesero fino al 4-5 %.

Nella guerra russo-giapponese in Manciuria, in cui s'impiegarono armi più perfezionate, le perdite raggiunsero, in media, il 13 %.

In queste cifre percentuali medie, entrano molteplici fattori, oltrechè il perfezionamento dell'armamento, e cioè, la volontà di vincere dei combattenti a malgrado delle perdite;

(1) Effets généraux des projectiles — par le professeur O. Laurent. — *La Presse Médicale*, 6 dicembre 1913, (Paris).

(2) *Interntional Revue über die gesamten Armeen und Flotten: supplément.* 112–1908.

la condotta della guerra, ecc. Un fatto però è evidente, in relazione all'armamento: la grande diminuzione delle perdite, quando si passò dalle armi liscie a quelle rigate (20 % e 10 %). Ciò si spiega considerando che l'armamento rigato, aumentando notevolmente la gittata, tenne tra loro più lontani i combattenti sicchè le perdite diminuirono.

Nel Transwaal le perdite furono esigue, perchè Boeri ed Inglesi non s'impegnarono a fondo, limitandosi ad azioni a fuoco lontane: gl'Inglesi poi, nella loro grande avanzata nell'interno del paese nemico, adattarono formazioni molto sottili e fronti molto ampie perchè sicuri che i Boeri non avrebbero contrattaccato; fecero inoltre cadere le posizioni nemiche con larghi aggiramenti sulle ali avversarie, avvalendosi della loro grande superiorità numerica.

In Manciuria i combattenti, invece, mostrarono grande valore militare: una tenace resistenza i Russi; una tenace volontà di avanzare, malgrado tutto, i Giapponesi.

Come conclusione si può dire che le perdite più o meno notevoli dipendono dal valore più o meno grande e dalla più o meno persistente volontà di vincere dei combattenti. Il perfezionarsi delle armi ed il crescere delle gittate utili, tendono, a parità degli altri fattori, a diminuire le perdite percentuali nei combattimenti, poichè fanno aumentare sempre più la distanza tra i combattenti, impongono formazioni sempre più sottili ed un più perfezionato ed accurato sfruttamento delle coperture naturali del terreno.

***

Passiamo ora a considerare il peso delle munizioni necessarie per mettere fuori combattimento un uomo.

Il generale *Rohne* ha pubblicato la seguente tabella circa gli effetti dell'artiglieria russa nella guerra in Manciuria (*Militär Wochenblatt*; numero 85 anno 1908).

BATTAGLIE	Numero proietti consumati	Perdite giapponesi			Per mettere fuori combattimento un uomo occorrono	
		totale	Colpiti da artiglieria N.	Colpiti da artiglieria %	Numero dei proietti	Peso in Kg.
Wafangou . .	10000	1210	170	14	59	383
Liao Yang . .	116000	24000	3156	13.1	37	240
Mou Kden .	250000	41000	6270	15.3	39	255
Durante l'intera guerra . .	945000	176000	23600	14 0	38	248

Il tiro dell'artiglieria giapponese sembra abbia avuto un'efficacia un po' superiore, ma la differenza non pare debba ritenersi notevole.

Circa il fuoco di fucileria abbiamo i seguenti dati. Al tempo dei fucili lisci e ad avancarica si diceva, empiricamente, che per mettere fuori di combattimento un uomo occorreva una quantità di piombo uguale al suo peso.

Se prendiamo come peso medio di un uomo, 70 chilogrammi, e per la pallottola in uso a quell'epoca, 28 grammi, abbiamo che per mettere fuori di combattimento un uomo occorrevano, in media, 2500 colpi. Ma, si comprende, la cifra è ricavata in modo affatto empirico. Dati invece più attendibili sono i seguenti.

Nella guerra del 1870-71 occorsero ai Prussiani 350 cartucce per mettere fuori combattimento un'uomo: nel combattimento presso *Sliwnitza* (1885) fra Bulgari e Serbi, quest'ultimi spararono 3700 cartucce per avere un colpo utile. Gl'Inglesi, nella guerra del Transwaal, spararono 5000 cartucce per ogni colpo utile. I Russi, in Manciuria, ne spararono 1000 per mettere fuori combattimento un Giapponese.

Il generale Rohne, basandosi su una relazione ufficiale russa intorno ai combattimenti avvenuti per il possesso dell'istmo di *Kinceu*, fa i seguenti calcoli circa gli effetti del tiro. (*International Revue über die gesamtem armeen und Flotten;* supplemento 162; settembre 1912).

Dalla parte russa occorsero 104 proietti d'artiglieria e 214 cartucce di fucile per mettere fuori combattimento un avversario. Per parte giapponese, 151 proietti d'artiglieria e 3300 cartucce di fucile per mettere fuori combattimento un russo. Predendo come base, chilogrammi 6,500 quale peso medio di un proietto giapponese, e grammi 10,5 quale peso di una pallottola, si ha che i Giapponesi lanciarono 981 chilogrammi di ferro colle artiglierie e 34 chilogrammi di piombo colla fucileria, per mettere fuori combattimento un avversario.

Da questi dati, paragonati a quelli che si ottengono, in pace, nei poligoni di tiro, risulta come l'efficacia del fuoco subisca in combattimento una riduzione grandissima e variabilissima che non è facile, anzi che riesce impossibile, determinare, con sufficiente sicurezza. Alcuni autori proposero, è vero, coefficienti di riduzione per i risultati ottenuti nei tiri di poligono, ma tali coefficienti non solo variano fra loro da 1/10 ed 1/70 sicchè ne diventa incerto l'impiego, ma sono anche ricavati molto empiricamente.

Come conclusione ultima diciamo: l'efficacia del fuoco, in combattimento, è molto ma molto minore di quella che risulta nei poligoni di tiro. In rapporto alla decisione tattica il fuoco serve a preparare l'avanzata e la manovra, fattori quest'ultimi, che hanno ed avranno sempre — a malgrado di qualunque perfezionamento delle armi — una preponderanza decisiva. Occorre perciò tener sempre presente che oggi, come sempre, *vincere* significa *avanzare* a qualunque costo; malgrado qualunque perdita.

Impieghiamo adunque il fuoco nel miglior modo possibile, ma non rendiamocene schiavi, non subordiniamo cioè ad esso qualunque altro concetto; anzi ricordiamoci sempre che il fuoco non è che il mezzo; giacchè lo scopo supremo, durante il combattimento, consiste nell'andare avanti.

FRANCESCO ROLUTI
capitano di fanteria

REPARTI AUTONOMI SOTTUFFICIALI

Si può dire, che in quest'anno la « Questione sottufficiali », é stata avviata verso una prossima e desiderata soluzione.

Chi scrive è stato incaricato della direzione di un plotone allievi-sergenti. Ha quindi assistito alla laboriosa preparazione dei locali e di tutto quanto riguarda la costituzione di questo importante reparto, e, considerate tutte le non poche difficoltà che si sono dovute vincere, oppure superare alla meglio per raggiungere lo scopo, lo scrivente si è ancora maggiormente reso conto della necessità della creazione di reparti autonomi per la preparazione dei futuri sottufficiali.

Il fatto dell'essere il Ministero, con la circolare n. 544 del 24 dicembre 1913, inserita nella dispensa n. 55 del *Giornale militare*, addivenuto alla formazione dei plotoni allievi-sergenti, mostra che siamo decisamente sulla strada della vera soluzione della grave ed annosa questione.

Anzi, avendo lo scrivente domandato, perchè mai non si era senz'altro ritornati al battaglione d'istruzione, o alla scuola sottufficiali dallo scrivente proposta (lieve variante di detto battaglione), la persona interpellata rispose che si era voluto avere prima una « idea approssimativa del numero di coloro » che avrebbero complessivamente domandato di intraprendere la carriera del sottufficiale.

Noi troviamo giusto il fatto; anzi aggiungiamo di più. Fra due o tre mesi, avvenuta già la maggiore selezione fra gli allievi-sergenti degli odierni plotoni, l'amministrazione della guerra potrà, se lo crederà opportuno, rilevare da appositi rapporti dei capitani direttori dei plotoni, quale sia la qualità e quantità di coloro che vi sono entrati come aspiranti sottufficiali, e che al momento vi si trovano con sufficiente certezza di giungere ai galloni di sottufficiale.

E se anche la qualità non potrà essere, nella media, così eccellente, come sarebbe nostro comune desiderio, e come realmente all'esercito occorre, tuttavia non vi è affatto

luogo a deduzioni pessimiste. Meno ancora a scoraggiamenti. *Si tratta di una ricostruzione, con tutte le sue difficoltà di tempo, di materiale e di pregiudizî nocivi da distruggere.*

Lo scrivente ha piena fiducia, che, facendo della carriera del sottufficiale, *professione fine a sé stessa*, la classe si ricostituirà, e si ricostituirà così scelta e valente quale ce la diedero i bei battaglioni d'istruzione.

Aggiungasi a ciò, che avendo la legge limitato ad anni 30, la permanenza dei sottufficiali in servizio attivo, noi avremo presso le truppe sempre sottufficiali sufficientemente giovani per resistere al turbinoso lavoro di preparazione delle classi che servono due anni, inquantochè l'uscita di essi dal servizio sarà abbastanza rapida, con una rotazione tale, che al servizio presso le truppe (fatte le debite eccezioni), non debbano essere trattenuti i sottufficiali, oltre il 36° anno di età.

Ciò che poi non impedisce, quando sia necessario, di valersi dell'opera di provetti sottufficiali congedati, richiamandoli in servizio in una forma che dovrà essere stabilita per regolamento. Si potrà così portare un vantaggio al servizio ed anche uno a quei sottufficiali che lo meritino per peculiari loro qualità in certi rami speciali.

***

Messi così su questa strada di ricostruzione esaminiamo ora gli elementi, che sono entrati a far parte di un plotone allievi sergenti, per vedere che cosa il paese ci ha dato dopo l'enorme discredito in cui la professione del sottufficiale era caduta, affinchè possiamo arguirne, ciò che ne avremo in avvenire.

Il plotone allievi-sergenti, che prenderemo in esame, è quello del 1° reggimento bersaglieri in San Remo.

La sua costituzione definitiva avvenne nel modo indicato dal seguente specchio:

Numero aspiranti	Numero dei rimandati per					Totale dei rimandati	Totale degli ammessi
	avere receduto dalla domanda	informazioni sulla moralità deficienti	visita medica negativa	Rifiuto di firmare l'atto di arruolamento	mancanza assoluta di ogni cultura letteraria		
47	4	2	2	1	2	11	36

Si tenga conto, per farsi un'idea approssimativa dell'entità dell'arruolamento aperto, che i plotoni di allievi sergenti instituiti dal Ministero della guerra a datare dal 1° marzo 1914, furono 10 per la fanteria, 4 pei bersaglieri, 3 per gli alpini, 4 per l'artiglieria da campagna, 4 per l'artiglieria da fortezza e costa, 5 per le altre specialità di artiglieria con i seguenti limiti:

Fino ad 80 allievi per l'arma di fanteria; fino a 60 per i bersaglieri; fino a 50 per l'artiglieria campale; fino a 40 per l'artiglieria da costa e fortezza; 25 per l'artiglieria a cavallo; 25 per l'artiglieria pesante campale.

Illimitata la quantità degli aspiranti ammittendi per gli alpini e l'artiglieria da montagna.

Nella sua totalità furono dunque instituiti 30 plotoni allievi sergenti, e se ciascuno ha almeno raggiunto la media del plotone del 1° reggimento bersaglieri, abbiamo 1080 allievi-sergenti.

***

Abbiamo visto, che per il plotone del 1° reggimento bersaglieri di San Remo, si presentarono 47 aspiranti, di cui ne furono esclusi 11, cioè il 23 % circa. Di questi, per la moralità ne furono esclusi solo 2, e pel fisico pure solo 2. Ciò, lo diremo subito, dimostra intanto che l'elemento presentatosi è complessivamente buono. E questo non è poco.

Riguardo alla istruzione, questi allievi-sergenti possono così dividersi:

Scuole elementari	Scuole tecniche	Ginnasio	Liceo	Istituto tecnico	Scuola commerciale	Scuole varie	Totale
14	13 (1)	1	2	4	1	1	36

(1) Di questi, 7 hanno frequentato la 3ª classe tecnica.

Come si vede, abbiamo 14 aspiranti con coltura estremamente limitata: 14 (scuole tecniche e ginnasio), che sono sufficientemente a posto e posseggono qualche nozione; gli altri 8 hanno alcune cognizioni in più dei sopradetti.

Però, senza farci impressionare dai nomi delle scuole frequentate dagli allievi stessi, dichiariamo che anche quelli

che hanno frequentato liceo ed istituto tecnico, ne sanno pochino pochino.

Si può invece sicuramente affermare, che tutti quelli che non hanno fatto le sole scuole elementari, aspirano a diventare ufficiali. E sono 22, cioè quasi 2/3 dell'intiero plotone. Cosicchè, certamente quasi tutti coloro che non raggiungeranno il detto scopo, si congederanno.

Aggiungendo a questo il fatto, che il loro obbligo di servizio è di soli 36 mesi, noi riusciremo ad averli con sicurezza sottufficiali solo per 21 mesi. Ed allora, dove se ne va il ricostituendo corpo di sottufficiali? Dove se ne va tutto il lavoro compiuto e la spesa fatta per portarli al grado di sergenti? Di tutto questo, che è realmente grave, parleremo più esplicitamente nel seguito del nostro lavoro: continuiamo ora nel nostro esame.

***

Riguardo della robustezza fisica, possiamo affermare che [illegible] allievi-sergenti del suddetto plotone è [illegible], tanto più se si tiene conto che la massa è diciottenne e quindi si può arguire, che fra un anno, la massima parte di essi avrà guadagnato in peso ed in statura.

Riguardo alla provincia di origine, gli allievi possonsi dividere nei tre seguenti gruppi:

25 appartengono all'Italia settentrionale;
8 » » centrale;
3 » » meridionale.

Riassumiamo, concludendo, sui dati sopra riportati e per la personale conoscenza che lo scrivente ha degli allievi sergenti esaminati nelle passate pagine, che in generale l'elemento è buono fisicamente e moralmente.

Aggiungiamo poi, ad informazione del lettore, che dei 36 allievi-sergenti 7 provengono da militari che erano già sotto le armi.

***

La costituzione dei plotoni ha urtato contro difficoltà assai serie di locali, presso non pochi reggimenti. Questa sarebbe la prima ragione che consiglia la riunione dei plotoni allievi-sergenti di fanteria, alpini e bersaglieri in tre scuole situate in tre differenti città.

Pertanto, i 17 plotoni allievi-sergenti delle armi a piedi avrebbero, calcolando come media la forza del plotone preso

in esame, avrebbero dicevamo, la forza complessiva di 612 allievi.

A Torino, ove vi è abbondanza di caserme, si potrebbe instituire una scuola sottufficiali, in attesa che il municipio costruisse la relativa caserma prospiciente alla piazza d'armi; Udine sarebbe la seconda città che reputerei opportuna; la terza scuola sottufficiali potrebbe instituirsi a Siena, o Pisa, o Perugia.

Queste città, per una instituzione fissa, come quella di cui parliamo, certamente costruirebbero a loro spese le necessarie caserme.

Il secondo inconveniente presentatosi in molti plotoni è stato quello della vestizione.

Le serie di vestiario, che si hanno oggi nei magazzeni sono costruite per gente differente fisicamente dalla generalità degli allievi; gli adattamenti che si sono dovuti fare di giubbe, cappotti, ecc., sono stati piuttosto sensibili per numero e spesa. Ciò non avverrebbe se si avessero i tre reparti di istruzione suaccennati, con un magazzeno vestiario proprio, e presso i quali si potrebbero costruire annualmente serie di vestiario maggiormente adatte al fisico degli allievi-sergenti, con sensibile economia al riguardo dei successivi adattamenti di vestiario.

Poichè, anche questa è cosa tutt'altro che da trascurare; la bellezza dell'uniforme, pei giovani professionisti militari, è di capitale importanza.

***

Il normale svolgimento delle istruzioni dei plotoni, già sovente soffocato da alloggiamenti troppo stretti e meschini non soltanto all'apparenza, urta anche contro l'orario ordinario del reggimento.

Per prendere solo un esempio, il dovere far mangiare il rancio al pomeriggio agli allievi-sergenti alle ore 16, od anche alle 16,30', toglie alcune ore della giornata che potrebbero essere utilizzate assai bene a profitto di varie istruzioni, e che nella vita ordinaria civile vengono realmente utilizzate. Dà invece all'allievo 4 ore di libertà, io direi crudamente « di ozio », durante le quali o dorme o va a zonzo o, peggio ancora, si rifugia in cantina.

Poichè è sen'altro da scartare il fatto di mettere un'ora o due di studio dopo il rancio, sia perchè essi hanno mangiato, sia perchè vedono la truppa andare a spasso.

Mentre, in un reparto speciale facente caserma a sè, si potrebbe portare il rancio alle ore 18-18,30' e utilizzare altre due ore, potendo bastare a sufficienza per la libera uscita le due ore rimanenti.

A questo si deve aggiungere la necessità di dare agli allievi-sergenti caffè e pane tutte le mattine, e nella razione qualche grammo di più di carne e di pasta.

Nel complesso, essi lavorano di più degli uomini di truppa e sono più giovani, ed hanno bisogno di una maggiore quantità di nutrimento. Questo fatto è agevole a praticarsi in una caserma a parte; assai meno in un reggimento.

***

Così pure, la costituzione dei suddetti numerosi reparti di allievi-sergenti presenta il grave inconveniente delle differenze di metodo « nell'educazione e nell'istruzione » dei singoli reparti, data dai rispettivi colonnelli per il reparto allievi che hanno nel proprio reggimento.

E questo è inconveniente capitale sul quale non occorrerebbe nemmeno fermarsi, ma che a mettere in rilievo basterà ricordarci delle radicali differenze che trovavamo nei giovani sergenti, che ricevevamo una diecina di anni or sono nei reggimenti dai diversi plotoni di allora.

Senza contare, che un comandante di battaglione d'istruzione o di scuola sottufficiali energico può dare all'educazione e all'istruzione dei giovani allievi-sergenti ben altro impulso, che non possa farlo un comandante di reggimento in tant'altre faccende affaccendato, e può sorvegliare questa istruzione (fuori dalle vicende reggimentali) in modo assai più proficuo ed utile

Così, noi, con due o tre grandi reparti di allievi-sergenti (cioè scuole o battaglioni d'istruzione), possiamo ottenere dal medesimo materiale uomini frutti infinitamente superiori.

E pure da tener conto del sistema punitivo.

Nei reggimenti l'allievo-sergente punito è oggetto di scherno da parte degli uomini di truppa. Oggi poi, che abbiamo nelle compagnie gli evoluti e coscienti delle città, se per disgrazia l'allievo è in prigione assieme agli uomini di leva, questi non mancano di dirgli che paga il fio del suo *firmaiolismo*, e di catechizzarlo convenientemente.

Se è giusto esigere dagli ufficiali, che conoscano l'anima dei loro uomini, questo è conoscerne l'anima; l'autorità ha

il dovere di tenere conto di ciò che le è sottoposto nella voluta forma.

Tanto più che il sistema punitivo da applicare agli allievi sergenti è *assolutamente differente di quello da applicare alle truppe di leva;* mancanze che in queste sono trascurabili hanno invece capitale importanza presso gli allievi-sergenti e viceversa.

Ora, come è difficile applicare nel contempo due sistemi punitivi, peggio ancora è applicarli promiscuamente e presenti le due parti in questione, e nello stesso ambiente.

Nel complesso, l'allievo-sergente è un elemento molto più delicato e che richiede altro trattamento.

***

In uno degli specchi sopra esposti, il lettore avrà anche potuto vedere la disparità di coltura che esiste fra gli allievi.

Ora in una scuola sottufficiali è possibile fare a loro riguardo, quello che non è possibile fare in un plotone. Si può cioè dividerli per categorie pressochè uniformi di coltura, e coltivarli in modo differente con assai maggior profitto.

Affidati ad abili maestri borghesi, quelli che hanno fatto le sole scuole elementari saranno condotti innanzi con metodo e finalità diverse di coloro che hanno il ginnasio e l'istituto; potranno così percorrere maggior strada.

Ciò che adesso non è possibile, mentre nel caso suddetto in 15 mesi, anche a quelli più arretrati si potrà dare una buona istruzione (1).

Cosa si può fare ora, quando l'allievo che ha compiuto appena la 3ª elementare siede vicino a colui che ha fatto la 1ª di liceo?

E d'altronde in un plotone, un solo ufficiale non arriva a fare istruzione letteraria per gruppi omogenei; nella scuola sottufficiali si può farlo agevolmente e col vantaggio di affidare il tutto a professionisti borghesi.

Resta in ultimo da considerare, la benefica influenza che esercita sui giovani allievi, come spirito militare, la scuola stessa.

È da considerare anche l'influenza che esercita, nei riguardi dell'arruolamento, la detta scuola nella città in cui si trova e nelle città vicine.

(1) È certamente sufficiente ad essere un buon sottufficiale.

È certo che il vedere alle manovre, a passeggio, ecc. questi gruppi di allievi-sergenti; il conoscere l'esistenza di un istituto permanente che li recluta ha una non trascurabile influenza presso i giovani e presso le famiglie.

E così pure proporrei, (a noi pare cosa importante), che fosse assegnata una somma alla direzione della scuola sottufficiali o battaglione d'istruzione, perchè possa nei due mesi antecedenti all'apertura del corso, mettere avvisi sui piccoli giornali di provincia.

In conclusione, bisogna far giungere la notizia in tanti rivoletti fino nei piccoli paesi.

***

Abbiamo visto poco sopra che, stante, la brevità delle ferme e il fatto che la professione del sottufficiale non è ancora fine a sè stessa, ma considerata da molti momento di passaggio per giungere all'essere ufficiali, abbiamo visto [illegible], che terminati i tre anni, i nostri allievi faticosamente costruiti e con non poca spesa messi insieme, per la massima parte abbandonano la classe.

Ne resta nella professione del sottufficiale una percentuale così esigua che davvero non franca la spesa e la fatica di farli.

Valendoci dell'esperienza nostra, ecco i rimedi che noi proponiamo:

1° Abolizione del premio di lire 1000. Difatti, il desiderio di riscuotere questo premio e goderselo subito, porta molti giovani ad abbandonare la professione del sottufficiale;

2° Ripartire il premio di lire 1000 su tutta la carriera di sottufficiale, aumentando le paghe di centesimi 10 al giorno. (Totale per anni 30 di servizio L. 1095);

3° Aumentare le paghe di altri 10 centesimi giornalieri da versare ad un fondo mensa permanente reggimentale, capitalizzando tale somma ed usufruendo il reddito a miglioramento della mensa stessa;

4° Fissare a 30 il numero dei sottufficiali (per ciascun anno), che con l'anzianità stabilita dal paragrafo 2 dell'art 3 della legge n. 601 pubblicata nella dispensa 29ª del *Giornale militare* del 1913, possono essere ammessi a Modena (1). Fissare a 10 il numero dei marescialli (per ciascun anno) che in base all'art. 3 paragrafo 3 della legge succitata possano essere promossi sottotenenti:

(1) Anzianità [illegible] anni 4 [illegible] sottufficiale.

5° Portare la ferma degli allievi sergenti ad anni 4 (per averli come sottufficiali almeno 33 mesi effettivi);

6° Portare la paga iniziale degli allievi-sergenti a centesimi 40 così suddivisi:

Centesimi 20 alla mano;

» 10 da capitalizzare al fondo rancio;

» 10 da versare alla Cassa pensioni autonoma per sottufficiali.

* * *

Il prossimo congedamento di molti sottufficiali anziani (dei quali noi speriamo gran parte sarà richiamata), e la estrema scarsità di reclutamento di sottufficiali dai caporali maggiori di compagnia, verificatasi in questi ultimi 3 anni, nonchè le necessità della Libia, ci inducono a fare una proposta che a noi pare pratica ed utile ed intorno alla quale abbiamo trovato consenzienti compagni e superiori.

Ed è questa: aprire in ottobre un nuovo reclutamento di allievi-sergenti. Terminati in ottobre, in tutte le città d'Italia, gli esami di riparazione vi è una parte di giovani che riparato alla bocciatura (ci si passi il termine), ne hanno abbastanza di studî, e pensano senz'altro di passare ad una professione che dia loro da vivere o, quanto meno, assicuri loro un prossimo avvenire stabile.

E così, per lo stesso motivo, giovani pieni più di energie fattive e pratiche, che non di qualità speculative, bocciati una seconda volta, pensano che è meglio che si rivolgano altrove.

Pertanto, senza lasciarci impressionare dalla necessità delle cartoffole, noi possiamo ricercare fra di essi, quelli che hanno inclinazione per la vita militare ed accoglierli in mezzo a noi, dando ad essi pane onorato e una vita di lavoro gradito e soddisfacente.

Se il paese al primissimo appello ha dato un migliaio e più di allievi-sergenti, a questo nuovo appello, reputiamo che ne potremmo trovare almeno trecento. Purchè gli avvisi degli arruolamenti sieno in modo sufficiente portati a notizia del pubblico.

* * *

Col giungere di questo nuovo gruppo di reclute alle tre scuole da noi proposte, o anche agli stessi plotoni allievi-sergenti, se il Ministero della guerra non credesse opportuno di compiere il concentramento da noi proposto, alcune delle gravi iniziali difficoltà avute nel marzo scorso per la costituzione dei plotoni, saranno quasi completamente eliminate.

Poichè noi avremo gli attuali allievi-sergenti già promossi al grado di caporale e, iniziando il nuovo corso col 1° novembre, i detti caporali già con 8 mesi di plotone.

Perciò, la difficoltà cui andammo incontro di trovare caporali maggiori di leva, che potessero soddisfacentemente tenere la disciplina nel plotone e compiere le varie istruzioni (e che fu forse una delle maggiori difficoltà), è oggi completamente eliminata.

Alla istruzione dei nuovi aspiranti saranno così adibiti alcuni dei migliori caporali allievi-sergenti, e ciò anche con loro particolare utile, perchè facendo istruzione ai compagni meno anziani, impareranno moltissimo per loro conto.

Così alla vestizione, così a tutte le altre mansioni del plotone saranno adibiti i nuovi caporali.

Questo arruolamento è da noi proposto senza pregiudizio del normale arruolamento da farsi di nuovo nel marzo 1915, cioè ad un anno di distanza dal primo compiutosi in quest'anno.

* * *

A rendere più serio ed efficace, l'arruolamento degli allievi proporrei che venisse abolita la prescrizione contenuta nel n. 9 della circolare 544 del *Giornale militare* del 1913, pagina 1587, e cioè: « Quelli che non superassero gli esami « di caporale o di sergente, ovvero non venissero ritenuti « idonei per altra ragione a proseguire il servizio come « aspiranti sottufficiali, cesseranno dalla qualità di allievi- « sergenti e potranno, facendone domanda, ottenere se ar- « ruolati di leva, la commutazione della ferma in quella « biennale e, se arruolati volontarî, il proscioglimento dal « servizio, purchè non abbiano ancora concorso alla leva, « si trovino nelle condizioni all'uopo volute dalle vigenti « disposizioni, e non abbiano, nel frattempo procurata al « fratello l'assegnazione alla 3ª categoria ».

Questo paragrafo porta a far sì, che non pochi (almeno il 20 %) si arruolino per non fare servizio nelle compagnie e farlo invece in un reparto a parte, senza nessuna intenzione di fare il sottufficiale e già risoluti a farsi bocciare al momento opportuno.

Così pure, altri individui si arruolano, tanto per fare qualche cosa, sapendo che alla peggio, faranno i due anni che loro spettano di leva e non li faranno troppo male.

Dicevamo, per la regolarità e serietà del plotone allievi-sergenti a scanso d'inutili spese e fatiche, meglio sarebbe evitare l'arruolamento di quel gruppo di gente di dubbî propositi, con lo stabilire che chi non è promosso caporale o sergente o tiene cattiva condotta, terminerà i suoi tre anni in un reparto speciale.

* * *

Chiudiamo ora il nostro breve lavoro.

Ci spinse a scrivere, anzitutto il desiderio che si procedesse ad un nuovo arruolamento nel prossimo novembre.

Ma più ci spinse il desiderio, che la ferma del sottufficiale fosse portata a 4 anni, spostando al termine del quarto anno il premio di lire 1000 (se non si volesse pel momento addivenire alla sua abolizione), per attenuare, per diminuire il lavoro di ricostruzione dei plotoni che debbono riparare alle troppe precipitose uscite dei sottufficiali dalla classe. Dovute esse principalmente alla breve ferma e al desiderio di riscuotere il premio troppo grande per la troppo breve opera prestata.

E molto ci reputeremmo soddisfatti, se ottenessimo che si stabilisse la detta ferma di 4 anni, unendo contemporaneamente a tale disposizione, il miglioramento delle indennità dei vecchi sottufficiali nostri ottimi collaboratori

Nota. — Il personale militare che costituirebbe i quadri dei battaglioni d'istruzione o scuole sottufficiali, potrebbe, in caso di guerra, servire utilmente ad inquadrare battaglioni di milizia mobile, oppure battaglioni formati con truppe di complemento delle classi più giovani.

Meglio però sarebbe che, allo scoppio delle ostilità, promossi sergenti ed inviati ai reggimenti mobilitati tutti i giovani allievi, conservandone solo un numero sufficiente a fare da capo-squadra istruttori, i detti battaglioni reclutassero ciascuno un sufficiente numero di giovani addestrandoli (il che potrebbero fare agevolmente) a raggiungere dopo 60 giorni, i reggimenti mobilitati col grado di sergente.

Anche questo sarebbe un ottimo modo di riparare alle vacanze, che le perdite dei primi combattimenti produrrebbero inevitabilmente nei quadri sottufficiali.

Dopo ciò, il personale dei detti battaglioni d'istruzione o scuole sottufficiali, potrebbe mobilitarsi.

San Remo, 10 aprile 1914.

Gamba Quirino
capitano del 1° reggimento bersaglieri.

LE BIBLIOTECHE MILITARI

Un mio precedente studio sulla « Coltura professionale degli ufficiali », pubblicato l'estate scorsa dalla *Rivista militare italiana*, mi richiama ad alcune considerazioni sulle biblioteche militari, che dovrebbero essere dispensatrici di quella coltura. E domando:

Come funzionano oggi queste nostre biblioteche?

Sono esse veramente necessarie nell'esercito?

Possono trasformarsi in organismi di coltura moderna?

Vediamo.

Non giova chiudere gli occhi alla verità, e bisogna convenire che, pel modo come furono organizzate e come funzionano oggi, le trentasei biblioteche militari, sparse nei maggiori presidi del Regno, da Cuneo a Palermo, pochissimo rendimento dànno alla coltura militare, e nessuno alla coltura generale. Sì che esse possono considerarsi come organismi amorfi, o *tombe di libri*, non frequentate da vivi.

Difatti, andatevi di mattina, andatevi di sera, nelle nostre biblioteche, è difficile che vi troviate lettori, o qualcuno, come mosca bianca. È gran ventura se vi trovate il *piantone*: un soldato infreddolito d'inverno, od insonnolito d'estate, quasi sempre dai capelli lunghi e la barba da fare, padrone assoluto della biblioteca; e ne afferma il possesso posando, su d'un tavolo, il suo berretto e la baionetta; su d'un altro la gavetta, ancora imbrattata di rancio, e, su d'un altro, sdraiandovisi egli stesso, con la pipa in bocca, a fare la siesta. È vero!

E il bibliotecario? Non c'è bibliotecario. Sicchè bisogna rivolgersi al piantone per la ricerca di libri; e poichè quel disgraziato, ma non colpevole, non sa dire nulla, il lettore riprende l'uscio e se ne va. E ritorna? Mai più!

Non è a credere che ciò avvenga anche alla biblioteca centrale di Roma, od in qualche altra di grandissimo presidio...! Per carità!

Ma non molto diverso di così procedono le cose nelle altre cenerentole di biblioteche militari, poste sotto la pla-

tonica sorveglianza di comandanti di distretto o di reggimento E qual'è la ragione di tanto scadimento?

Le ragioni sono varie. In *primis et ante omnia* la scarsezza dell'assegno pecuniario « la dote » delle nostre biblioteche; poi la mancanza di personale tecnico; la farragine ed il vecchiume delle opere; il metodo, *senza metodo*, col quale si fanno i nuovi acquisti; l'inadattabilità dei locali; l'irreconciliabilità dell'orario di apertura, e qualche altra miseriola. Vediamo di andare per ordine, cominciando dall'assegno:

Misero assegno! Trentacinquemila e cinquecento lire all'anno, per trentasei biblioteche. E quelle lire debbono bastare per: acquisto di libri, giornali, dotazioni, lavori di legatura, oggetti di cancelleria, strumenti, combustibili, illuminazione, indennità a favore del direttore (quando c'è), retribuzioni straordinarie a scritturali, e serventi ecc. ecc. Troppe cose, con pochi soldi! Si dirà che non ne abbiamo altri da spendere. Ma, allora, chiudiamo le biblioteche: si risparmieranno così anche le 35 mila e 500 lire all'anno, che ora si spendono, malamente, per esse: e si potranno utilizzare diversamente, e meglio. i locali. Se, invece, si riconosce la necessità di avere le biblioteche, si cerchi il denaro e si aumenti la *dote*.

Per fare qualche esempio: La biblioteca militare di Alessandria, ch'è una, credo, delle più importanti, perchè in sede di corpo d'armata, può spendere, in media, per acquisto di libri, abbonamento a giornali, legature, ecc. una somma annua di cinquecento lire. Somma *rispettabile* per lo scarso numero dei lettori che frequentano questa biblioteca; ma somma certamente esigua per quelli che dovrebbero frequentarla, e che, senza dubbio, frequenterebbero, se questa funzionasse come una vera e propria biblioteca moderna.

Domandai un giorno, per curiosità, al maresciallo del distretto, che, *a tempo perso*, (sono sue parole) *va a dare un'occhiata anche alla biblioteca*, quanti sono, in media, i frequentatori di questa, al giorno, alla settimana, all'anno. E mi rispose, con un risolino fra il dolente ed il sardonico, che l'unico frequentatore ero *io*. Chieggo perdono dell'*io;* ma così mi disse il maresciallo. Ebbene, io stesso, che raramente metto piede nella nostra biblioteca, e spes-

sissimo invece frequento quella comunale, dove mi sembra di respirare meglio, trovo quivi parecchi miei colleghi e soldati e caporali, che vi si recano per leggere libri, specialmente riviste, che si trovano pure nella nostra biblioteca militare; come: la *Nuova Antologia*, la *Minerva*, la *Revue des deux mondes*. E perchè? Perchè nella biblioteca comunale c'è un bibliotecario (è una donna) che sceglie e prepara i libri pel suo pubblico, di cui conosce i gusti, i bisogni e la psicologia; glieli descrive, glieli fa gustare e pregustare, compiendo il suo ufficio con fede viva, e vero apostolato di civiltà. Mentre nella nostra squallida biblioteca militare, c'è quel buon diavolo di piantone, quasi analfabeta, il quale, se gli chiedete un libro da leggere, vi risponde di aspettare un momento finch'egli vada su, al distretto, a chiamare il maresciallo. E voi aspettate. Il maresciallo arriva, quando arriva. Brav'uomo anche lui; ma è un maresciallo e non un bibliotecario. Sicchè, s'egli conosce il libro che desiderate, e la biblioteca lo possiede, ve lo dà; altrimenti, eccovi alle prese con un vecchio e sgualcito indice sistematico, scarabocchiato in lungo ed in largo a penna ed a matita, sulle cui pagine si è appastato l'untume delle dita di numerosi piantoni, e nel quale chi è capace di leggervi è bravo!

Quella del bibliotecario è la condizione *sine qua non* per l'esistenza di una biblioteca; e, fare il bibliotecario, non è la cosa più facile di questo mondo.

Prima di tutto egli deve conoscere le opere contenute nella sua biblioteca come un negoziante conosce gli articoli del suo negozio.

E poi, non basta essere allo sportello a dare i libri che vengono richiesti da gente che, talvolta, non sa quali libri le convengano; ma bisogna fare una specie d'indagine psicologica sull'avventore, per consigliarlo senza che se ne abbia a male, impadronirsi della sua volontà senza che se ne abbia ad accorgere.

Si domanda al bibliotecario: C'è qualche cosa sul *futurismo?* Che cosa si può leggere di San Francesco d'Assisi? Avrebbe qualche cosa da darmi sulla *metempsicosi?* E tante altre domande, alle quali egli risponde e provvede con prontezza e con bel garbo.

Ora, può un povero diavolo di maresciallo disimpegnare le

difficili e delicate mansioni di bibliotecario, in una biblioteca militare, per esempio, come quella di Alessandria, che possiede opere per un valore di L. 55497,55? Certo che no! E si può immaginare una biblioteca, come questa, senza bibliotecario? Diavolo, mai! Sarebbe come un corpo senz'anima, od una testa senza cervello.

Eppure, all'infuori della biblioteca centrale militare di Roma, che ha un direttore tecnico, le altre nostre biblioteche di presidio non hanno direttore; od, almeno, non figura dal regolamento che lo abbiano. Hanno un consegnatario. Sì, un consegnatario, ch'è, per solito, un ufficiale del distretto od un aiutante maggiore di reggimento. Brava gente anche questa, ma che non nasce con la scienza bibliografica infusa, ed ha ben altro da fare, nei propri uffici, che occuparsi per acquistarla. È già troppa grazia se, come consegnatari ad *honorem* della biblioteca, essi si prendono il disturbo di compilare e trasmettere annualmente al Ministero della guerra, il prospetto valutativo delle opere che hanno in consegna, con le relative richieste di carico e di scarico. All'infuori di questa funzione amministrativa, i consegnatari non ne esercitano altra per l'organamento della biblioteca, come cenacolo di coltura. Essi intervengono alle sedute delle commissioni d'acquisto per preparare il verbale e farlo firmare, ma non hanno voto deliberativo. E, le Commissioni d'acquisto, che cosa sono e con quali criteri vengono composte? La parola lo dice: Sono incaricate della scelta ed acquisto dei libri per la biblioteca. Vengono nominate dal Comandante del Presidio, e sono composte di un ufficiale generale, o superiore, presidente, di quattro ufficiali superiori od inferiori, membri, e del consegnatario, segretario senza voto. Quanto al criterio col quale vengono designate le persone a far parte di queste commissioni, non si può, invero, dire che vi presieda alcun criterio scientifico, pedagogico o bibliografico. Sono ufficiali, — meno il Presidente, che per solito è fisso — presi a caso nei corpi del presidio, fra i *disponibili* dal servizio.

Be'! Comunque sia, queste Commissioni si riuniscono, una volta l'anno, in un locale della biblioteca, od in altro qualunque, per deliberare sugli acquisti di libri da farsi entro l'annata.

Ma che cosa si vuol deliberare con centocinquanta, o

duecento lire che si hanno da spendere, quando il Presidente ha già preparato, per conto suo, una nota di acquisti ch'egli reputa necessari, il cui importo assorbe pressocchè tutta quella somma? Il regolamento dà al Presidente questa facoltà. Dunque?... La seduta è sciolta. I signori membri si ritirano. Firmeranno poi un altro giorno, per opportuna sanzione, quel certo verbale, dopo che il consegnatario, segretario senza voto, lo avrà, con suo comodo, redatto.

Ma supponiamo, per un'ipotesi, che, invece di duecento, se ne abbiano mille lire da spendere per acquisti di libri, hanno le nostre Commissioni un criterio uniforme, un concetto, un programma di scelta? Io non lo so. So, per aver sentito dire, che la scelta di libri per una biblioteca, non è cosa tanto facile quanto possa sembrare a prima vista, dovendosi i libri adattare al luogo in cui si trova la biblioteca, al gusto ed all'indole dei lettori, al genere di coltura che si vuole sviluppare, ed a tante altre esigenze materiali e morali.

Uno dei temi più ampiamente discussi al I Congresso nazionale per le biblioteche popolari, radunatosi in Roma nel 1908, ed al quale intervennero le più alte cime del sapere pedagogico e bibliografico, fu precisamente il tema sulla scelta dei libri. E gente colta, come Ferdinando Martini, Luigi Luzzatti, il ministro degli studi d'allora, onorevole Rava, Luigi Credaro, Corrado Corradini, Luigi Bodio, ed altri, convennero che quella scelta è difficilissima. Altrettanto difficile dev'essere dunque la scelta dei membri delle Commissioni di acquisto.

Si dirà che noi, militari, siamo costretti a sceglierli fra gli elementi di cui disponiamo. È un pregiudizio! Se non abbiamo di meglio, si ricorra ad altri espedienti; si modifichi il regolamento; s'invochi l'ausilio di persone competenti, che vivono anche fuori del nostro ambiente; ma non si perseveri nell'errôre di delegare, per la scelta dei libri, per le nostre biblioteche, ufficiali che non ne abbiano l'attitudine. Sarebbe lo stesso che farsi fare il proprio ritratto ad olio da un imbianchino, in mancanza di pittori.

Ora vediamo un po' che cosa contengono presentemente le nostre biblioteche militari.

Lo scopo per cui esse furono istituite dovrebb'essere, secondo il regolamento, quello di raccogliere opere e pubbli-

cazioni d'indole militare, ed opere di cultura generale o che possono interessare l'esercito. Sorte con un primo fondo di libri prevalentemente tecnici, ed accresciute in seguito con acquisti annuali e doni, esse non difettano di opere militari; si può anzi dire che ne possegono più del bisognevole. Ma quale vecchiume! quanto ciarpame in quelle opere! le quali riescono perciò più dannose che utili per la coltura professionale, stante i continui progressi della tecnica, e le trasformazioni che subisce alla giornata l'arte militare. Inoltre, poste sotto la vigilanza di nessuno (ad eccezione della biblioteca centrale di Roma e di qualche altra, forse, di grandissimo presidio) nelle biblioteche militari si trovano accumulati volumi su volumi, in modo confuso e incompleto, senza distinzione, nè classificazione accurata, tanto da poterne rendere facile la ricerca. Contengono, non di rado, qualche buona opera, manoscritto, incunabolo, ecc. Ma la loro importanza, e questi rari pregi, spariscono sotto il fardaggio di roba inutile ed inservibile: poichè il più delle volte — è doloroso il dirlo, ma è così — i doni dei libri che gli Enti e il Ministero stesso fanno a queste biblioteche sono di nessun valore, al punto di vista della coltura. Non parliamo di doni degli ufficiali!.. Roba da far mettere le mani nei capelli a quel povero diavolo di consegnatario, che deve catalogare quei doni, ed *assumerli* in carico! Sono libri vecchi ed ingialliti dal tempo, pagine sparse, antichi ricordi di scuola, che non trovano più posto nei bauli, dànno impiccio nei cambi di guarnigione, e si *rifilano* alla biblioteca, con tanto di dedica: « Dono del signor Tale dei Tali ». E, come si usa fra persone a modo, il consegnatario è costretto a ringraziare con una di quelle lettere stereotipate, che Max Nordau porrebbe fra le « Menzogne convenzionali ». E sono menzogne!

Aggiungansi, a questo ingombrante fardello, i regolamenti vecchi, le annate passate di riviste, giornale militare, bollettini, periodici che le biblioteche già posseggono, e gli uffici scaricano su queste, e si avrà l'impressione che i donatori siano mossi, non già dal desiderio di accrescere la coltura, mettendo a disposizione dei volenterosi il proprio patrimonio librario, ma dal bisogno di sbarazzare la propria casa, od i propri uffici, dagli oggetti non degni.

Ma, ripeto, ad onta di tutto questo, qualche cosa di buono

c'è nelle nostre biblioteche militari, che può servire anche ai lettori di coltura media e superiore. Per esempio qualche opera classica, di storia generale, di geografia militare, d'ingegneria, di artiglieria, atlanti, dizionari, enciclopedie, libri di arte militare, ecc. Insomma v'è quanto basta per dare a queste nostre biblioteche la fisonomia di biblioteche professionali. L'abbonamento poi a riviste e periodici militari, nostrani ed esteri, forma quel complemento di coltura spicciola e moderna, valevole a tenere al corrente gli studiosi, che ne abbiano voglia, del movimento militare giornaliero.

Quello che manca, assolutamente, è il materiale per la coltura generale.

Mancano quei libri freschi, che alimentano il popolo, di cui fanno mostra le vetrine sgargianti dei grandi librai, e che anche a noi farebbe piacere di leggere. Per esempio, libri di lettura amena, lavori drammatici, romanzi ed altri. Ed è la mancanza di questi libri, che tiene lontani dalle nostre biblioteche militari buon numero di lettori, i quali cercano rifugio in quelle civili.

« Ma, chi vuole il libro per divertirsi » — diceva un signor presidente di commissione d'acquisto — « se lo com-« peri: la biblioteca non deve possedere che opere poderose, « serie, grossi volumi e di prezzo ».

Così diceva lui! ed era un modo di vedere anche quello, al quale gli altri membri della commissione piegavano docili il capo.

A me pare, invece, che il volume, più è grosso, e meno eccita la curiosità di leggerlo, e meno ancora se tratta di cose militari, e se, chi deve leggerlo, è un militare. Potrò sbagliarmi...

Poche parole ancora sopra un altro punto debole delle nostre biblioteche di presidio: orario ed illuminazione.

Esse rimangono aperte al pubblico militare (e non si comprende perchè non ai borghesi) pochissime ore della giornata: quattro o cinque al massimo. L'orario ora vigente nella biblioteca militare di Alessandria è questo: Dalle 10 alle 12, e dalle 15 alle 17. Quattr'ore in tutto, nei giorni feriali. Chiusura nei giorni festivi. Chissà perchè!.. Forse perchè non ci va nessuno.

Ora, non è certo in quelle ore, in cui più ferve il lavoro nelle caserme, nei campi, negli uffici, che i militari possono

recarsi nelle biblioteche a far letture o studi; senza contare che la truppa, in quelle ore, non ha neppure la *libera uscita*.

Bisognerebbe dunque che le nostre biblioteche rimanessero aperte nelle ore serali. Ma... e la luce? Chi paga la luce? Questo è il punto!

***

Prima però di vedere chi paga la luce, è necessario di rispondere a questa domanda: « Sono proprio necessarie le « biblioteche militari? ».

Noi lo crediamo:

per la coltura;

per il decoro;

per l'allettamento dello spirito.

Giuseppe Giusti, una settantina d'anni fa, disse che la coltura non era necessaria, e che il mondo andava avanti benissimo senza uomini dotti, mentre non poteva andare senza uomini buoni. Ma se Giusti vivesse ancora oggi, e vedesse come il mondo è cambiato, in sì poco tempo, modificherebbe certamente il suo giudizio nei riguardi della cultura, e si persuaderebbe, anche lui, che oggi questa è necessaria per andare avanti, tanto quanto la bontà, se non di più.

Vedrebbe che la cultura non è più un bisogno di lusso, un ornamento, una vana suppellettile, come le posate d'argento, di cui si fa pompa nei giorni di festa; ma è un bisogno profondo e fondamentale della vita e della convivenza sociale. Ed è un bisogno più del povero che del ricco più delle masse che delle classi dirigenti; come fanno prova gl'innumerevoli organi propagatori della coltura per il popolo, che sorgono e si moltiplicano giornalmente in tutti i paesi civili: scuole, conferenze, biblioteche, università popolari, ecc. E si spiega: solo una più meditata conoscenza dei fatti e delle loro leggi può dare al popolo il discernimento, il senso di giustizia, la sicurezza nelle lotte da esso deliberatamente assunte: mentre l'ignoranza è una forza reazionaria che si oppone ad ogni idealità sociale, e frustra le riforme meglio concepite, tanto dal libero pensatore, che dall'uomo sinceramente pio e religioso.

Questa necessità di coltura popolare, per le mutate esigenze economiche della società, l'onorevole Turati dimostrò magistralmente in uno smagliante discorso, da lui pronunziato nel congresso nazionale di Roma del 1908, per le biblioteche popolari. Discorso che ho qui davanti, e che mi piacerebbe riportare, se non temessi di allontanarmi troppo dai confini di questo modesto studio.

Ma un punto, quello che si riferisce alla necessità della coltura popolare nei riguardi della milizia, merita di essere conosciuto da noi militari, oltrechè per il suo contenuto, per l'importanza che acquistano quelle parole, pronunciate da un socialista.

« Anche le battaglie delle armi » disse il Turati « se fosse « mai che l'Italia dovesse affrontare i supremi cimenti del « campo di battaglia, non si vincono più col solo numero, « con i soli apparati di pietra e d'acciaio.

« Le ferme brevi, reclamate sempre più dall'economia nazio- « nale non si conciliano con la rozzezza, vogliono cittadini già « preparati intellettualmente e moralmente. I nuovi mezzi « di guerra la polvere senza fumo, la fucileria micidiale a « distanza, non ammettono più come, non dico ai tempi delle « lotte epiche di Omero, ma delle guerre di cinquant'anni « fa, il coraggio personale, come allora quando il nemico si « vedeva... alla peggio (si diceva) un uomo ne vale un al- « tro. Oggi la morte scende sul militare in forma imprevista « e proditoria come un agguato e, ad affrontarla, a perdu- « rare, quando si vede il compagno caduto, percosso dalla « mitraglia, non basta l'antico e più facile coraggio, ma oc- « corre un alto senso del dovere, una specie di eroica esal- « tazione dell'animo, che non può essere posseduta dal bruto « umano, non può essere data che da una coltura completa « che a tutti faccia degna, bella e lusinghiera la vita ».

A noi, soldati, non rimane che prendere atto di queste dichiarazioni di un nostro avversario in fede politica e ringraziarlo di gran cuore.

Circa il bisogno poi che abbiamo noi, ufficiali, di crearci una cultura rispondente alle odierne esigenze del vivere civile, io dissi già, modestamente, nel mio scritto sulla « Coltura professionale degli ufficiali », cercando di dimostrare come lo studio delle scienze economiche e sociali raccolga oggi in sè le maggiori responsabilità per noi, condottieri di masse, perchè proprio su questo terreno si elevano ed agitano oggidì le più calde pretese, e le più focose ribellioni in seno al popolo.

Per concludere: La coltura è necessaria oggi non solo come un bisogno superiore di affinamento spirituale per la gioia disinteressata di sapere ed intendere e vivere in comune col mondo e colle sue più elette creature; ma è necessario come strumento di vita, arma di lotta, mezzo di conquista, senza la quale non v'è pane che basti per gl'individui; nè ricchezza, nè forza, nè libertà per le nazioni.

E, s'è tanto necessaria la coltura, altrettante necessarie sono le biblioteche, le quali, per mezzo del libro dispensano la coltura.

Diremo, di qui ad un po', del libro.

Intanto soggiungiamo che non v'è più circolo, oggi, società, istituto, accolta di gente, che non possegga la sua biblioteca, grande o piccola; senza contare quelle comunali provinciali, governative, le universitarie, e le altre scolastiche. In Italia vi sono biblioteche popolari, biblioteche di caserma, per marinai, per emigranti, per carcerati.

All'estero ve n'ha per ciechi e per officine. Sarebbe per tanto ben *drôle*, per non dire indecoroso, che almeno nei nostri principali presidi non vi fosse una biblioteca militare. E, di fatti c'è!... Non funziona... ma c'è.

Quanto alla soddisfazione che può dare allo spirito una biblioteca provvista di libri freschi e buoni, bene riscaldata, illuminata ed arieggiata, non è il caso di spendere troppe parole. Gli antichi chiamavano la biblioteca *medicina animi*; motto che Federico il Grande di Prussia credette di cambiare in *nutrimentum spiritus* e farlo affiggere sulla porta della biblioteca nazionale di Berlino.

E, chi ha un po' di pratica di biblioteche, ha potuto constatare personalmente come gli studi e la lettura compiuti nel silenzio raccolto di una biblioteca, rafforzino, sollevino e migliorino l'animo.

Nulla dunque di più desiderabile, di più utile e di più gentile, che in ogni presidio, e non soltanto in trentasei, sorgesse una biblioteca, piccola che fosse, pur che ci permettesse di dedicare qualche ora al nutrimento dello spirito.

***

Credo di aver detto già troppo male delle nostre biblioteche militari, perchè mi decida ad ammainare le vele e dire, finalmente, che cosa si vorrebbe fare di esse.

Null'altro che trasformarle in organismi di coltura moderna, più agili e di più rapido contatto col pubblico, affidandone la direzione ad un personale pratico e stabile. Tutta la riforma consiste qui.

Ho detto *pubblico* senza distinzione di casta, perchè non si vede alcuna ragione di escludere i signori *borghesi* dalle nostre sale di lettura, mentre essi spalancano a noi, cortesemente, le loro. Siamo forse noi degli increanti? Senza contare che tutto ciò che noi facciamo per la diffusione della coltura nel popolo, non può che ridondare a vantaggio delle istituzioni nazionali; ed, aprendo ai civili le sale delle nostre biblioteche militari, non facciamo che rendere più intimi e cordiali i legami fra esercito e paese.

Ciò premesso concretiamo la nostra proposta:

Ritenuto che le attuali biblioteche militari sono ordinate irrazionalmente, dietro un semplice criterio d'inventario patrimoniale, e, benchè siano provviste di qualche opera preziosa, non posseggono tuttavia gli elementi necessari per la diffusione della coltura generale moderna, si proporrebbe che, accanto a ciascuna biblioteca di presidio sorgesse una sezione di biblioteca tipo popolare. Dividere cioè l'attuale biblioteca in due sezioni: la prima di coltura prettamente militare, e la seconda di coltura generale. La prima si costituirebbe con le opere d'indole militare, già esistenti, alimentata dai successivi acquisti annuali; e la seconda sezione si formerebbe con le opere di coltura generale stralciate dalla prima, con un primo nucleo di libri di nuovo acquisto, e con i successivi acquisti annuali.

Primo còmpito che incomberebbe intanto, sarebbe quello di liberare le attuali biblioteche dal loro ciarpame ingombrante, per far posto, nei locali e negli scaffali, alle nuove provviste. Converrebbe quindi vendere tutto ciò ch'è vendibile, mandare al macero, o bruciare l'inservibile. A tal uopo si rammenta che la grande biblioteca nazionale di Washington compera, a tutto prezzo, libri antichi ed usati, di qualunque paese, e su qualunque materia, pur che siano leggibili; ed il governo italiano potrebbe quindi entrare in trattative con l'americano per la vendita del nostro materiale librario.

Le due sezioni della nuova biblioteca funzionerebbero con criteri di relativa autonomia, ma in maniera che, dal

loro funzionamento parallelo, si potesse ottenere un integramento della coltura. Difatti, mentre la sezione militare può essere eguale per tutte le biblioteche, quella di coltura generale deve adattarsi, oltrecchè ai comuni bisogni dei lettori, alle esigenze della regione in cui vive la biblioteca.

A tal uopo la provvista annuale di libri, riviste e giornali per la sezione militare potrebb'essere fatta da una unica commissione centrale — per es.: quella che si riunisce attualmente, ogni anno, presso la biblioteca centrale di Roma — mentre alla provvista di opere di coltura generale, per la 2ª sezione, penserebbe, per ciascuna biblioteca di presidio, un'apposita commissione di consulenza. Commissione permanente, della quale farebbe parte, con voto deliberativo, il bibliotecario, a cui sarebbero anche devolute le mansioni dell'attuale consegnatario.

Ben inteso, alla ricostituzione della novella biblioteca, per quanto concerne compilazione di cataloghi, classificazione di opere, riordinamento di scaffali, decorazione di locali, ordine, pulizia, ecc. presiederebbero criteri moderni, suggeriti dall'arte e dalla scienza.

Ciò detto, si affaccia spontanea la domanda: Quali libri dobbiamo mettere nella sezione di coltura generale? Ovverosia: Quali libri dobbiamo leggere? La risposta non è facile; ed è perciò che si propone la creazione di una commissione di consulenza per ciascuna biblioteca. In ogni modo non sono, qui, fuori di luogo alcune considerazioni sulla scelta dei libri. E ritorna in ballo il Giusti. Secondo lui « un libro fatto è meno che niente, se il libro fatto non « rifà la gente »; quindi, a rigore, non si dovrebbero leggere che libri morali. Ma se si pensa che libri scritti per rifare la gente, nel senso che intendeva Giusti, ve ne sono così pochi al mondo da non poter riempire con essi, neppure lo scaffale di uno studente, ci si accorge che non è neanche il caso di parlare di riempirne le nostre biblioteche. Vi sono tanti altri libri che, senza avere lo scopo diretto di rifare la gente, la divertono e la istruiscono, ed, istruendola, la educano.

Tali, ad esempio, la *Divina Comedia*, la *Gerusalemme liberata*, l'*Orlando furioso* ed altrettanti capolavori, che non furono certo scritti dai loro autori con la pretesa di rifare nessuno.

Per noi Italiani, basterebbe che il libro, che dobbiamo leggere, avesse il potere di trattenerci, incatenarci e mantenere vivo in noi il desiderio di riprendere la lettura interrotta forzatamente dalle nostre occupazioni giornaliere; un libro scritto con nitida semplicità, la cui sostanza scenda dalla mente al cuore, a foggiarlo, ad educarlo; un libro piacevole ed istruttivo, che — come disse Ferdinando Martini — « prema in gocciole dolci il succo della dottrina « nascosta e del pensiero ponderato »; un libro educatore, tanto più efficace quanto meno avvertito. Ed abbiamo noi, in Italia, questo libro ideale? Scarsi esemplari, ahimè! i quali non basterebbero certo a riempire le nostre biblioteche. L'Italia, in questo secolo, superiore alle altre nazioni civili, in progresso scientifico ed artistico, è rimasta inferiore in produzione letteraria. Per rifornire quindi, in questo ramo, le nostre biblioteche, ci è d' uopo ricorrere al mercato intellettuale estero, specialmente tedesco e francese. E non sarà male nè degradante per noi, giacchè la cultura è democratica per eccellenza, si direbbe quasi « socialista »: essa non ha patria. Tutto sta a sapere adattare le opere straniere al nostro modo di agire e di pensare, e, sopratutto, badare alle traduzioni in modo che non rimanga troppo offeso, o malconcio, il nostro *idioma gentile*.

I libri di cui i maestri di bibliografia suggeriscono di largheggiare oggi, nelle biblioteche popolari, sono quelli di lettura amena; il romanzo specialmente. Ben inteso non il romanzaccio d'appendice, o quello da trivio, che si vende sulle *bancarelle*, per i degenerati; ma il romanzo, opera d'arte, a fondo storico, sociale, che istruisca ed educhi, nel tempo stesso che diverte. E raccomandano il romanzo, più che per il bene diretto ch'esso può fare ai lettori, per l'influenza che può esercitare nella diffusione della coltura generale, in quantochè dalla lettura del romanzo si può essere stuzzicati, ingolositi, a leggere altri libri, che, per la rigidezza, non si sarebbero forse mai letti. Ha giovato certamente alla diffusione della cultura geografica nel popolo, più la lettura dei romanzi del Dumas e del Sue, che non lo studio dei trattati rigidi di quelle scienze. E non v'è di noi chi non possa ricordare un romanzo, dalla cui lettura sia stato spinto a rileggere un periodo storico, od a ripassare un autore, a rivedere un teorema, una formola, una combinazione chimica, ecc.

Dopo aver letto il bel romanzo *Patria Lontana* del Corradini io fui preso dal desiderio di leggere altre opere del neo « nazionalismo italiano ». Fu così che lessi i libri del Sighele, del De Frenzi, del Maraviglia, del Piazza, che formano una simpatica collezione di opere nuove. E fu così che mi sentii attratto a seguire l'opera politica del Gallenga, del Foscari, del Federzoni alla Camera dei deputati, quali campioni del partito nazionalista. Di cosa nasce cosa.

Le stesse attrattive ed i medesimi risultati del romanzo, hanno le opere drammatiche, nei riguardi della coltura generale, per quanto la lettura di quelle opere riesca alquanto più faticosa. *Cyrano di Bergerac* può invogliare a conoscere l'epoca delle *Précieuses ridicules*, come la *Cena delle Beffe*, che tanti onori e tanti quattrini ha fruttato al suo autore, può invogliare a rileggere la *Storia dei Medici di Firenze*. Il nuovissimo dramma *Re Burlone* del Rovetta, rappresentato poche sere fa in teatro dalla compagnia Chiantoni, mi stuzzicò, l'indomani, a riaprire un libro del Settembrini, su quell'infelice periodo di storia napoletana. Ed ebbi la gradita sorpresa di vedere come il Rovetta abbia copiato dal Settembrini la figura grottesca di quel *Re bomba*, il cui governo fu chiamato dagli stranieri « Negazione di Dio ».

Anche di questi libri di teatro dunque, è bene che siano provviste le nostre biblioteche. Ben inteso: di quelli che si credono migliori.

Si sa che vi sono pessimi romanzi e pessime commedie, come vi sono anche cattivi libri di morale. Alle nascenti commissioni di consulenza spetterebbe quindi il còmpito della cernita, o lavoro di vaglio, senza però sottilizzare troppo fra libri buoni e cattivi, giacchè nessun libro è tanto cattivo che non contenga in sè qualche cosa di buono: *Nullum esse librum tam malum ut non aliqua parte prodesset*. Così Plinio il giovane nelle sue *Epistole*.

Del resto, se neghiamo il romanzo, il teatro moderno scandaloso, potremo impedire che si leggano i romanzi ed il teatro antico, richiesti in nome della coltura letteraria? Eppure le *Novelle del Trecento*, il *Teatro greco o italiano del Cinquecento*, *Beatrice Cenci* ed altri romanzi storici, per venire più vicino a noi, non sono più morali, nel senso comune che si dà a questa parola, dei nostri romanzi e dram-

mi d'oggi. E non leggendo libri di diletto, otterremo forse che siano più letti i libri di coltura? Non si leggerà nè gli uni, nè gli altri e l'ignoranza, con tutti i danni che porta con sè, si perpetuerà.

Per quel poco di male che potrà fare un libro cattivo, pensiamo quanto bene faranno dieci libri buoni. Il giorno che la coltura avrà portato non al raffinamento morboso, ma ad un sano senso di equilibrio morale, tutto potrà essere letto, vagliato e giudicato, e ciò ch'è spregevole sarà ripudiato istintivamente.

Alla quistione dei libri cattivi si riallaccia quella dei libri, così detti, « sovversivi ». Si hanno d'accogliere anche questi nella sezione di coltura generale delle nostre biblioteche? E perchè no? Per combattere un'idea falsa bisogna conoscere il libro che la contiene, come bisogna conoscere quello che agita idee nuove in nome di nuove idealità. Il Papa stesso avrà dovuto ben leggere, senza timore di scomunicarsi, i libri del « modernismo cattolico » per poterli giudicare e porre all'Indice.

Ad eccezione dei libri perversi adunque, penetrino nelle nostre biblioteche anche i « sovversivi »; pur che, accanto ad essi, sorgano, come antidoto, i contraddittori.

Ecco, ad un di presso, le categorie di libri che, secondo me, dovrebbero formare l'ossatura della costituenda sezione di coltura generale, presso le nostre biblioteche di presidio:

1° Autori italiani commentati.
2° Autori latini e greci tradotti.
3° Storia letteraria e critica italiana e straniera (specialmente francese).
4° Romanzi italiani e stranieri specialmente francesi, nel testo e tradotti).
5° Classici stranieri (francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli, i principalissimi).
6° Lingue straniere (preponderanza per gli scopi economici).
7° Teatro italiano e straniero (specialmente francese).
8° Storia patria.
9° Studi economico-sociali e legali.
10° Libri di viaggi.
11° Storia naturale.

12° Igiene domestica e professionale.
13° Belle arti.
14° Tecnologia.
15° Sport — Varie.

E poichè i mezzi finanziari di cui si dispone, non permettono di provvedere, tutte in una volta, queste opere, sarà necessario procedere per gradi, cominciando dalla provvista delle più urgenti; tra le quali le principali opere letterarie di autori italiani, moderni e contemporanei (1).

Se alle commissioni di consulenza, non sembrerà razionale od opportuna la scelta di questi autori, come nucleo di prima formazione, potrà cambiare, modificare, fare quello che vorrà. Purchè qualche cosa si faccia. Noi qui non facciamo ch'esprimere idee, le quali vanno tenute nel conto che meritano. E quindi, idea più, idea meno, esprimiamo anche questa: Che la novella biblioteca militare introduca, fra i nuovi acquisti, i cataloghi della biblioteca Ponti di Ravenna, che sono quanto di più utile e geniale si sia ideato in questi ultimi anni, in fatto di bibliografia. Essi non sono una semplice elencazione o registrazione di volumi; ma sono compilati in modo da mettere a disposizione di ciascun lettore una guida che, direttamente ed imme-

(1) Secolo xix.

Classicismo: Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Cesare Arici, Dionigi Strocchi, Antonio Cesari, Pietro Giordani, Carlo Botta, Pietro Colletta, Lazzaro Papi.

Romanticismo: Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Giovanni Berchet, Gabriele Rossetti, Pietro Giannone, Silvio Pellico, Giulio Carcano, Tommaso Grossi, Carrer, Massimo d'Azeglio, Francesco Domenico Guerrazzi, Giambattista Niccolini, Antonio Cesari, Basilio Puoti, Carlo Porta, Gioacchino Belli, Angelo Brofferio, Antonio Guadagnoli, Arnaldo Fusinato, Giuseppe Giusti.

Scrittori politici: Giuseppe Mazzini, Nicolò Tommaseo, Daniele Manin, Manno, Cibrario, Balbo, Cantù, Correnti, Lafarina, Amari, Capponi, Vincenzo Gioberti.

Letteratura varia: Goffredo Mameli, Giovanni Prati, Luigi Mercantini, Carlo Tenca, Ippolito Nievo, Aleardo Aleardi, Emilio Praga, Arrigo Boito, Giacomo Zanella, Edmondo De Amicis, Giosuè Carducci, Mario Rapisardi, Arturo Graf, Giuseppe Chiarini, Olindo Guerrini, Severino Ferrari, Giovanni Pascoli, Guido Mazzoni, Giovanni Marradi, Gabriele d'Annunzio, Ruggero Bonghi, Marco Tabarrini, Tullo Massarani, Gaetano Negri, Romualdo Bonfadini, Enrico Nencioni, Ferdinando Martini, Pompeo Molmenti, Domenico Gnoli, Enrico Panzacchi, Ernesto Masi, Augusto Franchetti, Giovanni Verga, Luigi Capuana, Matilde Serao, Anton Giulio Barrili, Salvatore Farina, Gerolamo Rovetta, Antonio Fogazzaro, Federico De Roberto, Edoardo Calandra, Francesco De Santis, Alessandro d'Ancona, Domenico Comparetti, Pio Rajna, Francesco d'Ovidio, Isidoro Del Lungo, Bonaventura Zumbini, Graziadio Ascoli, Giovanni Mestica, Francesco Torraca, Tommaso Casini.

diatamente lo ponga al corrente della coltura moderna; una guida che metta, cioè, in grado il lettore, col minimo dispendio di forze e di tempo, di acquistare il sapere, come viene concepito ed inteso nei tempi nostri.

Il Catalogo sulle *Scienze economiche e sociali*, della Pasolini, e quello sul *Risorgimento italiano*, del Masi, sono, a nostro avviso, due veri gioielli di bibliografia moderna.

E basta sui libri!

***

La cosa, dal lato tecnico, come appare da quello che si è fugacemente detto, per quanto non semplice, nè tale da risolversi dall'oggi al domani, non può tuttavia distoglierci dal pensare ch'è attuabile, ed in non lunghissimo tempo, specialmente se le nostre biblioteche siano affidate a persone che comprendano il loro dovere, di fronte al nuovo bisogno di coltura, che pulsa nella vita pubblica italiana, e sentano il loro ufficio come un apostolato. A tal uopo la nomina di un bibliotecario, per ciascuna biblioteca di presidio, s'impone come una necessità assoluta, e la scelta di esso deve formare oggetto delle più diligenti cure e premure da parte del Ministero della guerra. Si subordini questa scelta alle più rigorose esigenze, in modo d'avere la certezza che il prescelto possa dare il maggior rendimento utile, e l'ufficio di bibliotecario non si riduca ad una sinecura, o ad un posto da invalido o veterano.

Un esame di concorso accerti la capacità tecnica del concorrente, il quale deve dar prova di saper fondare una biblioteca di un determinato prezzo e stabilirne il bilancio, indicare i libri che si possono leggere o consultare sopra un soggetto proposto, stabilire una classificazione di opere, dare notizie sulle principali pubblicazioni nuove, nostrane ed estere, ecc.

E quando il bibliotecario si è trovato, lo si renda inamovibile, conservandolo a posto fin ch'è possibile, acciò ch'egli possa affezionarsi alla sua biblioteca come alla propria casa.

Ma, sopratutto, si retribuisca l'opera sua, giacchè a questo mondo « ogni fatica merita compenso ». Tra gli ufficiali in servizio attivo permanente e fra quelli in congedo, non è difficile trovarne che si sobbarchino al grave incarico di bibliotecario con una retribuzione anche piccola; ma que-

sta ci vuole per tentarli ad affrontare la responsabilità materiale di consegnatari, giacchè i bibliotecari sarebbero anche consegnatari responsabili della biblioteca.

A disposizione del bibliotecario dovrebb'essere messo un sott'ufficiale d'ordine, possibilmente maresciallo, per i lavori di scritturazione, collocamento delle opere, ecc.; ed, alla dipendenza di questo, uno o più piantoni, secondo i bisogni della biblioteca, per il servizio di fatica, pulizia, illuminazione, ecc.; ai quali verrebbe pure corrisposto un equo soprassoldo di servizio.

Poche parole circa i locali.

Oltre alla quistione d'igiene e di decenza a cui debbono rispondere i locali di pubblici, o numerosi ritrovi, i locali per le biblioteche debbono rispondere anche ad una quistione di estetica.

Il nostro popolo ha molto sviluppato il senso estetico; esso ha perciò occhi ed orecchi avidi di colori e di suoni. Ciò ha compreso perfettamente la chiesa, che ha ornati i suoi tempii di bellezza e di lusso; come l'hanno compreso i padroni di grandi caffè concerto, di alberghi, *réstaurants*, o cinematografi. Tenendo dunque conto dello istinto della bellezza del nostro popolo procuriamo che l'ambiente della biblioteca sia sempre bello nella sua semplicità; le pareti ornate di carte e stampe istruttive; decorosi gli scaffali e gli altri mobili; e i libri ben legati. Contemplando la biblioteca come luogo di convegno intellettuale e punto di irradiazione di coltura, è necessario allestirla con criteri di semplicità e di buon gusto.

Finalmente, a concretare la nostra proposta, dovremmo forse compilare un estimativo della spesa occorrente per tradurla in atto. Ma rimandiamo ad altri più competenti questo còmpito, tanto più che qui non si tratta di una proposta *in formis*, studiata nei suoi minuti particolari, ma di uno schema di proposta. A noi sembra tuttavia che, per l'attuazione di essa, occorrerebbe bensì aumentare l'assegno annuo per le nostre biblioteche, ma non di tanto da farne risentire danno al bilancio della guerra. Basterebbe forse poco più dell'attuale, proponendosi di attuare la riforma delle biblioteche gradatamente e non tutto d'un colpo; e realizzando qualche economia sull'articolo del bilancio relativo alla coltura degli ufficiali.

Per esempio: nel momento in cui scriviamo queste pagine viene pubblicato sul *Giornale militare* il solito concorso annuale a premio tra gli ufficiali inferiori dell'esercito, per lo svolgimento di temi di coltura generale militare. Sono dieci mila lire da devolvere a favore dei dieci lavori giudicati migliori.

È certamente lodevole il sistema d'incoraggiare lo studio tra gli ufficiali giovani, per mezzo di questi concorsi. Ma, date le infelici condizioni in cui versano le nostre biblioteche, non si potrebbe diminuire alquanto la somma assegnata per quei concorsi, riversando il risparmio a favore delle povere biblioteche? Lo scopo dei concorsi si raggiungerebbe egualmente assegnando, per esempio, quattro premi invece di dieci, ossia un premio per ogni gruppo di temi; oppure conservare i dieci premi, ma assegnando a ciascuno un valore di 500 invece che di mille lire. È a credere che l'ufficiale, il quale si senta tentato a scrivere per mille lire, lo sarebbe egualmente per cinquecento.

Ma, se non con questo, con altri espedienti, il fondo assegnato per le biblioteche militari dev'essere aumentato se si vuole ch'esse funzionino realmente con indirizzo e criteri moderni.

Nel già citato Congresso nazionale per le Biblioteche popolari, tenutosi in Roma il 1908, al quale prese parte anche il nostro generale Porro, come rappresentante del Ministro della guerra, fu proposto il seguente ordine del giorno, dagli onorevoli Luzzatti e Corradini:

«..... nei bilanci dei Ministri, i quali per i loro fini di
« difesa, di tutela o di cura sociale abbiano còmpiti d'istru-
« zione, siano iscritti o aumentati gli stanziamenti per le
« biblioteche speciali, e che queste abbiano ordinamento
« tecnico di biblioteche popolari ».

Ebbene, sono passati ormai cinque anni, senza che quel voto espresso dal Congresso abbia avuto nell'esercito un principio di esaudimento, e le nostre biblioteche sono rimaste quali erano: « tombe di libri » non frequentate da vivi.

È bene ricordare!...

Alessandria, gennaio 1914.

C. LICOMATI
capitano di fanteria.

La spedizione del principe Tommaso verso Salerno nel 1648

(narrata in un documento di quel tempo)

TOMMASO DI SAVOIA PRINCIPE DI CARIGNANO
CAPOSTIPITE DEL RAMO ATTUALMENTE REGNANTE
EDUCATO FRA LE GUERRE DAL PADRE CARLO EMANUELE I
ACCOLTA LA PROPOSTA DEL CARDINALE MAZZARINO
DI SOSTENERE LA RISCOSSA D'ITALIA CONTRO IL DOMINIO SPAGNUOLO
GUIDÒ VERSO SALERNO LA FLOTTA SOTTO LE INSEGNE DI FRANCIA
E NELL'AGOSTO 1648 DOPO RIPETUTO ASSALTO TENNE OCCUPATI
PER TRE GIORNI I LUOGHI FORTI LUNGO LA MARINA DI VIETRI
CON LO SBARCO DI TREMILA DELLE SUE MILIZIE FRANCO-PIEMONTESI
UNITESI ALLE BANDE ARMATE DI IPPOLITO PASTINA
CHE SULL'ESEMPIO DI MASANIELLO PROVOCÒ LA RIVOLUZIONE SALERNITANA
AUDACEMENTE COMBATTENDO PER LA PATRIA OPPRESSA

In queste poche linee, sotto forma epigrafica, è riassunto un importante episodio di storia nazionale, di cui succintamente fanno menzione gli storici piemontesi Denina e Botta affermando che il cardinale Mazzarino aveva progettato di sollevare il reame di Napoli dal giogo spagnuolo, designando come capo della spedizione militare il principe Tommaso, salito in fama di valoroso capitano nelle guerre di Fiandra.

Per quanto io sappia, delle gesta di questo principe, si sono occupati, in modo speciale, il conte Federico Sclopis in Torino, nell'anno 1834, e Carignani in Napoli, avendo quest'ultimo pubblicato nell'archivio storico per le provincie napoletane e nell'anno 1881, una dotta monografia dal titolo: « I tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del regno di Napoli ».

Però è da notarsi la mancanza di qualsiasi ricordo in Salerno dei fatti d'armi quivi avvenuti, e solo da pochi anni, cioè nel 1909, fu tolto dall'oblio il nome di Ippolito Pastina per opera dello storico locale Giacinto Carutti, il quale, lo rappresenta come una bella figura di popolano audace e ribelle, che seppe levarsi alto dal bassofondo sociale.

Quest'autore, nella suaccennata storia della rivoluzione salernitana del 1647-48, ricorda la meraviglia manifestata da qualche contemporaneo del Pastina, per avere questi esercitata non poca influenza presso un signore tanto nobile e scaltro come il principe Sabaudo, per cui ne sarebbe seguita la decisione della tentata impresa contro gli Spagnuoli. Ma tale opinione è infirmata dal fatto che gli elementi intellettuali di quel tempo, compresi i Benedettini della Trinità di Cava, si erano dichiarati in favore dei seguaci di Masaniello. Malgrado ciò, da un manoscritto citato nella storia della Badia di Cava, è riportata la notizia che nel giorno 11 del mese d'agosto 1648, le truppe del principe Tommaso, scese in terra e presa Marina e Vietri sino alla via di Salerno, fecero un terribile saccheggio di arredi sacri nella chiesa di Porto Salvo.

Vi è pure aggiunto quest'altro aneddoto: per certa tradizione si sa che i Cavesi armati opposero molta resistenza alla marina di Vietri, e vi fu uno che con un fucile rigato, da dietro ad un casolare detto il Molinello, facendo un tiro straordinario, ammazzò un capitano, che da sopra un vascello comandava lo sbarco e di poi sepolto nella chiesa di S. Antonio.

Perciò il principe Tommaso ordinò il saccheggio. Anche il Carutti, dalle cronache lasciate dagli Spagnuoli negli archivi regionali, trascrive il racconto, senza prestarvi fede, che i Francesi erano gente scellerata, come quelli che non rispettavano neanche le fanciulle, avendo in Vietri rapita una donzella e non volutala restituire agli afflitti parenti nè per danaro nè per preghiera.

Erano inoltre gente empia, come quelli che avevano profanata e spogliata dei sacri arredi la chiesa di S. Maria di Porto Salvo. E, come se non bastassero tutte queste accuse, il Botta ne riferisce un'altra ancora più grave, cioè che le milizie del principe abbiano combattuto rimessamente e con tardanza inopportuna, tanto da derivarne il sospetto di una connivenza cogli Spagnuoli. Ma tale imputazione è dal precitato autore considerata del tutto vana, perchè se il principe Subaudo non voleva nuocere alla Spagna, era in suo arbitrio di non accettare il governo di un'armata Francese.

Del resto tale ipotesi sarebbe pure contraddetta da ciò che in Salerno, con pubblico istrumento, erasi contratto

l'obbligo rimasto assai presto ineseguito, perchè incontrava la ripugnanza del popolo e del clero, di solennizzare ogni anno l'ottenuta liberazione della città dall'assedio dei francesi.

Inoltre, l'unico documento, visibile a tutti e relativo all'episodio guerresco di quell'epoca, consiste in una lapide murata nel Duomo di Cava, postavi per cura del vescovo d'allora, Girolamo Lanfranco, e che fu rispettata dalla dominazione straniera pel suo contenuto ostile a chi aveva tentata l'impresa per il sollevamento del popolo.

In prova di ciò se ne riporta la letterale traduzione dal latino:

ALLA VERGINE MADRE DI DIO
PERCHÈ ALLA VIGILIA DELLA SUA ASSUNZIONE AL CIELO
PER NON LASCIARE I SUOI OPPRESSI DALLA GUERRA
CON AMORE DI MADRE LIBERÒ CAVA DALL'ASSEDIO
AVENDO SULL'ISTANTE MESSA IN FUGA LA GRAN FLOTTA DEI FRANCHI
GUIDATI DAL PRINCIPE TOMMASO DI SAVOIA
AFFINCHÈ LA GRAZIA D'UN TANTO PRODIGIO FOSSE RICORDATA SEMPRE
SOSPESE QUI LE ARMI E LE SPOGLIE LASCIATE DAI NEMICI NELLA FUGA
COME NEL SACRARIO DELL'ARCA DELL'ALLEANZA
GIROLAMO LANFRANCO VESCOVO DI QUESTA CITTÀ
LIETO E DEVOTO
NE CONSACRÒ LA MEMORIA
IL 1647
SOTTO IL REGNO DI FILIPPO IV L'AUSTRIACO

In restauratione ecclesiae cathedralis vetus confractus novus positus lapis 1897 (1).

Giova far conoscere che l'autore dell'epigrafe, anzichè la data della spedizione del principe Sabaudo, segna quella della rivoluzione, avvenuta nell'anno precedente nel Saler-

(1) Perchè il *vetus lapis* rimase *confractus*, dopo appena due secoli e mezzo di esistenza?

Per trovare una spiegazione plausibile, bisogna rammentare che i locali del seminario e dell'episcopio annessi al Duomo, per molti anni, furono adibiti ad ospedale militare durante l'occupazione francese napoleonica e solo nel 1818 i medesimi furono sgombrati; e da allora funziona l'attuale stabilimento sanitario militare nell'edifizio eretto nel 1702, come convento dei minoriti.

Volendo imitare lo spirito lodevolissimo di conservazione per le tradizioni religiose, dimostrato dal clero del luogo, sarebbe opportuno completare le indicazioni riprodotte dal *lapis novus* e rendere omaggio al valore delle milizie guidate dal condottiero Sabaudo, e spiegato a sollievo di questa regione, concedendo allo stabilimento sanitario militare di Cava, la qualifica altamente onorevole di Ospedale « Principe Tommaso ».

nitano e provocata dal Pastina, durante la quale il buon vescovo, noto per eccessiva timidezza d'animo, aveva cercata la salute nella fuga, prendendo la via dei monti e riparando in Napoli privo dei necessari indumenti. Come già si è accennato, da pochi anni il Carutti, basandosi quasi esclusivamente sui documenti esaminati negli archivi di Napoli, ha rievocata degnamente la parte presa dal principe Tommaso nella rivoluzione Salernitana, e quest'autore dichiara esplicitamente che la risoluzione di tornarsene là donde era partito fu consigliata al capo della spedizione dalla mancata sollevazione generale della provincia. Però lo storico regionale non ha potuto conoscere se coesistevano altri elementi causali. E mentre egli descrive, in modo esauriente, le azioni belliche compiute dai combattenti in favore della Spagna, i quali sono tutti nominati, invece ha dovuto tacere il nome e la regione di provenienza dei cavalieri francesi, che seguirono il principe Sabaudo nella impresa verso Salerno.

Quindi allo scopo di rettificare alcune erronee leggende ed alcuni inverosimili particolari, evidentemente diffusi dai dominatori di un tempo e pervenuti fino a noi, senza il controllo delle prove documentate, lasciate nell'altro campo, e per colmare le omissioni dovute alle antiche divisioni territoriali esistenti in Italia, era necessario procedere a nuove investigazioni, oltre la cerchia dell'ex-reame di Napoli.

Frattanto potevasi intuire agevolmente che la *ingenti classe Gallorum*, segnalata dal vescovo Lanfranco, non doveva essere comandata esclusivamente da connazionali degli avventurosi cadetti di Guascogna, fra cui militava in quel tempo Cyrano di Bergerac. Ma per risolvere le restanti controverse questioni storiche occorreva rintracciare il documento narrativo originale sulla spedizione compiuta. Questo, fortunatamente, si conserva nell'archivio di Stato in Torino e consiste in un manoscritto anonimo; però dal contesto di esso si comprende che fu compilato da un ufficiale, al seguito del principe, forse il cavaliere Aiazza.

In margine, qua e là, sono aggiunte alcune annotazioni da altra mano pure sconosciuta. Contiene poi varie correzioni, che si possono ritenere fatte dallo stesso principe, desumendosi questo facile giudizio, dal confronto calligrafico. Ed è per mettere in evidenza lo scopo ed i risultati

della spedizione, che si trascrive l'anzidetto manoscritto, con qualche modificazione di forma, e tralasciando alcune digressioni non strettamente collegate all'episodio che si desidera illustrare. Il diario, a quanto si dice, tuttora inedito, perchè sia più facilmente compreso, viene trascritto purgato delle espressioni dialettali e coll'aggiunta di qualche indispensabile commento spiegativo.

« Nell'inverno del 1648 S. A. si recò a Parigi, ove in se« guito a proposta fattagli, fu stabilito che egli comandasse « all'armata destinata all'impresa di Napoli, col titolo di ge« neralissimo di terra e di mare in Italia e luogotenente « della Regina nell'Ammiragliato.

« Le speranze dell'impresa di Napoli erano fondate sulla « conoscenza dei disgusti di quella nobiltà e dei popolani « pei mali trattamenti che ricevevano, per la gran fame « che travagliava la città e il regno, per le paure di risen« timenti e supplizi e per le necessità che avevano gli Spa« gnuoli di aggravare di nuovo il popolo di gabelle, con« tro le promesse e le capitolazioni giurate. La facilità « poi si fondava sull'aiuto sperato da nobili e plebei, sui « movimenti in varie provincie e principalmente nell'Abruzzo « nella Basilicata, nella Calabria, ed in Salerno, dove Ip« polito Pastina che nei tempi della turbolenza era capo « di molti banditi, restava ancora con molta autorità.

« E benchè non promettesse precisamente veruna cosa, « pure lasciava molta speranza di poter somministrare buon « numero di uomini e viveri.

« In Napoli si faceva pure grande assegnamento sopra « Gennaro Annese, e sopra altri male soddisfatti degli Spa« gnuoli. Delle quali cose si mostrava molto informato il « cardinale Grimaldi ed alcuni del regno, che sopra ciò « trattavano.

« Fu dunque risoluto che si mettesse in assetto l'armata « marittima a Tolone per il mese di maggio e fu dato l'or« dine per le provvigioni, allo scopo di poter quanto prima « afferrare l'occasione propizia. S. A. non cessava di solle« citare l'acquisto delle anzidette provvigioni, ma incon« trava molte difficoltà.

« Il 2 maggio spedisce a Torino il cavaliere di Lusinges « con ordine che conduca a Tolone i suoi uomini d'arme, « recentemente ascritti per S. M. e che i cavalieri e le

« truppe che volontariamente intraprenderanno il servizio « con le sue guardie, dovranno incamminarsi per la via di « Barcellonetta con le tappe assegnate.

« E con sua lettera comanda ancora me di seguirlo, la quale « lettera mi trova in Torino, dove ero giunto per reclamare « appresso a Madama Reale dei torti fattimi dai ministri « sopra i miei beni. Di passaggio così per Torino col conte « Nicolis, per la via di Nizza, giungo a Tolone il 15 giu« gno, ove S. A. arriva il 24 dello stesso mese. Egli rico« nosce che l'armata non era ancora in ordine, mancando « molte cose circa il danaro e circa le provvigioni dei vascelli, « sicchè intanto passa la stagione migliore e l'opportunità « di avere favorevoli i venti freschi di ponente, e che « continuamente spiravano. Inoltre è informato che le cose « di Napoli si presentano molto ambigue, perchè essendovi « stato di stazione il cardinale Grimaldi con le galee e con « una squadra di vascelli, non si era osservato alcun mo« vimento, anzi gli Spagnuoli avevano fatto morire l'Annese « per alcuni sospetti e tutto il popolo era tiranneggiato; « sicchè l'impresa pareva tarda. Tutte queste difficoltà S. A. « rappresenta al cardinale Mazzarino per mezzo dell'abate « Baschi, giunto a Tolone. Malgrado ciò riceve risposta che « non s'indugi l'andata.

« Il 7 luglio S. A. risolve di partire da Tolone e recarsi « alle isole di Jeres per sollecitare i capitani dei vascelli di « mettersi in assetto, perchè ciascuno procedeva lentamente.

« L'armata doveva essere composta, come riferiscono il « Botta e il Carutti, perchè mancano nel manoscritto le in« dicazioni numeriche, di 18 galee, 54 vascelli, tra di bat« taglia ed incendiari e 40 tartane cariche di ogni sorta di « munizioni. Alcune navi ancora si spalmavano a Livorno « ed altre aspettavano a Portolongone.

« Luogotenente generale dell'armata era il conte di Mon« tada, generale delle galee il duca di Teuliu. Luogotenente « generale di terra era il sig. di Lambert. Aveva seco come « marescialli di campo il conte di Quincey, il marchese di « Monpesar e il conte della Trinità. Vi erano parecchi reggi« menti da sbarcarsi per l'opera della guerra terrestre. « Aveva seco 700 piemontesi delle sue truppe di cavalle« ria e fanteria. Oltre a ciò vi era il presidio ordinario dei « vascelli.

« Nelle isole di Jeres s'imbarca tutta la soldatesca desti-
« nata alla spedizione.

« Frattanto per l'avvenuta dilazione nella partenza, erasi
« cambiato il vento e già cominciavano le consuete calme
« della stagione estiva. Il 14 luglio S. A. arriva a Porto-
« longone dove già trovavasi il cardinale Grimaldi con la
« seconda squadra.

« Il 28 luglio parte da Longone, ma con venti debolis-
« simi e quasi contrari e perciò riesce a far poco viaggio,
« consumando le provvigioni.

« Il 4 agosto arriva all'isola Ponza ove trova le galee
« venute da Livorno.

« Il 5 dello stesso mese giunge all'isola di Procida e ca-
« late le ancore manda un trombetta a far chiamata al
« Castello, tenuto dagli isolani. Vengono due preti e trat-
« tano la resa col cardinale Grimaldi, mentre S. A. erasi
« recato a fare un giro intorno all'isola sopra una galea.

« Al suo ritorno i preti promettono la piazza ma di poi
« il sindaco ed il podestà accampano nuovo difficoltà, preten-
« dendo che S. A. faccia prima battere il forte. Finalmente
« nella mattina del giorno seguente resta conchiusa la resa.
« Era corsa voce che il principe di Montesarchio, che in
« nome del marchese del Vasto comandava quell'isola, fosse
« giunto per far star saldi gl'isolani, ma constatò che essi
« non potevano difendersi.

« Il giorno 7, dopo segnati i capitoli, S. A. manda una
« guarnigione nel castello e va ad osservare la piazza ed
« i luoghi forti con gli ingegneri, allo scopo di migliorare
« le opere di fortificazione, già munite con 4 pezzi di
« cannone.

« Vi lascia governatore il signor di Valenson con 300 sol-
« dati e 6 galee per difesa e con provvigioni. Nel pome-
« riggio dello stesso giorno si fa vela stando S. A. sopra
« le galee, seguito dai vascelli e sfila alla vista di Napoli,
« ma non osserva alcuna novità, anzi dalle fortificazioni gli
« sono sparati contro alcuni colpi.

« Ritornato alla sera a Procida fa provvista di acqua e
« di viveri. Provvede pure il castello di Procida di viveri
« e munizioni e nel giorno 8 veleggia verso Salerno con vento
« prospero, ma nella notte il vento cessa e alla mattina
« successiva le navi si trovano ancora all'altezza dell'isola
« di Capri.

« Nel giorno seguente giunge con la flotta di fronte alla
« città di Salerno, ove era governatore il duca di Martina
« con 500 uomini, ma non osserva nella città alcun movi-
« mento popolare, anzi il cannone si fa sentire.

« Sopra di ciò si tiene consiglio.

« E poichè si supponeva che fuori della città, a mano
« sinistra, sopra i monti vi fossero le genti del Pastina e
« che quivi la spiaggia si prestava per lo sbarco, S. A. si ri-
« solve di fare un tentativo per conoscere, nei fatti, l'animo
« dei cittadini, parendogli che si sarebbe mancato a volgere
« le vele indietro senza prima tentare questo esperimento,
« tanto più che si congetturava essere le terre circonvicine
« in procinto di alzare le insegne di Francia. Frattanto
« S. A. per dar coraggio ai nobili ed ai popolani e rendere
« manifeste le intenzioni di S. M. fa diffondere un proclama.

« Il 10 agosto, giorno di San Lorenzo, S.A. sopra la galea
« capitana va a riconoscere il luogo dello sbarco, ove eravi
« una torre sopra la spiaggia, già conquistata dalle genti
« del Pastina, le quali avevano pure occupati alcuni passi
« della montagna sovrastante. Alla notizia che il Pastina
« era giunto con S. A. ed aveva quivi messo piede a terra,
« le sue bande armate vanno con grandissima dimostra-
« zione di affetto a lui e divozione verso S. M. Cristianissima
« promettendo la loro opera e quella dei luoghi circonvi-
« cini. In realtà il loro numero era inferiore a mille, ed
« erano banditi su cui dovevasi fare poco assegnamento
« nelle fazioni aperte e non possedevano cavalli per mon-
« tare i soldati del principe. Riconosciuti i posti, S. A. fa
« sbarcare alcuni soldati col favore di quella torre (Ancil-
« lara), sostenendo le scialuppe con le galee e queste coi
« vascelli, e si progetta di conquistare da quella parte una
« fortificazione poco lontana dalla città, in luogo alquanto
« elevato e contiguo alla collina (Torrione la Carnale).

« Detta fortificazione il Pastina ed i suoi armati suppo-
« nevano di potersene impadronire di primo impeto, anche
« aiutati da pochi altri soldati. Di poi S. A. ordina una
« ricognizione al signor Lambert, luogotenente generale del-
« l'armata di terra, con 1800 soldati, costituiti dai reggi-
« menti di Saut, Monpesar e Perout, e da 200 delle sue
« truppe piemontesi, e vi comanda pure tre marescialli di
« campo, cioè il conte di Quincey, il marchese di Monpesar

« e il conte della Trinità, affinchè dirigano l'impresa e riu-
« niscano queste forze con quelle dei banditi.

« I medesimi non appena vedono accostarsi le nostre
« truppe, si mettono di corsa con grande ardore. Gli Spa-
« gnuoli osservando i preparativi dello sbarco mandano al-
« cuni squadroni di cavalleria per impadronirsi della torre
« dell'Ancillara, supponendola ancora amica.

« Ma giunti essi a tutto galoppo, sono salutati da mo-
« schettate dalla torre, onde con maggior fretta ritornano
« indietro, lasciando alcuni per istrada.

« Lo stesso avviene ad un'altra parte della loro caval-
« leria che occupava la spiaggia dal lato opposto della torre,
« e che ricacciata, colla massima celerità, segue altro cam-
« mino per ritornare verso Salerno. In seguito lo sbarco si
« effettua senza alcun contrasto, al che giova moltissimo
« l'effetto del cannone delle galee, da cui contro quella ca-
« valleria sono sparati molti colpi.

« Ciò ottenuto S. A. manda il cavaliere Aiazza con un
« trombetta per far chiamata alla città, ma non vogliono
« udirlo nè lasciarlo accostare, voltandogli contro i mo-
« schetti.

« Indi S. A. si propone di occupare un altro punto della
« spiaggia, dov'è il villaggio di Vietri e dove passa una
« via reale che dalla città conduce a Napoli. Una parte di
« questo villaggio è situata sopra la spiaggia, spalleggiata
« da una forte torre, nella quale eranvi due pezzi di can-
« none e 30 uomini per gli Spagnuoli.

« L'altra parte del villaggio siede, più alto sulla collina,
« ove trovasi la comunicazione per Cava e Nocera. Era
« perciò assai importante tale occupazione, sia per impe-
« dire i soccorsi, sia per gli approcci verso Salerno. A tal
« fine S. A. va sopra una galea a riconoscere i luoghi, fa-
« cendovi accostare altre galee per favorire lo sbarco e per
« impedire che dalla città venissero gli Spagnuoli a con-
« trastarlo.

« Ritornato sopra la nave ammiraglia ordina quest'at-
« tacco, per il quale essendo necessario far mettere piede
« a terra ai soldati di marina, i cui ufficiali non conoscono
« quelli di terra nè i marescialli di campo, S. A. dà tale
« incarico al conte di Montada, luogotenente generale del-
« l'armata marittima, al quale ordina di avviarsi nella mat-

« tina seguente con 1600 soldati dei vascelli e delle galee
« per conquistare la torre ed alcuni trinceramenti laterali,
« nonchè per occupare il villaggio di sopra e accostarsi alla
« città di Salerno.

« Nel mattino dell'11 agosto S. A. sale sopra le galee e
« dispone per lo sbarco e l'attacco di Vietri. Intanto, per
« impressionare i cittadini di Salerno e per determinare
« una diversione degli Spagnuoli affinchè non si oppon-
« gano al Montada, accosta i vascelli di fronte alla città
« di Salerno, perchè col cannone si eseguisca una continua
« scarica.

« Infatti si vedono uscire carreggi e molta gente fug-
« gire verso Napoli, ma trovata la via occupata tornano sol-
« lecitamente indietro. Dopo qualche resistenza, per mezzo
« del cannone e del moschetto, il Montada acquista la torre
« di Vietri e fa prigionieri quelli che stanno dentro. Indi
« occupa il villaggio e si va accostando alla città di Salerno.

« Gli Spagnuoli oppongono resistenza presso l'Abbadia,
« [illegible] i nostri occupano i luoghi sovrastanti sui monti, di
« [illegible] col moschetto, [illegible]mentano gli Spagnuoli raccolti
« [illegible] l'A[illegible] ».

*
* *

A questo punto del diario è opportuno aprire una paren-
tesi e domandarsi, a quale badia si riferisce l'accenno troppo
[illegible] esposto?

Evidentemente si tratta di un attacco eseguito lungo la
spiaggia, a qualche distanza da Vietri, ove poi rimase fe-
rito il condottiero del reparto operante. Invece nel libro del
Carutti si legge il seguente racconto:

« All'alba dell'11 agosto il naviglio si accostò al lido e
« con rapidità ed ordine fu fatto uno sbarco, in prima alla
« Marina di Vietri poi a Cetara e sulle due marine si ap-
« piccò la mischia.

« A Cetara, ove i Francesi erano sbarcati in maggior
« numero, piombarono sulla torre e fecero prigionieri il co-
« mandante e i soldati che la presidiavano, quindi arram-
« picandosi su per quelle rupi uscirono sopra Raito e ob-
« bligarono i nemici a battere in ritirata ».

Secondo l'anzidetto racconto, non due, ma tre furono i
luoghi di sbarco delle truppe franco-piemontesi, ciò che
non è ammesso dal diario della spedizione, riveduto e cor-

retto dallo stesso capo dell'impresa, preciso e conciso nelle disposizioni impartite e tutte da lui personalmente controllate nel circoscritto golfo di Salerno, la cui configurazione a ferro di cavallo concede a chi dirige l'azione dal mare di seguire ogni movimento delle truppe sbarcate. Le notizie più importanti sono tutte riportate dal giornale della spedizione, ed in esso si legge pure l'aggiunta, eseguita dalla mano del principe, che lo sbarco di Vietri fu proposto dal conte di Montada. Ragionevolmente è da considerarsi come non provato il fatto relativo allo sbarco di Cetara, e non è improbabile che i militanti in favore della Spagna, messi in fuga disastrosa dai soldati del principe, abbiano, per attenuare l'impressione sfavorevole della sconfitta, raddoppiato tanto il numero quanto le provenienze dal mare dei combattenti francesi. Forse un reparto della soldatesca sbarcata alla marina di Vietri, raggiunse le alture di Raito allo scopo di molestare sul fianco, e presso la stretta della molina, il nemico in ritirata verso Cava. Frattanto bisogna mettere in rilievo che gli ordini dati dal principe al Montada, fanno concepire chiaramente che l'obbiettivo dell'assalto era Salerno e conseguentemente la badia ove eransi annidati a far resistenza gli Spagnuoli e che fu presa di mira dapprima dai moschettieri francesi, saliti sulle alture sovrastanti (collina detta la Spinosa) e successivamente dai cannoni di due galee e di un vascello, poi da due pezzi in batteria, era situata in vicinanza delle mura di Salerno, dalla parte di Vietri. Chi si proponesse lo scopo di identificare detta badia, penserebbe preferibilmente al monastero annesso all'antica chiesa di S. Maria di Porto Salvo, ove ora sono accasermati i reali carabinieri di Salerno. La chiesa e il monastero subirono radicali lavori di restauro; manca perciò la documentazione dei guasti sofferti. Questa badia battuta dal monte e dal mare, con molta probabilità ebbe gli arredi sacri distrutti, il quale fatto avrebbe originato il racconto di profanazione e di spogliazione.

Perdura in Salerno la tradizione che il mare lambisse le mura dell'anzidetto monastero, allora isolato e fuori delle mura di difesa ed è pure ricordata la circostanza che i frati teresiani che l'occupavano, volentieri attendevano all'igienico svago della pesca, affacciandosi ai vani delle finestre. Doveva perciò sorgere un risentimento assai vivo

verso coloro che colla violenza delle armi troncavano le consuete abitudini e danneggiando gli averi, avvolgevano le persone di pericoli mortali.

Il diario non tace la notizia del saccheggio, di cui si rese colpevole la gente bassa delle galee, ma soggiunge pure che fu ordinata la intera restituzione di quanto erasi asportato. Senza dubbio se alcune azioni, divulgate come commesse dai Francesi fossero state vere e il principe consapevole, non sarebbero mancate esemplari punizioni.

Con ciò si tende a dimostrare che debbono essere vagliate con discernimento critico le narrazioni di manchevolezze, attribuite ai Francesi per opera degli spagnoleggianti di quel tempo.

***

Detto ciò si riprende la trascrizione del documento non esaminato dallo storico locale, accennando pure che il Carignani afferma come nell'assalto di Vietri i Francesi abbiano perduti 150 uomini e fra gli altri due capitani di gran valore, sui quali Tommaso faceva assegnamento: il Montadé e de Bassompierre.

« Mentre S. A. attendeva a fare eseguire gli ordini dati « (trovandosi sopra una scialuppa per ritornare alla nave « ammiraglia) da un colpo di cannone che di continuo era « sparato dalla città, rimane squarciata la scialuppa che lo « trasportava, e con tale apertura per cui l'acqua l'avrebbe « inghiottita; senonchè si trova vicino un vascello sopra « il quale sale S. A., ma la nave è ancora colpita da altre « quattro cannonate. Ritornato quindi sull'ammiraglia, es- « sendo egli fermo presso l'andito della sua camera, un altro « proiettile giunge fin dentro di essa, e rotolando, dopo aver « rotto le tavole del naviglio in molti punti, ferisce in una « gamba il cavaliere Aiazza, che con lui parlava e va a « sfiorare la calzetta del principe.

« Il signor di Lambert alla parte sinistra della città oc- « cupa alcuni punti sopra il castello (la Carnale); ed al- « cuni della cavalleria nemica vanno ad arrendersi, ma i « seguaci del Pastina si convincono che l'acquisto del ca- « stello non era così facile quanto supponevano. Quei ban- « diti non si mostrano abili a combattere disciplinatamente « e dopo ogni colpo di moschetto si mettono in fuga, di « guisa che i marescialli di campo ritengono doversi pro-

« cedere all'espugnazione regolare col rischio della solda-
« tesca. Mentre nella notte seguente, tentano occupare al-
« cuni posti avanzati, gli Spagnuoli dal castello (la Car-
« nale), fanno una sortita, e sono ricacciati dai nostri, che
« li inseguono fin dentro la bassa corte del castello; ma
« sono costretti a ritirarsi dalle mura di esso, perchè mo-
« lestati da colpi d'arma da fuoco e da sassi lanciati: per
« cui restano feriti il conte di Quincey e il conte della
« Trinità ».

La difesa eroica del Torrione è confermata dalla narrazione pubblicata dal Carutti, che riferisce come il prode comandante del castello, il fiammingo Enrico Cospiter rimasto ferito mortalmente nell'assalto, abbia avuto onorevole sepoltura nel Duomo di Salerno, per cura del duca di Martina.

Si continua la fedele trascrizione del diario:

« Il 12 agosto, il Montada, incontra molta resistenza nel-
« l'attacco e si ricevono notizie che gli Spagnuoli si rin-
« forzano per venire da Cava verso Vietri, motivo per cui
« S. A. vi manda di rinforzo 200 uomini tolti da quelli
« assegnati a Lambert, più una compagnia, rimasta sulle
« galee, del reggimento del cardinale Mazzarino. Così pure
« manda 2 galee ed un vascello per battere dal mare l'edi-
« fizio dell'Abbadia. Ma mentre il Montada per un pas-
« saggio scoperto si avanza con alcuni soldati verso quella
« chiesa, è gravemente ferito ad una coscia, ed è perciò ri-
« portato sopra l'ammiraglia.

« S. A. lo sostituisce col signor di Chené, contrammira-
« glio, a cui quel comando, di ragione spettava. S. A. no-
« tando che dalla parte di Vietri eravi il maggior pericolo
« di soccorsi, attribuiva a quell'attacco molta importanza
« per ottenere la vittoria. Constatava per altro che era av-
« venuta la perdita di molta soldatesca dell'ordinario pre-
« sidio dei vascelli e delle galee, e che dalla parte del
« Lambert i banditi non facevano cosa di considerazione.
« Perciò fa rimbarcare il Lambert con le sue truppe per
« sostenere il posto di Vietri e lascia 30 soldati piemon-
« tesi coi popolani del Pastina per molestare il castello sud-
« detto (la Carnale) e per proteggere i passaggi della col-
« lina e per presidiare la torre dello sbarco (Ancillara).

« Ordina ancora ad una batteria di due pezzi di battere

« le mura dell'Abbadia, per snidare di là gli Spagnuoli, ed
« infatti non appena il primo pezzo spara si vedono molti
« individui precipitarsi dall'altra parte, fuggendo verso la
« spiaggia.

« Gli Spagnuoli avendo osservato il rimbarco delle no-
« stre truppe mandano cinque squadroni di cavalli con fan-
« teria per riconquistare la torre dell'Ancillara, ma S. A.
« vi spedisce tre galee, i cui tiri di cannone fanno subito
« voltar le spalle alle truppe nemiche. Malgrado gli ordini
« rigorosi di S. A. e le dichiarazioni fatte per iscritto che
« egli era venuto per il sollevamento dei popoli, la gente
« bassa delle galee e dei vascelli, saccheggia Vietri ed en-
« tra per forza nelle terre vicine, che davano qualche spe-
« ranza di appoggio.

« Tale fatto produce un pessimo effetto e mette quelle
« popolazioni alla disperazione.

« S. A. si risente con gli ufficiali e ordina che si faccia
« intera restituzione mediante una diligente ricerca sulle
« galee e sui vascelli. Frattanto riceve avviso che nel mat-
« tino era penetrato dentro Salerno un grande soccorso per
« la via del monte, dov'è un alto castello imminente alla
« città e che nella notte seguente doveva giungere sopra
« Vietri un altro gran numero di nemici, che erano riuniti
« a Cava, la quale città più non si mostrava affezionata al
« nostro partito. Di più durante i lavori di approccio si
« andavano consumando per ferite e morti le soldatesche
« poste a terra, le quali non eccedevano il numero di tre-
« mila, di cui una parte essendo dell'ordinario presidio dei
« vascelli e delle galee non avrebbe potuto restare a terra
« altro che per alcuni pochi giorni.

« Già erano morti negli approcci il Tuseré, capitano di
« vascello, La Broscia, alfiere della guardia della regina;
« moribondo il signor Bassompierre, capitano d'altro va-
« scello, per una moschettata nella testa; gravemente fe-
« rito, come si è detto, il Montada e il Quincey ed inoltre
« il Magrigné, capitano di vascello, e un capitano del reg-
« gimento di Saut, e il Rocciaforte luogotenente colonnello
« del medesimo reggimento, e il signor Salmon, capitano
« di vascello. Erano caduti infermi il signor di Gragnier,
« vice ammiraglio, e il conte della Trinità, maresciallo di
« campo. Quasi tutta la soldatesca era maltrattata dalle fe-
« rite e dalle infermità per gli eccessivi calori.

« E se gli Spagnuoli con la gente che avevano dentro « Salerno e con quella che potevano, senza interruzione, « far calare sopra Vietri, avessero di notte, siccome facil- « mente potevano, fatto impeto da ambo le parti sopra i « nostri, che erano negli approcci, si metteva in pericolo « non solamente la gente di terra, ma l'armata di mare. « Inoltre S. A. aveva toccato con mano il poco che si po- « teva sperare così dai cittadini come dalle genti del Pa- « stina, più abili a combattere fuggendo che resistendo. Ed « era cosa già stabilita che la spedizione non dovesse mi- « rare ad assalire colla forza le città del regno, non essen- « dovi perciò truppe bastanti, ma solo per dar la mano ai « nobili e ai popolani, che volessero essere liberati.

« Raffreddate le volontà degli abitatori, cessava il fine « dell'impresa.

« Così pure fra le dilazioni e le calme si erano quasi to- « talmente consumate le provvigioni dei vascelli e non re- « stavano più viveri che per pochi altri giorni, nè dal paese « si poteva sperare l'acquisto di alcuna vettovaglia, re- « gnando in ogni parte la fame, di modo che nei luoghi « occupati ricorrevano a domandare qualche soccorso con « la fame scolpita sul viso. Per le quali cose si giudicò « necessario non differire il ritorno dell'armata ed il rim- « barco della nostra gente, tanto più che non era stato pos- « sibile ottenere i cavalli precedentemente promessi e sa- « rebbe stato un manifesto errore esporre la semplice fan- « teria contro coloro che da Salerno e da Cava potevano « assalire con una grande massa di cavalleria. Infatti si « era saputo che nella notte precedente era giunto Vincenzo « Tuttavilla in Salerno, generale della cavalleria napole- « tana, e Dionisio di Gusman, maestro di campo, con quel « numero di cavalli e di fanti, che era stato significato, per « assalire i nostri.

« Comanda perciò S. A. che si riuniscano tutte le scia- « luppe dei vascelli per ricevere la soldatesca alla spiaggia « di Vietri, appoggiati dal cannone delle galee, e ordina « al signor di Chené che se non poteva ritirare il cannone « posto sulla spiaggia, senza avventurare un conflitto, qua- « lora i nemici si fossero accorti dello strepito, lo gettasse « nel mare, per ripescarlo nel mattino successivo.

« Verso la mezzanotte, giunte le scialuppe alla riva, si

« rimbarcano quegli uomini che stavano in Vietri, poi « quelli che erano nei posti verso la città e finalmente quelli « della guardia della regina che erano i più avanzati. Ma il « cannone, o per trascuratezza degli esecutori o per altra « ragione fu lasciato in batteria.

« Il 14 agosto la flotta si ferma innanzi a Salerno per « trattare lo scambio dei prigionieri e per richiamare quei « trenta soldati, che erano rimasti coi banditi.

« Ma questi ricusano di lasciarli venire, asserendo che « li volevano con loro per far la guerra agli Spagnuoli. Il « vicerè manda un trombetta per il cambio dei prigionieri, « il quale saluta S. A. per parte di Vincenzo Tuttavilla e « conferma la venuta del suddetto soccorso.

« Il 15 agosto, giorno dell'Assunzione, si fa vela ed il 16 « la flotta ferma a Procida, ove si tiene consiglio per deli- « berare se si debba, o no, smantellare la fortificazione. Il « 17 dello stesso mese le galee partono da Procida e giun- « gono all'isola Ponzia e nel giorno successivo a fatica ar- « rivano a Portolongone, da cui il 23 partono per Livorno, « e mentre vi si accostano compariscono le galee di Spagna, « della squadra comandata da Giannettino d'Oria. Le no- « stre per dare loro la caccia, voltano vela, ma si rompe il « trinchetto a una di esse, motivo per cui due la rimorchiano, « quando già le nostre s'impegnavano per l'inseguimento. Frattanto sorge una tempesta che porta le nostre galee « qua e là e tutta la notte si sta in burrasca ed in gran « pericolo.

« Il 24 agosto, giorno di S. Bartolomeo, verso sera, le navi « sono portate alla riviera ».

* * *

Così termina il diario, scritto in modo frammentario e disadorno, però in lingua italiana, e con candore ammire- vole, non senza qualche scorrettezza di forma, motivo per cui si rileva essere stato l'autore uomo più di spada che di penna.

È opportuno ancora aggiungere, quanto riferisce il Botta che cioè il principe Tommaso tornò con tutta la flotta in Francia, ove il Mazzarino continuò ad accarezzarlo. È da no- tarsi che questo cardinale fu tra i primi a dire che la provvi- denza aveva destinata Casa Savoia a stendere lo scettro su tutta Italia.

Colla esposta ricostituzione della verità storica, desunta dal racconto lasciato da uomini d'arme, che furono testimoni oculari e parte attiva nell'impresa ardimentosa, si pone in rilievo un episodio bellico ritenuto importante, la cui iniziativa è dovuta alla genialità del Mazzarino e l'esecuzione ad un ardito condottiero, il principe Tommaso, che il Denina qualifica come versato in ogni genere di guerre e di comandi, coadiuvato a sua volta da valorosi ufficiali e soldati della Francia e del Piemonte. Non arreca sorpresa il fatto che, insieme alla soldatesca francese, il principe abbia portato seco, oltre le sue guardie, truppe di fanteria e di cavalleria, reclutate nelle provincie nazionali.

Egli così operando indubbiamente mirava a facilitare l'affratellamento dei suoi soldati cogl'insorti, che già combattevano nel reame di Napoli contro gli spagnuoli.

E neppure a caso furono scelti i piemontesi per rinforzare le bande armate del Pastina, di cui trenta, a guerra finita, ancora rimasero sui monti salernitani a prolungare le ostilità a danno della Spagna.

Costoro anzichè trenta, come risulta dalla relazione ufficiale, secondo le indagini praticate dal Carutti, raggiungevano il numero di quaranta, quindi, con tutta probabilità, dieci di essi erano piemontesi di Salerno, i quali indossavano le ammirate uniformi ottenute dai francesi. A quanto riferisce l'autore precitato, detti soldati, ignari dei luoghi che percorrevano, caddero di poi in mano del duca di Martina; né fu scritto quale sorte sia loro toccata. Da notizie pure di fonte spagnuola, e riferite dal Carucci, si conosce che i salernitani all'annunzio della partenza dei francesi, guidati da Ottavio Del Pezzo, da Ferrante de Vicariis, da Giuseppe Capuano e da altri si avanzarono fino a Vietri, ove fecero prigionieri sette cavalieri francesi, che non essendo stati solleciti ad imbarcarsi si erano rifugiati nella chiesa di sant'Antonio. Essi non volevano arrendersi che a nobili. Affidati dal superiore di quel convento essere quelli del miglior sangue salernitano, deposero le armi. A tale dimostrazione cavalleresca, che rispecchia la poesia animatrice dell'impresa, fa riscontro un'altra precedente, avvenuta durante la presa di Vietri per parte dei francesi, che nell'inseguimento fecero prigionieri i tre principi: di Avellino, della Valle e di Castellaneta, i quali rimasero presso lo stesso principe Tommaso, che li mise in libertà con lo scambio dei prigionieri. Anche nei documenti locali rimase il racconto relativo alle perdite subite nel campo francese.

Si conosce così che nel giorno successivo alla conquista di Vietri, i francesi attesero a dare sepoltura onorevole ai caduti nella mischia. Un capitano della guardia della regina, un capitano di vascello ed un alfiere caduti alla Marina, furono sepolti nella chiesa di S. Antonio dei padri cordiglieri; due altri ufficiali, uno dei quali gentiluomo della regina, caduti in Vietri, furono sepolti nella chiesa di San Giovanni.

In dette chiese, attualmente, nè un sasso nè uno scritto si può rintracciare a ricordo delle obliate sepolture.

A conferma delle notizie lasciate nel diario della spedizione e riguardanti le numerose perdite sofferte dai francesi, vi è una lettera che il monaco Miccio scrive da Salerno in data 14 agosto 1648, nella quale parlando dell'assedio della città, riferisce che il convento in cui egli stava, fu colpito da cinque cannonate e che una palla colpì l'architrave della corsia dell'ospedale e portò via parte del sottotetto, durante il tempo in cui i monaci stavano medicando un ferito.

Aggiunge che in detto assedio morirono più di 500 da parte dei Francesi. La cifra dei morti sarebbe assai considerevole, in rapporto al numero dei combattenti e alla breve durata dell'impresa, ed ampiamente appoggia la determinazione del principe Tommaso, il quale malgrado le sollecitazioni ricevute dagli afflitti napolitani, trovò dura resistenza e non la promessa popolare sollevazione, fondamento all'impresa.

Nè senza qualche meraviglia si constata il fatto, che mentre nel diario della spedizione sono registrati con cura tutti gli ufficiali morti e feriti, non si accenna menomamente ai mezzi allora adoperati per soccorrere i caduti. Intanto è supponibile che la spedizione fosse organizzata in modo completo, desumendosi ciò dal fatto che a bordo vi erano altri tecnici, gl'ingegneri e un principe della chiesa, il cardinal Grimaldi. Infatti dalla letteratura medica, italiana e francese di quell'epoca, si conosce che sanitari valentissimi seguivano gli eserciti e le armate da mare. I medesimi godevano meritata fama di essere pionieri del progresso per arditezza nell'eseguire difficoltose operazioni, anche di chirurgia addominale, come ad esempio, la sutura delle ferite intestinali.

Ma si difettava di stabile organizzazione.

In Italia i primi albori di una vita scientifica e militare per il corpo sanitario, sono dovuti al magnanimo Carlo Alberto, che nella sua opera di preparazione, dedicò speciali cure alle istituzioni medico-militari, creando in Piemonte ospedali pei soldati e concedendo ai medici, in servizio, l'assimilazione ai gradi dell'esercito.

Ed ora, prima di finire, non debbo tralasciare l'accenno ad un aneddoto caratteristico svoltosi prima della partenza del principe Tommaso.

Narra il Carutti, che il duca di Martina, fatto lo scambio dei prigionieri, mandò al principe in dono, frutta, neve ed altre cose.

Il messo del duca, visto il Pastina, al fianco del principe, manifestò la sua meraviglia che l'ispiratore dell'impresa fosse stato uno scherano. A che, si dice, il principe abbia sorriso, mentre il Pastina, fiero abbia risposto: « La partenza non esser fuga, la presenza della flotta bisognare altrove e che fra non molto sarebbe ritornata »; « fa subito — gli ripicchiò il messo — il mio Signore ti aspetta « per impiccarti con un piede ».

Purtroppo una misera sorte attendeva Ippolito Pastina: scrive il Carutti, che avendo egli perduto ogni ideale di liberare la sua terra da un giogo obbrobrioso, avvilito, abbandonato, stanco, passò gli ultimi giorni di sua vita nel dolore, e vicino alla morte, forse per non soffrire la fame, ricoverò in un ospedale romano. Ma il grande ricorso storico profetizzato dal Masaniello Salernitano, doveva iniziarsi precisamente due secoli dopo, nel 1848, quando l'italo Amleto, sospinto dalle invocazioni degli oppressi, trasse la spada. Spettava tale gloria ad un altro principe di Carignano, discendente in linea diretta dal primo di tal nome. Così pure 11 anni dopo, nel 1859, dovevasi verificare un secondo ricorso storico, quello cioè, che per compiere le secolari aspirazioni dei precursori dell'unificazione e dell'indipendenza italiana, il conte di Cavour novellamente faceva sorgere un'alleanza armata franco-piemontese, colla pattuita cessione di Savoia e Nizza, precisamente come aveva stabilito il Mazzarino nel 1646, qualora il principe Tommaso fosse divenuto re di Napoli.

Inoltre, la moderna guerra fu preceduta da un matrimonio principesco, consigliato dalle esigenze della politica.

Neppure quest'elemento complementare, sempre importante nelle vicende dell'umanità, è mancato nella storia della spedizione del principe Tommaso. Narra il Botta, che il Mazzarino volle affidare a lui il comando della flotta, perchè lo considerava che per nome, per valore, per perizia e per ambizioni poteva tirare a sè in Napoli i malcontenti di Spagna e fondarvi una nuova monarchia di Savoia.

Forse già in ciò antivedeva qualche insolito lustro dei suoi parenti, avendo intenzione di dare Olimpia Mancini, sua nipote, per moglie ad Eugenio Maurizio, figlio del principe Tommaso, come tre anni dopo seguì. Dal quale matrimonio nacque poi il principe Eugenio, che si acquistò una fama mondiale di valoroso capitano, ed è onorato in Budapest da una grandiosa statua equestre di bronzo, situata nel piazzale antistante al palazzo reale. Il principe Tommaso, che fu di giocondo aspetto, di soave ragionamento e di alti pensieri, dopo aver vissuto fra le guerre, morì sessantenne in Torino, nel castello del Valentino, il 22 gennaio 1656, e fu sepolto nei sotterranei della cattedrale di questa città, ove la salma rimase lungamente obliata. Dopo quasi due secoli, Carlo Alberto ne fece trasportare le spoglie nella sovrastante cappella della SS. Sindone in un mausoleo, su cui si erge la snella figura del baldo guerriero, accanto alle tombe di Amedeo VIII, di Carlo Emanuele II e di Emanuele Filiberto. Sul mausoleo del principe Tommaso si leggono due iscrizioni in latino.

In alto, lungo la cornice del sarcofago, vi è questo motto: « Ab Hesperia non flexit lumina terra ».

È superfluo commentare che tale motto sintetizza, in modo evidentissimo, il programma politico, specialmente del martire di Oporto.

Sulla parte frontale del mausoleo è posta quest'altra concisa iscrizione:

FRANCISCO TOMAE CAROLI EMANUELIS I. F.
QUI MAGNO ANIMO ITALICAM LIBERTATEM ARMIS ADSERVIT
NEC PRIUS DIMICARE DESTITIT QUAM VIVERE
REX CAROLUS ALBERTUS
FORTISSIMO DUCI AUCTORI GENERIS SUI
OBIIT AUG. TAURINORUM XI KAL. FEBRUARI MDCLVI.

Quale magnifico concetto contiene l'epigrafe dettata da Luigi Cibrario!

Il capostipite della nostra Dinastia, per l'italiana libertà, non cessò dal combattere fino al termine della vita.

Alla rifulgente gloria del principe Sabaudo, che rivestiva quelle spoglie mortali, che ancora si consumano là nell'antica capitale del Piemonte, non abbisognava qualsiasi tardivo omaggio di ammirazione e di rivendicazione. Invece il còmpito assolto potrà servire a scuotere gli animi dei contemporanei e far loro provare il rammarico che, dopo duecentosessantasei anni, quei prodi ufficiali e soldati di Francia e di Piemonte, caduti sul campo dell'onore, lungo la rada salernitana, non siano ancora rammentati dalla pietà e dalla riconoscenza nazionale. E poichè presso Salerno si svolsero i sanguinosi fatti d'arme, frammezzati da qualche episodio di gentilezza cavalleresca, in questa patriottica città ed in prossimità della spiaggia, che delimita il suo golfo tanto pittoresco, e che il principe Tommaso lamentava fosse troppo piccolo per manovrare convenientemente le numerose navi da lui comandate, quì io penso, dovrebbe sorgere una colonna commemorativa, consimile a quella già inaugurata e dedicata ai martiri politici della regione salernitana, per il periodo di tempo, che va dal 1794 al 1870.

Sul basamento della desiderabile opera d'arte sarebbe opportuno rappresentare quell'istante di azione guerresca, in cui la scialuppa, recante a bordo il principe, che si aggirava nel golfo per dare ordini ai vascelli partecipanti alla battaglia, fu colpita da un proiettile di cannone, sparato dalle fortificazioni di Salerno. La scialuppa coi fianchi squarciati sta per essere inghiottita dalle onde del mare, quando il principe, con mossa rapidissima, sale sopra una nave vicina, continuando a spiegare la sua azione direttiva di ammiraglio.

Il descritto frangente di guerra è in qualche modo paragonabile a quello occorso al principe Ferdinando, duca di Genova, nell'infausta battaglia di Novara, durante la quale, feritogli a morte il cavallo, istantaneamente volteggiando si libera dalle staffe e dalle briglie, ma continua a tenere impugnata la spada, in posizione di comando, riuscendo egli pure a non interrompere le sue funzioni di generale. Siffatto momento epico, il gran Re Vittorio Emanuele II, volle che si tramandasse ai posteri, in Torino, con un monumento in bronzo, nel quale lo scultore Alfonso Balzico, gloria di Cava, ha saputo perfettamente riprodurre, con naturale movimentazione, cavallo e cavaliere.

In pari tempo, per educare le nuove generazioni alla scuola del patriottismo, sarebbe proficuo che nelle due chiese di Vietri, ove furono sepolti alcuni ufficiali morti sul campo di battaglia, fossero segnati i loro nomi, ora bene conosciuti.

E la ospitale Cava, che accoglie di continuo stranieri provenienti da ogni parte del mondo, attratti dagli splendori di arte e di paesaggio, esistenti nei luoghi vicini di Pesto, di Amalfi, di Sorrento e di Pompei, farebbe opera altamente civile se diffondesse mediante una pubblica iscrizione, la verità storica, ora poco e male conosciuta, relativamente alla spedizione indicata nell'epigrafe, che si legge nel Duomo della città.

La quale epigrafe rivela agli studiosi di nostra gente, esclusivamente i sentimenti personali dell'autore di essa, verso Filippo IV l'Austriaco.

Salerno, Vietri e Cava a cui è rivolto quest'incitamento, per [illegible] [illegible]ossono i loro slanci di patriottismo, col rendere duraturo il ricordo della generosa impresa, guidata da principe Sabaudo, seguirebbero l'esempio già dato dal magnanimo Carlo Alberto, che presago della grandezza futura della patria, innalzò in Torino monumenti ai più gloriosi suoi antenati, additandoli agli Italiani come impavidi propugnatori del riscatto nazionale.

Fa d'uopo, infine, rammentare che da uno speciale destino furono colpite le tempestose esistenze dei due noti principi di Carignano. Il principe Tommaso, brillante uomo di guerra, fu vittima di una ferita, o di una terzana doppia presa all'assedio di Pavia; invece Carlo Alberto, politico avveduto, rimase incolume fra i pericoli delle battaglie, ma venne travolto precocemente dalle ingiurie della fortuna, ingiurie vendicate assai presto dal valore e dal volere concordi degli Italiani.

Ma della verificatasi più feconda concordia d'intenti rimane nella storia, come mirabile esempio primordiale l'avvenuta colleganza dell'insorto popolo regionale, condotto a combattere per bande da Ippolito Pastina, colla truppa regolare comandata dal principe Tommaso. Questi coll'as-

salto compiuto nel golfo di Salerno, precorrendo i tempi, con nuova benemerenza crebbe lustro allà casa Sabauda, avventurandosi in un'impresa garibaldina, durante la quale i guerreggianti volontari del luogo intrapresero una lotta ad oltranza contro il dominio straniero, comunicando il loro entusiamo patriottico ai commilitoni piemontesi. Si cementava così una prima fratellanza d'armi fra i combattenti salernitani ed i cavalieri dell'ideale partiti dal lido di Provenza.

E chi pensasse di riprodurre col pennello la bella figura del condottiero Sabaudo, veleggiante verso Salerno, avendo al fianco il capo-bandito Ippolito Pastina, farebbe un'opera non più del tutto originale, perchè ogni italiano, dotto e indotto, ha già ammirato un quadro analogo, in cui campeggiano due altri moderni personaggi, incontratisi pure nel già reame di Napoli, cioè un gran principe della medesima casa, il quale nobilmente saluta l'eroe meraviglioso del nostro risorgimento.

ANTONIO PERASSI
tenente colonnello medico.

STUDIAMO LA NOSTRA DOTTRINA DI GUERRA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VI pag. 1941)

IV.

Comando e servizio di stato maggiore durante la guerra 1848-49 in Italia.

I documenti pubblicati dall'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore nelle seguenti due opere: *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia*; *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'alta Italia*, permettono di rendersi un conto esatto del come funzionassero il comando ed il servizio di stato maggiore in queste due campagne. Se ne prenderanno perciò in esame alcuni strali (1).

* * *

Ed anzitutto come funzionò l'unità del comando?

Male, scrive il capo di stato maggiore Salasco (vol. I, 1848, pag. 3), dandone colpa alla ripartizione dell'esercito in corpi d'armata « Elle fit naître des rivalités, empêcha de « réunir, du moins assez promptement, sur les poins impor- « tants toutes les forces dont on aurait voulu disposer, en « un mot créa des embarras, nuisit à cet ensemble et à la « promptitude si nécessaires dans les opérations, où tant « de volontés sont appelées à concourir »

Poco bene dice anche il generale Bava, a proposito del combattimento di Santa Lucia (vol. I, 1848, pag. 43). « La « riuscita imperfetta anzi disastrosa di questa ricognizione...

(1) L'ufficio storico, dal 1906 al 1910, si era prefisso lo scopo di pubblicare i documenti militari e politici relativi alle campagne dell'indipendenza, contenuti nell'archivio del corpo di stato maggiore e negli archivi di Stato del Regno; principalmente in quello di Torino. Egli intendeva così dar [illegible] agli ufficiali di [illegible] — *ricercare come si possa e si debba guidare il soldato italiano.* — (Leggasi premessa alle Relazioni del 1848). Documenti pregevolissimi vennero infatti raccolti ed ordinati, ma la loro pubblicazione, iniziata con tre volumi relativi al 1848, e con uno relativo al 1849 non è stata finora continuata.

« devesi attribuire a ciò che una sola idea non ne ha di-
« retta l'esecuzione, essendo che senza unità di comando
« non vi abbia possibile successo alla guerra ».

Queste due affermazioni, fatte da due sì autorevoli comandanti, lascian già supporre che qualcosa d'imperfetto vi fosse nell'unità di comando, e spingono a maggiormente sincerarsene, esaminando altri rapporti. Si trova così:

Rapporto d'Arvillars (vol. I, 1848, pag. 167). A proposito della battaglia di Santa Lucia:

« Giunge in questo frangente l'ordine del ministro della
« guerra, di andare al più presto con tutte le forze a
« Santa Lucia... ».

Rapporto di Ferrere (vol. I, 1848, pag. 207). « Il 24 (lu-
« glio) il signor capo dello stato maggiore generale mi
« scriveva, per incarico avutone da S. E. il generale Bava,
« per darmi notizia dell'armata ».

Relazione Ferdinando di Savoia (vol. I, 1848, pag. 237).
« Quando S. E. il tenente generale conte Franzini mi an-
« nunziò che S. M. mi dava il comando della 4ª divisione
« mi diede l'ordine di andarla a raggiungere ».

Relazione Bava (vol. I, 1848, pag. 63) al 13 giugno: « S. M.
« aderiva a sì lusinghiere speranze, e ordinavami di impar-
« tire all'esercito le disposizioni necessarie per l'attacco nel
« mattino vegnente, locchè eseguii... ».

Relazione Bes (vol. II, 1848, pag. 104). « Étant à Anti-
« gnate le 30 (mars) je reçus de S. E. le ministre de la
« guerre l'ordre de... » e giunto poi a Montechiaro (id. pagina 107): « Il me parvint alors un ordre du ministre de la
« guerre, dirigé à Brescia, qui me prescrivait... » Al 24 luglio poi: (id. pag. 129). « M. le comte de Salasco m'ayant
« écouté très-attentivement, fit appeler m. le général Bava,
« auquel il fut répété tout ce qui vient d'être énoncé; et
« il trouva mes remarques si fondées, qu'il n'hésita pas à me
« permettre d'exécuter... ».

Relazione Bava: (vol. I, 1848, pag. 95) ove tratta della ritirata dal Mincio al Ticino: « Il Re accolse i miei consigli e
« mi incaricò di emanare gli ordini necessari per mandarli
« a compimento. Da questo istante, senza accorgermene e
« tacitamente, divenni il direttore dell'esercito fino al Ti-
« cino. Ognuno mi obbediva all'amichevole... ».

Da questi pochi stralci, il cui numero si potrebbe del

resto aumentare, risulta che esercitano il comando, qualche volta contemporaneamente, il Re, il ministro Franzini, il generale Bava, e molto larvatamente quegli che vi aveva maggior diritto, il generale Salasco, capo di stato maggiore generale.

Ora, dato il concetto che si aveva in Piemonte sul comando in capo, sul suo funzionamento accentrato, era naturale che qualora il comandante non fosse, come difatti non era, uomo da reggere a quel pondo, dovesse essere coadiuvato e supplito da altri. E questo coadiuvatore era regolamentarmente il capo di stato maggiore, il quale aveva anzi in proposito amplissime facoltà. Visto quindi che era inevitabile dare il comando al Re, sarebbe stato logico porgli a lato chi potesse compensarne le deficienze, e Salasco non era l'uomo adatto; altri quindi più influente e capace doveva sostituirsi a lui, e questi fu il Ministro Franzini, il quale aveva seguito il Re al campo. Ma Franzini non aveva incombenze ben determinate, mentre lo erano chiaramente quelle di Salasco, quindi confusioni ed incertezze che an[illegible] e che fecero ricorrere ad una terza persona, il generale Bava, intromessosi del resto da sè, e che ad ogni modo era il miglior comandante al quale si potesse ricorrere in quel momento.

V'era quindi un errore fondamentale nell'organizzazione del comando, poggiata come si è visto unicamente sulla personalità del capo; vi fu ancora un'altro errore nello scegliere le persone; con un altro capo di stato maggiore, ad esempio lo stesso generale Bava, l'unità di comando avrebbe probabilmente funzionato, giacchè Bava era il tipo perfetto dell'accentratore voluto dai regolamenti.

L'unità, il retto funzionamento del comando si manifestano più specialmente dagli ordini che ne emanano, converrà quindi cercare indizi sulla loro trasmissione nelle Relazioni in esame.

Relazione Bava (vol. I, 1848, pag. 43) parlando di Santa Lucia: « Oltrechè gli ordini furono spediti troppo tardi:
« niuno ebbe tempo di studiarli... ». (id. pag. 44). « In esso
« fu conosciuta l'importanza dell'unità di comando, il vizio
« fatale nel ritardo negli ordini... ». (id. pag. 45) « ... ogni
« capo di colonna... ha quindi senza dubbio il diritto di

« esigere, che le istruzioni gli giungono precise ed in tempo « sufficiente da poterle leggere e meditare ».

Questi limitati accenni del comandante di corpo d'armata Bava, sono già sufficienti per far comprendere che la trasmissione degli ordini, anche di quelli diretti agli alti comandi, fosse lenta, quindi difettosa. Se si tiene inoltre conto che questi comandi devono a lor volta impartire gli ordini ai reparti dipendenti, non pare esagerata la pretesa di Bava *di aver tempo sufficiente per poter leggere e meditare* quanto gli si scrive.

Se poi gli ordini giungon in ritardo ai grandi comandi si può subito affermare che ai minori od arriveranno tardissimo, o, per mancanza di tempo, non saranno nemmen trasmessi. Ed infatti:

Relazione Biscaretti (vol. II, 1848, pag. 11). « Altra cosa, « che non ho mai saputo spiegare a me stesso durante il « corso della guerra, si è per qual motivo i comandanti di « brigata non sieno, in nessuna circostanza, stati messi a « parte dello scopo delle fazioni per quello che poteva ri- « guardarli; di mia persona mi trovai in sei combattimenti « e sempre ebbi a regolarmi come me lo indicava il mio « criterio, e mai mi si comunicò, con ordine preventivo, « quale sarebbe stata la combinazione generale e la mia « missione ».

Rapporto Scotti (vol. II, 1848, pag. 240). « Io poi crederei « bene che un colonnello venisse avvertito quando deve « mettersi in mossa, e di che si tratta, onde possa anche « provvedere pel bene dei suoi subordinati ».

Di conseguenza nè comandi di brigata, nè quelli di reggimento ricevevano ordini di concetto, solo erano avvertiti di partire al momento preciso nel quale dovevano porsi in marcia. Pare però che sia il generale Biscaretti, sia il colonnello Scotti, avessero torto di lamentarsi; il regolamento di servizio in campagna era netto, essi avevano incombenze d'ordine e null'altro; il concetto era riservato al comando in capo.

Ma, pur astraendo dalla questione di concetto, altre affermazioni dimostrano che la trasmissione degli ordini funzionava poco regolarmente.

Relazione Giustiniani (vol. I, 1848, pag 190). « E qui con- « viene notare, per amor del vero, che raramente l'intendenza « era informata delle mosse che avevansi ad operare... ».

Relazione Basso (vol. I, 1848, p. 364). « Qui mi occorre « far osservare che allorquando la cavalleria si riuniva in « brigate, queste ricevevano gli ordini direttamente dal « quartier generale principale, ed i movimenti, che loro « venivano ordinati, di cangiamenti momentanei di stanza, « loro venivano comunicati dal maggior generale, senza par- « tecipare nè darne avviso al comandante la divisione ».

Si può di conseguenza, senza troppo errare, affermare che la poca regolarità nella concezione e nella trasmissione degli ordini confermi, essendone conseguenza diretta, l'incertezza e la mancanza di unità del comando.

A queste pecche fondamentali avrebbero, in certo qual modo, potuto rimediare i sensi di cooperazione, di iniziativa e se si vuole anche di disciplina dei vari comandanti.

Per quanto riguarda il senso di cooperazione, può esser sufficiente riportare quanto narra Govone (1) riguardo al generale de Sonnaz, uno dei caratteri più generosi dell'alto comando piemontese. Il 25 luglio, appena iniziato il movimento del II corpo su Borghetto, De Sonnaz lo aveva contromandato, ordinando il ritorno delle truppe alle prime loro posizioni. « Peu de temps après il descendit de cheval « pour rentrer dans le palais de Volta, où il avait établi « notre quartier général. Il avait à sa droite le marquis « Clavesana; j'étais à sa gauche. Personne ne disait mot. « Eh bien, mon général, lui dis-je en gravissant la pente « de Volta, pourquoi avez-vous renoncé à l'attaque? Par- « donnez-moi mon observation, mais quelle responsabilité « avez-vous donc acceptée en n'exécutant point l'ordre d'at- « taquer? » — « C'est moi qui suis responsable du sang « de mes soldats, me répondit-il. *On nous a sacrifiés, nous « avons payé assez* à notre devoir. Nous ne pouvons rien « faire davantage ».

Relativamente al senso d'iniziativa dei generali, si possono qui citare alcune delle osservazioni fatte dal generale Nasalli-Rocca nel suo libro: *Le nostre tradizioni di comando*.

« Nella sua relazione il generale Salasco lamenta parec- « chie lacune del servizio di stato maggiore, ma non gli « passa neppure per la mente che senz'attendere a guerra

(1) Govone. — *Mémoires*.

« finita il beneplacito del Ministero, egli in piena campa-
« gna avrebbe potuto, se avesse avuto netto il concetto del
« suo ufficio e dei suoi poteri, dare ordini, prendere prov-
« vedimenti come capo di stato maggiore del Re, o farli
« mandare da S. M. per tagliar corto alle possibili e più
« che probabili opposizioni del ministro della guerra ».

Ed altrove: « La vigilia della ricognizione su Verona,
« l'ordine d'operazione tarda a giungere. Malgrado ciò Bava,
« che pur aveva assistito al consiglio di guerra e che si
« ritiene ottimo comandante (Vedasi autobiografia, vol. I,
« 1848, p. 115), non ha l'idea che, in attesa dell'ordine
« scritto, egli già sapeva tanto e così precisamente da poter
« dare in tempo tutti gli ordini occorrenti, nè viene questa
« idea al ministro . . . ».

Non quindi abbondava il senso d'iniziativa negli alti comandi, e questo era naturale qualora si ricordino i ristretti e ben determinati limiti, che il regolamento di servizio in campagna lasciava a questa iniziativa. Quanto poi allo sviluppo di questo senso negli ufficiali di minor grado, basterà la seguente citazione:

Relazione Bava (vol. I, 1848, p. 53); parla di pezzi nemici abbandonati a Goito « . . . e certo sarebbero stati no-
« stri, se gli ufficiali superiori sapessero qualche volta ope-
« rare da sè, anzichè aspettare sempre gli ordini . . . ».

E per quanto a senso di disciplina sarà pure sufficiente una sola ma eloquente citazione tratta dalle Relazioni.

Relazione Bava (vol. I, 1848, p. 25): « E perchè poi possa
« il pubblico giudicare imparzialmente e con piena cono-
« scenza delle cose, giacchè l'obbligo mi ebbi dall' E. V.
« di estendere questo giornale storico, ho pensato pur di
« divulgarlo colla stampa, onde ognuno sia al fatto delle
« mie operazioni, della mia condotta e delle mie massime,
« e si ricreda, se il voglia, chi lanciò le sue sentenze in-
« considerate, precoci ».

Cosa pensare di un ufficiale di così elevato grado che, richiesto dal ministro della guerra di una relazione di carattere tanto riservato e delicato, gliela trasmette per debito d'ufficio e contemporaneamente la divulga per le stampe. Del resto è tanto il sentimento della propria personalità, che trapela dalle poche righe citate di Bava, che non v' è da meravigliarsi se si ritenesse superiore a qualsiasi disciplina.

Quanto si è detto finora può già dare idea di quale spirito animasse il comando piemontese; a completare questa impressione sarà utile vederlo nel corso delle operazioni, in qualche applicazione pratica delle sue incombenze. Si può ad esempio determinare come venisse compreso il paragrafo 942 del Regolamento di servizio in campagna, relativo al posto dei comandi.

Relazione Bava (vol. I, 1848, p. 30). « Allo spuntare
« del giorno, spinsi una ricognizione verso Mantova fino
« ad Ospedaletto. S. A. R. il duca di Genova volle pren-
« dervi parte . . . » (id. p. 38): « . . . proseguii coll'avan-
« guardia il mio cammino verso Custoza: e venuto in sul
« bivio tra Custoza e Valeggio, incontrai S. M. colla sola
« sua scorta di cavalleria e con tutte le vetture ed equi-
« paggi del quartier generale principale, diretti verso Som-
« macampagna. Ciò produsse in me un senso indescrivibile
« di sorpresa e di stupore, non parendomi ragionevole che
« il Re e il suo quartier generale, l'intendenza generale
« l'armata, gli equipaggi e tutto il rimanente traino si
« avventurassero oltre gli avamposti con estremo pericolo...
« Questa costumanza del Re di portarsi col suo quartier
« generale agli avamposti era, a vero dire, cosa di somma
« [illegible] . . . »

Id. p. [illegible]. Dopo la battaglia di Goito 30 maggio. « S. M.
« in testa di colonna, volle inseguire il nemico fino a N. S.
« delle Grazie ».

Relazione Carderina (vol. I, 1848, p. 123). « Qui mi per-
« metto osservare che il quartier generale facevasi scrupolo
« di ben precisare ai generali comandanti il luogo dove
« avessero a porre il loro quartiere, e stare delle loro per-
« sone, mentre sarebbe stato assai più ragionevole che un
« generale d'un corpo d'armata scegliesse lui medesimo il
« luogo che più conveniva alle sue truppe e ne rendesse
« poi informato chi di dovere ».

Relazione Ferdinando di Savoia (vol. I, 1848, p. 253).
« Io stesso condussi il battaglione del maggiore S. Vitale
« con un pezzo da montagna . . . ».

Relazione Della Rocca (vol. I, 1848, p. 337). « Il 30
« aprile la divisione di riserva stava ripartita su diversi
« punti d'attacco e S. A. R. il duca di Savoia, dopo aver
« assistito alle prime disposizioni della brigata Cuneo, si

« trasportava col suo stato maggiore dove si facevano sen-
« tire li primi colpi sulla fronte della brigata Guardie... ».

Relazione Bes (vol. II, 1848, p. 117). « Parcourant toute
« la ligne, suivi de mon aide de camp... je rectifiai la
« position de toutes les compagnies... ».

Relazione Wehrlin (vol. II, 1848, p. 144). « ... Sapendo
« essere il 2° battaglione senza ufficiali superiori che lo di-
« rigesse... inviavo il maggiore del 1° battaglione... a
« prenderne il comando, potendo benissimo il battaglione (1°)
« ... esser diretto dallo scrivente senz'altro ufficiale su-
« periore... »; (id. pag. 146) « ... lo scrivente contempo-
« raneamente, con un pelottone di scelti granatieri..., si
« recò ad attaccare la posizione del cimitero... ».

Gli esempi si potrebbero moltiplicare e si tralasciano ad esempio per brevità, le innumerevoli peregrinazioni del generale Bava sul campo di battaglia. In sostanza nessuno dal capo più elevato ai minori, stava al proprio posto, contravvenendo in ciò ad una precisa disposizione regolamentare. Ma la causa ne era nel regolamento stesso e più ancora nel concetto dottrinale del comando, che voleva il capo fosse capace di far tutto e tutto facesse, dimodochè doveva di forza intromettersi in ogni cosa, e di conseguenza continuamente spostarsi.

Anche perciò, in questo particolare d'esecuzione, il comando piemontese funzionò poco regolarmente; un esame più spinto e più approfondito rileverebbe altre più gravi lacune; il poco esposto è però sufficiente per delineare esattamente l'ambiente. Non è però da dar colpa di queste deficienze ai generali: dopo l'esame compiuto delle dottrine e dei regolamenti, si deve convenire che essi dovevano operare come operarono, e che in sostanza facevano il loro dovere. Una volta di più si constata che, soltanto la forte personalità di un comandante in capo, avrebbe potuto compensare le deficienze dottrinali e regolamentari.

***

Il servizio di stato-maggiore. — Non può essere completa la nozione sul funzionamento del comando piemontese se non si dà anche uno sguardo al funzionamento del servizio di stato-maggiore, che come si è visto, era parte integrante di quel comando.

Altri stralci delle Relazioni, daranno la documentazione necessaria.

Relazione Della Rocca (Vol. I, 1848 pag. 337): « ... mi limi-
« terò ad osservare che mai sempre gli ordini di S. A. R.
« il duca di Savoia... da me comunicati furono puntual-
« mente eseguiti... Due sole volte io ebbi particolare e spe-
« ciale direzione delle operazioni in faccia al nemico... »
(id. pag 339) « S. A. R. che aveva dirette le operazioni
« in persona fin dal mattino, dovendosi recare presso S. M...
« degnavasi verso le ore 2 1/2 circa, confidarmi il comando
« delle truppe dalla parte di Custoza » (id. pag. 340) «... come
« a S. Lucia, che ebbi l'incarico della direzione del 7° reg-
« gimento Cuneo nel penetrare in quel villaggio... ».

Relazione Basso (Vol. I, 1848, pag. 355) « Il capo di stato
« maggiore non essendo altro che un mezzo autorevole, di
« cui si serve il generale comandante per trasmettere gli or-
« dini suoi e far invigilare a che i medesimi vengano ese-
« guiti, posso assicurare che essi lo furono scrupolosamente ».

Queste due citazioni bastano, perchè indicano i due estremi dell'interpretazione che si dava, alle incombenze dei capi di stato maggiore; infatti il maggiore Basso è esclusivamente mezzo autorevole di trasmissioni d'ordini ed il garante della loro esecuzione; il colonnello Della Rocca invece è anche un comandante di truppe, anzi è quasi un vice comandante della divisione di riserva. Stando a quanto egli asserisce, gli venne affidato il comando delle truppe dalla parte di Custoza, che erano all'effettivo comando del maggiore generale Biscaretti (1); fu quindi sovrapposto ad un suo superiore gerarchico. Questo fatto ha importanza, perchè conferma esser cosa ammessa che il capo di stato maggiore potesse supplire il suo comandante, e che di conseguenza il capo di stato maggiore dell'esercito generale Salasco, potesse esercitare senza difficoltà, a nome del Re, l'effettivo comando. Verrebbe perciò logico di esaminare la relazione di questo generale, per ricercarvi perchè così non fece e quali, in ogni caso, furono le sue attribuzioni. Ma la relazione Salasco tace in quanto riguarda il funzionamento del comando, e solo si dilunga su questioni di dettaglio, riguardanti il servizio di stato maggiore; tanto da far ritenere ch'egli si preoccupò soltanto delle sue mansioni burocratiche.

(1) Nella sua relazione però Biscaretti non dice nulla di questa circostanza.

Ma altre citazioni sono ancora necessarie.

Relazione Carderina (Vol. I, pag. 126) « S. M.... al mez-
« zogiorno ordinava a me di spingere una ricognizione, che
« io immantinenti facevo con una compagnia di bersaglieri,
« una della brigata Cuneo ed un pelottone di cavalleria,
« coi quali mi portai a più d'un miglio dinnanzi ai nostri
« avamposti; e non avendo potuto scorgere alcuno, ritornai
« a farne relazione al Re, che poco dopo se ne partiva,
« quando che, udito il cannoneggiare, velocemente retro-
« cedeva ed arrivava in tempo ad osservare tutto il com-
« battimento » (1).

Relazione Giustiniani (Vol. I, 1848, pag. 177). « Gli stati
« maggiori erano insufficienti, sia per numero d'ufficiali spe-
« ciali, sia per difetto d'ufficiali che avessero l'abitudine
« di maneggiar le truppe e l'esperienza del servizio. Per
« una divisione di circa 12 000 uomini, il sottoscritto mai
« non ebbe con sè che un semplice ufficiale subalterno di
« stato maggiore generale, fresco di scuola d'applicazione ».

Relazione Souvis (Vol. I, 1848, pag. 225). « Non vi ha
« dubbio che il real corpo di stato maggiore non ha potuto
« rendere tutto quel servizio che l'armata aveva il diritto
« di aspettarsi, perchè gli ufficiali di quest'arma sono ignari
« affatto delle formazioni dei vari corpi dell'esercito, non
« chè dei loro servizi e loro disciplina, ignoranza che loro
« non si può imputare a delitto, ma bensì se ne deve in-
« colpare chi ne aveva il comando, il quale sempre ne volle
« fare dei topografi, e non mai dei veri ufficiali di stato
« maggiore; quindi è che messi a contatto con questo, o
« con quell'altro corpo ispirassero poca confidenza, non co-
« noscendo essi il loro linguaggio tecnico, i loro bisogni
« per gli alloggi, e cose simili, che a prima vista paiono

(1) Questa ricognizione ordinata dal Re in persona, e diretta dal maggiore di stato maggiore Carderina, andava citata, perchè tipica per dimostrare come si concepissero ed eseguissero certe incombenze degli ufficiali dello stato maggiore. Carderina dice aver avuto l'ordine di partire a mezzogiorno; andò fino ad un miglio fuori degli avamposti e quindi tornò presso il Re; fece dunque, fra andare e venire da cinque a sette chilometri e compresa la sosta, sarà tornato verso le 2. Bava invece narra che alla stessa ora (Vol. I, 1848, pag 53) « la vedetta che per una fe« lice ispirazione del maggior generale marchese D'Aix » era stata posta sul campanile di Goito, segnalò il nemico, e che fu solo allora che Carderina fu *da lui* spedito in ricognizione. Pur ponendo a parte tutte queste contraddizioni, sta il fatto che Carderina vide nulla e che appena fu di ritorno, gli Austriaci attaccarono.

« di poca entità, ma che però la truppa di linea le dà una
« grande importanza ».

Relazione Ferdinando di Savoia (Vol. I, 1848, pag. 276). Il
« genio militare e lo stato maggiore erano in quantità affatto
« insufficiente. Lo stato maggiore mancava di carte; ed i
« suoi ufficiali, assai abili disegnatori per la maggior parte,
« non erano però mai stati esercitati nel loro speciale ser-
« vizio ».

Relazione Mollard (Vol. II 1848, pag. 95). « On a re-
« gretté qu'il n'y eût pas là, comme dans bien d'autres
« circonstances, quelque officier d'état major connaissant
« assez les localités pour diriger les colonnes et aider les
« commandants de leurs lumières et de leurs conseils ».

Rapporto Conti (Vol. II, 1848, pag. 264). « Sarebbe a de-
« siderarsi che le colonne fossero sempre dirette e accom-
« pagnate dai signori ufficiali dello stato-maggiore, i quali,
« [illegible] lo solamente gli ordini, subito scomparivano la-
« [illegible] l'incertezza a chi comandava, per la poca cono-
« scenza delle strade e dei siti assegnati... ».

Relazione B[illegible]liani (Vol. II, 1848, pag. 281-282). « ... Si
« [illegible] la truppa sulla stessa strada, dei carri, degli
« equipaggi .. Ma i signori ufficiali di stato maggiore non
« si vedevano » ed altrove. « La missione era assai difficile
« essendo senza carta topografica, non conoscendo la loca-
« lità osservai all'aiutante di S. E. di dire al medesimo
« di lasciarmi almeno un ufficiale dello stato maggiore ge-
« nerale; ed allora mi fu mandato il signor Borson, luogo-
« tenente allo stato-maggiore generale, per aiutarmi » e
più innanzi: « Ed in tutte queste operazioni nessun ufficiale
« di stato maggiore della 1ª divisione non venne nè a ri-
« conoscere, nè a prestar aiuto ».

Rapporto Maffei (Vol. II, 1848, pag. 509). « Debbo ag-
« giungere che in quella giornata mai si vide un ufficiale
« di stato maggiore recare un ordine qualunque ».

Relazione della Commissione d'inchiesta sulla campagna
del 1849 (1849, pag. 688) « Soltanto il giorno 11 (marzo)
« fu decretata la composizione degli stati maggiori delle
« divisioni dell'armata, onde avvenne che molti ufficiali,
« che dovevano farne parte, più non vi arrivarono ».

Dal complesso di queste citazioni, appare anzitutto che
gli stati-maggiori erano insufficienti di numero ed impre-

parati alle loro mansioni. La grande quantità d'incombenze che il regolamento affidava loro, e la necessità di rappresentare ovunque il generale, necessitava che fossero numerosissimi, nonchè in continuo moto. Invece, da quanto afferma Giustiniani, il che vien del resto confermato anche dal generale Salasco, erano due o tre per ogni comando, ed avevano quindi ragione i comandanti in sottordine nel lagnarsi di non vederne mai.

Quei pochi inoltre, erano affatto impreparati. Già si è visto che gli stati-maggiori si costituivano al momento della mobilitazione ed anzi, nel 1849, non fecero nemmeno a tempo a riunirsi completamente; l'assieme, di conseguenza non poteva essere affiatato, ingranato, e ben funzionare. Ma oltre a ciò gli ufficiali di stato maggiore, che mai uscivano dal loro corpo e che facevano più che altro i topografi, non avevano alcuna conoscenza dell'impiego e del servizio delle altre armi, il che era tanto più dannoso che a loro spettava prendere il comando e dirigere i distaccamenti, le ricognizioni, ecc.

Era tanto più dannoso ancora, perchè tutti chiamavano, e fidavano su questi ufficiali. Sono caratteristiche le lagnanze, qui riprodotte, di alcuni comandanti di brigata e di reggimento, i quali confessano di non sapere o potere agire senza l'assistenza, l'aiuto, la guida, di un ufficiale di stato maggiore. È vero che non v'erano carte, ma è possibile che non potessero risolversi a nulla, se non interveniva l'ufficiale di stato maggiore?

Ad ogni modo, data una tale mentalità, un tale valore intrinseco dei comandanti in sottordine, la deficienza e l'impreparazione degli ufficiali di stato maggiore fu veramente nociva

Queste considerazioni appaiono confermate dal modo col quale la commissione d'inchiesta sulle cause dell'esito della guerra, si pronuncia relativamente al servizio di stato maggiore. (Vol. III, 1848, pag. 431).

« Art. 8. — Stato maggiore generale. — Alle forme scientifiche assunte dalle guerre moderne devesi la creazione dello stato maggiore e la sua somma importanza. Ufficio suo speciale in tempo di pace si è di prevedere le probabili guerre del proprio paese e provvedervi a tempo; in guerra poi effettuare gli studi fatti, cosicchè nulla riesca inaspettato di quanto si fosse potuto umanamente antivedere e predisporre. Le attribuzioni di un ufficiale di stato maggiore in campo, scientifiche, materiali, amministrative, sono infinite; combinare le tre armi relativamente al suolo, al tempo, alle distanze ed al nemico; guidare le colonne francamente per le vie più brevi e sicure; fare le riconoscenze e via dicendo, oltre le tante altre incombenze e nozioni. Queste attribuzioni militari non sono possibili se non a chi sia anzitutto buon conoscitore del paese dove opera: lo erano i nostri ufficiali di stato maggiore? Purtroppo, no: e tolte alcune onorevoli eccezioni, essi erano ingegneri, topografi in Piemonte, e furono aiutanti di campo in Lombardia.

« Non pochi tra essi vedute avevano le annuali evoluzioni degli Austriaci tra Verona e Montichiari e lo stato attuale di quelle regioni; pure, prepotendo in essi la lettura dei libri delle guerre francesi, parlavano come di realtà delle magnifiche pianure lombarde, così propizie alla gran tattica regolare, ai fuochi d'artiglieria a cavallo, alle cariche di cavalleria per reggimenti, e posto il caso di una guerra, tosto obbiettavano l'azione tremenda, della cavalleria austriaca in quei piani così aperti ed uniti. Donde poteva venire la luce, confermavasi invece l'ignoranza.

« Giunti sulle rive del Mincio, fu trovato un terreno diametralmente opposto a quanto ciecamente credevasi; e per sopra più affatto ignoto, benchè solo ottanta miglia lontano da noi. Mancarono sin le carte (riducendosi a pochissimi esemplari delle carte-manovre austriache) laddove ogni capo di battaglione avrebbe dovuto averne; come mancò ogni studio sui forti di Peschiera, Verona, ecc. In quelle sognate libere pianure i campanili dei villaggi dovevano essere guide sufficienti; trovossi che non vi si vedeva a centocinquanta passi.

« Il debito più diretto, e certo tra i principali di quelli ufficiali, quello di guidare le ricognizioni, le colonne, le marcie dell'esercito, non potè essere compito: le truppe ignoravano le strade loro prefisse, sbagliarono, giunsero tardi, ne nacquero infiniti inconvenienti, e fu una universale lagnanza contro questi ufficiali, che tutti i rapporti dicono non essersi fatti vedere quasi mai quando maggiore ne era il bisogno. Nè trovaronsi meglio al corrente di certi altri loro particolari incarichi, e per esempio il mag-

« giore generale Trotti scrive che nella fazione del ponte di « Goito, essendo saltato in aria un arco del ponte, nessun uffi- « ciale superiore ne era stato avvisato dallo stato maggiore.

« Quegli ufficiali, non avendo servito in alcun corpo, si tro- « varono in gran parte ingenui della formazione ed istru- « zione militare delle diverse armi, troppo pochi, senza tra- « sporti fissi per le loro cancellerie: giungendo colle truppe « quasi sempre a sera non avendo agio a scegliere gli accan- « tonamenti, quando anche n'avessero avuta la scienza e « la pratica Sul fine della campagna, l'emulazione, la neces- « sità, la pratica li avevano considerabilmente migliorati.

« Altra sventura di quel corpo, che pure dovrebbe essere il « più capace dell'esercito, si fu la facilità di aggregarvi in « questa guerra persone onorande sì, ma nuove affatto delle « armi; e che forse non si sarebbero credute idonee per « sottotenenti nelle armi comuni ».

Anche questo servizio dunque, funzionò in modo poco lodevole, ma può dirsi per esso quanto già fu detto per i generali, che non fu cioè colpa degli ufficiali che ne erano incaricati, alcuni dei quali anzi, come Giustiniani, Govone, Murazzani, Righini, avevano valore, ma fu la conseguenza di lacune di dottrina e d'imperfezione di regolamenti.

V.

I piani di guerra.

I concetti del comando si concretano nei piani di guerra; non sarà quindi inopportuno, seguendo il metodo finora adottato, esaminare quali idee si avevano in proposito in Piemonte e come, nella campagna 1848 queste idee venissero applicate.

A tal uopo è anzitutto utile ricorrere agli scrittori piemontesi esaminati in principio di questo studio.

Circa la compilazione del piano di guerra, Racchia così si esprime: « Les combinaisons qui précédent l'emploi de la « force et qui exercent une si puissante influence sur les « subséquents qui n'en sont que l'exécution, rentrent dans « le domaine de la politique intérieure d'une État, sous la « denomination, de plans généraux de guerre ». E poi: « La « formation des plans généraux de guerre, où la politique, « l'administration et la science militaire jouent un rôle si « important, et où il serait bien difficile de poser des prin-

« cipes fixes, est donc, en dernière analyse, l'oeuvre d'un « talent supérieur, le privilège des grands capitaines ». Ora siccome non è facile trovare la persona che abbia tutti i necessari requisiti: « La formation des plans généraux de « guerre est un travail préliminaire du ressort exclusif d'un « petit nombre d'hommes d'état et de guerre ». E più oltre così completa il suo pensiero: « C'est ainsi qu'un gouver- « nement prépare d'avance tous les éléments qu'il juge « nécessaires à son but en délibérant sur l'attitude offensive « ou défensive qu'il convient d'adopter ».

Scrive Vassalli: « Lo strategico deve... formare il suo di- « segno della campagna, che sta per aprire, il quale con- « siste nel segnare i punti principali e le linee strategiche, « cioè quelle che debbono servire di base alle grandi ope- « razioni che egli ha concepito ».

Giustiniani: « ... il generale... cui al rompere della guerra « corre l'obbligo di compilare il piano di campagna... Egli « è combinando abilmente l'azione reciproca della politica « colla strategica, che il generale incaricato della direzione « della guerra, assicurerà l'esito delle grandi operazioni e « coprirà la propria responsabilità in faccia alla nazione che « gli commette i suoi destini ».

Racchia dunque vorrebbe, come pur Vassalli e Giustiniani, che la elaborazione del piano di guerra fosse opera del generale in capo, ma siccome poco spera si trovi l'uomo, il grande capitano, che abbia il necessario genio, così la rimette ad un consiglio, composto da un piccolo numero di uomini di Stato e di guerra.

Vassalli poco dice in proposito; Giustiniani considera il piano come una combinazione politica e militare, e dà quindi grande importanza al generale che deve compierla. Una sua frase però potrebbe dar luogo a lunghe considerazioni, ma che trascinerebbero troppo lungi, ed è quella ove dice che la combinazione politico-strategica deve servire, fra altro *a coprire la responsabilità del generale.*

Ad ogni modo, quello che può trarsi dai testi dei nostri scrittori è che la compilazione del piano di guerra fosse normalmente spettanza del comandante in capo, ma che nel caso in cui questi fosse persona di non gran valore, vi dovesse por mano un consiglio

Nel fatto, l'eventualità della guerra era stata considerata sempre in Piemonte, e presso il corpo di stato maggiore generale erano stati compilati gli opportuni piani, uno contro la Francia, uno contro la Svizzera ed uno contro l'Austria. Erano tutti e tre difensivi, e il fattore politico vi entrava nel farne piani di attesa: giacchè in nessun caso il Piemonte prevedeva di far la guerra da solo, ma si preparava soltanto a sostenere il primo urto nemico, finchè sopraggiungessero forze alleate.

Con questo concetto era pure concepito il piano di guerra contro l'Austria. Questa guerra avrebbe dovuto compiersi coll'alleanza della Francia, le cui truppe sarebbero giunte per lé Alpi e per Genova. Nell'attesa del loro arrivo, una linea continua di milizie locali doveva esser schierata lungo il confine, dal Lago Maggiore a Sarzana; un'avanguardia formata di fanteria scelta e di cavalleria, suddivisa in due, si sarebbe posta con una frazione a Stradella, l'altra innanzi Pavia; il grosso dell'esercito doveva ammassarsi sulle colline fra Casale ed Alessandria; un distaccamento collocato dietro l'Orba doveva collegarsi con un forte nucleo posto sull'Appennino a coprire Genova. Secondo che il nemico fosse avanzato a nord od a sud del Po, le avanguardie ne avrebbero rallentata e disturbata la marcia, che il grosso avrebbe poi efficacemente minacciata, sboccando dalla testa di ponte di Casale o da Alessandria.

Questo concetto difensivo era ricordato ed applicato negli annuali campi d'istruzione che si compivano e se ne cita qui, a mo' d'esempio un tema.

Tema delle manovre eseguite al campo di S. Maurizio, nell'autunno 1846.

« Partito *A*. — Un corpo d'armata appoggiandosi al campo « trincerato d'Alessandria, ha preso posizione sulle alture « di San Salvatore, con lo scopo di operare offensivamente o « difensivamente, secondo i casi.

« Il suo còmpito è di coprire contemporaneamente To« rino e Genova, minacciando dalla posizione di fianco, che « ha occupata, la linea di comunicazione di un'armata ne« mica che operasse offensivamente dirigendosi, sia per Ver« celli su Torino, sia per Stradella e Novi su Genova.

« Per meglio garentire la capitale, il generale coman« dante il corpo d'armata lascia una divisione leggera a « S. Maurizio, con ordine di ritardare la marcia, su Torino, « dell'aggressore; mentre si svolgerà questa azione il corpo « d'armata sboccherà da Casale, minacciando le comunica« zioni nemiche.

« Partito *B*. — Un'armata proveniente dalla Lombardia, « marcia per Novara e Vercelli su Torino. Informató della « presenza di un corpo d'armata nemico sul suo fianco si« nistro a S. Salvatore, il generale comandante approfitta « della superiorità delle sue forze; invia un grosso distacca« mento in ricognizione su Torino, e col grosso dell'armata « attacca Casale per disimpegnare il suo fianco sinistro ».

Scoppiata la guerra con l'Austria avvenne invece che le circostanze imposero una rapida avanzata in Lombardia, alla quale nessuno era preparato ed alcun piano era stato progettato. Si cacciarono così innanzi staccatamente alcune truppe che erano sottomano e quindi seguì il grosso dell'esercito. L'unico indizio del concetto che si seguiva in quel momento, giacchè non è il caso di parlare d'un piano completamente elaborato, è dato dalla seguente lettera da Lodi 30 marzo del ministro Franzini al generale Giovanni Durando, comandante le truppe pontificie: « Il Re intende « spuntare l'ala destra nemica e minacciare successivamente « la ritirata in Tirolo, a favorire questo scopo, stante la « distanza che separa le truppe sarde dalle pontificie, io « credo che queste non abbiano di meglio a fare che di « minacciare a rovescio la linea nemica del Mincio, così « quanto più V. S. Ill.ma potrà fare questa dimostrazione, più « presto il nemico cercherà a sgombrare il terreno italiano ».

Non si può dire che questo concetto fosse cattivo, sebbene non tenesse conto che, al 31 marzo, la ritirata austriaca poteva ancora compiersi attraverso il Veneto, sicchè in sostanza la manovra progettata si sarebbe risolta in un semplice tentativo d'avvolgimento d'ala. Giova però notare che quel concetto era genuino prodotto della dottrina di guerra piemontese, ispirata ai principi di Jomini e che già vennero esaminati.

In ogni caso non durò molto, e venne abbandonato lo stesso 31 marzo. Venne allora deliberato di dirigere le truppe a Cremona. Qual fu la ragione che indusse a questo cambiamento, non risulta chiaro da documenti; forse influì

la notizia giunta in quel giorno, che Radetski si era rafforzato nelle posizioni di Montichiari, a lui ben note, nelle quali l'esercito piemontese non era ancora in condizioni d'attaccarlo; forse anche si volle avvicinarsi ai contingenti italiani della Toscana e dello Stato Pontificio in marcia verso l'Italia settentrionale; forse infine si sentì il bisogno di avere a disposizione per i trasporti la linea fluviale del Po. In queste supposizioni l'unico dato di fatto sul quale si possa far calcolo, è la notizia della presenza degli Austriaci a Montichiari; conoscendo quindi quali erano le idee piemontesi sulla condotta della guerra, si può con qualche fondatezza affermare, che non si volle prendere l'ostacolo di fronte, ma si pensò farlo cadere per effetto di una manovra, che avesse minacciato da sud le comunicazioni nemiche. E che questa supposizione possa essere esatta vien confermato dalla seguente lettera del generale Salasco al generale Giovanni Durando in data 6 aprile: « Lo scopo « della marcia delle truppe piemontesi sul basso Oglio, « aveva per oggetto di girare le posizioni di Montichiari, « Medole, ecc. acciò costringere il nemico a varcare il Min- « cio e nel tempo stesso porsi in comunicazione col corpo « d'armata pontificio, che avrebbe varcato il Po a Borgoforte « e S. Benedetto, ed in terzo luogo infine di rendere reale « l'impotenza del corpo austriaco trattenuto a Colorno ».

Ad ogni modo, modificato il primo concetto, adottatone un secondo, s'imponeva la necessità di concertare un vero piano di guerra, e di studiarne le particolarità d'esecuzione: si volle provvedere riunendo il 4 aprile in Cremona, un consiglio di guerra.

Di questo consiglio il solo che ne parli nelle relazioni è il generale Bava, così scrivendo (vol. I, 1848, pag. 28): « Il 4, « (aprile) S. M. radunava un consiglio in Cremona stessa, « per deliberare sulla ulteriore direzione da seguirsi: e « poichè si credeva forte il nemico di buona cavalleria e si « parlava di un movimento popolare nella città di Mantova, « mediante il quale era a sperarsi che gli abitanti... avreb- « bero dato opera perchè questa venisse in nostro potere: « io fui d'avviso che le truppe dovessero tenere la strada « di Piadena, Bozzolo e Marcaria, sia per evitare le pianure « di Ghedi e di Montichiari, sia per appoggiare l'insurre- « zione di Mantova e quindi riuscire al possesso di quel

« punto importante, che ci avrebbe dato agio nel bel prin- « cipio della campagna, di portare il teatro della guerra sul- « l'Adige e nel Veneto ».

Come si vede dal consiglio di Cremona non risultò alcun piano di guerra, ma un semplice piano di parziale operazione, ossia il proseguimento della manovra pensata il 31 marzo a Lodi.

E così sempre avvenne nel seguito della campagna, mai si fece un piano di campagna, ma volta per volta, secondo l'eventuale obbiettivo e senza alcuna coordinazione fra loro, si facevano parziali progetti d'operazione. Questo sistema e la mancanza d'unità di comando, fece poi adottare la consuetudine dei ripetuti consigli di guerra (1).

Come questi procedessero, lo narra Bava e lo conferma Alfonso La Marmora. Dice Bava (vol. I, 1848, pag. 39) « Il 3 maggio... il Re .. mi fece invito a rassegnargli un « piano... Nella domane, presentai a S. M. col mezzo del « ministro il progetto per una grande ricognizione offen- « siva: e questo lavoro essendo riuscito accetto, ebbi l'or- « dine di portarmi alle 3 pomeridiane del giorno 5 a Som- « macampagna, nell'alloggio del Re, dove, unitamente ai « capi delle divisioni, si sarebbe concertato il modo di ese- « cuzione.

« All'ora stabilita non mancai al convegno, recando i preparati ragguagli del movimento da operarsi, « ma con mia sorpresa trovai che S. E. il ministro aveva « dal canto suo preparato altri ragguagli, i quali egli lesse « alla presenza di tutti i capi riuniti, senza altre spiega- « zioni, aggiungendo solamente che nel mattino seguente « si sarebbe eseguita la ricognizione di cui è discorso.

« Quale impressione ciò lasciar mi dovesse, i miei lettori « immagineranno facilmente. Non trascurai però di far os- « servare parermi conveniente si fosse ritardata d'un giorno

---

1) La mania dei consigli di guerra invadeva anche i minori comandi. Relazione Cardarina (vol. I, 1848, pag. 137): « Alle 6 mattutine del « 26 luglio, in un consiglio con tutti gli ufficiali che ancora rimanevano, « vengo anch'io chiamato dal generale De Sonnaz nel villaggio di G... « per deliberare su ciò che fosse da fare ».

Relazione Visconti (vol. I, 1848, pag. 351): « Verso le 10 di sera (25 lu- « glio) il generale De Sonnaz si recò in mia casa, ove, riuniti li generali « e li capo di stato maggiore di divisione per sapere se alle truppe di « mia divisione, munita d'una sezione d'artiglieria si poteva affidare la « difesa di Valeggio. »

« la mossa, onde dal campo ai generali di bene apprendere « e meditare gli incarichi loro affidati... Queste riflessioni « caddero a vuoto, e fummo congedati alle 6 di sera ».

Narra Alfonso La Marmora (ricordi di Michelangelo Castelli) che erasi recato al quartier generale del Re durante il blocco di Mantova: « Giunsi nel momento in cui riunivasi un consiglio di guerra per decidere delle operazioni « per l'indomani. Il Re trovavasi nella casa d'un povero « parroco di campagna. Fui ammesso ad assistere al consi- « glio che tenevasi in un salotto. Si discuteva, si esami- « navano varie carte topografiche, si parlava molto ma non « si concludeva.

« Tutto ad un tratto il Re si alza ed entra in uno stan- « zino attiguo. Passa un quarto d'ora e nessuno sapeva « come spiegare tale assenza. Più curioso degli altri mi « avvicinai alla porta dello stanzino e posi l'occhio al buco « della serratura. Ed ecco cosa vidi. Carlo Alberto stava gi- « nocchioni per terra colla testa volta all'insù, quasi in atto « d'invocare l'ispirazione di Dio. Ritiratomi tosto, di lì a « poco il Re rientrò, e senza più fu decisa l'operazione del « giorno successivo ».

Così stando le cose non v'è da meravigliarsi se non riuscì mai a concretarsi un piano di campagna, ma anche in ciò si può incriminare, oltre gli uomini, la dottrina di guerra piemontese, e lo dice Govone: «... Così si comprendeva la « guerra: battere il nemico sempre e dovunque lo si incon- « trasse, mostrandogli la nostra superiorità di forza e di « valore, ma senza pensar poi al risultato delle operazioni ». Non par di sentir la voce del Vassalli e di Giustiniani?

***

Lo studio che così si è compiuto, ha permesso di rendersi conto di quanto sia grande, per uno Stato, l'importanza di una dottrina di guerra: se ne rileva l'impronta nei regolamenti, se ne riscontrano le traccie in tutte le operazioni di guerra, in tutte le manifestazioni degli uomini che combattono. La dottrina è fondamento della preparazione alla guerra; una elevata ed energica dottrina è in sè sola coefficiente di vittoria.

NICOLA BRANCACCIO
tenente colonnello di fanteria.

IL PERCHÈ DI UNA LEGGE

Sin dal tempo in cui funzionava il Parlamento Subalpino fu rilevata l'incostituzionalità del sistema amministrativo-contabile, rimasto in vigore nell'esercito nostro a tutto il 30 giugno 1911.

Fu infatti nell'occasione in cui si discuteva la legge amministrativa militare del 23 marzo 1853, che si chiese fosse affermato « anche per l'amministrazione militare il concetto « che la sorgente del danaro dei corpi viene dallo Stato, e « che su tutta la gestione di esso deve inquisire non solo « il Ministero della guerra ma il potere legislativo ».

E che tale gestione sfuggisse al controllo del potere legislativo è facile comprenderlo, se noi pensiamo per un momento al modo di funzionare del sistema.

Nei bilanci della guerra era stanziato per ogni giornata di presenza del soldato un assegno fisso, il quale veniva corrisposto ai corpi che lo frazionavano imputandone le varie parti a conto delle *masse* (massa generale, massa rancio, massa vestiario, massa mensa sottufficiali, massa cavalli, ecc.) Ciò che avanzava nella loro gestione non tornava all'Erario, ma rimaneva proprietà dei corpi. Si svolgeva così presso i corpi stessi una amministrazione di carattere quasi famigliare, che dava luogo ad una contabilità cosidetta *interna*, perchè sulla gestione di essa esercitava controllo il Ministero senza intervento della Corte dei conti. Questa infatti limitava la sua azione a rivedere i rendiconti *à forfait*, nei quali era dimostrata la forza e l'assegno corrispondente, senza indagare il modo ed il tempo in cui i fondi erano stati effettivamenti spesi.

Se si criticava la mancanza di un controllo costituzionale nella contabilità delle masse, non se ne invocava però la soppressione, anzi, sotto il punto di vista del meccanismo amministrativo contabile, si riconosceva che l'istituto delle masse aveva fatto buona prova, in quanto aveva dato il mezzo alla amministrazione militare di sopperire ad ogni necessità in qualunque evenienza. Si riconosceva altresì che per lo spirito di economia, cui i corpi erano sti-

molati, le masse potevano sopperire per qualche tempo coi risparmi accumulati negli anni di abbondanza alle maggiori spese che si verificavano in quelli di penuria, favorendo così l'Erario e dando una certa stabilità al bilancio della guerra.

I fondi prelevati dal bilancio per alimentare le masse ed eccedenti i giornalieri bisogni di cassa venivano dai corpi versati in un conto speciale chiamato *Conto corrente col Tesoro*, dal quale essi potevano attingere, secondo i bisogni, sino alla concorrenza delle somme depositate.

Vi era quindi uno stretto legame fra le masse ed il conto corrente.

Questo fu istituito, per la prima volta, nel 1875, al fine di evitare che le casse dei corpi del R. esercito conservassero fondi esuberanti ai normali bisogni.

Tale conto, nei primi anni, quelli cioè in cui le masse poterono realizzare, sugli assegni stanziati in bilancio, delle economie, conservò il suo carattere di un semplice deposito fatto dai corpi; ma dal 1887 in poi, si convertì, per le difficili condizioni in cui le masse vennero a trovarsi, a causa del costo sempre crescente dei generi e della mano d'opera e pel maggior benessere che occorse darè al soldato in relazione al miglioramento d'esistenza conseguito da altre classi sociali, in un costante debito dell'amministrazione della guerra verso il Tesoro, debito che il Parlamento di tanto in tanto ha dovuto estinguere con leggi speciali di sovvenzioni alle masse.

Il debito allo scoperto verso il Tesoro non essendo consentito dalle disposizioni della contabilità generale dello Stato, la quale non ammette che conti correnti attivi fra le amministrazioni dello Stato ed il Tesoro, i prelevamenti da parte dei corpi avrebbero dovuto cessare non appena esaurito il complesso dei fondi depositati in conto corrente.

Ma poichè, come è evidente, una sospensione di tali anticipazioni, non solo avrebbe messo le amministrazioni dei corpi nel più grave imbarazzo per la continuità del loro funzionamento, ma sarebbe stata causa altresì di danni irreparabili per lo Stato, sorse la necessità di dare base di legge all'esistenza del conto corrente con un determinato accreditamento anticipato dal Tesoro, per sopperire, in attesa di provvedimenti legislativi, almeno alle esigenze urgenti e imprescindibili.

Infatti negli anni 1901, 1908 e 1909 furono aperti tre successivi conti correnti provvisori col Tesoro. Nel frattempo, essendosi in tal modo venuta a svisare la caratteristica del conto corrente col Tesoro ed a cessare l'azione compensativa delle masse, dalla Giunta generale del bilancio alla Camera dei deputati, dalla Commissione di finanza del Senato e dalla Commissione d'inchiesta per l'esercito, venivano ripetutamente fatti voti perchè si addivenisse alla soppressione del conto corrente col Tesoro, alla abolizione delle masse e relative contabilità interne dei corpi, le quali uscivano completamente dalla legalità.

E che queste ultime fossero *extra lege*, ne faceva pure prova il regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi — edizione 10 giugno 1898 che surrogò quella del 1° maggio 1885 — il quale risultava emanato in contraddizione alle norme ed ai procedimenti onde hanno esistenza ed efficacia giuridica i regolamenti di amministrazione, quali l'esame dei competenti corpi consultivi, l'approvazione per decreto reale, il visto e la registrazione della Corte dei conti e la inscrizione nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti dello Stato. L'anomalia di questo regolamento era anzi tale, che la sua esecutorietà non derivava neppure da un decreto di approvazione ministeriale, ma da una semplice dichiarazione che si legge nella pagina successiva al frontespizio che ne approvava la edizione.

Tale atto puramente interno non potendo costituire un pieno fondamento giuridico all'ordinamento amministrativo dei corpi, l'amministrazione militare si trovava sovente nella strana condizione che, mentre i suoi atti amministrativi e contabili risultavano regolari nell'orbita del suo regolamento di servizio, erano invece irregolari di fronte alle leggi e regolamenti dello Stato obbligatori per tutte le amministrazioni.

Era dunque una necessità oramai da tutti sentita e giustamente voluta quella di rientrare una buona volta nella legalità e di soddisfare finalmente la richiesta fatta nel Parlamento subalpino nell'occasione in cui, oltre mezzo secolo prima, si discuteva la legge amministrativa militare del 23 marzo 1853.

Questa e non altra l'origine della legge 17 luglio 1910, numero 511, sull'amministrazione e contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari, e del regolamento relativo.

La legge in parola fu elaborata da apposita commissione di funzionari dei Ministeri della guerra e del tesoro, della Corte dei conti e di ufficiali superiori dei corpi amministrativi, la quale si studiò di estendere all'amministrazione militare, fin dove fu possibile, date le specialissime sue esigenze, le norme in vigore per le altre amministrazioni dello Stato.

Seguì la compilazione di un nuovo regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi (approvato con Decreto reale del 6 agosto 1911) da parte della stessa commissione che aveva formulato la legge, completata con funzionari del Consiglio di Stato; regolamento che venne compilato col concetto di rendere spedito e semplice il meccanismo amministrativo contabile dei corpi, in modo che la sua applicazione riuscisse facile ad un personale non specializzato, come appunto proponeva la commissione d'inchiesta per l'esercito.

Però, ci sia permesso esprimere la nostra opinione, dalla nuova contabilità si è, in principio, preteso troppo. L'aspetto molto semplice, sotto cui si presentava nelle sue linee generali, ha fatto ritenere che con essa si riducesse molto il lavoro presso i corpi e presso l'amministrazione centrale. Non si è invece riflettuto che il numero dei fatti contabili rimaneva sempre lo stesso, o meglio era accresciuto, se non altro, per il crescere della forza di truppa e di ufficiali; e che, se era reso più semplice e più alla portata di tutti il modo di esporli e di raggrupparli nei documenti periodici, ciò non diminuiva che una parte, ed una piccola parte, del lavoro; diminuzione più che compensata dall'aumento di lavoro derivante dal dover sottoporre al controllo della Corte dei conti, e quindi documentare completamente, tutta la gestione delle masse, dal numero ancora aumentato dei capitoli del bilancio, da molte delle ultime leggi ecc.

Conseguenza di questa che noi chiameremo errata convinzione fu, a parere nostro, la riduzione, sia pure graduale, del corpo contabile e la sua sostituzione in parte con ufficiali d'arma, la riduzione dei sottufficiali addetti alla contabilità presso i corpi, degli ufficiali contabili revisori presso il Ministero della guerra sostituiti anche questi da ufficiali d'arma; e ciò, aggiungendovi la spedizione in Libia

proprio nel momento in cui occorreva sistemare la contabilità anteriore ed incamminare la nuova, spiega secondo noi completamente, e ci sia permesso pronunciare questa parola, lo stato di *crisi* che sta attualmente attraversando l'ordinamento contabile dell'amministrazione militare.

Sarebbe stato forse preferibile effettuare prima la riforma amministrativa, valendosi dell'opera degli ufficiali del soppresso corpo contabile, e successivamente quella del personale, quando si fosse ottenuta la sicurezza del perfetto funzionamento del nuovo sistema, ma non spetta a noi indagare perchè questo non si fece.

Allo stato delle cose occorre ora, secondo il nostro debole parere, apportare modificazioni a disposizioni che in pratica sembra non rispondano perfettamente, e prendere provvedimenti in ordine al personale a cui si vuole dare l'incarico di tenere la contabilità presso i corpi.

E che a questi scopi tenda l'attuale amministrazione della guerra ce ne dànno affidamento le recentissime importanti modificazioni portate alla contabilità dalla circolare numero 216 inserta nel *giornale militare* del 30 maggio ultimo scorso, e le istruzioni date in quest'occasione ai comandanti di corpo d'armata, nelle quali ci risulta si accenna all'intenzione del Ministero di procedere in seguito ad altre riforme contabili ritenute necessarie ed urgenti, e di dare prima ancora di queste altra sistemazione al personale incaricato della tenuta dei conti presso i corpi, basandosi sui risultati dell'esperienza fatta in questi ultimi anni.

Si tratta dunque di correggere e non di cambiare l'attuale sistema contabile e di ritornare inoltre ad un personale specializzato, giacchè è ormai evidente che se la funzione amministrativa, e per il presupposto da cui muove e per il fine che si propone, è ben distinta dalle altre funzioni, distinto dev'essere pure il personale che vi è preposto (1).

(1) Avevamo già scritto quanto sopra allorchè è venuto a nostra conoscenza che S. E. il Ministro della guerra ha presentato alla Camera dei deputati apposito disegno di legge portante modificazioni di carattere provvisorio alla legge n. 531 del 17 luglio 1910 relativa ai personali amministrativi del R. esercito, con le quali il ruolo transitorio degli ufficiali contabili, ora in via di eliminazione, è riportato al numero di ufficiali che aveva nel marzo 1911 allorquando fu soppresso il corpo contabile.

Esorbitando però dal còmpito, che ci siamo prefissi, qualsiasi esame sulle riforme che si crederà di apportare, sia all'attuale sistema di contabilità, sia al personale adibito nei corpi alla sua esplicazione, passiamo ad esaminare invece, sinteticamente, i punti più salienti sui quali la contabilità s'impernia ed il modo col quale essa si svolge.

L'abolizione delle masse dei corpi e la soppressione del conto corrente col Tesoro, aventi lo scopo di far rientrare l'amministrazione della guerra nell'orbita dei controlli costituzionali, non potevano andare disgiunte da altri provvedimenti atti a conservare all'amministrazione stessa, sia nello svolgimento ordinario dei servizi, che in quello derivante da eventi eccezionali, tutta quella libertà e prontezza di azione che le sono indispensabili per svolgere correntemente la propria attività.

A tal uopo la legge 17 luglio 1910, n. 511, per quanto riflette lo svolgimento ordinario dei servizi, prescrive che al fabbisogno delle truppe e dei vari servizi dell'esercito sia provveduto direttamente con gli stanziamenti del bilancio. In altri termini con ciò viene a cessare l'assegno fisso giornaliero per ogni soldato e, in luogo di esso, la legge stabilisce che nel bilancio siano inscritti i fondi realmente occorrenti, tenendo conto del costo effettivo delle cose secondo le vicende del mercato, in guisa che esso sia l'espressione sincera e completa della spesa che si deve incontrare per i bisogni delle truppe.

Dispone poi la chiusura e la liquidazione definitiva del vecchio conto corrente fra il Tesoro e l'amministrazione militare, assegnando all'uopo al Ministero della guerra il periodo di sei anni dall'attuazione del nuovo ordinamento.

Per assicurare però in ogni occasione il servizio di cassa dei corpi, autorizza il Ministro del tesoro ad anticipare in conto corrente al Ministero della guerra i fondi per provvedere alle momentanee deficienze di cassa presso i corpi, istituti e stabilimenti militari, rispetto alle periodiche anticipazioni loro fatte sugli stanziamenti di bilancio.

La nuova legge quindi non ha soppresso del tutto il conto corrente; invero ciò non sarebbe stato possibile perchè, per assicurare il servizio di cassa, è sempre stato necessario un fondo speciale col quale poter colmare le momentanee deficienze. Tale fondo chiamato *fondo scorta*, è indispensabile col nuovo sistema di contabilità, se si tiene presente che, per evitare eventuali eccedenze nelle anticipazioni che potrebbero esaurire prima della fine dell'esercizio lo stanziamento di qualche capitolo, le somme previste occorrenti dai corpi sono a questi corrisposte mediante deduzione di un ventesimo, in modo cioè che l'anticipazione riesca presumibilmente inferiore alle spese.

La nuova legge ha inoltre disciplinata l'azione del Governo nei casi in cui sia costretto, per gravi interessi di Stato, ad eseguire i pagamenti in conto di spese non ancora approvate.

Mancava infatti nei nostri ordinamenti contabili il mezzo pel quale il Governo potesse legalmente provvedere nelle dette eccezionali contingenze, in attesa che il Parlamento accordasse i fondi indispensabili.

Bisognava perciò provvedere a tale lacuna, all'infuori delle anticipazioni da darsi all'amministrazione della guerra per il servizio normale, fissando il modo come dovevano essere forniti i fondi per i casi eccezionali.

La nuova legge ha infatti disposto che nei casi eccezionali di chiamata alle armi e di servizi di ordine pubblico e in altre simili contingenze può essere autorizzata l'apertura a favore del Ministero della Guerra, di un *credito straordinario* sulla tesoreria centrale mediante decreto reale, su proposta del Ministro del Tesoro, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri. I decreti stessi determinano l'ammontare del credito e il periodo di tempo pel quale è consentito.

Di tale facoltà il Ministero si valse appunto all' inizio della guerra italo-turca.

Oltre l'istituzione del fondo scorta e del credito straordinario, la legge istituisce infine tra le sezioni di tesoreria del Regno e le direzioni di commissariato militare dei corpi d'armata, apposite *contabilità speciali*, allo scopo di somministrare ai corpi, istituti e stabilimenti della loro circoscrizione i fondi occorrenti.

Vediamo così nelle sezioni di tesoreria i cassieri principali dell'esercito, giacchè è nelle loro casse che affluiscono tutti i fondi destinati ai corpi e servizi, e nelle direzioni di commissariato i grandi distributori del denaro depositato nelle sezioni di tesoreria.

I mandati di anticipazioni, emessi dal Ministero a favore delle direzioni di commissariato, si trasformano in temporanei depositi presso le tesorerie in attesa degli ordini per alimentare in ogni momento i grandi e piccoli reparti dell' esercito.

L'istituto delle contabilità speciali raggiunge invero scopi vari, e tutti importanti. Evita, come faceva in origine il soppresso conto corrente col Tesoro, che i corpi conservino nelle loro casse fondi esuberanti ai normali bisogni. Dà modo di provvedere sollecitamente i corpi e servizi di denaro anche in circostanze eccezionali, ma non tali da dovere l' amministrazione della guerra ricorrere al credito straordinario. E finalmente dà al Commissariato militare la possibilità di acquistare fin dal tempo di pace la necessaria preparazione nel servizio di cassa che deve disimpegnare presso le truppe mobilitate insieme ai servizi di vettovagliamento, del vestiario ed equipaggiamento.

Su queste principali disposizioni è basato il nuovo sistema di contabilità, il quale poi si sviluppa con le scritture delle direzioni di commissariato e con quelle dei corpi.

Le scritture delle Direzioni di commissariato si plasmano per necessità a quelle delle sezioni di Tesoreria; le une e le altre dovendo essere in continuo accordo e dare il collegamento contabile della cassa con l' azienda che ordina la distribuzione del denaro nella cassa depositato.

Un registro base (giornale) raccoglie i movimenti delle contabilità speciali, cioè tutte le operazioni che si svolgono fra le sezioni di tesoreria e le direzioni di commissariato e fra queste e i corpi, suddividendole in cinque conti, ciascuno dei quali dimostra i movimenti attivi e passivi.

Il primo conto raccoglie le anticipazioni avute dalla Direzione di commissariato a carico del bilancio della guerra per le spese dei corpi della circoscrizione e le somme relative passate ai corpi, istituti e stabilimenti militari, delle quali questi rendono conto direttamente al Ministero.

Il secondo tiene in evidenza i proventi che i corpi hanno riscosso e passato alla direzione di commissariato con l'incarico di versarne l'importo nelle casse dello Stato e gli effettuati versamenti.

Il terzo riunisce tutti i movimenti per immissione e prelevamento di fondi dalle contabilità speciali presso le sezioni di tesoreria; per tenere in evidenza la disponibilità della direzione di commissariato sulle contabilità speciali medesime.

Il quarto tiene riuniti gli ordinativi di pagamento emessi dalla direzione di commissariato a favore dei corpi e dei creditori dell'amministrazione e li segue sino al momento della loro estinzione, che avviene con la riscossione della somma in essi indicata per parte degli interessati.

Il quinto conto, infine, oltre al raccogliere il fondo scorta dei corpi, versato in tesoreria, e le somme in conto di esso prelevate dai corpi stessi, tiene distinte pure tutte le rimanenti somme che non possono trovare la loro applicazione nei conti sopra descritti.

Tanti registri derivati sviluppano poi le operazioni assegnate dal registro-base ad ognuno dei conti suddetti.

Le risultanze dei registri derivati collocate a riscontro con le risultanze del registro base accertano, quando esse si corrispondono, l'esattezza delle scritturazioni nei registri, e, nel caso contrario, mettono in evidenza che nelle scritture avvenne qualche errore.

Gli stessi registri si controllano poi nel complesso della gestione di tutti i conti mediante bilanci fatti durante ed alla fine di ogni esercizio, nei quali. la eguaglianza delle attività e delle passività, dimostra l'esattezza di tutta la gestione della direzione di commissariato.

Anche per le scritture dei corpi un registro base (giornale di cassa) dimostra tutti i movimenti della gestione contabile suddividendoli in tre conti principali.

Il primo che raccoglie il fondo scorta prelevato dalle direzioni di commissariato e le relative variazioni e tutte le altre partite che non si riferiscono ai proventi ed ai capitoli del bilancio.

Il secondo che tiene in evidenza i proventi riscossi ed il versamento di essi alle direzioni di commissariato o direttamente in tesoreria.

Il terzo che riunisce le somme avute in anticipazione dalle direzioni di commissariato e le spese effettuate.

Tanti registri derivati sviluppano le operazioni inscritte nel registro-base dei corpi, a simiglianza di quanto avviene nelle scritture delle direzioni di commissariato, salvo alcune differenze di forma, la principale delle quali è quella

relativa alla distinzione dei movimenti interessanti i capitoli del bilancio, la quale è fatta nello stesso registro-base anzichè in registro a parte.

Il riscontro fra i vari registri ed il controllo del complesso di tutti i conti sono fatti seguendo forme analoghe a quelle già accennate nel sintetizzare le scritture delle direzioni di commissariato.

Un tale sistema di contabilità può essere reso più semplice e tanto semplice da ridurlo alla minima espressione?

Come non lo si potè per il passato, vigente il vecchio sistema di contabilità, così, a nostro modesto parere, non lo si potrà fare per l'avvenire.

Fino a che esiste una legge ed un regolamento di contabilità generale dello Stato, fino a che esistono leggi alle quali tutte le amministrazioni debbono attenersi non solo, ma non possono da esse discostarsi, se non con apposite leggi che le autorizzino, non potrà mai neppure l'amministrazione della guerra mettere le amministrazioni dei corpi in condizioni da potere con pochissimi documenti e brevissime scritture, ideale sempre accarezzato da tutti noi appartenenti all'esercito, dimostrare l'impiego del denaro dallo Stato ricevuto allo scopo di provvedere ai loro numerosi bisogni.

I compilatori della legge 17 luglio 1910 pur facendo ritornare la contabilità dei corpi nell'orbita della legislazione comune a tutte le altre amministrazioni dello Stato, hanno preveduto, per quanto fu ad essi consentito, deroghe ed eccezioni per facilitare l'esistenza amministrativa degli enti militari, ma queste non hanno potuto, per la loro natura, avere grande influenza, attraverso il regolamento che fa seguito alla legge, sulla semplificazione dei documenti e delle scritture.

E prima di porre termine a queste brevi note intorno alla legge 17 luglio 1910 relativa all'amministrazione e contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari, ci sia permessa un'ultima considerazione.

L'esercito sta indubbiamente attraversando un periodo di vere difficoltà economiche. Mentre le spese, per il fenomeno generale del rincaro dei generi e della mano d'opera sono in continuo impressionante incremento, nuove ed urgenti necessità si affacciano da ogni parte. Occorre, come

affermano i competenti, aumentare ancora la forza bilanciata, occorre completare e rinnovare dotazioni di materiali, costituire o sviluppare nuovi servizi per non rimanere troppo indietro nei continui progressi della tecnica militare; occorre aumentare personali, migliorare stipendi ed assegni, non più in relazione ai tempi attuali; e di fronte all'incalzare di questi vecchi e nuovi bisogni sta l'impossibilità di chiedere altri ingenti sacrifici al Paese, che risente e risentirà ancora per non breve tempo dei generosi, mirabili sforzi sostenuti per la guerra libica. Da ciò la necessità, non solo di ricercare indefessamente qualsiasi possibile economia, ma di venire ad un'accurata, rigorosa graduazione delle spese, per vedere quali di esse, anche se utili, anche se necessarie, possano essere eliminate o ridotte per far posto ad altre più utili, più necessarie ancora.

E questa graduazione, che costituisce un obbligo sacrosanto cui debbono concorrere tutti coloro che vogliono il bene, la prosperità dell'Esercito, non sarebbe praticamente possibile senza una contabilità ben ordinata che permetta di seguire costantemente e rapidamente, sia presso i corpi, sia presso il Ministero della guerra, lo svolgimento delle spese.

Bastano, a parer nostro, questi accenni per dimostrare come il problema del riordinamento della contabilità dell'esercito assurga in questo momento ad una importanza eccezionale che lo pone in prima linea fra quelli che è indispensabile ed urgente risolvere.

Bruto Berti
tenente colonnello di commissariato

Per la distribuzione del " Libro d'oro dei telegrafisti del genio „ ai militari del 3° reggimento genio in Piacenza.

Il comando del 3° reggimento genio ha raccolto in un bell'opuscolo, intitolato: *Libro d'oro dei telegrafisti del genio*, i nomi dei militari del corpo che hanno ottenuto ricompense per azioni compiute nelle campagne di Abissinia o di Libia o in eccezionali circostanze del tempo di pace.

Per ciascun nome sono indicati il fatto d'armi o la circostanza in cui fu compiuta l'azione, la ricompensa meritata e la motivazione di essa quale risulta dal relativo regio decreto.

L'elenco dei valorosi comincia coll'allora capitano Spaccamela cav. Pio, insignito di medaglia d'oro per il freddo eroico contegno tenuto in occasione dello scoppio della polveriera di Vigna Pia, a Roma, il 23 aprile 1891, e termina col maggiore Billi di Sandorno cav. Ubaldo, caduto da prode il 1° luglio 1912 a Zauia Feidia.

In occasione della distribuzione del *Libro d'oro* ai telegrafisti del distaccamento di Piacenza lessi, per ordine del comandante del distaccamento medesimo, un breve componimento di intonazione patriottica e militare.

Le idee espostevi sono tutte famigliari agli ufficiali italiani; ma, poichè sono coordinate ad un fine educativo, stimo quel breve componimento non indegno della benevola attenzione di coloro ai quali è affidata la istruzione morale del nostro soldato.

* * *

Il *Libro d'oro*, che il comando del reggimento ha compilato e fatto distribuire a tutti i militari del 3° genio, è un omaggio ai prodi segnalatisi nelle campagne di Abissinia o di Libia o in singolari vicende in tempo di pace, ed è un solenne incitamento a noi ad imitare quegli onorevoli esempi. Voi leggerete con fervido animo il *Libro d'oro*, e, mentre conoscerete uomini e avvenimenti, sentirete dal vostro fondo generoso crescere l'impulso al dovere, al sacrificio, al valore per il bene del Re e della Patria.

A me, quale capitano più anziano, il nostro signor comandante di battaglione ha dato l'incarico di aggiungere qualche parola a guisa di commento.

Riconosco in voi una doppia qualità: quella di soldato, in quanto, a parità di altre condizioni, più agguerrito è quell'esercito che più s'infervora degli ideali nazionali; e quella di cittadino, in quanto concorrerete alla formazione della pubblica opinione e alla elezione dei deputati al Parlamento.

Per l'una e per l'altra ragione, hanno preminente importanza alcuni principî che io cercherò di lumeggiare, augurandomi che siano da voi accolti con ragione e con sentimento e poi francamente professati e propagati.

Desidero essere semplice e piano, ma non raggiungerei lo scopo se non accennassi alcune questioni piuttosto elevate, intorno alle quali appunto è bene suscitare la concorde consapevolezza degli Italiani.

* * *

Noi militari, e con noi tutti i migliori cittadini, pregiamo in sommo grado il coraggio, la fermezza, il sacrificio, il dovere manifestati nelle campagne di guerra.

Una profonda ragione conduce a ciò. La forza vitale di un popolo, cioè la sicurezza di vivere tra gli altri popoli e l'attitudine a progredire assurgendo a forme più alte di civiltà, poggia fondamentalmente su quelle virtù militari. Senza la capacità di far guerra, una nazione è storicamente morta, poichè non ha sicuro nemmeno il presente e non può aver moto d'espansione nell'avvenire.

Ecco la necessità del valore militare, ed ecco perchè gli uomini più valorosi sul campo di battaglia rappresentano veramente il fiore e la nobiltà di una razza che lotti per un grande interesse, per l'onore e per l'esistenza.

Il valore militare presuppone la guerra, e questa deve essere considerata come immanente ed inevitabile; e, per quanto l'essenza sua sia distruttiva di ricchezze e di vite, essa primeggia nel campo della storia col suo fatale influsso sui destini dei popoli e sul corso della civiltà.

I grandi eventi contemporanei, anche quelli recenti della penisola balcanica, confermano che i nodi gordiani formati dai secoli si sciolgono, al modo d'Alessandro, col taglio della sciabola; voglio dire che le questioni decisive per l'av-

venire dei popoli non possono essere risolute dalla diplomazia, nè dalla corte arbitrale dell'Aja, ma solo dal cozzo immane degli eserciti, scatenato dallo istinto di conservazione dei popoli stessi.

La vittoria sul campo di battaglia e il genio dei grandi condottieri, nei momenti culminanti della storia del mondo, vanno sempre uniti al più alto principio di civiltà.

Così, senza risalire a periodi remoti, troviamo il genio di Napoleone e le grandi vittorie francesi associati ai principî della rivoluzione; troviamo il genio di Moltke e le grandi vittorie tedesche associati al principio di nazionalità.

La guerra non è, come può parere ai superficiali, un fenomeno di violenza e di brutalità; ma è un fenomeno che pervade tutta la storia del genere umano, eccitando la speculazione del filosofo e del sociologo, oltre che le preoccupazioni dello statista.

L'attitudine materiale e spirituale alla guerra è un alto dovere non solo di patriottismo, ma anche di umanità, per i popoli più civili; e tra questi è sicuramente il nostro.

Sino a che la vittoria è dei popoli civili o di civiltà ascendente, l'umanità progredisce; quando la vittoria passa ai barbari ogni alta luce si spegne e l'umanità scade nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, negli ordinamenti politici e sociali. Con la caduta dell'impero romano sotto le alluvioni germaniche, tramontò la splendita civiltà greco-latina, e non riapparve se non dopo sei o sette secoli di oscurità e di orrori alla fine dell'alto medio-evo, e non brillò nuovamente se non nel periodo del Rinascimento.

Che sarebbe oggi dell'Europa e del mondo se crollasse la potenza militare dei popoli di più antica e più vera civiltà italiano, francese, inglese e tedesco?

Ecco come la disciplina militare, la istruzione militare, gli ordinamenti militari si connettono alla sorte dei popoli e dell'umanità.

Una sociologia in mala fede vorrebbe costituire antitesi e dualismo tra patria e umanità per addivenire, in nome della scienza, alla condanna del sentimento patriottico; che è l'anima degli eserciti nazionali, come il nostro.

A sbugiardare il sofisma, basta considerare che è possibile, e universalmente desiderato, armonizzare gli interessi della patria con quelli dell'umanità, così come, in cerchio

men vasto, si sono coordinati gli interessi del municipio e della regione con quelli della patria.

Quando poi si tratti di popoli grandemente civili, alla coscienza dei quali ripugni l'uso della forza per bassi fini, ogni loro azione ed espansione, determinata dal sentimento patriottico, si risolve necessariamente in un beneficio per l'umanità. L'Africa è più o meno incivilita là dove amor di patria ha sospinto l'europeo, è barbara o selvaggia, anarchica, feudale, cannibalesca là dove l'europeo non ha messo piede.

In ogni modo, un popolo, come l'italiano, che aspira alla giusta espansione sino ai confini naturali e alla giusta influenza sulle regioni bagnate dai mari vicini; che può irraggiare le luci composte di una civiltà millenaria; che può dare esempio di mitezza, di tolleranza, di lavoro; non può nella sua ascensione, trovarsi in conflitto con i diritti dell'umanità.

L'essenziale è essere forti nel nome della patria; per amore di questa, faremo anche il bene dell'umanità.

È finito da un pezzo il tempo dei brutali comizi contro le spese militari, dette falsamente improduttive, mentre altamente produttive sono le spese che salvaguardano gli interessi d'Italia fra le potenze ed assicurano la pace sociale nell'interno dello Stato.

Anche in piena pace, è quotidiana la lotta tra i popoli industriali per la conquista dei mercati, per il collocamento dei capitali e della mano d'opera.

Ebbene, la lotta si combatte sulla base della potenza militare. Quando un ambasciatore chiede, per esempio, una concessione alla Turchia, l'ambasciatore parla in nome di tanti corpi d'armata e di tante corazzate.

I trattati di commercio, le convenzioni tra gli Stati hanno origini politiche, oltre che economiche, fondate sulle forze militari.

Per questa via, noi potremmo dimostrare al contadino e all'operaio che sul prezzo dei prodotti del loro lavoro influisce non poco la potenza militare d'Italia.

La potenza della patria è potenza di tutti, e tutti se ne avvantaggiano, dal capitalista all'operaio.

Così abbiamo visto la guerra, attuale o potenziale, investire tutte le più elevate funzioni di un popolo; e da ciò deriva la straordinaria importanza degli eserciti negli Stati moderni.

***

Erano ancora vivi gli echi delle lotte del Risorgimento quando l'Italia poneva piede sulla riva del mar Rosso.

Le campagne d'Abissinia che ne seguirono sono alquanto impallidite nella memoria degli Italiani; ma un triste nome emerge dal pallore e sovrasta: Adua, sanguinosa, ma gloriosa sconfitta che tuttavia parve prostrare la fede e le speranze di nostra gente.

Ai tempi delle campagne di Abissinia, grande era in Parlamento, nella stampa e nei comizi la opposizione al Governo, fautore della espansione coloniale.

Effetto ultimo della discordia nazionale, e di concomitanti cause secondarie, fu la sconfitta inflittaci da un popolo che era ai primi albori della civiltà.

Ci ammaestri il dolorosissimo esempio alla concordia nelle imprese deliberate dal Governo responsabile, additate dai veggenti della patria, auspicate dai buoni che al disopra delle questioni e delle passioni di parte, mettono l'amore e l'interesse della nazione.

Quella colonia Eritrea, che dagli avversari della conquista era descritta come sterilissimo deserto, oggi ha già un'importanza agricola e commerciale, fornisce e recluta dal vicino Tigrai i magnifici ascari delle nostre forze coloniali, rappresenta un grande valore politico di posizione rispetto ai preveduti rivolgimenti d'Arabia e d'Abissinia.

Ci sono anche ora gli accaniti e sistematici oppositori e denigratori della espansione coloniale, ma è evidente che essi sono in malafede.

Quattro potenze europee, di quattro razze diverse, e con quattro diverse forme di governo — la Francia latina e repubblicana, l'Inghilterra anglo-sassone e parlamentare, la Germania teutonica e costituzionale, la Russia slava e quasi assoluta — primeggiano e gareggiano nel movimento coloniale; segno che le colonie costituiscono una necessità degli Stati moderni, un fattore integrante della civiltà contemporanea.

***

Dopo 15 anni di politica remissiva, succeduti alla sconfitta di Adua, l'Italia, con mossa fulminea, si lanciava alla conquista della Libia, che ora insieme con l'Eritrea e con la Somalia italiana costituisce il nostro dominio coloniale.

I più alti intelletti, in Italia e all'estero, hanno detto e scritto che quell'impresa segna la rinascita delle energie italiane e lo inizio di un periodo nuovo di grandezza per la patria nostra.

Ora che l'entusiasmo prorompente si è calmato, è necessario che la fredda analisi ci renda consapevoli della straordinaria importanza dell'impresa medesima.

Non sappiamo quali incrementi avranno l'agricoltura e il commercio nella Tripolitania, nella Cirenaica e nel Fezzan, nè quale fiotto di nostra emigrazione potranno accogliere quelle terre; ma è lecito ritenere che i dissodatori e i fertilizzatori della Tunisia e dell'Argentina, gli esecutori dei trafori alpini e della grande diga del Nilo sapranno redimere dall'abbandono e dallo squallore quelle regioni che con le vestigia della romanità serbano i segni dell'antica ricchezza; è lecito credere che le correnti commerciali, artificiosamente deviate dalla Francia e dall'Inghilterra, riprenderanno, almeno in parte, l'antico corso dalle zone interne alla costa tripolitana quando le nostre ferrovie penetreranno sino ai centri carovanieri più interni della colonia; e finalmente è lecito ammettere che, parallelamente ai progressi dell'agricoltura e del commercio, crescerà la immigrazione italiana, attratta dal fascino delle nuove terre e dal pensiero che vi sarà governata e tutelata dalle leggi e dalla forza della madre patria.

Comunque, chi ricordi le feroci oppressioni delle fazendas brasiliane, le leggi proibitive delle Stati Uniti d'America, le imposizioni e le rappresaglie in Tunisia; chi consideri come il lavoro italiano arrichisca l'agricoltore e l'industriale straniero in Europa, in Africa, in America; chi pensi ai cinque milioni e più di nostri connazionali sparsi nel mondo a procacciare insulti alla miseria italiana: quegli, se ha cuor di patriota, dovrà gioire chè uno sterminato campo di azione sia stato aperto alle braccia ed ai capitali italiani, sotto la protezione delle nostre leggi e dei nostri soldati.

L'importanza politico-militare della Libia deriva dall'essere essa contigua all'Egitto e alla Tunisia, dove sono fiorenti colonie italiane, specie in Tunisia, dall'affacciare essa i futuri porti militari di Bomba e di Tobruk a quel Mediterraneo orientale su cui la nostra influenza si ridesta

e su cui forse si preparano importanti mutamenti, dall'avere essa restituito all'Italia quel senso di mediterraneità che pareva smarrito o soffocato negli atteggiamenti egemonici di Francia e di Inghilterra.

Ma i fattori scaturienti dalla guerra italo-turca sono principalmente politico-morali.

All'estero si è restaurato e accresciuto il prestigio italiano: ce lo dicono tutti i giorni la stampa ed i Parlamenti stranieri e, con più caldo accento, i nostri emigranti che ritornano in patria; all'interno s'è formata quella coscienza nazionale che non s'era mai rivelata così salda, audace, possente: quella coscienza nazionale sensibile, vigilante, operativa che, avocando all'Italia il giusto posto nel mondo, assegna alle armi nostre più largo campo d'azione.

L'uno e l'altro fatto avranno incalcolabili ripercussioni sull'avvenire della gente italica, e bastano da soli a giustificare e a rendere altamente produttiva l'impresa della Libia.

Non voglio star a tesser lodi all'esercito e alla marina, che hanno collaborato fraternizzando e compiuto un grande sforzo di uomini e di mezzi, pur conservando attitudine alla guerra in Europa; ma non devo tacere due aspetti di capitale importanza: la completa unità del popolo italiano rispetto al valor militare, dimostrata dal grande bollettino delle onorificenze, nel quale le regioni italiane si avvicendano in modo che pare provvidenziale; e il riprodursi, nella nostra stirpe fatale, di uomini dotati di alte virtù di comando, come i generali Ameglio, Salsa, Tassoni, Lequio, come gli ammiragli Cagni e Millo.

Anche le grandi imprese, come i grandi uomini, hanno i loro bestemmiatori, e la campagna libica ha avuto i suoi.

Gli argomenti principali e più strombazzati di costoro sono:

a) non dovevamo andare in Libia, mentre abbiamo in Italia plaghe infestate dalla malaria, o incolte per abbandono;

b) la guerra di Libia ha assorbito capitali sì da esaurire i fondi del Tesoro, impedire il progresso dei pubblici servizi e le riforme sociali, paralizzare le industrie, produrre la disoccupazione;

c) l'impresa di Libia, per combattimenti e malattie, ha mietuto tante giovani vite sì che dura e durerà il pianto ed il lutto delle madri italiane.

Non è difficile sfatare i tre sofismi.

Le terre malariche o incolte d'Italia possiamo bonificarle e coltivarle quando vogliamo, perchè sono in casa nostra, a nostro beneplacito; ma la Libia dovevamo conquistarla alla prima occasione favorevole, tenacemente e pazientemente preparata dalla nostra diplomazia, perchè, se no, qualche altra potenza l'avrebbe occupata, ferendo a morte l'Italia, quale nazione mediterranea.

La verità è che non bisogna chiudersi in casa e fare i conti come se noi soltanto fossimo sulla faccia della terra.

La politica del piede di casa ha messo 80,000 Siciliani sotto la Francia a pochissime ore di navigazione dalla Sicilia.

Ed oltre a ciò, bisogna tenere a mente che le bonifiche interne non risolvono i nostri grandi problemi, poichè, a giudizio dei competenti, potranno bastare soltanto per una o due annate di emigrazione.

Siamo 35 milioni di abitanti su circa 286,000 chilometri quadrati di terreno e, per giunta, stando alla media degli ultimi due anni, aumentiamo ogni anno di 400,000 anime.

Senza grandi colonie, non è possibile dare sfogo alla esuberanza della nostra popolazione, come, senza influenza nel mondo, non è possibile dare sfogo alla sovraproduzione delle nostre industrie.

Ma poi chi non sa che il lavoro di bonifica ferve in tutta Italia dalla Lombardia e dall'Emilia alla Toscana, alla Basilicata, alla Calabria, alla Sardegna? Chi non sa che è in costruzione l'acquedotto pugliese, grandiosa opera, veramente romana di mole e di intenti? Chi non sa che è in progetto la navigazione interna, sì che una fitta rete di fiumi resi navigabili e di canali collegherà gran parte dell'Italia settentrionale a Milano e a Venezia, avendo a direttrice maestra la grande linea del Po? E finalmente chi non sa che sono in istudio grandi serbatoi montani, richiedenti centinaia di milioni e intesi a bonificare le terre col disciplinare la erogazione delle acque?

La verità è che la impresa esterna di Libia coincide con una più vigorosa e ampia azione statale all'interno, diretta appunto alla esecuzione di quelle grandi opere di civile progresso che si vorrebbero contrapporre alla impresa medesima; così come, nell'ordine politico, corrisponde alla elargizione del suffragio quasi universale, e, nell'ordine sociale, alle prime decise proposte di pensioni operaie.

È indubitato che la campagna di Libia ha voluto sangue e danaro. Ma chi ha mai sognato di far guerra senza uomini e senza milioni?

Ora la Libia è nostra, e l'Italia continua a vivere e a prosperare; invece che sarebbe stato di noi se la Libia fosse divenuta inglese o francese?

Il pensiero italiano si arretra dalla immagine di una patria chiusa, senza possibilità di respiro, tra la cerchia delle Alpi ed una immensa distesa di coste tutte straniere!

Ma poi, dovevano ripugnare quei sacrifici alla generazione vivente, se con essi abbiano assicurato più libero moto alle generazioni venture? Dov'è la solidarietà tra le generazioni? Si rinnega dunque la virtù dei padri che si impongono dei sacrifici, anche duri, per procurare il bene dei figli?

Le somme assegnate sino al 4 dicembre 1913 per la spedizione e l'occupazione della Libia ascendono a 957 milioni, compresi i 50 pagati alla Cassa del Debito Pubblico Ottomano, in conformità del trattato di Losanna.

Una parte considerevole di questa spesa ha riscontro in un aumento del patrimonio delle amministrazioni militari, per diversi titoli; ma ammettiamo pure, senz'altro, la spesa nel totale di 957 milioni.

Un tal numero di milioni può aver effetto sbalorditivo sulla mente dell'ignaro; ma noi dobbiamo riferirlo al bilancio di uno stato di 35 milioni di abitanti, ad uno stato che, per esempio, ha investito più di 7000 milioni nelle ferrovie. Allora i 957 milioni assumeranno il loro giusto valore relativo.

E, se volete un altro concetto di relatività, pensate che noi Italiani, nel passato esercizio finanziario, abbiamo speso 333 milioni per fumare. E se si spendono 333 milioni per fumare, devono parere male spesi 957 milioni per l'acquisto di una colonia che è grande tre volte l'Italia? In ogni modo, da documenti ufficiali inoppugnabili risulta che la guerra di Libia non ha ostacolato lo sviluppo dei pubblici servizi nè quello delle industrie.

La disoccupazione esiste, ma è male cronico, combattuto dal Governo con appositi stanziamenti nel bilancio dei lavori pubblici, e che dipende da un complesso di cause, alle quali la guerra libica è quasi completamente estranea.

Una qualche perturbazione doveva inevitabilmente derivare dalla campagna di Libia al bilancio dello Stato e alla economia nazionale, come attestano i più larghi provvedimenti per attenuare la disoccupazione, la cresciuta emigrazione e i propositi governativi di nuove imposte atte a fronteggiare le spese già fatte e quelle che ancora occorreranno per la pacificazione e per la messa in valore della colonia; ma è indubitabile che la perturbazione sarà rapidamente e gagliardamente superata, e che poi ci troveremo con in più una immensa colonia e quello slancio politico ed economico che accompagna sempre i popoli vittoriosi.

Secondo gli elenchi ufficiali sino a tutto il settembre 1913 abbiamo avuto in Libia e nell'Egeo 1999 morti in combattimento o in seguito a ferite, tra italiani e ascari eritrei e libici, computando, si noti bene, come morti i dispersi i quali ascendono, secondo i medesimi elenchi ufficiali, ad oltre 500.

Possiamo riferire il numero 1999 dei morti ai 35 milioni di nostra popolazione, o, più semplicemente, ai più che 8600 comuni del Regno.

Dal confronto si rileva che, sino a tutto settembre 1913, avevamo perduto, a cagione dei combattimenti, un uomo ogni quattro o cinque comuni. Dopo il settembre 1913 si sono avuti piccoli fatti d'arme e quindi altri pochi morti, che non possono alterare sensibilmente il precedente rapporto, specie se si consideri che abbiamo contato tra i morti anche quelli eritrei e libici.

Vero è che, oltre i morti in combattimento e in seguito a ferite, si sono avuti morti per malattie, dei quali non si conosce il numero. Anche ammettendo che questo numero sia di qualche migliaio, sommando tutti i morti si arriva pur sempre alla conclusione che, sino a tutto settembre 1913, avevamo perduto non più di un uomo ogni due comuni. Come vedete, il sacrificio di vite è addirittura minimo.

E poichè viviamo e dobbiamo vivere nel mondo, non è male se consideriamo che altri popoli hanno versato fiumi di sangue in guerre recenti.

Nelle guerre franco-germanica, russo-giapponese e balcanica si sono avute battaglie nelle quali sono rimasti sul campo, dall'uno e dall'altra parte, 20, 30, 40 mila uomini e anche più.

Noi, nella pur bellissima epopea garibaldina, abbiamo in realtà sparso poco sangue; e nelle campagne dell'esercito regolare solo le battaglie di S. Martino e di Custoza meritano il nome di battaglia, perchè la sera del 24 giugno 1859 giacevano sul campo, tra morti e feriti, 4200 italiani e 3300 vi giacevano la sera del 24 giugno 1866.

Non abbiamo, dunque, come altri popoli hanno, la tradizione del sangue, la storia delle grandi guerre e delle gigantesche battaglie. Questo, s'intende, prescindendo dall'epoca romana.

Il popolo nostro non sarà veramente preparato alla guerra se non quando saprà, senza provarne orrore, che in una giornata di battaglia generale 40 o 50 mila italiani potranno cadere morti o feriti in una guerra con la Francia o coll'Austria.

Ecco con quali criteri vanno giudicate le perdite sofferte nella campagna di Libia! Rispetto al tributo del sangue, è oziosa la distinzione delle guerre in coloniali e continentali.

Gli avversari delle conquiste coloniali dicono anche: le colonie utili, le colonie che noi ammettiamo, sono quelle che si formano pacificamente per naturale afflusso d'emigranti. Sì, le colonie spontanee sono possibili anche oggi, ma è loro destino restare subordinate agli indigeni o allo Stato protettore, come in Argentina e Brasile, negli Stati Uniti e in Tunisia. Dovevano forse i coloni italiani assoggettarsi ai Turchi e ai Beduini nella Cirenaica, o doveva l'Italia rinunziare perfino alla cosidetta penetrazione pacifica?

L'impresa di Libia, a malgrado delle critiche da comizio, conserva intatto il valore ideale e pratico che concordemente le hanno riconosciuto l'opinione pubblica mondiale e il buon senso del popolo italiano. Anzi è da aggiungere che un altro grande frutto dell'impresa medesima sarà prossimamente colto, quando, come è molto probabile, in seguito alla restituzione delle isole dell'Egeo, sarà concessa all'Italia una vasta zona d'influenza, cioè di traffici e di lavoro, in Asia Minore.

***

I saggi dicono che la storia dev'essere ai popoli maestra della vita. Noi Italiani dalla storia abbiamo avuto molte lezioni. Forse, è opportuno meditarne qualcuna.

Nel periodo del Rinascimento, nel periodo cioè di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, dell'Ariosto e del Machiavelli calò tra le magnificenze italiane l'esercito francese di Carlo VIII.

La Francia allora era molto meno civile dell'Italia.

La civilissima ma imbelle Italia non seppe impedire ai meno culti ma battaglieri francesi la traversata della penisola dalle Alpi a Napoli.

Altre invasioni seguirono.

Le luci del Rinascimento si spensero in Italia, dopo quella raggiante di Galileo.

In Francia, invece, con la potenza delle armi crebbe la coltura, che illuminò il periodo di Luigi XIV e preparò la grande Rivoluzione. Dal seno di questa sorse Napoleone, che risvegliò, col clamore delle armi, la ancor sonnecchiante coscienza italiana. A tanto aveva condotto la debolezza militare d'Italia nel '500.

Ma di mezzo alla catastrofe del '500, un grande, Nicolò Machiavelli, si levò e disse: la salvezza sta in un principe italiano alla testa di milizie italiane.

Il grido fu udito da una famiglia forse originariamente romana, affacciatasi alla storia dai monti di Savoia, fattasi italiana in Piemonte. Tre secoli dopo la vittoria di Emanuele Filiberto a S. Quintino, Vittorio Emanuele II vinceva a S. Martino. Da allora l'aquila Sabauda « l'aquila de l'Alpe » spiccò sicura il volo da Torino a Firenze e da Firenze a Roma.

L'Italia era salva con Roma capitale.

A tanto si giunse principalmente per merito di una dinastia guerriera e di un popolo guerriero, che, dopo aver tutelato la superstite libertà italiana, diedero al movimento nazionale il capo (Vittorio Emanuele II), l'apostolo (Mazzini), l'eroe (Garibaldi) e lo statista (Cavour).

Dopo queste chiare lezioni della storia dovremmo noi affidare il nostro avvenire agli ideologi pacifisti, che astraendo dalla realtà, diverrebbero gl'incoscienti traditori d'Italia?

O dovremmo affidarlo ai materialisti sovversivi che, per aver modo di strappare al Governo più larghe concessioni a pro' dei loro seguaci, rovinerebbero l'esercito e quindi sè stessi e gli altri e tutta la discendenza d'una stirpe?

Dai dibattiti in Parlamento e nella stampa e nella pub-

blica opinione emerge, tra tanta complessità e varietà di programmi, una parte comune alla immensa maggioranza degli Italiani. Questa parte comune ha per capisaldi la patria, la dinastia, l'esercito.

Riconoscete la patria, resultante di storia millenaria: la terra che copre i nostri antenati e sulla quale si svolge il nostro lavoro, la razza che la popola « una d'armi, di lingua, « di sangue e di cuor »; riconoscete la patria e dite: io so che nel tuo santo nome, e soltanto nel tuo santo nome, pugnerò per tutti gl'Italiani morti, viventi e futuri; amate la dinastia, che dopo averci liberato dallo straniero, ci ha condotti saggiamente e sapientemente ai presenti destini, simbolo purissimo di solidarietà nazionale, segnacolo altissimo di illuminato progresso; amate la dinastia e dite. io so che Savoia impersona la patria:

> Bianca Croce di Savoia
> Dio ti salvi e salvi il Re!;

onorate l'esercito che ha per nume la patria, per capo il Re, per oggetto il popolo con la doppia funzione della guerra all'estero e della pace all'interno; onorate l'esercito e dite: io so che sotto il tuo scudo il progresso non si arresta, ma evolve sicuro: so che sotto le tue bandiere l'opera mia sarà nobilitata da un fine altissimo, che è al disopra di qualunque partito volesse levarmi contro di te.

A noi militari, nello svolgimento della vita nazionale tocca la funzione della guerra.

Nessuna iattanza, nessun pessimismo, ma coscienza delle nostre condizioni.

Noi siamo numericamente inferiori ai Francesi e agli Austro-Ungarici, spendiamo meno per la guerra ed abbiamo, in pace o in guerra, un minor numero di corpi d'armata. In caso di conflitto localizzato, dobbiamo sperar vittoria dal genio del capo supremo e dal prevalere delle qualità individuali. Ecco perchè la istruzione e la educazione militare dell'esercito e del popolo italiano devono essere spinte al massimo grado; ecco perchè fa opera colpevole chi si oppone agli aumenti dell'esercito nostro in relazione con gli aumenti degli eserciti stranieri; chi cerca di svigorire il sentimento militare di nostra gente predicando contro la guerra e sciupando la bella aureola del guerriero com-

battente per la patria; chi cerca di addormentare le energie nazionali con le fallaci illusioni di una pace perpetua, invocata da migliaia di anni e mai apparsa con forme reali sull'orizzonte dell'umanità.

Dal seno della democrazia italiana un grande poeta proclamò:

> Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
> rive straniere e spingere vagante
> l'aquila nostra agli ampi voli avvezza:
> ma se la guerra
> l'Alpe minacci e su' due mari tuoni
> alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
> e le memorie! Avanti, avanti, o Italia
> nuova e antica.

Non paia irriverenza al grande Maestro di vigorosa italianità l'affermare che quel concetto è prevalentemente difensivo, e perciò insufficiente.

Avanti sì, Italia nuova e antica, ma sempre, sia a difesa, sia a offesa, e specialmente quando si tratti di assicurare alla nostra razza adeguata espansione nel mondo.

E se il giorno della prova spunti, ricordiamoci la ferrea legge del dovere militare e che « di quante belle e glo-« riose azioni può onorarsi l'umana natura niuna uguaglia « il morire per la patria ».

Più sacro voto non potremmo formulare, mentre l'anima nostra si volge reverente ai valorosi morti e ai valorosi viventi del nostro reggimento.

Piacenza, 8 gennaio 1914.

A. Redini
capitano.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1891

Dalla direzione generale leva e truppa al Ministero della guerra è stata pubblicata la Relazione della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1891 e come negli anni scorsi ne esponiamo un breve riassunto, dopo avere avuto cura di raggrupparne i principali dati.

Per la chiamata della leva furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione 1° gennaio 1911;
Verificazione definitiva delle liste dal 20 gennaio in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 10 marzo in poi;
Chiusura della sessione il 1° agosto 1911;
Termine della leva il 31 dicembre 1911.

Per effetto delle disposizioni contenute nell'art. 2 della legge 30 giugno 1910 n. 362 sulla ferma biennale, l'estrazione a sorte non ebbe più luogo nei singoli mandamenti, ma fu effettuata dinanzi al consiglio di leva contemporaneamente all'esame definitivo ed arruolamento degli inscritti.

Nella presente leva furono applicate in merito ai titoli di esenzione dal servizio di 1ª categoria, oltre alle disposizioni di cui alla legge 15 dicembre 1907 n. 763, anche quelle contenute nelle leggi speciali seguenti:

30 giugno 1911 n. 362;
6 luglio 1911 n. 683
18 luglio 1911 n. 705, per effetto delle quali alcuni inscritti che si trovavano nelle speciali posizioni in essa indicate poterono conseguire l'assegnazione alla 2ª e 3ª categoria.

* * *

Sulle liste di leva furono inscritti 500,344 giovani, con un aumento di 15,589 in confronto alla leva precedente sulla classe 1890.

I 500,344 inscritti sono così distinti:

nati prima del 1891	capilista . . .	123,424
	omessi . . .	2,690
nati nel 1891		374,230
		500,344

L'esito finale di questi 500,344 inscritti, al termine della leva fu il seguente:

a) cancellati dalle liste di leva . . .	12,774
b) riformati	98,138
c) rimandati alla leva successiva . . .	120,398
d) riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria	158,927
e) riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria	35,102
f) riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria	23,430
g) dichiarati renitenti	51,575
	500,344

Esaminiamo ora dettagliatamente queste cifre nelle quali sono riassunti tutti i risultati della leva.

a) i motivi della cancellazione dalle liste di leva dei 12,774 inscritti furono i seguenti:

per morte	11,550
sudditi esteri	90
doppiamente inscritti	439
esclusi dal servizio militare per condanne	83
indebitamente inscritti	606
prosciolti per età da ogni obbligo di servizio	6
	12,774

b) dei 98,138 riformati, 633 lo furono dalle regie autorità consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e di facile accertamento.

Altri 86,249 furono riformati dai consigli di leva e dalle autorità diplomatiche e consolari, perchè riconosciuti, in

seguito a visita medica, inabili al servizio militare per infermità ed imperfezioni (dei quali 18,153 deficienti di statura) e 11,156 furono riformati in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Le imperfezioni che cagionarono un maggior numero di riforme furono le seguenti:

	Numero totale dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Deficienza dello sviluppo toracico	11,125	10.92
Debolezza di costituzione	10,008	9.82
Ernie viscerali	7,352	7.22
Oligoemia ed altre cachessie congeneri	6,616	6.49
Congiuntiviti croniche	3,254	3.19
Vizi di conformazione del torace	2,815	2.76
Cirsocele	2,495	2.45
Varici	2,289	2.25
Gozzi voluminosi	2,165	2.12
Gibbosità	2,034	2.00
Mancanza o carie estesa di molti denti	1,964	1.93
Collo voluminoso	1,694	1,66
Alterazioni organiche del globo oculare	1,482	1.45
Atrofia di un arto	1,216	1.19
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,008	0.99

In complesso la percentuale delle riforme fu del 22.63, mentre nella leva precedente era stata del 21.41.

Il maggior numero dei riformati si ebbe nei circondari di:

Lanusei (29.87 % sul numero degl'inscritti sulle liste di leva), Guastalla (29.78), Milano (29.68), Cagliari (29.66), Treviglio (29.16), Lecco (28.96), Abbiategrasso (28.87), Venezia (28.12), Aosta (27.96), Monza (27.93).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Castroreale (11.86), S. Bartolomeo in Galdo (11.79), Frosinone (11.41), Cosenza (11.22), Patti (10.70), Rossano (10.61),

Paola (10.35), Treviso (10.31), Piedimonte (10.07), Savona (6.52).

c) I consigli di leva e le autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa alla leva successiva 108,104 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	67,984
vennero riconosciuti di debole costituzione	31,154
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	6,677
non si presentarono per legali motivi	2,235
	108,140

Furono inoltre rinviati alla leva successiva altri 12,258 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Di essi furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	8563
per debolezza di costituzione	3508
per deficienza di statura	187
	12,258

Di guisa che gl'inscritti stati rinviati alla leva successiva ascesero a 120,398, dei quali 76,547 per infermità presunte sanabili, 34,662 per debolezza di costituzione, 6,864 per difetto di statura e 2,325, per legittimi impedimenti.

In questa leva la percentuale dei rivedibili fu del 27.22 %, mentre in quella precedente era stata del 26.65 %.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di:

Lecce (45.86 % sul numero degl'inscritti sulle liste di leva), Gallipoli (43.54), Altamura (41.86), Foggia (41.61), Tempio (41.02), Nuoro (38,55), Lanusei (37,82), Cagliari (37.44), Sassari (37.07), Oristano (36.52).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Treviso (13.61), Gaeta (12.96), Belluno (12.67), Nicastro (11,90), Ariano (10.82), S. Angelo dei Lombardi (10.67), Termini Imerese (10.11), Isernia (9.98), S. Bartolomeo in Galdo (9.94), Savona (5.88).

d) Al termine della leva (31 dicembre 1911) gl'inscritti riconosciuti abili ed arruolati nella 1ª categoria ammontavano a 158.927.

Essi erano così distinti:

Uomini già vincolati al servizio militare perchè arruolati prima del giorno stabilito pel loro esame definitivo ed arruolamento (ufficiali 47, allievi negli istituti militari 279, volontari di un anno 250, volontari ordinari 3408)	3,984
Inscritti passati in 1ª categoria per libera elezione.	38
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	28,502
Inscritti nati nel 1891	126,391
Surrogati di fratello	12
	158,927

In complesso si rileva che nel Regno su 500,344 inscritti sulle liste di leva ne furono arruolati in 1ª categoria 158,927 nella proporzione del 31,76 %.

Il rendiconto generale della leva fu il seguente:

Regioni	Inscritti sulle liste di leva	Abili arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Piemonte . . .	52,463	17,765	30.05
Liguria	13,991	3,416	24.42
Lombardia . . .	65,991	21,766	32.98
Veneto	48,702	19,121	39.26
Emilia	34,624	12,622	36.45
Toscana	38,373	13,170	34.32
Marche	14,730	4,293	29.14
Umbria	9,945	3,755	37.56
Lazio.	16,925	6,137	36.26
Abruzzi e Molise.	21,684	7,649	35.27
Campania . . .	49,123	14,579	29.68
Puglie	31,209	7,933	25.42
Basilicata . . .	8,454	2,227	26.93
Calabrie. . . .	23,678	7,264	30.68
Sardegna . . .	12,565	2,899	23.07
Sicilia	57,887	16,301	28.16
	500,344	158,927	31.76

Dei 158,927 giovani riconosciuti abili ed arruolati colla classe 1891, 9,261 provenivano dai rivedibili della classe 1889 e 15,536 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1890.

La chiamata alle armi degli uomini di 1ª categoria della classe 1891 fu iniziata il 20 ottobre 1911.

I 158,927 uomini di 1ª categoria, al termine della leva sulla classe 1891 si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

I. Erano già alle armi:

Ufficiali	47	
Allievi negli istituti militari. . .	279	
Volontari ordinari	3,408	4,134
Allievi caporali venuti in anticipazione	400	

II. Si presentarono colla classe e rimasero assegnati ai corpi 122,852

III. Non si presentarono perchè

Studenti ritardatari.	1,476	
Volontari di un anno ritardatari .	328	
Volontari di un anno già congedati.	257	
Allievi missionari ammessi al ritardo del servizio	44	31,941
Incorporati nella R. guardia di finanza	2,068	
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione	2,520	

Abitanti della borgata di S. Rhémy incaricati di prestar soccorso ai viandanti (art. 179 testo unico reclutamento 1888)	6
Lasciati in congedo per avere un fratello alle armi per fatto di leva	8,401
Mancanti alla chiamata — per giustificato motivo . .	2,681
Mancanti alla chiamata — senza giustificato motivo .	14,330
	158,927

I predetti 158,927 uomini rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	1,663
Fanteria di linea	58,500
Bersaglieri	8,230
Alpini	7,460
Cavalleria	12,394
Artiglieria da campagna	10,441
Id. a cavallo	505
Id. da fortezza	6,046
Id. da montagna	2,033
Genio	5,634
Treno d'artiglieria	2,000
Id. del genio	443
Carabinieri reali	2,063
Compagnie di sanità	2,117
Id. di sussistenza	2,365
Allievi ufficiali	958
	122,852

Impresero inoltre servizio: 2,139 militari delle classi 1889 e 1890 dei quali era stata ritardata la chiamata perchè avevano un fratello alle armi per fatto di leva, 1,536 volontari di un anno e studenti ritardatari, in complesso 3,675 militari.

f) Per effetto delle disposizioni contenute nella legge 15 dicembre 1907, n. 763, e nelle leggi speciali 30 giugno 1912, n. 362, 6 luglio 1911, n. 683 i consigli di leva asse-

gnarono alla 2ª categoria per ragioni di famiglia 35,102 inscritti, dei quali 2,271 compirono le pratiche presso le autorità diplomatiche o consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 2ª categoria furono i seguenti:

Titoli per l'assegnazione alla 2ª categoria	Numero degli assegnati	Proporzione per cento sul numero totale degl'inscritti sulle liste di leva
Unico figlio di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età	21,629	4,32
Figlio primogenito di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età e che non abbia altro figlio maggiore ai 12 anni	12,247	2,45
Nipote unico di avo che non sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi .	23	0,01
Inscritto che ha un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli all'assegnazione od al passaggio alla 2ª categoria	43	0,01
Inscritto avente un fratello consanguineo al Servizio dello Stato per arruolamento volontario ordinario o che dopo l'arruolamento di leva abbia assunto la ferma di cinque anni o che sia stato riammesso in servizio.	923	0,19
Inscritto avente un fratello a riposo, nel corpo invalidi e veterani, o in congedo assoluto per ferite od infermità dipendenti dal servizio	9	
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	96	0,02
Inscritto il cui fratello morì in conseguenza di ferite o di infermità dipendenti dal servizio mentre trovavasi in congedo illimitato . .	1	—
Inscritto il cui fratello morì dopo essere stato licenziato dalle armi, per ferite o infermità dipendenti dal servizio	1	
Surrogante di fratello che avrebbe avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria a norma del testo unico (surrogazione avvenuta avanti il 1° dicembre 1907)	3	
Inscritto avente un fratello consanguineo alle armi quale riassoldato	21	—
Inscritto avente un fratello consanguineo sotto le armi come sottufficiale o allievo sergente	88	0,02
Inscritto avente un fratello consanguineo nel corpo R. Equipaggi vincolato alla ferma di 6 anni	18	—
Totale . . .	35,102	7,01

g) Alla 3ª categoria, per effetto delle disposizioni contenute nella legge 15 dicembre 1907, n. 763, e della legge speciale 18 luglio 1911, n. 705, furono dai consigli di leva assegnati, per motivi di famiglia 23,430 inscritti, dei quali 1,499 compirono le pratiche presso le autorità diplomatiche o consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria	Numero degli assegnati	Proporzione per cento sul numero totale degli inscritti sulle liste di leva
Figlio unico o primogenito di padre vivente che sia entrato nel 65° anno di età o che sia inabile al lavoro proficuo	5,620	1,12
Figlio unico o primogenito di madre tuttora vedova	14,344	2,87
Nipote unico o primogenito di avo, che sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi	283	0,09
Nipote unico o primogenito di ava tuttora vedova e che non abbia figli maschi	375	0,07
Primogenito di orfani di padre e di madre	1,293	0,26
Fratello unico di sorelle orfane di padre e di madre, nubili o vedove senza figli maggiori di 12 anni	1,016	0,20
Ultimo nato di orfani di padre e di madre che abbia un fratello inabile a lavoro proficuo e gli altri fratelli considerati non esistenti in famiglia	19	—
Inscritto che abbia un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli alla assegnazione od al passaggio alla 3ª categoria	298	0,06
Inscritti provenienti da leve anteriori che hanno conservato il diritto alla 3ª categoria (art. 14 legge 15 dicembre 1907, n. 763)	177	0,04
Inscritto avente un fratello consanguineo nel corpo R. Equipaggi vincolato alla ferma di 6 anni	10	—
Totale	24,035	4,96

g) Alla chiusura della leva sulla classe 1891 risultarono renitenti 51,575 giovani, perchè, senza giustificato motivo, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle autorità diplomatiche o consolari, oppure perchè sebbene sconosciuti, o morti, furono nondimeno inscritti sulle liste di leva.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste di leva si ebbe nelle seguenti provincie:

Massimi		*Minimi*	
Provincia	Percentuale	Provincia	Percentuale
Cosenza	26.24	Pisa	4.98
Catania	24.47	Pavia	4.94
Palermo	24.07	Modena	4.90
Messina	22.67	Ferrara	4.76
Napoli	22.37	Perugia	4.56
Salerno	21.46	Cagliari	4.54
Avellino	20.62	Como	4.16
Campobasso	19.51	Sassari	3.85
Benevento	19.05	Reggio Emilia	3.83
Potenza	18.93	Piacenza	3.70
Chieti	18.54	Bologna	3.49
Rovigo	17.03	Cremona	3.44
Caserta	16.79	Brescia	3.43
Reggio Calabria	16.65	Lodi	3.25
Lucca	16.16	Arezzo	3.22
Trapani	15.33	Grosseto	2.65
Avezzano	14.29	Firenze	2.27
Livorno	13.11	Lecce	2.24
Girgenti	12.95	Ravenna	1.92
Massa	12.13	Siena	0.81

Rispetto alle regioni il maggior numero dei renitenti si verificò nelle Calabrie (22.53 % degl'inscritti sulle liste di leva), nella Campania (20.28), nella Basilicata (18.93), nella Sicilia (15.45), negli Abruzzi e Molise (15.34).

Il minor numero si ebbe nell'Emilia (4.16), nella Sardegna (4.25), nella Lombardia (4.34), nella Toscana (5.82), nelle Puglie (6.98).

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1891 facciamo seguire un prospetto nel quale sono posti a raffronto i dati relativi all'esito di leva dei 500,344 inscritti sulle liste di leva, coi risultati analoghi delle 9 leve precedenti.

Esito avuto dagl'inscritti sulle liste di leva	Numero degl'inscritti sulle liste di leva delle classi									
	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891
Cancellati	12,770	13,189	13,130	13.256	12,196	13,244	13,271	12,834	12,223	12,774
Riformati	91,176	98,065	109,071	116,826	122,559	121,986	118,819	108,794	90,480	98,138
Rimandati alla leva successiva	108,825	108,618	117,173	118,700	122 205	128,351	131,083	127,528	115 221	120,398
Renitenti	33,634	34,711	39,218	39,894	40,226	43,749	44,207	48,865	47,335	51,575
Abili arruolati nella 1ª categoria	101,804	102,150	97,131	93,903	85 462	97,381	127,329	151,839	160,372	158,927
Id. id. id. 2ª id.	10	11	1	2	1	2	28,741	34,079	35,089	35,102
Id. id. id. 3ª id.	92,952	96,419	94,136	96,355	87,032	95 88[illegible]	32,846	26,977	24,035	23,430
Totale degli inscritti sulle liste di leva	441,171	453,[illegible]40	469 860	479,116	469,711	500,5[illegible]0	496.2[illegible]8	510,916	484.755	500,344

I 500,344 inscritti sulle liste di leva della classe 1891 si distinguono a seconda del loro anno di nascita nel modo seguente:

Inscritti sulle liste di leva	Cancellati	Riformati	Rivedibili e rimandati	Arruolati in 1ª categoria	2ª categoria	3ª categoria	Renitenti	Totale
Nati prima dell'anno 1889	154	1,186	247	1,432	95	330	238	3,682
Nati nell'anno 1889	428	30,582	475	9,952	1,713	1,287	1,159	45,596
Id. id. 1890	727	9,114	42,149	17,198	3,279	2,445	1,913	76,825
Id. id 1891	11,465	57,256	77,527	130,347	30,015	19,368	48,265	374,241
Totale	12,774	98,138	120,398	158,927	35,102	23,430	51,575	500,344

Continua.

U. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Computo dei voti nelle recenti elezioni politiche nei riguardi della legge dei tre anni. — Da un fascicolo di una rivista berlinese *Militär Wochenblatt* del maggio u. s. si rileva che in Francia, nelle recenti elezioni politiche, votarono:

per la conservazione integrale della legge sulla ferma triennale	4,644,286	elettori
per la conservazione della legge con qualche temperamento.	612,767	»
contro di essa (e per il ripristino della legge della ferma dei due anni) . . .	2,946,041	»
furono incerti	133,712	»

Istruzione sui segnali di tromba tedeschi. — Perchè i soldati francesi siano a conoscenza esatta dei segnali di tromba di campagna adoperati nell'esercito tedesco il ministro della guerra ha distribuito 50 trombe di modello tedesco, pervenutigli in regalo, ad altrettanti reggimenti di fanteria.

Manovre autunnali del XV corpo. — La circolare del 13 dicembre 1913 relativa alle evoluzioni e manovre pel 1914, stabiliva, pel XV corpo, delle manovre speciali, della durata di 6 giorni, nella zona di Nizza, sotto la direzione d'un membro del Consiglio superiore della guerra, colla partecipazione delle seguenti truppe:

XV corpo d'A.,
I gruppi alpini residenti nella regione;
il 6° ed il reggimento di ussari;
la 2ª divisione coloniale;
1ª divisione di riserva;
elementi di artiglieria presi dal 14° corpo.

Una circolare recente (18-5) prescrive che i servizi di rifornimento delle truppe per le manovre del 15° corpo, funzionino dal 7 al 12 settembre avendo per basi, Avignone per il partito ovest, e Nizza per il partito est.

Comunicazioni recenti, fanno conoscere che per necessità logistiche, alla zona di Nizza è stata sostituita la zona compresa fra Aix e Draghignan.

(*France Militaire*).

Manovre coi quadri di una divisione di riserva. — Una divisione di riserva composta di elementi appartenenti alle formazioni di seconda linea della 18ª regione eseguirà dal 12 al 14 giugno corrente una manovra coi quadri, sotto la direzione del generale Brun d'Aubignoso ispettore permanente delle formazioni di riserva.

La concentrazione avrà luogo a Montendre.

La 1ª brigata della divisione sarà agli ordini del colonnello di fanteria di riserva Caldairon. La 2ª brigata, sarà comandata dal generale di brigata della riserva Va den Vaero.

L'artiglieria sarà comandata dal colonnello d'artiglieria della riserva Valette, e la cavalleria, dal tenente colonnello de Lagerie del 15° dragoni.

Le operazioni si svolgeranno attorno a Saint-Jean-d'Angely.

(*France Militaire*).

Creazione di 8 squadroni di spahis raggruppati in 2 nuovi reggimenti. — La legge 31 marzo 1913, per portare il numero dei reggimenti di cavalleria metropolitani da 79 ad 81, quanti ne occorrono per formare le 10 divisioni di tre brigate di due reggimenti (60 reggimenti) ed avere un reggimento per corpo d'armata (21), stabiliva:

1° la riduzione da 6 a 4 reggimenti cacciatori d'Africa;
2° la creazione di due reggimenti di cacciatori a cavallo;
3° la creazione di 2 reggimenti spahis, coi quali ultimi venivasi a compensare, nell'Africa settentrionale, la diminuzione dei due reggimenti di cacciatori d'Africa.

Questo espediente, di trasformare in cavalleria metropolitana la cavalleria d'Africa, era stato suggerito dalla impossibilità di avere in altro modo il numero d'uomini necessario. Le opposizioni però che si sollevarono contro questa diminuzione di cavalleria africana, non abbastanza compensata dalla creazione dei due reggimenti spahis mentre le condizioni dell'Africa settentrionale, aggravate dalla guerra marocchina, richiedono un aumento negli organici della cavalleria, non furono nè poche nè lievi.

Tanto che, appena colla legge dei tre anni si ebbe modo di ottenere il numero d'uomini necessario per la formazione in patria dei due reggimenti metropolitani si provvide (legge 15 aprile 1914) a riportare i reggimenti dei cacciatori d'Africa al numero primitivo di 6, e subito dopo (decreto presidenziale 15 maggio ultimo scorso) ad emanare le disposizioni per la creazione di 8 squadroni per la formazione dei due reggimenti di spahis contemplati dalla legge 31 marzo 1913.

In tal modo col primo 1° giugno si avranno 6 reggimenti di cacciatori d'Africa, tanti cioè perchè, esclusi i 2 impegnati nel

Marocco ne rimangono organicamente 1 in Tunisia, ed 1 in ciascuna delle 3 divisioni dell'Algeria e 28 squadroni di spahis (in luogo dei 20 esistenti) in modo cioè che, data la permanenza di 17 squadroni al Marocco, ne rimangono altrettanti almeno nell'Algeria-Tunisia.

Rimane da provvedersi alla costituzione dei due reggimenti di cacciatori a cavallo (22° e 23°) ad esecuzione della legge 31 marzo 1913.

(Bullettin officiel).

Richiami alle armi per istruzione nell'anno 1913. — Da rapporto del 30 maggio corrente, indirizzato dal ministro della guerra al Presidente della Repubblica, risulta che le « convocazioni » dei riservisti nel 1913 hanno dato i seguenti risultati:

A. — *Riguardo alla statistica delle presentazioni:*

nei richiami di 1° « appello » sopra 224,989 obbligati, se ne presentarono 179,565;

nei richiami di 2° « appello » sopra 304,468 obbligati, se ne presentarono 248,479;

nei richiami di 3° « appello » sopra 191,399 obbligati, se ne presentarono 159,690.

In totale sopra 720,856 obbligati se ne presentarono 587,734; vale a dire che in detto anno, l'81,53 % degli obbligati adempirono effettivamente al loro dovere.

Dei 224,989 riservisti del 1° « appello » 146,898 appartenevano alla fanteria. Di questi, 133,712 sono stati richiamati per le manovre d'autunno. Di essi, 108,228 si presentarono; e di questi, 104,463 parteciparono a tutte le manovre, mentre 2,012 furono durante l'esercitazioni rinviati dai corpi, o ricoverati negli ospedali. Vale a dire che degli inscritti di fanteria richiamati per partecipare alle manovre autunnali, il 75,1 % risposero alla chiamata, e 73,6 % parteciparono a tutte le manovre.

Confrontando questi dati con quelli del 1912 si ha per il 1913:

1° una diminuzione delle « convocazioni » (nel 12 furono 800,850, con una differenza in più di 80,000 dovuta alla chiamata straordinaria di una mezza classe (1906), in conseguenza del regime transitorio fra la legislazione del 1905 e quella del 1908;

2° un minor numero di richiamati effettivamente presentatisi (nel 12 furono l'82,33 % degli inscritti) dovuto alla maggior larghezza usata nel concedere rinvii per interessi privati;

3° un aumento degli obbligati di fanteria, richiamati per le manovre autunnali, che si presentarono (nel 12 furono il 71,6 %); ed una maggiore loro partecipazione alle manovre (nel 1912 furono 69,53).

B. — *Riguardo all'impiego e rendimento dei richiamati:*

I riservisti del 1° « appello » (che si trovano al 2° anno di loro congedo), fusi in genere colle truppe dell'esercito attivo, e partecipi delle fatiche di questo nelle manovre autunnali « hanno data l'impressione ch'essi ben possono, senza diminuirne l'omogeneità, essere incorporati nelle unità dell'esercito attivo, alle quali apportano col loro vigore, colla loro resistenza, colla loro calma un rinforzo apprezzabilissimo ».

I riservisti del 2° « appello », (che si trovano nel 5° anno di loro congedo), richiamati per 17 giorni, sono stati raggruppati in corpi di riserva (nostra milizia mobile) (e precisamente in 72 reggimenti di fanteria ed in 6 battaglioni di cacciatori; parte dei quali (61 reggimenti) fu esercitata nei campi d'istruzione, parte (4) nelle grandi piazze forti, parte (3 reggimenti e 6 battaglioni) nelle manovre alpine ed i rimanenti nelle guarnigioni per mancanza di luoghi disponibili) con esito ottimo; che dimostra essere questo « l'unico modo per ottenere dalle formazioni dei corpi di 2ª linea quel rendimento che si è in diritto di prospettarsi ».

I riservisti del 3° « appello » (che si trovano dal 12° al 14° anno di loro congedo), dei quali 14 reggimenti (milizia territoriale) sono stati istruiti nei campi d'istruzione, hanno dato, per merito del concorso loro prestato dai quadri attivi, risultati soddisfacenti.

(France Militaire).

Ispettorato generale permanente del vestiario ed equipaggiamento, e degli effetti da campo e lettereeci. — Con decreto del 2 giugno corrente è stata istituita l'Ispezione generale permanente degli oggetti di vestiario, equipaggiamento da campo e da letto.

Essa è affidata ad un intendente generale che dipende direttamente dal ministro; ed ha per incarico l'ispezione tecnica degli stabilimenti speciali pel servizio degli oggetti di vestiario da campo da letto, e degli opifici per la fabbricazione e la fornitura degli oggetti stessi. Egli può essere incaricato dal ministro dell'esame degli studi, dei progetti e dei conti sulle modalità e condizioni del mercato relativo agli oggetti cui è interessato, collo scopo di armonizzare i requisiti della loro produzione cogli usi dell'industria e del commercio.

Egli verifica il carico dei magazzini di mobilitazione, o di quelli che servono ai bisogni correnti dei corpi. Non ha alcuna autorità diretta sui servizi e sui corpi che ispeziona. Si limita a comunicare al comando del corpo d'armata, ch'egli deve ispezionare, il programma e le date della sue visite.

« Convocazione » del 140° territoriale. — A prova della ordinata rapidità con cui si procede in Francia alla formazione

delle unità di riserva si rileva, preso a caso, fra i tanti consimili apparenti qua e là pei giornali, la « convocazione » per istruzione, del 140° territoriale.

I richiamati, presentatisi il 12 maggio alle 8 alla caserma Faucher di Bordeaux, alle 10 (dopo essersi spontaneamente e direttamente raccolti nei cortili intorno a pali indicanti le varie compagnie, ed essere stati quivi, dai graduati che li attendevano, riconosciuti ed individuati colla presentazione del libretto personale, e raggrupati in squadre) ormai inquadrati nelle rispettive compagnie erano avviati per la vestizione nei locali che le corrispondenti compagnie attive avevano loro ceduto.

Alle 15 avevano termine la vestizione e l'armamento; ed i richiamati, ordinati per compagnie nel cortile, ebbero in distribuzione un rancio freddo, da consumarsi all'arrivo al campo di istruzione di Saint-Medard. Alle 15,45 il reggimento, schierato, fu passato in rivista dal proprio comandante titolare tenente colonnello Bouché, « che durante la *presentazione del reggimento alla « bandiera* pronunciò un discorso inspirato al più ardente patriot- « tismo »; ed alle 16, subito dopo il *saluto alla bandiera*, il 140° reggimento territoriale, colla musica del 144° attivo, dopo d'aver sfilato davanti al comandante di questo, colonnello Gauthier, si avviava al campo, dove arrivava tre ore dopo in ottime condizioni, per rimanervi a tutto il 19.

CAMBI DI COMANDO. — Il generale Pistor ha lasciato, per limite di età, il posto di comandante la divisione di occupazione della Tunisia e la carica di ministro della guerra di S. A. il Bey.

A succedergli è stato destinato il generale di divisione Carlo-Romano-Gabriele Verand, già aggiunto al governatore militare di Parigi, comandante delegato della piazza, comandante superiore dei dipartimenti della Senna e di Senna e Oise ed ispettore della gendarmeria.

Il generale di divisione Pistor comm. Alfredo è nato il 5 aprile 1849 a Metz, sottotenente d'artiglieria nel '70, tenente nel '72, capitano nel '76, maggiore nell'87, tenente colonnello nel '92, colonnello nel '96 comandante l'8° reggimento artiglieria, maggior generale comandante la 9ª brigata di fanteria nel '900, tenente generale e comandante la 11ª divisione di fanteria nel '905.

Fece come volontario dei tiragliatori, abbandonando la scuola politecnica dove seguiva il 1° corso, la campagna del 1870, partecipando a 22 combattimenti, distinguendovisi per energia, coraggio e calma, e ricevendone a premio la decorazione della Legion d'Onore (20 agosto 1870) ed il grado di sottotenente nell'esercito regolare con data arretrata.

Conoscendo perfettamente il paese, servì di guida nella ritirata

alla 1ª divisione. La stessa sera fu incaricato di guidare, in una marcia notturna, la 2ª divisione.

Conoscendo a perfezione la lingua tedesca interrogava i prigionieri; fece ricognizioni fino a contatto del nemico e procurò importanti informazioni. Sostituì nelle batterie della 1ª divisione un tenente ferito.

Il 6 agosto salvò un pezzo caduto nelle mani del nemico, staccando, sotto il micidiale fuoco dell'avversario, una pariglia incolume da un pezzo distrutto e attaccandola ad un pezzo catturato, perciò fu decorato della Croce dei Bravi. Addetto alla 9ª batteria, volontario, senza paga, nè viveri, nè vestimenta di ricambio, visse di cordiale ospitalità.

Fu ferito da palla alla coscia sinistra il 6 ottobre alla battaglia di La Bourgonce.

Fu nominato capitano provvisorio ed il 16 gennaio 1871 alla testa di 20 uomini inseguì accanitamente il nemico.

Nel 2° combattimento di Albertville fu citato all'ordine del giorno per la bella condotta.

Compiè gli studi presso la Scuola superiore di guerra nel '78, fece parte dello stato maggiore del ministro della guerra ('79), accompagnò il general Hiribel durante le manovre gegmaniche ('84), fu capo di stato maggiore del II corpo d'armata ('98), sotto capo del gabinetto del ministro della guerra ('99), e dal 18 luglio 1906 comandante la divisione di occupazione della Tunisia.

Il generale di divisione Carlo Verand appartiene alla gendarmeria. È nato il 18 giugno 1853 ed è generale di divisione dal 21 settembre 1911.

GERMANIA.

LE GRANDI ESERCITAZIONI DEL CORRENTE ANNO. — È stato testè pubblicato nel *giornale militare ufficiale* (Armeeverordnungsblatt, n. 12, in data 2[illegible] maggio) il programma delle grandi esercitazioni del corrente anno 1914.

Avranno luogo:

1° *Manovre imperiali.*

Vi partecipano il VII (Münster), l'VIII (Coblenza), l'XI (Cassel), il XVIII (Francoforte sul Meno), il II bavarese (Würzburg) ed il III corpo d'armata bavarese (Norimberga).

N. B. — Non è detto nulla di più; ma senza dubbio vi parteciperanno anche parecchie divisioni di cavalleria ed altre truppe.

2° *Manovre di corpo d'armata contro nemico segnato* (Manöver im Korpsverbande gegen Flaggenfeind) (1).

Vi partecipano:

il IV corpo (Magdeburgo), direttore il generale ispettore della 6ª ispezione d'armata;
l' VIII » (Coblenza), id. id. id. id. 5ª id.;
il IX » (Altona), id. id. id. id. 3ª id.;
l' XI » (Cassel), id. id. id. id. 6ª id.;
il XVIII corpo (Franc. s. Meno), id. id. id. id. 3ª id.

3° *Manovre di corpi d'armata contrapposti* (Manöver von Korps gegen Korps).

Vi partecipano i corpi d'armata:

Guardia (Berlino) contro II (Stettino), direttore il generale ispettore dell'8ª ispezione d'armata.

I (Königsberg) contro XX (Allenstein), direttore il generale ispettore della 1ª ispezione d'armata;

XIII (Stuttgart) contro XIV (Karlsruhe), direttore il generale ispettore della 5ª ispezione d'armata;

XVI (Metz) contro XXI (Saarbrücken), direttore il generale ispettore della 7ª ispezione d'armata;

XII (Lipsia) contro XIX (Dresda), direttore il generale ispettore della 2ª ispezione d'armata.

4° *Grandi esercitazioni di cavalleria.*

Si formeranno 7 divisioni di cavalleria; di queste, 5 saranno su 6 reggimenti, una su 5 ed una su 4.

In totale: 39 reggimenti di cavalleria, 5 battaglioni cacciatori, 7 compagnie ciclisti, 7 reparti mitragliatrici da cavalleria, 7 gruppi d'artiglieria a cavallo, 7 reparti pionieri da cavalleria.

Oltre alle esercitazioni delle divisioni di cavalleria, avranno luogo anche speciali grandi esercitazioni di brigata.

5° *Tre grandi esercitazioni dei pionieri:* alla media Elba e nei territori del XV (Strasburgo) e V (Posen) corpo d'armata.

Queste esercitazioni si svolgeranno nel mese d'agosto sotto la direzione dei generali ispettori della 1ª, 3ª e 4ª ispezione dei pionieri.

Oltre alle truppe dei pionieri, vi partecipano anche reparti delle varie armi e precisamente:

1 e mezza brigata di fanteria;
1 reggimento di cavalleria;
2 gruppi d'artiglieria campale.

} A disposizione dell'ispettore della 1ª ispezione dei pionieri.

(1) Finora era usata l'espressione « gegen markierten Feind »; è stata ora apportata una variante alla Manöver Ordnung colla quale alla espressione « gegen markierten Feind » viene sostituita questa: « gegen Flaggenfeind ».

2 e mezza brigate di fanteria;
1 reggimento di cavalleria;
1 brigata d'artiglieria campale;
1 reparto mitragliatrici da fortezza;
1 compagnia telefonisti da fortezza;
2 reggimenti d'artiglieria a piedi con sezione da traino.

} A disposizione dell'ispettore della 3ª ispezione dei pionieri.

1 brigata di fanteria;
4 battaglioni di fanteria;
1 comando di cavalleria;
1 reggimento d'artiglieria da campagna;
1 reparto mitragliatrici da fortezza;
1 compagnia telefonisti da fortezza;
1 reggimento d'artiglieria a piedi con sezione da traino.

} A disposizione dell'ispettore della 4ª ispezione dei pionieri.

Oltre a queste vi interverranno altre truppe e specialità, secondo le disposizioni che darà il Ministero.

Alle suddette esercitazioni presenzieranno un certo numero di ufficiali di stato maggiore designati dal capo dello stato maggiore.

Ripartizione del tempo.

(escluse le manovre imperiali, per le quali nulla è detto).

Corpi d'armata	Giorni di manovra di				
	Brigata	Divisione	Corpo d'armata	Corpo d'armata contro nemico segnato	Corpi d'armata contrapposti
VII	2	4	—	—	
VIII, XX, XVIII	2	2	1	1	—
IV, IX	3	4	2	1	—
Guardia, I, II, XIV, XVI, XX, XXI, XII, XIX	2	4	2		2
Tutti gli altri corpi d'armata	3	4-5	3-2		-

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Annuario dell'Istituto geografico militare 1914. — Firenze, tipografia Barbèra.

Anche quest'anno l'Istituto Geografico ha pubblicato il suo annuario comprendente tre parti:

1ª parte. Resoconto ufficiale dei lavori compiuti dall'Istituto nel 1913;

2ª parte. Collezione di studi e relazioni varie e precisamente:

una relazione dei lavori di revisione toponomastica della gran carta d'Italia, fatta dal generale Porro presidente dell'apposita Commissione reale;

una relazione sui lavori compiuti dall'Istituto nella laguna veneta per conto del Magistrato alle acque, scritta dal capitano Gurgo, direttore di quei lavori;

una prima serie di studi topologici applicati alle forme del terreno toscano, redatta dal capitano Deambrosis che si propone di farla seguire da altre destinate ad illustrare, i vari tipi di terreno italiani;

un catalogo ragionato dei documenti cartografici posseduti dall'Istituto, compilato dal prof. Mori;

una relazione del tenente colonnello Baglione relativa ai lavori topografici compiuti in Libia e da lui diretti;

una relazione infine del topografo Fiechter dei lavori da lui diretti e compiuti nella Somalia italiana.

3ª ed ultima parte, ampia rivista bibliografica e cartografica.

La semplice enumerazione degli argomenti trattati dall'*Annuario* basta a richiamare l'attenzione, su questa pubblicazione, di quanti s'interessano alle questioni di geografia cartografica.

Felice Santangelo, colonnello di fanteria. — **Coefficienti di forza morale negli eserciti delle sei maggiori potenze di Europa. « Nosce te ipsum ».** — Torino, R. Casanova e C., librai-editori, 1914. Prezzo: L. 2.

L'argomento dei fattori morali degli eserciti è importantissimo, d'attualità, e si può dire, all'ordine del giorno, sovratutto nei paesi latini. Perciò si capisce agevolmente che uno studioso delle cose militari quale è il colonnello Santangelo siasi indotto a trattarne a fondo.

Noi abbiamo letto e riletto diligentemente il presente opuscolo; l'impressione ricevutane è la seguente, che esponiamo senza fronzoli: l'autore ha voluto ricordare e dimostrare che se in Italia esiste un elevato *sentimento nazionale*, fa però difetto lo *spirito militare*. Questo, secondo noi, è l'unico scopo cui il Santangelo ha mirato nel compilare il suo notevole lavoro: l'abbastanza lunga ed accurata disamina dei coefficienti di forza morale negli eserciti russo ed inglese, francese, tedesco ed austro-ungarico è stata fatta, non tanto per investigare i fattori psichici di detti eserciti, quanto per non discorrere del delicatissimo argomento nei soli riguardi dell'esercito italiano; il che avrebbe potuto assumere un aspetto poco simpatico dopo i splendidi successi e gli innumerevoli episodî eroici delle nostre truppe nella guerra libica.

Comunque sia, noi non possiamo non rallegrarci dell'idea del Santangelo che gli ha permesso, sulla psiche dei vari eserciti, di dettare pagine molto belle, e talune di esse anche magistrali come quelle — pag. 24 e 25 — in cui accenna al reclutamento per coscrizione — « che è e rimarrà sempre la più tangibile espressione di un puro idealismo » — e quello prezzolato (l'inglese), che vi rappresenta l'interesse mercantile, ed alla religione dei sepolcri [illegible] masse di soldati.

L'autore [illegible] delle condizioni etniche che differenziano i popoli d'Europa, secondo che sono slavi od anglo-sassoni, celti, latini o teutonici, nel suo esame raggruppa insieme — « aggruppamento solo approssimativo basato su criterio parecchio semplicista » — Francia e Italia, come sorelle latine, Germania ed Austria-Ungheria, quali costituenti il blocco teutonico, considera infine a parte, per ragioni evidenti, la Russia e l'Inghilterra.

Guasteremmo il quadro, della coscienza intima dei vari eserciti [illegible] a considerare, così bene delineato dall'autore, ove tentassimo di farne un sunto, ciò d'altronde condurrebbe troppo lontano. Ci sia però permessa qualche riflessione.

Rispetto alla Russia tutto ciò che scrive il Santangelo, è in linea generale giustissimo: con esso si spiegano le « terribili giornate di Port-Arthur... e le pietose vicende del generale Stoessel ». Ma se lo spirito del popolo russo fosse « così pieno del suo Dio e del suo imperatore », come lo tratteggia l'autore, al termine della guerra dell'Estremo Oriente non sarebbe scoppiata la rivolta nell'esercito campale e nella guarnigione di Wladivostok. Gli scritti del colonnello tedesco V. Tettau e del colonnello russo Madritow gettano una luce sinistra sulle condizioni intime di quell'esercito specie nell'ultima parte della campagna. Al quadro tracciato manca, dunque, qualche cosa che giovi a spiegare come abbia potuto determinarsi tale enorme cambiamento nello spirito del soldato russo.

Parlando della Russia, l'autore, per naturale associazione di idee,

fu tratto a discorrere del Giappone e del suo esercito, in base specialmente a quanto fu scritto nella letteratura francese sul noto libro del capitano Sakurai e dai nostri generali F. De Chaurand e Nasalli-Rocca. Ne parla da par suo: l'anima giapponese vi è magnificamente investigata, e però giustamente avverte che: « popoli come i russi ed i giapponesi rappresentano rispetto a noi elementi troppo eterogenei per un ragionevole confronto ». Senonchè « essi non cessano di essere umani come noi, ed umane quindi sono anche le loro virtù. Studiandoli nelle loro gesta eroiche ci sentiremo lo spirito sollevato verso le altezze dell'ideale, saremo meglio inspirati nella non facile missione di educare i nostri soldati ». Commento giustissimo.

Ed ora poche parole per quanto riguarda l'Italia.

L'autore ha così bene compreso la delicatezza dell'argomento che intende svolgere: quello cioè, come già abbiamo detto, che in noi vibra altissimo il sentimento pattriottico, ma fa difetto lo spirito militare, che ha sentito il bisogno di iniziare la sua indagine con l'avvertire che « la mia (sua) parola al riguardo dev'essere accorta e circospetta perchè non tradisca il pensiero e non venga fraintesa ». E ben a ragione osserva che, dopo i clamorosi entusiasmi popolari per la fortunata impresa libica, mentre ancora risuona la eco acclamante ai cento, ai mille gloriosi episodi di abnegazione e valore onde ha ed avrà fama imperitura l'esercito italiano, ogni giudizio che non sia perfettissimamente lusinghiero per il popolo nostro e le armi nostre potrebbe sollevare stupore e proteste e suonerebbe ingiuria a coloro, e sono tanti, che giacciono tuttora tepenti del bacio della morte ».

E non basta: così il Santangelo a confortare il suo pensiero riporta i giudizi assai gravi dell'illustre generale Luigi Majnoni d'Intignano, espressi in un articolo « Sulla necessità della educazione preventiva in relazione alla brevità della ferma » pubblicato sul *Corriere della Sera* del 29 settembre 1910.

Il Santangelo ritiene quei giudizi perfettamente conformi alla verità e trova ch'essi sono conciliabili colle belle prove da noi date nella campagna libica, quando si tenga nel debito conto la differenza fra spirito militare e sentimento patriottico. Non crede poi che anche dopo quelle splendide prove il Majnoni modificherebbe i suoi giudizi.

E questo abbiamo stimato opportuno di rilevare, al fine di mostrare con quale accortezza il Santangelo ha proceduto nell'assolvere il non facile cómpito assuntosi.

Come conclusione, però, il Santangelo — come, del resto, non potrebbe essere altrimenti — non vede altri mezzi per diffondere una sana educazione morale della gioventù che quelli da tutti suggeriti: la famiglia, la scuola, l'opera del Governo.

Il Santangelo ha dato prova di un certo coraggio civile — del quale non si può non tenergli conto — nell'aver voluto vivisezionare una questione così importante e grave in questo momento.

Non intendiamo entrare nel merito della questione, se il momento scelto sia stato opportuno. A noi pare che se l'autore si fosse ristretto ad esaminare, ma in una misura assai più vasta, i coefficienti di forza morale dei principali eserciti esteri l'insegnamento, per noi, sarebbe riuscito, forse, più istruttivo.

Comunque sia, è lavoro notevole e che merita d'essere letto e meditato

R. Peyronnet. — **Les grands hommes de guerre: Davout.** — Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: francs. 1,50.

È questo il secondo volume della collezione *I grandi uomini di guerra* testè ideata dalla solerte ditta Chapelot ed iniziata col precedente libro sopra Murat (1).

Scopo precipuo di questa nuova collana non è quello di far conoscere l'opera militare compiuta dai grandi capitani — che è ben nota e di cui trattano innumerevoli pubblicazioni — bensì l'altro di fornire ampie notizie sulla loro vita, lumeggiandone le doti di carattere, d'intelletto, di chiarire l'ambiente nel quale si mossero e così via. È però ovvio come non sia possibile di narrare la vita di un grande condottiero, astraendo compiutamente dalle sue azioni di guerra; epperò i cenni che si porgono sulle medesime sono ristretti al puro indispensabile, a quanto insomma non si poteva a meno di ricordare. Così sono questi criteri che furono seguiti nel primo volume su Murat, e gli stessi segue ora il Peyronnet nello scrivere di Davout.

Per noi italiani, specialmente per noi militari, non ha generalmente esistito che la bella figura militare del Davout: ci siamo limitati all'ammirazione del Duca di Auerstädt del Principe di Wagram, dell'esecutore della manovra di Eckmühl, del valoroso difensore di Amburgo, del generale fortunato a soli 34 anni compreso nella prima lista dei Marescialli di Francia, il 19 maggio 1804, appena istituito l'Impero.

Se la sua condotta in qualche circostanza fu oggetto di appunto si trattava sempre di néi che non intaccavano punto il piedistallo di granito, sul quale si ergeva la splendida figura del maresciallo.

Non così in Francia. Per un periodo di cinquant'anni, dal 1813 al 1863 le pubblicazioni sulla vita del Davout sono numerosissime, ma molte, troppe di esse non sono inspirate che dall'invidia, dal

(1) Del quale rendemmo conto nel fascicolo del 16 maggio della *Rivista militare italiana*. Vedasi a pag. 1077.

livore di parte; talune sono dei veri libelli. Egli è soltanto dal 1864 in poi che si fa sempre più strada la verità storica anche pel Davout. A questo risultato hanno contribuito in special modo la pubblicazione fatta dalla figlia del maresciallo, la marchesa di Bloqueville, della corrispondenza intima di suo padre: *Le maréchal Davout, prince d'Eckmühl raconté par les siens et par lui même*, e le opere recenti dello stato maggiore francese, del generale Bonnal e non pochi altri. L'opera della figlia (1) ha messo a nudo l'uomo privato, le ultime sopradette fanno apprezzare al suo giusto valore le eminenti virtù militari del Davout, e quanto egli ha compiuto di grande

Al Peyronnet pertanto non fecero difetto le fonti bibliografiche, cui attingere: il suo còmpito, tuttavia non era perciò meno irto di difficoltà. Nullameno egli ha saputo assolverlo in modo veramente notevole.

Se interessantissimo è il racconto della vita del Davout durante l'epopea napoleonica, durante la quale non solo si coprì di gloria immortale vincendo la battaglia di Auerstadt, ma si dimostrò sempre, in ogni campagna, in ogni battaglia, l'attivo, efficace, sapiente cooperatore del Gran Capitano, anche la narrazione abbastanza dettagliata della carriera militare del futuro maresciallo dell'impero durante la rivoluzione presenta un singolare interesse. È in queste campagne che a 24 anni perviene al grado di generale di divisione — che rifiuta due volte — per le alte sue doti militari e dà continue prove di carattere della più rigida onestà, d'uomo dalla ferrea disciplina, di nemico implacabile del saccheggio e delle malversazioni.

Inoltre un coraggio a tutta prova, un senso innato del comando, l'esperienza della guerra, un'istruzione solida misero subito in rilievo quelle qualità che dovevano poi fare del Davout uno dei più eminenti uomini di guerra di tutti i tempi.

Il Peyronnet ha chiarito tre grandi avvenimenti che segnano una pietra miliare nella vita del Davout. Il primo, quando da giovine sottotenente di cavalleria il Davout s'innamora delle idee della rivoluzione, e rompendo con tutte le tradizioni della sua antica e nobile famiglia si accosta al popolo. Le sue idee i suoi atti gli fruttano di essere arrestato; dopo breve tempo però è posto in libertà, ed egli si ritira nel suo paese. Il 15 settembre 1791 egli si arruola nel 3° battaglione volontari costituito nel suo dipartimento dell'Yonne e il 26 settembre — a 21 anni — vi è nominato tenente colonnello in secondo.

(1) L'opera in quattro grossi volumi della marchesa di Bloqueville fu convenientemente ridotta dal nostro maggiore Luigi Chiala senatore ammiratore del Davout. L'autore fa menzione del detto lavoro del Chiala.

Il secondo avvenimento si è verificato il 23 marzo 1798, allorché Desaix presentò Davout a Bonaparte nella casa della via della Vittoria, che occupava il trionfatore dell'Italia. Davout, sebbene imbevuto dello spirito repubblicano, non era un uomo politico: non era che un soldato, un uomo di guerra: in Bonaparte vide la mano potente che poteva e doveva disciplinare le forze scatenate della rivoluzione, ed a lui si accostò. Da quel giorno egli fu uno de' più validi bracci destri di Bonaparte prima, dell'Imperatore Napoleone poi, fino alla sua caduta.

Il terzo avvenimento segna il periodo critico della vita del maresciallo. Siamo nel 1815, dopo Waterloo: Napoleone è alla Malmaison, Davout è ministro della guerra: alto ufficio, cui era stato preposto da Napoleone.

Il Governo premurava l'Imperatore di abbandonare la Malmaison, e Napoleone per mezzo del generale Flahaut gli significava, che non sarebbe partito se non quando fosse stato dato l'ordine alle fregate che lo dovevano condurre in terra straniera, di levar l'ancora appena egli fosse a bordo; e senza aspettare salvacondotti

« Davout sapeva dei calcoli, e le speranze [illegible]. Egli conservava rancore a Flahaut per la specie di inquisizione che, per commissione dell'Imperatore, quel giovanissimo tenente generale aveva esercitato al Ministero della guerra durante i Cento giorni. Egli apostrofò vivamente Flahaut: generale, ritornate presso l'Imperatore e ditegli che parta, che la sua presenza ci disturba, ch'ella è un ostacolo a ogni specie d'accomodamento; che la salute del paese esige la sua partenza. Ch'egli parta subito. Altrimenti saremo obbligati a farlo arrestare... L'arresterò io stesso ».

« Bisogna confessare — commenta l'autore — che Davout ha qui commesso un errore, il solo forse della sua vita ».

Egli dice ancora: « coloro che amano Napoleone ed hanno simpatia per Davout quanto rimpiangono tale scenata! Con quale dolore essi vedono abbassarsi, come un'ombra sulla bella figura del maresciallo, quell'oblio della maestà e della disgrazia imperiali! ».

Il Peyronnet, tuttavia, ne vuole trovare una spiegazione od almeno un'attenuazione nel fatto che mentre egli faceva quell'incredibile risposta al Flahaut « egli aveva già nel suo pensiero dissociato l'Imperatore dalla Francia. L'uno cadeva. Bisognava salvare l'altra ad ogni costo ». E del resto, è precisamente così che Davout spiega la sua condotta nelle sue *Memorie*.

Noi abbiamo rilevato, e molto succintamente, i tre punti salienti della vita dell'illustre maresciallo, ma l'autore con singolare maestria tenendosi alle cose essenziali, pur senza trascurare qualche particolare là dove lo stimi necessario, è riuscito a presentare un mirabile quadro sintetico della vita del Davout, mostrandolo quale

effettivamente egli fu, come uomo, come soldato e gran capitano, colle sue virtù civili e militari.

Il volume è dedicato alla *Memoria del maresciallo Davout*, ed è ben fatto per renderla sempre più cara ed apprezzata.

Général H. Bonnal. — **La vie militaire du maréchal Ney duc d'Elchingen, prince de la Moskowa.** — Tome, III. Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 15 francs.

Questo terzo volume — in grande formato, di 562 pagine — dell'importante studio sulla vita militare del maresciallo Ney che ha intrapreso il generale Bonnal, non è meno interessante dei due volumi precedenti. Esso, anzi, in particolar modo richiama l'attenzione dello studioso della storia militare, perchè getta una nuova e viva luce su molti avvenimenti militari di quella disgraziata guerra — per le armi francesi e per Napoleone — combattuta nella Spagna e nel Portogallo.

Il presente volume infatti, è quasi intieramente consacrato alla parte presa dal maresciallo Ney durante la guerra di Spagna dal 1808 al 1811. Ha principio col momento in cui dopo il trattato di Tilsitt, il maresciallo Ney abbandona provvisoriamente il comando del 6° corpo d'armata e si reca a Parigi (19 luglio 1807). Frattanto nominato duca d'Elchingen, nell'agosto del 1808, il Ney riceve l'ordine di recarsi in Spagna e di mettersi alla disposizione di re Giuseppe.

Il Bonnal segue, si può dire, giorno per giorno, il 6° corpo d'armata e il suo illustre comandante attraverso la Spagna ed il Portogallo; egli narra l'opera del maresciallo e delle sue truppe nel modo il più particolareggiato durante quei tre anni di continue campagne e mette in speciale rilievo quanto hanno saputo fare per sostenere la ritirata dell'armata del Portogallo, fino al giorno (23 marzo 1811) in cui Massena toglie al Ney il comando del 6° corpo e proibisce ai suoi generali di divisione di obbedirlo. Il Ney allora rientra in Francia (alla fine d'aprile del 1811), Napoleone gli affida il comando del campo di Boulogne, ch'egli esercita fino al momento in cui è nominato comandante del 3° corpo d'armata destinato ad operare in Russia e il 12 febbraio del 1812 arriva a Magonza, per assumere il comando delle sue truppe.

E' questa la ricca materia svolta ed ampiamente commentata nei 24 capitoli del presente volume, da quel maestro, come scrittore di storia militare, che è il generale Bonnal. È superfluo dire che per narrare ed illustrare l'opera compiuta dal maresciallo Ney e dal suo 6° corpo d'armata, il Bonnal è tratto a delineare un quadro quasi completo degli avvenimenti militari e talora anche dei politici svoltisi o che si andavano svolgendo nel torno di tempo preso a considerare.

***

Questa nuova opera storica del Bonnal — perchè se è una continuazione dello studio sul maresciallo Ney, essa stà da sè, perchè racconta una gran parte della guerra di Spagna dal 1808 al 1811 — questa nuova opera storica, mette nella massima evidenza ciò che ormai e da lungo tempo era una verità, per così dire, assiomatica, quella cioè della reciproca rivalità ed invidia fra i marescialli dell'impero napoleonico, e che ad essi non poteva comandare che Napoleone. È questa, abbiamo detto, una verità ben nota, ma qui è provato non solo dai fatti bensì ancora da documenti incontrastabili che producono grande impressione e certamente, per niente affatto favorevoli a quegli illustri uomini di guerra.

Noi abbiamo rinunziato a qualsiasi esame, a qualsiasi sunto dell'opera, limitandoci a poche righe accennanti alla trama della medesima perchè persuasi che anche colla ferma volontà d'essere brevissimi i molti fatti notevoli ed importanti ci avrebbero portato a scrivere un grande numero di pagine. Non possiamo però a meno di soffermarci per qualche momento su quanto ha tratto alla verità sopra menzionata. Si tratta di alti insegnamenti della storia e noi consideriamo un dovere il rilevarli.

Dire in dettaglio dei rapporti interceduti fra i marescialli Soult (comandante il 2° corpo d'armata) e Ney (comandante il 6° corpo d'armata) dal marzo ai primi d'ottobre 1809 e specie dal 26 luglio al 10 agosto nel quale il Ney insieme col maresciallo Mortier (5° corpo d'armata) era passato sotto gli ordini immediati di Soult, è impossibile: il Bonnal vi dedica più di cento pagine. Bastino i seguenti cenni.

Nel marzo il Soult s'impadronisce di Oporto e ivi sogna di diventare re del Portogallo. Ney è in Galizia e nel maggio mentre stà compiendo una spedizione nelle Asturie apprende il disastro patito dal 2° corpo d'armata e l'arrivo di Soult a Lugo. Il Ney vi si reca immediatamente e fra i due marescialli il 29 maggio si combina un piano di operazioni da effettuarsi dai due corpi 2° e 6° al loro comando.

Nel giugno il Soult « ingannando indegnamente — così riassume il Bonnal — il maresciallo Ney, fa filare secretamente le truppe del 2° corpo su Benevento e Zamora, di guisa che il capo del 6° corpo si vede costretto a sgombrare egli pure la Galizia ed a concentrare le sue forze ad Astorga ».

Il Ney considerò tale condotta del duca di Dalmazia come un tradimento, inteso a perdere le sue truppe e prontamente, fieramente ne scrisse al Soult partecipandogli insieme che se aveva dovuto sgombrare il Portogallo aveva però potuto ritirarsi senza perdere un sol pezzo, portando con sè i suoi ammalati ed anche quelli del 2° corpo.

Passato poi al comando diretto del Soult, il Ney, appena ne è avvertito non si trattiene dall'esprimergli quanto gli sia riuscita poco gradita tale disposizione, e che chiederà d'essere destinato ad altro comando.

Ma poi in seguito alle lettere punto fiere del Soult, anzi molto mellifue e cerimoniose, le cose pel momento furono accomodate, ma per breve tempo. Infatti, a torto od a ragione — non sapremmo precisarlo — nelle disposizioni prese, negli ordini emanati dal Soult per l'armata (2°, 5°, 6° corpi d'armata) il Ney rilevò sempre l'intenzione fissa del suo capo d'approfittare delle ingenti forze poste a sua disposizione per avanzare nel Portogallo e prenderne di nuovo possesso. Il Ney, per la situazione in Spagna e nel Portogallo, profondamente convinto che in quel momento, tale operazione fosse dannosa e non promettente alcun successo non solo in lunghi rapporti informava dell'andamento delle cose re Giuseppe in Madrid, ed inviava il colonnello Jomini — suo capo di stato maggiore — a Vienna, ove trovavasi Napoleone, per esporre all'Imperatore il vero stato delle cose in Spagna, e dirgli del tradimento del Soult, ma, di deliberato proposito si rifiutò ancora di eseguire gl'ordini ch'erangli trasmessi pel suo corpo d'armata, finchè fu chiamato a Madrid dal re Giuseppe e da questi ebbe l'ordine di recarsi a Parigi ove giunse il 2 novembre, onde presentarsi all'Imperatore.

Secondo il Bonnal torna a grande merito del Ney l'aver mandato a vuoto, colla sua opposizione, il progetto di Soult di penetrare nel Portogallo. « L'inimicizia che non ha cessato di regnare dal mese di giugno 1809 fra i marescialli Soult e Ney rivela unicamente il disgusto che inspirava al *brave des braves* il carattere cauto, falso e pazzamente ambizioso del capo dei *rescapés* d'Oporto. In questo il maresciallo Ney si è mostrato, come sempre, l'uomo franco e leale, che le persone oneste hanno il dovere di ammirare ».

L'Imperatore rimandò il Ney in Spagna e il 16 dicembre (1809) egli è a Salamanca dove riprende il comando del suo 6° corpo d'armata. Soult, frattanto era stato assunto all'alto ufficio di capo di stato maggiore generale in Spagna presso il re Giuseppe in Madrid.

Ma nell'aprile del 1810 l'Imperatore creava l'armata del Portogallo, composta del 2°, 6° e 8° corpi d'armata al comando del maresciallo Massena, duca di Rivoli, principe d'Essling.

Il 7 maggio il Ney riceveva una lettera del principe di Neufchatel che lo informava della sopradetta formazione dell'armata del Portogallo, e nella stessa giornata accusava al Berthier ricevuta della sua lettera e gli scriveva fra l'altro: « Quoique il soit pénible pour moi d'être toujours en sous-ordre, j'ai du moins la satisfaction de reconnaître en cette circonstance, que les talents et l'expérience du prince d'Essling justifient le choix de l'Empereur ».

Lo stesso giorno 7 maggio perveniva al Ney una lettera affettuosa di Massena, spedita da Parigi il 20 aprile. Il vecchio maresciallo « s'affrettava ad esprimergli tutto il piacere che provava di entrare in rapporto con lui », e gli annunziava il suo prossimo arrivo a Valladolid « où je pourrai vraisemblablement vous temoigner de vive voix toute la satisfaction que je ressens d'avoir un collaborateur dont le concours contribuera tant à l'accomplissement des vues de Sa Majesté ».

E il Ney, sebbene rimpiangesse, come più innanzi abbiamo visto, d'essere sempre in sott'ordine, gli rispondeva lo stesso giorno con una lettera che così terminava: « Spero che le circostanze mi porranno in grado di giustificare la fiducia che mi accordate e che meriterò pure la vostra amicizia à laquelle j'attache le plus grand prix ».

Ma ben presto cominciarono i guai, gli aspri dissidi. Noi conveniamo col Bonnal che la ben nota lettera del Ney a Massena che figurava nelle memorie della duchessa d'Abrantès, e che sovente fu riprodotta da molti autori per provare l'indisciplina del duca d'Elchingen, sia apocrifa, tanto più che il motivo che l'avrebbe dettata è troppo futile, l'invio, cioè d'un tenente colonnello del genio da parte di Massena in sostituzione del maggiore esistente presso il 6° corpo d'armata onde dirigere le operazioni tecniche dell'assedio di Ciudad-Rodrigo.

[illegible] il Ney, talvolta, pare, con ragione, e tal altra volta con evidente torto, è in continuo disaccordo col suo comandante d'armata circa le operazioni da eseguirsi, la condotta delle mosse [illegible] talune particolari di servizio ecc., critica gli ordini del suo capo e giunge perfino a manifestargli che non li eseguirà.

Dopo la presa delle fortezze di Ciudad-Rodrigo e di Almeida, l'armata avanza nel Portogallo contro le truppe inglesi e portoghesi comandate da lord Wellington: avanzata che, come si sa, [illegible] a [illegible]infrangersi contro le famose linee di Torres-Vedras.

La ritirata, per lunghi sedici giorni fu coperta dal Ney con impareggiabile maestria e valore: « non una sola volta fra il 5 e il 21 marzo (1811) Massena ha visitato il 6° corpo e il suo capo glorioso ».

Massena scrisse allora al Ney una lettera contenente un progetto di movimento su Coria e Plasencia « così stravagante che dovette esasperare il suo destinatario e provocare la sua disobbedienza formale ».

Contro questa manovra il Ney scrisse al Massena una lunga lettera della quale riportiamo soltanto i seguenti punti salienti:

« ... protesto formalmente contro, e non eseguirò alcun movimento col 6° corpo per cooperarvi amenochè S. M. l'Imperatore non abbia fatto pervenire a V. E. nuove istruzioni per agire verso il Tago, ciò che non posso credere nelle circostanze attuali.

« L'armata ha bisogno di rifarsi indietro delle piazze di Almeida e di Ciudad-Rodrigo...

« Bisogna che V. E. si disabusi, se crede trovare viveri in abbondanza a Coria e a Plasencia...

« V. E. non condurrà mai un pezzo di cannone fino ai punti indicati cogli attacchi che noi riportiamo dal Portogallo...

« Io so che la mia responsabilità è grande opponendomi così formalmente alle intenzioni di V. E., ma dovessi essere fucilato o destituito, non seguirò certamente il movimento ch'Ella vorrà ordinarmi di andare a Coria o a Plasencia a menochè questa disposizione sia prescritta dall'Imperatore ».

Massena rispose immediatamente al Ney, prevenendolo che così « diventava responsabile del cattivo esempio che la sua disobbedienza dava all'armata e forse delle tristi conseguenze che ne debbono risultare. Gli chiedeva se insisteva nella sua disobbedienza; nel qual caso saprebbe prendere le misure necessarie, attendeva la di lui risposta a mezzo del suo aiutante di campo ».

Il Ney persistette nel rifiuto di obbedire agli ordini di Massena, e questi gli tolse il comando del 6° corpo d'armata affidandolo al divisionario più anziano il generale Loison e gli ingiunse di recarsi in Spagna.

Notisi che per essere brevi abbiamo sorvolato sui continui contrasti fra i due marescialli, limitandoci a dire, e molto in succinto, dell'ultimo e capitale conflitto, che non poteva a meno di avere una conseguenza disastrosa pel maresciallo Ney.

Non facciamo commenti. Osserviamo solo che il Ney posto due volte nella condizione d'essere sottoposto prima al Soult poi al Massena, press'a poco tiene con ambedue lo stesso contegno e dev'essere allontanato dall'armata.

Si ammette generalmente che la guerra di Spagna è stata una delle cause principali della catastrofe napoleonica; ma le cose di Spagna avrebbero, forse, avuto una piega ben differente, se fra i marescialli e generali che ivi hanno combattuto — e sia pure strenuamente combattuto — fosse esistito quell'accordo che è assolutamente necessario, indispensabile in guerra (nonchè in pace), e un vivo sentimento di cameratismo, in luogo della gelosia, dell'invidia.

Come nei precedenti, anche in questo volume il Ney ci appare splendido soldato che possiede in alto grado il senso pratico della guerra.

Il Bonnal ha messo insieme una nuova opera che merita il massimo elogio, e dev'essergli costata chi sa quanta fatica per raccogliere, vagliare e commentare i numerosi documenti tratti dagli archivi della guerra, della famiglia Ney, ecc. Non sapremmo però dire se l'aver messo così in evidenza la condotta dell'illustre maresciallo verso i suoi capi, non torni piuttosto a danno che ad onore del suo eroe.

Sicuramente, tutti coloro che, come noi, sono entusiasti del Ney, come uomo di guerra, non possono non rimpiangere taluni disgraziatissimi episodi della sua vita militare in Spagna.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und Verwandter Gebiete. Lieferungen 69-72. (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini. Dispense 69-72*). Berlino Casa editrice tedesca Bong e C., 1914. — Prezzo d'ogni dispensa: Lire 2,50.

Questa importante enciclopedia, pubblicata dal rimpianto tenente generale GIORGIO VON ALTEN e dopo la sua morte continuata dal capitano HAN VON ALBERT è un vero modello del genere sia per la regolarità della sua pubblicazione, sia sopratutto per gli articoli di grande interesse che stampa dovuti alla penna di scrittori fra i più noti ed apprezzati.

Le dispense odierne — 69-72 - riflettono le lettere K e L. La ricca materia in esse svolta richiama l'attenzione dello storico, del geografo, dell'ingegnere militare, dell'uomo politico, dell'amministratore e così via.

Rileviamo in particolar modo; un magistrale studio sulla *Guerra* del generale di fanteria VON FALKENHAUSEN, altro non meno notevole del ben noto generale di fanteria VON JANSON sulla *Cooperazione dell'esercito e della marina*, e pregevoli articoli vi troviamo, sui proiettili da cannone, da mortai, sulla costruzione artistica dei metalli; sui cannoni da costa, sulle navi da guerra, sulla Croazia-Slavonia, sulla landwehr, sul landsturm, sopra le battaglie di Kunersdorf e di Landau, compilati rispettivamente dal tenente colonnello v. BREMEN, e tenente colonnello FROBENIUS.

Raccomandiamo ancora una volta ai nostri ufficiali questa così utile pubblicazione. È per per noi un gradito dovere di tributare il meritato plauso all'egregio capitano v. ALBERT, che sa mantenere il *Manuale* a quell'invidiabile a Altezza, cui con tanto intelletto d'amore l'aveva portato il suo creatore.

La nuova Rivista di fanteria.

1° giugno 1914.

Episodi tattici di fanteria alla battaglia di Custoza (24 giugno 1866) (Continua).

Bozzetti militari messicani; BETA.

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; ILLYRICUS. (Continuazione).

L'impiego delle mitragliatrici [illegible] nell'es[illegible] austro-ungarico; capitano SILVA (Continua).

I nuovi armamenti stranieri [illegible]; tenente generale BOMPIANI. (Continuazione).

Un ricorso centenario. Il nostro regolamento di disciplina; capitano CESARI.

[illegible] Napoleon [illegible]; capitano GIACCHI.

L'uniforme dei reggimenti di fanteria piemontese nel 1833.

L'invenzione dell'ingegnere Ulivi e le sue conseguenze.

Rivista di cavalleria.

15 giugno 1914.

Dell'istruzione militare; maggiore MASSA.

La contabilità degli squadroni com'è e come dovrebbe essere; capitano di amministrazione COCCHI. (Continua).

L'armamento della nostra cavalleria; G. M.

Annotando Waterloo; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

La formazione dei condottieri di cavalleria; colonnello BIANCHI-D'ADDA. (Continuazione e fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Maggio 1914.

Impiego dell'artiglieria in Libia; colonnello STRAZZERI.

Sulle travature nei fabbricati militari; colonnello DE MARTINO.

Confronto tra le moderne leggi sperimentali della resistenza dell'aria al movimento dei proietti; tenente SESINI.

Le artiglierie a deformazione per il parco d'assedio; maggiore OTTOLENGHI.

Dispositivo per rendere elastiche le ruote dei veicoli; capotecnico TARA[illegible].

Revue d'Histoire.

Giugno 1914.

Una opinione tedesca su la genesi della decisione. (Continua).

L'armata del Re. (Continuazione).

Campagna del 1807. (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Aprile-maggio 1914.

Corpi di cavalleria.

La cavalleria al fuoco e sotto il fuoco; capitano LENHEVIN.

Come si perde una battaglia; generale DE WITTE. (Fine).

I cavalieri nella cavalleria; maggiore medico THOORIS. (Continua).

Ville-sur-Yron; capitano DAUBERT.

Revue Militaire générale.

Maggio e giugno 1914.

Avversari prussiani di Napoleone; PAUL ROQUES.

Un'esercitazione di quadri d'inverno nelle Alpi; maggiore GAMELIN.

Gli avamposti di combattimento; capitano SISTERON.

Le difficoltà ed il metodo nella storia militare; capitano TOURNÈS.

L'evoluzione degli eserciti permanenti; maggiore RAMIÈUX.

Gl'insegnamenti tattici della guerra italo-turca; capitano LOIZEAU. (È una lusinghiera recensione del libro, che porta lo stesso titolo, del tenente generale de Chaurand de St. Eustache).

Le Spectateur militaire.

N. [illegible] e 570, 1° e 15 giugno 1914.

Un furiere di Napoleone verso l'India; generale DUMAS. (Continuazione).

La missione militare francese al Perù; maggiore BOURGUET. (Continuazione).

Il soldato in Africa; maggiore medico COMBE. (Continuazione).

I rapporti fra l'alto comando e il potere civile in una democrazia; capitano [illegible]. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

55ª annata, fascicoli 3° e 4°, marzo e aprile 1914.

Marzo.

[illegible] gloriose ed eroiche degli uomini di truppa del circondario dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; pel generale di fanteria [illegible] VON GEORGI (9ª continuazione).

[illegible]; pel capitano G. SOBIECKA.

Il [illegible] in montagna; pel colonnello [illegible]RABEK, con 27 figure nel testo.

[illegible] A. SCHAGER.

[illegible] 1913. GERMANIA, con schizzo [illegible].

[illegible] in Libia dopo la pace di Losanna (9° articolo), [illegible] nel testo. Narra gli avvenimenti dal 16 gennaio al [illegible].

[illegible] della i. r. scuola di tiro dell'esercito. Il nuovo misuratore delle distanze mod. 12, con 4 figure nel testo. — *Risposta alle [illegible] alle gare di tiro di gruppo.*

Aprile.

[illegible] gloriose ed eroiche degli uomini di truppa del circondario dell'8° corpo d'armata, ecc.; pel generale di fanteria VON GEORGI [illegible].

Lo Schleswig Holstein. Sguardo storico retrospettivo al cinquantenario dell'anno di guerra dello Schleswig e Jutland; pel capitano BRANCO B[illegible]SICH.

Sulla preparazione morale alla guerra — Dell'impiego della [illegible] nelle esercitazioni di tutte le armi; pel tenente colonnello [illegible] ZEDWITZ (con 2 schizzi).

[illegible] dell'artiglieria moderna sul servizio di sicurezza e di esplorazione.

Progressi degli eserciti esteri nel 1913: Italia.

[illegible] della r. i. scuola di tiro dell'esercito; *Sull'istruzione nel combattimento di baionetta.*

Kavalleristische Monatshefte.

9ª annata, fascicolo 5º, maggio 1914.

La cavalleria austriaca e prussiana nella guerra del 1864; pel tenente BEKE.

Le divisioni di cavalleria e il loro sostentamento in campagna.

La divisione di cavalleria bulgara durante i primi scontri sul teatro di guerra dalla Tracia. Con 2 schizzi.

Collegamenti da non stabilire ; pel maggiore JUNK (4 disp.).

L'istruzione della cavalleria nel combattimento col fuoco ; per JENO SCHAVAROZER, capitano degli honved.

Circa l'artiglieria della cavalleria ; pel maggiore generale prussiano a disp. KREZSNER.

L'istruzione dell'ufficiale di cavalleria per istruttore di equitazione.

Considerazioni sul salto e sull'Olimpiade del 1916 ; per CARLO ZWIRINA, i. r. tenente.

Giudici dello stile nei concorsi a salti ; per l'i. r. colonnello ARTHUR PONGRA DE SZENT-MIKLOS ET OVAR.

Schweizerische Monatschrift frü Offiziere aller Waffen

26ª annata, fascicolo 5º, maggio 1914.

Per l'apertura dell'esposizione nazionale svizzera in Berna.

Sviluppo della tattica del fuoco ; pel colonnello HR. HEUSSER.

La guerra balcanica 1912-1913 ; pel capitano CARLO HAUSKA.

Cronaca di Francia : Lo stato sanitario dell' esercito. La legge dei quadri del 15 aprile 1914. L' artiglieria pesante. Creazione di scuole militari. Esame pel brevetto d'attitudine militare.

Intorno al corso di ripetizione del 1913. Conferenza tenuta nella Società degli ufficiali di Aaraud dal tenente colonnello HS. KOHLER.

La difesa nazionale della Svezia ; per K. W.

La guerra del 1870-71 ; per H. M.

Le vere perdite degli alleati a Lipsia ; per CARLO BLEIBTREU.

La tecnica svizzera delle armi in arretrato di fronte all'estero.

La nostra istruzione delle truppe di montagna.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo, 6º 1914.

Grandi esercitazioni della fanteria e manovre ; pel colonnello generale v. BÜLOW.

Segnaliamo l'importantissimo istruttivo studio.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3460) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

Continuazione — Vedi dispensa VI, pagina 1930

PARTE III.

Le operazioni.

Operazioni durante l'armistizio

Questo periodo, che si può ritenere durare dal 4 dicembre 1912 al 3 febbraio 1913, è più ricco di avvenimenti politici [illegible] non di avvenimenti militari. Si farà quindi di esso più [illegible]esamente cenno allorchè si tratterà della parte politica. La [illegible]zio fu più che altro dovuta all'intransi[illegible] T[illegible]rchi che il 23 gennaio rovesciavano [illegible] pronto a cedere almeno [illegible]hieste degli alleati.

[illegible] vennero solo sospese fra [illegible]rte ed i Turchi dall'altra; con[illegible] andante della difesa non [illegible] l'armistizio, e [illegible] che all'armistizio stesso non aveva aderito.

I Se[illegible]bbero solo qualche molestia per parte di bande [illegible] verso la metà di gennaio nei terri[illegible] Dibra, Djakova e Prizrend.

Operazioni nel teatro di guerra turco montenegrino

Come si è detto Hassan Riza Pascià non aveva voluto [illegible] l'armistizio; coerentemente a questa decisione egli durante i mesi di dicembre e di gennaio non diede tregua ai Serbo-montenegrini. Tentò con numerose sortite sia di rompere la linea di investimento, sia di introdurre nella piazza le scarse risorse che ancora si potevano trovare nella zona che intercedeva fra le posizioni turche e quelle occupate dagli assedianti. Talvolta con un vivo fuoco delle grosse artiglierie tentò di distruggere o almeno di disturbare i lavori dell'attacco.

Da parte serba e da parte montenegrina sia per la stanchezza, sia perchè molto si attendeva dalle trattative, fu mantenuta più che altro una attitudine difensiva, limitandosi a respingere volta a volta gli attacchi, nulla tentando contro la piazza.

Meritano particolare cenno i combattimenti avvenuti a cavallo del Drin fra Asti e Pistuli intorno alla metà di dicembre, combattimenti che lasciarono per qualche giorno nutrire ai Turchi la speranza di potersi aprire una via verso S. Giovanni di Medua e che permisero loro di introdurre nella piazza un centinaio di carri di grano.

Il 7, 10 e 27 gennaio i Turchi tentano di impadronirsi delle posizioni avanzate montenegrine di fronte al Tarabosch, ma questi attacchi non riescono quantunque preparati ed appoggiati da un vivo fuoco di artiglieria.

Nel complesso a malgrado di una energica condotta ben scarsi risultati ottiene Hassan Riza Pascià; l'inazione degli alleati gli permette di far passare per successi i suoi ripetuti tentativi e questo rialza alquanto il morale della difesa, ma le risorse della piazza in viveri si andavano però lentamente esaurendo e così del pari le munizioni.

Già dal 5 dicembre eransi dovuti prendere provvedimenti particolari per evitare un eccessivo agglomeramento della popolazione dinanzi ai forni; la qualità del pane era inoltre notevolmente scadente. Gino Berri (*L'assedio di Scutari*) alla stessa data scrive: « Indubbiamente il pubblico è danneggiato nella borsa e nella salute. Il grano è stato raccolto nelle campagne in fretta e furia un mese prima del consueto, trasportato qui in spiche ed alla rinfusa, ammucchiato nei magazzini. Molto fu trovato guasto, altro umido ed un po' marcito, ma venne dato ordine di non badarvi. La questione igienica l'ha già risolta il governo, di autorità, trascurandola. Quanto alla legna il fornaio ci rimedi, ne adoperi poca, finga magari di cuocere il pane, ma la vendita deve rimanere aperta, altrimenti si fila diritti dinanzi alla corte marziale ».

Forse ha altresì interesse quanto narra il Berri alla data del 30 dicembre, perchè lumeggia la situazione interna a Scutari durante l'assedio e perchè permette di renderci ragione della violenta fine di Hassan Riza Pascià. « Soprattutto i Redif condotti da Durazzo da Essad Pascià sono impazienti di una soluzione. Essi in numero di 15,000 accorsero a difesa di Scutari col patto di restarvi quattro settimane al massimo. Fra poco invece le settimane di loro permanenza saranno dodici. Essi se ne sono lamentati spesso coi loro ufficiali e con Essad Pascià e giorni sono inviarono una petizione a Riza Pascià in cui lo pregavano di fare un attacco generale contro il nemico, oppure di lasciarli tornare alla difesa dei loro villaggi che essi hanno saputo essere stati occupati dai Serbi.

« Riza Pascià fece rispondere da Essad Pascià che gli attacchi non si possono fare quando se ne sente la voglia, ma solo quando è opportuno; ad ogni modo, affermando che i soldati non possono, nè debbono alzare alcuna voce in proposito, li esortava ancora a pazientare per alcuni giorni.

« Ma ciò è stato fonte di malumore e di inquietudine...: e per calmare un po' i nervi tesi dei suoi Redif, il governatore [illegible] di tanto in tanto qualche sortita di alcune centinaia di uomini ».

[illegible] del 2[illegible] gennaio: « Fra i soldati, specie fra quelli di Essad Pascià, il malcontento è sempre tenuto vivo dal desiderio incessante di ritornare alle loro case; anzi [illegible] da Brdica più di una compagnia [illegible] uomini) tre giorni sono approfittando della [illegible] pioggia, è fuggita abbandonando la trincea che le era stata affidata. Gli ufficiali della compagnia sono stati messi tutti agli arresti di rigore, ma il fatto ha vivamente impressionato tutti i Redif.

« [illegible] Riza Pascià è ancora in possesso di un mezzo che si è sempre mostrato efficace, sia pure temporaneamente; quando si accorge che il vento che spira è ostile, fa distribuire ad ogni soldato un megidié, un pezzo di argento che vale un poco più di quattro franchi; allora ritorna fra le fila un poco di calma relativa ».

La notte del 30 al 31 gennaio Hassan Riza Pascià era assassinato. Se la notizia potè in Scutari produrre qualche impressione, essa non stupì però nessuno poichè si sapeva che ripetute volte si era già tentato di sopprimerlo. Difatti il bisogno di danaro lo obbligava a smungere la classe ricca (i Mussulmani) e d'altra parte le tristi condizioni quanto a vettovagliamento lo rendevano inviso ai poveri.

Così parla di lui Gino Berri nella pubblicazione già citata: « Hassan Riza Bey, nato a Bagdad, fece gli studi mi-
« litari a Costantinopoli e poi a Berlino. Intelligentissimo,
« divenne uno dei migliori ufficiali dell'esercito turco, e rag-
« giunse sotto il regime di Abdul Hamid il grado di Pascià.
« Dopo la costituzione, il nuovo governo credette opportuno
« eliminare dai quadri gli ufficiali inabili e retrocedere coloro
« che pur essendo meritevoli per la loro capacità e la loro
« cultura, tuttavia troppo rapidamente avevano raggiunto
« gli alti gradi. Fra questi ultimi era Hassan Riza Pascià
« che ritornò colonnello. Egli stesso, riconoscendo l'oppor-
« tunità in generale del provvedimento che lo veniva a
« colpire, non se ne lamentò, tanto più che era giovane e
« godeva sempre la fiducia dei suoi superiori. A lui del resto
« venivano affidati incarichi e comandi come se fosse stato
« sempre generale. Qui a Scutari comandava a circa 30,000
« uomini.

« Era rigidissimo, severo nel compiere il proprio dovere
« nel pretendere lo stesso scrupoloso adempimento dagli
« altri. Per la verità, sulla sua tomba si deve dire che, se
« certe volte apparve anche ingiusto e feroce e giunse ad
« imporre gravi sacrifici alla popolazione, senza averne il
« diritto, quando il suo animo era sereno Hassan Riza Bey
« appariva cavalleresco, generoso ed aveva perfino atteggia-
« menti che commovevano. Rispettava gli avversari e li
« stimava... ».

Indubbiamente fu una grave perdita per la piazza la morte di Hassan Riza Pascià, ma non minor valore aveva l'uomo che gli succedeva Essad Pascià, che, per rispetto al suo predecessore, aveva il vantaggio di avere a sè pienamente devoto il non piccolo nucleo di truppe albanesi. Il suo primo atto però fu quello di far sapere intorno al 5 febbraio ai Montenegrini a mezzo del suo ufficiale di ordinanza, che essendo stato informato dell'armistizio era disposto ad uniformarvisi. Forse con questo atto egli intendeva di cattivarsi il favore della popolazione. Firmando col suo nome e titolo, egli comunicava così ufficialmente al nemico la morte di Hassan Riza Pascià. Ma i Montenegrini risposero che ormai l'armistizio era scaduto e che le operazioni sarebbero state riprese.

L'esposizione ora fatta degli avvenimenti ci prova che

[illegible] Hassan Riza [illegible] l'armistizio [illegible] tornato più che altro a danno degli assediati. Difatti mentre questi si erano logorati in alcuni inutili piccoli tentativi, gli assedianti si erano ristretti ad una azione puramente passiva. La decisione di Hassan Riza Pascià avrebbe potuto avere qualche utilità e qualche conseguenza se, approfittando della divisione dell'avversario imposta dal terreno, egli si fosse proposto di contromanovrare offensivamente. Ma forse la particolare sistemazione della linea di difesa (se ne parlerà in seguito) non avrebbe permessa una manovra del genere con forze notevoli. Da quanto si è detto e dai brani riportati dal Berri, che, chiuso in Scutari, è in grado di bene conoscere l'ambiente, probabilmente un primo [illegible] sarebbe stato seguito da uno sbandamento quasi [illegible] dei Redif albanesi desiderosi di recarsi a difesa [illegible] [illegible] oscere l'armistizio; difatti, se [illegible] una sosta, gli Albanesi gli [illegible] e le diserzioni [illegible] forze della difesa. [illegible]

Operazioni nell'Epiro.

[illegible] intorno ai primi di dicembre per [illegible] Turchi la situazione dei Greci sotto [illegible] migliori, anche quando la 2ª divisione [illegible] la 8ª. Il generale Sapundzaki però, [illegible] le vere condizioni del nemico, il 9 dicembre tenta un attacco contro le posizioni avanzate turche ad est e a ovest di Bizani limitandosi a dimostrazioni di fronte a questo gruppo di opere per la impossibilità di poterne controbattere l'artiglieria. Ma dappertutto si trovò di fronte numerosa fanteria bene appostata ed appoggiata dal fuoco di qualche pezzo, cosicchè l'attacco fallì con gravi perdite.

L'armata di Tessaglia aveva pienamente raggiunto ogni suo obbiettivo, ma ad un pronto spostamento del grosso di essa verso l'Epiro si opponeva la situazione politica, i Greci volendo mantenere numerose forze a Salonicco per affermarne il possesso, e la stanchezza dell'armata spossata dalle

fatiche e decimata dalle malattie. Nel mese di dicembre pare che solo una divisione, la 4ª, fosse inviata sotto Giannina, la 6ª divisione vi fu trasportata nella prima quindicina di gennaio. Intanto a rendere maggiormente efficace il blocco delle coste dell'Epiro i Greci occupano con piccoli distaccamenti i porti di Santi Quaranta, di Agios Joannas e di Parga, ed il 6 di gennaio riescono ad interrompere il cavo fra Vallona ed Otranto ripetendo un tentativo che non era loro riuscito nella seconda quindicina di dicembre.

Durante il mese di dicembre e durante la prima quindicina di febbraio le operazioni subiscono come una pausa; si ha solo qualche contrattacco turco (notevole per la forza impiegata quello dell'11 gennaio) contrattacco agevolmente respinto, e qualche tentativo di bombardamento fatto dai Greci delle opere di Bizani con ben scarsi risultati.

Nella seconda quindicina di gennaio giunti i rinforzi il 21, 22 e 23 è aperto un vivo fuoco contro le opere di Bizani e sotto la protezione di esso i Turchi sono respinti dai posti avanzati di Lozeci, Lezana, Avgo e Manoliasa. I Turchi però nei giorni successivi contrattaccano e riescono a sloggiare l'ala sinistra greca dalle posizioni conquistate (di fronte a Manoliasa).

Prima di proseguire nella esposizione degli avvenimenti che ebbero luogo sotto Giannina si ritiene ora conveniente di aggiungere qualche notizia a quelle già date intorno alle opere di difesa di quella piazza.

Giannina è postata quasi al centro di una conca, su di una linea di leggere ondulazioni che dividono la conca stessa in due parti, quella a nord-est occupata dal lago e quella a sud-ovest quasi pianeggiante ed in alcuni tratti paludosa. La conca è compresa fra due aspre catene aventi direzione nord-ovest, sud-est: queste catene, maggiormente distanti verso nord-ovest, a sud-est si saldano in una stretta attraversata dalla strada che da Giannina porta a Prevesa. Di conseguenza mentre da nord-ovest l'accesso alla conca è piuttosto agevole, difficile è invece il penetrarvi da sud-est, tanto più difficile inquantochè una serie di ondulazioni (Suka, Aja Nikolas, Avgo, Bizani, Kastrica) copre quasi a semicerchio la città permettendo alla difesa di spiegare numerose forze e di battere efficacemente la stretta senza che l'attaccante per gli elevati ed aspri rilievi che circondano

la stretta stessa abbia modo di far pesare una eventuale prevalenza.

Giannina comunica poi con la Macedonia e la Tessaglia per il colle di Drisco attraverso la catena che racchiude la conca a nord-est.

Queste direzioni di accesso determinano nella piazza tre settori di diverso valore; più importante quello sud che si oppone alla direzione maggiormente minacciosa, data la situazione.

Il settore sud si può ritenere formato dalle alture d'Aja Nikolas, d'Avgo, e di Bizani; l'altura d'Avgo però fortemente dominata e poco estesa aveva ben scarso valore. Essa era munita di qualche modesto trinceramento nel [illegible] appostato un posto avanzato, cosicchè, come si [illegible] agevolmente nelle mani dei Greci.

[illegible] più forte era la posizione di Bizani, che, [illegible]

[illegible] di difesa.

[illegible] organizzato quasi esseu- [illegible] un trinceramento quasi [illegible] raddoppiato, poco visibile, [illegible] due linee continue di difese [illegible] 20 metri e distanti una dal- [illegible] Qua e là lungo il trinceramento erano [illegible] 15 pezzi di vario calibro e di vario modello ripartiti [illegible] mitragliatrici. Nel complesso però [illegible] di Bizani, detto anche il piccolo Bizani [illegible] un robusto posto avanzato che doveva [illegible] golo morto del terrazzo superiore al quale [illegible] affidata l'azione lontana.

Coronavano il terrazzo superiore (Bizani Grande, tre batterie in calcestruzzo per 6, 8 e 4 pezzi collocate subito dietro la cresta. Le due prime però non erano ultimate e non vennero perciò armate. Collegavano queste batterie 10 appostamenti per 26 pezzi, appostamenti tagliati per la maggior parte dietro la cresta ma talvolta anche scavati nel pendio antistante. I parapetti e le blinde dei ricoveri erano formati da pietrame e da sacchi a terra. A protezione di queste opere erano state costruite due linee di trinceramenti per fanteria, e innanzi ad esse, ove il pendio si presentava più accessibile, erano stati piantati reticolati di filo di ferro.

Ma in genere il valore di queste opere era notevolmente ridotto dai seguenti difetti che daranno poi ragione del risultato ottenuto dai Greci nella azione decisiva che condurrà alla caduta della piazza: negli appostamenti per artiglieria i serventi non avevano alcuna protezione contro il tiro a shrapnel, e sopratutto molti degli appostamenti stessi erano facilmente individuabili: i trinceramenti per fanteria del pari non offrivano sufficiente protezione contro il tiro a shrapnel, i parapetti erano di spessore insufficiente e, dato il materiale col quale erano costruiti (pietrame) produssero numerose scheggie che contribuirono ad accrescere le perdite della difesa.

Sul rovescio di Bizani Grande erano costruiti ricoveri per uomini, viveri e munizioni e 2 cisterne. Complessivamente sui due terrazzi erano postati 45 pezzi di cui 12 mortai da 15 centimetri, 4 cannoni da 12,5 centimetri, 13 cannoni da campagna Krupp a tiro rapido, 6 vecchi cannoni da 10 centimetri, 3 vecchi cannoni da centimetri 8,5 e 7 vecchi cannoni da centimetri 7,5. Oltre a questo numeno si disponeva di un buon numero di mitragliatrici; il maggior numero di pezzi era però collocato sul terrazzo superiore (32). La direzione generale di tiro delle opere di Bizani era verso sud, ma non pochi pezzi erano anche in grado di battere nella direzione di sud est.

Fiancheggiavano ad ovest le posizioni di Bizani, le alture di Manoliasa e di Aja Nikolas sulle quali erano in posizione dietro trinceramenti campali da 40 a 48 pezzi di piccolo calibro fronte a sud ed a sud-ovest.

In complesso quindi il settore sud poteva disporre di circa una ottantina di pezzi quasi due terzi della intera dotazione di bocche da fuoco della piazza.

Quasi trascurato era il settore di nord-ovest; difatti i pochi trinceramenti di Sadoviki, Gardiki e Perama non vennero nè riattati, nè occupati.

L'intervallo fra il settore sud e quello nord-ovest era sbarrato dai trinceramenti di Duruti, muniti tutto al più di 6 pezzi da campagna, improvvisati quasi allorchè si ebbe qualche dubbio di una puntata greca in quella direzione, e debolmente presidiati poichè di fronte ad essi si ergeva una zona montuosa difficilmente attraversabile.

Migliori condizioni presentava il settore nord-est difeso

[illegible] batteria [illegible] per 2 pezzi [illegible] sul[illegible] [illegible] 15 pezzi di cui 2 da campagna tolti ai Greci, 5 da campagna Krupp a tiro rapido, 8 pezzi Krupp da 87 millimetri [illegible] vecchio modello) sulle alture di Kastrica.

Nel complesso quindi molto forte era il settore sud per l'efficienza dei lavori e per il numero delle opere; di qualche valore era il settore est per il terreno che in modo assoluto [illegible] permetteva d'impiegarvi altra artiglieria che quella da [illegible]tagna: tutto affatto indifeso era il settore nord-ovest, [illegible]ace di debole resistenza la cortina fra il settore nord-[illegible] quello sud pur che l'attenzione del difensore fosse [illegible] l'attaccante potesse giungervi di sorpresa.

[illegible] forza più che dal valore delle opere dalla [illegible] di fare giungere sotto di essa [illegible] per la difficoltà di trovare [illegible] in batteria un numero [illegible] conseguire rapidamente la [illegible] [in]fatti le opere di maggior [illegible] parte ben visibili e dotate [illegible]zione.

[illegible] 30,000 uomini ordinati su [illegible] la [illegible] divisione Nizam, la divisione Redif di [illegible] 2 divisioni miste formate coi fuggiaschi del-[illegible] Vardar. Aveva il comando di queste forze [illegible] Pascià. Lo spirito delle truppe era buono, gli ufficiali [illegible] numerosi ([illegible] dopo la rotta di Monastir molti erano [illegible] Giannina); del pari discrete erano [illegible] della piazza quanto a viveri e munizioni.

Il 2[illegible] gennaio, quando il principe Costantino assunse il [comando] delle truppe operanti nell'Epiro, il grosso delle forze greche gravitava contro il settore sud della piazza [illegible] aveva già occupate le posizioni avanzate, ad est un distaccamento aveva più che altro il compito di tagliare Giannina dalla Macedonia e dalla Tessagia, ad ovest un altro distaccamento aveva un compito puramente di sorveglianza. Scendendo nei particolari la dislocazione greca era la seguente:

Fronteggiava immediatamente il settore sud la 2ª divisione, a cavallo della strada Preveza-Giannina; le sue truppe

avanzate erano sull'altura di Avgo ed era rinforzata da 2 battaglioni del 4° reggimento (della 4ª divisione); il rimanente della 4ª divisione era sulla sinistra della 2ª ed alquanto indietro di fronte a Manoliasa. Immediatamente sulla destra della 2ª divisione presso Lezana e di fronte a Bizani si trovava la 8ª divisione fiancheggiata sulla destra ed immediatamente a nord-ovest di Lozeci dalla 6ª;

chiudeva nel settore est le comunicazioni della piazza il distaccamento del tenente colonnello Mitsas (1500 uomini fra guardia nazionale e truppe di marina) nei pressi di Metzovo;

osservava la piazza sull'estrema sinistra il distaccamento del colonnello Malamos da formato 1 battaglione dell'11° reggimento fanteria, 1 battaglione di guardia nazionale, 500 volontari epiroti e 2 pezzi da montagna Krupp di vecchio modello; si trovava presso Plesa;

il quartier generale era a Filippiades.

Ad Han Emin Agà proteggeva le comunicazioni delle forze greche contro la minaccia di bande segnalate a Paraminthja il distaccamento Ipitis di circa 3000 uomini con 5 pezzi Krupp da montagna di vecchio modello.

In complesso verso la fine di gennaio l'armata greca nell'Epiro comprendeva forse 50,000 uomini con circa 80 pezzi di cui 6 da 15 centimetri e 6 da 10,5 centimetri Krupp, di vecchio modello. Essa era a stretto contatto col nemico solo di fronte a Bizani dove le linee estreme si fronteggiavano da 350 a 400 metri di distanza; le linee avanzate greche avevano però ben scarso valore poichè costituite da trinceramenti per uomini in ginocchio e nettamente visibili, inoltre i parapetti erano costruiti con pietra e rottami alla meglio ricoperti da sacchi a terra. Più che altro dava ad essi valore l'impossibilità da parte turca di uno sbocco contro offensivo poichè a Bizani la linea delle difese accessorie era continua. In ogni modo, data la stagione. notevole era il disagio delle truppe avanzate, e valse solo a mitigarlo un tacito accordo intervenuto fra i due avversari, quello cioè di non aprire il fuoco durante la notte contro i braceri che venivano accesi nelle trincee.

Il principe Costantino non appena assunto il comando riconobbe la necessità di stabilire magazzini di viveri e di munizioni e di attivare il funzionamento dei servizî senza

di che non era possibile iniziare con speranza di successo operazioni decisive contro la piazza. Ma la stagione notevolmente inclemente ritardò tali preliminari al punto che le operazioni stesse poterono essere solo intraprese ai primi di marzo.

Operazioni marittime.

Concluso l'armistizio la flotta turca non aveva più la preoccupazione d'una immediata difesa di Costantinopoli, ciò non ostante essa all'inizio non accenna ad una maggiore attività. La flotta greca, fiduciosa nel successo, desiderava invece vivamente un'azione decisiva. L'11 dicembre in atto [illegible] essa appariva dinanzi ai Dardanelli (*Averoff*, *Psara*, *Hydra*, *Spetsai*) con una ventina fra cacciatorpediniere e [illegible] la flotta turca non mosse. Un forte numero [illegible] turchi, desideroso di combattere, promosse [illegible] che indusse Tahir Bey a rassegnare [illegible] Bey che si decise su[illegible]

[illegible] qualche [illegible] cacciatorpediniere ed un in[illegible] turco [illegible] lo stretto [illegible] il 17 [illegible] flotta turca lo passa. Ma la [illegible] greca [illegible] tale tentativo e che si teneva [illegible] Ne nasce un combattimento [illegible] durante le quali le due flotte ripor[illegible] insignificanti, [illegible] che la flotta turca [illegible] dei forti e ripassa lo stretto.

Può [illegible] qualche particolare circa l'azione il seguente rapporto [illegible] in proposito dall'ammiraglio Conduriotis:

« Lemno, 17 dicembre. Questa mattina alle ore 8 e 20 « mentre noi incrociavamo fra Kefalos, promontorio del« l'isola di Imbro e la costa della penisola di Gallipoli noi « scorgemmo la flotta nemica uscire dai Dardanelli. Alle 9 « ad una distanza di circa 17 chilometri noi la riconoscemmo; « si componeva delle corazzate *Turgut*, *Barbarossa*, *Messudjé*, *Assar Tevfik*, di un incrociatore del tipo *Hamidjè* e « da 6 ad 8 cacciatorpediniere. Le quattro corazzate si di« ressero verso ovest parallelamente alla costa dell'Elle« sponto. Noi virammo immediatamente a sinistra e ci dirigemmo contro di esse.

« Giunti ad una distanza di circa 12 chilometri il ne-

« mico aprì il fuoco; alle 9,25 noi cominciammo a rispon-
« dere e dopo 10 minuti la nave ammiraglia *Averoff* distac-
« candosi dal resto della flotta cercò di prendere il nemico
« fra due fuochi. Essa si avanzò così fino a 2900 metri dalla
« nave ammiraglia turca mentre le altre corazzate giunge-
« vano a 4100 metri.

« La nave ammiraglia nemica di fronte al fuoco violento
« dell'*Averoff* girò a destra e si diresse verso lo stretto
« seguita in disordine dalle altre navi.

« L'*Averoff* non potè inseguire poichè noi eravamo entrati
« nella zona d'azione dei forti che tiravano su di noi.

« Alle 10 e 30 l'intera flotta nemica era fuori di vista
« nello stretto. Noi continuammo ad incrociare dinanzi ai
« Dardanelli fino alle 2 del pomeriggio ».

Le perdite insignificanti avute dalle due parti possono far mettere in dubbio che le due squadre si siano avvicinate alla distanza di cui è cenno nel rapporto; in ogni modo anche questa volta la flotta turca non ritenne di poter venire ad una decisione. Forse in questo primo tentativo essa si propose più che altro di attirare la flotta greca sotto il tiro delle artiglieria dei forti.

Più tardi abbozzerà una puntata su Tenedo; il 22 le navi *Medjedjé* e *Hamidjé* unitamente a 3 cacciatorpediniere sboccarono dallo stretto, le due navi maggiori restarono sotto la protezione dei forti mentre i 3 cacciatorpediniere puntarono direttamente contro la cittadina di Tenedo dinanzi alla quale giungevano alle 2 del mattino.

Un cacciatorpediniere greco, che sorvegliava lo stretto, aveva intanto avvisata la flotta greca, questa salpò da Lemmo al più presto ed obbligò le navi turche a ripiegare.

Il 4 gennaio alle 7 del mattino 4 navi turche (fra le quali il *Medjedjé*) accompagnate da 4 cacciatorpedieniere uscivano nuovamente dai Dardanelli. Il *Medjedjé* si dirigeva verso Tenedo mentre le altre navi stazionavano sotto la protezione dei forti: la flotta greca avvisata lasciava subito l'isola di Lemmo. Dinanzi a Tenedo la *Medjedjé* scambiava qualche colpo di cannone con cacciatorpediere nemiche poi ripiegava verso le altre navi e la intera squadra turca rientrava nello stretto verso le 12 non appena all'orizzonte compariva la squadra greca.

L'11 gennaio la squadra turca riappariva di nuovo allo

[illegible] dello stretto, sostava qualche tempo sotto la protezione [illegible] forti poi ripiegava.

Queste azioni di insignificante valore permisero però ai Turchi di constatare come il blocco dello stretto fosse solo largamente tenuto, cosicchè fu da essi ritenuto possibile di forzarlo con una nave veloce e bene condotta. Infatti nella notte dal 14 al 15 gennaio l'incrociatore *Hamidjé* (del cui [illegible] si dirà in seguito) riusciva a sfuggire alla osservazione [illegible] ed a inoltrarsi nell'Egeo. Il mattino del 13 gennaio la squadra turca composto delle navi *Turgut Reis*, *Barba-[illegible]*, *Messudjè*, *Medjedjé* e *Assar Tewfik* accompagnata da [illegible] atorpediniere si affacciava allo stretto. Lasciata la nave *Assar Tewfik* a guardia del passo si dirigeva su Imbro e [illegible] sud-est verso Lemmo. Il comandante turco [illegible] i successo ritenendo che parte della flotta [illegible] dello *Hamidjé*. Alle 11 circa [illegible] flotta greca accorsa rapida-[illegible] zio il fuoco delle artiglierie. [illegible] a ripiegare dap-[illegible] inseguita dal solo [illegible] distanza di circa 5,000 [illegible] combattimento era terminato [illegible] nei Dardanelli.

[illegible] riportate dalle navi greche, più [illegible] delle navi turche, non tali però da far [illegible] nave fuori di combattimento, come [illegible] greca.

[illegible] notare che mentre l'ammira-[illegible] dell'*Hamidjé* (non perdendo di vista lo scopo principale [illegible] era quello di impedire lo sbocco del grosso della squadra turca, l'ammiraglio turco conta di sorprendere la flotta nemica divisa, ma non pensa per l'azione [illegible] ad impiegare tutti i mezzi di cui dispone, lasciando senza forse bisogno per la presenza dei forti, una nave (l'*Assar Tewfik*) dinanzi allo stretto. Non solo ma poi nulla fa per ottenere già un primo successo forzando il passo di sorpresa durante la notte, il che probabilmente gli avrebbe permesso di cogliere quasi alla fonda la flotta greca nella baia di Mudros. Probabilmente la deficiente istruzione degli equipaggi non gli permetteva di compiere di notte una tale manovra.

Veramente notevole, specialmente se si tien conto della condotta del rimanente della flotta turca, è il *raid* dell'*Hamidjé*, tanto più se si tien conto del fatto che egli tagliò e percorse rotte frequentatissime in vista di coste abitate in prevalenza da popolazioni di razza greca, ciò che avrebbe potuto agevolare i Greci nella raccolta di notizie ove fosse stato in precedenza stabilito un buon servizio di informazioni.

L'*Hamidjé* il 15 gennaio compariva improvvisamente dinanzi a Sira bombardava il deposito di carbone, la polveriera e la officina elettrica, poi tirava qualche colpo di cannone contro l'incrociatore ausiliario *Macedonia* che si trovava in quel porto in riparazione obbligando il comandante della nave ad aprire i compartimenti stagni a affondarla per evitare danni maggiori. I Greci allarmati sbarrano con mine il Pireo ed ordinano che siano spenti alcuni fari. Il 18 gennaio l'*Hamidjé* era a Beirut ed il 19 a Porto Said; rifornitosi di carbone, traversava il canale di Suez e si recava a Gedda nel Mar Rosso. Nella parte seguente verranno poi esposte le operazioni in seguito compiute da questa nave.

Nel comlesso non certo importanti si potevano ritenere i risultati ottenuti dalla flotta turca ad eccezione dell'audace *raid* dell'*Hamidjé*, se però li poniamo in relazione a quelli ancora più scarsi ottenuti fiancheggiando le linee di Ciatalgia appare evidente che se fino dall'inizio della guerra essa avesse rivolta la sua attività verso l'Egeo avrebbe legato ai Dardanelli la flotta greca, limitandone l'azione di conquista delle isole e facilitandovi così l'invio di rinforzi specie in quelle maggiori più vicine alla costa asiatica; questo risultato sarebbe stato raggiunto senza nemmeno voler tentare, come non pare sia stata ricercata mai, una azione decisiva.

Ma gli avvenimenti quali si svolsero permettono un'altra considerazione. Una decisa prevalenza di forze avrebbe potuto permettere di assicurarsi con una vigorosa azione il dominio dell'Egeo. Non essendo forti o non sentendosi forti si poteva almeno pensare ad audaci punte di navi veloci che avrebbero potuto seriamente disturbare i trasporti greci; l'efficacia di un tale modo di agire è chiaramente messa in evidenza dalla puntata dell'*Hamidjé*. Ma il peregrinare di questa nave nel Mediterraneo e perfino nel mar Rosso

ci prova che una tale linea di condotta perchè avesse potuto avere qualche influenza sull'andamento della guerra avrebbe richiesta la sistemazione di un punto di appoggio, e le isole dell'Egeo si prestavano a crearne qualcuno senza eccessiva spesa. Ove poi nell'Egeo invece di tali punto d'appoggio la flotta turca avesse disposto di una buona base navale il còmpito della flotta greca sarebbe stato ben più arduo che non quello di bloccare i Dardanelli. Quella preparazione che era mancata in terra era quindi mancata anche sul mare.

Dicesi che nell'ultima azione navale il fuoco delle navi greche fosse particolarmente preciso, e senza riportare qui i dati da taluno citati il fatto non può sorprendere; difatti dopo tre mesi di operazioni il personale greco, già buono, doveva essere singolarmente agguerrito. Sotto questo punto di vista in migliori condizioni relative all'inizio della campagna doveva trovarsi il personale turco per il precedente stato di guerra con l'Italia. Questo ci fa ritenere come sia tornato tutto a svantaggio della flotta turca l'aver tanto tentato a ricercare un'azione decisiva, e come per una marina sia necessario di [illegible] immediatamente all'inizio delle operazioni (fra gli altri) di un personale bene addestrato nel tiro e [illegible] che le permetterà di poter serenamente affrontare un nemico che disponga anche di un maggior numero di navi e di pezzi.

Operazioni dopo la rottura delle trattative.

Il 16 dicembre ebbero inizio a Londra le trattative per la pace che si trascinarono per qualche tempo incerte, ma nelle quali non fu possibile di eliminare un notevole punto di dissenso segnato dal possesso di Adrianopoli che ripugnava ai Turchi di cedere per ragioni di politica interna. Intorno al 23 di gennaio il governo turco stava per cedere allorchè fu rovesciato da nu improvviso colpo di stato che portò al potere Mahmoud Schevket Pascià. Il nuovo partito non si rendeva ragione della vera situazione nella quale si trovava la Turchia, non voleva cedere Adrianopoli poichè la riteneva una condizione disonorevole senza pensare che se la situazione poteva lasciare qualche speranza intorno al possesso delle linee di Ciatalgia e di Bulair, non era possibile pensare ad Adrianopoli, poichè le

truppe si trovavano nella assoluta impossibilità di pronunciare su larga scala un qualche atto offensivo.

In conseguenza del colpo di stato il 23 gennaio la conferenza di Londra si scioglieva e 2 giorni più tardi il 30 gennaio alle 7 del pomeriggio l'armistizio scadeva; le ostilità avrebbero potuto essere riprese alla stessa ora del 3 febbraio.

Operazioni sotto Scutari.

Ai primi di febbraio si trovavano sotto Scutari tutto l'esercito montenegrino ed il grosso della 3ª armata serba (divisione Sumadja I e divisione Drina II) (1).

Può ora essere conveniente riassumere le notizie che si hanno circa le opere di Scutari. Questa piazza mancava di robuste opere moderne in calcestruzzo o in muratura; più che altro la si poteva ritenere rafforzata con carattere semipermanente; particolarmente completa era la sistemazione delle difese accessorie composte essenzialmente da reticolato di filo di ferro disposto in un numero di linee che variava da 2 a 6. Questa sistemazione di difese accessorie quasi continua dà ragione sia della lunga ed ostinata resistenza opposta dalla piazza, sia del contegno della difesa (atti contro offensivi quasi solo parziali). E difatti il reticolato di filo di ferro fra tutte le difese accessorie è quella che meno risente dell'azione del cannone, non solo ma quando le linee sono multiple ben poca probabilità ha l'attaccante di poterle superare di viva forza.

D'altra parte lo stabilire una linea quasi continua di difese accessorie è in parte di danno per la difesa poichè riduce di troppo la fronte di sbocco di una contro offesa, fronte di sbocco che può inoltre essere facilmente sorvegliata e battuta dall'assediante.

Questa considerazione vale a darci ragione della condotta

(1) Il resto delle forze serbe era così dislocato:
un distaccamento della 3ª armata a Prizrend;
grosso della 1ª armata (parte della divisione Danubio I, divisione Morava I, divisione Morava II, brigata Morava, divisione Timok II) fra Uskub, Küprulü e Monastir;
il resto della 1ª armata (grosso della divisione Danubio I, divisione Drina I) attorno a Nisch in Serbia;
le divisioni Timok I e Danubio II erano sotto Adrianopoli;
la 4ª armata aveva la divisione Sumadja II attorno a Mitrovitza e la brigata Javor nel Sangiaccato più a nord.

tenuta dalla difesa di Scutari; col rinchindersi in Scutari i Turchi si posero al riparo da ogni sorpresa, ma furono bloccati nella piazza più dalle loro difese accessorie che non dal nemico.

Era inoltre facile pei Montenegrini tener chiuso nella piazza un numero quasi uguale di Turchi a malgrado degli scarsi mezzi di cui disponevano.

Dietro la linea delle difese accessorie erano stati costruiti [illegible] trinceramenti per fanteria che in qualche punto per la cura posta nella loro costruzione e per la loro forza costituivano saldi punti di appoggio. L'artiglieria, che in generale aveva fuoco a puntamento diretto, era collocata [illegible] linea della fanteria con lavori di carattere [illegible] degli afforzamenti erano stati costi[illegible] durante l'assedio.

[illegible] linea di difese accessorie quasi con[illegible] tratto in tratto da punti di appoggio [illegible] sicuro da qualsiasi [illegible] da soli qualora la [illegible] le [illegible] da difese accessorie [illegible] cura si era cercato [illegible]. Le trincee per fanteria [illegible] perchè generalmente interrate; [illegible] aveva permesso lo scavo (Tara[illegible]) erano invece costituite da sacchi a terra.

La piazza [illegible] di forse 90 bocche da fuoco [illegible] parte era già in posizione, il rimanente era [illegible] riserva per essere spostato a seconda del bisogno. [illegible] seguenti calibri:

[illegible] cannoni Krupp da 150 millimetri [illegible];
[illegible] obici da campo da 120 millimetri;
12 mortai da 120 millimetri;
24 pezzi da campagna e montagna a tiro rapido;
[illegible] cannoni da campagna Krupp ad affusto rigido.

Risulta da questi dati evidente la ristretta capacità difensiva tenuto conto della estensione della linea di difesa; la ristretta azione a distanza, per il piccolo numero di bocche da fuoco di medio calibro e sopratutto per il tipo di bocche da fuoco di cui si disponeva. Se ne può dedurre la convenienza per la difesa di rifiutare un duello con le artiglierie

dell'attaccante. Inoltre la difesa aveva ben poca possibilità di efficacemente appoggiare una azione contro offensiva.

I Turchi disponevano inoltre fra gli altri materiali di 4 proiettori da 90 centimetri stabiliti sul Tarabosch, a Brdica, sul Castello e su di uno dei piroscafi armati.

La piazza era divisa in quattro settori:

Tarabosch, comandante tenente colonnello Kemal Bey;

Brdica, comandante, colonnello Jbrahim Talat;

Bardanjolt, comandante prima Hassan Riza Pascià ed in seguito il capitano Hassim Bey;

Stoj, comandante Essad Pascià.

Vi era inoltre un ridotto costituito dal Castello e dalla linea Tepé-Kiri.

Se prima dell'inizio delle operazioni e perfino durante le operazioni stesse fu possibile in parte creare ed in parte migliorare i lavori di difesa, non fu possibile pensare a costruire ricoveri per le truppe che in generale stazionarono all'aperto sul rovescio delle posizioni. Le riserve però poterono sempre usufruire sia delle caserme della città sia di due piccole caserme per un battaglione ciascuna costruite sul Tarabosch ed a Brdica.

L'organizzazione difensiva pur essendo in generale conforme a quanto si è già detto presentava nei varii settori qualche particolare caratteristica in relazione alle forme del terreno ed alla situazione particolare dei settori stessi relativamente all'andamento generale della linea di difesa.

Di importanza decisiva per la difesa era la posizione del Tarabosc dalla quale si dominava l'intera cerchia delle opere. Il terreno però a pendio ripido e roccioso ed interamente scoperto favoriva notevolmente il difensore.

Lungo la cresta del Tarabosch alle quote 570, 591, 394 e 212 ed al gomito che fa la Bojana all'uscita del lago di Scutari erano stati costruiti robusti punti di appoggio per fanteria. Di particolare importanza il punto di appoggio a quota 591 con doppia linea di fuoco e rinforzato da artiglieria (2 obici da campo da 12 centimetri, e 2 mortai da 12 centimetri); poteva esso considerarsi come il ridotto della difesa del Tarabosch e da esso si potevano battere sia le pendici verso il lago sia il terrazzo del Murican. Il punto di appoggio a quota 570 (il più occidentale) costituiva come un posto avanzato. Era rinforzato da 2 pezzi da campagna,

ma era dominato a meno di 3 chilometri dal restante della cresta del Tarabosch e potè sostenersi per qualche tempo solo per la impossibilità per i Montenegrini di portare sulla cresta stessa potenti artiglierie.

Fra questi punti di appoggio correvano trinceramenti quasi continui per fanteria nel versante sud; nel versante nord dai due punti di appoggio di quota 570 e di quota 591 due trinceramenti si dirigevano verso il lago. A nord il Tarabosch era quindi affatto indifeso, ma in quel tratto era guardato dai due piroscafi armati di cui si è parlato

I trinceramenti erano per tiratori in piedi, in parte scavati nella roccia ed in parte costituiti da un parapetto di pietra sciolta ricoperta da 2 o 4 strati di sacchi a terra. In [illegible] ai trinceramenti si stendeva una robusta linea di difesa accessoria, linea che aveva qualche sviluppo anche nel versante nord. L'artiglieria era collocata fra quota 394 e quota 212 e [illegible] di quota 394; nella prima [illegible] posizione coperta che [illegible] più che altro quindi [illegible] spazzando con tiri obliqui il terreno immediatamente antistante ai trinceramenti; nella [illegible] pezzi di medio calibro in barbetta battevano nella direzione del Murican e 4 pezzi da campo in posizione coperta dietro la cresta potevano battere nella direzione [illegible] còmpito quasi puramente di fiancheggiamento. Nel complesso quindi il Tarabosch presentava una [illegible] zona di ostacolo efficacemente battuta da trinceramenti poco vulnerabili; per contro era capace di una ristretta azione lontana.

Mentre al Tarabosch la linea di difesa si poteva ritenere quasi continua, la difesa delle alture di Brdica era formata solo di punti di appoggio per fanteria collegati da brevi tratti di trincee di carattere campale capaci dai 15 ai [illegible]. Continua era però la linea delle difese accessorie che si appoggiava ai due lati alla Bojana ed alla Drinassa; normalmente il reticolato era su 3 file, ma in qualche tratto il numero delle file saliva a 5 o 6. Fra questi punti di appoggio eran state costruite due batterie; quella ad est era armata da 6 pezzi di medio calibro e la [illegible] a 4 pezzi da campagna e batteva nella direzione Asti. Essa aveva carattere quasi semipermanente il para-

petto era protetto da lamiere ricoperte da uno strato di terra, ed il fronte di gola era chiuso da un muro di mattoni. La batteria ad ovest meno robusta aveva un tracciato ad angolo in modo da poter battere con 5 pezzi nella direzione di sud e con 2 pezzi verso ovest. Rinforzavano l'azione di questi due pezzi altri 4 pezzi da campagna posti in un trinceramento a nord ovest della batteria.

Le due posizioni di Brdica e Tarabosch venivano quindi a costituire come due robusti bastioni fiancheggiantisi reciprocamente. Meno forte era nel complesso l'organizzazione di Brdica, poichè non immaginandosi da parte turca un concorso serbo sotto la piazza non venne ritenuto possibile per parte dei Montenegrini una seria azione verso quella direzione.

I Turchi inoltre avevano attribuita notevole importanza anche al Bardanjolt ove avevano stabilita una linea quasi continua di difesa rinforzata da punti di appoggio che correva sul Piccolo Bardanjolt; Bardanjolt Grande era stato organizzato solo come posto avanzato. Due erano i punti di appoggio per fanteria e le difese accessorie erano stabilite su di un numero di file che variava da 3 a 6. I trinceramenti muniti di traverse avevano un tracciato bastionato il che permetteva un efficacissima azione di fuoco vicina. Presso quota 163, erano piazzati 8 pezzi in un trinceramento a tracciato circolare.

Tutto affatto diversa era la sistemazione difensiva di Bardanjolt Grande che consisteva solo in punti di appoggio per fanteria isolati e capaci da 300 a 400 uomini. A malgrado di questo i Montenegrini stentarono notevolmente ad impadronirsene e non riuscirono poi in questo settore a conseguire altro successo di importanza.

Una caratteristica tutta particolare dato il terreno pianeggiante e scoperto avevano i lavori nella zona di Stoj e di Vraka. Essi consistevano in trinceramenti successivi e ravvicinati per tiratori in piedi; dinanzi a questi trinceramenti correvano 6 linee di difese accessorie immediatamente battute da robusti punti di appoggio capaci da 400 a 800 uomini e completamente chiusi. Le varie linee di difesa erano poi collegate da comunicazioni a zig zag fra le quali erano costruiti numerosi appostamenti per pezzi isolati in grado di far fuoco sia nella direzione di nord sia in quella est. Lungo il Kiri correva poi una linea quasi continua per fanteria e per artiglieria la quale era in grado

di battere completamente Bardanjolt Grande. All'angolo nel quale i trinceramenti del Kiri si saldavano con quelli di Stoj era stata costruita una batteria capace di 16 pezzi che però non offriva ai serventi un sufficiente grado di protezione.

Funzionava da seconda linea rispetto a Brdica (collegando il Tarabosch al Bardanjolt) la linea Tepé, Castello, forte sia per una robusta organizzazione delle difese accessorie (2 a 4 file), sia per l'ostacolo rappresentato dal Kiri e dalla Drinassa.

Nel complesso le fortificazioni di Scutari non avevano notevole valore, mancavano opere robuste e solide e [illegible] scarseggiavano potenti artiglierie. Per contro completa era la sistemazione delle difese accessorie, anzi si può ritenere che quanto a difese accessorie si sia esagerato [illegible] così al presidio della piazza la possibilità di eseguire [illegible] di una certa scala atti contro offensivi. Ma le [illegible] una maggior capacità di resistenza [illegible] della piazza e difatti il lago [illegible] Kiri, Drinassa, Bojana determina[illegible] difficili erano le comunicazioni [illegible] l'attaccante a formare quattro [illegible] e avrebbero potuto prestarsi mutuo [illegible] Questo inconveniente era maggiormente sentito [illegible] fra Kiri e Drinassa e Drinassa e Bojana [illegible] ai Turchi di dedicare meno cure [illegible] di Brdica a favore dei rimanenti settori maggiormente minacciati.

[illegible] linea di difesa dominava tutto il terreno di [illegible] era [illegible] in un punto dal restante della cresta del Tarabosch, ma in questo tratto non vi era possibilità per l'attaccante di porre in azione mezzi potenti) ed in molti tratti la natura del terreno (roccia) dava particolare resistenza ai trinceramenti in parte interrati senza permettere all'attaccante di eseguire lavori di approccio.

Da quanto si è già esposto e da quanto si dirà si vedrà che a queste ragioni intrinseche della buona resistenza di Scutari se ne aggiunge un'altra e cioè l'insufficienza dei mezzi posti in azione dall'attaccante ed il mediocre impiego fatto di essi.

(Continua).

[illegible]
capitano

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata

(*Continuazione* — V. dispensa VII pag. 2153)

III.

Rapporti di dipendenza gerarchica fra i comandanti d'artiglieria.

I rapporti testè esaminati fra i comandanti d'artiglieria e quelli delle altre armi non raggiungerebbero un fine pratico, se non fossero integrati da una perfetta osservanza delle dipendenze gerarchiche fra i vari comandanti d'artiglieria, dipendenza che, utilizzando armonicamente il giusto concorso di ciascuno, può e deve efficacemente contribuire sia a facilitare e ad assicurare la buona esecuzione del concetto del comandante le truppe che il perfetto accordo fra l'artiglieria e le altre armi nelle varie fasi della lotta.

Nel capo precedente ho cercato di porre in rilievo come, per l'efficacia del suo concorso, l'artiglieria debba, entro i limiti delle sue attribuzioni, essere lasciata libera di scegliere le modalità tattico-tecniche ritenute dai suoi capi più convenienti per raggiungere il fine voluto dal comando e per prestare alle altre armi la voluta cooperazione.

Aggiungerò ora subito che, perchè il rendimento di quest'arma sia portato al massimo di efficacia, è necessario che i comandi superiori di essa non si sovrappongano inutilmente agli inferiori, che non ne limitino le attribuzioni con un malinteso accentramento.

Con razionale divisione del lavoro, che ripartisca in modo equo còmpiti e responsabilità, i comandanti tutti d'artiglieria devono concorrere a ritrarre dai potenti mezzi, di cui dispongono, quell'alto grado di perfezione, quale si può pretendere dalle elevate doti che debbono possedere di competenza tecnica e di abilità.

Come un ben inteso spirito di cooperazione li porta ad armonizzare l'azione loro con quella dell'arma sorella, così intensi e sentiti vincoli di fratellanza d'armi li devono trarre a prestarsi vicendevole aiuto nel non facile còmpito d'impiego dell'arma propria.

I rapporti fra di loro, iniziatisi al principio della marcia offensiva, si svolgono vivi e ininterrotti nella ricognizione del nemico e del terreno, nella scelta e nella presa delle posizioni, nella definizione degli obbiettivi, nell'impiego del fuoco, continuando sino al termine della lotta.

Attività di lavoro, prontezza d'intuito, rapidità di esecuzione, sano spirito d'iniziativa, calma, serena e completa larghezza d'idee, vivificheranno tali rapporti più di quello che [illegible] possa farlo l'esposizione di norme minute, che [illegible] stesso, dando un sapore artificioso all'impiego, ne [illegible], inceppando iniziative e scemando va[illegible] un campo, dove l'opportuno deve [illegible] prevalere sullo schematico.

[illegible] cui devono essere regolati [illegible] dell'artiglieria sul campo di [illegible] fra i vari comandanti di quest'arma [illegible] da adattarsi con indifferenza e senza [illegible], sia al caso di aggruppamenti anche di [illegible] con direzione unica e con vigorosa [illegible], come a quello di batterie ripartite fra le truppe [illegible] in modo frammentario nell'ordine di battaglia.

Se [illegible] un'azione d'artiglieria, in cui i diversi aggruppamenti agissero in modo indipendente, autonomo, impulsivo, non meno nocivo sarebbe imbrigliare le batterie, subordinarne la dislocazione ad esigenze formali o schematiche.

Ai vari raggruppamenti d'artiglieria si devono solo dare le indicazioni utili a determinare il loro buon impiego, lasciando poi che l'unità risultante sia quale permettono la situazione speciale o la particolare azione offensiva, o difensiva, che si svolge, quale esigono gli scopi ed il terreno, cui i comandi varî devono informarsi, come criterio sicuro di dislocazione.

Per quanto sia cosa ovvia e a tutti notoria, pure non è inopportuno ribadire il concetto essere il tiro che va assog-

gettato alla tattica, e all'impiego del fuoco dover presiedere considerazioni tattiche. Ciò significa che i comandanti tutti d'artiglieria devono avere cognizioni di tattica molto solide. Essi devono conoscere alla perfezione i principî informatori della tattica di fuoco dell'artiglieria, devono anche conoscere i principî d'impiego dell'artiglieria avversaria, e, per evitare spiacevoli sorprese, dovrebbero supporre nell'avversario idee larghe e tutt'affatto moderne, supporre che egli sappia anche valersi dei nuovissimi mezzi, che può fornire la navigazione aerea. Sopratutto poi essi devono saper apprezzare i bisogni delle altre armi, segnatamente della fanteria, per cui devono saper vincere le difficoltà tecniche, adattando, volta per volta, senza preconcetti, ma, con senso pratico e genialità, i meccanismi di tiro al caso concreto.

Solo a tal patto sarà utilmente sfruttata l'opera di tutti, in quanto lo consentano le speciali condizioni del terreno e della lotta.

I comandi superiori, sulle direttive del comandante le truppe, esercitano una funzione direttrice e coordinano lo impiego dell'arma propria rispetto alle altre armi (1).

Essi fanno quanto sta in loro per conferire alle posizioni sicurezza ed efficacia e per agevolare direzione tecnica e condotta del fuoco. Dirigono, nei limiti voluti dai singoli casi, gli eventuali lavori di rafforzamento, quelli per gli accessi alle posizioni, per il defilamento di queste, per gli sbocchi in avanti. Mercè un'attiva sorveglianza del campo di battaglia e col seguire attentamente l'andamento del tiro delle unità dipendenti, procurano che il fuoco d'artiglieria, prontamente e tempestivamente aperto, abbia la voluta ef-

(1) Poichè attualmente è di molto accresciuta l'importanza tattica dell'artiglieria, così tal funzione direttiva e coordinatrice è divenuta più complessa e delicata. Nella sua esplicazione rifulgono le qualità geniali e artistiche dei comandanti d'artiglieria, i quali devono piegare alle circostanze quanto concerne coordinamento di azioni di fuoco, opportunità della sua esecuzione, organizzazione dei concentramenti, formazione della massa, ecc. Essi devono saper conciliare esigenze opposte, come ad es.: la convenienza di non lasciare indisturbata zona alcuna del campo di battaglia e l'altra di concentrare gli sforzi sugli obbiettivi più importanti: e per ciò fare devono in ogni istante ben conoscere le situazioni, apprezzare i bisogni, con retto uso d'iniziativa. E per mantenere fresche le attitudini delle dipendenti unità, per conservare l'entusiasmo nei cannonieri, devono usare con criterio oltrechè il fuoco le forze fisiche e mor[illegible], non ricorrendo ad azioni, che non sieno necessarie.

[illegible] assicurandosi all'uopo e vigilando per una razionale [illegible]

Perchè tutto [illegible] sia possibile, occorrono un'ottima scelta [illegible] posto dei vari comandi, sicuri e costanti collegamenti [illegible]

[illegible] del tiro e dei bersagli è necessaria per [illegible] efficacia. Essa importa quanto [illegible] delle posizioni, del nemico [illegible] quanto le misure, che si devono prendere [illegible] sicurezza dell'artiglieria, [illegible]

[illegible], ricognizione, provvedimenti per la sicurezza [illegible], che mai devono diminuire d'intensità per [illegible] del combattimento. Esse, intimamente con[illegible] giudiziosa scelta del posto dei comandi, si [illegible] da.

[illegible]

[illegible] comandi inferiori, tenendo pre[illegible] comando deve corrispondere [illegible] tamente superiore nel rag[illegible] I comandi superiori, per [illegible] sorvegliare sull'impianto e [illegible] dei collegamenti, provvedendo, in caso [illegible] mezzi propri o promuovendo, in spe[illegible] mezzi adeguati dal comando delle truppe [illegible]. Il funzionamento dei collegamenti deve du[illegible]. E così ciascun comando in sott'or[illegible] anche se è temporaneamente destinato a far parte [illegible] raggruppamento tattico occasionale, per cui sia messo [illegible] diretta dipendenza di un comandante di fanteria, deve, [illegible] casi eccezionali, cui si provvederà volta per volta [illegible] disposizioni speciali (1)), mantenere relazione col co-

(1) [illegible] mente il grado d'autonomia varierà secondo circostanze [illegible] presumibile del raggruppamento e secondo la distanza di esso [illegible] unità.

mando organico, suo superiore. Ciò è indispensabile, perchè il comando superiore possa sempre mantenersi al corrente della situazione delle unità dipendenti, sia per tenersi pronto a riprenderle con facilità sotto la propria direzione, che per dare sempre fondati pareri, se richiesto, al comandante le truppe o provvedere con opportune indicazioni alla dislocazione dei servizi di rifornimento delle munizioni, ecc.

È questo del rifornimento delle munizioni altro importante compito, cui sono interessati i comandanti tutti d'artiglieria.

Il servizio di rifornimento delle munizioni è talmente importante che sovente, specialmente in caso di operazioni offensive o difensive, per le quali si preveda lunga durata e consumo enorme di munizioni, le predisposizioni per assicurare rifornimenti abbondanti e tempestivi saranno minutamente concertate dallo stesso comandante il corpo d'attacco e di difesa. Comunque la responsabilità dei rifornimenti sul campo di battaglia grava sui comandanti d'artiglieria i quali, anche per questo, dovranno evitare fuochi inutili (1).

La facilità e sicurezza di alimentazione di fuoco alle batterie è elemento grande della potenza dell'artiglieria e, coll'infondere fiducia, dà calma e rafforza la fede nei suoi comandanti. Ma, se i rifornimenti sono tanta parte dell'efficienza delle batterie in azione, il fatto nuovo che varie specialità d'artiglieria si troveranno a combattere insieme nelle guerre future, complica il servizio ed esige che agli organi di esso sieno preposti ufficiali scelti per avvedutezza, calma, energia.

I comandanti dell'arma dovranno poi porre ogni cura al pronto arrivo delle munizioni, considerando questa operazione « non come rifornimento di dotazioni eccezional« mente consumate, ma come alimento indispensabile per « il funzionamento ordinario delle batterie » secondo il concetto giustamente espresso dalle nostre « Norme generali » (§ 89). Sarebbe grave la responsabilità di quel comandante d'artiglieria, che, per difetto di attività, causasse sospensioni forzate di fuoco alle batterie in azione.

(1) Un'analisi più particolareggiata del servizio di rifornimento si farà nel capo seguente trattando delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

I provvedimenti al riguardo dovranno essere presi con larga e geniale applicazione delle disposizioni regolamentari, influendo sul pratico valore di essi, più che la classificazione dei servizî e dei cómpiti, l'opportuna dislocazione degli organi di rifornimento ed un giudizioso smistamento loro in relazione alle circostanze tattiche, sfruttando all'uopo, nei limiti del possibile, la rete delle comunicazioni. Così, ad esempio, non sono da escludere ripieghi speciali per addensare le munizioni verso i reparti, che maggiormente hanno consumato o che si preveda debbano consumare di più. Parimenti si potranno [illegible] vantaggio disporre in tempo debito opportuni scambî di munizioni, quando alcune unità debbano, per scopi particolari, consumare un maggior numero di granate e viceversa.

Perchè le disposizioni prese per l'affluenza delle munizioni dai comandi superiori e da queste notificate a quelli in sottordine possano avere in ogni istante sicuro e celere corso, è necessario che vengano stabiliti collegamenti speciali tra i comandanti d'artiglieria e quelli degli scaglioni di rifornimento.

Tali collegamenti, per evitare qualunque possibilità di disguido durante lo schieramento delle truppe, dovranno funzionare fin dall'inizio della marcia offensiva. Dopo avviato il combattimento, lo stesso delinearsi dell'azione, le riconosciute necessità di tiro, la constatazione dei consumi per le unità in azione, saranno norma, per tutti i provvedimenti di sua competenza, al comandante d'artiglieria di corpo d'armata, preposto alla direzione del vitale servizio di rifornimento e, sulle cui indicazioni i comandanti in sottordine daranno le opportune disposizioni perchè, cogli occorrenti spostamenti di carri per munizioni delle batterie e delle colonne, i proietti di rifornimento vengano a portata delle unità.

I collegamenti per il rifornimento sono in massima promossi dall'indietro all'avanti e vengono nel loro insieme a costituire una rete a tergo delle posizioni, su cui l'artiglieria sarà giunta ad appostarsi (1).

(1) Tenendo conto delle necessità di collegamento, segnalazione, esplorazione, osservazione del tiro, ecc., si vede che non è poco il personale occorrente in più di quello indispensabile pel servizio dei pezzi. Poichè dall'opera di questo personale dipende la bontà del funzionamento dei vari servizi, non saranno mai eccessive le cure di addestramento avute per esso nel tempo di pace. Per taluni servizî poi il personale deve essere assolutamente specializzato.

Passando ora dal generale al particolare, per meglio chiarire la natura dei rapporti fra i comandanti varî d'artiglieria, faremo un rapido esame delle loro attribuzioni. All'uopo terremo presente quanto dicono al riguardo le nostre « Norme », le quali, molto opportunamente, lasciano chiaramente intendere la convenienza di sfruttare, nei limiti del possibile, l'opera di ciascun comandante: e, laddove si presenti l'occasione, faremo un esame comparativo delle idee in vigore da noi con quelle di qualcuno dei principali eserciti.

* *

Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata è il consulente del rispettivo comandante di corpo d'armata nell'impiego generale dell'arma e, secondo le direttive di questi, ha comando e responsabilità d'impiego delle artiglierie pesanti eventualmente assegnate al corpo d'armata. Sempre poi ha la direzione tecnica del servizio d'artiglieria nella propria grande unità, correndogli però l'obbligo di conoscere in ogni istante la dislocazione dei reparti di rifornimento e di tenersi collegato con essi.

Nei casi eccezionali, in cui, per disposizione del comandante il corpo d'armata, gli sia affidato il comando tattico di tutta o di parte dell'artiglieria dipendente, egli esercita la funzione direttrice con quella larghezza di comando, che è inerente al proprio elevato grado, che non consente d'immischiarsi nei còmpiti dei comandanti in sottordine. A questi possibilmente manderà gli ordini per iscritto, senza escludere che possa darli anche verbalmente o cumularli coll'esposizione di direttive verbali, come sovente farà quando, ultimata la propria ricognizione, vedrà i suoi comandanti di reggimento o di gruppo, che eventualmente abbia mandato a chiamare.

I suoi ordini si limiteranno a indicazioni circa gli scopi da conseguire, e circa le zone di postazione, che assegna a ciascun reggimento o gruppo. Eventualmente disporrà pei lavori di rafforzamento, per il servizio d'informazione, di vigilanza del campo di battaglia, di rifornimento delle munizioni. In alcuni casi, specialmente trattandosi di attacco di posizioni rafforzate con opere campali, darà norme per la ripartizione dei bersagli fra le batterie leggere e quelle pesanti. Designerà, se del caso, le frazioni d'artiglieria, che debbono appoggiare i singoli attacchi.

Durante il combattimento e sempre quando eserciti un effettivo comando tattico vigila sui comandi dipendenti affinchè il tiro non sia uno spreco di munizioni, regola l'intensità [illegible], facendo alternare tiri lenti di qualche batteria [illegible] tanto con intensi concentramenti, secondo situazione e bersagli, provvede all'esecuzione di ricognizioni [illegible] probabili cambi di posizione (1).

* *

Secondo lo spirito delle « Norme generali » (§ 79) e di quelle « per il combattimento » (§ 223) il comandante del reggimento divisionale [illegible] l'artiglieria [illegible] di battaglia il naturale comandante tattico [illegible], che [illegible] secondo le direttive [illegible] al comandante [illegible].

Tenendo conto delle condizioni probabili, in cui si svolgerebbe una battaglia nel nostro probabile terreno d'azione [illegible] funzionare il co[illegible] ne, per lo svolgimento dei [illegible] da alla pratica [illegible] e il caso, in cui le bat[illegible] diretta dipendenza del pro[illegible] lizioni [illegible] anzi deve essere egualmente sfruttata l'opera dei co[illegible]. Tuttavia la Questione è di tale [illegible] qualche considerazione in proposito.

[illegible] « Norme », all'infuori di quanto è detto sulle attribuzioni dei vari comandanti d'artiglieria, non vi è un [illegible] convenienza o meno d'impiegare l'artiglieria per reggimenti o per gruppi, se si eccettua quanto è contemplato dal secondo comma del § 225 delle Norme per il combattimento relativo a frazioni d'artiglieria eventualmente assegnate a reparti distaccati o incaricati di compiti speciali. In alcuni regolamenti degli altri eserciti la [illegible] oggetto di attenzione speciale. Così, nel recente regolamento giapponese, è ammesso che, ordinaria-

(1) Per la [illegible] d'artiglieria di corpo d'armata, quale è esposta dai nostri regolamenti, possono consultarsi [illegible] i §§ 64, 79, 80, 89, 103, 154 162 delle « Norme generali » ed i §§ 222, 2[illegible], 226, 260, 274 delle « Norme per il combattimento ». Si farà in seguito un esame comparativo [illegible] particolareggiato di tali compiti.

mente, l'artiglieria deve essere impiegata per gruppi. Il regolamento tedesco dà normale tanto l'impiego per reggimenti che per gruppi. In Francia, per quanto attenuate, secondo le ultime pubblicazioni ufficiali, fanno ancora testo autorevole le idee del Percin, secondo le quali sembrerebbe doversi considerare quasi normale nell'impiego della divisione la costituzione di raggruppamenti temporanei delle tre armi e conseguentemente la scissione dell'artiglieria divisionale in gruppi posti alla diretta dipendenza dei comandanti di fanteria.

Senza approfondire maggiormente la questione, il che non avrebbe del resto eccessivo interesse, mi limito ad esprimere l'opinione già più volte accennata che l'impiego d'artiglieria deve essere scevro da qualunque preconcetto e che l'unità è un *desideratum*, il quale va, volta per volta, subordinato al terreno e alle circostanze tattiche. Lo spiegamento dell'artiglieria non deve essere rigido, per semplice desiderio di omogeneità o per attaccamento all'ordine formale. Val meglio una disposizione scaglionata e frammentaria, che sfrutti il terreno e consenta un largo uso di posizioni coperte e di fuochi d'infilata. Tal frazionamento, mentre facilita la direzione del tiro nei singoli gruppi e rende più facili ed efficaci i concentramenti di fuoco, diminuisce per contro il grado d'offensività nemica. Ottimo al riguardo è il concetto espresso dalle nostre « Norme per combattimento » al § 230; (1) e dovrà, io credo, considerarsi eccezionale il caso, in cui il comandante di reggimento guidi i gruppi su di una sola linea, caso eventualmente ammesso dal § 224 delle suddette « Norme ».

Del resto le nostre « Norme » coll'assenza di un'apposita massima circa la convenienza d'impiego per reggimento o per gruppi, dànno, se ben m'appongo, adito ad una logica interpretazione delle attribuzioni di comando dei varî comandanti, lasciando supporre che il più delle volte l'artiglieria divisionale, potente strumento d'azione nelle mani del comandante la divisione, agirà alla diretta dipendenza del comandante il reggimento divisionale, e ad un tempo

(1) Esso testualmente così si esprime « Non difficilmente tutta l'artiglieria che opera sotto il comando tattico di un comandante superiore dell'arma verrà raccolta sopra un'unica posizione, ma, d'ordinario, risulterà invece disposta a gruppi, o a batterie, intervallati o scaglionati ».

che per quest'esercizio di comando, non è necessario che i gruppi [illegible] una lunga linea continua, anzi [illegible] massima, il contrario.

L'[illegible] comando sarà resa possibile dall'impianto e [illegible] mantenimento di ottimi e sicuri mezzi di collegamento.

Non [illegible] resto necessario, anzi sarebbe dannoso, che il [illegible] reggimento comandi materialmente i gruppi. [illegible] conservano la loro autonomia, anche se per avventura [illegible] su una stessa linea, ed il comandante il reggimento [illegible] a seguirne lo svolgimento, senza intervenire [illegible] l'esecuzione.

[illegible] è [illegible] a quella già vista per [illegible] d'artiglieria [illegible] d'armata, quando questi [illegible] tattiche, e solo alquanto più particolareggiata (1).

[illegible] sceglie le zone di postazione dei gruppi dipendenti, secondo le direttive del generale di divisione o [illegible] d'artiglieria di corpo [illegible] gruppi dipendenti. Ripar[illegible] determina quali gruppi di [illegible] il fuoco e dispone perché ciò [illegible] simultaneamente e colla voluta in[illegible]

[illegible], nell'indicare a ciascun gruppo l'ob[illegible] i gruppi fra i settori della difesa, [illegible] di fanteria, che il gruppo [illegible] di queste truppe, il loro man[illegible] relazione [illegible] situazione [illegible]

[illegible] artizione dei còmpiti fra le unità di[illegible] più difficili e delicate, che esigono

(1) [illegible] delle Norme per il combattimento — edizione [illegible] felice frase i còmpiti dei vari comandanti d'arti[illegible] di gruppo la direzione del fuoco, a quello di batteria [illegible] medesimo.

(2) [illegible] dei compiti è nella pluralità dei casi più vantag[illegible] dei settori, in quanto sfrutta meglio la potenzia[illegible] ed evita il pericolo di farne rimanere alcuni inattivi, in momenti critici. La cosa è stata giustamente riconosciuta nell'edizione definitiva delle « Norme ».

tutta la capacità ed attività del comandante il reggimento. Nel corso del combattimento è lo stesso svolgersi dell'azione, che impone nuove ripartizioni, per cui alcune batterie sono destinate alla lotta d'artiglieria, altre, generalmente appostate più avanti, divengono specialmente batterie di fanteria. Il comandante l'artiglieria divisionale segue attentamente le azioni delle une e delle altre, pronto a riprendere alla mano le batterie, che si rendono disponibili, per battere nuovi bersagli, che si presentino, a rinforzare i gruppi, che si trovino in condizioni difficili con batterie eventualmente rimaste a disposizione, a ordinare eventualmente passaggi di batterie a raggruppamenti temporanei.

Non deve mai considerare l'azione di fuoco delle sue batterie come cosa a sè, ma porla in relazione a quella dell'artiglieria delle unità tattiche laterali, potendo, per esempio accadere che il tratto di fronte nemico battuto frontalmente dalle sue batterie sia battuto di fianco o d'infilata da quelle di un'altra divisione. Così, anche godendo di una relativa autonomia d'impiego, può, per effetto dell'inquadramento stesso del combattimento, concorrere ad aumentare gli effetti del concentramento di fuoco, ed è in ogni modo pronto a passare alla dipendenza tattica del comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Nella ripartizione delle zone di terreno fra i gruppi non è escluso che si debbano tollerare incrociamenti di fuoco fra i gruppi, notando che, più che alla ripartizione del terreno giova por mente a quella degli obbiettivi.

Durante il combattimento, assumendo le necessarie informazioni, provvedendo ad alimentare di munizioni le unità impegnate, il comandante l'artiglieria divisionale mira a facilitare il còmpito dei gruppi dipendenti, a coordinare l'azione del loro fuoco con quella delle altre truppe e dei gruppi delle divisioni laterali. Conscio che l'opportunità del tiro è elemento primo di efficacia, procurando d'impedire che si sprechino munizioni su bersagli non rimunerativi, frena possibili abusi di fuochi, ordina concentramenti, regola la celerità. Mediante accurate ricognizioni predispone per cambi di posizione.

Il comandante il reggimento di corpo d'armata, quando il reggimento operi riunito, ha gli stessi còmpiti del comandante l'artiglieria divisionale, secondo le direttive del comandante il corpo d'armata, che si vale dell'artiglieria di corpo d'armata come di mezzo efficace per influire sull'andamento della lotta. In attesa degli ordini per l'impiego, il comandante il reggimento suppletivo terrà le proprie batterie disponibili e pronte a prendere di mira gli obbiettivi, che dovranno battere (1).

Il comandante il gruppo, è il comandante tattico per eccellenza delle sue batterie, il vero regolatore dell'impiego del loro fuoco.

Anche se il comandante il reggimento ha il comando tattico dei gruppi, la dipendenza delle batterie dal comandante del gruppo è diretta, completa, assoluta.

È pertanto il gruppo vero nucleo tattico. I suoi vincoli di mole oggidì, in quasi tutti gli eserciti, sono tali che si conciliano colle esigenze di comandabilità, e sono anche in giusto rapporto quantitativo colle fanterie, di cui possono aver incarico di aiutare la missione.

Se il reggimento, che più che unità tattica va considerato come unità organica, in molte circostanze potrà agire sotto il comando tattico del proprio comandante, a più forte [illegible] potrà dirsi per il gruppo, con vantaggio grande del [illegible] e della funzione direttiva. Rare volte il terreno e le circostanze saranno di ostacolo (2).

---

(1) [illegible] ad esempio, dal generale Percin, l'artiglieria [illegible] l'impiego speciale di rinforzare quella divisionale. [illegible] che, anche ammettendo normale la possibilità di [illegible], sarà sempre il comandante del corpo d'armata [illegible] tale ripartizione, secondo le circostanze del [illegible], agisca riunita o ripartita, l'artiglieria [illegible] a disposizione del comandante del corpo d'armata, [illegible] di riserva. Le nostre « Norme » al riguardo hanno [illegible] ed opportunamente un passo avanti, considerando anche [illegible] di artiglieria di corpo d'armata [illegible]

(2) La batteria è unità di tiro e di questo esclusivamente [illegible] compete la direzione tecnica. Tuttavia, [illegible] dal risultato tattico anziché dal tecnico, [illegible] di batteria devono avere buon criterio tattico [illegible] per piegare la tecnica alle esigenze tattiche. Solo [illegible] e con salde cognizioni tattiche potranno i comandanti di batteria vincere le difficoltà inerenti alla presa di posizione, alla preparazione del tiro, stabilire il defilamento, ricognizione dell'obbiettivo, ecc.), all'esecuzione del fuoco. Poichè [illegible] il fuoco non va disseminato a caso in generale quando la batteria è inquadrata nel gruppo, ed abbia assegnato [illegible], non deve lasciarsi tentare ad abbandonarlo per altro, che sembri più lusinghiero, potendo questo magari essere di minore importanza tattica. Tuttavia le cognizioni tattiche, oltre a facilitare l'esplicazione [illegible]

Sovente specialmente all'inizio della battaglia d'incontro, il comandante di gruppo eserciterà la funzione di comandante superiore d'artiglieria, mentre la direzione si accentrerà più tardi nei comandanti superiori, con cui si tiene costantemente collegato.

In base alla missione od agli ordini ricevuti esegue la ricognizione della zona di postazione scelta o fissatagli, compiendo le stesse operazioni intellettuali e materiali del comandante il reggimento, ma più ristrette, precise e dettagliate.

Intanto, mentre le batterie del gruppo avanzano alla posizione d'attesa, chiama generalmente per tempo i capitani a riconoscere la posizione, dà prescrizioni per la disposizione delle singole batterie, per l'avanzata loro, per i collegamenti, rifornimenti, ecc. (1). Notisi però che, se nella zona di postazione del gruppo, ha ampia facoltà di stabilire le posizioni per le singole batterie, deve riserbare però ai comandanti di batteria i particolari di loro competenza circa l'effettiva postazione dei pezzi, i lavori di adattamento, ecc.

Per la scelta delle posizioni terrà, per quanto è possibile, conto della vulnerabilità, della facilità di preparazione del tiro. Ma guida principale saranno sempre gli ordini del comandante il reggimento e gli obbiettivi d'attacco della fanteria, poco importando, secondo condizioni di terreno, che le batterie sieno raccolte o distanziate, su di una sola linea o scaglionate.

Per facilitare l'esecuzione del tiro, avendo sempre in mira di ottenere risultati pronti, distribuisce, se del caso, schizzi panoramici, dà indicazioni sulle distanze, sugli obbiettivi, sul terreno. Orienta i comandanti di batteria sulla situazione, sui còmpiti del gruppo, sui risultati della propria esplorazione. Ben collegato col comandante di fanteria e provvisto di buoni osservatori, si mantiene sempre informato delle condizioni del combattimento, ed è responsabile di tenersi in grado di designare ai capitani gli obbiettivi iniziali e i successivi.

Determina il numero di batterie da impiegare, e il momento, in cui devono impegnarsi, ricerca gli osservatori, ripartisce gl'incarichi fra le batterie, provvede alla sicurezza, predispone i cambi di posizione, preparando le ricognizioni ulteriori. Controlla il fuoco delle dipendenti batterie, e dell'esecuzione di questo trae norma dagli ordini che riceve o dagli accordi diretti colla fanteria.

Ordina cambiamenti di obbiettivo, dispone per concentramenti di fuoco, quando è informato o intuisce dove si [illegible] l'attacco [illegible].

[illegible] specialmente [illegible] dell'avversario, destina [illegible] batterie [illegible] fanteria [illegible], col [illegible] delle circostanze, a variare le missioni delle batterie, le quali [illegible], volta per volta, battere tutte artiglieria [illegible] parte artiglieria e parte fanteria.

[illegible] le batterie [illegible] bersagli o la zona di sorveglianza [illegible] gli scopi secondo dislocazione e terreno, [illegible] colui, che dà l'intonazione [illegible].

[illegible], si [illegible] di designare volta per volta egli stesso [illegible] di batterie, se tal sistema non assorbe troppo [illegible] a perdite di tempo ed è conciliabile [illegible] combattimento. Variando le circostanze [illegible] e soprattutto variando la condizione del [illegible] ripartire la zona da sorvegliare fra le batterie [illegible] dare a ciascuna tutta la zona, stabilendo [illegible] speciali circa l'esecuzione del fuoco. In tal caso si [illegible] a funzioni di controllo e può spendere maggiore attività nel seguire l'azione della fanteria, nel curare i collegamenti, nell'inviare informazioni ai superiori gerarchici. Può allora anche meglio regolare l'intensità di fuoco [illegible] batterie destinate a controbattere l'artiglieria nemica [illegible] momenti, in cui è necessario proteggere le batterie [illegible] fanteria; e meglio può coordinare l'azione propria [illegible] quella degli altri gruppi, concorrendo, se del caso, con

l'opera propria nel gruppo, permetteranno ai comandanti di batteria di decidersi prontamente e logicamente in presenza di situazioni impreviste, di funzionare come comandanti superiori d'artiglieria in casi speciali e non infrequenti o che esigono capacità d'apprezzamento della situazione: come ad esempio, talune volte, all'avanguardia, in unione a distaccamenti speciali, nell'accompagnamento episodico della fanteria all'attacco, ecc. Non è anche escluso che, per raggiungere speciali obbiettivi o per aumentare il rendimento del concorso per l'azione decisiva, la batteria possa scindersi in frazioni minori, che rappresentino un vero moltiplicarsi delle unità di tiro con aumento dell'efficienza complessiva. Anche ciò è accennato dalle nostre « Norme ».

(1) È ovvio che tanto per la ricognizione, come per l'osservazione, e il comandante del gruppo si varrà del personale a sua disposizione. Di tutte le operazioni da compiere egli ha la direzione immediata: ma non può nè deve accentrare tutto in sè. Essenziale è che abbia idee chiare di ciò, che deve fare, e che dia però compiti precisi ai propri dipendenti

tiri obbliqui, di rovescio, ecc. a battere tratti, che altrimenti sfuggirebbero all'azione di fuoco.

Tale coordinamento d'azione sarà generalmente regolato dai comandi superiori; ma non è escluso che possa avvenire anche d'iniziativa, per sano spirito di fratellanza di armi, quando siavi la possibilità di vedere.

D'iniziativa potrà pure il comandante di gruppo, in casi urgenti e improrogabili, inviare batterie in accompagnamento ai reparti di fanteria trovantisi in situazioni speciali, cambiar posizione, ecc.

Di ogni iniziativa presa per la visione, ch'egli ha del combattimento o per accordi diretti con i comandanti dei reparti vicini di fanteria, dovrà però, appena possibile, informare i superiori gerarchici, i quali sempre informerà anche, con celerità ed esattezza, di quanto risulta dalla sua osservazione circa il nemico ed il terreno e che creda possa interessarli.

***

Nel terminare queste brevi note circa le attribuzioni dei varî comandanti d'artiglieria, ricordo ancora una volta come le norme regolamentari non devono eccedere in prescrizioni minute, le quali avrebbero per effetto di danneggiare lo spirito d'iniziativa, su cui si deve fare il massimo assegnamento.

Gli ordini del comandante le truppe o dei superiori gerarchici, le disposizioni per mantenere una costante cooperazione colla fanteria, per un'intima unione fra i comandanti dell'arma, le notizie raccolte con accurate ricognizioni (1), possono solo fruttificare, se i comandanti d'artiglieria avranno la mente pronta a escogitare felici iniziative, l'animo gagliardo ad affrontare serenamente le responsabilità, se avranno doti di profonda cultura tattica e di carattere.

Solo a tal patto potrà l'artiglieria mantenersi poderoso coefficiente di successo.

(*Continua*)

A. Bindi
Capitano d'artiglieria.

(1) Le ricognizioni sono d'un'importanza preziosa per la riuscita delle operazioni, ed i mezzi impiegativi non saranno mai troppi. Per facilitarne l'esecuzione a batterie da montagna, che siano assegnate ad unità operanti in zone collinose o pianeggianti, converrà che i comandi provvedano a fornire queste di esploratori a cavallo. Un campo nuovo aprirà l'aeronavigazione.

LA QUESTIONE DEI CONTRATTI MILITARI NELLA SUA ESSENZA E NELLE SUE FINALITÀ

S. E. il ministro Sacchi, nel discorso elettorale politico pronunciato in Cremona il 19 ottobre 1913, dichiarava che il governo, dopo l'esito dell'inchiesta sul palazzo di giustizia, aveva assunto l'impegno di procedere ad una vasta riforma degli appalti. Tale riforma, egli osservava, produrrà maggior rigore nell'ammissione alle aste; procedure precise; [illegible] vasta scala del massimo ribasso e del tipo [illegible] revisione dei capitolati, in cui dovrà [illegible] il vano, e sostituire alle clausole leonine a favore dello Stato, che ottengono spesso l'effetto [illegible] patti improntati a sostanziale equità; [illegible] contro [illegible] degli appaltatori di liti.

Questi punti essenziali, enunciati da un autorevole membro del governo, richiameranno senza dubbio l'attento esame del Parlamento, e colmeranno una lacuna negli ordinamenti amministrativi dello Stato, la cui pesantezza è stata maggiormente accentuandosi, a mano a mano che il crescente sviluppo economico, industriale e commerciale, [illegible] forme sempre più rapide e snelle. Le alte parole del ministro mi fecero impressione, perchè in esse mi sembrò di ravvisare in rapida sintesi tutto un sistema di idee, sorto spontaneo nella mia mente, attraverso all'esperienza acquistata nella pratica esplicazione dei contratti militari. Stabilii così di approfondirne lo studio, portando [illegible] contributo all'esame di siffatti argomenti che, se a prima vista sembrano aridi e modesti, rivestono tuttavia un carattere della maggiore importanza, potendo coinvolgere altissimi interessi d'indole finanziaria e morale.

***

La materia dei contratti appartiene alla nostra legislazione amministrativa, derivata in gran parte dall'amministrazione francese, pel tramite del Piemonte. Le istituzioni

infatti della Francia repubblicana ed imperiale, come egregiamente afferma un distintissimo funzionario del Ministero della guerra, il dott. Mercurio, in un bellissimo studio pubblicato sulla *Rivista militare* del 1908, (1) e dal quale io traggo queste brevi notizie storiche, anche dopo il tramonto dell'epopea napoleonica, costituirono per l'Italia un faro luminoso irradiante all'intorno vivida luce di libertà e di grandezza, mentre le memorie del dominio austriaco, destarono sempre un senso istintivo di poca simpatia, per tutto ciò che potesse avere soltanto un lontano sapore di tedesco.

La genesi adunque dei nostri istituti amministrativi in genere e di quelli militari in ispecie, riposa sulla storia dell'amministrazione francese, il cui ciclo, dall'antico regime si spinge attraverso alla rivoluzione, sino al fortunoso periodo napoleonico. Egli è appunto da questo ciclo, che scaturisce quello dell'attuale nostra amministrazione, il quale partendo dal Piemonte dopo la restaurazione, perviene al nuovo momento storico del regno costituzionale.

La necessità dei contratti militari si manifestò allorquando, caduto il feudalismo e sorte le monarchie assolute, si addivenne in Francia alla istituzione del tesoro regio ed alla contemporanea creazione della milizia permanente. Quest'ultima, organizzata dal Sully sotto Enrico IV, aumentata dal Richelieu sotto Luigi XIV, è dai ministri Colbert e Louvois, avviata ai più grandi fastigi della grandezza regale. L'amministrazione militare, cui affluiva tanta parte delle pubbliche entrate, addivenne una delle più grandi ed importanti materie di governo. Ma lo stesso regime economico che aveva distrutto il regime feudale, diede origine nella nuova forma di organizzazione amministrativa, al sistema degli appalti degli uffici e dei servizi pubblici, perchè se il Re aveva nelle forme il monopolio dell'autorità, non poteva sottrarsi all'influenza della ricchezza capitalistica. Allo Stato occorreva del danaro, e questo non poteva che essere attinto alle sue sorgenti. Gli appalti avevano un duplice scopo: assicurare il mantenimento delle truppe, anche quando le casse dello Stato fossero vuote; offrire l'alea di

(1) *Le origini storiche dell'amministrazione dei corpi* — studio del dott. EUGENIO MERCURIO. — *Rivista militare italiana*, dispensa III, IV, VI del 1908.

larghi e cospicui guadagni, agli appaltatori ed ai cointeressati.

Il Re assoldava i capitani: i capitani assoldavano la truppa. Il Re pagava ai capitani un tanto per uomo, e le truppe provvedevano da loro stesse ai rispettivi bisogni dei viveri, del vestiario e dell'equipaggiamento.

Ma spesso il capitano diventava il fornitore dei suoi soldati, e la disciplina ed il sentimento militare non potevano certamente avvantaggiarsene. Finchè la guerra mantenne il suo carattere avventuroso colle devastazioni e le rapine, il sistema ebbe sempre maggiore sviluppo, ma quando nel secolo XVII, essa cominciò ad essere svolta con severità di metodo, e le requisizioni acquistarono un andamento regolare, fu d'uopo riordinare i servizi amministrativi, massime sotto il punto di vista dei viveri.

Il genio del Louvois, fece sorgere in tal modo le imprese di appalto per le forniture dei viveri, e cioè i cosidetti munizionieri. Si stabilirono le caserme, fu creata l'uniforme. A poco a poco il corpo non fu più uno strumento di speculazione del capitano ma formò un'azienda a sè, sotto l'influsso della rivoluzione francese prima, ed in seguito, specialmente per il Piemonte, sotto quello del regime costituzionale.

Tutto ciò, dice il Mercurio, anche questo di onore e di gloria della dinastia Sabauda, la quale nata da modeste origini, in paese non ricco di prodotti naturali, senza risorse industriali e privo di traffici pressato da vicini alteri e prepotenti, teatro di guerre secolari, crebbe alla ferrea scuola della necessità, mostrando le più alte virtù guerriere e civili. L'indirizzo dato da Emanuele Filiberto, le istituzioni finanziarie di Carlo Emanuele II, le riforme di Vittorio Amedeo II, le iniziative in materia di semplificazione amministrativa di Carlo Alberto, costituiscono il fulcro su cui si adagia l'odierno congegno dei contratti militari, inspirato alla legge sulla contabilità generale dello Stato, proposta dal ministro Cambray-Digny, e promulgata il 22 aprile 1869.

Questa legge, fu determinata dal bisogno di applicare al Regno d'Italia un sistema unico finanziario, abrogando o meglio fondendo insieme come in ampio crogiuolo, le antiche disposizioni peculiari alle singole provincie, appartenenti

ai cessati governi. Suo precipuo intento fu quello di ottenere, che nessuna parte delle forze patrimoniali sfuggisse al fine cui era destinata, e di premunirsi contro l'indolenza e l'incapacità degli agenti. Il Monteloux infatti saviamente ammonisce che: « le gouvernement qui fairait une « fausse application des fonds confiés a ses soins, enten« drait plus mal encore ses devoirs ».

Ma lo scopo che la legge sulla contabilità generale dello Stato si prefigge, richiede l'estrinsecazione di due termini più facili ad essere indicati che tradotti in atto, e cioè: la buona disposizione organica degli agenti, ed un ordinato sistema amministrativo. La piena e razionale coordinazione di questi due fattori, che dovrebbero integrarsi a vicenda, potrebbe condurre alla perfezione. Ma la perfezione, giova pur ricordarlo, non è tra gli attributi umani. Adunque, ripeto, dalla legge sulla contabilità generale dello Stato, è sorta la istruzione sulla stipulazione dei contratti per l'amministrazione della guerra, in data delli 28 luglio 1912.

Io non tenterò nemmeno di inoltrarmi nel pelago di questa complicata istruzione, perchè per farlo, dovrei sconfinare dai limiti che mi sono proposto e che mi possono essere consentiti dall'indole di questo lavoro.

Cercherò invece, dopo avere appena accennato ai principi generali di diritto su cui i contratti trovano il loro fondamento, di dare un'idea sintetica, — sulle orme magistralmente tracciate dal De-Cupis (1), — delle varie forme di contratto previste dalla nostra istruzione, facendo qualche considerazione, improntata a criteri di praticità, piuttostochè a superfluo e cattedratico dottrinarismo.

***

Chiamasi adunque contratto e convenzione, qualunque patto validamente fermato, in virtù del quale uno assume un obbligo verso di un altro, che ha quindi il diritto di costringerlo giudizialmente allo adempimento dell'obbligo stesso.

Tutti i contratti si risolvono in mezzi, coi quali si può costringere taluno a dare, a fare o a non fare qualche cosa.

(1) *Legge sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato*, annotata dall'avvocato ADRIANO DE-CUPIS. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1886.

Gli estremi essenziali per la validità dei contratti sono costituiti: dal consenso delle parti contraenti — dalla loro capacità di contrarre — da una cosa determinata che formi l'oggetto della convenzione — da una causa lecita.

La nostra legislazione amministrativa stabilisce tre forme di contratto: l'asta pubblica — la licitazione privata — la trattativa privata, e consente anche che i servizi possano, in casi speciali, essere eseguiti ad economia. Tali forme hanno per iscopo di ottenere: *nelle vendite*, un aumento fatto dagli offerenti, sopra un minimum fissato da chi promuove la gara — *negli acquisti*, un ribasso fatto dagli offerenti, sopra un maximum stabilito dall'autorità medesima.

L'asta pubblica ha luogo, come la parola stessa lo dice, pubblicamente, in seguito a manifesti emanati dall'autorità appaltante. Può essere effettuata con tre metodi: mediante offerte segrete — ad estinzione di candela vergine — per mezzo del pubblico banditore. Chiunque può concorrere all'asta purchè munito del certificato di moralità e del deposito cauzionale. L'aggiudicatario nella prima seduta è solamente provvisorio, perchè ad essa tien dietro un periodo determinato dall'autorità appaltante, così detto dei fatali, per la presentazione delle offerte non inferiori al ventesimo. Spirati i fatali, si procede al reincanto, sulla base dell'offerta più favorevole ricevuta durante i fatali stessi, addivenendo così all'aggiudicazione definitiva.

La licitazione privata invece si svolge, mandando avvisi alle ditte o persone ritenute idonee a concorrere alla licitazione, perchè presentino la loro offerta; ovvero inviando loro uno schema di atto, in cui sia esposto l'oggetto dello appalto, perchè lo restituiscano coll'indicazione del prezzo.

La trattativa privata si ha, quando trattasi con una sola persona.

I servizi ad economia infine hanno luogo quando, per circostanze eccezionali o per speciali disposizioni della legge, non sia possibile provvedere colla forma pubblica o privata.

Qualunque sia la forma, il contratto deve essere stipulato sulla base dei capitoli d'oneri, generali e speciali, vale a dire delle condizioni regolanti i reciproci impegni che intervengono fra le parti contraenti.

Così nei capitoli d'oneri figureranno le varie modalità, secondo le quali si deve eseguire un contratto; la natura e la

importanza delle guarentigie che i concorrenti devono produrre per assicurare l'adempimento dei loro obblighi; ed infine le penalità, nel caso di inadempimento degli obblighi stessi.

Questi brevissimi cenni possono dare, a mio avviso, una sommaria idea della vasta tela, su cui si sviluppa la vicenda laboriosa delle contrattazioni. Enunciata così la tecnica dei differenti sistemi, prendiamoli ora in esame sotto il punto di vista della loro opportunità e della loro pratica applicazione.

***

La parola asta, osserva il De-Cupis, proviene dalla latina *hasta*, arma guerriera ed insegna regale, che quale simbolo del diritto di guerra e pubblico, veniva piantata all'aperto, là dove si esponevano per la vendita le cose tolte ai nemici, come preda bellica. Era quindi il segno tangibile, o meglio l'esponente del più legittimo acquisto. Ma sopraggiunta la corruzione, dilaniata la repubblica dai dissensi intestini, oltre la preda bellica, furono messi all'asta anche i beni dei privati cittadini, dimodochè tale parola assunse un carattere di odiosa iniquità. Essa fu sul principio considerata semplicemente come un facile mezzo di vendita, atto a impedire che nell'aggiudicazione fra molti concorrenti, potesse commettersi la menoma parzialità, e soltanto in seguito si scorse nell'asta un'effetto economico, adoperandola come tale. Ma l'idea economica non potè balzar fuori ed entrare nell'àmbito del diritto privato, se non quando l'asta fu spogliata da ogni essenza e parvenza di iniquità e di ingiustizia. Il metodo dell'asta è dunque assai antico, e si perpetuò nei secoli, perchè inspirato al concetto della legalità: elemento questo di capitale importanza, quando trattisi di pubbliche amministrazioni, le quali, dovendo affidarsi ad un numero straordinario di agenti, debbono essere sorrette dalle più prudenti cautele.

Evitare che i funzionari possano per incapacità o negligenza nuocere all'interesse dell'erario, e difendersi dall'avidità di ignobili affaristi, le cui brame possono addivenire insaziabili quando hanno di fronte l'ente governo; ecco, come già dissi, gli obbiettivi più importanti della legge sulla contabilità generale dello Stato. La quale stabilisce due massime fondamentali e cioè: che i contratti, salvo

casi eccezionali, debbano essere stipulati in seguito ai pubblici incanti; e che possibilmente le grandi imprese, vengano suddivise in piccoli lotti, per facilitare la concorrenza.

Ma la legge raggiunge veramente ed efficacemente lo scopo che si propone? Ardua è la risposta, perchè nei pubblici incanti bisogna distinguere quello che brilla alla luce, da quello che si nasconde tra le tenebre.

Brillano alla luce, il principio della libera concorrenza e la maggiore rettitudine nel deliberamento, quantunque si dovrebbe ammettere, almeno in linea di principio, essere l'onestà degli agenti, un presupposto indiscutibile di qualunque legislazione. Il De-Cupis splendidamente afferma, che i limiti stabiliti dal legislatore per circoscrivere in determinate forme la libertà dell'azione amministrativa, non debbono giudicarsi come diretti contro il sospetto della disonestà dei funzionari, verso le cui astuzie del resto i più accorti provvedimenti si renderebbero frecce spuntate, ma sibbene debbono [illegible] di offrire una garanzia alla [illegible] di trovare nella legge una salvaguardia contro i raggiri coi quali si tentasse di sorprenderla.

Questi raggiri invero purtroppo non mancano, e si nascondono tra le tenebre più profonde. È certo, nota il Fissore (1), che se alle gare accorressero solo i veri industriali ed i veri commercianti, l'asta pubblica meglio risponderebbe alle sue finalità, intese ad ottenere, per la legge del minimo mezzo, il massimo risultato col minore dispendio. Invece è ben raro il caso, che all'aprirsi di una gara non si veda una categoria di individui, cui daremo il nome di speculatori per non dir peggio, intromettersi subdolamente nelle contrattazioni, imponendosi con la sua audacia sfrontata all'industria, e privandola in gran parte dei benefici che giustamente le competerebbero. Tali individui il più delle volte non appartengono alla schiera laboriosa nè degli industriali, nè dei commercianti, o se pur si dicono tali, non lo sono in realtà. Essi fanno atti di commercio, possiedono talora una casa commerciale, come etichetta per affermare il loro diritto ad essere ritenuti quali commercianti, ma non disdegnano slanciarsi nelle speculazioni più lucrose e

(1) *Manuale teorico-pratico per la stipulazione dei contratti*, capitano commissario IPPOLITO FISSORE — Luigi Battei, Parma, 1888.

più ardite, senza moralità di mezzi, destreggiandosi nell'aggiotaggio o nelle imprese e nelle forniture indette dalle pubbliche amministrazioni. Gente siffatta si presenta in tutte le gare, nelle quali sorga appena il miraggio di qualche beneficio.

Talvolta fa mostra di concorrere, e poi si ritira mediante un compenso; tal'altra invece, cede ai vari industriali la impresa o la fornitura che ha avuta aggiudicata e che non potrebbe coi mezzi propri eseguire, e sempre ottiene degli illeciti vantaggi. In questo modo la vera industria, l'industria che si consolida nella fatica, che arrischia fortuna ed onore, che provvede il pane a migliaia e migliaia di operai, che nell'ampliare e perfezionare le officine, la produzione ed il commercio, dà lustro e ricchezza al paese, dev'essere tributaria di quella sordida categoria di persone la quale, come pianta parassita, negli ozi beati, impingua a spese dell'industria stessa, ignorando la nobile virtù del sacrificio e le superbe soddisfazioni del lavoro dignitoso, intelligente e profondo.

Essa costituisce una vera cancrena industriale, che concorre notevolmente a mantenere vivo tra le nostre masse operaie quel senso di indefinito malcontento, esplodente talvolta in serie agitazioni od in scioperi incomposti, le cui tristi conseguenze purtroppo si ripercuotono sinistramente, ed esercitano anzi un'influenza deleteria, su tutta l'economia nazionale. E non solo ne risentono un danno diretto gli operai, ma eziandio lo Stato, perchè se da un canto gli industriali, per rivalersi dei compensi corrisposti a chi si ritira dalle aste o cede il contratto, hanno minor facilità di largheggiare nel pagamento della mano d'opera, dall'altro sono costretti a ridurre la proporzione degli sconti, con grave scapito della pubblica amministrazione.

Ciò è assolutamente intollerabile, ed occorrerebbe che il legislatore vi ponesse rimedio, coll'evitare che il procedimento dell'asta pubblica debba essere applicato in quegli appalti, la cui esecuzione richieda l'esistenza di uno stabilimento industriale; e col prescrivere che i concorrenti alle gare, oltre presentare il certificato di moralità e il deposito cauzionale, dimostrino sempre la possibilità di eseguire coi mezzi propri, la fornitura che essi desiderano assumere.

E sembra quasi inesplicabile, come la legge ed il regola-

mento sulla contabilità dello Stato e l'istruzione sui contratti, che abbondano in tante minute precauzioni, rinuncino o meglio non accennino a tali cautele, di così intuitiva evidenza. Difatti è mia personale opinione, che tutta la materia contrattuale sia regolata da norme le quali, pur suggerite da intendimenti lodevoli, sono tuttavia troppo tenacemente avvolte nelle spire affannose della burocrazia, dimodochè a ragione può dirsi, che molte volte la forma sof[illegible]a la sostanza.

E questo è un male! I cresciuti bisogni dell'esistenza che imprimono al lavoro umano un moto febbrile; le facili vie di comunicazione, che coll'agevolare la rapidità dei trasporti marittimi e terrestri hanno quasi fatto scomparire le distanze, permettendo il diretto contatto fra i popoli più diversi per indole, tradizioni e costumi; l'aumento della ricchezza; lo sviluppo sempre crescente delle arti, delle industrie e dei commerci, hanno dato motivo agli Inglesi di esclamare che *il tempo è moneta*. Ma questo motto ha oramai acquistato un carattere di universalità.

La vaporiera che [illegible] veloce attraverso ai campi ubertosi, in mezzo a gigantesche opere d'arte, che l'uomo ha con geniale energia con e[illegible]ito e con nobili sforzi attuato; la bella nave che solca gli oceani, favorendo il libero scambio delle merci; le fumanti officine entro cui la materia prima inerte e greggia, con meravigliosi procedimenti, si trasforma in prodotti utili e necessari alla vita umana, offrono larghi mezzi di espansione alle ardite iniziative, sia individuali che collettive. Chi primo arriva, trionfa; chi ritarda, è un vinto. Sembra infatti che oggi gli uomini siano pervasi da una febbre ardente, che turba il loro sistema nervoso, che non li rende mai soddisfatti: quella di far presto. Il *motus in fine velocior* dei latini, si è convertito in *motus semper velocior*. Si comprende quindi come anche le contrattazioni, le quali sono l'anima, la vita, l'essenza stessa dei commerci, risentano l'assoluto bisogno di quella stessa rapidità, che caratterizza ai giorni nostri la dinamica delle azioni umane.

Eppure, ripeto, la legge e il regolamento sembra quasi che rimangano estranei a tuttociò, perchè le norme da essi [illegible]te, costituiscono un groviglio di particolareggiate disposizioni formali, la cui attuazione richiede in pratica, tempo, fatica e denaro.

Abbiamo visto che l'asta pubblica, nella sua forza tipica, comprende tre periodi distinti: il deliberamento provvisorio — i fatali — il deliberamento definitivo. Orbene, siccome essi normalmente si svolgono alla distanza di quindici giorni l'uno dall'altro — perchè la riduzione dei termini sino a cinque giorni e la deliberazione definitiva nella prima seduta, pur contemplate dalla legge, possono aver luogo solo per eccezione — ne consegue, che tra la pubblicazione dell'avviso d'asta e l'aggiudicazione definitiva, occorrerà un lasso di tempo non inferiore ad un mese e mezzo. E questo, senza parlare delle operazioni che precedono l'avviso d'asta, di non lieve entità rispetto al tempo, se si considera che l'autorizzazione per indire l'asta deve essere data dall'amministrazione centrale, la quale a sua volta (oltre l'eventuale responso, ove ne sia il caso, dei competenti corpi tecnici) per i contratti superiori alle lire 40,000, ha l'obbligo di richiedere il preventivo parere favorevole del più alto organo consulente: il Consiglio di Stato.

Ma anche dopo il deliberamento definitivo, la pesante macchina contrattuale deve continuare il suo lento cammino, raggiungendo nuove tappe, e subendo nuovi arresti più o meno prolungati. Difatti, avvenuta la decisiva aggiudicazione, deve procedersi alla stipulazione del contratto, inviandolo all'amministrazione centrale per l'approvazione e poscia alla Corte dei conti per l'esame ed il riscontro prescritto dalla legge: il che richiede per lo meno un'altra buona quindicina di giorni.

E finalmente trascorsi così due lunghi mesi, se non sorgono imprevisti ostacoli, se nulla turba il regolare corso degli atti, il contratto è presentato alla registrazione e diviene esecutivo.

Strano contrasto! Mentre oggi di ora in ora e direi quasi di minuto in minuto, i commercianti, con animo ansioso e trepidante, attendono dalle ali del telegrafo le notizie relative alle oscillazioni del mercato, dipartentesi dai grandi centri di Londra e di Parigi, nei quali pulsa il cuore della vita economica ed industriale del mondo; mentre i lauti guadagni e le perdite irreparabili, dipendono spesso dalla risoluzione presa nell'attimo che fugge, coi nostri sistemi invece le partite debbono essere tenute lungamente sospese, e gli affari si presentano sotto un aspetto, che ricorda troppo il giuoco d'azzardo.

È quindi logico ed umano che le persone serie, quelle che non pescano nel torbido, ma che hanno piena coscienza delle proprie forze, si astengano dal parteciparvi, risparmiandosi delle noiose peregrinazioni nel campo sconfinato, arido e grigio, di una troppo meticolosa burocrazia.

Quando ultimamente i giornali andavano a gara nel fare sfoggio di cenni biografici in occasione della morte di Pierpont Morgan, ricordo d'aver letto, che il fortunato miliardario [illegible] a sua gloria di avere una volta concluso in 5 [illegible] affare di parecchi milioni. E [illegible] aveva ben [illegible] Ma [illegible] guai a lui, se avesse dovuto attendere la ricchezza dal sistema delle aste! Questo così com'è, poteva forse andare bene [illegible] ai beati tempi della postiglione, quando la vita commerciale rimaneva circoscritta entro i modesti confini del comune od al massimo della provincia, ma oggi dovrebbe per lo meno essere sfrondato di tutto quello che [illegible] e che disarmonizza col pratico svolgimento della vita moderna.

E sarebbe [illegible] che ciò fosse [illegible] tale questione [illegible] gazzette, tanto [illegible] quando [illegible] speciale, (costituente del [illegible] a tutte le plaghe del mondo [illegible] determinato da irregolarità nelle forniture, venga [illegible] pubblica opinione. In simili casi la stampa, [illegible] generalmente alla cronaca dei presunti fatti e [illegible], compie un'opera inopportuna e poco [illegible] perchè può intralciare il corso delle in[illegible] [illegible]; poco umana, perchè prima [illegible] non può negarsi a chi n'è colpito, [illegible] .zio della difesa.

[illegible] passato, l'asta pubblica anche allora [illegible]. Quando trattavasi ad esempio [illegible] provviste d'un determinato genere, non era diffi[illegible] [illegible] ingaggiui amministrative permettessero, [illegible] nostri, delle alterazioni nelle condi[illegible] [illegible] senza dubbio più apparenti che reali, [illegible] artificiosamente da chi credeva di sfruttare [illegible] occasione di una pubblica necessità. Le [illegible] una gran bella cosa, purchè però per evitare [illegible] danno ipotetico, non ne procurino un altro più [illegible] e forse più disastroso, come accadrebbe a colui il

quale, per vivere sicuro in casa, sbarrasse ermeticamente le finestre, senza chiudere bene la porta.

***

Noi ci siamo intrattenuti sino ad ora sulla parte dirò così vulnerabile dei pubblici incanti, ma non dobbiamo omettere come il legislatore, pur preoccupandosi sopra ogni altra cosa della legalità, abbia cercato di mitigare almeno in parte, con opportune disposizioni, gli effetti meno rassicuranti del sistema.

Dicemmo, che quantunque l'asta pubblica sia la regola generale, vi sono tuttavia delle eccezioni nelle quali è consentito di poter da essa derogare, ricorrendo alla licitazione ed alla trattativa privata. Su questo proposito la legge contempla due casi nettamente distinti: che la deroga sia incondizionata, ovvero che debba essere subordinata al concorso di circostanze eccezionali.

Si ricorre così incondizionatamente alla licitazione o trattativa, quando non sia possibile eccitare la concorrenza, o per l'acquisto di cose garantite da privativa industriale, o per forniture urgenti imposte da eventi impreveduti, ovvero quando l'asta pubblica sia andata deserta.

Deve esservi invece il concorso di circostanze speciali ed eccezionali quando, pur potendosi stimolare la concorrenza, non si creda utile e proficuo farvi appello, o per l'acquisto dei cavalli di rimonta o per le riparazioni al corredo militare, o per altri motivi specificatamente previsti dalla legge.

Non sarà fuor di luogo che io, seguendo il De-Cupis, accenni come, nella discussione avvenuta alla Camera dei deputati del 1883 sulle modificazioni da apportare alla legge della contabilità generale dello Stato, sorgesse un notevole contrasto tra i ministri della guerra e delle finanze e la commissione parlamentare, perchè il progetto ministeriale aveva compreso nella deroga condizionata, sotto il titolo riguardante i cavalli di rimonta, anche l'acquisto dei grani per le sussistenze militari e dei tabacchi, mentre la detta commissione credette di limitare la facoltà concessa all'amministrazione, soltanto ai cavalli di rimonta

Il ministro della guerra vigorosamente sostenne, che pur indicendo gli appalti per i grani, quando più abbondante sembrava il mercato, verificavasi tuttavia quasi sempre un rialzo: indizio evidente di recondito accordo tra i principali commercianti, reso possibile dal fatto, che nelle grandi forniture è limitato il numero di quelli i quali sono in grado di potervi concorrere. Analoghe considerazioni svolgeva il ministro delle finanze, per ciò che concerne i tabacchi.

Le buone argomentazioni dei ministri non furono combattute, ma la Camera insistè nel suo proposito, perchè i fatti enunciati, non dipendevano da una legge economica, essendo reati invece dall'interesse individuale e perchè, trattandosi di dettare norme generali per la condotta della pubblica amministrazione, faceva d'uopo di abbracciare e considerare le cose nella loro sintesi, dando la preferenza a tuttociò che implicitamente veniva a rafforzare il concetto della legalità

E così, ancora una volta, la teoria la vinceva sulla pratica! Con una di quelle frasi fatte, che mentre dicono poco, nulla risolvono, potrebbesi forse esclamare: si vede che i tempi non erano ancora maturi!

Ma la trattativa c'era, e l'erario ebbe modo di constatarlo a proprie spese, tantochè a brevissima distanza e cioè nel 1887, andando al di là di quanto era stato proposto nel 1883, la legge stabilì, che le provviste dei grani destinati alle sussistenze e dei tabacchi, rientrassero nell'ambito della deroga incondizionata, sempre quando il ministro competente non ravvisasse di volta in volta l'opportunità di eseguirle per mezzo dei pubblici incanti, o ad economia.

Le modalità della licitazione e della trattativa privata sono assai più semplici di quelle dell'asta pubblica, ma quando i rispettivi contratti superano le lire 8000, occorre anche per esse il preventivo parere favorevole del Consiglio di Stato. Per la trattativa privata anzi (che d'altronde in guerra sarà l'unico sistema consentito dalle imprescindibili necessità logistiche della guerra stessa), svolgendosi essa tra l'amministrazione ed una sola persona, non sono previste formalità speciali, mentre la licitazione differisce essenzialmente dai pubblici incanti perchè, come già dissi, gli avvisi invito sono mandati esclusivamente ad un determinato numero di persone, e perchè l'aggiudicazione definitiva ha luogo nella prima ed unica seduta. Questa è

la forma che, a mio avviso, dovrebbe essere molto generalizzata, e che dovrebbe sostituire in gran parte i pubblici incanti, perchè più si adatta agli usi del commercio, mentre nel tempo stesso tutela efficacemente gli interessi dell'amministrazione. Il procedimento attuale però avrebbe forse bisogno di qualche modificazione, per poterlo rendere efficace e veramente suscettibile di prevenire la collisione.

E lo spiego. La legislazione vigente prescrive che i concorrenti alla licitazione, ove non sia diversamente disposto nell'avviso, presentino le loro offerte all'autorità appaltante la quale, dopo presane visione rivolge, seduta stante, agli interessati, l'invito di procedere ad un miglioramento e quindi pronuncia l'aggiudicazione definitiva. Che cosa avviene? Che i concorrenti prima dell'apertura della licitazione si conoscono personalmente, onde il più delle volte non è difficile che col contatto venga a stabilirsi tra loro un segreto accordo in danno dell'amministrazione. Normalmente chi concorre, entra nella sala delle deliberazioni colla scheda già compilata, ma senza l'indicazione del prezzo, decidendosi a segnarvelo all'ultimo istante, solo dopo aver tastato, come suol dirsi, il terreno. Sapendo poi che, aperte le schede, avrà luogo il miglioramento, i concorrenti stessi non hanno alcun interesse a presentare l'offerta che costituisca l'espressione ultima di quello che in coscienza potrebbero fare, ma si attengono ad un prezzo basso negli acquisti ed alto nelle forniture, perchè tanto sanno che è loro schiusa la via per tentare la sorte, mediante il secondo esperimento. Ma è ovvio soggiungere, come la conoscenza delle singole offerte, sia un indice soltanto a vantaggio del fornitore.

Tuttociò almeno in parte potrebbe essere evitato se:

1° l'autorità appaltante, mantenendo il massimo segreto sulla diramazione degli inviti, li estendesse quanto più sia consentito, in maniera da permettere il concorso delle persone o delle ditte residenti in località diverse e possibilmente tra loro lontane;

2° le offerte fossero inviate all'autorità appaltante per posta o presentate *brevi manu* mediante piego suggellato, non oltre un determinato giorno;

3° l'apertura delle schede fosse fatta pubblicamente dal capo dell'amministrazione che ha indetto la gara, dopo

spirato il termine stabilito per la loro presentazione, coll'intervento dei testimoni, e con preventivo avviso ai concorrenti, pel caso in cui credessero di assistervi e di constatare l'integrità dei suggelli.

Io sono convinto, che se il concorrente non avesse mezzo di sapere con precisione chi siano i suoi competitori, anche se potesse intuirlo verrebbe sempre a trovarsi in uno stato d'incertezza e quindi, per non correre il rischio di perdere l'affare, sarebbe costretto a concretare l'offerta nel limite massimo più favorevole all'amministrazione. Si potrebbe così far proprio a meno di quel secondo esperimento, che in pratica il più delle volte non dà buoni risultati, e che, non so per quale associazione di idee, mi richiama alla mente lo specchietto per le allodole. Ma, intendiamoci bene, le allodole non saranno mai i fornitori!..

Il Ministero della guerra ha adottato la licitazione, anche per [illegible] derrate alimentari occorrenti alla truppa, istituiti sin dal 1 gennaio 1908. [illegible] direttamente alla sorgente è più pura [illegible] lungo il suo corso, [illegible] criteri di bene inteso [illegible] soprattutto di mira di permettere [illegible] mediante una razionale larghezza [illegible] della cauzione per stimolare la [illegible] prevenendo la formazione dei trust, [illegible] della convenienza dei prezzi ma [illegible] potesse acquistare questi ultimi nei [illegible] produzione. Ne ha sofferto forse un po' [illegible] il commercio locale, ma ciò non deve [illegible] perchè l'amministrazione non può subordinare [illegible] interessi a quelli dei privati.

E qui dovrei intrattenermi sulla nota questione che di tanto in tanto la stampa mette di nuovo sul tappeto, e cioè se convengano o meno le grandi imprese, le quali poi danno luogo ai subappalti, ovvero se in conformità del principio ammesso dalla legge sulla contabilità generale dello Stato si debba adottare il sistema dei piccoli lotti, i quali permettono ai modesti industriali di potervi concorrere, disimpegnando da loro stessi il servizio, senza l'opera degli intermediari.

Bisogna però anzitutto premettere, che nel parlar di

contratti, nulla evvi di assoluto, e che anche ai medesimi è applicabile il noto adagio popolare: «Ogni medaglia ha il suo rovescio». Scagliamo pure, come gridano specialmente gli empirici in materia contrattuale, l'anatema contro le grandi imprese, ma possiamo poi essere sicuri che le piccole imprese renderanno più utili servizi e procureranno all'erario maggiori economie?

Ma i piccoli impresari, sprovvisti di vistosi capitali e di copiose risorse, a chi debbono ricorrere per l'esercizio del loro commercio, se non ai grandi capitalisti? Ed è possibile che con questa dipendenza, i primi riescano a far meglio ed a praticare gli stessi sconti, che, senza dubbio sono in grado di offrire i secondi?

Ecco alcuni problemi che mi permetto appena di enunciare e che non si possono risolvere tanto a cuor leggero.

Così, ad esempio, è ben difficile stabilire quale maggiore o minore durata debba essere attribuita ai contratti. Chi giudica ad impressione, è in massima indotto ad esclamare: «I contratti debbono essere a breve scadenza, perchè «il commercio è fluttuante e l'amministrazione impegnan«dosi a lungo può compromettere i suoi interessi, ove i «prezzi delle materie prime subiscano un ribasso; mentre «se tendono al rialzo, indurranno il fornitore ad aguzzare «l'ingegno per pretendere degli eventuali compensi». Prima di tutto vi sarebbe da osservare, che se il fornitore aguzza l'ingegno nel chiedere senza una plausibile ragione, ciò non vuol dire che l'amministrazione non debba essere inesorabile nel negare. Ma coi contratti a breve scadenza, non vi è forse il pericolo che l'imprenditore di un servizio, dovendo approntare gli elementi necessari per la esecuzione di esso come, ad esempio, speciali macchinari, locali, mano d'opera, ecc., e, sapendo che potrà utilizzarli solo per un periodo molto limitato, non cerchi di rivalersi aumentando il prezzo?

In questa materia non vi possono essere delle formole tassative e precise, le quali condurrebbero all'astrazione od all'empirismo.

Come il medico al letto dell'ammalato prescrive la cura soltanto dopo una diagnosi attenta e premurosa, poichè non esiste una ricetta universale per combattere tutti i mali, così anche per le contrattazioni, i molteplici elementi da prendere in esame sono tanto svariati e complessi, che solo la lunga esperienza, il retto criterio ed una spiccata attitudine alla facile intuizione ed al giusto apprezzamento di ogni singola circostanza, possono dar norma sicura al caso pratico.

Epperò dal 1883 al 1908, in questa materia si sono compiuti dei passi notevoli poichè per buona fortuna, il ritmo dello spirito delle pubbliche amministrazioni, ha risentito l'influsso del ritmo della vita sociale che le circonda. Molto tuttavia rimane ancora da fare, perchè il cammino è impervio, l'erta faticosa e la meta lontana; ma quanto si è sin qui ottenuto, lascia adito alla speranza che si possano conseguire in seguito dei risultati ben più lusinghieri.

Dovrei da ultimo illustrare la definizione già data sui contratti ad economia, ma per amore di brevità, mi limiterò a pochissimi cenni.

Quando dunque non è dato stipulare il contratto, nè per mezzo dell'asta pubblica, nè col procedimento privato stabilito dalla legge sulla contabilità, mentre è impellente il bisogno di provvedere ad un servizio, l'esecuzione di quest'ultimo è assunta ad economia direttamente dall'amministrazione, la quale si vale all'uopo dei suoi agenti richiedendo anche in tale caso il preventivo parere del Consiglio di Stato, ove la somma superi le lire 1000.

Ma la frase «Contratti ad economia» — dice il De-Cesare [illegible] deve indurre in errore, non deve far ritenere che sia questo il solo mezzo per tutelare gli interessi dell'erario, quasi che le altre forme di contratto non si prefiggessero l'obbiettivo di ritrarre il maggior profitto in vantaggio dello Stato. Quell'espressione invero è pienamente giustificata perchè, quando l'amministrazione ha stipulato un contratto, non può più occuparsi che della sua perfetta esecuzione, spettando la conseguente vicenda economica esclusivamente al deliberatario; mentre quando essa assume direttamente una fornitura, un servizio, od un lavoro, ha lo stretto obbligo di curarne l'esecuzione e l'economia insieme.

(Continua)

AMILCARE VIANELLI
capitano commissario

LEGGENDO NIKUDAN [1]

Nikudan (2) è il giornale del tenente giapponese Sakurai, del 22° fanteria (numero che sembra designato per la gloria), che espone semplicemente ai suoi confratelli ciò che egli ha veduto e come lui e i suoi compagni d'arme si sono comportati al memorabile assedio di Port-Arthur. La campagna del Sakurai fu breve: gravemente ferito all'attacco generale del 24 agosto 1904, egli fu rimpatriato e dovè subire l'amputazione del braccio destro. Impiegò il suo periodo di riposo a scrivere con la mano sinistra la vibrante relazione.

Il libro, del quale sono state pubblicate in Giappone più di 90 edizioni, fruttò al suo giovane autore l'onore di un'udienza imperiale per ricevervi le felicitazioni del Mikado, il generale Nogi lo chiamò: « eroico! » e vi scrisse alcune strofe che precedono il volume; il maresciallo Oyama scrisse l'introduzione e il conte Okuma, una delle personalità più importanti della moderna vita politica giapponese, la prefazione.

L'autore, dopo avere accennato allo stato d'animo provocato nei Giapponesi degli avvenimenti che seguirono la guerra Cino-Giapponese, inizia il suo racconto dal giorno nel quale giunse l'ordine di mobilitazione. Ci narra brevemente come avvenne questa e poi descrive la partenza, il viaggio, il difficile sbarco sulla costa della penisola di Liao-tung e la prima marcia sino al villaggio di Wan-Chiatun, luogo scelto per il pernottamento.

Prima di proseguire nella narrazione l'autore pone in rilievo l'importanza di Port-Arthur e fa questa domanda: « Come fu attaccato Port-Arthur? La risposta a tale do-« manda è il principale scopo di questo mio modesto lavoro, « dice il Sakurai, ma ho qui creduto necessario di dare

(1) Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Pisa.
(2) *Nikudan*. — *Proiettili umani* del capitano SAKURAI tradotto dall'originale dal capitano B. Balbi.

« prima una breve spiegazione sul valore materiale della for-« tezza ».

La prima azione campale della quale parla il Sakurai è la battaglia di Nanshan: essa non viene descritta non avendovi l'autore partecipato, ma bellissime pagine espongono le conseguenze di questa battaglia e descrivono l'aspetto del campo l'indomani del glorioso fatto d'armi: « questa « battaglia fu vinta, dice il Sakurai, mercè il valore indi-« viduale dei soldati, essa dimostrò che quando il combat-« timento è vivamente contrastato, per ottenere la vittoria, « altro non resta che rimettere le sorti dell'azione all'ele-« mento uomo, il « proiettile umano » che urta violente-« mente il nemico con l'assoluta certezza di annientarlo ».

Dopo un breve periodo passato in ricognizioni e nell'ese-[illegible] ha luogo il combattimento di Waitozan, [illegible] l'autore di Nikudan, a questo [illegible] contrattacchi dei [illegible] importante [illegible] ad un nuovo pe-[illegible] piccoli episodi e termi-[illegible] e la presa di Taiha-[illegible] delle parole con le quali il [illegible] fatti, ma leggendo i due ca-[illegible] razione, trovo che tutto è in [illegible] essario, che non so quale parte [illegible] per non ripeterli per intero, [illegible]

[illegible] belle, descrivono l'assalto di [illegible] la posizione fu conquistata palmo a palmo [illegible] nimento ed un entusiasmo degnamente [illegible] vista della bandiera Giapponese sventolante sulla cima in mezzo a dense nuvole di fumo; ma se [illegible] segnò la vittoria non segnò l'inizio del riposo [illegible] con valore ed eroismo pari a quelli del nemico, tentarono vari contro-attacchi.

A questo punto degli avvenimenti la promozione del Sakurai lo obbligò a cambiare di reggimento, e questo cam-

biamento dà luogo ad episodi veramente commoventi; infine eccoci alla pagina che può dirsi culminante della gloriosa epopea: l'attacco generale di Port-Artur. Narrazioni come quella dell'attacco di Port-Arthr non si riassumono. È un seguito di ansie spaventose e d'innebrianti speranze, un desiderio di morte e di gloria, un affannato tendere verso un fine che ora pare irraggiungibile, ed ora pare quasi si abbandoni al combattente, uno sforzo continuo di superare gli altri e di superare sè stesso; tutti i più nobili sentimenti sono in giuoco, tutte le forze morali concorrono. Non è possibile descrivere se non si è stato testimone, e d'altra parte non è possibile modificare ciò che un testimone come il Sakurai ha scritto; ecco perchè rinunzio a dare un'idea di queste sublimi pagine. In quest'attacco il Sakurai fu gravemente ferito e mentre era ancora all'ospedale gli giunse la notizia della caduta di Port-Arthur, notizia ch'egli accolse con lacrime di gioia alle quali erano miste le lacrime di rimpianto per i compagni d'arme perduti.

***

Questo in poche parole, è il libro del quale più che tessere gli elogi voglio raccomandare la lettura.

Contiene esso grandi pregi letterari? Non mi pare, nè si può giudicare da una traduzione il posto che un libro merita di occupare nella letteratura di un altro paese. Grandi insegnamenti militari? Pochissimi ed assai elementari, qualche accenno alla necessità di avanzare al coperto, sulla utilità dei lavori difensivi, sulla importanza della celere trasmissione degli ordini, e poche altre cose, tutte poi trattate quasi di sfuggita.

E allora, mi si potrà domandare, quali speciali meriti sono racchiusi in questo libro che già tradotto in inglese, in italiano e in francese ha saputo diffondersi tanto nei più varî ambienti? Giacchè è indiscutibile che se il suo successo non è da attribuirsi a eccezionali doti letterarie, non è che in piccola parte dovuto all'argomento in esso svolto: quante narrazioni di campagne, quanti volumi di storia militare, nascono durante e dopo le guerre, specialmente nei paesi che hanno ad esse partecipato. La letteratura si arricchisce di narrazioni aneddotiche che talora si presentano in edizioni di lusso, riccamente illustrate, e talora appaiono in economiche dispense; libri per ragazzi, libri per cul-

tori di studi militari, libri per chi si interessa di questioni politiche; le vetrine dei librai e i chioschi dei giornalai fanno bella mostra di questa letteratura guerresca per qualche giorno e poi la maggior parte di quella produzione sparisce: rimane qualche libro illustrato a divertire i ragazzi, e qualche libro serio ad occupare posto negli scaffali delle biblioteche. Invece Nikudan ha vissuto e si è diffuso; chi lo ha letto, studiosi di questioni militari, sociali e storiche, persone più o meno colte, lettori che ricercano solo il libro che si legge volentieri, ragazzi che vogliono pagine di vita avventurosa e descrizioni di pericoli e di fatiche, tutti ne sono stati soddisfatti: ognuno ha trovato il libro che si confà ai suoi gusti.

Non vorrei fare come quei ciarlatani che dopo avere decantato i pregi straordinari della polvere che restituisce l'aspetto nuovo a tutti gli oggetti, o del farmaco miracoloso che guarisce tutti i mali, conservano poi l'assoluto segreto sulla composizione delle loro merci, e perciò [illegible] di [illegible] [illegible] ritengo [illegible] parola: [illegible].

L'autore, che, nel raccontare gli epici avvenimenti ai quali ha partecipato, ci ha dipinto sinceramente il suo stato d'animo, quello dei suoi compagni d'arme, quello dell'intero popolo giapponese, senza assumere l'aria di eroe e senza falsa modestia, senza ricorrere ad artifizi letterari e tanto meno a brani letterari. Il libro è costituito da un insieme di impressioni vissute, esposte con profonda intensità di sentimenti.

Vi sono libri che narrano guerre ed altri avvenimenti con serio intento scientifico, ve ne sono altri ricchi di bellissime pagine scritte in forma elevata con particolareggiate descrizioni di luoghi e di fatti che ci appaiono come pitture dipinte da mano maestra; tanto gli uni che gli altri di questi libri malgrado i loro pregi, non ci dànno una immediata sensazione della verità, essa ci appare come un elemento secondario che vediamo attraverso a delle importanti [illegible] didattiche che attraggono la nostra mente, o al di là del bel quadro che soddisfa il nostro senso estetico; invece Nikudan pone il lettore in contatto diretto con

la realtà e la fa rivivere innanzi a lui; non ha come scopo essenziale quello di dirigersi all'intelletto, sotto forma di contributo alla coltura o di soddisfacimento nel senso estetico, ma quello di destare una emozione, di commuovere, di parlare ai sentimenti. Con questo non voglio dire che l'elemento cultura sia bandito da questo libro; abbiamo una fedele narrazione di fatti di importanza storica e un notevole contributo alla conoscenza psicologica di un popolo di particolare interesse quale è quello Giapponese; in altre parole è un libro istruttivo, ma essenzialmente, e sopra tutto un libro educativo.

Per apprezzare Nikudan occorre soffermarsi un poco sulla psicologia del popolo giapponese. Bisogna cominciare dallo sgombrare la nostra mente da un'idea inesatta che si è molto diffusa, ossia dalla credenza di una grande trasformazione psichica avvenuta in Giappone in questi ultimi quarant'anni per influenza della civiltà europea. La grande, profonda, trasformazione non è avvenuta nè può avvenire in un così breve periodo di tempo, solo che i Giapponesi, eminentemente assimilatori, hanno saputo assorbire e far loro quei costumi e quelle manifestazioni di civiltà del mondo occidentale, che si confacevano loro, che si adattavano alla loro mentalità e alle loro tendenze, così si possono notare grandi progressi nella medicina e nella chirurgia, nelle quali già in antico furono maestri i Giapponesi, nelle discipline militari e politiche nelle quali emersero già in altri tempi; altri rami della cultura occidentale non ebbero modo d'influire sul Giappone, possiamo ricordare come esempio la nessuna trasformazione della musica, della pittura e della letteratura; in altre parole si è avuto un determinato orientamento e un risaldamento delle attitudini preesistenti e non la creazione di una nuova società. Questo non è secondario per noi, perchè vale a farci tener presente che un libro scritto da un Giapponese su fatti compiuti dai suoi connazionali deve essere interpretato in modo speciale, il lettore deve per quanto è possibile investirsi della mentalità giapponese, penetrarne la psiche.

La letteratura europea è ricca di libri di ogni genere di argomento giapponese, ma senza lasciarsi sedurre dalla artificiosa Madame Chrysanthème del decadente imbellettato marinaio francese, Pierre Loti, conviene rivolgersi per più

sicure notizie sulla vita intima nipponica allo scrittore inglese Lafcadio Hearn, del quale può dirsi che il Giappone sia la seconda patria.

Egli pone [illegible] in vista un carattere [illegible] dei Giapponesi che possiamo chiamare « la provvisorietà », e [illegible] mostra come questa caratteristica sia strettamente collegata coi loro principî morali e religiosi.

Tutto nella vita giapponese risente l'influenza di questo carattere, nulla è fatto con concetto di essere durevole: gli oggetti [illegible] uso quotidiano, come i sandali di paglia che si rinnovano dopo ogni tappa di viaggio, gli abiti formati di [illegible] stoffa appena imbastiti che si spuntano per essere lavati, gli [illegible] che sostituiscono le posate cambiati per [illegible] ospite negli alberghi, le leggere cornici che servono di finestre e le pareti ricoperte di carta che viene [illegible] volte all'anno, le stuoie rinnovate ogni autunno, [illegible] le case stesse [illegible] dimora che si costruiscono [illegible] cinque giorni [illegible] è [illegible] breve esistenza [illegible] delle istituzioni [illegible] ha cambiato sessanta capitali [illegible] giacchè, eccettuato alcune [illegible] fortezze, una città intera vive poco più a lungo [illegible] generazione; ministri e alti funzionari [illegible] cambiati, una delle più grandi pro[illegible] governatori in cinque anni, in pochi [illegible] cinque ministri della pubblica istruzione [illegible] scuole pubbliche vi sono con[illegible] sistemi o di personale tanto che alcuni [illegible] hanno insegnato in quasi tutte [illegible] provincie dell'impero. Non è difficile rintracciare due fattori [illegible] a mantenere questa instabilità che a [illegible] sembra tanto strana, uno di essi è la natura del [illegible] la religione.

Il Giappone, spesso visitato dal terremoto, è di per sè instabile [illegible] il cui corso si modifica, coste il cui disegno varia senza posa, cime vulcaniche che sorgono e altre che [illegible] invase da correnti di lava, lagni che appariscono e spariscono; tutto ciò ha avuto non piccola parte nella scelta di tipi di edifici leggeri ed instabili e nel dare una abitudine di vita quasi randagia ai Giapponesi.

Le due religioni predominanti, il Sintoismo e il Buddismo, hanno pure contribuito a diffondere e a rafforzare nel campo morale questo concetto di provvisorietà, insistendo tutte e due, in modi diversi, sul principio che la vita ha poca importanza rispetto al valore dell'*al di là*.

Il Sintoismo, ovvero dottrina degli spiriti, insegna che le anime dei morti nelle regioni dell'invisibile continuano la loro esistenza e tutte possono divenire Iddii, quindi al culto dei defunti è data grande importanza, anzi onorare gli spiriti degli antenati è messo fra i primi doveri dal quale nessuno può esimersi. Tutto quello che accade quaggiù è opera degli Iddii, fra i quali sono gli antenati, e ai quali appartengono anche alcuni esseri di natura soprumana, come i Mikadi, si capisce quindi quale importanza i Giapponesi dànno al loro popolo le cui passate generazioni sono divinità, e giustamente può dirsi il Sintoismo la religione del disprezzo della vita, la religione degli antenati, della patria, del sovrano.

In epoca posteriore, nel 550 di C., si diffuse in Giappone il Buddismo; come è noto, per i seguaci di questa religione, tutta la natura è sogno, illusione, fantasmagoria; la metempsicosi costituisce uno dei dogmi principali: l'essere nel morire dà luogo a un nuovo essere, e questa metamorfosi si ripete innumerevoli volte fino a che si giunge ad un ultimo essere, il quale purificato, si perde nel Nirvana. La felicità e la durata di ciascuna vita non ha quindi importanza giacchè ognuna di esse non è che un gradino di quel continuo ascendere verso il Nirvana.

Per quanto queste due religioni diversifichino tra di loro, pure i Giapponesi hanno saputo fonderne alcuni principî, e in tutti si riscontra un resto di Sintoismo, mentre questa religione nella sua integrità non abbraccia più la maggioranza.

Il Bushido, codice della legge morale dei guerrieri, è un misto di Buddismo, Sintoismo e Confucianesimo, prendendo dal primo la resistenza stoica e il disprezzo della vita, dal secondo il culto della patria e del sovrano, dal terzo la morale sociale sulla relazione coi genitori, coi fratelli, cogli amici e fra sposi.

Per valutare tutta l'influenza di queste religioni dobbiamo ricordarci che per i Giapponesi vi è stretta unione fra la mo-

rale religiosa e quella civile e quindi i principî sacrati da quella sono considerati da un punto di vista assai diverso da quello al quale siamo usi di considerare il valore dei principî religiosi nelle nostre popolazioni occidentali; ecco quindi lo stretto legame fra la nessuna importanza della vita, insegnata dalla religione, e le provvisorietà di tutto ciò che alla vita si riferisce.

I caratteri esaminati bastano a darci una idea della mobilità dei Giapponesi, e difatti essi nell'interno dell'impero sono continuamente in viaggio: i lor limitati bisogni fanno sì che la povertà non sia per essi ostacolo a viaggiare, e non avendo impedimenti materiali nè morali abbandonano il luogo dove sono nati, senza alcun rimpianto. Ed ecco questo popolo che gira da un posto all'altro, costruisce case, lavora la terra, produce oggetti di porcellana e tessuti di seta che spargono per tutto il mondo, ma sa che tutto ciò è destinato a sparire, che nulla può durare: solo ciò che è fuori della terra ha importanza: la vita non è nulla!

Quale differenza dal sentimentalismo che compiace le nostre azioni e ci fa trovare incitamenti di tristezza quando abbisogniamo di maggiore serenità, e quale diversità del concetto che abbiamo noi della morte che anche al più coraggioso si presenta con qualche cosa d'ignoto a cui è più opportuno non pensare nei momenti di maggior pericolo.

Solo tenendo conto di queste differenze riesciamo a capire come il padre del tenente Sakurai abbia potuto salutare suo figlio partente per la guerra con queste parole: « Parlo, durante la tua assenza non è necessario avere la « minima inquietudine circa gli interessi della tua casa, « pensa solo ai tuoi doveri col cuore contento. *Quanto alla « tua morte in guerra, anch'io, tuo padre, ne sono già pre- « parato.* Comportati coraggiosamente e procura di aggiun- « gere gloria al nome della tua famiglia ».

Altri episodi riportati da Sakurai mostrano chiaramente come i Giapponesi pensassero con serenità e indifferenza alla morte, ad esempio, un tenente mentre sorvegliava il sotterramento dei cadaveri, diceva ai suoi uomini: « Copriteli con terra gentilmente, fra poco anch'io sarò un « cadavere e dovrete perciò trattarmi nello stesso modo ».

E il Sakurai stesso narra di aver costruito una scatoletta destinata a contenere i suoi resti mortali inceneriti, affi-

dando il pietoso incarico al suo attendente. In altro punto del libro viene descritta una cerimonia fatta per commemorare i morti e la descrizione termina così: « Tale profonda commemorazione deve certamente aver procurata « gioia infinita anche agli spiriti degli eroi caduti ». E Hamilton nelle sue « Impressioni sulla guerra russo-giapponese », in un brano riportato dal capitano Balbi, osserva parlando del soldato giapponese come la speranza di essere glorificato dopo morte è tutto per lui.

Ma io parlo a persone che hanno letto o che leggeranno *Nikudan*, e non occorre quindi che io faccia altre citazioni di questo libro. Ho solo voluto insistere per fermare l'attenzione di tutti su questo disprezzo della vita così fortemente radicato in un popolo che nella morte o vede, secondo le idee Sintoiste, una continuazione della vita ed una divinizzazione, o secondo le idee Buddiste un nuovo passo fatto su quel cammino che ha per meta la purificazione.

Un altro fatto strettamente collegato con l'etica religiosa Giapponese è la venerazione del popolo per il Mikado. Può dirsi che esso costituisce una vera eccezione sfuggendo al principio della provvisorietà che ispira tutta la vita giapponese, di ciò si ha una prova anche nelle parole del *Kimgo-yo*, l'inno nazionale, che tradotte suonano così: « Possa « la vita del nostro imperatore durare per mille, ottomila età, « tanto quanto occorre ai granelli di sabbia per trasformarsi « in roccia coperta di muschio ». I Mikadi, dunque, differiscono da tutti gli altri uomini, e difatti essi nelle antiche poesie vengono chiamati *Totsu Kami*, espressione che letteralmente tradotta significa *Iddii lontani*.

Si deduce da ciò che i Giapponesi provano verso l'imperatore sentimenti diversi da quelli che possono unirli alle altre persone o agli altri enti; è un affetto che ha qualche cosa di sacro, una venerazione di carattere religioso; ecco perchè la volontà del Mikado assume l'importanza di una legge sacra, il sacrifizio fatto per lui è il sommo bene e il sommo dovere.

Anche di questo fatto troviamo numerose prove nel libro del Sakurai; per esempio, l'autore dopo di aver parlato della notte che precedeva la sua partenza per la guerra, dice: « Erano le tre del mattino — subito mi alzai e, lavatomi con « limpida acqua, purificai il mio corpo, mi adornai della

« mia migliore uniforme e poscia mi inchinai verso l'oriente, « dal lato cioè ove risiede l'Imperatore, giurando di rimanere sempre suo servo fedele ».

Parlando di un messaggio inviato dalle Loro Maestà per encomiare la truppa il Sakurai dice: « Noi, sudditi « umili e senza il più piccolo merito, come potevamo riuscire a tranquillizzare completamente il cuore di Sua « Maestà l'Imperatore? Era per noi cosa assai difficile il « potere contraccambiare anche per una decimillesima parte « i favori elargiti da Sua Maestà. Che cosa potevano mai « essere alcuni giorni di sanguinosi combattimenti? Ma i « benevoli e munifici messaggi delle Loro Maestà non destarono in noi solamente l'apprensione e la vergogna di non « poter contraccambiare tanto amore e tanta indulgenza. « Quali persone dunque dovevano pure essere riconoscenti « per la immensa benevolenza delle Loro Maestà? Anche « i molti [illegible] soldati, che [illegible] fedeltà ed eroismo [illegible] « sul campo [illegible] sotto terra avranno certo, per mezzo « [illegible] razione i graziosi messaggi « [illegible] senza alcun dubbio, avranno anche « sparse lacrime di sincera gratitudine.

« Le lodi dei nostri sovrani fecero ardere di entusiasmo « tutti gli ufficiali e i soldati e fecero rifiorire maggiormente il loro spirito militare. Le ripide colline che ci « stavano innanzi ed il formidabile nemico che le difendeva « tutto doveva essere da noi superato e infranto, per il « [illegible] del Grande Imperatore e per togliere l'ansietà al « augusto sovrano ».

Non sono fra queste parole alcune simili a quelle che si possono rivolgere ad una divinità?

Prima di parlare di un altro carattere della complessa psiche giapponese voglio fermarmi su questi due che ho cercato di porre in rilievo: il disprezzo per la vita e la illimitata venerazione per l'Imperatore, la conoscenza dei quali è necessaria non solo per apprezzare il libro del Sakurai ma anche per dare un giusto valore agli avvenimenti svoltisi nel Giappone. Chi non ricorda per esempio, l'impressione di penosa meraviglia destata in tutti dalla notizia del suicidio del generale Nogi? Un atto simile, commesso da un Europeo, sarebbe stato considerato nobile ma insano e saremmo stati concordi nell'attribuirlo ad una esalta-

zione morbosa. Invece Nogi, perfetto tipo di samurai senza macchia, ponendo fine ai suoi giorni sulla tomba del suo imperatore fece una morte degna della sua vita trascorsa senza derogare dai principî morali e religiosi del suo popolo.

È giusto e doveroso rendere omaggio a queste qualità, riconoscere che esse sono preziose per il soldato, e che esse sole bastano a fare dell'uomo un combattente ottimo, e trasformarlo in quei « proiettili umani » che dettero all'umanità una delle più sublimi pagine della sua storia; ma non possiamo fare a meno di domandarci se questo disprezzo della vita, creatore di virtù guerreshe, non sia un ostacolo allo sviluppo di una civiltà che trova invece origine nel valore da noi dato all'individuo e alla società; due forze diverse ci spiegano, in noi è il concetto non della provvisorietà ma della continuità della società, e se l'individuo è meno disposto a morire col pensiero rivolto a una vita futura, è invece condotto ad agire e a sacrificarsi per le idealità del progresso, non a vantaggio suo, ma della società.

Tutte e due queste forze morali hanno i loro martiri, e a tutti dobbiamo rivolgere il nostro pensiero di reverente gratitudine per il nobile esempio dato, anche senza tentare una risposta alla domanda che mi sono posto, e d'altronde è poi possibile trasportare da una civiltà all'altra i caratteri Giapponesi? No, certamente, poichè essi hanno origini troppo profonde, sono troppo strettamente collegati alle tradizioni, alle credenze religiose; essi appartengono a quella parte della psiche sociale che deve considerarsi immutabile, quindi possiamo considerarli come un argomento di studio, possiamo ammirarli, ma invano cercheremmo di additarli come esempio da imitarsi dalle società occidentali.

Ma dell'anima Giapponese il Sakurai ci mostra altri lati egualmente nobili e più utili a noi perchè da essi possiamo trarre insegnamenti e incitamenti. Notevoli, sopra tutto sono i sentimenti che uniscono fra di loro i combattenti: cameratismo sviluppatissimo e profondamente radicato, reciproca fiducia fra superiori e inferiori, affetto del superiore verso l'inferiore, venerazione dell'inferiore per il superiore.

A proposito di queste relazioni così si esprime il Sakurai: « Come possono gli inferiori venerare i propri superiori ufficiali e comandanti quando questi non sono amorevoli verso i subordinati? L'obbedienza deve venire dal cuore, ed i capi l'otterranno con certezza quando mostrandosi anzitutto scrupolosamente attaccati ai loro doveri verso gli inferiori saranno rigorosi e benevoli ad un tempo verso gli inferiori stessi. Se gli ufficiali non amano i soldati come propri figli, e se i soldati non sentono l'affetto per i loro superiori naturali come per i loro genitori stessi, come è possibile l'intero adempimento dei doveri militari sul campo di battaglia quando tutti si trovano egualmente e sempre fra la vita e la morte? Se fra superiori ed inferiori non esiste il reciproco sentimento di dividere fra loro all'occorrenza anche il cibo, non è possibile che, nel momento di partire insieme per la guerra, entrambi siano fermamente disposti a sacrificarsi per il bene della patria comune, e a lasciare i loro cadaveri sul campo ».

Questi sentimenti di cameratismo, affetto, e divozione, traspaiono in tutte le pagine del libro, innumerevoli episodi ne li dimostrano; ricorderò, ad esempio, le commoventi parole indirizzate da un soldato ad un suo amico morto nella guerra [illegible]-giapponese, riportate dal Sakurai; l'affetto col quale l'autore parla degli ufficiali medici che lo curarono durante una sua malattia e la descrizione della scena del loro successivo incontro, il legame quasi paterno che legava il Sakurai al suo attendente, la descrizione delle cure prodigate dal soldato Ito al suo tenente Sugimura, l'episodio del capitano Tsukudo che fra pericoli e fatiche si preoccupa prima di ogni altra cosa della salvezza degli uomini del suo equipaggio: e quello bellissimo del soldato [illegible] Kondo che salva la vita del Sakurai stesso. [illegible] le pagine di Nikudan possiamo trovare una quantità di esempi di questi sentimenti che legano saldamente fra loro i combattenti Giapponesi, ma non occorre per ciò fermarsi a speciali aneddoti, trascrivere determinati episodi; ogni avvenimento, ogni considerazione, dà luogo al Sakurai a fare apparire questi sentimenti: il modo nel quale l'inferiore parla del superiore, l'importanza che dà ad ogni sua parola, l'entusiasmo suscitato da un elogio, l'ammirazione per ogni suo atto; son tutte prove della affettuosa deferenza sulla quale si basa la disciplina; e così le parole di affetto che l'ufficiale adopera parlando dei soldati o ai soldati, le cure che l'inferiore trova sempre nel superiore, il modo nel quale gli ufficiali esprimono il loro rim-

pianto per le sofferenze alle quali son sottoposti i soldati e la loro fiducia nello spirito di abnegazione dei dipendenti, sono altrettante prove dell'affetto quasi paterno degli ufficiali verso i loro soldati; ma ciò che è ancora più commovente è il modo di sentire l'amicizia e il cameratismo le cui manifestazioni si hanno in tutti gli incontri e separazioni di compagni d'arme, e tanto più ciò è commovente se si pensa che si tratta di gente votata quasi con indifferenza alla morte; la natura è ricca di esempi di questo genere, un punto od una nota in contrasto con l'ambiente: il [illegible] canto degli uccelli in un bosco cupo, le siepi fiorite in una campagna arida, il sorriso sul volto emaciato di un infermo, una striscia luminosa e rossa tra un cielo cupo e una nave in burrasca; mi pare che questo lato gentilmente sentimentale dei Giapponesi colle sue delicate sfumature, in gente che rifugge dalle comodità, che disprezza la vita, e che considera le gioie terrene come cose vane, sia esso pure un contrasto, non una stonatura, e quindi tanto più ammirevole e commovente.

Questa coesione non è meno importante per la efficienza dell'esercito di quanto lo siano le due caratteristiche delle quali ho parlato prima, ed essa ha un altro interesse più diretto ed immediato per noi. Le reciproche relazioni di affetto che legano tra di loro gli individui di tutti i gradi della gerarchia non sono essenzialmente basate su speciali principî religiosi nè sono caratteri etnici esclusivamente giapponesi, esse possono esistere e sussistere anche in altri eserciti se a questo scopo si impiegano bene le energie degli educatori militari e degli educatori del popolo in genere.

Si potrà obbiettare che alcune teorie diffuse nelle società occidentali, tendenti a destare o a mantenere accese le lotte di classe, costituiscono un ostacolo a questo completo affiatamento, che alcune caratteristiche del nostro popolo aumentano le difficoltà di questa intima unione, ma a questa obbiezione si può rispondere che il nostro popolo è talmente ricco di buoni sentimenti che basta all'educatore il sapersi valere di questi per sormontare gli ostacoli, in verità non molto gravi, creati dalle caratteristiche sfavorevoli.

Dopo aver letto Nikudan ci viene spontaneo di domandarci: in circostanze analoghe a quelle nelle quali si sono

trovati i Giapponesi avrebbe il nostro esercito, il nostro paese, risposto nella stessa maniera, nel campo morale, astrazion fatta da ogni considerazione tecnica? Non credo [illegible] mi si debba accusare di soverchio ottimismo rispondendo: sì.

La nostra storia militare recente non basta a costituire una prova in ciò, ma certo un indizio. La campagna italo-turca non si può paragonare alla russo-giapponese, nè per il numero delle vittime, nè per lo sforzo richiesto, ma certo non vi mancano episodi atti a confermare la mia opinione; [illegible] si trova in numerose circostanze che appaiono di poca importanza all'osservatore superficiale [illegible] invece apprezzate da chi si dà la pena di ricercare l'origine dei fatti e di valutarne spassionatamente il significato.

[illegible] militari del nostro popolo; [illegible] il periodo dei Comuni [illegible] l'azione delle nostre [illegible] di Napoleone specialmente in Russia [illegible] durante le guerre del[illegible] militari del Piemonte, il [illegible] del popolo durante [illegible] pagine di gloriosa storia [illegible].

[illegible] sono favorevoli: l'Italiano, agile [illegible] essere un soldato eminentemente [illegible] al vino, non incorre nei [illegible] adattabile al clima e alla [illegible] sempre pronto in ogni stagione alle [illegible] alle spedizioni coloniali.

[illegible] contribuiscono a farci con[illegible]mente: egli è coraggioso sempre, facilmente l'entusiasmo può trasformarlo in eroe. Intelligente e vivace impara facilmente il mestiere e disimpegna il servizio lietamente nè valgono a rattristarlo le privazioni alle [illegible] pronto a sottoporsi. La sua bontà d'animo e il suo spirito di carità fanno esistere un grande accordo nelle [illegible] dell'esercito, dove tutti sono sempre pronti allo scambievole aiuto. La docilità e affettività rendono possibile al superiore di acquistare un enorme ascendente sull'animo

di lui e ottenere molto dal suo spirito di sacrifizio. Infine il patriottismo sarà sempre un ottimo elemento di coesione dell'esercito nostro.

È vero che accanto a questi caratteri favorevoli ne esistono altri sfavorevoli, come la diffidenza, la litigiosità, un eccessivo sentimentalismo e soprattutto un forte individualismo che è causa di dispersione di energie e che rende più difficile l'organizzazione; ma se il tempo limitato non me lo impedisse, potrei dimostrare come questi caratteri sono in parte dovuti a cause estranee alla natura italiana e quindi suscettibili di essere modificati. questo può ottenersi per mezzo della educazione del popolo. Educare vuo dire appunto indirizzare le energie psichiche a un determinato fine, vuol dire rafforzare i caratteri favorevoli a questo fine e servirsi di questi per opporli a quelli sfavorevoli.

In ogni popolo, come in ogni individuo, esistono alcuni sentimenti buoni, disgraziatamente in alcuni casi le circostanze fanno sì che questi sentimenti non entrino in azione e si lascino sopraffare da quelli cattivi, e anche un tardo ravvedimento non basta più a salvare la società o l'individuo dalla perdizione.

Uno stimolo opportuno, che agisca a tempo, può risvegliare le forze benefiche, può mutare il corso di una vita, può mettere in valore della energia che rimaneva allo stato potenziale. Supponiamo che un congegno complicato capiti nelle mani di un fanciullo inesperto, questi non saprà certo farlo funzionare: rote, meccanismi, ingranaggi, resteranno inoperosi e finiranno per guastarsi in seguito a vani tentativi per farli agire; il medesimo congegno in mano ad un uomo esperto avrebbe funzionato benissimo, premendo un bottone o spostando una leva o tendendo una molla tutte le parti della macchina sarebbero entrate regolarmente in azione.

Ecco il cómpito dell'educatore: trovare lo stimolo opportuno, arrivare al lato sensibile dell'individuo e della società, far vibrare i sentimenti atti a determinare le azioni buone. Questo stimolo varia da caso a caso: potrà essere la religione, il patriottismo, la pietà per i deboli, l'ambizione o in genere la inquietudine per un desiderio insoddisfatto.

Per gli individui il cómpito dell'educatore è più facile; per un popolo il problema è più complesso. La educazione di una psiche sociale è lunga e laboriosa e non può formarsi senza la cooperazione di molti. Educatori del popolo debbono essere tutti gli appartenenti alle classi colte; le classi colte formino e guidino la opinione delle masse, suscitino e frenino entusiasmi, destino interesse e diffondano la cultura, mantengano un giusto equilibrio fra le aspirazioni morali e il desiderio di soddisfazioni materiali.

Quando queste masse sono costituite dal popolo italiano si potrà ottenere sempre molto: un popolo ricco di entusiasmo, di sentimenti generosi ed altruistici, coraggioso e più impulsivo che calcolatore, si lascerà sempre guidare bene se chi lo guida ha cuore e mente di Italiano.

Gli ufficiali giapponesi, dei quali ci parla il Sakurai nel suo bel libro, hanno avuto il cómpito facilitato dalle tradizioni morali e religiose del Giappone che costituiscono stimoli evidenti e non richiedono una speciale propaganda o preparazione; il cómpito nostro è più arduo perchè le molle che devono fare entrare in azione i buoni sentimenti del popolo Italiano sono meno palesi; ma vinta questa difficoltà possiamo aspirare a raggiungere i medesimi risultati.

Ricordiamoci che innumerevoli piccoli elementi contribuiscono a formare le grandi opere, e che non bisogna mai trascurare di portare un contributo, per quanto minimo, alla grande opera della educazione nazionale, profittiamo di ogni occasione e cominciamo dal profittare di questa: diffondere Nikudan, il libro semplice e nobile, che inneggia all'eroismo e alla virtù, che vibra di orgoglio nazionale ed ha la parola generosa per il vinto.

Termino, infine, inviando un plauso ed un ringraziamento al capitano Balbi, resosi veramente benemerito coll'averci dato modo di leggere « Proiettili umani ».

[illegible] SARFATTI
capitano d'artiglieria

IL MAROCCO

MONOGRAFIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VI pag. 2051)

VIII.

Marocco e Spagna — I Presidios.

Tra il Marocco e la penisola Iberica esistono affinità naturali: le montagne del Rif e la Sierra Nevada sono separate dalla profonda spaccatura segnata dalle due colonne di Ercole.

Ma lo stretto di Gibilterra non è una frontiera geografica; lo stesso clima, la stessa vegetazione, i medesimi panorami si trovano sulle due rive, e, nel corso di sette secoli, lungi dal separare come oggi due civiltà, due mondi interamente diversi, hanno obbedito agli stessi padroni ed accettata la stessa fede. La crociata spagnuola, durata a lungo, anche dopo che l'ultimo re moro Boabdil ebbe pianto sulle rovine di Granata, fino a che l'ultimo Mauro scomparve dagli Alpuejarras, ha definitivamente cacciato l'Islam dal suolo iberico; ma dai due lati dello stretto il ricordo delle lotte epiche è rimasto indelebile; rappresenta l'epopea nazionale della Spagna, e nei Mauri, e negli stessi Berberi, il più dolce ricordo conservato è la dolcezza del vivere nelle fertili pianure fecondate dalle acque dello Ued-el-Kebdr o Guadalquivir. L'odio da una parte e dall'altra ha sopravissuto alle cause che l'avevano provocato, e continua sordamente dopo una lotta di sette secoli. L'avversione, quasi potrebbe dirsi l'orrore pel *Mauro* è innato fra gli Spagnuoli, ed i Marocchini provano per lo Spagnuolo un sentimento di ripulsione diverso dalla diffidenza ostile ch'essi nutrono per ogni altro straniero. Il contatto tra i due popoli che ha sempre esistito sulle coste, nei così detti *Presidios*, ha rincrudito e ravvivato i reciproci rancori.

Quando i re cattolici ebbero compiuto la unificazione della Spagna e raggiunto i limiti naturali o confini geo-

grafici, vi fu nella politica spagnuola una sosta per indecisione. Sarebbesi dovuto continuare la crociata nazionale che avrebbe trascinato oltre lo stretto i successori d'Isabella e di Ferdinando all'inseguimento dei vinti; oppure sarebbesi data la preferenza alla politica dinastica che avrebbe spinta la Spagna alle continue lotte nei Paesi Bassi, in Germania ed in Italia? Si potè credere che Carlo V e Filippo II avrebbero saputo destreggiarsi e dirigere le due politiche ad un tempo, realizzando un dominio universale per mezzo di una lotta senza tregua condotta contro i nemici della cristianità; ma questo cómpito fu superiore alle forze della Spagna che vi si indebolì fino allo spossamento. La lotta contro il Mauro divenne un episodio secondario e transitorio della sua storia.

I re cattolici s'indussero gradatamente ad intavolare umilianti negoziati col sultano: Carlo II mandò un Grande di Spagna a Mecnez per ottenere dallo sceriffo che facesse rispettare le galeazze cariche di oro, di droghe e merci esotiche che ritornavano dalle Americhe. Quando l'idea della crociata, profondamente radicata nell'animo degli Spagnuoli, tornava a germogliare, i dissidi, le querele europee tornavano a distrarre l'azione della Spagna ed a paralizzarne gli sforzi.

Ma a memoria delle passate lotte, sono rimasti alcuni posti fortificati sulle coste del Magreb, i *Presidios*, considerati dagli Spagnuoli come specie di testa di ponte per riprendere un giorno la guerra contro l'Islam.

I generali O' Donnel e Prim hanno tentato di orientare la Spagna verso questa politica. Nel 1859 O'Donnell riuscì ad unire tutti i partiti nello stesso sentimento patriottico e riuscì a condurre a buon fine la spedizione che s'impadronì di Tetuan; la manifestazione d'intenso sentimento nazionale mostrò allora quanto fosse ancora popolare la guerra contro il nemico ereditario.

Specialmente dopo la perdita fatta dalla Spagna delle sue colonie, gli uomini di Stato, i pubblicisti, i geografi hanno cercato di avviare l'attività nazionale, libera dal peso morto delle Antille e delle Filippine, verso il Marocco; stante i tempi mutati codesti partitanti di un rinnovamento politico non parlano più di crociata; ma invocano una specie di protettorato sopra il Marocco, civilizzando

il Magreb, spingendolo sulla via del progresso materiale e trasformandolo in un grande stato mussulmano protetto e governato dalla Spagna. La opinione pubblica spagnuola è raffreddata nelle sue speranze marocchine dalle aspirazioni francesi sull'« impero del tramonto »; ma forse coloro che nutrono tali speranze sul Marocco fanno troppo a fidanza collo stato politico e finanziario della penisola, mentre anche i più intransigenti difensori della Spagna riconoscono essi stessi ch'essa non potrebbe attualmente rappresentare una parte preponderante nel Magreb e che è preferibile il rimandare all'avvenire accontentandosi di vegliare a che lo *statu quo* venga rigorosamente mantenuto

Un accordo tra Spagna e Francia per le cose marocchine esiste, ma non se ne conosce la portata. La Spagna è, almeno apparentemente, alquanto spalleggiata dall'Inghilterra che non vorrebbe veder cadere la riva meridionale dello stretto di Gibilterra in mani francesi; ma ora Francia e Inghilterra sono amiche e finiranno forse coll'intendersi, come già si sono intese dopo Fascioda.

Gli Spagnuoli fanno un gran caso dei loro *Presidios*, che devono assicurar loro la conquista futura e che stanno aspettando dai tempi di Isabella e di Carlo V; da allora i *Presidios* non hanno giovato ad aumentare la influenza politica ed i commerci della Spagna, e sono da moltissimo tempo in istato di abbandono completo. Ora vediamo in che consistono questi *Presidios*.

Ceuta, che potrebbe essere una seconda Gibilterra, non è se non una mediocre fortezza; dal suo esiguo territorio, rinchiuso tra montagne, non si diparte verso il Marocco alcuna via di penetrazione interna; nel 1859 l'esercito di O' Donnell ebbe grandi difficoltà per uscirne. Il Peñon de Velez de la Gomera e Alhucemas si compone di penitenziari; seminati su scogli negl'isolotti sterili della costa riffana, ricevono dalla Spagna tutto, sino all'acqua dolce; colle tribù confinanti c'è il solo scambio di fucilate; gli indigeni odiano talmente gli spagnuoli che ricusano persino di vender loro i viveri e si dànno la muta in una guardia continua tendente ad impedire loro di sbarcare sulla costa.

Melilla, più importante, ha alcuni commercianti ebrei e vi si pratica il contrabbando su larga scala; i Riffani vi

vanno per provvedersi di polvere, di armi, di merci d'ogni sorta che disseminano poi in tutto il Marocco orientale, fino alle oasi del sud; ma, poco intimiditi dal numeroso presidio che vi risiede e si eser[illegible] mura[illegible]glie dell'antica città e la linea delle grosse torri rotonde che ne difendono gli approcci, gl'indigeni impediscono assolutamente a qualsiasi europeo di varcare i limiti del presidio, e guai allo spagnuolo che si smarrisse fuori della cinta delle torri.

Al minimo incidente le tribù confinanti si raccolgono in armi come nel 1893 in cui, mercè i loro fucili spagnuoli, tennero in iscacco l'esercito del generale Margallo uccidendone il capo. Le isole Zaffarine hanno un buon ancoraggio ed occupano una buona posizione strategica; ma gli Spagnuoli ne hanno fatto nulla più che un penitenziario.

Circa *Santa Cruz-de-la-Mar-Pequeña* sulla costa dell'Atlantico ceduta alla Spagna col trattato del 1860, si finì col sapere che con tale nome veniva indicato niente più che [illegible] che non corrisponde alla descrizione fattane ed ove gli Spagnuoli hanno soltanto diritti teorici.

Il Marocco del nord sarebbe oggidì la sola terra ove la Spagna potrebbe un giorno espandersi naturalmente; gli amanti della penisola si ribellerebbero all'idea che questa possibilità di un avvenire conforme alle sue tradizioni nazionali fosse fatta svanire. La Francia, volendo tener conto di tali suscettibilità, potrebbe forse vedere allargarsi sulle coste settentrionali del Magreb i territorii dei *Presidios*, colla garanzia che il governo di Madrid s'impegnasse a non cedere mai ad alcuna potenza i suoi possedimenti africani ed a rispettare la libertà dello stretto. Il signor Silvela, l'antico capo del partito conservatore spagnuolo, riconoscendo che la questione marocchina stava per essere riaperta e che la Spagna non potrebbe sostenere a lungo un compito così vasto qual'era quello di aspirare al dominio od anche al semplice protettorato su tutto il Marocco, ha indicato nella Francia l'alleata naturale della Spagna ed ha affermato che questa in una intesa con quella troverà il più sicuro appoggio, non certo per una guerra, ma per una spartizione equa e ragionevole.

La occupazione di Ceuta da parte dell'Inghilterra in modo da mettere stabilmente piede in faccia a Gibilterra, od al Monte-Acho od al Gebel-Musa, le darebbe realmente la chiave del Mediterraneo: la popolazione della città di Gibilterra e la sua guarnigione inglese ricavano il loro nutrimento da Tangeri. Epperò se la costa marocchina dello stretto venisse a cadere tra le mani di una grande potenza, Gibilterra correrebbe il pericolo di essere affamata. Ecco perchè l'Inghilterra, che possiede da due secoli uno scoglio sulla riva nordica dello stretto, prende sempre vivo interesse alle cose marocchine, o nella speranza di stabilirsi essa stessa sulla riva sud, ovvero per allontanare la possibilità che altri vi si stabilisca. Ecco perchè nel 1860 gl'Inglesi hanno posto il veto alla continuazione dell'avanzata vittoriosa di Prim, e poi di O' Donnell su Tangeri. Ma nè la Francia nè la Spagna, nè alcuna altra potenza potrebbero ammettere qualsiasi mutazione che potesse in un modo qualunque alterare la necessaria libertà nel passaggio dello stretto. Infatti, al tentativo dell'Inghilterra nel 1888 e della Spagna nel 1887 di piantare la propria bandiera sull'isolotto di Peregil, la diplomazia europea intervenne per obbligarle a rinunziare al loro progetto.

La giustizia internazionale esigerebbe certamente che la Spagna rientrasse in possesso della rocca di Gibilterra rapitale arbitrariamente per sorpresa; ma la Spagna, l'Inghilterra e la Francia hanno attorno a Gibilterra dei diritti che, sebbene opposti, non sono inconciliabili. Taluno ha proposto di costituire la Spagna custode della neutralità dello stretto. La politica inglese consiste nell'indicare alla Spagna una Francia pronta alla conquista del Marocco per guastare le relazioni fra loro due e gettare la Spagna nelle braccia dell'Inghilterra. Le due potenze latine sole hanno veri interessi territoriali al Marocco ed un loro amichevole accordo soltanto potrà risolvere un giorno senza scosse la questione del Marocco.

La egemonia militare dell'Inghilterra nel Mediterraneo non è appoggiata sul possesso di una lunga distesa di coste; ma su quello di una serie di punti strategici isolati: Gibilterra, Malta, Alessandria, la baia di Suda.

In caso di rottura colla Francia su di un percorso di 1800 chilometri non si trova un porto inglese mentre le navi britanniche potrebbero essere silurate da Tolone, da Biserta, Orano, da Mars-el-Kebiér, Algeri, Biserta; da Port-Vendre, Marsiglia, Ajaccio, Porto Vecchio. Per rimediare a tali sfavorevoli condizioni rispetto alla Francia, l'Inghilterra adocchia con intenso desiderio Port-Mahon dell'isola Minorca del gruppo delle Baleari, Minorca fu la Malta del secolo XVIII per l'Inghilterra: è la migliore posizione strategica del Mediterraneo occidentale, a 580 miglia da Malta ed a 430 da Gibilterra e comanda la via da Marsiglia a Tolone verso l'Algeria; quando avvenne l'incidente di Fascioda la squadra inglese si recò nelle acque delle Baleari pronta ad occupare Port-Mahon.

Già vari scrittori di cose navali, fra cui l'ammiraglio Charles Beresford ed il capitano americano Mahan, hanno suggerito al governo inglese d'impadronirsi senza esitare di Port-Mahon e dei dintorni della baia di Algesiras all'inizio di una guerra colla Francia, anche a rischio di vedere la flotta spagnuola congiungersi con quella francese.

Taluno ha posto all'Inghilterra il nomignolo di *Mrs. Catch* che significherebbe signora Acchiappa: mai nomignolo fu più giustificato di questo perchè se l'ebreo errante cammina cammina sempre, Mrs. Catch acchiappa, afferra sempre senza complimenti e senza sentire alcun obbligo di restituzione. Ma, tiriamo via, perchè anche i nostri antichi Romani, così bene imitati nella scuola imperialistica inglese, acchiappavano quanto potevano, hanno afferrato addirittura tutto il mondo conosciuto, non contentandosi delle sole posizioni strategiche terrestri o navali. Epperò rinunzieremmo se fossimo interpellati a suggerire alla Spagna di appoggiarsi piuttosto alla Francia che all'Inghilterra: il meglio per lei sarebbe, crediamo di adottare, potendolo, la formula italiana del *fare da sè*, e cominciare col crearsi una potente flotta militare.

IX.

Francia e Marocco.

Confini tra Marocco ed Algeria francese. — Tra l'Algeria francese ed il Marocco non esiste un confine naturale, nè un considerevole contrasto nel clima. Le catene di montagne parallele alla costa lasciano aperti varchi na-

turali tra un territorio e l'altro. Il Marocco, più vicino allo Atlantico, dominato da montagne più alte, è meglio irrigato; le sue pianure sono più fertili, le sue steppe più facili ad irrigarsi; ma l'Algeria-Tunisia può dirsi un prolungamento del Marocco. Le regioni barbaresche geograficamente formano un complesso indivisibile e tale lo hanno talvolta formato anche politicamente; i conquistatori che ne hanno sottomesso una parte sono, o prima o dopo, diventati padroni del rimanente, almeno delle coste e delle pianure. Quando i Romani ebbero distrutta Cartagine furono gradatamente trascinati dalla forza delle cose a dominare tutta l'Africa nordica sebbene non avessero avuto dapprima tale intenzione. Venuti com'essi da oriente gli Arabi assorbirono tutto il Magreb e lo convertirono allo islamismo; replicatamente le dinastie musulmane lo riunirono tutto sotto la loro autorità. Quando Carlo X fece occupare Algeri nel 1830 nessuno in Francia sospettava fino a dove una tale conquista avrebbe trascinato la Francia; se prima verso Cartagine ed il Tuat, o forse un giorno fino all'Oceano. Il confine esistente fra l'Algeria ed il Marocco era tutto convenzionale, non seguendo nemmeno il confine storico della Muluia; nel sud vi era assenza di confine. Un tale fatto permetteva ai profughi algerini indigeni, ostili alla dominazione francese, di trovare nel Magreb un sicuro asilo, in quel Marocco indipendente in cui l'autorità del sultano non è riconosciuta se non intermittentemente, ove si agitano liberamente le confraternite religiose ed in cui gli emigrati algerini venivano eccitati alla rivolta da marabut, dervisci che non potevano venire sorvegliati. Così sorse il primo fermento di dissidio tra il Marocco e la Francia, dissidio che avrà per conclusione la conquista francese del Marocco.

Il trattato del 1845, detto di Lalla-Marnia. — Il trattato del 1845 che seguì dopo la battaglia di Isly, firmato per la Francia dal maresciallo Bugeaud, lasciò alla Francia gli stessi confini mal determinati tra Algeria e Marocco; fu designato dai Francesi lo uadi Kiss invece di rivendicare il confine tracciato dalla natura, il fiume Muluia, che già fino dal tempo dei Romani separava le due Mauritanie. Dall'uadi Kiss al colle del Teniet-es-Sassi i limiti furono determinati accuratamente; ma più a sud la frontiera rimasi vagamente determinati, nominandosi soltanto le principali tribù ed i principali *Ksur* appartenenti a ciascuno Stato. Gli *Ksur* o villaggi che vennero designati come appartenenti al Marocco furono quelli di *Ich* e di *Fighig*; gli *Ksur* designati per l'Algeria furono quelli di: *Ain-Sefra*, *Sfissifa*, *Asslo*, *Tiut*, *Sallola*, *El-Abiad*, *Bu-Sangune*.

Nel 1870 i dissidenti algerini, gli avventurieri di ogni sorta si erano fatti così numerosi nella zona montagnosa prossima al Fighig, ed anche alcune tribù confinanti divennero così turbolente che il generale Wimpffen comandante la divisione di Orano ebbe la concessione di andarli a punire. Il generale percorse tutta la zona del *Fighig*, inflisse severi castighi ai *Beni-Ghil* ed ai *Dui-Menin*, disperse i dissidenti e comparve fin sotto le mura dello Ksur di Ain Sair; ma quando tutto procedeva bene per i Francesi divampò la guerra franco-prussiana e si dovette rinunziare ai vantaggi ottenuti.

Quando nel 1881-'82 la ribellione di Bu-Amama, la detezione di *Si Caddur* e degli Ulled-sidi-sceik mise a fuoco ed a sangue tutta la provincia di Orano, le colonne francesi, spinte all'inseguimento dei ribelli, si spinsero oltre Fighig, valendosi del diritto riconosciuto loro dalla convenzione di Lalla-Marnia.

La maggior parte dei generali che comandarono successivamente la provincia di Orano e gli stessi governatori di Algeri, preoccupati di mantenere l'ordine nei circoli di Sebdú e di Ain-Sefra, insistettero per la netta delimitazione del confine Teniet-es-Sassi ed i dintorni di Fighig e pel provedimento di un nuovo riparto delle tribù. Ma se l'opinione pubblica criticò in genere la imprecisione con cui il trattato del 1845 aveva stabilito i confini, non pochi diedero a tale imprecisione, forse voluta, il merito di aver favorito il moltiplicarsi degl'incidenti di frontiera lasciando così alla Francia assai più le mani libere nella sua espansione verso il sud.

Incidenti di frontiera. — Nel 1883 vediamo i Francesi stanziati definitivamente ad Ain-Sefra a 113 chilometri da Fighig. Fighig è situato allo sbocco dei principali passaggi del Gebel Amur, nel punto ove le grandi uadi della montagna si riuniscono per formare l'uadi Zusfana e più lungi l'uadi Saúra il di cui letto traccia la via più diretta

dalla provincia di Orano e del Marocco orientale verso il Tuat e verso il Niger; epperò Fighig rappresentava un ostacolo alla espansione francese. Di più la occupazione di Fighig da parte di un avversario ben ordinato avrebbe compromessa e minacciata l'avanzata francese verso il sud. Di più ancora Fighig è il punto d'incrocio delle vie del sud e di quelle che conducono ad ovest verso l'uadi Ghir e più lungi verso il Tafilelt ed il paese dei Braber ed oltre verso Marrachesch e la pianura atlantica. E Fighig a sud dell'Atlante è anche un importante centro commerciale e di attrazione, con vie aperte verso il Sahara da un lato e verso il Marocco dall'altro lato ove i colli dell'Atlante conducono i suoi negozianti ed i suoi pellegrini.

Per le ragioni anzidette varie volte le truppe francesi nello inseguire ribelli e predoni fecero la loro apparizione nella oasi di Fighig; così il colonnello di Colomb vi comparve nella primavera del 1866; il colonnello Colonieu vi si accampò il 1° aprile 1866; il generale di Wimpffen si spinse nel 1870 sino all'uadi di Ghir senza passare per Fighig. Scoppiata poi la insurrezione del 1882 essa ebbe per conseguenza lo insediarsi dei Francesi a Mescería ed Ain-Sefra che domina a nord l'ingresso dei passaggi del Gebel-Amur di cui Fighig domina a sud gli sbocchi. La prudenza ed i riguardi verso le potenze europee trattennero il governo francese dallo accogliere le sollecitazioni del generale Saussier comandante il 19° corpo di armata e del governatore Tirman per andare ad occupare Fighig e punirvi i turbolenti profughi algerini, i ribelli ed i predoni. Così il governo francese deciso a rispettare Fighig e parimenti deciso a diventare padrone delle vie che adducono al Tuat per la sicurezza dell'Algeria e per motivi di espansione, si decise ad adottare una nuova politica: girare l'oasi, premunirsi dalle incursioni delle tribù marocchine mediante una serie di distaccamenti scaglionati sul Gebel Amur, e spingere verso sud la costruzione della ferrovia già stata spinta fino ad Ain-Sefra. Il suddetto piano, quando fu adottato, fu eseguito lentamente e con molte esitazioni. Nel dicembre 1886 il sultano riconobbe i diritti francesi, ma le truppe francesi raggiunsero Genieu soltanto nel 1888 e la costruzione del tronco ferroviario fu indugiata per altri 12 anni: tali indugi francesi incoraggiarono le turbolenze

delle tribù di frontiera. Finalmente il 1° febbraio 1900 venne inaugurata la linea ferroviaria Ain-Sefra-Genieu-Bu-Reszg dopo avere impiegato otto anni per costruire 88 chilometri di ferrovia; ma potè essere dimostrato che l'ostacolo di Fighig non avrebbe rattenuto la espansione francese. L'antico avversario della Francia, Bu Amama cercò di avvicinarsi ad essa facendo ripetute domande di *aman*, che ottenne nel 1899, per tornare poi un'altra volta a mostrarsi ostile alla Francia sposando il partito del Roghi. Ora è giunto il momento opportuno di esporre la questione il Tuat legata a filo doppio con quella di Fighig per quanto concerne le relazioni franco-marocchine.

L'ARCIPELAGO DELLE OASI DI TUAT. — Quando la dominazione francese ebbe raggiunto e varcato il Grande Atlante ed annesso, al sud della provincia di Algeri, Gardina ed all'alto di Mzab, si potè comprendere che dette regioni erano in rapporti economici, religiosi e politici con altri paesi più innanzi ancora fra le sabbie ed i deserti pietrosi del Sahara. Gruppi di Tuareg andavano tratto tratto, seguendo le traccie dell'Erg, ad attaccare i posti avanzati francesi del sud, od a razziare alcuni *tuar* d'indigeni posti sotto la protezione della Francia. Quando nel 1886 Bu Amana cercò un rifugio nel Burare i Francesi si avvidero facilmente ch'egli continuava a mantenere relazioni con le tribù del sud-Oranese e con quelle del sud-est marocchino e che i suoi *mocadan* si agitavano attivamente contro la Francia. Così i Francesi si videro trascinati gradatamente ad agire nella direzione di territori che non erano nè marocchini nè algerini e nemmeno di quei sahariani indipendenti che venivano compresi sotto la denominazione di Tuareg.

Le grandi oasi del Gurara, del Tuat e del Tidikelt rappresentano la parte meno sterile e la meno disabitata del deserto immenso. Dallo Atlantico e dalle Sirti l'Erg sovrappone le sue dune e frappone le sue distese di sabbia tra le regioni dell'Atlantico e le oasi del Sahara centrale; fortunatamente fra questi ostacoli i corsi di acqua di un tempo hanno tracciato larghi solchi, aperto sbocchi ove l'acqua non scorre più, ma dove i pozzi si trovano sotto un leggero strato superficiale del suolo ed ove, da tempo immemorabile, sono passati esploratori, commercianti ed i conquistatori del Sahara.

La conquista del Tuat e del Tidikelt. — La conquista dello arcipelago rappresentato dalle oasi del Tuat finì con lo imporsi alla Francia per assicurare all'Algeria la tranquillità: nel dicembre del 1899 fu attuata. Per giungere alla misteriosa In-Salah furono organizzate varie missioni, delle quali due ebbero una fine tragica: così nel 1881 la missione Flatters; nel 1866 il tenente Palat morto assassinato presso In-Salah e nel 1889 Camillo Douls subiva la stessa sorte nel Sahara occidentale. L'attuazione della conquista di In-Salah, dopo molte tergiversazioni, ebbe luogo nel seguente modo.

Una missione geologica, diretta dallo scenziato geologo signor Flamand, ebbe l'incarico dal Ministero della istruzione pubblica di esplorare scientificamente il rialto di Tudemait ed il Tidikelt, e partì da Uargla il 28 novembre 1899 seguendo il corso della uadi Min e della uadi Insocchi. Quando fu giunta ad Iglestau, la oasi più orientale di Tidikelt, fu assalita il 27 dicembre da 1200 indigeni di In-Salah. L'avanguardia della scorta della missione, composta di un centinaio di *goumiers* respinse gli assalitori ed, inseguendo i fuggitivi, penetrò nello Ksar-el-Kebir, il più importante degli *Ksur* di In-Salah e vi si stabilì permanentemente. La suddetta avanguardia fu raggiunta la dimane mattina dal signor Flamand in persona e da uno squadrone degli spahis sahariani. Ritornati all'assalto il 5 gennaio gli abitanti delle oasi perdettero nello scontro di Deramscià 150 morti e 250 feriti. Ben Badgiuda, il temuto Caid delle oasi di In-Salah, la di cui famiglia da secoli dominava il Tidikelt, ed a cui era stata conferita una specie di investitura dal sultano del Marocco, era stato già preso gravemente ferito, nel primo combattimento.

Il 9 gennaio il consiglio dei ministri approvò la occupazione di In-Salah. Il 24 gennaio il comandante Baumgarten delle forze stabilite ad In-Salah spinse una ricognizione per provvedersi di foraggio e dovette per tre giorni scaramucciare contro forze importanti e ritornare a Ksal-el-Kebir mentre veniva informato che nello Alhef e nel Tuat si era manifestata una grande effervescenza; tre mila uomini ben armati comandati da El-Driss-ben-Diumi si rinchiusero in In-Rar. Il 19 marzo In Rar cadde in potere del tenente colonnello d'Eu colla perdita di 600 uomini,

fra cui Ben-Naimi gravemente ferito cadeva nelle mani dei Francesi che rimasero padroni di tutto il Tidikelt; la colonna d'Eu ne percorreva tutte le oasi senza recarsi verso il Tuat e il 19 maggio rientrava a El Golew presidiando In Salah, Rar e Tet. Nella state del 1910 la conquista del Tuat sembrava terminata, la pacificazione assicurata, evitate le complicazioni colle potenze europee e col sultano del Marocco che riconobbe il fatto compiuto sottoscrivendo alle rivendicazioni francesi. Ma i Dain-Menia, confederazioni di cinque tribù che potevano mettere in armi 5000 fanti e 1500 cavalieri, più il contingente degli Ulad-Gerir che sono sparsi in tutto il triangolo compreso fra l'uadi Zusfana e l'uadi Glier, sorsero in armi, vuolsi per segreta istigazione del sultano, ed assalirono improvvisamente il 18 febbraio il posto francese di Timinun in numero di 1800. Dopo cinque ore di lotta furono respinti colla perdita di 53 morti e 250 feriti, cagionando al nemico quella di 9 morti e 21 feriti, fra cui varî ufficiali. Altre truppe francesi sotto gli ordini del generale Servière accorsero per inseguir la banda che fu raggiunta la sera del 27 presso Sciarum venendole inflitte nuove perdite. Un altro scontro ebbe luogo la dimane mattina tra la banda ed una compagnia sahariana comandata dal capitano Ramillon; assai gravi furono le perdite dei francesi, che ebbero tutti gli ufficiali colpiti con parecchi morti fra cui il capitano Ramillon e gli altri feriti, di cui furono poi ritrovati fra le dune i cadaveri mutilati. I Braber si rifugiarono nel Tafélett.

Il generale Serviére nel marzo terminava di sottomettere la oasi di Gurara ed il generale Risbourg scendeva nuovamente fino a Igli ed alla zaúia di Korzaz, il di cui marabutto era favorevole ai Francesi, e rientrava poscia a Daweyrier senza avere incontrato il nemico. I fatti ora descritti misero in evidenza che la presenza dei Braber che erano vera tribù proprio marocchina, avrebbe potuto far nascere nuove complicazioni col sultano cui sarebbe mancata la possibilità di farsi ubidire dai Braber se essi fossero tornati ad assalire i Francesi sulla Zusfana. Di più i francesi, che avevano fatto il possibile per separare la questione del Tuat da quella marocchina, si vedevano di nuovo dinanzi alla probabilità che questa si riaprisse, mentre essi avrebbero voluto evitare ogni incidente che fornisse il pretesto

a qualche potenza europea per protestare od intervenire. Ma la bandiera francese era ormai stata inalberata a Tuat ed i Francesi non l'avrebbero abbassata.

Per questa ragione un protocollo spiegativo del trattato del 1845 fu discusso, e concluso il 20 luglio 1901. Il sultano, sempre alle prese coi ribelli ed in posizione impacciata, non chiedeva di meglio che vivere in pace coi suoi vicini di Algeria, nè aspirava ad avere un effettivo dominio sulle oasi del Tuat, ben sapendo quanto poco rispettata era la sua autorità a Fighig e presso i Braber. Epperò il governo marocchino riconobbe senza difficoltà la dominazione francese sul Tuat, il Gurara, il Tidi-Kelt, il corso delle uadi Saúra e Zusfana.

Così, sottomesso « l'arcipelago » delle isole tuatiane, fu presentato alla Camera, approvato e promulgato il 24 dicembre 1902 un progetto di legge mediante il quale i « Territori del Sud » ossia le zone Sahariane furono riunite in quattro grandi circoscrizioni: di Ain-Sefra; di Laguat; di Uargla e delle oasi di Tuat e Gurara; dette circoscrizioni dovevano godere di una autonomia amministrativa e finanziaria; venne formata in ognuna una compagnia di *tirailleurs sahariens* reclutata nella circoscrizione e montata su mehari; inoltre venne iniziata la formazione militare di *magzen* indigeni. Le forze di difesa e di polizia furono dislocate quasi interamente sulla linea delle due uadi Zusfana e Saura, e gradatamente rinviate le truppe metropolitane. In conclusione fu attuato il programma di difendere, sorvegliare, amministrare il Sahara col mezzo di sahariani comandati da ufficiali francesi pratici nel governo dei nomadi. La ferrovia sarà il migliore mezzo di pacificazione e di polizia, creerà dei mercati lungo il corso di essa e provocherà più agevolmente le sottomissioni che non le sanguinose e costose spedizioni militari. Già la ferrovia ha raggiunto Beni-Unif a 3 chilom. da Fighig, e presto sarà prolungata nella direzione di Béchar per ripiegare poi verso sud. Il comandante Laperrine con Mr Emile Gautier hanno esplorato l'Ahanet e raggiunto In-Zin a mezza via tra Tuat e Tombuctu: si ritiene che la così detta questione Tuareg è liquidata e che sta per essere risolto il problema della congiunzione del Niger coll'Algeria.

La conquista di Fighig. — Quando la Francia ebbe posta una pietra sulla questione di Tuat, da essa acquistato definitivamente, sorse per essa una nuova questione: quella di Fighig, cui non si volle nemmeno dare carattere di incidente sorto col sultano del Marocco, che la Francia ha sempre evitato con cura di far sorgere.

Fighig era stato riconosciuto nel trattato di Lalla Marnia del 1845 come una oasi marocchina, sebbene in una tale dichiarazione vi fosse stata della malafede da parte marocchina non esercitando il sultano un effettivo dominio su quella oasi. La Francia, sempre per evitare il possibile intervento o le osservazioni diplomatiche di qualche potenza europea, ha sempre fatto della questione di Fighig una cosa a parte da non confondersi con le sue relazioni diplomatiche col sultano del Marocco. Così la Francia ebbe in mira ad un tempo di rendere preponderante poco a poco la sua influenza pacifica nel Marocco e contemporaneamente assicurare la sua avanzata sahariana, dando alla sua frontiera sud-oranese la sicurezza indispensabile. La sicurezza fu ottenuta mediante una intesa e colla cooperazione del governo sceriffiano; nel 1893 il sultano del Marocco mandò, su richiesta del ministro francese a Tangeri Mr Féraud, un caid a El'Udar, uno degli *Ksur* del Fighig. L'andata a Parigi, come ambasciatori del sultano, di due dei principali personaggi del suo seguito, Si-Abd-el-Krim-ben-Sliman e Sidi-Moammed el Ghebbus hanno inaugurato nella storia delle relazioni franco-marocchine un nuovo periodo di attività e di successo francese.

Il protocollo firmato a Parigi il 20 luglio 1911 servì a completare il trattato del 1845 ed è del seguente tenore:

« La Francia è incaricata di mantenere l'ordine ed esercitare la polizia nel triangolo compreso tra l'uadi Ghir e l'uadi Zusfana; i Dui-Menia che hanno firmato colla Francia nel 1870 il trattato di Orano, che nulla ha contribuito ad annullare, e gli Hlad-Girir saranno sottomessi all'autorità della Francia ed il sultano s' impegna ad informarli che essi non sono più i suoi sudditi; gli *Ksur* della regione avranno il diritto di pronunziarsi o per il Marocco o per la Francia; due commissari francesi e due commissari marocchini saranno autorizzati a recarsi liberamente, i primi a Ugida ed a Fighig, i secondi a Lalla-Marnia ed a Ge-

nien-bu Reszg ed incaricati di risolvere sul posto tutti i dissidi od incidenti di frontiera; il sultano avrà il diritto di stabilire nella zona limitrofa una forza militare in località scelta concordemente ».

Ben inteso che, non essendo abrogato nè modificato il trattato del 1845 nelle sue clausole speciali, dette clausole continuavano a sussistere e i Francesi rimanevano liberi, se i Braber diventeranno troppo fastidiosi e che l'autorità del sultano fosse insufficiente a contenerli, di andare a colpirli fino al Tafilelt o di punire nello stesso Fighig gli Ksuriani che fossero complici dei misfatti dei Braber. Considerevoli distaccamenti della legione straniera, *tirailleurs* e spahis un numeroso *gum* formavano ai commissari francesi una scorta tale da mostrare ch'essi, occorrendo, sarebbero stati in grado d'imporre la loro determinazione, 156 soldati marocchini erano venuti per Marina ed Ain-Sefra per presidiare Fighig e servire di scorta allo *Amel.*

Disgraziatamente nell'inverno 1901-1902 i fatti criminosi si erano ripetuti nella zona di frontiera; il 19 gennaio, lo stesso giorno in cui la commissione giungeva ad Ain Sefra, due capitani francesi, essendosi avventurati soli in una gita a cavallo in una regione assai pericolosa furono spogliati e trucidati dai malviventi che infestavano la montagna. Nè il governo marocchino, nè, con maggior ragione, i Ghebbas potevano esser resi responsabili dei misfatti di alcuni malviventi; ma da parte francese si chiese vendetta per questo duplice omicidio.

La commissione, sebbene persuasa che era una illusione il voler sopprimere immediatamente ogni sorta di brigantaggio in quella regione frequentata da ogni sorta di malviventi, si mise all'opera. Il 10 febbraio essa penetrò nelle oasi di Fighig piantando la sua tenda ai piedi dello *Ksur* El Maiz. Bu-Amana, di cui già si parlò, aveva levato il campo da varie settimane e si era ritirato ad Ain-Sciair con tutta la sua clientela. L'accoglienza degli Indigeni fu proporzionata alla forza della scorta; la *gemaa* di Zenaga offrì al rappresentante del sultano ed ai Francesi una *diffa* solenne e, durante sei settimane i commissari poterono lavorare a loro bell'agio; venne insediata l'autorità marocchina confidando all'*amel* del sultano le funzioni di commissario prevedute dal protocollo del 20 luglio e vennero regolati i rapporti delle oasi col magzen.

Allorquando la commissione lasciò Fighig non rimaneva che da consolidare l'opera compiuta ed assicurarne la durata, rafforzando ad un tempo l'autorità del sultano e l'influenza francese.

Dopo alcune peripezie di poco conto il passaggio della commissione franco-marocchina a Fighig, a Béchar ed a Kenadsa aveva segnato l'inizio della nuova organizzazione della zona di frontiera, e la sua opera doveva essere integrata da una serie di misure locali destinate ad assicurare la reciproca penetrazione commerciale ed il funzionamento del servizio di polizia; specialmente a stabilire ad Ugida una commissione prevista dal protocollo del 20 luglio. Ma l'opinione pubblica francese, specialmente quella algerina, si ostinò a vedere un'umiliazione in quei negoziati col rappresentante del sultano e proclamò lo scacco della commissione.

Una serie di nuovi atti diplomatici furono pertanto firmati ad Algeri dal governatore generale francese e dal rappresentante del sultano; detti atti costituivano, in realtà, un intero programma di collaborazione politica ed economica tra Francia e Marocco.

Il tenore dei nuovi « accordi » è stato tenuto segreto ma l'accordo del 20 aprile 1903 circa le relazioni economiche fra i due paesi è stato pubblicato dal giornale l'*Européen* del 18 aprile 1903.

Le nuove convenzioni del 20 aprile avevano confermato implicitamente il trattato del 1845 ammettendo che il sultano sarebbe stato autorizzato a stabilire a Fighig un *amel*, funzionarii più direttamente dipendenti dal caid, ed indicando nuovamente come marocchine le tribù designate nella convenzione di Lalla Marnia, le di cui più importanti frazioni erano già da molto tempo stabilite in Algeria. Era detto che « in tutta questa regione il governo francese, per « ragioni di buon vicinato, darà il suo appoggio al governo « marocchino che, a sua volta, aiuterà il governo francese a « stabilire « la sua autorità e la pace nelle regioni del Sa- « hara ». La Francia ed il Marocco stabiliranno ciascuna un posto militare nella regione accidentata ed infestata da briganti del Beni-Smir. Dei posti di guardia permanenti « saranno stabiliti lungo la frontiera così dal lato dell'Al- « geria come dal lato del Marocco ». Seguivano disposizioni economiche e commerciali riflettenti i mercati, la esazione d'imposte, di dazi, ecc.

Ma le turbolenze cominciarono fra le tribù del *bled-es-siba* che immobilizzavano le forze e l'attività del sultano, mentre gl'intrighi di corte, suscitati forse anche da straniere influenze, scuotevano il credito di Ghebbas. Le difficoltà, i disordini, gli attentati andarono sempre più aumentando lungo la frontiera ed avrebbero richiesto una repressione energica che il governatore generale dell'Algeria intendeva esercitare d'accordo col delegato del sultano e ne faceva richiesta al governo della Repubblica. La situazione essendo divenuta intollerabile il governatore generale ottenne finalmente la autorizzione d'inviare due piccole colonne, l'una nel Béchar, l'altra nel Beni-Smir. Il nuovo governatore generale, Mr Jounart, prima di lasciare Parigi, si accordò col governo in un programma di azione repressiva che, oltre all'invio delle due colonne ora detto, comprendeva il bombardamento di Fighig.

Deciso il bombardamento Mr Jounart si recò a Beni-Unif col generale O' Connor, comandante la divisione di Orano, per istudiare la situazione: essi varcarono un colle e si avanzarono per riconoscere i limiti dell'oasi, accompagnati da una trentina di spahis, mentre una compagnia della legione straniera veniva appiattata nel palmeto. Gl'indigeni di Zenaga profittarono dell'occasione ed assalirono il governatore e la sua scorta. Già il bombardamento di Fighig era deciso e l'incidente ora accennato non fece che anticiparne l'esecuzione.

Il 9 giugno una colonna comandata dal colonnello d'Eu, da Beni-Unif si trasferiva a Béchar; da ivi un suo *gum* si era diretto su Bu-Mais prendendolo di viva forza. Il 3 luglio le truppe erano di ritorno a Beni-Unif; il colonnello aveva accolto la sottomissione di un'importante frazione dei Dai-Menia e faceva rispettare la bandiera francese nel triangolo formato dalle uadi Ghir e Zusfana; Imaga fu bombardata. Ciò nondimeno due giorni dopo il bombardamento un branco di montoni fu razziato ed ucciso il pastore, ed il 29 luglio fu ferito uno spahis presso la ferrovia da un gruppo di Ulad-Gerir. Il 16 luglio una *harka* di Braber aveva assalito un convoglio e rapito dei cammelli, ripresi poi dai meharisti. Il 19 agosto accadeva un fatto ancora più grave: una *harka* di circa 4000 Braber, comandata dallo sceriffo del Tafilelt assaliva il posto di Taghit e veniva respinta. Il 2 settembre veniva sorpresa El-Mungar da una numerosa banda e sopraffatto con grave eccidio il presidio.

La politica di collaborazione col Magzen solo avrebbe potuto affermare la supremazia francese sul Marocco, ma i disordini del Magreb settentrionale e gl'insuccessi parziali del sultano; una insurrezione non potuta reprimere dal sultano stesso e non abbastanza violenta da riuscire a poterlo detronizzare dovevano fornire alla Francia l'occasione di un intervento pacifico.

Nel mese di luglio 1903 il sultano accettò, anzi chiese il concorso di una missione militare francese per organizzare l'esercito marocchino. In agosto vari ufficiali francesi cominciarono l'organamento dei contigenti comandati dal caid Rukina e la formazione di un nucleo resistente di truppe disciplinate.

Il giorno in cui il sultano sarà debitore del consolidamento della sua autorità a soldati comandati e formati da ufficiali francesi la politica francese avrà fatto un gran passo ed ottenuto un vantaggio decisivo. Occorre che i Francesi aiutino il sultano a salvare il suo prestigio al cospetto dei suoi sudditi e del suo seguito. Con tale politica si sarebbe dovuto ottenere gradatamente la pacificazione completa del Sud e la tranquillità della zona di frontiera. S'impose la occupazione definitiva di tutto il triangolo compreso fra le già accennate due uadi. Il giorno in cui l'autorità del Magzen si eserciterà sotto il controllo e la supremazia francese, in quel giorno rimarrà regolata anzi soppressa la questione di Fighig e della frontiera franco-marocchina dalla quale dipende la sorte riservata al Marocco. I Francesi lasciano chiaramente intendere che la loro azione non cesserà prima ch'essa abbia raggiunto nell'Africa nordica i suoi limiti naturali, l'Atlantico.

X.

La Francia, il Marocco e la diplomazia europea in quest'ultimi anni.

Dagli avvenimenti ultimi esposti si vede la Francia trascinata poco a poco in un ingranaggio da cui le riesciva difficile liberarsi; si è veduto il sultano del Marocco, che prima cercava aiuti contro la Francia; ridotto a chiedere aiuto ai soldati francesi e protezione contro i ribelli che lo minacciavano nella vita e nei beni. Intanto i due governi

di Parigi e di Berlino avevano sottoscritto nel 1909 una dichiarazione in cui la Germania s'impegnava a non ostacolare la Francia nella tutela dei suoi interessi al Marocco purchè fosse rispettata la libertà del commercio. Ma, poco dopo, si presentò la eventualità della occupazione di Fez da parte dei Francesi, d'accordo col sultano, il che fece nascere sospetti e diffidenze verso la Francia, così in Germania, come in Ispagna, e crebbero alla Francia le difficoltà militari e diplomatiche. Non venne contestata alla Francia la validità del trattato di Lalla Marnia del 1845 ed il Marocco non fece opposizioni; ma venne negato alla Francia il diritto d'inseguimento in quella zona del Marocco riserbata alla influenza della Spagna; diplomaticamente si convenne che l'azione della Francia dovesse arrestarsi sulla riva destra del fiume Muluia e la Francia dovette rassegnarsi *bon gré mal gré*. Se la Francia si fosse ostinata a non voler tener conto della suscettibilità della Spagna, essa avrebbe potuto vedere le truppe spagnuole marciare alla lor volta su Tetuan che rappresentava l'obbiettivo della politica spagnuola nel Marocco. Ogni qualvolta in Ispagna i giornali rappresentanti la opinione pubblica spingono il governo a non lasciarsi sopraffare dalla Francia e ad agire nel Marocco si vede il governo della Repubblica fare qualche passo avanti verso quello di Madrid. Un giornale spagnuolo espresse la opinione che, secondo la lettera e lo spirito dell'atto di Algesiras, gli Spagnuoli dovevano essere considerati, nella pacificazione del Marocco, come i collaboratori della Francia e non come semplici comparse; quando sembrò che le truppe francesi volessero agire anche a Rabat la stampa suggeriva di rispondere a ciò colla occupazione di Larrache; dicevasi pure che la Francia, essendo una rivale, non poteva essere un'alleata; che l'interesse spagnuolo è di fare di Melilla lo sbocco di Fez sul mare, mentre l'interesse francese è di occupare Taza tagliando fuori gli Spagnuoli da Fez e collocandosi sulla strada che è la via più breve per andare a Fez e per la quale gli Spagnuoli contestano loro il diritto di passare.

Così la questione del Marocco poco a poco cambiò di aspetto; cessò il pericolo continuo del conflitto franco-tedesco; la Germania abbandonò il Marocco alla Francia, almeno apparentemente; ma non cessò di sorvegliare per ricavarne frutti futuri. Man mano che la Francia è andata acquistando una maggiore libertà di azione per i suoi successivi accordi con la Germania, è andata diminuendo la posizione della Spagna. Il giorno in cui le truppe francesi si sono messe in marcia su Fez la Spagna si è sentita colpita, tanto più constatando quanto fossero stati inutili gl'ingenti sacrifizi di uomini e di denari fatti due anni prima per la spedizione di Melilla.

Le truppe francesi fatte avanzare su Fez non hanno più permesso agli Spagnuoli di esitare e le loro truppe partirono mentre il governo inviava una semplice nota alle potenze per avvertirle della decisione presa. Si credette che la Spagna avesse avuto l'assentimento dalle grandi potenze firmatarie dell'atto di Algesiras, e specialmente della Inghilterra; ma nel *Times* venne deplorato l'intervento della Spagna che poteva produrre complicazioni. La stampa tedesca dapprima sollevò vivaci proteste; ma a poco a poco si calmò mostrandosi soddisfatta della entrata in iscena della Spagna, forse perchè la Germania si rallegrava di quelle complicazioni che potevano condurre alla liquidazione della entità marocchina per la speranza di entrare essa pure in possesso dei compensi pattuiti o sperati.

Se da un lato convien meglio all'Inghilterra che la Francia non abbia una posizione troppo forte sui porti del Marocco, il che costituirebbe una minaccia a Gibilterra, dall'altro lato una Spagna debole potrebbe volgersi verso la Germania, e diventerebbe un pericolo maggiore per la Inghilterra il vedere quella parte dell'Africa del Nord in mano di una nazione debole, ma amica ed alleata della sua gran rivale. D'altra parte la preoccupa il pensiero che lo intervento spagnuolo possa servire alla Germania di pretesto per riaprire la questione alzando le pretese dei compensi.

Circa i suddetti compensi ci sembra opportuno di aprir qui una parentisi abbastanza lunga sul tema dello imperialismo germanico.

La Germania vorrebbe anch'essa gettare le basi di un grande impero africano-tedesco da costituirsi mediante l'ingrandimento della sua attuale colonia del Camerun, attraverso il Congo belga per unirla all'altra sua colonia dell'Africa orientale, coll'aggiunta di quanto le verrebbe ceduto del Congo francese. Guardando poi all'avvenire si può in-

durre che la politica coloniale tedesca tende a giungere, a traverso il Congo belga e con buona parte del Congo francese, fino alla colonia portoghese dello Angola, riuscendo così a costituire un immenso impero equatoriale o sud-africano. Il Camerun ha quasi 300 chilometri di costa: è un po' più piccolo dello impero germanico ed arriva fino al lago Ciad; per vari anni è stato oggetto di preoccupazioni al governo di Berlino, ma da un pezzo vi regna l'ordine e la tranquillità. Il Camerun è presidiato da 5 a 6 compagnie agli ordini di un colonnello, dando distaccamenti alla colonia del Togo. Il governo tedesco si occupò attivamente del Camerun precisamente quando la Francia spiegava molta attività nella regione dello Ciad. Studiando la organizzazione del Camerun si vede che è stata fatta pensando allo sviluppo che la colonia avrebbe potuto prendere in seguito. Qui chiudiamo la parentesi.

La Francia può a sua volta rallegrarsi da un lato per l'intervento della Spagna, che le potrebbe muovere l'appunto di aver mancato agl'impegni presi ad Algesiras ed agli accordi presi con essa, fatto che permetterà ad essa di avere la mano libera; dall'altro lato s'impensierisce pensando al pericolo che tale intervento può far nascere offrendo alla Germania il destro per riaprire la questione marocchina e chiedere dei compensi.

Puo darsi sia non lontano il giorno in cui diventeranno assai più frequenti le comunicazioni della Spagna col Nuovo Mondo, e che dalla Spagna si vada al Brasile per la via del Marocco. La opportunità di questa nuova via tra l'Europa e l'America del Sud è stata più volte sostenuta e discussa, con la proposta di una ferrovia fra lo stretto di Gibilterra e la città di Dacar nel Senegal. Secondo tale proposta, posta innanzi da pubblicisti spagnuoli, la nuova ferrovia dovrebbe partire da Ceuta e, attraversando il Marocco da nord a sud, servire pei porti di Tangeri, Larrache, Rabat, Casàblanca e Mogador. Abbandonando il Marocco dovrebbe seguire il limite del Sahara ed arrivare a St. Louis nel Senegal, città già collegata a Dacar con una ferrovia fatta dai Francesi. Sono circa 1800 miglia fra il capo Branco ed il capo Verde, che si potrebbero percorrere, facendo da 17 a 18 miglia all'ora, in 4 giorni. La distanza fra Dacar e Ceuta si potrebbe percorrere in ferrovia, con velocità di

30 miglia all'ora (sono meno di 2000 miglia) in meno di tre giorni. Così, contanto anche un'ora di battello da Ceuta ad Algesiras, e dodici ore per arrivare a Madrid, si avrebbe la possibilità di compiere il viaggio da Madrid a Pernambuco in otto o nove giorni, e dieci da Parigi invece di quattordici o quindici quanti ne occorrono oggi. Non fermandosi al capo Branco, ma filando su Buenos-Aires si abbrevierebbe ugualmente il viaggio di una diecina di giorni dall'Europa all'Argentina. Ma quando si potranno costruire ferrovie nello interno del Marocco?

Il punto di partenza della decisione di mandar truppe spagnuole al Marocco è stata una fantasia a El-Ksar, che finì con un attacco contro ai protetti spagnuoli uno dei quali sarebbe rimasto ucciso. Fu un pretesto simile a quello dei *krumiri* per Tunisi e che si produsse molto opportunamente quando già le truppe erano pronte a partire.

Se la Francia invocherà l'appello rivoltole dal sultano, la Spagna invocherà l'esempio datole dalla Francia che farà, anzi ha già fatto, del sultano del Marocco un suo protetto come il bey di Tunisi.

La Germania riescì, almeno in parte, con la conferenza di Algesiras ad internazionalizzare la questione del Marocco. La Germania ha sempre mirato al Marocco: già nel 1883 Bismarck parlò della necessità per la Germania di avere una stazione carbonifera nello Atlantico sulle coste del Marocco, indicando per tale scopo il porto di Agadir. E quando la cannoniera tedesca *Panther* apparì ad Agadir per proteggere dei connazionali, analogamente a quando Guglielmo II andò a Tangeri, ciò equivaleva a dire a Francesi e Spagnuoli che la spartizione non poteva venir fatta senza tener conto della Germania. Allora un'altra partita diplomatica si aprì fra Parigi e Berlino, ma non una partita in due perchè, apertamente o dissimulatamente, vi prendono ormai parte anche la Spagna e l'Inghilterra. In Francia si dice che, essendo già la capitale Fez del Marocco nelle mani dei Francesi, una gran parte del Marocco finirà col cadere in potere della Francia e che, se pure dal possesso di esso dovesse escludersi un porto da lasciare alla Germania, non sarebbe poi una grande disgrazia; così in Francia si sono abituati alla idea di dover concedere qualche compenso alla Germania. Ma l'Inghilterra non può certo abituarsi al per-

siero che la sua gran rivale abbia una stazione navale vicino a Gibilterra. Ora, l'accordo colla Francia e l'adesione della Spagna rappresentano per il Regno Unito una garanzia contro detto pericolo. L'Inghilterra non sarebbe indifferente a trattative che avessero per oggetto il Camerun, ben conoscendo i lontani progetti africani della Germania, di cui già abbiamo discorso. Il Camerun era già stato contestato dall'Inghilterra alla Germania; parecchi anni dopo la occupazione inglese un commerciante di Amburgo andò a stabilirsi al Camerun; giovandosi di questo negoziante la Germania agì prima timidamente tastando il terreno, poi poco a poco apertamente, mandando una cannoniera su cui era il noto dottore Nachtigall, autorizzato a trattare coi capi indigeni, a concludere trattati e convenzioni e finalmente a proclamare il protettorato sul Camerun e sulla baia di Bigra.

Il Belgio doveva essere il pioniere che avrebbe preparata la strada alla Germania nell'Africa centrale; Bismark non poteva concepire che un piccolo Stato neutro e senza marina, come il Belgio, potesse annettersi un territorio grande come mezza Europa, e scherzò varie volte sui progetti chimerici del re dei Belgi. Ciò malgrado egli accordava la sua alta protezione alla Associazione internazionale dalla quale doveva nascere il futuro Stato perchè sperava che col tempo sarebbe sorta una situazione tale da chiamare la Germania, Stato forte e potente, in aiuto del Belgio di cui era prevedibile un insuccesso militare e finanziario; così sarebbe stata preparata la via alla Germania nell'Africa centrale. Così la lotta fra Inghilterra e Germania diventò accanita: allora l'Inghilterra fece agire di soppiatto il Portogallo accogliendo le sue pretese alla sovranità sulla foce del Congo, e fu conchiuso un accordo anglo-portoghese. Re Leopoldo protestò e chiese aiuto a Berlino: qui venne convocata la Conferenza nella quale furono gettate le basi dei nuovi accordi internazionali per le questioni africane.

Per unire le due colonie tedesche dell'Oceano Indiano e dell'Atlantico vi sarebbe la interposizione del Congo francese, mentre sarebbe convenuto alla Germania che le sue due colonie fossero state separate da uno Stato amico e debole. Così, cadendo il Congo in mano alla Germania o sotto la sua protezione, è chiaro che i possedimenti del Congo francese sarebbero il solo ostacolo atto ad impedire la unione delle due colonie tedesche dell'Oceano Indiano e dell'Atlan-

tico. La politica inglese è sempre stata vigile sullo svolgersi degli avvenimenti che interessano il Congo belga ed il Congo francese, tanto più che, mentre il Camerun è diviso dal Congo belga da possedimenti francesi, la colonia tedesca dell'Est-africano confina con esso per centinaia di [illegible] metri, proprio lungo i territori dove deve passare la ferrovia inglese Capetown-Cairo. Epperò la questione del Camerun si è fatta così complessa e delicata che non può essere trattata da sola dalla Francia. La Germania ha conchiuso con l'Inghilterra quattro convenzioni per fissare i confini del Camerun; anche colla Francia le convenzioni conchiuse furono quattro, l'ultima nel 1908.

La Francia, colla occupazione di Fez, ha infranto l'atto di Algesiras e la Germania ha risposto mandando le sue navi ad Agadir: vi furono vari progetti d'intesa franco-tedesca che furono lasciati cadere come quello di una ferrovia Camerun Congo. Ha la Francia avvertita la Germania del passo che aveva l'intenzione di fare ed in tal caso quale è stata la risposta della Germania? Molto probabilmente una risposta evasiva per riservarsi una certa libertà di azione, lasciando alla politica francese tutta la responsabilità della infrazione dell'atto di Algesiraz; uscita la Francia da tale atto la Germania ha creduto di fare altrettanto; ha mandato le sue navi ad Agadir come per dire « trattiamo ».

Dei recentissimi avvenimenti marocchini, noti a tutti, non parliamo qui; solo ci limitiamo alla seguente considerazione.

Fra alcuni decenni la Germania potrà avere un esercito quasi doppio di quello della Francia, la quale spera di trovare nel Marocco da reclutare quegli altri corpi di armata che le mancheranno per fare equilibrio alle forze tedesche. Che la Francia dalla conquista del Marocco possa uscire rafforzata militarmente non è ancora dimostrato. Può darsi che tale conquista costi alla Francia assai più sangue e mi-[illegible] di quanto essa abbia fin qui supposto. Il Marocco potrebbe rappresentare per la Francia attuale ciò che ha rappresentato la Spagna per l'esercito di Napoleone I. Eppoi l'uso, anzi abuso, che intende fare la Francia delle sue milizie indigene, od ausiliarie, può presentare gravi inconvenienti come forse tenteremo di dimostrare in seguito.

P. Citati
generale

ALCUNE IDEE SULLA QUANTITÀ E SULLA QUALITÀ DELLE NOSTRE TRUPPE IN LIBIA

I.

Sebbene oggi, a distanza di circa un anno e mezzo dalla conclusione della pace fra l'Italia e la Turchia, non si possa ancora affermare che le condizioni di tranquillità dei nuovi nostri territori siano del tutto normali, data la tenace persistenza della ribellione senussita in Cirenaica, resistenza che — a quanto pare — avrà uno strascico più lungo di quanto non sia nelle nostre previsioni; ma nella considerazione, e colla sicurezza, che quelle due importanti regioni dell'Africa settentrionale sono e resteranno nostre, non ritengo inopportuno e prematuro l'esporre alcune idee, d'indole organica, nei riguardi della quantità e della qualità della forza che dovrà tenersi in Libia. Sono considerazioni semplici e modeste, alle quali saranno di conforto non solo l'esperienza che si può trarre da tutta la storia passata dell'elemento militare libico, bensì anche la esperienza fatta da noi stessi in Eritrea; le quali, per ciò, non possono fare astrazione di quanto insegna la pratica coloniale, che, sebbene nel fondo fornisca principî generali, utili in tutti i casi, consiglia, altresì, per l'applicazione e l'esplicazione di essi, metodi e mezzi diversi, a seconda del carattere dei popoli soggetti, della vastità, dell'importanza, della specie del loro territorio.

La Tripolitania e la Cirenaica, per la loro posizione rispetto al Mediterraneo, all'Europa, alle colonie vicine di altri Stati, ed essenzialmente al centro d'irradiazione attuale dell'espansione europea, che va spostandosi sensibilmente verso oriente; per essere collegate alle più scottanti quistioni internazionali, che sono di non lieve momento e dànno all'Europa vibrazioni pericolose; per la loro vastità e pei caratteri spiccati della razza che le abita, e della religione che vi impera, hanno un'importanza ben diversa dalle semplici colonie di sfruttamento, situate in luoghi

molto lontani e non di vitale interesse per gli Stati che le possiedono. Tanto più evidente, poi, è tale importanza, ove si consideri che ancora troppo recente è la data della loro annessione all'Italia, e che, quindi, molto lavoro ancora occorre di compiere, per ottenere quei vantaggi che se ne desiderano; lavoro di organizzazione e di direzione, nel quale bisognerà procedere alacremente, ma con oculatezza e prudenza, partendo da concetti ben chiari, per evitare, in avvenire, errori non più suscettibili di correzione.

Questa nuova terra italiana ha in sè energie latenti, di cui oggi solo lontanamente possiamo intuire la potenza e la portata, e che oggi non sappiamo discernere con precisione ed esattezza, sì da indurne l'influenza che avranno nei destini della nostra nazione, ha elementi di forza e di ricchezza che solo l'avvenire svelerà completamente, ma che, senza dubbio, e senza esitazioni, da noi che le abbiamo ricevute quasi vergini dalle mani dei Turchi, debbono essere ben comprese, ben coordinate, saggiamente avviate ai fini che vogliamo raggiungere. Assai prima della conquista libica, l'Italia, vinte le prime incertezze politiche, e per effetto di energie tutte sue, si era avviata molto sicuramente, per la via della potenza, alla quale ha diritto per la virtù del suo popolo, per le sue tradizioni, pel suo governo veramente democratico ed illuminato, ed infine per la speciale sua posizione geografica. La conquista libica fu il fatto determinante che la rivelò decisamente; e non si pecca, per ciò, di esagerazione, se si afferma che la Tripolitania e la Cirenaica furono per l'Italia il mezzo per rendere più rapido, vertiginoso, magnifico, il suo volo, che valse a sollevarla palesemente, di fronte al mondo e nello stesso concetto degli Italiani; colla bella spedizione, prima, colle brillanti vittorie di poi, ed oggi colla multiforme attività, con cui cerchiamo di rendere proficue quelle regioni. Non è un mistero per alcuno tutta la gamma di opposizioni che avemmo durante e dopo la guerra, o palesi, o larvate, ma sempre tenaci, per parte di molte nazioni europee, che ora ci invidiano la nostra conquista, e tentano, in tutti i modi, di paralizzare la nostra azione, sì da impedirci di trarre, dal possesso della Libia, quel vantaggio che naturalmente ce ne deriva. All'inizio della guerra libica, forse non si aveva, in Europa, il concetto esatto dei

grandi beneficî che l'Italia avrebbe ricavato dalla sua azione, perchè — e questo lo sappiamo con sicurezza — il concetto nel quale essa era tenuta non era assai dissimile da quello di un giovane forte e robusto, senza mali ereditarî, ma ancora ingenuo e sotto tutela. Ad impresa compiuta, di fronte allo slancio col quale essa era stata condotta, alla facilità colla quale tutta la nostra nazione aveva risposto all'appello, ed essenzialmente all'esempio di una nuova prova della forza del nostro spirito nazionale, si comprese che il volo spiccato dall'Italia era giunto molto più in alto di quanto non avessero calcolato le più ottimistiche previsioni. Forse le previsioni erano giuste, ma si errava nel giudicare la nostra linea di condotta nella politica internazionale; non so; ma è certo che oggi l'Italia è il punto sul quale convergono gli strali più o meno avvelenati di amici, o fratelli, od avversarî, che ci giungono un po' da per tutto; ed è certissimo che oggi non sappiamo ciò che ci riserva l'indomani. La posizione delle due regioni conquistate nel Mediterraneo orientale, le rendono assai più importanti nelle mani d'Italia, che è la sola, la vera potenza mediterranea, che non in quelle della Turchia, perchè colla loro conquista l'equilibrio di quell'importante bacino del *Mare nostrum*, si è turbato, aumentando l'influenza italiana assai di più di quanto non avesse prima. Le conseguenze di tale verità sono palesi a tutti, e non occorre che io, qui, le enumeri. In fondo, il fenomeno al quale abbiamo avuto la fortuna di assistere noi contemporanei, è un ricorso storico, una delle fatali conseguenze, che nello svolgersi dei fatti umani, produce l'elemento geografico; ma la deduzione che io voglio trarne si è che le regioni conquistate, per le ragioni sopra esposte, debbono, al più presto, essere messe in uno stato di potenzialità tale da resistere a tutte le perturbazioni che l'attuale momento storico potrebbe, forse più presto di quanto non possiamo concepirlo noi, produrre; io credo, cioè, che sia necessario di stabilire, nei nuovi nostri territorî, una forza militare sufficiente per tutte le eventualità che si possono presentare.

La Tripolitania e la Cirenaica sono di notevolissima estensione, e presentano, fra di loro, e nelle regioni minori che le compongono, caratteristiche ben diverse, specie sotto il punto di vista geo-topografico; ma somigliano assai nei ri-

spetti della razza che le abita, e delle colonie vicine, francese l'una, l'altra inglese, entrambe, cioè, appartenenti a due nazioni, una delle quali è una ben curiosa sorella in latinità, e l'altra è una ben strana amica, per quanto secolare; tutte e due non certo speciali per eccessiva benevolenza verso l'Italia. Quelle due regioni, appunto per le caratteristiche condizioni nelle quali si trovano, non possono considerarsi, almeno per ora, [illegible] perchè su di esse si esplicano tante, e così varie, e così [illegible] influenze, che non permettono di lasciarle libere a se stesse, o di occuparsi del loro sviluppo economico e civile in misura maggiore di quella che riguardi la forza militare che deve presidiarle; quando anche il problema militare in Libia non fosse interessante sotto il solo punto di vista dell'attuale politica internazionale, più di una ragione consiglierebbe di occuparsi di esso. L'isolamento delle regioni abitabili per le grandi distanze che le dividono, e che rendono difficili le comunicazioni fra centro e centro, i rifornimenti ed i possibili necessarî soccorsi in tempo brevissimo; la poca sicurezza delle carovaniere, dalle quali non si distaccano i predoni che vi sono, e vi saranno per lungo tempo ancora; le insidie dei terreni, siano essi piani, dunosi, o boscosi, o montani, ma sempre adattissimi alle imboscate, alle sorprese, alla guerra di partigiani; la secolare avversione ad ogni genere d'invasori, non certo spenta oggidì, e contro i quali in ogni tempo divamparono sollevamenti (l'ultimo dei quali, iniziatosi contro gli stessi Turchi nel 1835, finì verso il 1856, con maggiore intensità nel 1840, per opera di Abd-el-Gilil); l'opera di sobillamento degli elementi indigeni per parte [illegible] gente ostile a noi, o indigena, o rimasta dopo la guerra, o proveniente dalle frontiere, per ragione di religione, [illegible] di guadagno; ed infine la reazione naturale degli indigeni a tutto ciò che è sottomissione, od ordine, od anche regola — il che suona per essi limitazione della già sconfinata loro libertà — sono tutte ragioni di sommo interesse, che comporterebbero la necessità di aver in Libia presidî numerosi e forti. Nè va trascurato il bisogno di tenere alto il nostro prestigio col far rispettare, coll'uso della forza, le regole del nostro governo, e di reprimere, per ciò, ove si verifichino, e con rapida, inesorabile energia ogni accenno a ribellione, il che

comporta di aver sottomano, e subito, truppe sufficienti allo scopo; per persuadercene, basterebbe tener presente il ricordo dell'esempio dato dai Turchi, i quali tenevano scarsissime guarnigioni, che si dimostrarono incapaci non solo di far rispettare le leggi ottomane — come quella dell'obbligo generale al servizio militare, rimasta senza effetto — ma di reprimere ogni moto contrario, il che portò alla grave conseguenza di far piegare il governo centrale alla volontà di quelle popolazioni. È, bensì, vero che i Turchi, col loro naturale fanatismo, persuasi che presto o tardi avrebbero finito col perdere quelle regioni, cercavano di sfruttarle il più che fosse loro possibile, curandosi, per ciò, ben poco di salvaguardare il loro prestigio; ed è anche vero che le nostre condizioni non sono nemmanco da paragonarsi alle loro; ma non bisogna escludere che, se essi avessero tenuto quelle regioni diversamente, e le avessero fornite di truppe solide e numerose, ne avrebbero ottenuto un maggior vantaggio.

Alle stesse conclusioni noi verremo, nei riguardi della forza in Tripolitania e Cirenaica, se considereremo opportunamente l'elemento che abita quei luoghi, e cioè il tipo di razza arabo-berbera. Per quanto umile sia l'autorità della mia parola, quel po' di pratica che ho potuto acquistare di quella gente durante la campagna libica, alcuni tipici avvenimenti che si stanno verificando, specie in Cirenaica, dove mentre un capo si sottomette, altri due già sottomessi fanno i traditori, mi consentono l'ardire di affermare che la grande maggioranza dell'elemento libico non è ancora con noi: e non può essere con noi, oggi. Da ben poco tempo abbiamo conquistato quelle terre, e d'altra parte la storia millenaria di quel popolo troppo chiaramente dimostra quanto difficile sia, se non impossibile, sottometterlo completamente, e plasmarlo su di noi, per poter affermare, come sento e leggo tutti i giorni, che siamo molto avanti nella sottomissione degli arabi. Che col tempo riusciremo, per lo meno, a renderli più malleabili, meno decisamente ostili specie se solleticheremo il punto debole di quella gente, che è la sconfinata bramosia di guadagno, io non dubito punto; ma che siamo assai vicino a questo ideale, è qualche cosa che non può persuadermi; e mi persuado di meno se considero quanto avviene ora — anzi da qualche tempo

— in Algeria ed al Marocco, dove Francia e Spagna, dopo tanti anni dalla conquista, combattono ancora, con elementi presso a poco simili ai nostri libici. Si dice che la Tripolitania è completamente pacificata, e che la Cirenaica lo è in gran parte, salvo un piccolo centro senussita che raduna uomini, chiama ufficiali turchi ed egiziani, raccoglie denari per preparare una tenace resistenza alla nostra avanzata nell'interno; ed io debbo crederlo; ma credo anche che non sia il caso di peccare di eccessivo ottimismo, perchè cercando la ragione di questo stato di cose, essa non porta certo alla conclusione che, domata quella così detta piccola ribellione, potremo chiamarci veri e proprî signori e padroni di quelle regioni, potremo dire di aver legato l'elemento arabo al nostro carro, e dormire fra quattro guanciali. La razza originaria della Tripolitania è la berbera, sulla quale, e colla quale, si sovrappose e si mescolò, nell'epoca della invasione, la razza araba; i Berberi, dei quali la tribù Thuareg è l'elemento puro, cedendo di fronte alla invasione si ritirò nei monti e nell'interno, mentre gli arabi, dei quali il beduino rappresenta il tipo schietto della razza, si tennero più vicini ai luoghi donde vennero, e cioè alla costa ed al piano. Oggi, per gli infiniti incroci avvenuti, non esiste una vera e netta distinzione somatica; ma nelle qualità psichiche di ciascun elemento arabo v'ha qualche spiccata caratteristica che può ricordare la lontana origine, modificata poi, essenzialmente, dall'influenza dell'elemento geografico, che avvicinò quei popoli, dal più al meno, alla civiltà, e ne trasformò, sebbene in parte, le qualità peculiari di razza. I Berberi predominano in Tripolitania, gli Arabi in Cirenaica; ma l'arabo della Tripolitania è ben diverso dal beduino cirenaico, rispetto all'adattabilità a tutto ciò che è civiltà; il primo, avendone avuto l'opportunità per maggior facilità di comunicazioni, ed essendo a contatto colla costa più agevolmente di quanto non sia consentito al beduino cirenaico, ne trasse una maggiore adattabilità al vivere civile; sicchè, favorito anche dal fatto che per la Tripolitania passano per lo più le carovaniere provenienti dal centro dell'Africa, scambia prodotti, idee, impressioni, impara di più, acuisce di più la scaltrezza atavica, e più facilmente è tratto a rinunziare ad una parte della fierezza nativa, per amor di guadagno. Avviene così anche per gli

arabi cirenaici più vicini alla costa, e per lo stesso motivo e difatti anch'essi si sono, in apparenza, sottomessi. Ma il beduino, il vero arabo del deserto, che è l'elemento arabo puro, con tutti i suoi difetti e le sue virtù, che vive di guerra e di rapina, che non sa dominare le sue passioni, perchè non conosce nè legge, nè morale, nè forza superiore alla sua volontà ed alla sua forza; che non ammette altra dominazione all'infuori delle ire e delle grazie di Allah, e per ciò è più fanatico degli altri; che infine assai difficilmente si avvicina alla costa, e non conosce infingimenti, nè sazia la sua bramosia di guadagno diversamente che colla violenza, il beduino non si è sottomesso, perchè i caratteri della sua razza sono ancora quasi puri in lui, perchè ha trovato nella topografia della sua regione il mezzo di tentare fino all'estremo di restar libero. E la sua razza alla quale appartengono anche gli arabi della Tripolitania, non è di quelle — se pure ve ne sono — che cambiano carattere in meno di diciotto mesi. Quelli che si sono sottomessi, siano arabi tripolini o cirenaici, vi furono tratti perchè vinti e soffocati dalla forza, dal consiglio di capi più scaltri, o dalla speranza di maggior guadagno; ma noi non abbiamo alcun elemento, sicuro, vero, che essi siano anche completamente domati, e che abbiano perduto gli istinti atavici di ribellione e di tradimento. In Tripolitania, anche i popoli del Gebel si sono sottomessi dopo la trionfale avanzata del generale Lequio, pure prevalendo in es il bellicoso sangue berbero; ma non sappiamo come si comporteranno verso di noi i Thuareg, che occupano i territori di Ghat e di Ghadames. Tutto ciò conforta la necessità di essere molto prudenti, non solo nelle affermazioni, ma specialmente nel considerare l'aspetto della sottomissione araba. Con un'opera continua, lenta, sapiente, varia di mezzi, col migliorarne le condizioni materiali, coll'aprire la loro mente, assai versatile, alla civiltà, colla infiltrazione di principi sani, europei, giungeremo certamente a rendere gli arabi più socievoli, malleabili, più fedeli, più attaccati a noi; ma oggi è assai presto — io credo — per affermare di essere già avanti, e per chiudere gli occhi alla fiducia. Finchè non si avranno prove palesi e sicure della loro trasformazione, il che è ancor presto da ottenere completamente, noi dobbiamo tenerli a rispetto colla forza, e cioè col solo mezzo

che essi [illegible] al quale si piegano, e per ciò io credo faccia d'uopo mantenere in Libia una quantità notevole di truppa, sia essa indigena o nazionale, come meglio sarà o sembrerà opportuno, per misura di prudenza che potrà risparmiare dolorose sorprese. È questa la ragione per cui io vedo con un certo stupore — e lo confesso francamente — un continuo rimpatrio di reparti di truppe nazionali, dalla Libia, senza sostituzione con reparti indigeni, od eritrei; è ben vero che io sono lontano dal sapere, e quindi dal discutere, le ragioni del richiamo in patria di quelle truppe, ma penso che esso può essere prematuro. Ho già detto, poi, che, date le attuali condizioni di politica internazionale, non bisogna dimenticare che i nostri possedimenti sono limitrofi a possedimenti di Stati non molti teneri per noi. In questo povero mondo nessuno è sicuro dell'indomani, e tutti sappiamo che la corda troppo tesa si spezza; io vedo che non passa giorno senza che i più accreditati giornali, italiani e stranieri, per diritto o per rovescio non parlino dello spauracchio della diplomazia europea, e cioè della tanto temuta conflagrazione europea. Orbene, senza aver l'aria di fare il profeta, od il dilettante di politica europea, o peggio, l'uccello di cattivo augurio, ma semplicemente ricordando i primi rudimenti di arte militare che mi furono insegnati; e poichè, avendolo appreso da autorevoli giornali, posso parlarne anch'io, domando se non sia il caso di prevedere, che, scoppiando quella famosa conflagrazione, uno dei tanti teatri d'operazione possa essere una, o tutte e due le regioni da noi conquistate. Allora l'esercito nazionale non si potrebbe sminuzzare... e d'altra parte sarebbe troppo tardi, e quindi impossibile provvedere altrimenti.

II

Fermo a questo punto le mie povere considerazioni, che hanno solo carattere e valore di premessa, perchè credo di aver precisato, così, alla buona, e molto succintamente, il primo punto del mio concetto, e cioè la necessità di provvedere la Libia di sufficienti truppe, sia per la difesa dei nostri territorî, che per mantener salda la nostra dominazione sul l'elemento indigeno, concetto che serve di base al questo mio studio di una questione di organica. L'Italia,

oltre all'essere una grande potenza europea, ha in Africa una estensione di territorio coloniale siffatta, da consentirle — non solo, ma anche obbligarla — di avere un vero e proprio esercito coloniale: dirò di più, anzi, essa *deve* averne uno; e le truppe che lo compongano, debbono essere per la grande maggioranza, tratte dall'elemento indigeno. Una miriade di ragioni, ben note ai miei cortesi lettori, sconsigliano, naturalmente, di distaccare dall'esercito nazionale una qualsiasi parte di esso per presidiare i territorî annessi e le colonie; ed io non starò, qui, a ricordarle. La campagna libica fu iniziata, continuata e brillantemente chiusa dalle truppe italiane, che costituirono il nucleo principale del corpo di occupazione; esse si prestarono mirabilmente a tutte le operazioni, anche nell'interno, e sopportarono disagi e privazioni con una vera abnegazione, ma per speciali condizioni di clima, di acqua, di adattabilità in genere, esse non sarebbero molto indicate per lo speciale servizio che sono chiamate a compiere le truppe coloniali. L'uomo abita, in genere, il luogo dove nacque, e che per ciò è adatto alla sua natura, ed ivi solo è capace di esplicare le sue magnifiche energie; dotato di una indomabile vigoria d'intelletto e di volontà, può, e sa, in altre regioni, vincere gli ostacoli che gli si presentano, ma, a lungo andare, la sua fibra non resiste, e cede; può, nel suo luogo natio, sottoporsi a disagi ed a privazioni senza risentirne gran che, ma altrove, gli stessi disagi, e le stesse privazioni, ne fiaccano la resistenza. Basta dare un'occhiata alle statistiche dei militari rimpatriati dalla Libia, per malattia, per persuadersene. Per contro, ragioni di carattere militare e sociale, consigliano di reclutare nell'elemento indigeno la maggior parte delle truppe destinate a formare il nostro corpo coloniale: l'allettare l'elemento arabo alla vita di guerra, alla quale esso è tratto per istinto, oltre che fornire a noi il mezzo di avere sufficienti truppe al bisogno, sarebbe, altresì, uno dei modi per affezionarcelo, o per lo meno per attrarlo nella nostra orbita, e noi potremmo educarlo, migliorarlo, plasmarlo alla nostra maniera, sì da sottrarre l'elemento giovane, il più forte, alle consorterie che eventualmente potessero formarsi ai nostri danni, e comunque, allontanarlo dagli ambienti ostili alla nostra occupazione. Sappiamo tutti come si sono comportati i battaglioni eritrei nella campagna libica; e tutti

dobbiamo riconoscerne il merito alle virtù organizzatrici, all'abilità di condotta dei nostri ufficiali. Ebbene, i battaglioni libici dovranno essere, in un avvenire non lontano assai simili, ma in numero maggiore di quelli; perchè la Libia, per estensione e per importanza, ha bisogno di una forza attiva molto sensibile. Oggi, invero, non possiamo dire che la nostra attività nel reclutare elementi indigeni per i battaglioni libici abbia avuto un esito brillante, perchè, a distanza di un anno e mezzo dalla conclusione della pace, abbiamo ancora bisogno di tenere in Libia parecchi battaglioni eritrei, e di chiamare, anche, qualche battaglione di ascari reclutati nella Somalia italiana. (1) Non è mio còmpito il ricercarne le ragioni; debbo solo notare che le truppe reclutate finora in Libia, e che già sono state condotte al fuoco, si sono mirabilmente comportate, il che può dimostrare — specie per la considerazione che in qualche luogo spira ancora aria di ribellione — che l'elemento arabo si presta assai bene allo scopo, specie se educato, istruito e condotto dai nostri ufficiali. Passi per la Cirenaica, dove è ancora uno strascico di guerra, ma per la Tripolitania non v'è, almeno in apparenza, ragione d'indole locale, che vieti di tentare la costituzione di un numero maggiore di battaglioni. Io credo, per ciò, che bisognerebbe intensificare la propaganda pel reclutamento, in tutti i modi, e decidere la costituzione di più reparti libici di quanti non esistano; specie offrendo condizioni materiali, che possano allettare gli Arabi, i quali, per quanto d'indole guerriera, sono forniti di molta indolenza, a scuoter la quale bastano, o le curbasciate — che i Turchi, all'epoca della guerra, solevano distribuire con prodigalità non pari a quella usata pel soldo od i viveri — od una lauta paga, senza di cui gli Arabi preferiscono un pugno d'orzo, qualche sigaretta, e l'infinita dolcezza di starsene accovacciati nella sabbia, al sole se d'inverno, a guardare l'orizzonte con l'occhio spento, tratto tratto ricordando di pregare l'onipossente Allah. Difficoltà varie di reclutamento esistono, ed esisteranno ancora per qualche tempo, e noi finiremo coll'avere numerosi e forti reparti indigeni; ma è certo che occorre, fin da ora, e con tutti i mezzi, in-

(1) È opportuno notare che questo articolo fu scritto nel febbraio del corrente anno.

tensificare la nostra azione, allo scopo di mettere al più presto, anche dal punto di vista militare, *in valore* — come suol dirsi oggidì — i territorî libici annessi. I mezzi sono tanti e tanti: basta volerli applicare. I residenti con opportuno personale e vestiario, i centri dove sono presidî, anche più piccoli, i capi-mehalla, e che so io, dovrebbero tutti costituire tanti nuclei di reclutamento, servendosi di banditori per richiamare l'attenzione dei giovani o comunque degli idonei alle armi, assoldando abili emissarî, promettendo premi, ecc.; ma occorre volere, essenzialmente.

Non escludo, poi, ed anzi ammetto con molto interesse, che in Libia debbano anche trovarsi, ed in permanenza, battaglioni bianchi, che giustamente e, con sana opportunità, il Ministero della guerra ha deciso siano composti di volontari; ma dall'ottobre — epoca in cui furono emanate le relative circolari, ed affissi i manifesti — non risulta che si sia andati con molta speditezza (ed anzi pare che non si sia formato, a Tripoli, più di una compagnia di volontari). È qui cade acconcio fare qualche considerazione, nei riguardi della maggiore o minore affluenza di volontari, siano essi cittadini, o militari sotto le armi, per i battaglioni libici, bianchi. La vera, la prima, la più profonda ragione della scarsità di domande, le quali pare siano assai limitate, da parte dei giovani non ancora venuti alle armi, va trovata nella non certo eccessiva abbondanza di spirito militare nel nostro paese; chiamati dall'obbligo della leva, i cittadini si presentano e compiono il loro dovere: ma che abbiano dell'entusiasmo, della passione pel mestiere delle armi, non si può dire. Del modo di riparare, della necessità di tentarlo con qualsiasi mezzo, già dissi altra volta, in un articolo che non è questo il caso di riassumere; qui credo solo opportuno ricordarlo allo scopo di mostrare uno dei vantaggi che deriverebbero da una bene intesa propaganda, diretta ad infondere, a rafforzare lo spirito militare nel nostro paese. Ottimo è il sistema di includere fra i volontari le reclute delle nuove classi, ma occorrerebbe applicarlo diversamente da quello che si è fatto finora; e ciò dico perchè vedo quanto avviene nei reggimenti. Sono ormai circa quattro mesi che le reclute della classe 1893 hanno fatto domanda di essere chiamate a far parte delle truppe libiche bianche, ed ancora la maggior parte di esse attende di essere avviata ai

rispettivi depositi. La recluta, appena giunta al corpo, è più suscettibile di persuasione, perchè si è già adattata all'idea di dover passare due anni sotto le armi, e vi mette tutta la sua buona volontà; e siccome l'allontanarsi, forse per la prima volta, dalla propria famiglia desta in essa un po' di spirito avventuroso, cerca di passare i suoi due anni nel modo più vario possibile; quindi più facilmente è tratta a far domanda. Ma col rimanere ancora per lungo tempo nella guarnigione, fra le prime fatiche che compie, che le sembrano assai più pesanti di quanto non siano in effetti, e nella sua mente raddoppiano di proporzione quelle che dovrà sostenere come volontario in Libia, ed il continuo contatto coi militari anziani, i quali contano, ad uno ad uno i giorni che li dividono dal tanto sospirato congedo, la recluta finisce coll'intiepidire il primitivo slancio, ed è tratta a considerazioni più egoistiche e blande. Ma c'è di più: esse sanno che debbono assumere la ferma di tre anni dal giorno in cui s'imbarcano per la Libia, e vi si adattano; ma non si adattano a compiere un lavoro superiore a quello per cui erano disposte, nel tempo che corre dalla domanda alla chiamata, e cioè fare tre, quattro, sei mesi in più dei tre anni da volontari. Ciò che dico non è un frutto della mia fantasia, ma è il succo dei discorsi che ogni giorno sento fare dai miei soldati, e che porterà alla conseguenza che appena i volontari saranno chiamati, la maggior parte di essi recederà dalla domanda. Nasce, quindi, la necessità di invitare le reclute appena giunte ai corpi, ed inviare subito ai depositi libici coloro che ne fanno domanda: ho detto appena giunte ai corpi, e non prima, perchè, quando esse sono ai distretti, essendo ancora sotto l'influenza dei parenti, timorosi dell'ignoto, e sotto l'impressione dolorosa del momento del distacco, non sono tanto suscettibili di persuasione. Ma quello che più importa di notare, si è la esiguità del soldo e dei premî stabiliti pei volontari; esiguità che è fra le primissime cause della scarsezza delle domande. È indubbio che la maggior parte dei volontari è costituita da giovani svelti, intelligenti, avventurosi, che corrono l'alea della fortuna per poterla sfruttare con vero vantaggio: è tutta gente, questa — tranne pochi, che subiscono l'attrazione dei più — la quale, qualunque mestiere faccia, specie all'estero, trova sempre da guadagnare assai

di più di quanto non potrebbe in Libia, soggetta alla disciplina ed ai pericoli, sia dei combattimenti che delle malattie. Anche volendo, poi, intraprendere la carriera delle armi, è assai più conveniente per essa giungere — e più facilmente — al grado di sergente, in Italia, compiere in patria e quindi più comodamente, il terzo anno di servizio, e congedarsi, poi, con mille lire in tasca, e cioè con una somma tre volte superiore a quella che loro competerebbe congedandosi dalla Libia. E ciò è chiaro.

Chiudo, qui, la parentesi, per riaffermare che le truppe bianche sono anche necessarie in Libia, e che è giusto, ed assai opportuno, il formarle con elementi volontarî. Passando tre anni laggiù, imparando la lingua, conoscendo i costumi dei luoghi, adattandosi al clima ed alle consuetudini locali, e trovando — per quando fossero congedati — qualche via per esplicare la loro attività, ciascuno nella sfera delle proprie inclinazioni, i volontarî possono costituire un cespite non trascurabile, dal quale trarre gli elementi d'infiltrazione nella popolazione indigena, i futuri coloni impresarî di piccole industrie, i propagatori dell'influenza italiana, l'onda nazionale che si sovrappone agli indigeni, si mescola con essi, li soffoca, li domina, li invigila, li modera; in una parola l'anello di congiunzione fra la madre-patria e la colonia, il mezzo più valido di trasformazione della gente conquistata in popolo civile, in un tutto intimamente, profondamente italiano. Questa, peraltro, dovrebbe essere la funzione secondaria dei battaglioni volontarî, dappoichè — e non occorre sia io a dirlo — la principale loro missione è, e deve essere, essenzialmente militare. In un territorio da poco conquistato, assai diverso dal nostro per caratteri geografici, etnografici, somatici, non sarebbe certamente indizio di prudenza il costituirne la difesa contro i nemici interni od esterni, coi soli elementi indigeni, che alla loro volta — e la storia ce ne dà luminosi esempî — potrebbero costituire, essi stessi, un serio pericolo; specie a così breve distanza di tempo dalla conquista. Quindi, sotto qualunque aspetto i battaglioni libici bianchi vengano considerati, appaiono non solo necessarî, ma veramente indispensabili; la superiore autorità militare ne determinerà i còmpiti, e la dislocazione nella Colonia, sia sulla costa che nei presidî principali, ma debbono esistere. Per contro, le rimanenti truppe, da distribuirsi in

notevole quantità nei varî presidî interni delle due regioni, potranno avere il còmpito di mantenere l'ordine, dar la caccia ai predoni, reprimere qualche tentativo di ribellione, ecc. ecc., per la speciale loro caratteristica, o per i luoghi dove dovrebbero agire, è opportuno, è necessario che siano indigene. E che così debba essere, e cioè che questo concetto sia nelle vedute delle autorità superiori, lo dimostra il fatto che attualmente le operazioni verso il Fezzan sono compiute esclusivamente da truppe nere, delle quali, però, la massima parte è costituita da ascari eritrei.

Queste piccole mende che presenta il nostro attuale corpo di truppe coloniali sono dipendenti da una serie di ragioni, fra le quali ha massimo valore la verità, che la storia e la pratica confermano, che ogni organismo nascente, di qualsiasi genere esso sia, attraversa sempre, nel suo primo principio, una crisi più o meno grave e lunga, quanto più o meno delicata e definita è la funzione che esso è chiamato a compiere, quanto più o meno perfetti, adatti, od adattabili sono gli elementi che debbono costituirlo. Noi avevamo già un ordinamento di truppe indigene in Eritrea, e, ad immagine e somiglianza di esse abbiamo cominciato a costituire i reparti di truppe somale, prima, e poi di truppe libiche; resterebbe da vedere se, date le essenziali caratteristiche della razza, dalla quale dovremmo trarre la maggior parte delle truppe coloniali, è opportuno applicare, nella costituzione dei reparti, gli stessi principî organici, oppure se converrà qualche modificazione più o meno radicale. Abbiamo molti ufficiali d'indubbio valore professionale, che hanno passato buona parte della loro vita militare in Eritrea, traendone una profonda conoscenza di questioni militari coloniali; uno studio ad essi affidato sarebbe di sicuro vantaggio, ed è tanto più necessario, oggi, in quanto siamo di fronte al bisogno di riordinare il nostro corpo coloniale, sì da renderlo adatto a rispondere alle trasformate condizioni delle nostre colonie, oggi aumentate di estensione e di importanza; non sarebbe, io credo, inopportuno, conoscere il parere di quegli ufficiali, interpellandoli tutti, ed invitandoli ad esporre il frutto della loro esperienza. Ciò, perchè il nostro corpo di truppe indigene, a lungo andare, finirà col divenire assai complesso; ed è, quindi, di vitale interesse per noi stabilire concetti organici bene ispirati ai

bisogni presenti, e più ancora a quelli futuri, tenendo presenti due principî-base di organica militare, e cioè che le istituzioni militari debbono rispondere al criterio della stabilità, e che esse hanno i loro effetti a lunga scadenza. Nel nostro caso gli effetti, specie se poco favorevoli, potrebbero verificarsi proprio quando il nostro corpo coloniale fosse diventato completo, ed allora ogni possibile, o per lo meno eventuale, errore, potrebbe essere fatale agli interessi della nazione; donde il bisogno di uno studio completo, complesso sull'argomento, e la necessità di disposizioni nette, precise e non a spizzico.

Però, di fronte all'attuale stato di cose, ed alla necessità di un sensibile aumento di truppe libiche, nonchè allo scarso accorrere di elementi volontarî, nasce naturalmente la domanda: quali sono le difficoltà principali, e quanta influenza esse possono avere sul farci ritardare il raggiungimento del nostro fine? Le difficoltà che si oppongono alla nostra opera di reclutamento possono facilmente dedursi da quanto ho esposto finora; il carattere della razza araba, la religione, gli avvenimenti passati, lontani o recenti, sono tutti elementi che non favoriscono, certo, il nostro intendimento: essi potranno, dal più al meno, piegarsi alla nostra influenza sotto il punto di vista politico, ma non altrettanto facilmente ci permetteranno di raggiungere lo scopo che ci prefiggiamo nei riguardi di una forza armata, scelto nell'elemento indigeno. Nè si può, qui, a confortare un eccessivo ottimismo, chiamare al paragone quanto operammo in Eritrea, dove, dal corpo dei Basci-Buzuck, veri mercenari ereditati dagli Egiziani, al tempo della prima occupazione della colonia, passammo alle bande armate, e poscia alle truppe regolari; ivi maggiore era — ed è — la miscela delle razze, dei caratteri e delle religioni, e ciò dava minore coesione alle masse, vi predominava l'elemento cristiano, il che metteva in nostro favore un elemento di preponderanza. Sopratutto non ci trovavamo di fronte al bisogno di reclutare armati fra elementi che pochi mesi prima era in guerra aperta contro di noi (come nel caso attuale) inquadrati da ufficiali di altra nazione, che li aveva sollevati per lanciarceli contro. Tuttavia il male non è di gravità tale da dichiararsi non più suscettibile di miglioramento: il tempo, un bene inteso sistema di governo, l'indubbio benessere

materiale che ne deriverà, ed una più intima conoscenza del nostro carattere e dei nostri sistemi, che partono dal rispetto alle credenze ed agli usi di quel popolo, consentiranno un progressivo rafforzamento della nostra autorità e della nostra influenza, e ne conseguirà una maggiore facilità di reclutamento: gli stessi reparti libici, formati anche durante la guerra, possono lasciare adito ad un fondamento di speranze in proposito. D'altra parte le difficoltà che si opporranno al raggiungimento del nostro fine, possono essere, se non del tutto eliminate per lo meno raddolcite con una opportuna, ma intensa e continuativa opera d'infiltrazione nell'elemento indigeno, e sopratutto col solleticare il suo lato debole. I Turchi, prima ancora di stabilire l'obbligo generale al servizio militare, che doveva poi rimanere lettera morta, cercarono più volte di costituire una milizia indigena, a piedi, perchè quella a cavallo era costituita da una casta affatto militare, esistente da tempi remoti, con speciali privilegi; la tendenza ad armarsi, propria degli arabi, la loro naturale ambizione, la speranza di lauti guadagni, e l'opera dei capi, interessati a cattivarsi il governo, fece, da principio, accorrere le reclute volontariamente, ma a lungo andare la ben nota indolenza turca lasciò sbollire lo slancio primitivo, e tutto finì in una bolla di sapone. A noi, certo, non capiterebbe altrettanto, ed oggi possiamo non solleticare le qualità ataviche degli arabi, chiamandoli alle armi: gli indigeni, di qualsiasi regione essi siano, sono guerrieri nati, cominciano a montare a cavallo ed a far uso di armi in età tenera, hanno un'immutabile disprezzo della vita, sentono molto l'istinto della vendetta e della rappresaglia, mentre, per contro, hanno pochissimi bisogni logistici, il che li rende ottimi elementi di guerra. Noi non potremo, certo, allettarli solleticando il senso del patriottismo o della nazionalità; essi non li conoscono, e non possono conoscerli, perchè sono, si può dire, allo stato primitivo, non hanno un'idealità collettiva, e non sentono una speciale predilezione per il loro territorio, perchè sono nomadi da tempo immemorabile e d'altra parte non hanno un vero e proprio stato sociale. Ma potremo sempre dar loro la speranza di maggior benessere materiale, sia con soldo adeguato, sia col preferirli ad altri, sia col promettere agli anziani dei pezzi di terreno demaniale da coltivare per ricavarne del gua-

dagno. Oggi le tribù libiche — quali più, quali meno — hanno un ordinamento presso a poco feudale, ed i servi della gleba, e gli schiavi, sono molto più numerosi di quanto non si possa credere, ed in condizioni ben misere; la scarsità delle zone coltivabili, i mezzi primitivi di coltivazione e l'istinto stesso nomade, mantengono la maggior parte degli arabi in uno stato di vera miseria, dalla quale essi potrebbero ben facilmente trarsi, ove ne fossero opportunamente consigliati, col prendere servizio nei nostri reparti. La religione è pur essa fra le principali difficoltà che incontriamo e che incontreremo, per quanto non abbia più, oggi, la stessa forza di convinzione di quando fu predicata: ragioni storiche, etniche, sociali, diminuendo la potenza del popolo arabo, ne hanno, altresì, affievolito lo spirito religioso, che, peraltro, è ancora forte. E ciò è dimostrato dalla stessa setta senussita, sorta, appunto allo scopo di rinvigorire nei seguaci di Maometto l'antica potenza di fede. Ma col rispetto alle loro credenze, col permettere e favorire i loro riti, col dimostrare a fatti che siamo ben lontani dal toccare la loro fede, io credo che potremo persuadere gli indigeni che la loro religione è cosa affatto indipendente da ciò che noi vogliamo ottenere; ma occorre un'opera di propaganda continua, profonda, intensa.

III.

Volendo, però, costituire — come io giudico assai conveniente — un vero e proprio corpo di truppe coloniali, nettamento distinto dall'esercito nazionale, e completo in tutte le sue parti, la questione, forse più difficile, da risolvere, è quella dei quadri. Le qualità principali necessarie per un ufficiale, come lo si intende ai giorni nostri, sono eguali per tutte le categorie e per tutte le specialità, ma variano sensibilmente i particolari requisiti che occorrono pel comando di truppe speciali, come le indigene. Non basta essere fisicamente idonei al servizio in regioni diverse dalle nostre, non è sufficiente chiedere volontariamente di esservi destinati, ma occorrono una particolare abilità, una speciale inclinazione, e sopratutto una profonda conoscenza del carattere delle truppe indigene, dei misteri di quelle anime, che hanno tante e così opposte sfumature di sentimenti, ed il più delle volte sono impenetrabili. Per avere

queste virtù sarebbe indispensabile passare fra gli indigeni un certo tempo; ma può essere anche sufficiente quel profondo spirito di osservazione e di analisi, che è dote precipua di speciali nature; non a caso, per ciò, bisogna prendere gli elementi pel comando delle truppe indigene. Fino al giorno in cui cominciò la sistemazione dei nuovi territori conquistati, gli ufficiali per i battaglioni eritrei furono presi fra i volontari, ed inviati, per un certo periodo di tempo, in Eritrea, dopo di che tornavano nei reggimenti italiani: alcuni vi tornarono parecchie volte, pochi vi si stabilirono definitivamente. Poi il Ministero fu costretto a comandarne alcuni d'autorità, ed anche oggi sono scarsi i volontari. Gli ufficiali adatti, e volontariamente disposti, al comando di truppe indigene, sono, per ciò, assai pochi, e questi pochi sono già a posto: il che spiega il perchè essi cominciano a mancare per i reparti in formazione. Dal Ministero giungono continue circolari e richieste telegrafiche di volontarî per l'Eritrea, la Somalia o la Libia, ed esse hanno sempre, e da per tutto, gli stessi effetti: essendo per lo più telegrafiche ed urgenti, e richiedendo esse per lo più risposta immediata, portano di conseguenza una comunicazione rapidissima agli ufficiali, dei quali solo qualche sottotenente — se ce n'è — accetta. E si comprende il perchè: non si prende una decisione di quel genere, su due piedi. Cosicchè si spediscono i volontarî — quando vi sono — senza alcuna cernita, senza ponderare le loro qualità e vedere se per fisico, anzianità, carattere, ecc., siano o no idonei a prestare quel servizio, che è ben differente da quello che si presta presso le truppe italiane, ed è assai più delicato e difficile, specie ora che i reparti indigeni eritrei, sono, a turno, avviati in Libia, dove si combatte; ed il combattere al comando di truppe nere, non può dirsi sia lo stesso che il combattere alla testa dei nostri soldati. Non v'ha, quindi, chi non veda gli inconvenienti di tale sistema; inconvenienti che non cessano quando gli ufficiali tornano dalle colonie. Essi tornano, intanto, proprio quando si sono perfezionati nella conoscenza, nel comando e nella condotta di quelle speciali truppe, proprio quando la loro opera, che non va certo solamente ristretta all'istruire e condurre le truppe, può cominciare ad essere proficua, e che finisce, naturalmente, coll'essere affidata a coloro, i quali, sostituendo

i precedenti, hanno bisogno, alla loro volta, di compiere il necessario periodo di noviziato.

Tornati in patria, quegli ufficiali stentano ad adattarsi nuovamente al comando delle truppe italiane, ed al sistema di vita dei nostri reggimenti, opposta a quella dei battaglioni eritrei, e quello che più monta, alla disciplina dei nostri soldati, ben diversa da quella degli ascari, ed alla rigidezza delle nostre forme. Gli ascari non conoscono certe limitazioni alla libertà dei loro movimenti, mentre per contro ai nostri soldati non è possibile concedere tutte le libertà che hanno gli indigeni: per questi ultimi, per esempio, partendo per una marcia, basta dare il segnale, mettersi alla testa e camminare, perchè si è sicuri che tutti seguono, più o meno disordinatamente, ma seguono: mentre per i nostri soldati è necessario far l'adunata, lo sfilamento, e tenere una indispensabile, rigorosa disciplina di marcia. E non è quistione di forma, ma anche, ed essenzialmente, di sostanza, perchè v'è una grande diversità fra il comando di truppe nazionali e quello di truppe indigene; varia tutto, e cioè disciplina, educazione, condotta, tutto; e ne sono ragioni principali la differenza d'istinto, di numero, di territorio, di spontaneità al servizio che si compie.

Tutte queste ragioni — e non sono le sole — concorrono a confermare la necessità di quadri speciali, permanenti, per le truppe indigene, perchè se è vero che l'ufficiale è l'anima del suo reparto, la verità è maggiormente palese per reparti formati con elementi appartenenti a razze che hanno l'istinto guerriero e per le quali la guerra è lo stato normale ed il combattimento una festa. Ora per queste truppe l'ascendente morale è di capitalissima importanza e tale ascendente non si acquista se non si conoscono a fondo gli elementi da dominare, le loro virtù, i loro difetti, le loro tendenze, se non si hanno qualità morali e fisiche adatte per dominarli; per acquistare tale conoscenza occorre passare lunghi anni fra quelli, adattarsi alla loro vita, studiarne i più intimi sentimenti, la capacità, i lati deboli, farsi apprezzare, ammirare, e se possibile, farsi amare da essi. Per gli indigeni delle nostre colonie, che nel fondo hanno i pregi ed i difetti dei popoli primitivi, i capi debbono essere veramente capi, e cioè averne la ca-

pacità, la risolutezza, il dominio; è noto a tutti il fatto che mentre da un lato i gregari sono capaci di compiere qualunque impresa agli ordini di un capo del quale hanno illimitata fiducia, sono altresì pronti a commettere qualsiasi eccesso verso quel comandante che non riscuota la loro stima. Ciò può esser vero anche per truppe europee, ma per questi la disciplina è un vincolo che ha radici in tante altre ragioni, e che su di esse ha grande influenza, mentre, per contro, per le truppe indigene la fiducia nel capo assume un'importanza eccezionale. Tutto ciò mi convince che la questione dei quadri pel nostro corpo coloniale debba essere risolta con un sistema tutto affatto differente dall'attuale, per la speciale delicatezza dei doveri che competono agli ufficiali, con particolare riguardo all'attuale stato di cose, e cioè al fatto che siamo ancora all'inizio dell'ordinamento militare dei nostri territori africani. Non sarebbe, per ciò, del tutto da scartarsi l'idea di una speciale categoria di ufficiali coloniali, nella quale fossero compresi coloro che, o per speciale vocazione, o per precedente esperienza, o per speciali requisiti avessero tutta la capacità richiesta da quel particolare servizio; ed uno studio in proposito non sarebbe superfluo. Tale studio, naturalmente, non dovrebbe far astrazione dalla necessità di compensare opportunamente gli ufficiali destinati a quel corpo, e di accordare quelle facilitazioni che valgano a rendere meno pesante la loro vita lontano dalla madre-patria; facilitazioni che oggi mancano, e sono, forse, fra le ragioni che diminuiscono il numero di coloro che chiedono la destinazione nei territori africani che ci appartengono, come, per esempio, quella del divieto di condurre laggiù la propria famiglia, che è proprio un divieto, perchè la circolare ministeriale che tratta questo argomento, ha restrizioni tali da concedere a pochissimi l'uso del permesso.

Nel parlare delle ragioni che consiglierebbero la costituzione di un ruolo di ufficiali coloniali, ho detto solo delle relazioni fra ufficiali e truppa, ma molte altre ragioni militano in favore di esso; conoscenza di luoghi, di terreno, di lingua, facilità di orientamento, pratica di carovane, di viabilità, dei costumi, ecc., sono tutti non lievi vantaggi per esplicare completamente la propria missione. Uno speciale ruolo di tali ufficiali, ordinato con criteri esatti, po-

trebbe concorrere, altresì, a risolvere varie e non lievi questioni organiche riguardanti la nostra categoria, ed anche a sistemare, in modo definitivo, i quadri dell'esercito nazionale. L'*Annuario militare* è là, ad attestare che gli ufficiali, nel numero prescritto dalle tabelle organiche, ci sono; ma se facciamo una capatina nei reggimenti, ci colpisce subito la eco di infinite lamentele, da parte di tutti, per la deficienza dei quadri, specie di subalterni. Senza peccare di esagerazione, si può affermare che ben fortunato è quel reggimento — che non sia, naturalmente, in magnifica guarnigione — che può contare su di un subalterno per compagnia, e in qualche caso, anche su di un capitano per compagnia. Eppure, facendo il calcolo dei reparti distaccati qua e là, in Libia, nell'Egeo, ecc., si nota subito che una grande quantità di ufficiali non si sa dove sia o possa essere: sulla carta ci sono tutti, indubbiamente questi tutti prendono il loro bravo stipendio, e fanno il loro dovere, ma, all'atto pratico, mancano, e mancano nei reggimenti. Il che può far nascere, per lo meno, il dubbio che la sistemazione dei quadri del nostro esercito e del corpo coloniale è ben lontana dall'essere un fatto compiuto, mentre, per contro, è questione di vitalissimo interesse. Parlando, poi, degli ufficiali per le truppe indigene, io ho accennato ad ufficiali in genere: credo opportuno aggiungere che in modo speciale ho inteso alludere agli ufficiali inferiori, ai quali, più particolarmente competono l'istruzione, l'educazione e l'azione diretta di comando delle truppe; è ovvio l'aggiungere che gli ufficiali superiori adatti, perchè in minor numero, possono trovarsi assai più facilmente, sia per promozione dagli ufficiali già in colonia, che in Italia.

Più difficile, io credo, sarà il trovare il numero sufficiente di subalterni per le truppe indigene, quando queste saranno in numero sensibile, e sempre astraendo dagli elementi giovani ed inesperti; oggi, la cosa è, fino ad un certo punto, agevole, perchè dette truppe non sono molto numerose; ma in avvenire, quando esse raggiungeranno il massimo conveniente — al che, come ho già detto, dobbiamo tendere, se non vogliamo essere trascinati dal volgere degli eventi — l'avere il numero di subalterni occorrenti sarà una questione ben difficile da risolvere. Che questa mia affermazione possa avere un certo fondamento di vero, lo

possiamo dedurre da quanto è accaduto durante la guerra libica, in conseguenza della quale fummo tratti a nominare effettivi, o promuovere sottotenenti, una pletora di ufficiali di complemento e di sott'ufficiali, senza corsi preliminari, colla sola base di rapporti, mentre non occorre che io dica, che per essere ufficiali non basta essere valorosi, o disciplinati, o saper scrivere una lettera senza sgrammaticature; abbiamo, cioè, dovuto sacrificare la *qualità* degli elementi necessarî, per soddisfare al bisogno della *quantità*. [illegible] una brevissima parentesi dirò che a me pare chiaro come le conseguenze di siffatte promozioni si vedranno fra una quindicina d'anni; ma quello che più interessa a me di notare, a sostegno della mia tesi, si è che, per evitare future e simili contingenze, occorre provvedere fin da ora. Da tempo immemorabile, da noi ed altrove, si è parlato, si parla, e si parlerà ancora, della maggiore o minore convenienza di aprire ai sottufficiali la via alle spalline; questione, questa, che ha strettissima attinenza coll'altra, importantissima, del reclutamento di veri sottufficiali. Senza occuparmene direttamente, dirò che a me pare, per lo meno strano, il dover saltare da un estremo all'altro, e dover farlo per forza di eventi; e cioè il passare dalle più strette limitazioni fatte ai sottufficiali per conseguire la nomina a sottotenente, al promuoverli senza esame o dopo un corso irrisorio. Fra i sottufficiali promossi durante la guerra, ve n'ha un numero sensibile di età assai giovane, di poco superiore a quella media dei provenienti dagli allievi: il che porta ad un avvenire presso a poco eguale due categorie di giovani, differenti l'una dall'altra, nei riguardi della coltura non solo generale, ma anche, e specialmente militare. Ciò, naturalmente, non può animare i giovani italiani ad accorrere alla scuola militare. D'altra parte a noi preme anche la necessità di avere ottimi sottufficiali, e per averli le vie sono due sole: o chiudere la via alle spalline facendo sì che la carriera da sottufficiale sia fine a sè stessa, ed allora bisognerebbe migliorare di molto le condizioni materiali e morali di quella classe; oppure lasciare aperta la via alle spalline, in modo che tutti, o quasi, od una buona maggioranza possano giungervi. Ma in questo caso, poichè moltissimi sono gli aspiranti e pochi i veramente meritevoli, bisognerebbe attraversare una serie pericolosa

di limitazioni, di rinunzie e di adattamenti, che finirebbero col moltiplicare gli scontenti ed i delusi. Dovrebbe, perciò, trovarsi una via di mezzo, che potesse consentire ai più di giungere ad ottenere la promozione a sottotenente, una via per attraversare la quale fosse necessaria una dovizia di qualità militari superiore a quella di qualità intellettuali; basterebbe, io credo, aprire ai sottufficiali la via — e solamente quella — per diventare sottotenente nel ruolo degli ufficiali delle truppe coloniali, presso le quali essi dovessero prestar servizio, e sempre, con promozioni fino al grado di capitano, lasciando loro, peraltro, la possibilità di diventare idonei al comando di truppe italiane in patria, dopo un apposito corso al quale potrebbero essere ammessi i migliori, ed in seguito ad esami di concorso. Per la promozione a sottotenente nelle truppe indigene, colla concorrenza di un terzo dei posti, i sottufficiali, da sergente maggiore a maresciallo, dovrebbero aver prestato non meno di due anni di servizio presso i reparti libici, od eritrei, e compiuto, dopo, con successo, un corso d'istruzione di almeno un anno, in un'apposita scuola militare da istituirsi in Tripolitania. Così, su tre subalterni di una compagnia indigena, due dovrebbero essere provenienti dalla categoria allievi, ed uno dai sottufficiali; per la promozione a capitano questi ultimi dovrebbero frequentare un apposito corso, con esami, presso la scuola d'applicazione dell'arma rispettiva. Questa mia idea non può, certo, essere considerata come una novità, pel fatto che presso le scuole di Parma e di Pinerolo esistono oggi corsi speciali per sottotenenti di complemento aspiranti alla nomina ad ufficiali in servizio effettivo. Tutto ciò che ho esposto, sommariamente, non è che un semplice criterio organico; ove l'idea fosse giusta e riconosciuta tale dalle superiori autorità, andrebbe adattata alle caratteristiche del nostro reclutamento e sminuzzata nei vari particolari.

(*Continua*).

FRANCESCO MASCI
capitano.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa V, pag. 1026)

CAPITOLO TREDICESIMO.

LA FORZA D'UN GOVERNO: PRIMA GLI ORDINAMENTI MILITARI E POI QUELLI CIVILI — SINTOMI DELLO « SQUAGLIAMENTO » DELLA MARINA BORBONICA — LA POLITICA DEI DEBOLI: IL BARCAMENARSI — SOLITI ERRORI CHE SI RIPETONO FATALMENTE — UN COLONNELLO VALOROSO: BENEVENTANO DEL BOSCO — COMBATTIMENTO DI MILAZZO — L'EROISMO D'UN CAPITANO DI CAVALLERIA BORBONICA — DEFICIENZA DI CAMERATISMO TATTICO FRA I COMANDANTI REGI — RESA DI MILAZZO — GARIBALDI E BOSCO D'ACCORDO NELL'ELOGIARE IL SOLDATO NAPOLETANO — SGOMBERO DI MESSINA — SI RACCOGLIE MALE PERCHÈ SI È SEMINATO MALE — PER LA SICUREZZA D'UNO STATO, PIÙ SALDEZZA DI CARATTERE NEI CAPI CHE DI MURA NEI BALUARDI!

Appena partito da Palermo l'ultimo piroscafo carico di truppe borboniche, Garibaldi si trovò a dover vincere in Sicilia una lotta più aspra, più difficile di quelle combattute fino allora, consistente nel mettere al più presto un po' di ordine nel caos prodotto dallo sfasciamento dell'organismo governativo borbonico nell'isola. La campagna infestata da ladri e malfattori, usciti dalle prigioni abbandonate dai regi, odii e vendette personali, che si esercitavano in nome della libertà, entusiasmo e baldorie in molti paesi, reazione e brigantaggio in altri, malumore e l'opposizione per la legge di coscrizione mai imposta, e fra tanta confusione, nessuna iniziativa da parte delle autorità locali, abituate fino allora ad essere esecutori passivi; quindi, volontari e soldati pochi, la guardia nazionale, in molti luoghi, non costituita o in larva. La Sicilia si ritrovò nelle identiche condizioni d'ambiente di prima della restaurazione del '49. La grande forza, che stavolta la salvò da una ricaduta, fu l'immenso ed incrollabile affetto — alto esponente del suo saldo patriottismo — per la libertà e per Garibaldi, onde questi potè fare prodigi e riuscire.

Fra tanto disordine amministrativo e politico, Garibaldi non trovò, da buon condottiero, che l'unico rimedio adatto, cioè, rafforzarsi militarmente quanto più fosse possibile. Si diede a raccogliere subito uomini, armi, navi, a costituire ed organizzare le sue forze; e dimostrò di essere il più saggio di tutti, la persona più politica di tutte, benchè gli si nega tuttora questo vanto. Attuò il principio, che soltanto salvano gli stati nascenti: pensare, anzitutto e sopratutto, all'organizzazione militare, base sostanziale e indispensabile per quella amministrativa e politica. E tagliò netto evitando il ripetersi delle solite sciagure del '99, del '21, e del '48 nel Mezzogiorno d'Italia, quelle di aver discusso troppo, di aver compilati e propugnati sapienti e salutari progetti amministrativi, opportune e mirabili leggi, ma di aver pensato punto o poco alla forza militare, da cui esse traggono vita e sicurezza.

Perciò Garibaldi non perdette tempo. Appena gli fu possibile, all'arrivo della spedizione del Medici, si affrettò a formare con tutta la forza disponibile tre colonne: una, al comando del Bixio, estrema destra, partì per Corleone, Girgenti, Catania e Messina; la seconda, centrale, agli ordini del Türr e costituita tutta dai Mille e dai soldati esteri, disertati dai battaglioni regi, per Misilmeri, Villafrate, Alia, Caltanissetta, Catania, obiettivo Messina; la terza, comandata dal Medici, la più importante, avanzò lungo il littorale fino a Milazzo, per attaccare il grosso delle truppe borboniche. Un duplice scopo politico e militare si riprometteva così Garibaldi: instaurare nell'interno della Sicilia il nuovo governo dittatoriale, rinsaldandone la fiducia nelle popolazioni, e far atto di occupazione, raccogliendo volontari, per rovesciare le ultime resistenze regie nell'isola.

A prima vista sembrerebbe un errore bell'e buono questo frazionamento delle poche forze garibaldine in tre colonne davanti ad un nemico superiore di numero, e tale fu ritenuto dai più. Di fatto, i borboni le potevano battere separatamente e schiacciarle con la forza concentrata a Messina, la quale assommava ai 19 di giugno ad oltre diciotto mila uomini, bene armati ed equipaggiati. Di più vi erano nella Sicilia altri presidii regi: a Milazzo circa mille soldati, ad Augusta cinquecento ed a Siracusa due mila. Mentre Garibaldi in quei giorni non disponeva più di tremila vo-

lo ta.i armati ed organizzati Ma costui, con quel suo intuito profondo di cose e di uomini, per cui fu un trionfatore, fece assegnamento sull'inerzia, sull'inettitudine dei comandanti borbonici, e non si sbagliò.

A spingere a gonfie vele le sue operazioni militari in Sicilia concorsero i prodromi dell'abbandono della casa del re, o meglio, come lo chiama il De Cesare, lo *squagliamento* della marina napoletana. Dallo sbarco di Garibaldi, re Francesco non potè più fidarsi della sua flotta. Lo spirito liberaleggiante, da cui erano stati pervasi gli ufficiali di marina, incominciò a manifestarsi fin dal bombardamento di Palermo. Fin d'allora gli ufficiali volevano ad ogni costo sfuggire la taccia, che veniva lanciata contro loro dall'Europa, di bombardatori dei propri cittadini. In realtà molto odio si era accumulato nel popolo contro essi per le passate stragi eseguite. Il Flores, comandante dell'*Ercole*, noto al pubblico per le sue operazioni repressive durante la rivolta di Palermo, essendo sbarcato a metà luglio in Napoli, perchè infermo, fu riconosciuto dalla plebe, ad onta che fosse travestito da frate, e scampò a mala pena dall'essere linciato, ricoverandosi su una nave da guerra inglese. E quando Garibaldi entrò in Napoli, lo destituì con la solita formula messa in uso in quei giorni, « *in omaggio alla pubblica opinione* ».

Durante l'armistizio di Palermo, qualche ufficiale delle navi da guerra napoletane, colà ancorate, si recò di nascosto a bordo del *Governolo* per partecipare al comandante d'Aste che molti suoi colleghi per amore alla causa italiana desideravano passare alla marina sarda. Il d'Aste si affrettò a riferire tutto al Cavour, che subito accolse e accarezzò l'idea d'un pronunciamento dell'intera flotta borbonica come il mezzo più risolutivo pel trionfo della causa unitaria. E tentò, promise promozioni e ricompense, non lesinò sui mezzi, insistette, inviò il Persano per meglio riuscire; ma per allora non venne a capo di nulla, essendo gli equipaggi devoti a re Francesco. Pertuttavia non si diede per vinto, e continuò a lavorare sott'acqua.

In giugno si trovavano nel porto di Messina parecchie navi da guerra borboniche al comando del brigadiere Vincenzo Salazar, fedele al re, ma poco intelligente ed energico. Una di esse, la pirocorvetta *Veloce*, comandata dal

capitano di fregata Amilcare Anguissola, ebbe l'ordine di scortare un piroscafo, che portava a Milazzo un battaglione del 1° di linea, destinato a dare il cambio ad un altro del 13°, ivi di presidio. Il 10 luglio l'Anguissola, eseguito l'incarico, anzichè tornare indietro, fece rotta per Palermo con bandiera parlamentaria. Appena giunto in quel porto si ancorò a fianco della *Maria Adelaide*, nave ammiraglia sarda. E tosto l'Anguissola si presentò al Persano per far passaggio con la sua pirocorvetta alla flotta piemontese. Ma questi, per prudenza politica, non potè accettare l'offerta, e lo consigliò di darsi alla rivoluzione. Fu subito avvisato Garibaldi, che recatosi a bordo della *Veloce* arringò con un patriottico discorso l'equipaggio, intimorito più che altro della probabilità di essere colato a fondo dai cannoni delle navi sarde. Soltanto quarantuno, quasi tutti gli ufficiali, passarono al servizio della rivoluzione, gli altri centotrentotto, compresi i macchinisti inglesi, vollero tornare in Napoli; dove furono decorati dal re, ebbero un mese di paga in più e molte promozioni. A sua volta Garibaldi promosse d'un grado tutti i rimasti con lui.

Grande ne fu l'impressione in Corte e nell'armata: il re ne restò scosso ed ordinò che quattro fregate a vapore partissero subito per catturare e punire ad ogni costo la *Veloce;* ma poi non se ne fece nulla. Questa pirocorvetta era stata acquistata dal governo provvisorio siciliano nel '49 col nome d'*Indipendenza*, indi risottomessa la Sicilia, fu fatta sequestrare dai Borboni in Marsiglia e aggiunta alla propria marina militare. Passata, come si è visto, a Garibaldi fu denominata *Tuköry* in memoria dell'eroe ungherese caduto a Palermo.

Gli ufficiali di marina, dopo il tradimento dell'Anguissola, protestarono con un altisonante indirizzo al re, in cui riaffermarono la loro fedeltà ed espressero la propria indignazione. I due fratelli dell'Anguissola, Giovanni, maggiore al 4° di linea, e Cesare, colonnello del 7° reggimento, che trovavansi entrambi a Messina, scrissero una lettera al loro comandante in capo, Clary, deplorando la condotta del fratello e chiedendo di essere mandati in avamposti per poter lavare, combattendo, l'onta arrecata al loro nome e per meglio dimostrare la loro devozione al sovrano.

Pur non ostante non si ebbe da Francesco II più fiducia

nella marina. Furono richiamate in Napoli tutte le navi da guerra, ch'erano in Sicilia, per tema di altri tradimenti. E con la nomina a comandante generale del Conte di Aquila, zio del re, divenuto di punto in bianco liberale, fu di moda, moda funesta!, fra gli ufficiali di marina l'atteggiarsi a frondisti e ad apostoli di libertà e di patriottismo. D'allora in poi, sotto tale reale egida, non si obbedì più agli ordini, si fece ostruzionismo ogni qualvolta si doveva prestare man forte all'esercito o combattere. Così, il regno di Napoli che aveva il più forte e ricco naviglio d'Italia, fu costretto pel trasporto dei soldati, delle munizioni e viveri in Sicilia, a noleggiare dei piroscafi francesi, per i quali spendeva oltre mezzo milione al mese.

L'unica operazione notevole compiuta dalla flotta napoletana in quello scorcio di regno fu quella fatta dalla pirofregata *Fulminante*, comandata dal Lettieri, devoto al re, che catturò il piccolo piroscafo piemontese *Utile* e un *clipper* americano, con a bordo di entrambi i volontari del Corte, i quali condotti prigionieri a Gaeta, furono poi rilasciati per le rimostranze dei due governi interessati.

L'appoggio della marina venne a mancare all'esercito quando questi stava per giuocare in Sicilia l'ultima carta. In Messina s'era, come si è detto, concentrato il nerbo delle forze borboniche. Quivi il colonnello Beneventano del Bosco, di ritorno da Napoli, portò il 28 giugno la notizia dell'*Atto sovrano*. Il comandante in capo, maresciallo Clary, non volle darne la comunicazione ufficiale, per cui grande fu il malumore fra gli ufficiali del presidio. Un tenente di marina insistette affinchè non si ritardasse oltre ad inalberare la bandiera tricolore. Ma il Clary tenne duro: anzi quando due giorni dopo gli giunse, pel tramite del comando militare di Reggio, l'ordine ministeriale, volle assicurarsene prima direttamente, telegrafando a Napoli per avere la conferma. E il 30 giugno nella risposta il ministro della guerra prescrive: « quando sarà inalberata in Messina la « novella bandiera dovrà eseguirsi tanto dai legni da guerra, « qualora ve ne siano, quanto dalla Piazza la sola salva « reale senza esservi gala come non vi è stata in Napoli » (1).

Questo documento rivela chiaramente la mala fede del go-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

verno borbonico in quei giorni, che cercava di evitare ogni pompa, ogni pubblicità per non compromettersi troppo per l'avvenire, sicuro che le concessioni costituzionali date erano promesse di marinari fatte in tempo di procella. Da ciò ne derivò quel modo ambiguo, non onesto, assai dannoso di agire delle autorità superiori, quella loro riluttanza, spesso ostentata, per la Costituzione.

Era nella convinzione di tutti che l'*Atto Sovrano* fosse la quarta ripetizione della solita farsa recitata sempre con successo dalla dinastia borbonica ogni qualvolta sentiva sopraffarsi dalla rivoluzione. Perciò, i così detti *fedelissimi,* i retrogradi per interesse o per involuzione, coloro che si trovavano nelle più alte cariche e perciò più attaccati al regime antico, agivano di malavoglia, con circospezione, e spesso anche in opposizione agli ordini costituzionali per acquistare merito presso il sovrano: credevano costoro di dovere raccogliere, a reazione trionfante, come nel '49, messi ricche di promozioni e di ricompense! Così, si fingeva di seguire il nuovo ministro della guerra, maresciallo Pianell, che, lealmente costituzionale, proponeva con profonda sagacia la difensiva in Sicilia come l'unico mezzo per aver agio e tempo di raccogliere e riordinare le truppe nel continente, onde si potesse essere più preparati a respingere Garibaldi. Mentre poi gli si creavano ostacoli e opposizioni, coltivando ed alimentando velleità bellicose, sogni di riconquista, solo perchè li sapevano accarezzati dal re.

Sarebbe bastato che avessero seguito una delle due tendenze, si fossero messi senz'altro in una delle due strade, con tutte le proprie energie, con fede, risolutamente, e le cose sarebbero andate meglio per la dinastia borbonica. O decisamente costituzionali o decisamente reazionari! Sì, la salvezza in quel momento poteva essere anche nella reazione, ma risoluta ed ad oltranza, e soprattutto sincera. Se non che mancò in tutti quel misto di coraggio e di fede, da cui scaturiscono le grandi ed ardite risoluzioni; e si preferì in quell'ora suprema, in cui si doveva giuocare tutto per tutto, il metodo peggiore, più fatale, quello di barcamenarsi: quello dei caratteri pavidi, senza fede e volontà. Fu la gran norma della loro vita, l'opportunismo, applicata, per forza ineluttabile d'abitudine, alla politica! Il

re, per sua disgrazia, ne fu pervaso anche lui: mentre in sè covava un desiderio vivo di reazione, che di tanto in tanto sprizzava in faville rivelatrici, si sforzava di frenarsi, di mostrarsi costituzionale per non rendersi impopolare, per paura di catastrofi irreparabili. Cosa a conoscenza degli ufficiali, specialmente dei così detti *fedelissimi*, che, per vero attaccamento o per opportunismo, ritennero, come si è detto, di poter acquistare merito presso il re facendo l'ostruzionismo o tutto il contrario di ciò che veniva raccomandato e ordinato dal ministro della guerra, ritenuto troppo liberale.

Il maresciallo Clary, comandante in capo in Messina, che aveva ai primi di luglio più di diciannove mila uomini ai suoi ordini, avrebbe potuto acquistarsi veramente merito e riconoscenza presso il sovrano, se avesse attaccato e battuto con tutte le sue forze le deboli colonne garibaldine dalla parte di Catania e da quella di Milazzo. Invece continuò a recitare la sua farsa: l'abbiamo visto e lo vedremo ancora proporre progetti di offensiva ad oltranza per poi, appena approvati dal re, raffreddarsi, consigliare inaspettatamente la prudenza, per tornare bellicoso subito dopo, strepitando di voler combattere e facendo la parte di eroe offeso.

Il 4 luglio chiede dal re di essere esonerato dal comando per motivi di salute. E propose di ritirare le truppe da Messina « acciò — scrive al re, secondo afferma il De Sivo — « i Siciliani in balia loro avessero opportunità di uccidersi « l'un l'altro, e reclamare soldati per misericordia ». Ma Francesco II, per tenerlo vieppiù attaccato a lui, gli mandò la commenda di S. Giorgio come altra ricompensa della repressione di Catania.

Quanta larghezza o meglio profusione di gradi e di decorazioni in quei giorni da parte della dinastia borbonica, e quanta scarsezza di risultati e di frutti! Quanto sarebbe stato meglio, che non si fosse lesinato tanto negli anni precedenti, che ve ne fosse stata più razionale ed equa distribuzione per ricompensare, stimolare ed innalzare il vero merito, e la dinastia borbonica si sarebbe trovata, nell'ora estrema, alla testa dei suoi soldati i migliori dei suoi ufficiali per carattere e per intelligenza, i quali avrebbero saputo difenderla meglio e forse salvarla!

Nuove direttive, intanto, si mandarono dal ministro della guerra al Clary: gli s'impose di restare sulla difensiva e di prendere la controffensiva soltanto se attaccato. Ma il Clary, il 9 luglio, con un telegramma al re affermò la necessità di avanzare, di riconquistare di mano in mano la Sicilia, per rialzare il morale delle truppe e per porre argine alle continue diserzioni. Richiese ancora nuovi rinforzi, delle navi, del materiale, ecc. Tre giorni dopo propose di comprendere nella sfera d'azione sua anche Milazzo per poter tenere a freno quella popolazione, come se il castello con i suoi quaranta cannoni e più non fosse stato sufficiente, e per risottomettere Barcellona, che si era data alla rivoluzione. Due motivi assai sproporzionati al pericolo, cui si andava incontro. Perciò, si deve ritenere che fu tutto un pretesto per allontanare da Messina il colonnello Beneventano del Bosco, visto non tanto di buon occhio dal Clary, per essere troppo franco, troppo bellicoso, troppo onesto, cioè, troppo militare. E ciò contro la volontà del ministro della guerra che raccomandava di stare sulla difensiva: « si deve cercare » — dice il Pianell nel suo dispaccio al Clary — « di evitare il « combattimento, poichè la ripresa delle ostilità nuocerebbe « grandemente alle relazioni diplomatiche, ed un rovescio « apporterebbe la perdita totale ». E si andò incontro sventatamente a quel combattimento di Milazzo che, se vinto, non avrebbe giovato a nulla, avendo il governo borbonico già rinunciato alla Sicilia, e perduto, fu catastrofico, perchè aprì le porte di Napoli a Garibaldi.

All'alba del 14 luglio il colonnello Beneventano del Bosco partì per Milazzo con la sua colonna d'osservazione, come fu chiamata, composta del 1°, 8° e 9° battaglione cacciatori, di una batteria a schiena o da montagna di otto obici da 12 centimetri, d'uno squadrone di cacciatori a cavallo, d'un distaccamento di quaranta pionieri e d'un drappello di compagni d'armi. Ogni soldato aveva seco ottanta tiri a palle e due giorni di viveri di riserva a secco. Il Clary consegnò al Bosco, prima della partenza, una *riservatissima* lunga, minuziosa, in cui si prescriveva di premunire da un blocco Milazzo, di non attaccare mai, di non permettere attruppamenti d'insorti nella sua sfera d'azione, la quale non si doveva estendere al di là di Barcellona, di trattare bene le popolazioni, ecc.; si raccomandava finanche di spiegare

ai comandanti di battaglione « che non si cede la propria « posizione se non quando si sarà perduta metà della pro- « pria gente: che ciascun soldato rammenti aver l'Europa « tutta rivolta lo sguardo su di noi, che santa è la causa « del Re, che fedeli furono sempre i militi al loro giura- « mento, che bello infine è incontrare gloriosa morte, anzi « che cedere un passo ».

Solita rettorica! Sarebbe stato meglio, che il Clary avesse scritto di meno, avesse profuse meno parole alate, e avesse messo di più i soldati del Bosco in condizioni di far bene! E vediamo anche qui ripetersi lo stesso fenomeno del Lanza in Palermo: alla maniera di costui il Clary, mentre teme della città, che poteva essere tenuta soggetta dai forti, concentra intorno a lui ben venti mila soldati chiedendone a Napoli degli altri per poter respingere ipotetici attacchi di piccole colonne, manda con insolita audacia tre mila uomini o poco più, senza appoggio alcuno nè dal mare nè da terra, proprio nel territorio dove si addensavano tutte le forze di Garibaldi. Ed è pure da notare il solito difetto dei comandanti non a posto, cioè, quello di non aver fiducia nei propri dipendenti, di dubitare e diffidare di tutto, di voler tutto prevenire e precisare, di entrare nei più minuti particolari e di perdere di vista, — ciò che accade fatalmente sempre! —, il proprio còmpito, più alto, più importante, più decisivo!

Il Clary, mentre nelle sue norme scritte prevede tutto, non si accorge che dà un mandato difensivo al più ardito, al più prode colonnello borbonico. Giustamente il generale Palmieri, giunto in quei giorni in Messina dall'Abruzzo con quattro battaglioni cacciatori, scrive che il Clary non doveva esporre il Bosco in quel modo, « ma invece avvalersene pel momento di slancio e decisivo (1) ». Questo era il dovere del Clary, comandante in capo, cioè, impiegare e sfruttare i suoi ufficiali secondo le loro attitudini e capacità, e non la cura delle pedanterie e minuzie di servizio, spettanti ai comandanti in sottordine più che a lui! Ed avrebbe risparmiata la disfatta di Milazzo al suo re e al suo esercito!

Il colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco, che abbiamo visto giovane maggiore ai primi di maggio e che

(1) Generale G. PALMIERI — [illegible] del 1854 1861

vedremo in poco più di due mesi raggiungere il grado di generale, fu uno dei migliori capi napoletani. Bell'uomo, valoroso, fiero, devoto al re, leale, energico, fermo, onesto e generoso. Ebbe un unico difetto, che nocque alla sua fama: fu sicilianamente spavaldo, spesso fino al ridicolo. Per cui il De Cesare lo chiama il bollente Achille dell'esercito borbonico e del legittimismo, riconoscendo però che « se una « metà degli ufficiali borbonici avesse fatto il proprio do« vere, sia pure teatralmente come il Bosco, la fortuna delle « armi regie in Sicilia sarebbe stata diversa ». Certo, col Bosco, solo con lui, le truppe regie, specialmente dopo Calatafimi, non avevano paura di Garibaldi e si battevano bene.

Renato Matteo Imbriani nei suoi *Ricordi* scrive di lui: « Un gran merito ha avuto Ferdinando Bosco verso la Pa« tria: — egli ha nel 1860 salvato il decoro di quelle armi « italiane a lui affidate; — egli ha saputo far rifulgere il « valore di quelle schiere troppo ingiustamente spregiate, « rese fiacche da capi inetti o codardi, non curanti che di « loro stessi (1) ». E l'Imbriani si domanda a sè stesso se una sì bella tempra di soldato non dovesse sentire, caduti per sempre i Borboni di Napoli, l'amore d'Italia, e soggiunge « Sì, e ciò puossi apertamente affermare, allorquando egli « campione di una casa che l'unità della Patria negava, « esponendo la propria vita in singolare tenzone, punisce « uno straniero che in presenza sua, a Parigi, osa insultare « l'esercito italiano dopo Custoza. E il fatto fu spontaneo, « sentito, senza rumore, modestamente, come adempimento « di dovere eseguito, sì che l'eco quasi spenta ne giunse in « Italia. E questo è bello, è generoso ».

Lo stesso giorno 14 il Bosco giunse con la sua colonna a Gesso, ove sostò, dovendo sostituire, come da ordine ricevuto, il 5° cacciatori, colà in avamposti, col 1° battaglione; ma questo non volle essere lasciato indietro e volle seguirlo in prima linea. Così il cambio non avvenne La sera il Bosco arrivò a Spadafora e vi pernottò. Vi fece riattivare il telegrafo, requisire vettovaglie, e vi lasciò, sempre in adempimento alle prescrizioni ricevute, quattro compagnie. La mattina seguente si rimise in marcia verso Milazzo, dove

(1) RENATO MATTEO IMBRIANI. — *Ricordi* — Napoli, 1904.

giunse nel pomeriggio. Subito occupò due molini per far macinare il grano, necessario alla truppa, dispose la colonna nella spiaggia di S. Papino, rafforzandosi alla meglio, e inviò, per meglio attenersi all'ordine di proteggere da un blocco il paese, un posto avanzato al trivio di Archi, punto d'incontro delle tre strade di Milazzo, Barcellona e Messina, comandato dal maggiore Maring, forte di quattro compagnie dell'8° cacciatori, d'un plotone di cavalleria e due obici.

Nelle istruzioni scritte date dal Clary — quella specie di pania in cui costui gettò un uomo d'azione come il Bosco! —, si raccomandava l'unità di comando e l'accordo col comandante del castello, colonnello Pironti, più anziano, e di « evitare le suscettibilità che potrebbero nascere dal« l'antichità di grado ». Ma il Pironti approfittò della sua anzianità per rendersi indipendente e per non coadiuvare il Bosco, come doveva e poteva. Onde il Buttà, cappellano del 9° cacciatori, osserva in proposito: « L'altra sventura « dell'esercito napoletano era quello, che anche nei tempi « di guerra si doveva tener conto più dell'anzianità anzichè « del merito (1) ».

Intanto, una delle tre colonne garibaldine, la più forte, composta dai reggimenti Malenchini e Simonetta, comandata da Giacomo Medici, il prode difensore del Vascello nel '49, uscita da Palermo il 29 giugno, era giunta a Barcellona, disponendosi e rafforzandosi con i suoi due mila volontari sulla linea difensiva formata dalla fiumara Meri, per un fronte di quasi sei chilometri.

Il piano di Garibaldi era di rinvigorire l'ala sinistra per non essere aggirato e con la destra avanzare risolutamente su Milazzo per precludere la ritirata ai regi. Alcuni scrittori militari, fra i quali il Cuniberti (2), attribuiscono al Bosco un piano vero e proprio. In realtà, questi non l'ebbe: cercò di difendersi nel miglior modo e di ributtare le colonne d'attacco garibaldine.

La mattina del 17 il Medici ordinò al tenente colonnello Simonetta di eseguire una ricognizione verso Archi con circa duecentocinquanta garibaldini del battaglione del maggiore

(1) G BUTTÀ. — *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta.* Napoli, 1882
(2) F CUNIBERTI. — *Storia militare della spedizione dei Mille.* — Roma, L. Roux, 1893.

Cadolini. Il Simonetta, contro l'opinione del Cadolini, verso le ore 10 e mezzo, attaccò senz'altro la posizione del maggiore Maring, impegnandosi in un combattimento che durò tre ore e più, in cui i regi riuscirono a respingere i garibaldini, facendo ventidue prigionieri. Se non che il Maring, dopo questo successo, non si ritenne sicuro in quel posto avanzato: temette un ritorno offensivo del nemico e si ritirò a Milazzo.

Il Bosco nel vederlo tornare andò su tutte le furie, lo rimproverò e punì, e per convincere i soldati, che non si trattava d'una sconfitta, ordinò alla colonna di tornare indietro. Ma le compagnie dell'8° cacciatori si rifiutarono di rioccupare Archi senza il loro comandante Maring, messo agli arresti. Per cui il Bosco fu costretto ad inviarvi il tenente colonnello Marra con altre sei compagnie di cacciatori, un plotone di cavalleria e quattro obici. Durante la marcia e, appena giunte, queste truppe dovettero sostenere per circa due ore una scaramuccia contro i volontari che occupavano Coriolo, da dove si domina il trivio e la pianura.

A mezzanotte il Bosco si condusse ad Archi per riconoscere di persona la posizione. Convintosi che le forze garibaldine fossero in numero di molto superiore alle sue, riconosciuto pericoloso il lasciare quelle sue truppe distaccate dal grosso e così a contatto del nemico, le ricondusse la mattina seguente a Milazzo; ove si affrettò a proclamare lo stato d'assedio ed annunciare la concessione dell'*Atto sovrano*. E spedì subito al Clary un dispaccio, che fu sequestrato dai garibaldini addosso ad una donna, consistente in un rotolino di carta velina scritta, in cui si diceva fra l'altro: « Maring vilmente mi ha abbandonata la posizione « e l'ho sotto chiave. Non ne posso più. Tutto, tutto devo « fare io. Gli ufficiali sono tante nullità ». E sollecitava rinforzi, promettendo di rientrare in Palermo sul cavallo del Medici. Contemporaneamente telegrafava anche, chiedendo al Clary la destituzione del Maring, l'invio di altri due battaglioni cacciatori e di ufficiali di stato maggiore, minacciando, se non fosse stato accontentato, di dimettersi. Da Messina, invece di truppe, s'inviò il capitano Fonseca, scortato da alcuni compagni d'armi, con una lettera del maresciallo, che scriveva di non potere inviare rinforzi pel momento, dovendo attendere navi da Napoli per farlo. Ma

occorreva proprio mandarli per mare? Senza dire che nel porto di Messina vi erano due piroscafi francesi, noleggiati dal governo borbonico, che non furono adoperati per essere destinati ad altro servizio, meno urgente ed importante.

Il ministro della guerra, pur deplorando la ripresa di ostilità col duplice combattimento di Archi, diede facoltà al Clary, avendo i garibaldini per i primi attaccato, di agire energicamente col mandare subito a Milazzo i rinforzi. Ma questi, *more solito*, agl'incitamenti del Pianell, tornò prudente, per non dire pavido, e rispose con recriminazioni, dicendo che coll'avergli imposta la difensiva quando voleva e avrebbe potuto attaccare, gli aveva fatto perdere l'occasione di battere i rivoluzionari e di rioccupare Palermo: ormai, essendo gl'insorti cresciuti in numero e rafforzati bene, non poteva muoversi da Messina, nè allontanare nemmeno un battaglione senza grave pericolo, tanto più che temeva da un momento all'altro un attacco alla città dalla parte di Catania. E al re il Clary telegrafò lamentandosi del Bosco, che voleva tutti i battaglioni cacciatori con lui. La verità è che, se questi fosse stato rinforzato, avrebbe potuto respingere e sbaragliare la debole linea del Medici prima dell'arrivo di Garibaldi.

I volontari non ammontavano a più di duemila e cinquecento. Perciò i dispacci telegrafici, che il Medici spediva a Palermo, divennero di ora in ora più allarmanti. Garibaldi intuì il pericolo che gli sovrastava: in fretta e in furia si imbarcò sul primo piroscafo, che trovò nel porto, con truppe ed ufficiali, che potè raccogliere alla meglio, e partì per raggiungere al più presto Barcellona.

Dopo il contegno delle quattro compagnie dell'8° cacciatori il Bosco ritenne opportuno emanare un ordine del giorno, che va rilevato come esempio raro, se non unico, nell'esercito napoletano di franchezza militare, per cui fece ottima impressione sulle sue truppe. In esso, dopo aver elogiata la condotta degli ufficiali e dei sottufficiali, si rivolge ai soldati: « Il vostro valore e la vostra devozione all'adorato « sovrano sgomenta l'avversario, il quale se fosse bravo, ed « a noi superiore, non studierebbe porre in uso la corru- « zione, adoprando financo i frati, come propagatori di false « idee e falsissime promesse per rendersi spergiuri. Non « vi nascondo, perchè mi lusingo, la ferma volontà de' vostri

« nemici per assassinarmi (1), e privarvi, non di un bravo con-
« dottiero. perchè tale non sono; ma invece per distruggere
« l'uomo, cui voi accordate tanta affettuosa fiducia, sol perchè
« vi ama e vi guida con amore e fermezza, onde facendo
« trionfare l'ordine e la disciplina ci renderemo invincibili
« contro le masse di qualunque numero e di qualunque pro
« venienza. Non prestate fede alle favole l'essere noi attac
« cati da mare e da terra. Persuadetevi che tutto quello
« che si dice è bugia, che va creduta soltanto dalla classe
« poco istruita e dal volgo. Ne volete una prova? Questi
« vili propagatori dicono essere stati noi battuti ieri ad
« Archi sol perchè per precipitato giudizio di chi coman-
« dava l'8° cacciatori, lo fece tornare dopo la vittoria, di-
« mostrata dalle numerose armi e da non pochi prigionieri.
« Io credetti distruggere il pensiero de' ribelli, che forse
« credevano che non era a noi di sempre batterli ed occu-
« pare il punto o il paese, che ci fu ordinato tenere, come
« fu appunto Archi. Scopo dell'ordine si fu di assicurarsi
« il governo, se il nemico ci avrebbe attaccati. La colonna,
« che riprese ieri la posizione ebbe lievissime perdite, ad
« onta delle numerose masse colà appostate, e quindi vit-
« toriosa riposò nel campo, nè sarebbesi spostata senza un
« mio ordine, che fu dato, cessato lo scopo. La ritirata del
« nemico è dimostrata dal non avermi attaccato nella mia
« marcia di notte. Vi esorto, miei bravi, ad ascoltare le
« parole d'un leale soldato sprezzatore della vita pel trionfo
« dell'armata napoletana e della dinastia che ci governa.
« Viva il Re! Viva il Re! Viva l'armata! » (2).

Milazzo si adagia con le sue abitazioni nell'avallamento pianeggiante, che costituisce l'istmo della penisoletta omonima. Il Bosco, per quanto gli fu possibile, sfruttò abilmente, per meglio rafforzarsi, quel lembo di pianura assai frastagliato, intricato di strade incassate e di torrenti, coperto di vigneti, oliveti e canneti, irto di siepi di cactus e di muri di cinta, spesso molto alti, sparso di caseggiati e di borgate: fece praticare delle feritoie nei muri, fare delle

---

(1) Corse la voce in quei giorni fra i soldati borbonici in Milazzo che un sicario siciliano fosse stato mandato dal campo garibaldino per ammazzare il colonnello Bosco.

(2) *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia* dall'aprile 1860 al marzo 1861. estratta dai documenti — Italia, 1863.

abbattute nelle vie, innalzare qualche trinceramento e barricata nei punti più importanti. Dispose in ordine rado i tre battaglioni cacciatori, il 1°, l'8° e il 9°, circa mille e settecento uomini, lasciando alla spiaggia di S. Papino il tenente colonnello Marra con una riserva di novecento soldati e la cavalleria. Mandò quattrocento uomini a Colle Capo per premunirsi da qualche eventuale sbarco alle spalle. Diede tutte le disposizioni necessarie: fece finanche cambiare i segnali di tromba per non farli comprendere ai disertori, che combattevano con Garibaldi.

In tal guisa, il Bosco cercava di fronteggiare gli attacchi che potessero venire dalle cinque vie provenienti da Barcellona e da S. Lucia. Completava questo sistema difensivo il castello di Milazzo, che domina il paese e le due spiagge della penisoletta: esso ergesi sur una roccia granitica, alta circa cento metri, con un vecchio recinto bastionato di mura, avendo nell'interno una cittadella con quattro torri. Era difeso da quarantatrè cannoni di vario calibro ed epoca, e da mille uomini, fra soldati del 1° di linea ed artiglieri, agli ordini del colonnello Pironti.

La forza complessiva borbonica in Milazzo, compreso il presidio del castello, era di 4514 uomini, 122 ufficiali, 132 cavalli e 205 muli, secondo afferma il generale Palmieri, che essendo in quei giorni a disposizione del comando in Messina, poteva saperla. D'altronde ho potuto constatare da indagini fatte su documenti ufficiali inediti (1), che queste cifre sono esatte. Le forze garibaldine, che presero parte al combattimento, furono circa cinquemila.

Alle 5 del mattino del 20 si videro dal castello avanzare da Meri le truppe garibaldine, e subito fu dato l'allarme.

---

(1) Le cifre riportate dal Palmieri e dalla *Cronaca* si possono ritenere esatte, come ho avuto occasione di constatare più volte da documenti ufficiali esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina. Da un riepilogo ufficiale della forza esistente a Messina l'11 luglio (fascicolo 2540) si sa che la 4ª brigata eventuale, composta del 5°, 8° e 9° cacciatori, aveva 77 ufficiali e 3132 uomini. Orbene, sostituendo il 5°, lasciato a Gesso, col 1° che andò col Bosco, la forza della colonna rimane al 20 luglio invariata, per essere i battaglioni cacciatori composti, presso a poco, dello stesso numero di militari. Dal citato documento si apprende che il 3 squadrone di cacciatori a cavallo, comandato dal capitano Giuliani, aveva 4 ufficiali e 112 cavalieri e la batteria a schiena a sua volta, 4 ufficiali e 239 soldati. Alla somma di queste cifre bisogna togliere le quattro compagnie lasciate dal Bosco a Spadafora, circa cinquecento cacciatori, e aggiungendovi il presidio del castello, mille uomini, si ha la forza borbonica che si trovava in Milazzo il giorno del combattimento, e che è eguale a quella riportata dal Palmieri e dalla *Cronaca*.

A tale segnale, grande entusiasmo fra i soldati, sicuri che Bosco avrebbe data una lezione a Garibaldi. Gli otto obici da montagna furono tosto appostati magistralmente, in modo da battere le strade e il terreno antistante: una sezione alla spiaggia, presso S. Giovanni, una a casa Unnazzo, un'altra al ponte dopo le Grotte e l'ultima nella strada maestra per proteggere i molini.

L'attacco garibaldino s'iniziò con due colonne, di quattro battaglioni ciascuna: una al comando del tenente colonnello Simonetta e l'altra del Malenchini. Questi, che costituiva l'ala sinistra, avanzò un po' troppo baldamente, con poca prudenza, sul villaggio di S. Pietro, e ad un tratto fu arrestato e travolto da una violenta raffica di fuoco di fucileria e d'artiglieria borbonica, che produsse nei garibaldini uno sbandamento generale. Garibaldi a questo scacco si affrettò a mandare il Cosenz con le sue truppe per trattenere i fuggiaschi e per assumere il comando di tutt'ala, cercando di far argine al contrattacco nemico. E poi, con molto intuito tattico, anziché insistere da questa parte della spiaggia occidentale, diede ordine all'ala destra di avanzare, alla testa della quale si trovava il Medici, per impossessarsi dei molini sul Nocito, difesi con valore dai regi, e di gettarsi arditamente su Milazzo. Ma anche qui i volontari furono fermati e rintuzzati.

La mitraglia borbonica faceva strage e le sorti garibaldine fino a mezzogiorno volsero a male. I carabinieri genovesi lasciarono sul terreno, fra morti e feriti, la metà di loro. Garibaldi dominò tutta la battaglia col fascino della sua persona, mostrandosi, esponendosi, incorando i combattenti stanchi e disanimati.

Il Bosco, a sua volta, fece prodigi, dando esempio di eroismo e di bravura per rianimare i soldati, anch'essi sfiniti: cercò fare entrare in azione la riserva, ma il Marra, comandante di essa, l'aveva già impegnata intempestivamente, senza ordine di nessuno. E così i regi, pur difendendo accanitamente, a palmo a palmo, il terreno, furono costretti a retrocedere dalla parte orientale, per arrestarsi e rafforzarsi al ponte, dove il fuoco dei due obici fermò la foga garibaldina.

Garibaldi alla testa di parte dei giovanetti siciliani, i così detti *figli della libertà*, raccolti nelle strade di Palermo e

tolti alla loro vita randagia, che l'inglese Dunn aveva riuniti in un battaglione, si gettò disperatamente su uno dei due obici e se ne impossessò. Subito un plotone di cacciatori a cavallo, che stava in sostegno allo sbocco della strada, si lancia, guidato dal prode capitano Giuliani, alla carica per ritogliere ai garibaldini il pezzo d'artiglieria conquistato. All'improvvisa irruzione i giovanetti del Dunn si sparpagliarono in pieno scompiglio a destra e sinistra della via. Garibaldi solo con Missori e pochi uomini rimase ad affrontare a piedi la veemenza dei cavalieri regi. Qui avvenne l'episodio della zuffa fra Garibaldi e il Giuliani, di cui Dumas padre, che assistette alla battaglia dal proprio bastimento, dà una colorita narrazione nei suoi « *Garibaldini* ». Garibaldi così rievoca questo suo duello ariostesco nelle proprie *Memorie*: « Io stesso rimasi oltrepassato dai « caricanti cavalieri ed obbligato di gettarmi in un fosso « laterale della strada — ove difendermi colla sciabola alla « mano. — Tale circostanza durò poco — il colonnello Mis- « sori colla sua solita bravura — mi apparse alla testa dei « vari distaccamenti nostri — che antecedentemente ave- « vano conquistato il cannone — e mi disimpegnò — e mi « sbarazzò col suo revolver dal mio antagonista di cavalleria « nemica » (1).

I cavalieri borbonici sopraffatti dal fuoco dei volontari, riavuti dallo sbigottimento, furono costretti a tornare indietro, lasciando morti nella valorosa carica — e tale fu riconosciuta dallo stesso Garibaldi nel suo ordine del giorno — oltre al loro capitano Giuliani, sette compagni. Fra i feriti vi fu anche il tenente Faraone, colpito per ben sette volte.

Le sorti del combattimento rimasero purtuttavia indecise. Garibaldi pur avendo, con la conquista del ponte, girata la sinistra regia, non riusciva a sfondare la resistenza del Bosco, che si opponeva con un fuoco micidiale e continuo di cannoni e di fucileria dalle case rafforzate, dal molo, da su le barche, dal castello. Ogni sforzo dei garibaldini sembrò vano: si tentò far funzionare indarno gli unici loro due cannoni, due veri ferri vecchi. Per due

(1) G. GARIBALDI. — *Memorie* — Edizione diplom. dall'autografo definitivo a cura di E. Nathan. — Torino, 1909.

ore ancora durò così la lotta accanita ed ansiosa. Il Bosco, che si aggirava a cavallo, dominandolo con la sua alta statura e incitando i soldati, chiese trecento soldati di rinforzo al Pironti per far traboccare la bilancia dalla parte borbonica, e forse vi sarebbe riuscito; ma questo colonnello, che aveva nel castello mille uomini, gliene mandò cento soltanto e disarmati, per raccogliere i feriti!

Intanto, Garibaldi era fremebondo: non riusciva a scoprire il punto debole dell'avversario. Salì su qualche tetto di casa più alta senza poter nulla scorgere pel terreno fittamente alberato; finchè vide spuntare ad un tratto nella baia occidentale le antenne della *Tüköry*. Ebbe un'idea geniale: corse alla spiaggia, e in breve fu a bordo della pirocorvetta, facendo aprire il fuoco dai dieci cannoni di essa su una colonna regia, che usciva in quel momento dal castello — erano i cento soldati disarmati che il Pironti mandava a raccogliere i feriti: — a questa raffica improvvisa di mitraglia a tergo, le truppe borboniche, che combattevano con tenacia e valore, incominciarono a scompigliarsi.

Allora il Bosco, vistosi mitragliato alle spalle e sul fianco destro, senza speranza di soccorsi, girato a sinistra, con soldati scorati e spossati per la stanchezza e pel caldo, decise ritirarsi dopo nove ore circa di strenua lotta. Retrocedette, incalzato dal Cosenz, per ultimo, non stancandosi di animare i soldati e di rimproverare gli ufficiali più fiacchi e meno coraggiosi. Avrebbe potuto fare una seconda difesa nel paese; ma con truppe scosse e disordinate, col pericolo di essere assalito alle spalle dagli abitanti, si ritirò lentamente, sempre combattendo, nel castello. Il cappellano Buttà, presente, descrive tutta l'ira di lui e degli ufficiali migliori per questa sconfitta, che non si meritavano, e vuol far credere che quella sua narrazione del combattimento sia stata scritta, come dice, « sulle erculee spalle « della mia ordinanza ».

Le perdite borboniche furono di 3 ufficiali e 38 soldati morti, più 8 ufficiali e 83 soldati feriti, nonchè 31 dispersi. Quelle garibaldine, fra morti e feriti, non più di ottocento.

Il Bosco telegrafò subito al Clary in Messina: « Sono « chiuso nel forte con gravi perdite: un numero di batta- « glioni cacciatori se sbarcassero a poca distanza da pren- « dere i nemici alle spalle, potrebbe farci riguadagnare ter- « reno: diversamente saremo costretti a capitolare con do- « lore ». I rinforzi mancarono: le truppe scaglionate non si mossero: le quattro compagnie, lasciate a Spadafora, potevano arrivare durante il combattimento e decidere di esso, ma non lo fecero.

A mal partito si trovò il Bosco nel castello: i bastioni erano dominati dalle case vicine, tanto che alcuni soldati, pur essendo nell'interno, furono feriti, l'acqua era scarsa e cattiva, i viveri insufficienti, ecc. Cercò rimediare col mettere i soldati a mezza razione, per cui vi fu malumore fra essi. Ciò non ostante il consiglio di guerra, riunito dal Bosco, decise la resistenza ad oltranza. Inoltre, si preparò un pugno dei più valorosi per fare, al momento propizio, una sortita disperata.

Il Clary il 22 gli telegrafò: « Quando mancano i viveri « e l'acqua, come dite, la resistenza è inutile. Riunite il « consiglio e fate quello che l'onore e la ordinanza mili- « tare vi dettano ». E nel pomeriggio, con un altro dispaccio semaforico: « Sospendete le trattative; rinforzi positivi « sono partiti, altre poche ore e sarete salvi ».

Fra tanta confusione di ordini e contrordini i soldati perdettero ogni fiducia nei capi, e con essa, ogni sentimento di dovere militare, e si lasciarono andare, ripetendo di tanto in tanto ad alta voce il solito ritornello dell'ora di massima disistima in chi comanda: — Non se ne capisce più niente! — Mentre, il Bosco continuò insistente a far segnalare col semaforo a Messina le condizioni, in cui si trovava, esagerandole per meglio spingere il Clary a mandare i rinforzi. Segnalazioni che venivano interpetrate dai garibaldini con grande soddisfazione e gioia.

Nel rapporto, in data 23, il Bosco riferiva al re circa la sua triste situazione: « Il combattimento del 20 sostenuto « da mille ed ottocento soldati di Vostra Maestà contro « ottomila e più seguaci di Garibaldi (*regolari* e non massa) « conferma due cose: la superiorità delle reali truppe, ad « onta della inferiorità decisa delle loro armi; — e quanto « io previdi al maresciallo Clary circa il poco numero dei « combattenti, co' quali non potevo io lottare e guardare « un forte sprovvisto di difesa naturale (perchè dominato), « di viveri, con due mila razioni guaste, senza munizioni

« perchè per soli sette giorni sessanta tiri per cannoni, « senza acqua, perchè fetida in gran parte, senza strumenti « per far opera di terra, appena ho trovato mille sacchi « per fare due traverse grandi ed altre piccole per fuci« leria; nè ho potuto garantire e salvare dalle carabine ne« miche. In ultimo umilio a V. M. che la truppa, parte « per seduzione, parte perchè non abituata ai disagi di un « assedio, ha mostrato vivo risentimento per la riduzione « a metà della razione, e finalmente i nuovi battaglioni « nemici che arrivano giornalmente, han fatto profferire « alcune voci di malcontento di aprire le porte e lasciarmi « solo... Onde salvare l'onore dell'armata, e il mio sacrifizio « della propria vita ho fatto pervenire a Garibaldi una pro« posta... » (1).

E lo stesso giorno, 23 luglio, Garibaldi per mezzo del comandante dell'avviso militare francese, *Muette*, ancorato nella rada, fece sapere al Bosco che l'avrebbe lasciato libero con gli ufficiali, se gli avesse consegnato il castello con tutti i soldati, altrimenti in meno di quarantotto ore l'avrebbe fatto saltare in aria. Il Bosco rifiutò e rispose: « Se il generale Garibaldi vorrà farmi sapere la parte mi« nata del forte, anderò a sedermi sopra e fumando il mio « sigaro salterò in aria, gridando « Viva il Re! » (2).

Per trarre d'impaccio il Bosco, in Napoli si lavorava febbrilmente: il ministro della guerra, generale Pianell, visto che il Clary non volle mandare rinforzi a Milazzo, com'era suo dovere, fece partire da Nocera per Castellammare di Stabia i tre battaglioni esteri e la batteria per farli partire, onde potessero sboccare alle spalle di Garibaldi; ma il Conte d'Aquila alla richiesta delle navi occorrenti fece ostruzionismo e poi si oppose, anzi minacciò di dare le dimissioni. Il re ne fu sdegnato, però non ebbe il coraggio di usare tutta la sua autorità, come doveva, per costringere la marina a coadiuvare l'esercito. E non si riuscì che a riunire quattro fregate a vapore e tre piroscafi che furono inviati a Milazzo col colonnello di stato maggiore Anzani, incaricato di conchiudere una convenzione con

(1) *Cronaca*, opera citata.
(2) F. Todaro. — *Una pagina della rivoluzione del 1860*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1911.

Garibaldi e di fare imbarcare il presidio. Il Trevelyan (1) dice che il Bosco poteva difendere il castello, perchè Garibaldi non aveva artiglieria d'assedio per aprire la breccia. Ma si può resistere a lungo in un forte dominato dalla fucileria avversaria?

Le truppe regie uscirono il 25 dal castello con armi e bagagli e con gli onori militari; i feriti e i prigionieri furono restituiti; tutta l'artiglieria e gli attrezzi del forte furono consegnati a Garibaldi, nonchè la metà dei quadrupedi. Inoltre, Garibaldi volle i due cavalli di proprietà del Bosco per donarli al Medici e al Cosenz come punizione della smargiassata scritta nel dispaccio diretto al Clary, sequestrato dai volontari.

La guarnigione borbonica passò, per imbarcarsi, fra una doppia fila di garibaldini e di abitanti. Il Bosco, a piedi e scortato a guisa di prigioniero, incedeva a testa alta, fiero e sprezzante, per cui fu coperto da fischi e da insulti dagli spettatori. Era stato messo agli arresti da Garibaldi per essere stato ritenuto autore d'un fatto consumato nel castello all'ultimo momento: erano stati uccisi i muli spettanti ai garibaldini, inchiodati alcuni cannoni, e messa una miccia accesa in comunicazione con un magazzino di polvere. Forse fu, più probabilmente, l'opera malefica di qualche altro ufficiale borbonico e non del comandante.

Il giorno dopo le truppe di Milazzo furono sbarcate a Castellammare di Stabia col Bosco, gli otto obici e gli ottantatrè feriti, come si apprende dal telegramma del comandante di quella piazza al ministro della guerra (2).

Il combattimento di Milazzo fu alcuni giorni dopo descritto dal Bosco stesso e pubblicato in Napoli, come esempio incitatore di eroismo, nella *Rivista Militare* dell'11 agosto. Dopo un esordio sentimentale contro la guerra, con qualche rievocazione biblica, il Bosco prodiga in detta narrazione elogi, esalta i suoi soldati: « I nostri cacciatori « composti d'uomini robusti, induriti alla fatica ed esercitati

(1) George Macaulay Trevelyan. — *Garibaldi e la formazione dell'Italia*. Traduzione di F. Bice Dobelli. Bologna, Zanichelli, 1913.
(2) Questo telegramma esistente nell'Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina, fascicolo 3062, prova ancora una volta che i dati riportati dalla *Cronaca*, dal Delli Franci e dal Palmieri, per la parte borbonica, sono esatti.

« al tiro, compongono una milizia disciplinata, svelta e pu-
« gnace. I nostri artiglieri per istinto, e per arte puntano
« e traggono da tempo immemore con conosciuta e cele-
« brata maestria e celerità, da ultimo i cacciatori a cavallo,
« che lasciarono eccellente fama nei passati avvenimenti,
« è buona ed ardita cavalleria, resa forte dall'avere delle
« armi da fuoco ».

Non minori elogi diede Garibaldi al soldato borbonico pel fatto d'armi di Milazzo: disse che i cacciatori di Bosco non erano venuti meno alla loro reputazione. E uno scrittore garibaldino, il Pecorini-Manzoni, scrive a proposito di quel combattimento: « provò anche una volta che « le truppe napoletane quando hanno la fortuna di obbe- « dire a buoni e solerti capi, stanno gloriosamente sul campo « di battaglia al pari delle migliori truppe europee » (1).

Garibaldi qualche giorno dopo la resa di Milazzo esclamò a ragione, parlando di quella vittoria col capitano piemontese Litta-Modigliani, latore della famosa lettera con cui Vittorio Emanuele pregava il Dittatore di non passare lo Stretto: — Eh, siamo stati fortunati! (2).

Di fatto, l'attacco di Milazzo poteva risolversi in una disfatta garibaldina, se il maresciallo Clary l'avesse voluto. Perciò la condotta di questo comandante in capo va rilevata non per postume recriminazioni, inopportune ed infeconde, ma come la descrizione d'un fenomeno di patologia morale prodotto da mezzi e metodi di educazione militare, già più volte stigmatizzati, tanto in voga fra gli ufficiali napoletani.

A Messina, dopo l'imbarco del Bosco, rimanevano ancora quindici mila e più uomini. Alcuni giorni prima era giunto dall'Abruzzo il generale Palmieri con quattro battaglioni cacciatori: costui, appena arrivato, si sentì dire dal Clary di non aver bisogno di generali ma di truppe. Anzi questi lo credette inviato dal ministro della guerra per controllare la sua condotta di comandante, perciò lo tenne inoperoso e al buio di tutto, lo trattò con diffidenza, tanto che il Palmieri scrive: « La mia dimora in

(1) C. Pecorini-Manzoni. — *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860.* — Firenze, 1876.

(2) Domenico Guerrini. — *La missione del conte Giulio Litta-Modigliani in Sicilia 1860*, in *Risorgimento Italiano*, febbraio 1909.

« Messina non aveva altro scopo che quello di aumentare
« un commensale al maresciallo ».

Questa diffidenza del Clary, questo bisogno di non volere intorno a lui comandanti in sottordine intelligenti ed attivi, desiderosi di fare lealmente il proprio dovere, si nota in molti documenti ufficiali di lui pubblicati da scrittori borbonici, e in modo non dubbio in uno inedito, che ho potuto consultare. Trattasi d'un suo rapporto, in data 17 luglio, diretto da Messina al colonnello Severino, segretario particolare del re, in cui il Clary dice: « Il colonnello Musto « verrà con mia commissione. Ma levatemi Briganti: di « questo vi prego. Istruzioni per pietà. . Istruzioni. ... (1)

Verso le ore tre pomeridiane del giorno 20, mentre il Clary era a pranzo con i generali, giunse il dispaccio che annunziava essere stato Bosco disfatto e costretto a ritirarsi nel castello di Milazzo. A tale notizia inaspettata il maresciallo, come narra il Palmieri, si mise le mani nei capelli, esclamando: — Com'è possibile?

Dall'alba del giorno successivo riunì tutti i generali e i comandanti di corpo a consiglio. Il Palmieri propose subito di accorrere in aiuto del Bosco; ma fu ripreso dal Clary ironicamente: — Generale, come si è facile a parlare quando non si hanno responsabilità: sono pochi giorni che voi vi trovate fra noi, non conoscete in quali difficili condizioni ci troviamo... È un bel dire andiamo! — Tuttavia il colonnello d'artiglieria Musto e il generale Fergola si dichiararono per una pronta spedizione in soccorso di Milazzo; il colonnello Briganti propose l'invio d'una brigata. Il Clary da prima dimostrò di essere anche lui del parere d'inviare rinforzi; poi fece esporre dai commissari di guerra tutte le difficoltà esistenti pel vettovagliamento e pel trasporto delle truppe.

Si disse che i monti erano coperti d'insorti ed il mare infestato da navi garibaldine, e si esagerò finanche la distanza, dicendo che vi erano trenta miglia da fare per giungere a Milazzo, mentre ve ne sono appena venti, ad onta, come osserva il Palmieri, il Clary avesse un'ottima carta topografica. Tutto lo svolgimento della discussione fu scritto e fir-

(1) Archivio di Stato di Napoli sezione guerra e marina, fascicolo 2543.

mato dagli ufficiali presenti, in modo d'avere un documento inoppugnabile che il Clary si affrettò a trasmettere al re all'insaputa dei firmatari. Con esso il maresciallo si scaricava d'ogni responsabilità per l'abbandono del Bosco al suo destino. Il Palmieri, quando lo seppe in Napoli dallo stesso Francesco II, ne rimase sorpreso e disgustato e scrisse: « E perchè mai, signor maresciallo Clary, mentre avevate « altri argomenti per giustificare la vostra condotta, vole« ste mettere in dubbio la delicatezza di tanti distinti uffi« ciali carpendo con arte infernale una firma sotto diabo« lico scritto? Credevate forse che rimaner doveva nell'oblio? « Non pensavate che un giorno si sarebbe tutto svelato, e « ciascuno di noi avrebbe reso di pubblica ragione quanto « colà avveniva? Chi mai si oppose ai vostri ordini? Forse « *rispondere* alle interrogazioni del superiore *secondo le pr* « *prie vedute*, significa resistenza ed opposizione agli ordini « suoi? Molto male vi avvisate, o signore; quanto meglio « avreste fatto di spingere subito le vostre truppe, che tene« vate bene scaglionate fino a Gesso, allorchè riceveste l'av« viso che Bosco aveva dovuto ripiegare nel Forte: in quel « modo mettevate il nemico fra due fuochi, e non aveva « tempo di tagliare la strada ed impossessarsi delle colline: « a che dunque le tenevate in quel modo piazzate? Era « quello il momento di avvalersene, e non perdersi in ciarle « inutili la dimane per aggiungere ostacoli ad ostacoli, e far « dopo a noi quel *quadro spaventevole e scorante* di contra« rietà, che allontanava qualunque probabilità di felice riu« scita e presagiva sicuro rovescio (1) ».

Il ministro della guerra alla decisione del consiglio di guerra di Messina di non inviare alcun soccorso al Bosco, telegrafò al Clary: « Nel caso vostro andrei risolutamente « a Milazzo ad investire il nemico alle spalle. Messina si « difende sui bastioni: voi dovete spiegare energia e co« raggio ». E fu allora che il Clary si preparò a soccorrere il Bosco e gli fece segnalare col telegrafo ad asta, come si è visto, la partenza di forti rinforzi che poi non avvenne. Un nuovo consiglio di guerra per assecondare il desiderio ascoso del maresciallo aveva voluto il definitivo abbandono di Milazzo ai garibaldini. Tre ufficiali soltanto su dieci

(1) Generale PALMIERI — Opera citata.

diedero il loro voto contrario, cioè, secondo le loro coscienze e i dettami dell'onore militare: dovevano essere tre salde tempre di carattere militare! Tre anni dopo in alcune lettere scritte da Civitavecchia e riportate dal De Cesare, il Clary chiamò infame l'abbandono di Milazzo e gettò la colpa su Pianell di non avergli ordinato recisamente di soccorrere il Bosco.

Ed ecco questo maresciallo tornare di colpo bellicoso non appena gli giunse l'ordine del ministro della guerra di trattare, insieme con quella di Milazzo, la resa di Messina con Garibaldi. Telegrafò in risposta, come fa sapere nel suo diario (1), che nella posizione in cui si trovava non riceveva leggi dal nemico, ma le imponeva. E al colonnello Severino, con un telegramma in data 24 luglio, diceva: « Ora il signor Garibaldi, si vorrà divertire con me; venga « mi trova giusto... vi dico che balleremo bene! ». Il giorno dopo il Medici, senza incontrare seria resistenza, entrò, cavalcando sul cavallo del Bosco, in Messina con le sue truppe, ed occupò una parte della città.

Il Clary riunì tutte le sue forze sotto i cannoni dei forti e della cittadella: oltre quindicimila uomini tenuti stipati, senz'acqua, costretti ad alimentarsi di gallette e di salame. I forti di Castellaccio e di Gonzaga, rimasti isolati, furono abbandonati ai garibaldini. Frattanto, grande malumore e fermento fra le truppe, che volevano combattere. Molti ufficiali fin dal 20 avevano deciso, come narra il Buttà, di fare assumere il comando supremo al generale Palmieri; ma questi per giusto e saldo sentimento di disciplina volle, che tale decisione gravissima fosse prima approvata dal sovrano. E appena s'iniziò l'imbarco dei reparti per le Calabrie, i soldati ruppero ogni freno della disciplina, basata su quella loro obbedienza passiva, che non aveva nessuna radice nel cuore, e nella notte del 22 tumultuarono: in cittadella si suonò l'allarmi, gli artiglieri corsero alle batterie e, contro gli ordini degli ufficiali, aprirono il fuoco su due barche cariche di pozzolana, con bandiera austriaca, credendole nemiche. Il battaglione di carabinieri a piedi proruppe in piena sommossa. Gli ufficiali furono impotenti a frenarli: i generali, quasi tutti, si tennero lontani. I sol-

(1) *Cronaca*, opera citata.

dati nella piena diffidenza verso i loro capi, che ritenevano traditori, si erano arrogati il diritto di difendere da loro la causa del proprio re. E il Palmieri sentì il dovere di comunicare al colonnello Severino: « Le truppe non sono « più nella rettitudine de' sentimenti, quali si addicono a « buoni militari ».

Il 27, per ordine sovrano, si disciolse il corpo d'esercito di Messina: i cacciatori furono richiamati in Napoli, mentre la fanteria di linea e la cavalleria vennero mandate in Calabria. L'imbarco di questi reparti, fatto in presenza del nemico, avvenne in ordine perfetto e marziale.

Nelle istruzioni mandate dal Pianell si dice che il governo rinunciava alla lotta in Sicilia per facilitare l'alleanza col Piemonte, onde si potesse concorrere con questo stato a liberare il resto d'Italia. « Questo ritiro delle truppe — pro« testa il Clary in un suo telegramma al re — è forse con« sigliato da alte convenienze, ma non dalla forza degli « avversari, che sono rimasti compresi d'ammirazione pel « contegno e valore del Real esercito, ricordando sempre « le giornate di Catania e di Milazzo ».

Alfine, il 28 luglio si concluse una convenzione fra il Clary e il Medici, in virtù della quale le truppe borboniche sgomberavano Messina, senza essere molestate, ritenendo però i forti di Don Blasco, della Lanterna e di San Salvatore, con l'obbligo di non far fuoco se non attaccati. Inoltre si fissò una striscia di terreno neutrale, larga venti metri e parallela alla zona dei forti, e si accettò il libero commercio marittimo d'ambo le parti col rispetto delle reciproche bandiere. Questa facoltà concessa fu funesta per i Borboni: « ne risultava — osserva il Trevelyan — che la « cittadella, la quale troneggia dominandolo, all'ingresso « del porto, non poteva tirare un colpo sui bastimenti del « Dittatore neanche quando filavano sotto le bocche dei can« noni del Re, facendo rotta per le coste calabresi, onde « invadergli le sue stesse provincie ». Così Garibaldi potè trasportare, indisturbato, i suoi volontari nel continente.

I soldati, che non potevano comprendere come con oltre quindicimila uomini e con i forti, pronti ad annientare la città da un momento all'altro, si conchiudesse una simile convenzione, lo ritennero un vero tradimento del Clary. Perciò in cittadella si ammutinarono e caricarono i cannoni per far fuoco. Eguale fermento e tumulto si verificò fra i soldati di marina, a stento frenati.

Il Clary intanto indugiava a sgomberare Messina per bene servire la causa del re, disse egli stesso; invece questo suo modo di agire accrebbe l'attrito col Pianell, che voleva si facesse presto a trasportare le truppe in Calabria per aver tempo di prepararsi a respingere l'invasione garibaldina. Il Palmieri, il Briganti ed altri ufficiali parteggiarono pel ministro della guerra, riprovando qualsiasi procrastinamento. E fra tali contrasti di capi s'insinuò nel soldato la convinzione che il Clary, già sospetto per non aver voluto combattere a suo tempo, cercasse, d'accordo col nemico, di ritardare il passaggio dei reparti in Calabria per meglio permettere lo sbarco di Garibaldi in quelle coste. Il 7 agosto scoppiò un altro ammutinamento, in cui si gridò al tradimento e si minacciò di morte il Clary, che si affrettò a telegrafare a Napoli per essere richiamato. Il giorno dopo venne esonerato dal comando e sostituito col generale Gennaro Fergola, ispettore d'artiglieria e bella figura di soldato, devoto al re. Il Clary, partendo, diresse ai soldati un ordine del giorno, in cui raccomandò caldamente l'onore e la disciplina militare. Giunto in Napoli il re non volle riceverlo, e il Pianell gli disse che la patria aveva molto a dolersi di lui. Chiese un consiglio di guerra per essere giudicato, ma non fu esaudito.

In Sicilia, ormai perduta per i Borboni, restarono presidiati dai regi i forti di Messina, rimasti saldi e fermi fino all'ultimo, perchè saldo e fermo era il sentimento del dovere in chi li comandava, e le piazze forti di Siracusa e di Augusta, vacillanti propugnacoli perchè vacillanti d'animo ne erano i comandanti. Onde una verità va, a guisa di chiusa, raffermata in proposito; per la difesa e la grandezza di uno Stato, più che a saldezza incrollabile di baluardi, si deve pensare alla saldezza incrollabile di carattere nei capi militari!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1891

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa VII, pag. 2390)

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1891 facciamo seguire altre speciali notizie pubblicate nella relazione, che interessano gli studiosi di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 9,809 sedute, delle quali 7,719 furono ordinarie e 2,090 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o sottoprefetti, per sedute .	4,791
da un consigliere provinciale, per sedute .	4,938
da un consigliere di prefettura, per sedute.	80
	9,809

Nelle suaccennate 9,809 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali in sedute	885
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute	3,427
mancarono entrambi i consiglieri provinciali in sedute	5,497
	9,809

In nessun circondario, tranne in quello di Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali, e non intervennero affatto in quelli di: Altamura, Bivona, Cagliari, Campagna, Castrovillari, Catania, Cesena, Chieti, Cittaducale, Civitavecchia, Gerace, Lagonegro, Massa-Carrara, Modica, Noto, Palmi, Reggio Emilia, Rovigo, Sala Consilina, Salerno, Siracusa, Velletri, Vergato, Viterbo.

Inscritti riformati o rivedibili chiamati a nuova visita. — Nella leva sulla classe 1891 il ministero, avvalendosi della facoltà datagli dall'art. 85 del testo unico delle leggi sul reclutamento, e dal § 344 del relativo regolamento ordinò che 17 giovani della classe suddetta riformati dal proprio consiglio di leva, ed 8 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un consiglio di leva.

Il risultato di queste 25 rivisite fu il seguente:

dei riformati 9 ottennero la conferma della decisione di riforma, 2 furono mandati rivedibili, 5 vennero arruolati in 1ª categoria ed 1 nella 3ª categoria;

dei rivedibili, 7 ottennero la conferma della rivedibilità ed 1 fu arruolato nella 1ª categoria.

Rassegne. — I militari di 1ª categoria della classe 1891 sottoposti a rassegna dopo la loro venuta alle armi e sino a tutto il dicembre 1912 presso i distretti, i corpi o innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari furono 25,682 dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	15,558
presso i vari corpi del R. esercito	10,124
	25,682

Dei militari sottoposti a rassegna presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	6,363
mandati rivedibili alla leva successiva . .	7,567
confermati idonei a continuare il servizio .	1,628
	15,558

Dei militari sottoposti a rassegna presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	4,893
mandati rivedibili alla leva successiva . .	4,691
confermati idonei a continuare il servizio .	540
	10,124

In complesso quindi i militari sottoposti a rassegna furono:

riconosciuti inabili e riformati	11,256
mandati rivedibili alla leva successiva	12,258
confermati idonei a continuare il servizio	2,168
	25,682

Degli 11,256 riformati, 1,449 provenivano, quali rivedibili, dalla leva sulla classe 1890 e 3,496 da quella sulla classe 1889; i rimanenti 6,311 erano inscritti della classe 1891.

Dei 12,258 rimandati alla leva successiva 3,236 erano inscritti già rivedibili della classe 1890 e 9,022 erano inscritti della classe 1889.

Le malattie ed imperfezioni che diedero luogo al maggior numero di riforme in seguito a rassegna furono le seguenti:

Ernie viscerali	1411	Malattie del globo oculare	323
Debolezza di costituzione	1313	Epilessia	258
Oligoemia	896	Collo voluminoso	256
Mancanza o carie di molti denti	552	Gozzi voluminosi	214
Cirsocele	522	Miopia	176
Deficenza toracica	433	Mala conformazione dei piedi	173
Vizi cardiaci	390	Cicatrici al capo	166
Varici	344	Gibbosità	164
Congiuntiviti croniche	336	Tubercolosi polmonare	141
Vizi di conformazione del torace	329	Idrocele congenito	133

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gl'inscritti residenti in un circondario diverso da quello in cui furono chiamati alla leva e che ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza, e poterono così, senza alcun disturbo essere arruolati, mandati rivedibili o riformati (se in quest'ultimo caso furono esonerati dal costituirsi al proprio consiglio di leva per la conferma della decisione di riforma) furono 17,597.

Di essi, 3,755 vennero riformati, 4,879 dichiarati rivedibili, 7,008 dichiarati abili ed arruolati in 1ª categoria, 1122 in 2ª, 771 in 3ª e 62 furono dichiarati renitenti non essendosi presentati alla visita.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti visitati per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono i seguenti:

Roma (393), Firenze (347), Napoli (344), Barletta (321), Arezzo (285), Cittaducale (239), Ancona (238), Palermo (219), Bari (212), Milano (209), Viterbo (207), Girgenti (201), Torino (198), Rieti (190), Mantova (187), Urbino (177), Foggia (175), Frosinone (175), Salerno (174), Messina (168).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono:

Piedimonte (5), Borgotaro (7), Breno (10), Ossola (12), Aosta (12), Castelnuovo Garfagnana (14), Cento (14), Salò (15), Treviglio (15), Verolanuova (15), Isola d'Elba (16), S. Bartolomeo in Galdo (17), Borgo S. Donnino (18), Pistoia (18), Chiari (20), Valsesia (20), Fiorenzuola d'Arda (21), Guastalla (21), Clusone (23), Pozzuoli (23).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti d'altri circondari, furono:

Roma (3,009), Milano (1,709), Genova (1,267), Torino (1,204), Napoli (1046), Palermo (580), Catania (479), Firenze (404), Taranto (299), Venezia (216), Messina (205), Savona (189), Bologna (183), Foggia (181), Bari (174), Brescia (142), Cagliari (139), Caserta (135), Grosseto (134), Reggio Calabria (133).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Ariano (3), Comacchio (3), Pavullo (3), Pontremoli (3), Rocca S. Casciano (3), Vergato (3), Verolanuova (3), Bobbio (4), Borgotaro (5), Guastalla (5), Aosta (6), Fiorenzuola d'arda (6), Lugo (6), Mirandola (6), Breno (7), Casalmaggiore (7), Pozzuoli (7), Verona (8).

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte alla leva innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 29,643, e riportarono il seguente esito di leva:

Cancellati dalle liste di leva	14
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	633

in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	4,906
in rassegna	104
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	5,740
in rassegna	152
Rimandati per legittimi impedimenti	155
Abili arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	22
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero	810
espatriati prima del 16° anno di età	1,097
missionari	13
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma	11,613
facoltizzati a ritardare il servizio	14
Abili arruolati in 2ª categoria	2,271
Abili arruolati in 3ª categoria	1,499
	29,643

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi coscrizionali presso le sottoindicate autorità diplomatiche o consolari:

Argentina	4,409	Monaco (principato)	151
Austria-Ungheria	703	Montenegro	1
Belgio	62	Paesi Bassi	7
Brasile	521	Panama	44
Bulgaria	10	Paraguay	12
Chili	15	Persia	1
Cina	2	Perù	23
Colombia	6	Portogallo	7
Cuba	4	Rumania	72
Danimarca	4	Russia	13
Equatore	4	S. Domingo	3
Etiopia	2	Serbia	1
Francia	3,309	Spagna	29
Germania	1,510	Stati Uniti d'America Nord	14,155
Giappone	1	Svezia	2
Gran Bretagna	871	Svizzera	2,128
Grecia	29	Turchia	285
Haiti	1	Uruguay	43
Lussemburgo	1,153	Venezuela	7
Messico	13		

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva, durante la leva sulla classe 1891, furono 12; quelli che si fecero surrogare mentre erano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 9; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 2.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 23; di tali surrogazioni, 19 furono semplici e 4 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti assimilati ad esse. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1891, che, per essere studenti di università o d'istituti ad esse assimilati, ottennero, in applicazione dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1476.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	45
Giurisprudenza	390
Scienze fisiche, matematiche e naturali	125
Medicina e chirurgia	283
Ingegneria	267
Farmacia	44
Medicina veterinaria	13
Istituti accademici di belle arti, istituti, licei e conservatori musicali	39
Altri istituti assimilati alle università (scuole superiori di commercio, agrarie, navali, ecc.)	270
	1,476

Oltre ai suddetti, al 31 dicembre 1911, rimanevano altri 2,802 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe 1885	8
id. 1886	111
id. 1887	256
id. 1888	549
id. 1889	864
id. 1890	1,014
	2,802

Allievi missionari. — I militari di 1ª categoria della classe 1891 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio quali allievi missionari e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, al 31 dicembre 1911, erano in complesso 162 così ripartiti:

della classe	1887	11
id.	1888	24
id.	1889	35
id.	1890	48
id.	1891	44
		162

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti riformati, mandati rivedibili e dichiarati abili ed arruolati. — Gl'inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati, perchè trovati abili, nelle tre categorie al termine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori o simili	40,010	46,867	69,222	14,234	9,050
Pastori ed allevatori di bestiame	2,745	3,340	3,629	753	538
Cavallari	2,136	2,664	4,189	813	405
Muratori, minatori e simili	7,982	9,298	13,874	2,789	1,878
Operai in metallo	2,971	3,744	4,520	1,143	802
Armaiuoli e pirotecnici	584	385	562	156	120
Operai in legno	4 462	5,054	6,111	1,634	1,107
Marinai e pescatori	658	699	1,102	235	170
Calzolai ed operai in pelli	4,514	5,624	5,562	1,494	937
Sellai e morsai	412	495	657	144	102
Maniscalchi	414	495	613	148	133
Addetti alla preparazione di commestibili	3,079	3,518	4,741	1,081	804
Artefici in metalli preziosi	452	692	469	167	134
Artigiani diversi	8,636	10,322	11,108	2,825	2,020
Servitori in genere	2,104	2,241	2,581	520	423
Uomini di fatica	4,638	5,537	9,213	1,986	1,349
Professioni girovaghe	1061	1.418	1,604	306	207
Proprietari	1,386	1,907	2,201	726	470
Commercianti in genere	2,026	3,072	3,460	918	582
Esercenti professioni libere e studenti	4,063	5,556	5,138	1,719	1,124
Esercenti belle arti	448	443	462	117	81
Impiegati in genere	3,048	4,102	3,925	1,194	926
TOTALE	98,138	118,073	154,943	35,102	23,430

Alfabetismo degl'inscritti riformati, mandati rivedibili, dichiarati abili ed arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti erano, in fatto di alfabetismo, così divisi:

		Proporzione per cento
Dei 98,138 riformati:		
sapevano leggere e scrivere	65,932	67.18
id. soltanto leggere	853	0.87
erano analfabeti	31,353	31.95
Dei 118,073 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere	79,652	67.46
id. soltanto leggere	1,070	0.91
erano analfabeti	37,351	31.63
Dei 158,927 riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	109,655	69.00
id. soltanto leggere	1,440	0.90
erano analfabeti	47,832	30.10
Dei 35,102 riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	25,220	71.85
id. soltanto leggere	316	0.90
erano analfabeti	9,566	27.25
Dei 23,430 riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	17,006	72.58
id. soltanto leggere	214	0,91
erano analfabeti	6,210	26.51

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè taluni non furono visitati e questi precisamente sono i cancellati dalle liste, i rimandati per legali motivi, i riformati dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti gli arruolati in base ad atto di sottomissione rilasciato prima di espatriare.

Gl'inscritti sottoposti a misura furono pertanto 419,164 e la statura media di essi si mantenne costantemente, come nelle leve precedenti, nella media di metri 1.63 e quella di coloro che raggiunsero o superarono la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1891, che risultarono di tali stature, fu il seguente:

Statura	Numero	Statura	Numero	Statura	Numero
m. 1.55	12,274	m. 1.64	25,847	m. 1.73	8,21[illegible]
» 1.56	14,2[illegible]	» 1.65	26,431	» 1.74	6,649
» 1.57	16,836	» 1.66	24,420	» 1.75	5,650
» 1.58	19,059	» 1.67	22,767	» 1.76	4,279
» 1.59	20,068	» 1.68	19,558	» 1.77	3,404
» 1.60	23,576	» 1.69	17,215	» 1.78	2,472
» 1.61	24,712	» 1.70	15,165	» 1.79	1,934
» 1.62	25,748	» 1.71	12,216	» 1.80	1,441
» 1.63	26,214	» 1.72	10,289		

Le provincie, nelle quali si ebbe il maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari 16.[illegible] % sul numero dei misurati, Benevento 15.0[illegible] %, Piazza Armerina 14.[illegible] %, Potenza 12.8[illegible] %, Ozieri 12.63 %, Girgenti 12.61 %, Pesaro 11.55 %, Foggia 10.95 %, Siracusa 10,57 %, Avellino 10.11 %.

Quelle che ebbero un maggior numero d'inscritti d'elevata statura da m. 1.75 in su, furono le seguenti:

Sondrio 20.40 %, Lucca 16.84 %, Firenze 12.49 %, Livorno 12.30 %, Treviso 11.7[illegible] %, Udine 10.41 %, Vicenza 10.40 %, Milano 10.10 %, Belluno 9.[illegible]3 %, Padova 9.20 %.

La minima statura fu riscontrata nel circondario di Firenze, nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,75, la massima in quello di Piazza Armerina con un giovane alto m. 2,01.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1 gennaio al 31 dicembre 1911 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 1699 ricorsi, tutti relativi a questioni di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furonopresentati:

da inscritti nell'interesse proprio . . .	1625
nell'interesse della legge	74
	1699

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 3 rimasero senza effetto per esser gl'inscritti stessi stati riformati, mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Degli altri 1622 presentati dagli inscritti, il Ministero, inteso il parere della commissione suaccennata, ne risolse:

favorevolmente	895
negativamente.	587
non ne accolse per perenzione.	140
	1622

Dei 74 ricorsi presentati nell'interesse delle legge, il ministero, in seguito a parere della commissione:

ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva	59
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	15
	74

In complesso furono quindi risoluti 1696 ricorsi, dei quali se ne accolsero 954 e se ne respinsero 742.

Il numero totale delle assegnazioni in 2ª e 3ª categoria, state accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'inscritti e della legge, fu di 875, delle quali:

concesse, revocando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza ecc. pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degl'inscritti)	860
confermate, approvando le decisioni di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria presa dai consigli di leva	15
	875

Il numero delle assegnazioni alla 2ª o 3ª categoria denegate dal ministero fu di 778, delle quali:

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degli inscritti).	587

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria prese dai consigli di leva, per non essere il diritto alla 2ª e 3ª categoria stato fatto valere in tempo utile senza vere cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degl'inscritti) 140

revocate perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge) 51

778

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 2,012,424.29 così suddivise:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per la verificazione definitiva delle liste di leva e nei capiluoghi di circondario per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti	L.	705,677.91
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi di mandamento.	L.	82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L.	1,224,406.38
	L.	2,012,424.29

C. G.

Cenni sull'organizzazione delle artiglierie campali pesanti e considerazioni circa il loro impiego in relazione alle nuove "Norme per il combattimento"

PARTE PRIMA.

1. Generalità. — La missione principale delle artiglierie pesanti campali è come per le leggiere, quella di sostenere la propria fanteria nel modo più efficace possibile, nelle varie fasi del combattimento, informando costantemente il loro impiego allo scopo che il comandante delle grandi unità cui sono assegnate si è proposto.

Le artiglierie pesanti campali, obici e cannoni, attualmente adottate od in studio presso i principali eserciti moderni, devono la loro origine alla necessità di soddisfare ad esigenze cui era assolutamente impossibile provvedere con le artiglierie leggiere.

Le più importanti di tali esigenze si possono ridurre alle seguenti:

distruggere o rendere inabitabili fortificazioni campali naturali od artificiali;

battere truppe poste allo scoperto e a distanze grandissime. Alla prima soddisferanno essenzialmente gli obici pesanti campali, alla seconda, essenzialmente, i cannoni pesanti campali.

È oggidì generalmente ammesso che la potenza delle moderne artiglierie, grandemente aumentata per i progressi tecnici applicati al materiale ed agli esplosivi, porterà come conseguenza nelle battaglie future, un sempre più largo impiego di fortificazioni campali notevolmente robuste tali cioè da resistere all'accennata potenza delle artiglierie.

Le opere di rafforzamento, che acquisteranno un valore grandissimo quali perni di manovra, dovranno essere armate con artiglierie pesanti e, specialmente cannoni e potranno essere efficacemente disorganizzate solamente col tiro di artiglierie pesanti, e specialmente, di obici. In altri

termini il cannone è l'arma essenziale della difensiva, l'obice quella dell'offensiva.

Le artiglierie pesanti paragonate alle leggiere presentano minore mobilità e maggiore potenza di fuoco; la mobilità però deve essere tale che la loro azione possa essere svolta convenientemente in tutti i terreni sui quali verranno normalmente combattute le grandi battaglie.

Come criteri fondamentali per l'impiego di queste bocche da fuoco si possono ritenere i seguenti:

assegnarle alle grandi unità che nel raggiungimento del loro obbiettivo potranno sfruttarne opportunamente le caratteristiche del tiro;

collocarle nelle colonne, in posto che ne garantisca l'entrata in azione a tempo e luogo;

non appena siano entrate in azione procurare di svolgere i còmpiti tecnici loro affidati od altrimenti cooperare come meglio possono a sostegno della propria fanteria con le norme comuni alle artiglierie leggiere;

aver presente che, di massima, il tiro riuscirà vantaggioso a battaglia iniziata, ossia nelle situazioni chiare.

2. Ripartizione organica — comando — posto nelle colonne. — Da quanto precede si può subito dedurre che il compito principale delle artiglierie pesanti non è generico, ma speciale e ben determinato; e siccome nella maggior parte dei casi non è possibile prevedere quali dei corpi d'armata potrà meglio sfruttarne l'azione, così i nostri regolamenti hanno ritenuto conveniente assegnare questa artiglieria alle armate stabilendo che il comandante l'artiglieria d'armata, dipendentemente dalle direttive avute dal comandante d'armata, nonchè dallo scopo e dal terreno assegnato a ciascun corpo d'armata, deciderà di tenere dette artiglierie alla propria diretta dipendenza (sempre però dislocandole presso l'uno o l'altro dei corpi d'armata) oppure di destinarle totalmente o parzialmente ai corpi d'armata medesimi.

Esaminando ora qualche particolare delle nostre « Norme « generali per l'impiego delle grande unità di guerra » e delle « Norme per il combattimento » notiamo che le prime al n. 76 parlando dell'impiego dell'artiglieria all'inizio della battaglia d'incontro ritengono probabile che in questa prima fase l'artiglieria campale pesante possa, occorrendo, entrare

prontamente in azione, malgrado la profondità della colonna in marcia ed il posto in essa occupato da questa artiglieria.

Al n. 87 è poi detto che le artiglierie campali pesanti « saranno incolonnate di regola alla coda del grosso, tut« tavia allorchè si preveda la necessità del loro sollecito « impiego, esse dovranno essere poste nella colonna tanto « avanti da poter entrare in azione a tempo opportuno » e questa prescrizione è riportata nelle « Norme per il combattimento » al n. 241.

Le stesse « Norme generali... » nel Grafico n. 3, ne fissano il posto nella colonna all'ultimo scaglione a circa 24 chilometri dalla testa del grosso.

Il nostro avviso circa le prescrizioni ora ricordate è sostanzialmente diverso da quello in esse manifestato. Anzitutto osserviamo che, come l'esperienza insegna, le prescrizioni dei regolamenti per quanto, logicamente, elastiche sono in pratica applicate [illegible] troppo [illegible] anche per la deficienza, che spesso si verificherà, di dati che suggeriscano di modificare le stesse prescrizioni. Ad esempio in un determinato caso potrà essere chiaro che il corpo d'armata *A* a preferenza del corpo d'armata *B*, per il terreno e lo scopo assegnatogli si troverà in condizioni di impiegare utilmente le artiglierie campali pesanti, ma spesso mancheranno al comandante del corpo d'armata medesimo le notizie che gli permettano di valersi della libertà lasciatagli dalle « Norme generali... » nel fissare il posto nella colonna a quelle artiglierie e si terrà quindi, presumibilmente, al Grafico n. 3.

Quanto alla ripartizione organica, si ritiene che invece di assegnare le artiglierie campali pesanti all'armata destinandole eventualmente per l'impiego all'uno od all'altro dei corpi d'armata a seconda delle circostanze converrebbe scendere d'un gradino e cioè assegnarle organicamente ai corpi d'armata e per l'impiego destinarle all'una od all'altra divisione salvo i casi in cui il comandante il corpo d'armata non stimi opportuno di tenerle a propria disposizione; ed in conseguenza il comando tattico dovrà essere rispettivamente assunto dal comandante del reggimento d'artiglieria divisionale e dal comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Naturalmente il passaggio delle artiglierie campali pesanti ad una divisione implica pure il passaggio alla medesima della corrispondente aliquota di servizio del rifornimento delle munizioni.

Il posto nella colonna del corpo d'armata dovrebbe essere o in coda alla prima divisione, oppure verso la testa della seconda. Prescindendo dalla considerazione che il comandante di grande unità non è libero di dare ad un'azione carattere offensivo piuttosto che carattese difensivo dipendendo ciò da un complesso di circostanze talvolta imprevedute ed anche imprevedibili, ricordiamo che le « Norme per il combattimento » trattando dell'offensiva e della difensiva nel combattimento d'incontro e precisamente ai numeri 251 e 274 prevedono ed ammettono per determinati casi la convenienza di fare entrare in azione le batterie campali pesanti nella prima fase del combattimento.

Anche nei capitoli in cui è esaminata l'azione offensiva contro nemico in posizione e quella difensiva su posizione preparata, ai numeri 284 e 297 rispettivamente, le citate « Norme » contemplano l'impiego delle artiglierie campali pesanti nella prima fase del combattimento.

Noi riteniamo inoltre che le circostanze in cui occorrerà un sollecito impiego dell'artiglieria che si considera saranno più frequenti di quanto possono lasciar supporre le nostre « Norme per il combattimento » ma anche ammettendo quelle circostanze soltanto possibili, sia pur rare, perchè non prepararvisi e lasciare le artiglierie campali pesanti a 24 chilometri dalla testa del grosso del corpo d'armata? Perchè metterci nelle condizioni di non poter disporre di un così potente mezzo d'azione che, se impiegato invece dall'avversario, potrà riuscirgli tanto vantaggioso da dargli superiorità di fuoco per diverse ore e magari fino al raggiungimento d'un importante obbiettivo?

Considerato che le batterie leggere sono dotate di una maggiore mobilità e che possono spesso muoversi abbastanza facilmente anche fuori delle strade, e che la fanteria si muove bene pressochè dappertutto, non sembra che il tenere le artiglierie campali pesanti più avanti nella colonna del corpo d'armata, come si è precedentemente indicato, possa riuscire d'incaglio alle truppe. Inoltre la sicurezza di queste artiglierie non appare affatto compromessa; dunque

quali inconvenienti vi possono essere nell'adottare il si-
stema da noi proposto? Se pure avendole sottomano non
si presenterà l'occasione favorevole ad un sollecito impiego
ed ammettiamo pure che questo sia il caso più frequente)
si terranno in posizione di sorveglianza dove potranno uti-
lizzare molto convenientemente il tempo disponibile, od
anche indietro sulla strada o fuori della medesima a se-
conda delle circostanze.

Comunque, questo riuscirà sempre più facile e scevro di
inconvenienti che non il far percorrere alle batterie pe-
santi una notevole distanza sulla strada e normalmente
anche qualche tratto fuori di essa per farle entrare in azione
se l'opportunità si presenta.

E riassumendo quanto abbiamo esposto in questo para-
grafo, esprimiamo l'avviso che con l'assegnazione organica
delle artiglierie campali pesanti al corpo d'armata, con fa-
coltà al comandante di destinarle secondo i casi all'una od
all'altra delle divisioni ed il loro collocamento in coda alla
1ª divisione o verso la testa della 2ª se ne garantisce il
tempestivo impiego, più che non seguendo le nostre pre-
scrizioni regolamentari.

3. Scelta — Organizzazione ed occupazione delle posi-
zioni. — Avuto riguardo al limitato numero di batterie
della specialità che esaminiamo, si può dire che non sarà
difficile trovare per esse posizioni convenienti ossia con ac-
cessi relativamente facili, defilate al tiro dell'artiglieria av-
versaria, munite di buoni osservatorii e tali, specialmente,
da permettere lo sviluppo di tutta la potenza del loro fuoco
senza richiedere di massima cambiamenti durante l'intero
combattimento.

Le posizioni dovranno essere normalmente coperte, raf-
forzate con opportuni lavori e convenientemente masche-
rate allo scopo di opporre la maggior resistenza possibile
all'artiglieria avversaria e di non dare a questa indizi circa
le posizioni stesse.

Le artiglierie pesanti entreranno, per solito, in azione
quando le circostanze del momento e specialmente quando
le condizioni del terreno saranno abbastanza ben conosciute:
perciò l'occupazione delle posizioni per parte di queste ar-
tiglierie, costituirà in genere una operazione relativamente
tranquilla, senza inconvenienti, nè grandi pericoli, perchè

sarà preceduta da una opportuna preparazione e dallo schieramento di altre truppe; questo non esclude però che in certi casi, cui si è accennato, esse debbano entrare in azione contemporaneamente alle leggere ed anche prima.

4. OBBIETTIVI. — Quali còmpiti propri dell'artiglieria campale pesante si possono ritenere i seguenti.

Per gli obici:

sfondare robusti ricoveri rinforzati con ferro, legno e terra;

rovinare od incendiare caseggiati preparati a difesa;

battere truppe coperte da pieghe del terreno, usando però, in tal caso, grande parsimonia nel consumo delle munizioni.

Per i cannoni:

agire contro truppe poste a grande distanza e in condizioni favorevoli di bersaglio, ossia ammassate e ben visibili;

controbattere l'artiglieria avversaria per permettere alle proprie batterie leggere di giungere in posizione;

distruggere ripari verticali di notevole resistenza.

COLLEGAMENTI. — Affinchè l'artiglieria pesante possa in ogni fase del combattimento coordinare la propria azione a quella delle truppe cui è assegnata, è necessario che essa si mantenga colle medesime continuamente, e con ogni cura collegata; in tal modo solamente, l'artiglieria pesante potrà conoscere gli obbiettivi delle altre truppe nei vari momenti della lotta e trarne quindi sicura norma per l'impiego dei propri potenti mezzi.

5. RIFORNIMENTO DELLE MUNIZIONI. — La relativa celerità di tiro dell'artiglieria che consideriamo ed il peso dei proietti ch'essa lancia, rendono alquanto arduo il problema del rifornimento delle munizioni. È quindi necessario che a questo servizio sia data la massima importanza e vi sia provveduto con ogni cura per non correre il pericolo di rimanere privi, in qualche momento dell'azione, del grande aiuto che tale artiglieria può fornire.

***

Abbiamo fin qui esaminate sommariamente le caratteristiche essenziali delle artiglierie pesanti campali ed accennato ai còmpiti che colle medesime si vogliono raggiungere.

Considereremo ora le varie fasi d'una battaglia d'incontro e d'una battaglia preparata, mettendo in rilievo per ciascuna di esse, con quali modalità d'impiego si possano meglio sfruttare quelle caratteristiche od in altre parole come meglio si possa soddisfare a quei còmpiti.

Ci riferiremo alle prescrizioni delle « Norme per il combattimento » e prenderemo a base delle nostre deduzioni, l'azione di un corpo d'armata supponendo, per ragioni di chiarezza, che a questa grande unità logistica (e non alle divisioni come si accennò precedentemente) siano assegnati: un gruppo di 2 batterie di cannoni ed un gruppo di 3 batterie di obici.

Torna opportuno ricordare qui, incidentalmente, che la massima secondo la quale non vi possono essere in guerra regole assolute, è tanto più vera nel caso delle artiglierie campali pesanti inquantochè l'esperienza ben poco ci può dire sinora al riguardo.

PARTE SECONDA.

Battaglia d'incontro.

Azione offensiva.

6. SCHIERAMENTO DEL GROSSO. — Allorchè il comandante delle truppe, in seguito all'azione dell'avanguardia, avrà deciso l'intervento ed il conseguente schieramento del grosso della colonna, le batterie del grosso medesimo nonchè, occorrendo, le batterie campali pesanti, dovranno mettersi al più presto possibile in condizioni tali di poter controbattere efficacemente l'artiglieria avversaria che col tiro cercasse di ostacolare lo schieramento.

Sarà quindi cura del comandante l'artiglieria del corpo d'armata di far eseguire una rapida e per quanto è possibile, accurata ricognizione della posizione che dovrà essere occupata dalle batterie pesanti ch'egli intende di impiegare, di stabilire i necessari collegamenti, di provvedere al rifornimento delle munizioni, di compiere insomma tutti gli atti indispensabili per un'apertura del fuoco sollecita e di sorpresa.

Qualora l'artiglieria avversaria non sveli col fuoco le proprie posizioni, le batterie pesanti dell'attaccante, non dovranno di massima iniziare il tiro, ma sarà sempre oppor-

tuno, dopo un'accuratissima ricognizione tecnica eseguita dai comandanti di batteria, occupare con esse le posizioni scelte, al coperto dal tiro od almeno dalla vista dell'artiglieria nemica, organizzarle a difesa nel miglior modo consentito dalle circostanze del momento, dal terreno e dai mezzi di cui si dispone e provvedere ad ogni apprestamento è necessario per una pronta entrata in azione non appena se ne presenterà la convenienza. Così operando si potrà disporre in ogni momento della lotta del potente mezzo d'offesa costituito dalle batterie pesanti campali.

Se l'azione del corpo d'armata che consideriamo sarà frontale (ciò che verrà in tempo comunicato dal comandante di quest'unità a quello d'artiglieria dell'unità stessa) riuscirà conveniente all'artiglieria pesante di scegliere le posizioni in prossimità della direttrice di marcia perchè questo ne facilita l'entrata in azione e rende relativamente semplice e spedito il rifornimento delle munizioni.

Se invece l'azione del corpo d'armata risulterà dalla combinazione d'un attacco frontale con uno di fianco, le posizioni per le batterie pesanti saranno opportunamente scelte nella zona di terreno intermedia fra i due attacchi affinchè esse possano efficacemente concorrere alla buona riuscita sia dell'uno che dell'altro attacco con efficaci tiri obliqui impedendo in pari tempo al nemico di insinuarvisi.

In questa, come in tutte le fasi del combattimento, sia offensivo che difensivo, l'impiegare i cannoni piuttosto che gli obici pesanti dipenderà dai bersagli da battere ricordando le caratteristiche del tiro di queste due specie di bocche da fuoco, ossia quanto venne esposto nel N. 4.

Occorre pure, in tutte le fasi di un'azione sia offensiva che difensiva, aver sempre presente il principio dell'economia delle forze; ed in omaggio al medesimo si dovrà commisurare i mezzi da impiegare allo scopo che si vuol raggiungere. Ciò è tanto più raccomandabile in questo caso delle artiglierie pesanti, in quanto che il loro numero è limitato, il munizionamento è piuttosto scarso, il rifornimento delle munizioni, come venne già osservato, presenta notevoli difficoltà ed infine perchè, dipendentemente dalla potenza del loro fuoco e dai risultati che con esso ci si può ripromettere, sarà forse più facile che non nel caso delle leggiere, lasciarsi trascinare ad impiegarle anche quando non sarebbe indispensabile.

7. Svolgimento dell'attacco. — Finchè le fanterie saranno tra loro lontane e quella dell'attaccante eseguirà la marcia d'avvicinamento, l'artiglieria avrà come obbiettivo le batterie della difesa se queste ostacoleranno col loro tiro detta marcia. In tale còmpito le artiglierie pesanti concorreranno con le leggere per sopraffare l'artiglieria nemica che dovrà necessariamente distogliere una parte delle batterie dal tirare contro la fanteria avversaria che avanza, per rivolgerle contro l'artiglieria che ha di fronte.

Nella lotta fra le due artiglierie, quella dell'attaccante, impiegando il numero e la specie delle batterie all'uopo necessarie, cercherà d'ottenere su quella del difensore una decisa preponderanza che, generalmente, si manifesterà col ridurla al silenzio e non col metterla definitivamente fuori causa, essendo difficile ottenere un simile risultato contro artiglieria scudata. Ne viene che in questo periodo dell'azione avremo un vero duello d'artiglieria durante il quale l'attaccante dovrà impiegare ogni mezzo per assicurarsi la superiorità del suo tiro su quello dell'artiglieria della difesa, altrimenti non sarà possibile far proseguire l'avanzata della fanteria a meno di non volerla esporre a perdite gravissime.

Quando la fanteria starà per giungere nel raggio d'azione della fucileria della difesa, mentre le artiglierie leggere intensificheranno il loro fuoco contro la fanteria avversaria che costituisce ora il bersaglio essenziale per facilitare l'avanzata della propria, l'artiglieria pesante continuerà il tiro contro la nemica limitandolo però al puro necessario per tener impegnate le batterie della difesa rimaste in azione.

Giova qui osservare che se per speciali condizioni della lotta le artiglierie pesanti non avessero ancora aperto il fuoco, dovrebbero senz'altro entrare in azione in questa fase del combattimento nella quale la fanteria sta per iniziare od ha iniziato il tiro. Non si devono in nessun caso tenere, sia pure parzialmente, in riserva; ciò farebbe sfuggire ad esse le occasioni favorevoli per l'impiego.

Quando le batterie pesanti dovessero risultare isolate, occorrerà provvedere alla loro sicurezza mediante una scorta di forza conveniente la quale normalmente dovrà assicurare i fianchi perchè sul dinanzi vi saranno quasi sempre altre truppe. Col progredire dell'attacco, per sostenere ad

ogni costo e nel modo più efficace l'avanzata della fanteria, tutte le batterie leggere e pesanti devono agire; il comandante di quest'ultima che ne conosce le caratteristiche con una attiva sorveglianza sulle posizioni nemiche e mantenendosi costantemente collegato col comandante delle truppe per conoscerne gl'intendimenti, le sfrutterà nel miglior modo.

Siccome il nemico avrà verosimilmente in posizioni adatte alcune batterie traditrici per tentare, a momento opportuno, con un fuoco vivissimo ed improvviso delle medesime, di cambiare le sorti della lotta, sarà molto vantaggioso che il comandante d'artiglieria cerchi con ogni cura di scoprire le posizioni di tali batterie avversarie e, riuscendovi, faccia dirigere contro di esse il tiro di un numero adeguato di batterie proprie. Poichè le batterie traditrici saranno collocate, di massima, in posizioni coperte, rafforzate ed arretrate rispetto alla linea principale di difesa, sarà in genere necessario che siano assegnate quale bersaglio alle artiglierie pesanti e più specialmente agli obici.

Nella fase risolutiva dell'attacco, mentre la fanteria dagli ultimi appostamenti tenterà di disorganizzare con violento fuoco l'avversaria, tutta l'artiglieria dovrà dirigere il proprio tiro contro quella parte di fronte nemica che dalle informazioni avute risulterà essere il punto d'irruzione della propria fanteria.

In questo periodo della lotta troveranno spesso utilissimo impiego le batterie di obici perchè per la maggior curvatura della traiettoria essi potranno continuare il tiro, senza pericolo per la propria fanteria, anche quando essa sarà giunta a brevissima distanza dall'avversaria.

Azione difensiva.

8. Occupazione della posizione e svolgimento dell'azione difensiva. — Se, dopo l'incontro col nemico, il comandante delle truppe decide di assumere atteggiamento difensivo, darà le disposizioni per l'occupazione della posizione scelta che potrà essere la stessa già raggiunta dall'avanguardia od un'altra più arretrata.

Appena iniziata tale occupazione bisognerà provvedere alla sollecita avanzata delle artiglierie pesanti per poter disporre, occorrendo, di tale potente mezzo, fin dalla prima fase della lotta, a sostegno ed a complemento dell'azione delle artiglierie leggiere, e per condurle in posizione possibilmente prima che l'artiglieria dell'attaccante sia in condizioni da poter ostacolare questa operazione.

Di solito nella battaglia d'incontro mancherà il tempo occorrente ad una solida organizzazione; ad ogni modo, nei limiti del possibile, bisognerà eseguire i lavori atti ad accrescere l'efficacia del fuoco delle artiglierie pesanti, come sgombro del campo di tiro, misurazione di distanze, costruzione di ripari per i pezzi, i cassoni ed i serventi; nonchè quelli intesi a facilitare i collegamenti colle altre truppe ed il rifornimento delle munizioni.

Indipendentemente dalla scorta per la sicurezza delle artiglierie pesanti, sarà utile farle accompagnare da zappatori del genio o da altre truppe di fanteria, per averne aiuto nella costruzione dei lavori inerenti all'occupazione delle posizioni.

I cannoni pesanti saranno specialmente impiegati per battere zone di obbligato passaggio per il nemico, l'artiglieria avversaria e truppe scoperte a grandissima distanza, per costringerle a lontani schieramenti; gli obici invece saranno specialmente diretti contro fortificazioni campali e contro la fanteria per contrastarne l'avanzata, rendendola titubante ed impedirle di sfruttare le pieghe che il terreno d'attacco potesse presentare, per proteggersi dal tiro del cannone e raccogliersi.

L'impiego delle artiglierie pesanti è regolato dal comandante l'artiglieria del corpo d'armata in base alle direttive che gli saranno state comunicate dal comandante di questa grande unità.

Nel complesso dell'azione che esaminiamo bisogna aver sempre presente che l'atteggiamento difensivo deve considerarsi come un mezzo per guadagnare tempo e modificare le condizioni che hanno indotto il comandante delle truppe ad assumere tale atteggiamento, sino al punto di passare ad una vigorosa azione controffensiva.

Questo carattere di temporaneità dell'azione difensiva esige che si ritardi per quanto è possibile l'avanzata della fanteria attaccante, perciò l'artiglieria pesante, dovrà, di massima, sin dai primi momenti della lotta dirigere il tiro

contro la fanteria avversaria; se però questa, sfruttando convenientemente le accidentalità del terreno, riesce a sottrarsi al fuoco del cannone della difesa, occorrerà che gli obici dirigano il tiro contro la fanteria mentre i cannoni pesanti dovranno battere l'artiglieria nemica che offrisse buon bersaglio e si mostrasse minacciosa, e ciò con rapide e violente riprese di fuoco: l'artiglieria da impiegarsi per offendere la nemica, deve essere quella strettamente necessaria.

Se malgrado questo, essa riesce ad avanzare, la fanteria della difesa dovrà entrare in azione ed allora sarà verosimilmente battuta dall'artiglieria avversaria. Avvenendo ciò l'artiglieria del difensore rivolgerà il tiro su quella del nemico per attirare su di sè il fuoco della medesima; in questo momento della lotta si renderanno necessari, per solito, concentramenti di fuoco cui concorreranno vantaggiosamente le artiglierie pesanti e che saranno diretti dai comandanti superiori d'artiglieria.

Quando la fanteria dell'attacco sarà giunta a breve distanza dalle posizioni della difesa, le artiglierie leggiere intensificheranno il fuoco contro di essa, mentre le pesanti continueranno, di solito, ad agire contro quelle batterie dell'attacco il cui tiro riesce più dannoso alla fanteria che occupa il tratto di fronte preso come obbiettivo principale.

Le posizioni delle artiglierie pesanti saranno scelte presso a poco sulla linea principale di difesa, oppure un po' arretrate, cioè quanto basta perchè possano tirare al disopra della propria fanteria, ma non molto arretrate per non dover rinunciare al vantaggio delle grandi gittate di queste artiglierie.

Battaglia preparata.

9. Azione offensiva. — In questo caso, sia che il comandante delle truppe decida di muovere all'attacco immediato delle posizioni avversarie, sia che intenda procedere ad una conveniente preparazione dell'attacco stesso, vi sarà sempre un certo tempo che i comandanti d'artiglieria dovranno con ogni cura impiegare per far eseguire ricognizioni circa le posizioni del nemico, i lavori da esso compiuti, la disposizione delle sue truppe ed il terreno d'attacco, per costruire gli afforzamenti necessari al defilamento dei pezzi, dei cassoni e dei serventi, per facilitare l'accesso alle posizioni per stabilire collegamenti, osservatori, ecc.

Alle norme d'impiego esaminate nella battaglia d'incontro, e che valgono in genere anche nel caso presente, si può aggiungere quanto segue.

Delle artiglierie pesanti converrà poter disporre fin dal principio dell'azione, cosa che sarà quasi sempre possibile e non presenterà per solito difficoltà nè pericoli da parte del nemico data la sua distanza.

Si reputa opportuno che le batterie pesanti siano collocate lontano una dall'altra anzichè riunirle in grandi batterie; con ciò si avrà il vantaggio di poter più facilmente trovare posizioni adatte per tutte e di allargarne sensibilmente la zona d'azione. Inoltre siccome sarà spesso consigliabile assegnare ad ogni batteria una comunicazione indipendente per il rifornimento delle munizioni e ciò specialmente in terreno collinoso e montuoso così, anche tale servizio ne risulterà agevolato. Finalmente avendosi le batterie isolate e collegate, per esempio col telefono, al rispettivo comando di gruppo, che ne ha la direzione tattica del tiro, è da ritenersi che il fuoco delle batterie stesse sarà più efficace che se fossero riunite. Naturalmente a questo funzionamento occorrerà che i comandi di gruppo e le batterie siano per tempo convenientemente esercitati.

Per mantenere incerto il nemico sulla direzione dell'attacco principale sarà bene, specialmente nella prima fase del combattimento, non concentrare il fuoco dell'artiglieria sul medesimo obbiettivo. Non sarà poi sempre vantaggioso che le artiglierie pesanti aprano il tiro fin dall'inizio della lotta. Così se l'avanzata della fanteria non è ostacolata, non è necessario farla sostenere col fuoco di queste bocche da fuoco che, come si è già osservato debbono impiegarsi secondo un sano principio dell'economia delle forze per le difficoltà di dotarle d'un abbondante munizionamento e di rifornirle.

Siccome, nell'azione che consideriamo, la difesa avrà senza dubbio organizzate fortemente le proprie posizioni, sarà qui più che mai necessario il tiro delle artiglierie pesanti e specialmente degli obici per disorganizzare gli afforzamenti del nemico ed obbligare le sue truppe a mostrarsi allo scoperto, e dei cannoni per offendere le truppe medesime.

Ancor più che non nelle battaglie d'incontro, sarà opportuno che dalla posizione scelta, l'artiglieria pesante possa sviluppare la propria azione in tutte le fasi del combattimento.

perchè il nemico, conoscendo terreno e distanze, la coglierebbe facilmente nello spostamento per cambiar posizione.

Nel periodo della lotta vicina, il comandante d'artiglieria del corpo d'armata dovrà con continue ed accurate ricognizioni tentare di scoprire le batterie traditrici del nemico.

Come abbiamo già notato, tali batterie saranno normalmente in posizioni coperte ed arretrate rispetto alla linea di difesa principale; perciò occorrerà, per solito, far dirigere contro di esse il tiro delle artiglierie pesanti e specialmente degli obici.

Se la posizione della difesa, per condizioni speciali di terreno e per lavori costruiti, è molto forte, il comandante delle truppe può essere indotto ad approfittare della notte per avanzare con minori perdite. Anche in questo caso particolare le artiglierie pesanti possono intervenire vantaggiosamente nell'azione, purchè preparino con ogni cura il tiro nel giorno precedente. Allora, sfruttando specialmente la lunga gittata, esse concorreranno con le leggere a tenere il difensore in continua tensione d'animo, a richiamarne l'attenzione in punti diversi da quelli su cui si vuole agire ed a battere i tratti della fronte avversaria da cui provengono, alla fanteria attaccante, le offese maggiori.

10. Azione difensiva. — A seconda della distanza alla quale trovasi il nemico allorchè il comandante delle truppe decide di accettare combattimento difensivo, vi sarà maggiore o minor tempo per la scelta e l'organizzazione della posizione. Ad ogni modo, in tale scelta, dovrà avere gran peso l'impiego dell'artiglieria in genere e delle pesanti in ispecie perchè solamente sfruttando al massimo grado la potenza di quest'arma nelle varie fasi del combattimento si potrà compensare l'inferiorità di forza che l'atteggiamento difensivo generalmente presuppone e guadagnare così il tempo di cui si ha bisogno per modificare in senso favorevole le condizioni e poter quindi passare ad una energica controffensiva.

A quanto si è già detto esaminando la battaglia d'incontro, e che in genere vale anche nella battaglia preparata, si aggiungono le seguenti considerazioni.

Si può ritenere che, di massima, avremo in questo caso maggior tempo, che non nell'azione offensiva, per scegliere ed afforzare la posizione. E di ciò dobbiamo valerci con la

massima attività per riconoscere accuratamente la posizione
stessa ed il probabile terreno d'attacco, per costruire robusti
lavori necessari a riparare i pezzi, le munizioni ed i serventi,
per facilitare l'accesso alle posizioni, determinare distanze
ed altri dati di tiro, stabilire osservatori, ecc.

Speciale attenzione si [illegible] porre al rifornimento delle
munizioni per essere sicuri di non rimanere privi in nessun
momento dell'azione, del potente sostegno delle artiglierie pesanti. Sarà perciò necessario stabilire in prossimità dei pezzi
abbondanti depositi di munizioni ben riparate, affinchè non
possano venir colpite dai proietti avversari, ed avvicinare
convenientemente alle batterie gli organi di rifornimento.

Per ottenere che l'azione delle artiglierie pesanti si svolga
efficacemente ed in armonia con quella delle altre truppe, si
dovranno curare molto i collegamenti per mezzo di apparati
telefonici, ottici, con cavalieri, [illegible] Il che non potrà presentare presumibilmente, in questo caso, serie difficoltà. I lavori
per rafforzare le posizioni devono procedere alacremente di
giorno e di notte ed, occorrendo, anche durante la lotta.

Pure utilissimi potranno riuscire schizzi planimetrici e
panoramici dai quali risultino le più notevoli accidentalità
del terreno e specialmente le pieghe dietro cui le fanterie
nemiche potrebbero muoversi al coperto o raccogliersi. Tali
schizzi, oltre che a facilitare la designazione dei bersagli
e la trasmissione degli ordini, serviranno a preparare il
tiro delle artiglierie pesanti contro le località che saranno
probabilmente occupate dal nemico durante l'azione; questa
preparazione del tiro acquisterà speciale importanza allorchè
si preveda un attacco notturno.

Le posizioni dell'artiglieria si troveranno, generalmente,
arretrate rispetto a quelle occupate dalla fanteria e di tanto
da far sì che questa nel seguito del combattimento non sia
sottoposta al tiro della fucileria avversaria e di evitare alla
propria fanteria i danni che altrimenti le sarebbero arrecati nella lotta fra le due artiglierie.

Per poter eseguire il tiro al disopra della fanteria senza
pericolo per la medesima, occorrerà che le posizioni dell'artiglieria siano arretrate di almeno 600 o 200 m secondo
che trattasi dei cannoni o degli obici.

Questi dati dovranno essere opportunamente modificati
e precisamente diminuiti od aumentati se l'artiglieria tro-

vasi rispettivamente più alta o più bassa della fanteria.

Per preservare le artiglierie pesanti il più a lungo possibile dal tiro dell'artiglieria avversaria, si dovrà per esse fare largo uso di posizioni coperte e di tiro a puntamento indiretto e procurare che la loro entrata in azione avvenga di sorpresa. Ricordando poi che l'artiglieria pesante costituisce normalmente l'arma delle situazioni chiare e ben determinate, pur prendendo tutte le disposizioni che ne assicurino il tempestivo e valido concorso dalle posizioni da cui meglio possono controbattere quelle ove l'avversario collocherà presumibilmente le proprie batterie, si dovrà farla entrare effettivamente in azione solo quando si saranno intuiti i propositi del nemico ossia quando saranno note le direzioni di marcia delle sue colonne.

Per l'avanzata sulle posizioni scelte o per gli eventuali cambiamenti delle medesime, le artiglierie pesanti approfitteranno possibilmente della notte; di qui l'utilità di accurate ricognizioni del terreno e la necessità di rendere famigliari al personale di queste artiglierie le operazioni notturne.

Generalmente sarà il comandante l'artiglieria del corpo d'armata che ordinerà alle batterie pesanti di occupare le posizioni e questa occupazione dovrà precedere lo schieramento delle truppe avversarie.

In alcuni casi, come ad esempio quando si presenteranno bersagli ampi costituiti da masse o da colonne delle varie armi, converrà che le artiglierie pesanti aprano il tiro anche a distanze grandissime e ciò verrà fatto dai cannoni o dagli obici secondo che trattasi di truppe scoperte o coperte.

In generale però, il tiro delle artiglierie pesanti sarà all'inizio del combattimento, utilmente diretto contro le batterie nemiche che proteggono col fuoco lo schieramento delle proprie fanterie, avendo sempre di mira il principio della economia delle forze per poter disporre del maggior numero di tali bocche da fuoco durante la successiva lotta contro la fanteria.

Quando la fanteria nemica eseguisce la marcia di avvicinamento, le batterie pesanti continueranno il tiro contro l'artiglieria avversaria mentre tutte, o quasi, le batterie leggiere lo dirigeranno contro la fanteria, cambiando, se occorre, posizione senza preoccuparsi affatto della copertura, per poterlo proseguire sino alla risoluzione del combattimento.

Qualora l'artiglieria avversaria si riveli subito tanto preponderante da non lasciare speranza di successo, occorrerà che le artiglierie pesanti non svelino col fuoco le loro posizioni, o se questo era già stato iniziato, si dovrà sospendere temporaneamente riparando il personale; e ciò fino a tanto che la fanteria avversaria è lontana; quando invece questa pronuncia l'attacco, tutte le batterie pesanti e leggiere entreranno senz altro in azione contro di essa.

Se l'attacco nemico riesce, il fuoco di tutta l'artiglieria sarà diretto contro la fanteria che irrompe sulla posizione della difesa per tentare di ricacciarnela con l'aiuto delle riserve. Il tiro delle artiglierie pesanti in questo critico momento della lotta potrà essere assai vantaggiosamente diretto contro le batterie nemiche in azione o che tentassero di avanzare sulla posizione conquistata. In tal modo dette artiglierie impediranno alla avversaria di molestare le proprie fanterie e faciliteranno così indirettamente il ripiegamento delle medesime.

*
* *

11. In entrambi i casi della battaglia d'incontro e della battaglia preparata valgono le seguenti norme d'impiego per l'artiglieria campale pesante nell'inseguimento e nella ritirata.

Inseguimento. — In questa fase della lotta le artiglierie pesanti potranno concorrere con grande vantaggio sfruttando specialmente la potenza del loro fuoco per disorganizzare le truppe nemiche in ritirata.

Per la grande gittata potranno, generalmente, concorrere col fuoco nell'inseguimento anche da posizioni ritratte.

Sarà necessario assegnarvi un'adeguata scorta perchè non abbiano a temere eventuali ritorni offensivi del nemico e specialmente della sua cavalleria.

Ritirata. — Anche in quest'azione le artiglierie pesanti possono efficacemente cooperare con le leggere a proteggere il ripiegamento delle proprie truppe ed il riannodamento delle medesime; dovranno perciò provvedere essenzialmente al munizionamento e non preoccuparsi della sicurezza. La ritirata di queste artiglierie costituirà in genere un'operazione difficile, che dovrà effettuarsi per scaglioni ed in seguito ad ordine superiore.

*
* *

Esempi. — Per le artiglierie campali pesanti si è verificato quello già accaduto per tutte le importanti innova-

zioni nell'armamento dei principali eserciti, ossia che dopo esser state adottate da uno di essi, in un tempo più o meno breve vennero pure adottate dagli altri; ed oggidì l'utilità anzi la necessità delle artiglierie che consideriamo è ammessa da tutti. Formano invece oggetto di discussione parecchie delle questioni esaminate precedentemente e che riguardano l'organizzazione e l'impiego di queste speciali artiglierie. Ed è naturale che così sia perchè esse, come abbiamo già incidentalmente osservato, non hanno ancora avuto il largo e regolare impiego che avrebbero in una guerra europea futura cui partecipassero eserciti di grandi potenze. Ma se ancora non ebbe un impiego nel senso ora detto, non mancano esempi di artiglierie pesanti che abbiano concorso ad azioni guerresche in campo aperto. I più notevoli sono quelli della guerra russo-giapponese del 1904-1905 e della guerra balcanica del 1912-1913; ed accenneremo qui di seguito ai principali ammaestramenti che queste due campagne possono presentarci in proposito, tenendo naturalmente nel dovuto conto le speciali condizioni dei belligeranti.

GUERRA RUSSO-GIAPPONESE. — L'artiglieria pesante portata in campo dai Russi in questa campagna, anzichè presentare i requisiti che abbiamo già notati era un'artiglieria d'assedio incapace di seguire le grandi unità nei loro movimenti. Tuttavia per lo speciale carattere di guerra di posizione ch'ebbero in genere i combattimenti durante la campagna, i Russi poterono abbastanza facilmente trasportare le loro artiglierie pesanti sulle posizioni convenientemente preparate, e ritirarle allorchè si vedevano in pericolo per l'andamento dell'azione favorevole al nemico, ma non poterono eseguire dei cambiamenti di posizione durante l'azione medesima.

Presso l'esercito giapponese l'artiglieria pesante trovavasi in condizioni alquanto diverse da quelle accennate per l'esercito russo; anch'essa però era lontana dal possedere le caratteristiche dell'artiglieria campale pesante moderna cui ci siamo riferiti nel presente studio. I Giapponesi infatti, avevano bensì fino dal tempo di pace costituiti alcuni reggimenti di obici campali pesanti da 12 centimetri assegnati alle armate; inoltre durante la campagna impiegarono anche bocche da fuoco tolte ai Russi a Nanscian e cioè mortai da 93 millimetri ed altre artiglierie da 107 e

150 millimetri; ed a Mukden portarono in azione anche obici da 280 millimetri di modello italiano; ma devesi ritenere che in complesso il materiale sia per quanto riguarda le artiglierie che i proietti, spolette e gli esplosivi era antiquato e non omogeneo.

I combattimenti di questa campagna da parte dei Russi ebbero carattere prevalentemente difensivo e ciò [illegible] sal-l'azione delle artiglierie pesanti nel senso di farle impiegare come artiglierie di medio calibro nella difesa d'una piazza forte. Ed anche nelle battaglie [illegible] i Russi presero l'offensiva ad esempio in quelle dello Scia-ho e di Sandepu, solamente le batterie di mortai da 15, di scarsa efficacia, poterono essere portati innanzi ed impiegati come artiglieria campale.

La necessità dell'artiglieria campale pesante, per i Russi venne determinata dalla mancanza nella leggera della granata torpedine, circostanza questa che rendeva tale arma impotente contro i numerosi villaggi della pianura mancese i quali costituivano validi appigli tattici per l'avversario e contro trinceramenti campali [illegible] è appunto per l'opera dell'artiglieria pesante che i Russi riuscirono a scacciare i nemici da molti villaggi fortificati sulla linea dello Scia-ho; mentre anche questa speciale artiglieria non ebbe che un limitato effetto sulle trincee.

Conviene anche notare che per la scarsezza di munizioni dell'artiglieria pesante, questa non potevasi far entrare in azione che in seguito ad ordini speciali, [illegible] un impiego non sempre rispondente alla situazione del momento.

Per i Giapponesi la necessità d'impiegare l'artiglieria pesante si dovette alla inferiorità della leggera rispetto a quella dell'avversario ed alla convenienza di disimpegnare una gran parte della medesima come avvenne ad esempio per la manovra aggirante di Mukden cui prese parte un gran numero di batterie leggere rese disponibili dall'azione di artiglierie pesanti contro le linee fortificate dello Scia-ho.

Il carattere offensivo impresso sempre ai combattimenti da parte dei Giapponesi fece sì che anche l'artiglieria pesante si dimostrasse alquanto più mobile che non la russa; ed infatti nella battaglia dello Jalu si ha l'esempio di 2 batterie di obici da 12 centimetri che si portano avanti durante l'azione per meglio offendere le posizioni russe.

Altro caso d'avanzata di artiglieria pesante l'abbiamo nella battaglia di Mukden da parte dell'artiglieria della 2ª armata.

A Liaciang ed a Mukden per poter portare avanti l'artiglieria pesante si dovette collocarla in prossimità della ferrovia, cosa che però non sarebbe certo necessaria in una futura guerra in Europa dove, le condizioni stradali sono assai migliori che nella Manciuria ed il materiale è dotato d'una mobilità notevolmente superiore che non quello impiegato nella guerra russo-giapponese.

Occorre pure osservare che gli effetti materiali prodotti dall'artiglieria pesante, compresi gli obici da 280 millimetri impiegati a Mukden, furono in genere assai limitati, non superiori, sembra, a quelli dell'artiglieria leggera; e non ebbero mai influenza decisiva circa le sorti d'una battaglia.

Questi scarsi risultati devono senza dubbio attribuirsi alle mediocri qualità del materiale in genere delle quali abbiamo già fatto cenno.

Le artiglierie campali pesanti moderne sono senza dubbio assai più esatte ed efficaci che non quelle, anche di maggior calibro, impiegate nella guerra esaminata, e si può ritenere che in una campagna futura se ne otterrebbero certo rilevanti vantaggi.

Guerra balcanica. — Le notizie che si hanno finora circa l'armamento dell'artiglieria campale pesante dei belligeranti, sono alquanto scarse; tuttavia si può ritenere ch'esse non fossero tali da rendere le conseguenze integralmente applicabili in avvenire e perciò accenneremo soltanto a quelle di carattere più generale e che certamente avranno valore in una futura guerra europea.

Si è constatato una volta di più la necessità della cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria e della superiorità del fuoco di questa sull'avversaria per rendere possibile ogni azione di qualche importanza sia offensiva che difensiva di quell'arma.

Per ottenere tale superiorità devesi ricorrere ad un vero duello d'artiglieria in cui avranno notevole importanza le artiglierie pesanti dipendentemente dalla possibilità per esse di proteggere l'entrata in azione delle artiglierie leggere (operazione questa che riuscirebbe alquanto compromessa se dovesse avvenire sotto il fuoco dell'artiglieria campale pesante avversaria) e di ristabilire l'equilibrio nella lotta tra le artiglierie leggere se esso fosse stato rotto in favore del nemico.

Altro notevole vantaggio dell'artiglieria campale pesante deriva dal fatto di poter eseguire efficaci tiri d'infilata contro artiglierie leggere da distanze alle quali queste sarebbero assolutamente impotenti.

Per la grande tendenza delle truppe a coprirsi e le conseguenti notevoli difficoltà per l'attaccante di ottenere il sopravvento sul fuoco della difesa, si è riconosciuta la convenienza degli attacchi notturni che permettono di avvicinarsi alle posizioni del difensore col favore delle tenebre per sviluppare poi energicamente l'attacco sul fare del giorno.

Di qui l'opportunità che alle operazioni notturne vengano addestrate costantemente le varie armi in genere e le artiglierie pesanti in ispecie a causa principalmente della loro relativa mobilità.

Si sono pure notati casi in cui artiglierie campali pesanti furono impiegate contemporaneamente alle leggere e talvolta anche prima delle medesime.

***

Conclusione. — Abbiamo così esaminate le principali questioni che riguardano l'organizzazione delle artiglierie campali pesanti ed esposti i criteri d'impiego che riteniamo più accettabili.

Tali criteri potranno venire in seguito modificati con lo studio e con serene discussioni, prima ancora che una larga esperienza possa dire l'ultima parola in proposito. Ciò che non sarà per mutare è senza dubbio la necessità per queste artiglierie d'un buon materiale e d'un razionale e completo addestramento. E chiudiamo perciò il presente studio esprimendo un desiderio ed un voto: il desiderio che venga da noi adottato al più presto un cannone pesante campale ottimo come l'obice già in servizio e che la preparazione degli ufficiali destinati ad impiegare questa speciale artiglieria sia in breve del tutto soddisfacente, ed il voto che essa quindi possa attendere, come l'artiglieria leggera, il giorno della prova fiduciosa, anzi sicura di potere sempre ed ovunque rispondere all'alta sua missione.

Romolo Bruni

capitano 2° artiglieria campale pesante.

LOTTA DI COLOSSI

(PANGERMANISMO E PANSLAVISMO)

Tra la frase megalomane del Bulow, *la Germania deve sempre essere avanti nel mondo*, e le riservate affermazioni del ministro Sukumlinoff alla Duma, *il panslavismo deve portare il massimo suo limite ai confini dell'Oriente ai danni dell'Occidente*, vi è tale contrasto di principii, che non è possibile un accordo sincero e duraturo fra le due potenti nazioni.

L'invocazione dell'Ammon, che chiama *i germanici i dominatori nati degli altri popoli*, e quella del Woltman, che *vuole dovuto esclusivamente al genio tedesco ciò che vi è di grande nel mondo*, giustificano collo spirito espansionista tedesco lo incessante estendersi dell'influenza germanica oltre oceano, in concorrenza all'Inghilterra, e più specialmente nell'Estremo Oriente europeo, a danno della Russia.

Pangermanismo e panslavismo combattono da lungo tempo una titanica lotta nell'Impero austro-ungarico: la stirpe slava, affine di razze e predominante per numero, e ancora troppo sparsa e vasta pel territorio, ancora deficiente di una lingua comune, di una comune letteratura, per essere unita e concorde. Per costituire in Austria una vera e propria nazionalità slava, ha lavorato e lavora la Russia con speciale sapienza, fiduciosa nel tempo e negli eventi avvenire, ma è combattuta e ostacolata dall'invadenza del pangermanismo, e dallo stesso governo austriaco, che in odio alla Russia, è giunto tant'oltre da favorire perfino la centralizzazione dei Tedeschi di Vienna.

Contrariata dalla Germania e dall'Austria nelle sue idee di predominio sui Balkani avvicinarsi materialmente a Costantinopoli e trarre nell'orbita sua tutti i popoli jugo-slavi dei principati danubiani) la Russia, fiduciosa che l'ora della sua completa egemonia nell'Oriente europeo non è lontana, volge oggi le sue cure all'esercito e alla marina da guerra, per essere in grado di sviluppare, a momento opportuno, quella forza materiale che è indispensabile alla sua futura grandezza e alle sue aspirazioni.

La Germania, che fra le varie nazioni d'Europa è quella che ha dato un maggiore sviluppo alle colossali sue forze armate di terra e di mare, portando il suo bilancio della guerra da 840 milioni di marchi ad un miliardo, per accrescere la forza bilanciata di pace sino a 900,000 uomini, non vorrebbe avere competitori in fatto di poderosi armamenti e per mezzo della sua stampa ufficiosa e ufficiale, lancia minacce e manda rimproveri all'ingrato Stato vicino che, assecondando le mire della Francia, spende milioni (ricavati dai prestiti francesi) in opere difensive e in miglioramenti di mezzi guerreschi per una eventuale azione offensiva.

L'Impero germanico nel solo anno 1913, col suo bilancio ordinario e straordinario della guerra (847,795,555 marchi) ha provveduto:

all'aumento di 104 campagnie mitragliatrici; alla creazione di 20 terzi battaglioni di fanteria e di 18 compagnie ciclistiche; alla nuova formazione di sei reggimenti di cacciatori a cavallo e di un nuovo reggimento di cavalleria prussiana, e alla istituzione di una nuova scuola di cavalleria a Soltau. Ha aumentate le batterie da campo ed a cavallo portandole successivamente a 633; ha costituiti tre nuovi battaglioni del genio e 5 battaglioni di aviatori; aumentato il numero organico degli ufficiali di oltre 600, accrescendo in pari tempo gli organici di pace delle unità tattiche delle varie armi. Nello spazio di dodici mesi ha chiamato alle armi per istruzione tredici mila ufficiali e 605 mila uomini delle classi di riserva; ha speso 20 milioni di marchi per i campi di tiro di Juterborg, Heuberg, Munsingen e Wahn; 75 milioni per nuove caserme, e 125 milioni per lavori di fortificazione alle opere ai confini, specie verso oriente.

Nel 1913 ha creato a Dantzig un'ispezione di armata che, aggruppando il 1°, 2° e 20° corpo di armata sotto l'alta direzione del generale Prittwitz, ha per incarico di preparare tutte le disposizioni per un'eventuale azione contro la Russia, quale base delle prime operazioni. Per effetto della legge 7 agosto 1913 le guarnigioni di Thorn e Grandez vennero rinforzate, e nuove sedi di presidi militari vennero stabilite sulle due rive della Vistola a Schwetz, Deutschkrone, Bromberg, Kulm, Preussich-Stargard.

Venne iniziata la costruzione di potenti teste di ponte difensive ed offensive, da ultimarsi nello spazio di tre anni, a Thorn, Fordon, Graudenz, Dirschau, Marienburg, Munsterwalde-Marienwerder, ove le vie di terra e le radiali ferroviarie convergono verso il confine.

La Russia, dopo la campagna di guerra contro il Giappone, che gli costò centomila soldati caduti sul campo, [illegible] a duecentomila feriti, e la enorme somma di nove miliardi di rubli, spesi in più dei bilanci ordinari e straordinari, anziché limitarsi a piangere sulla sventura improvvisamente subita, ha pensato al modo di rinnovarsi e per far riprendere alla Stato il posto primo occupato nel concerto europeo, ha, con mille energie, intensificato la vita intellettuale e materiale del pensiero e del lavoro, e da oltre nove anni ha lavorato e lavora per consolidarsi dalle patite jatture, migliorando le condizioni della difesa nazionale e preparandosi a una non improbabile azione offensiva.

L'Impero russo, con una superficie che si approssima 23 milioni di chilometri quadrati, ha uno sviluppo di linee ferroviarie limitate a soli 53 mila chilometri, con [illegible] potenzialità di linee per causa del difettoso materiale mobile, dell'armamento stabilito in base a una velocità ordinaria dei treni, limitata a soli 32 chilometri all'ora, e per scarsità di binari di riserva, depositi di combustibile, e piani caricatori.

Orbene le cinque linee ferroviarie adducenti dal centro dell'Impero verso la frontiera occidentale, sono oggetto di continui studi per opera dello stato maggiore generale dell'Impero, per quanto riguarda il loro punto di vista militare. Per rendere più celeri e rapide le comunicazioni colle più lontane regioni, e poter così mobilitare e rapidamente portare ai confini le grandi unità di guerra raccolte sullo sterminato territorio nazionale, si è pensato, e si pensa, coi denari del prestito, prontamente e largamente coperto sul mercato finanziario francese, ad accrescere lo sviluppo ferroviario del paese, migliorando essenzialmente le condizioni delle linee strategiche, specie la Pietroburgo-Vilna-Varsavia-Granitza, la Nijni-Novgorod-Mosca-Smolensk-Varsavia, e quella che da Zaritzin sul Volga conduce a Povarino, a Kupiansk e quindi a Kkarkov, Poltava, Balta, sussidiata dalla linea proveniente dal Caucaso che per Taganrog e

Iekaterinoslav, mette a Znamenka (quest'ultima portandola quasi tutta a doppio binario).

Le preoccupazioni maggiori della Germania sono oggidì rivolte a questa attività ferroviaria russa, che può seriamente intralciare la sua azione militare in caso di una conflagrazione europea.

È noto che il piano di guerra tedesco in caso di una campagna contro la Francia consiste nel concetto di schiacciare nel minor tempo possibile l'esercito francese prima che gli giungano aiuti materiali da probabili alleati « frapper forte « et vite; écraser l'ennemi avant q'un autres adversaire plus « serieux nous force à courir au Niemen ». *Una rapida e improvvisa invasione di poderose masse avanzantisi contro la frontiera Mezières-Épinal, protette ai fianchi da corpi di armata isolati, sorrette a tergo da una massa di arresto, e coadiuvate da un'armata di avviluppamento, diretta, attraverso la Svizzera, verso il Giura, e pel massiccio di Morvan al Plateau de Langres.*

Questo piano di guerra dello stato maggiore tedesco, basato sulla lentezza della Russia nella mobilitazione delle sue forze, e nella tarda loro concentrazione sul sito di radunata, causa la poca potenzialità di alcune linee ferroviarie, e la scarsità dei mezzi di trasporto in alcune regioni, verrebbe ora meno coll'accentuarsi dell'attività russa per il miglioramento del servizio ferroviario sulle linee strategiche dell'Impero.

Ma il dissidio russo-tedesco, latente da tanto tempo, sta essenzialmente nella politica di espansione dei due Stati, una politica che non consente un accordo sincero e duraturo. Forte dell'unità etnografica e religiosa del vasto impero, favorita dall'invidiabile sorte di avere ai lati territori enormi popolati da tribù deboli, instabili, ciò che facilita una colonizzazione per prolugamento od assimilazione, la Russia per effetto stesso della sua enorme popolazione, deve seguire una politica estera naturalmente improntata a quella necessità di espansione e di sbocchi sul mare libero, che valgano ad apportare un'onda di vitale benessere nelle moltitudini che lentamente sono tratte verso il progresso sociale

La forza è prima condizione per chi tende all'espansione e poichè l'Impero russo ha già in sè, per ragione di nu-

l'esercito ha provveduto e sta provvedendo ad un razionale assetto offensivo e difensivo delle forze mobili e delle opere di fortificazione, il consiglio di ammiragliato ha rivolto la opera sua attivissima alla marina da guerra.

Nella campagna contro il Giappone le due flotte russe, del Baltico e del Mar Nero, furono completamente disorganizzate (complessivamente la Russia ebbe 57 navi affondate, 7 catturate dal nemico e 19 disarmate in porti neutri) onde incessante è da dieci anni il lavorio per rimediare alla deficienza marinaresca dell' impero, per avere una flotta navale più numerosa e più potente di quella perduta a Port Hartur ed a Zuscima.

Nei mesi scorsi dal cantiere di Sichau di Danzica venne varato un potente incrociatore, e ultimamente dai cantieri Nikolaieff di Odessa scendeva felicemente in mare la superpotente corazzata *Alessandro II*, che è la terza *dreadnought* della nuova flotta russa, che fra pochi anni sarà, per valore e per numero di unità di battaglia, una delle più formidabili.

In questi ultimi anni la Germania e l'Austria-Ungheria hanno fermata la loro attenzione sulla grande attività degli arsenali marittimi di Pietroburgo, Sebastopoli e Libau, dei laboratori di Izos e di Kronstadt, delle fonderie di Obukov e di Nikolaiev, per costruzioni di nuovi legni da guerra.

Per lavori di difesa e di ancoraggio nei porti di guerra nel golfo di Finlandia, la Duma ha concesso 10,033,510 rubli, mentre altri 77 milioni furono votati per la costruzione di nuove navi.

Contro lo estendersi del panslavismo per effetto di una politica che mira ad acquistarsi le simpatie di tutti gli slavi che si trovano sotto gli altri imperi, dai Polacchi delle due Polonie (prussiana ed austriaca) ai Ruteni della Gallizia, dai Croati ai Vendi della Stiria, dai Serbi ai Bulgari, dalla Bosnia all'Erzegovina, e contro il crescere delle forze armate di terra e di mare per assicurare colla forza i fini di una politica intraprendente, la Germania, dopo di aver avvertito il suo popolo che *le fertili terre tedesche vennero per ora risparmiate da un'invasione di soldati russi, solo perchè ai nemici mancano ancora potenti artiglierie*, getta il grido di allarme contro la Russia; e collo spauracchio del pericolo francese, del pericolo inglese, e del pericolo russo, non

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RUGGERO DENICOTTI, maggiore nell'arma dei carabinieri reali. — **Delle vicende dei carabinieri reali in un secolo dalla formazione del corpo (13 luglio 1814).** *Con documenti.* — Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1914.

Non esisteva fino ad ora alcuna particolareggiata narrazione delle vicende subite dalla benemerita arma dei reali carabinieri dalla sua creazione decretata dal Re Vittorio Emanuele I il 13 luglio 1814 in poi. L'autore cogliendo l'occasione in cui l'arma compie e festeggia il suo centenario ha colmato un vuoto lamentato ed ha assolto il còmpito prefissosi in un modo che non potrebbe essere migliore.

L'opera consta di *28 capitoli* con un *Epilogo* e di *38 documenti.*

L'autore, però, ha stimato necessario di far precedere al racconto delle vicende dell'arma « qualche considerazione sull' istituto della *Polizia* » che, sino dai tempi di Aristotile (384-322) fu considerato « il principato e la consuetudine delle cose a cui è conveniente che ogni cittadino uniformi la sua condotta, il maggiore dei beni per il popolo ». Così i primi due capitoli — che per ciò presentano un particolare interesse — sono dedicati ad uno sguardo retrospettivo e riassuntivo alla *Polizia e sicurezza pubblica* dall'epoca medioevale e medioevo ai vari regimi politici dei Duchi di Savoia e poi, dei Re di Sardegna, fino alle mutazioni politiche del Piemonte nel 1800, che portarono alla creazione del *Corpo della Gendarmeria Piemontese*, stabilita da una legge della Consulta di governo delli 23 luglio 1800.

E qui è da notare che codesto *Corpo della gendarmeria Piemontese* fu soppresso, di nome, il 26 gennaio 1801, poichè integrato nella gendarmeria nazionale francese, pur restando a servire in Piemonte, non fu che un distaccamento della gendarmeria repubblicana di Francia e poi di quella che fu denominata gendarmeria imperiale, per effetto della costituzione dell'Impero nel 1804.

E questo abbiamo voluto rammentare imperocchè gli studi preliminari ordinati nel 1814 per organizzare il corpo dei reali carabinieri « ebbero il loro fondamento su quanto era stato fatto ai primordi del 1801, per costituire la gendarmeria della Repubblica Cisalpina ». E perciò l'autore ha stimato prezzo dell'opera

« il pubblicare, [illegible] documenti, quanto [illegible] stato tramandato [illegible] anche in materia di polizia, [illegible] senza cap[illegible] e li quel[illegible] le valorosi [illegible] Stato [illegible] intelligentissima ca[illegible] nazione ». Ciò che vuol dir[illegible] per la cost[illegible]zione, ord[illegible] e norme di servizio del corpo furono sfruttati i principi, i concetti, le prescrizioni stabilite da Napoleone. E sono ben pochi che lo sanno.

L'autore sorvola sulle vicende del dominio francese in Piemonte [illegible] terminate il 21 aprile 1814 [illegible] così nel capitolo terzo prende le mosse dalla restaurazione della monarchia piemontese col Re Vittorio Emanuele I, che il 13 luglio 1814 istituì il *Corpo dei carabinieri reali.*

Gli altri capitoli, eccetto gli ultimi due, rendono conto minutamente delle innovazioni e modificazioni ch'ebbero luogo nell'ordinamento e nei speciali regolamenti del corpo [illegible] durante i regni [illegible] Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II e dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Gli ultimi due capitoli prendono in succinta rivista, l'uno: *Le campagne di guerra*, da quella del 1815 contro la Francia, alla campagna italo-turca (1911-1912); l'altro: *I carabinieri reali nelle colonie ed all'estero.*

Chi volesse spigolare in questi capitoli, pur limitandosi a rilevare quanto presenta una speciale importanza, non la finirebbe più. Noi ci restringiamo a segnalare i capitoli: VII, nel quale [illegible] i moti politici del 1821 e l'operato dei carabinieri; IX, relativo, fra l'altro, ai fatti della Savoia del 1834; XI, [illegible] considerazione l'anno 1848, [illegible] del 1849 e la rivolta di Genova, nonchè il XIV, che fornisce dettagliate notizie [illegible] zione e le vicende delle varie legioni istituite coll'ordinamento del 24 gennaio 1861.

Fra i numerosi documenti non pochi sono notevoli sotto l'aspetto storico, come, a mo' d'esempio, il n. 1 che riporta il decreto del 23 giugno 1800 nel primo consolato [illegible] per la [illegible] zione di quattro battaglioni in Piemonte per il servizio di [illegible] i documenti VI, VII, VIII e IX [illegible] riguardanti [illegible] nazionale nella Repubblica Cisalpina e nella Repubblica [illegible] il documento XXVII che riporta il *Proclama del governo provvisorio internazionale* datato da Saint-Julien, il 1° febbraio 1834 e firmato da Mazzini, Melegari, Ruffini e Rubin.

[illegible] che lo [illegible] tirannia dello spazio c'impedisca di riportare la descrizione della [illegible] dei carabinieri reali, guidati dal maggiore di San Front, nella giornata di Pastrengo (30 aprile 1848), e il racconto di talune eroiche azioni di singoli carabinieri, così bene narrate dall'autore. Il quale

chiude il breve Epilogo colle seguenti belle parole, cui ci associamo completamente:

« Onde, nel quadro meraviglioso che oggidì offre l'arma centenaria, l'Italia può veder passare, tranquilla e fidente tutto un corteo di martiri e di glorie, tutte le più fulgide memorie di un passato senza rimpianti, tutte le forze vive di un presente sano, [illegible] delle più nobili promesse e delle più gagliarde speranze per l'avvenire ».

Vivamente ci congratuliamo coll'egregio capitano signor Denicotti pel suo ottimo ed importante lavoro.

GIOVANNI DE TULLIO, capitano 9° bersaglieri. — **Manuale per l'ufficiale in pace ed in guerra.** 2ª edizione. — Asti presso l'autore, giugno 1914. Prezzo dell'intero Manuale in tre volumi, lire [illegible].

Di questo manuale, sono, ora, stati pubblicati il 1° ed il 2° volume. Il 3° vedrà la luce nel prossimo ottobre. La 1ª edizione ebbe fra i nostri ufficiali la più lusinghiera accoglienza: in conseguenza ove si trattasse semplicemente di una nuova ristampa del manuale, potremmo limitarci a segnalarne la nuova edizione, ma non è così.

L'autore si era già [illegible] tare un vero manuale che risaltasse un estratto, in linea generale, della nostra regolamentazione tattico-logistica ed un sufficiente notiziario sugli eserciti esteri e sulle nostre norme amministrative. Il nuovo libro redatto con criteri [illegible] esposti, era [illegible] ato, [illegible] parecchi colleghi [illegible] che non potesse bastare per un semplice manuale, ma occorresse invece un libro che riuscisse il vero [illegible] e trattasse quindi in modo completo ogni parte dell'arte militare.

L'autore, quindi, si è sobbarcato all'ingrato e non facile compito di rifar tutto da capo. Il 1° e 3° volume sono più specialmente un trattato in succinto di arte militare, con un estratto dei vari regolamenti, il 2° volume invece, è il vero manuale di grafici, dati e notizie varie, il *Vademecum dell'ufficiale combattente* per la parte tattica, logistica, fortificatoria, ecc.; epperò è di carattere riservato.

Si tratta pertanto di un nuovo libro, che della prima edizione conserva soltanto il titolo; ed è perciò che ci siamo alquanto dilungati.

« Non ho la pretesa — avverte l'autore — di aver risolto il difficile problema propostomi: ho fatto solo un tentativo, mettendovi ogni mia buona volontà e sperando che tutti vorranno aiu-

tarmi con i loro consigli, per modificare il mio lavoro, correggerlo e completarlo fino a renderlo utile ed interessante ».

Noi, però, crediamo di poter assicurare l'egregio capitano De Tullio, che il suo lavoro è già, sin d'ora, utile ed interessante, e non mancherà, senza dubbio, d'essere accolto favorevolmente da' suoi colleghi, come merita. E siamo certi che il prossimo 3° volume sarà compilato colla stessa diligenza e cura dei due testè pubblicati.

Avvertiamo che le ordinazioni e prenotazioni debbono farsi direttamente e solamente all'autore De Tullio, capitano nel 9° bersaglieri, in Asti.

FRANCESCO ROLUTI, capitano di fanteria. — **Tiro delle armi da fuoco portatili**. Parte I e Parte II, con atlante di tiro delle armi da fuoco portatili. — Torino, F. Casanova e C^ia^, Editori Librai, 1914.

La *Parte I* di questo rimarchevole studio prende in particolareggiata disamina le varie complesse questioni relative al tiro delle armi da fuoco portatili sotto l'aspetto teorico e dei dati di fatto accertati.

Nei nove *capi*, che la compongono, studia, cioè, gli elementi di tiro, il puntamento, le dispersioni nel tiro, le qualità balistiche di un'arme, il tiro individuale e collettivo, la vulnerabilità dei bersagli, il terreno ed il tiro delle armi portatili, le zone defilate in terreno inclinato.

Non occorre spendiamo parole, che sarebbero superflue, per porre in evidenza l'importanza di questa *Parte*, la quale abbraccia tutto ciò che è indispensabile sia conosciuto a fondo da quanti sono chiamati ad impartire l'istruzione sul tiro.

La *Parte II* tratta dell'applicazione, per così dire, delle nozioni teoriche svolte nella *Parte I*, al combattimento, con accenni alle rispettive prescrizioni dei regolamenti esteri, ed in base alle numerose esperienze fatte alla Scuola d'applicazione di fanteria.

Così nei cinque *Capi*, nei quali è ripartita, la *Parte II* esamina minutamente: gli studi e le ricerche sull'impiego del fuoco di fucileria, le formazioni della fanteria meno vulnerabili al fuoco nemico, la condotta e la disciplina del fuoco di fucileria, il tiro contro aeroplani e dirigibili, l'addestramento della truppa nel tiro collettivo, le mitragliatrici.

A questa *Parte* sono annesse due *Appendici*. Nella 1ª è reso conto delle: *Modalità* d'esecuzione delle esperienze di tiro intese a studiare la posizione dei tiratori, la ripartizione più conveniente del tiro, la durata del fuoco. L'Appendice n. 2 riferisce intorno

alle: *Modalità* di esecuzione dell'esperienza di tiro intesa a ricercare le formazioni della fanteria meno vulnerabili al fuoco di fucileria.

Questa Parte II, come agevolmente si comprende, è non solo molto importante, bensì ancora molto istruttiva.

Per amore di brevità e sovratutto, in considerazione del carattore speciale del presente studio, non stima [illegible] opportuno di soffermarci su taluna almeno delle questioni più importanti esaminate dall'autore. Ci sembra tuttavia prezzo dell'opera fare eccezione per quella relativa al *fuoco di fucileria in rapporto alla decisione tattica*. L'autore dedica non poche pagine all'arduo problema; noi, però, esposta brevemente la tesi, rileveremo soltanto la conclusione del suo diligente studio.

Il Roluti, colla scorta dei vari regolamenti d'esercizi, pone in evidenza, in definitivo, come in Russia ed in Francia abbia prevalso il principio che la *preparazione col fuoco e l'assalto* siano còmpiti particolari di differenti riparti; per contro al Giappone, in Germania, Austria-Ungheria, Italia è sancito il principio che si debba sviluppare la massima intensità di fuoco per soverchiare il nemico: *preparazione ed assalto* debbono venire eseguiti da una stessa truppa.

L'autore, però, avverte che egli ha cercato « di rendere la nota *predominante* [illegible] tattiche perchè non si deve escludere, ad esempio, che [illegible] germaniche, austro-ungariche ed anche nostre vengano spinte all'assalto senza prima essere distese per preparare col fuoco la loro azione risolutiva... ».

Secondo l'autore « la tattica russa e quella francese si basano essenzialmente sulla psicologia del soldato... gli sembra basata sui principi veri della guerra [illegible] conto dell'uomo, il quale non cambia a malgrado di qualunque armamento...; ma un tale [illegible] gli sembra convenga assai meglio per gli attacchi decisivi nei vari settori e, specialmente per l'attacco finale [illegible] mandante in capo allo scopo [illegible] della battaglia ».

In conclusione, l'autore opina sieno più rispondenti all'armamento moderno i concetti sanciti dai regolamenti italiano, germanico, austriaco e giapponese.

Il problema è senza dubbio fra i più importanti che concernono la tattica della fanteria, ed è perciò che abbiamo voluto rilevarlo. Effettivamente, però, all'atto pratico nella pluralità dei casi, ed anche per l'assalto finale decisivo, non le norme e le direttive tattiche dei regolamenti, varranno invece le circostanze del momento. La guerra attuale chiarirà il quesito.

Segnaliamo, raccomandiamo ai nostri ufficiali l'importante lavoro del signor capitano Roluti al quale siamo lieti di porgere i nostri rallegramenti.

GAETANO CAPASSO. — **Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49.** — Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1914. Prezzo L. 4,50.

Il presente volume fa parte di quella collezione, che viene pubblicata a cura del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del risorgimento italiano, pei documenti, le memorie del risorgimenti in Lombardia, ed è riuscito interessantissimo.

Infatti, fra le tante figure che durante la rivoluzione del 1848 e la prima guerra dell'indipendenza rifulsero per amor patrio, gesta eroiche, e pel loro sangue generosamente versato, sono indubbiamente da annoverare in prima linea quelle dei fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, Emilio Morosini e Luciano Manara. Con tutta ragione, adunque, ha voluto il Capasso far oggetto di particolare suo studio quelle nobilissime figure.

Di quei quattro insigni giovani, tre nel fiore dell'età — il Manara, il più vecchio, moriva appena ventiquattrenne! — lasciarono generosamente la vita nella difesa di Roma del 1849, e l'altro l'Emilio Dandolo, che sopravvisse alle catastrofe, affranto dalle rovine della patria, dalla perdita del fratello e dei due amici dilettissimi, morì anch'egli giovanissimo, a 28 anni il 20 febbraio 1859, all'alba del giorno glorioso del nostro riscatto.

La vita politica dei tre eroi morti a Roma, come quella di Emilio Dandolo, è pertanto « circoscritta — come scrive l'autore — nel breve periodo degli anni 1848 e 1849. Vita intensa, piena di moto, di azioni e passioni, consacrata tutta alla patria, alla quale i nostri giovani avevano subito dato sè stessi, senza dubbi o tentennamenti, rinunziando agli agi, agli onori ed alle soddisfazioni, che la nobiltà della famiglia, la ricchezza, le aderenze, le parentele, l'ingegno e gli studi avrebbero loro assicurato ».

Invero, i nomi di questi giovani sono scritti a lettere d'oro nella storia del nostro risorgimento, e non v'è libro che narri codesta storia, che non abbia notizie dell'opera loro. Emilio Dandolo tracciò per sommi capi la storia del glorioso primo battaglione dei volontari bersaglieri Manara « che è poi la storia dolorosa del valore d'un pugno d'eroi »; ma nessuno, finora, ha rappresentata l'opera di quei giovani nel suo insieme, mentre sta di fatto che i Dandolo, il Morosini e il Manara « si distinguono dagli altri patrioti per il principio che rappresentano e per l'azione speciale e l'influenza da essi esercitata ».

Tale vuoto volle colmare il Capasso tessendo la storia di quei giovani che furono come fratelli così come le loro famiglie ne costituivano una sola, studiandoli nella loro adolescenza in cui ebbero

gli stessi maestri, la stessa educazione, respirarono la stessa aria, s'infiammarono del più vivo fuoco d'amore per la patria e del desiderio di rivendicarla a dignità di nazione, accompagnandoli poi, passo per passo, nella loro breve ma gloriosa vita militare.

E ciò che più importa, è che il lavoro, così notevole del Capasso, [illegible] originali di archivi pubblici e privati, e precisamente sui documenti del *Museo del Risorgimento* di Milano che possiede gli archivi di Casa Dandolo e della famiglia Manara e sopra altri non meno importanti, di archivi privati, specie quello della nobile famiglia del conte Negroni-Prati-Morosini nipote di Emilio Morosini, sicchè l'autore — ed egli stesso ce ne avverte — vi ha sostituito la sua parola solo quando non se ne poteva far a meno.

* * *

Riassumere il volume? riportarne dei brani stralciati quà e là fra quelli che appaiono più salienti? Tempo perso, fatica sprecata. Un sunto del libro, ristretto nei limiti di una recensione, mentre richiederebbe parecchi articoli, è assolutamente impossibile, nè è attuabile una scelta fra questo e quel brano, perchè sono innumerevoli i brani, in speciale lettere di quei giovani patrioti, che meriterebbero d'essere riportati. Questo libro trasporta noi vecchi ai tempi della nostra adolescenza, della nostra gioventù. Ci ricorda i tempi, prima del 1859, a Milano, imperante l'Austria, nei quali i nostri professori, il Lazzati reduce dalle prigioni di Josephstadt, il Molinelli scampato dal processo di Mantova, il sacerdote Risi (poi professore all'università di Pavia) vice-direttore del collegio Calchi-Traggi — come il maestro Fava, prima del 1848, praticava coi fratelli Dandolo e il Morosini — ci educavano ad amare la patria ed a consacrarci interamente ad essa, e suscita in noi un ben amaro raffronto coi tempi odierni, in cui, pur troppo, tanta bella gioventù, per colpa [illegible] professori, coltiva le idee del socialismo e quelle, magari, dell'anarchia. Fa rivivere in noi, producendo la più intensa commozione, la giornata del 20 [illegible] di Emilio Dandolo [illegible] italianità e « fu tale che il nemico sgomento non osò opporvisi ».

Non noi, certamente, con tali ricordi e colla commozione che ci [illegible] sentiamo in grado di render conto di questo volume, brevemente, ma come esigerebbe il suo merito singolare.

Prima però di por fine a questo breve discorso sul libro del Capasso, vogliamo accennare alla carriera militare — la chiameremo così — di Luciano Manara.

Il libro del Capasso, all'infuori del primo capitolo dedicato alle famiglie, all'adolescenza, all'educazione, agli studî dei Dandolo, del Morosini, del Manara fino alle dimostrazioni ed ai preparativi

della riscossa, in tutti gli altri capitoli — e sono dieci — non è che una narrazione abbastanza minuziosa e quasi sempre documentata, della storia del battaglione dei bersaglieri lombardi organizzato e comandato dal Manara.

Questa storia, fortunatamente, è già abbastanza conosciuta ma qui la personalità del Manara ed insieme l'opera coadiuvatrice de' suoi eroici amici ci appaiono sempre più grandi, più splendide.

Geniale, magnifica, la figura militare del Manara: del giovane, dedito fino allora alla vita brillante, digiuno di studi e di pratica militari che lì per lì s'improvvisa comandante di un piccolo manipolo di amici, ed è l'anima dell'attacco e della conquista di Porta Tosa, che organizza di poi il 1° battaglione dei bersaglieri Lombardi e con esso combatte strenuatamente nel Tirolo, che nell'ora della sventura ripara in Piemonte, dove fa del suo battaglione un corpo scelto per istruzione e per ferrea disciplina, che nel '49 lotta fino all'estremo alla Cava, ed in seguito, framezzo a gravi difficoltà d'ogni genere, riesce ad arrivare a Roma, dove muore essendo capo di stato maggiore di Garibaldi proprio negli ultimi aneliti della difesa, come poco prima erano morti il Dandolo, il Morosini.

Ed altro che disciplina ragionante! Disciplina dei cuori, sì, perchè fra i volontari ed il loro capo esisteva la massima reciproca fiducia, ma, malgrado ciò, sorretta dalla disciplina la più inflessibile, la più forte. E non sono pochi i casi di bersaglieri fucilati perchè colpevoli di furto, di un piccolo furto persino di un fazzoletto.

Ci siamo imposti di non riportare brani, ma quante pagine ben fatte per commuovere il cuore più duro, per far battere fortissimo quello del patriotta, del militare!

***

In conclusione: il libro del Capasso è ottimo ed insieme costituisce un'opera buona. Ci auguriamo ch'esso trovisi in ogni famiglia ben pensante, e, sovratutto, sia diffuso, nella massima misura possibile, fra i nostri giovani.

Toto corde inviamo il nostro più fervido plauso all'egregio signor Capasso.

E non possiamo a meno di rallegrarci col Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano che con tanto intelletto d'amore assolve il suo nobile còmpito.

Lieutenant colonel F. COLIN. — **Les grands hommes de guerre: — Napoléon** — Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 1 fr. 90.

È questo il terzo volume della simpatica collana: *I grandi uomini di guerra*, edita dalla solerte casa editrice Chapelot.

Il tenente colonnello si è invero sobbarcato ad un assunto de' più difficili: quello di ritrarre l'eccelsa figura militare di Napoleone in poche pagine — relativamente ben s'intende — e bisogna convenire che, dato lo scopo prefissosi da questa nuova collezione di far conoscere a grandi tratti, prescindendo dai particolari, l'opera dei grandi capitani, è riuscito al Colin di mettere insieme un lavoro notevole, e che per la *Parte IV*, come vedremo più innanzi, sarà letto anche dal militare col più vivo interesse.

Il libro consta di una brevissima *Premessa* e di quattro *Parti*.

Nella *Premessa* (*Avant-propos*) il Colin avverte che in un opuscolo come questo non gli è possibile di presentare un quadro completo della vita militare di Napoleone, nè di esporre estese considerazioni sui tratti più rimarchevoli del suo carattere e del suo spirito, sopra i suoi procedimenti di comando, sui principî ch'Egli ha seguito e che ha formulato ne' suoi scritti, sulle soluzioni adottate per i differenti problemi di guerra, sui suoi insegnamenti per l'avvenire.

« Tutto questo — osserva l'autore — era nel nostro tema, ed era certamente seducente di trascurare la semplice narrazione delle campagne per sviluppare considerazioni più o meno ambiziose sulla persona e sul còmpito di Napoleone ».

E perciò egli ha deciso di dedicare la maggior parte del suo lavoro alla storia delle campagne napoleoniche considerate, non nei dettagli, ma nel loro insieme.

Infatti:

La *Prima parte*. — *Il generale Bonaparte* — fa una succinta esposizione storica dai *Primi anni* (1769-1793) fino al *Consolato* e *la Grande Armata*. E tutto questo, che abbraccia le campagne d'Italia del 1796 e 97, l'Egitto e Marengo: in sole 54 pagine;

La *Parte seconda* — *Le grandi vittorie* — ci conduce da Austerlitz ad Essling e Wagram. In tutto meno di 50 pagine.

La *Parte terza* — *I rovesci*, in rapida sintesi, che non arriva alla cinquantina di pagine, riassume le sfortunate guerre del 1812-1813-14 e 15, da Vilna a Waterloo.

La *Parte Quarta* — *Napoleone*.

Per le prime tre *Parti* poche par[illegible] verità non rilevando l'abilità, la maestria, colle quali il Colin ha saputo condensare in così breve spazio il racconto di tutte le guerre napoleoniche, in modo [illegible] da corrispondere perfettamente alle esigenze del gran pubblico, pel quale appunto è fatta la presente raccolta.

Sulla *Parte Quarta*, fermiamoci invece alquanto, perchè, come già abbiamo detto, non può non riuscire interessante anche pel militare.

Questa *Parte*, in [illegible] distinti [illegible], anche essi, del resto, brevissimi, prende a disamina: *le qualità di comando — la guerra napoleonica — i procedimenti di comando — il posto di Napoleone nella storia militare.*

Napoleone, dunque, a giudizio dell'autore, possedeva, ed in supremo grado, tutte le qualità, che fanno il grand'uomo di guerra, audacia, energia, immaginazione; è poi singolare la sua fermezza, tenacia, lucidezza di mente, ed ottimismo nelle più critiche circostanze, nelle più grandi disfatte. Egli non dispera mai: mentre altri capitani non penserebbero, al massimo che a far pagare caro all'avversario i suoi trionfi, Napoleone per contro non dispera mai di vincerlo.

Che Napoleone, colla cattiva fortuna, abbia sempre conservato la speranza di riuscire vittorioso, è fuori contestazione, imperocchè ne fanno prova esauriente le varie fasi critiche delle campagne del 1813 e '14 e la guerra del 1815. Senonchè codesto ottimismo — come lo designa l'autore — non fu forse una fra le cause principali della sua catastrofe, e non fa prova ch'Egli non seppe tenere nel debito conto, ed apprezzare al suo giusto valore la situazione politico-militare dell'Europa quale era realmente?

Il Colin, infine, vuole rilevare « un lato del suo carattere, una tendenza del suo spirito . . . . . : il bisogno di sistematizzare, lo spirito di logica e di metodo spinto agli ultimi limiti ». E non s'accorge ch'egli, così, limita il genio di Napoleone, il quale ha non di rado violato quei principî che sono sparsi ne' suoi scritti dettati a Sant'Elena, perchè Egli nelle sue disposizioni e decisioni si è sempre inspirato, non a principî bensì alle circostanze del momento, come gli erano note o gli apparivano le più attendibili.

Degli altri tre numeri non ci sembra sia il caso di occuparcene in dettaglio: è ammirabile lo sforzo fatto dal Colin per dire in poche pagine di temi così vasti, quali sono la guerra napoleonica e i procedimenti di comando di Napoleone, ma è ovvio che, per quanta intelligenza e cura l'autore vi abbia posto, non ha potuto che semplicemente sfiorarne i punti più salienti, compreso taluno intorno al quale s'agita tuttora la discussione.

Vi sono, però, due questioni che richiamano la nostra attenzione, e intorno alle quali stimiamo opportuno spendere alcune parole.

Come è noto, uno dei principali appunti che son mossi a Napoleone pel suo metodo di comando da un grande numero di scrittori, specialmente francesi e fra i più rinomati, è quello che Napoleone abbia accentrato tutto in sè stesso, non lasciando alcuna iniziativa ai suoi marescialli; motivo pel quale quando essi, abbandonati a sè stessi, ebbero un comando indipendente, fecero sempre cattiva prova.

« Nessuno — obietta il Colin — ha avuto maggior cura di Napoleone di far pervenire ai suoi comandanti di corpo d'armata

pieno ed intiero il suo pensiero. Le missioni date ai suoi aiutanti di campo erano uno dei mezzi impiegati; il principale consisteva nelle lettere inviate direttamente dall'Imperatore ai suoi marescialli. Le istruzioni ch'egli dà nel 1805, 1806, 1807 sono dei capi d'opera del genere. Esse non mirano ad una concisione eccessiva; esse sono lunghe quanto abbisogna. Esse non fissano brutalmente all'esecutore una direzione, un punto da raggiungere, ma gli spiegano la situazione tutta intiera, le intenzioni dell'Imperatore per l'insieme dell'operazione che l'armata eseguisce, il còmpito del corpo d'armata del quale si tratta in quella operazione. Se, come avviene generalmente, si possono presentare vari casi, Napoleone li passa in rivista uno per uno, spiega la condotta a seguire secondo le circostanze. È impossibile concepire come siansi trovati taluni scrittori così ciechi per pretendere che Napoleone lasciasse i suoi marescialli nell'ignoranza dello scopo da raggiungere, non esigendo da essi che obbedienza passiva e inintelligente ».

Non è meno falso il sostenere che loro interdicesse ogni iniziativa. E il Colin ricorda le istruzioni date a Davout e Bernadotte nel 1805, a Lannes ed a Soult nel 1806: istruzioni « che è impossibile di farle più larghe e più nette per l'espressione delle idee, che non fissano alcuna linea come itinerario, o come limite ». E giustamente l'autore ricorda che Napoleone comandava ad un'armata di soli sei corpi d'armata, sicchè era impossibile lasciare ad essi piena libertà d'azione. E con non minore ragione ricorda ancora che nella battaglia, che allora si svolgeva in uno spazio di pochi chilometri quadrati, era giuocoforza che i marescialli fossero diretti più strettamente. E bisogna ancora non dimenticare che nella battaglia d'allora si manovrava e si combatteva ancora a righe serrate.

Noi siamo sempre stati, da molti anni, dell'opinione ora così chiaramente e vigorosamente espressa dal Colin, indottivi dalla lettura e da un diligente studio delle innumerevoli lettere, ordini, disposizioni, direttive contenute nella *Correspondance* di Napoleone. E sempre ci ha non poco sorpresi e meravigliati tutte volte vedemmo compiutamente misconosciuto il metodo di comando di Napoleone, dal quale il Moltke ha tratto insegnamento per le sue *Direttive*. Le quali, dopo il 1870, apparvero una cosa del tutto nuova, mentre pur essendo, senza dubbio, magistralmente compilate, ricordano se non pallidamente quelle del Gran Capitano.

Noi, dunque, conveniamo interamente col Colin intorno al metodo di comando dell'Imperatore, e però lamentiamo ch'egli siasi giovato, per esprimere la sua franca parola — per noi giustissima — di un'opuscolo popolare in luogo di scrivere uno studio *ad hoc*.

E passiamo all'altra questione.

L'autore chiede a sè stesso: « Come conciliare il prodigioso genio di Napoleone coi disastri ripetuti del 1812, 1813, 1814, 1815? »

Secondo il Colin, Napoleone non ha mai concepito manovre più brillanti e nell'esecuzione delle medesime non ha mai spiegato tanta abilità, come in quelli anni funesti.

Una prima causa di tali disfatte, l'autore la trova negli uomini. « Della *Grande armata* resta solo Napoleone: egli non dà alcun comando nè a Davout nè a Soult e Lannes è morto. Si dovette dare le prime parti a delle comparse ».

E queste comparse sono i marescialli degli ultimi anni Victor Oudinot, Macdonald che l'autore non si perita di designare come incapaci, o Gouvion-Saint-Cyr, uomo senza coscienza. Vi era però il maresciallo Ney, ma questi « non aveva mai mancato d'iniziativa per disobbedire o per eseguire a rovescio gli ordini dell'imperatore ».

Le truppe, inoltre, troppo giovani non sopportarono le fatiche e un'armata di 400,000 uomini si è fusa in due mesi.

Ora in tutto questo vi è una parte di verità, una parte di esagerazione e non poco di inesatto, almeno a nostro giudizio.

Ma la causa più profonda e più grave, secondo l'autore, consiste in ciò, che Napoleone in una situazione del tutto differente da quella delle prime campagne non avvertì che il problema della guerra era cambiato, e volle applicare, con pochi cambiamenti i procedimenti ai quali si era abituato: quelli cioè miranti ad una guerra pronta e decisiva, mentre le armate nemiche manovravano sopra spazi immensi, con linee di ritirata illimitate.

In conclusione: « Avendo creato un sistema di principî e di procedimenti, Napoleone non ha potuto improvvisarne un'altro, quando si è trovato di fronte a circostanze che lo esigevano. Egli è stato forse (?) il più grande di tutti gli uomini di guerra, ma non è stato che un uomo ».

Lasciamo da banda l'ultimo periodo; naturalmente se Napoleone fu il Dio della guerra, non era però che un uomo.

Ma in quanto ai ragionamenti per spiegare le disfatte delle ultime campagne, non ci pare ch'essi reggano di fronte alla realtà dei fatti. L'autore dimentica la superiorità numerica degli avversari, e tutti gli altri fattori, specialmente quelli morali, che militavano in loro favore. D'altronde l'autore cade qui in una grave contraddizione: da un lato egli proclama Napoleone creatore della guerra moderna, da un'altro egli trova che Napoleone, nelle sue ultime guerre, non ha saputo cambiare la sua condotta della guerra, in relazione alle mutate circostanze.

Comunque sia, le prime tre Parti porgono un sufficiente concetto generale sulle guerre napoleoniche; la Parte quarta in una

ventina di pagine offre allo studioso militare materia a proficua discussione per un grosso volume.

E non è, questo, un piccolo merito, che spetta interamente all'egregio tenete colonnello Colin.

La nuova Rivista di fanteria.

1° luglio 1914.

Episodi tattici di fanteria alla battaglia di Custoza (24 giugno 1866).

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; ILLYRICUS. (Continuazione).

L'impiego delle mitragliatrici di fanteria nell'esercito austro-ungarico; capitano SILVA. (Continuazione e fine).

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; generale BOMPIANI. (Fine).

Proiettili umani. (Traduzione del capitano BALBI. (Continuazione).

Le truppe coloniali tedesche.

L'ordinamento militare della Libia; capitano CORSELLI. (Contin.)

Rivista di cavalleria.

Luglio 1914.

Il maresciallo Principe Blücher di Wohlstatt; colonnello di cavalleria nella riserva CANTONI.

Sfogliando il memoriale dello squadrone; SPRONEDORO.

Quel che si fa fare oggi in guerra dalla cavalleria. (Continua).

Le corse militari in Francia ed in Italia; tenente colonnello di cavalleria FE' D'OSTIANI.

La contabilità degli squadroni com'è e come dovrebbe essere; capitano di amministrazione COCCHI. (Fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Giugno 1914.

Artiglierie fisse e artiglierie amovibili. Proposte per l'utilizzazione dei cannoni da 149 A sotto corazza per batterie mobili; tenente colonnello di artiglieria CASCINO.

Telefonia militare da campo; capitano del genio GUASCO.

Le esperienze di idrodinamica dello stabilimento di costruzioni aeronautiche del genio (misure di resistenza); capitano di artiglieria COSTANZI.

Calcolo rapido di ferri profilati sollecitati simultaneamente a flessione e tensione; capitano di artiglieria MASCARUCCI.

Misura delle distanze per l'artiglieria da campagna mediante il goniometro modello Buffa; capitano di artiglieria PABIS.

Rivista marittima.

Giugno 1914.

Osservazioni sulle ricerche dei dati evolutivi delle moderne navi da battaglia; tenente di vascello GUIDO PO.

Efficacia dello shrapnel nel tiro dalle navi e dalle torpediniere.

La radiotelegrafia a bordo degli aeroplani e dirigibili; tenente di vascello BRUZZI.

Le Spectateur militaire.

N. 571 e 572. 1° e 15 luglio 1914.

Al combattimento; generale DUMAS. (Continua).

Al Marocco; capitano TOUQUANT. (Continuazione e fine).

Il soldato d'Africa; maggiore medico COMBE. (Continuazione).

I rapporti fra l'alto comando e il potere civile in una democrazia; capitano BOUCHERIE (Continuazione e fine).

Note sulla politica indigena. (Continua).

Revue militaire des armées étrangères.

Giugno 1914.

Le manovre svedesi nel 1913.

Studi su le guerre balcaniche 1912-1913. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

55ª annata, fascicoli 5° e 6°, maggio e giugno 1914.

Maggio.

Azioni gloriose ed eroiche degli uomini di truppa del circondario dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone FEDERICO v. GEORGI, i. r. ministro della difesa del paese.

Il combattimento di mare di Helgoland; pel capitano BRANCO BLASICH.

Vecchie batterie; pel capitano GIORGIO SOBICKA.

Progetti di schieramento e di operazione di Moltke contro la Francia dal 1859 al 1870; pel capitano SHÄFER (con 1 allegato).

I progressi delle armate estere nel 1913; Russia.

La potenza militare del regno di Svezia; pel capitano FRANCESCO v. LATTERER.

Comunicazioni dell' i. r. Scuola di tiro dell'armata; Il tiro fuori servizio in Svizzera.

Notizie degli eserciti esteri: Italia.

Notizie di marina: Influsso del commercio marittimo sulle operazioni della flotta e sulla politica marittima.

La flotta russa nel 1913.

Notizie tecniche: La piastra autostereoscopica.

Giugno.

Oltre alla continuazione dei primi tre articoli del fascicolo di maggio, contiene ancora i seguenti notevoli studi:

Dell'impiego ed importanza militare delle ferrovie; pel capitano di stato maggiore FRANCESCO SCHUBERT. Con 12 schizzi nel testo.

Accusatori e difensori nella nuova procedura penale militare; pel capitano auditore D. A. SCHAGER.

Impressioni militari e medico-militari dalla guerra balcanica 1912-1913; pel medico di reggimento Dr. OSCAR ANASIEWICZ.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna (10° articolo). Con 2 schizzi nel testo. — Vi sono succintamente ma chiaramente narrati gli avvenimenti svoltisi nella Tripolitania e nella Cirenaica dal 17 marzo al 15 maggio 1914.

Il regolamento russo per l'istruzione sul tiro dell'artiglieria campale.

Notizie di marina: La questione dei Dreadnoughts.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen

26ª annata, fascicoli 6° e 7°, giugno e luglio 1914.

Giugno.

Lo sviluppo del nostro tiro fuori servizio dal 1874; pel colonnello K. FISCH.

Lo sviluppo della tattica del fuoco; pel colonnello E. HEUSSER.

La guerra balcanica del 1912-1913; pel capitano CARLO HAUSKA. (Continua).

Cronaca di Francia.

Dal corso di ripetizione del 1913. Conferenza tenuta nella Società degli ufficiali d'Arau dal tenente colonnello KOHLER. (Fine).

Teoria e pratica; per H. M.

Le grandi esercitazioni nella Boemia meridionale del 1913; per C.H.

La direzione dell'istruzione nelle Scuole delle reclute di fanteria.

Vecchi giuochi nazionali svizzeri e sport atletico.

Cure per gli esercizi del corpo nell'esercito germanico.

Luglio.

Continuano i primi tre articoli del fascicolo di giugno.

Cronaca di Francia:

Ancora una volta di ciò che più importa nell'istruzione delle truppe da montagna; pel colonnello K. HELD.

Le grandi esercitazioni dell'esercito tedesco nell'anno 1914; pel maggiore a disposizione MAX v. SCHREIBERSHOFEN.

La guerra del 1870-71; per H. M.

La psicologia del combattente giapponese.

Militär Wochenblatt.

Numeri 97-101 del luglio 1914.

N. 97: *Un giudizio francese sulla condotta ed impiego della cavalleria russa;* pel tenente colonnello a disp. barone v. TETTAU.

Considerazioni sull'istruzione del corpo degli ufficiali russi.

N. 98: *Decisione e azione;* per C. v. K.

N. 99: *Osservazioni alla carta del territorio della frontiera franco-germanica.* Con una carta allegata delle stanze dei corpi d'armata del nord della Francia.

Come può perfezionarsi lo schieramento francese al confine tedesco? È un'articolo notevole riprodotto dal *Journal des sciences militaires* (N. 160 del 6 giugno 1914) accompagnato da alcune riflessioni.

Manchevolezze nell'ordinamento militare francese; per v. Z.

La composizione di pace dei corpi d'armata della frontiera francese nord-est. Vi sono dati i più minuti ragguagli sulla composizione e dislocazione, perfino dei distaccamenti delle più piccole unità dei corpi d'armata, VII (Besançon), XXI (Epinal), XX (Toul), VI (Châlons-sur-Marne), II (Amiens), I (Lille), e delle divisioni di cavalleria.

Notizie sulle truppe aeronautiche in Francia.

N. 100: *Austria-Ungheria e Serbia.* Con schizzo.

Dell'artiglieria francese.

Novità nell'esercito austro-ungarico.

N. 101: *Riparto degli eserciti austro-ungarico, serbo, russo e rumeno,* con relativa carta.

Nel momento attuale quasi tutti gli articoli sopra menzionati presentano uno speciale interesse, e per ciò li segnaliamo ai nostri lettori.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 7°, 1914.

Il testamento militare del Gran Re. Conferenza tenuta a Berlino nella Società militare nel giorno di Federico, 23 gennaio 1914 dal maggiore JOCHIM.

La 2ª guerra balcanica nel 1913. Conferenza tenuta nella Società militare di Berlino il 23 febbraio 1914, dal capitano di fanteria comandato presso il grande stato maggiore TYBUSCH.

Le armate della guerra dei trent'anni. Conferenza tenuta nella Società di Berlino il 12 novembre 1913 dal professore all'accademia di guerra HÖNIGER

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3568) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata

Continuazione e fine — V. dispensa VIII pag. 2346)

IV.

Del comandante d'artiglieria di corpo d'armata.

Il generale d'artiglieria investito delle funzioni di comandante d'artiglieria di corpo d'armata è, per la propria autorità e per i mezzi, di cui dispone, il più efficace strumento direttivo per il migliore impiego d'artiglieria del corpo d'armata. Nel disimpegnare i suoi elevati e delicati compiti di comando egli s'inspirerà costantemente alle vedute del proprio comandante di corpo d'armata, delle cui idee circa la situazione deve tenersi perfettamente al corrente, nonchè al fermo proposito di garantire in ogni istante la feconda cooperazione dell'arma propria colle altre.

Quanto più le caratteristiche dei nuovi materiali hanno contribuito a intimamente fondere l'azione dell'artiglieria con quella della fanteria e ad un tempo a rendere meno evidente e più complesso l'impiego di quest'arma, tanto più sono cresciuti d'importanza i cómpiti del generale di artiglieria, come di quegli che è al vertice della gerarchia di comando nella propria grande unità.

Date le caratteristiche probabili del combattimento odierno, in genere non sarà il tempo, che faccia difetto all'esplicazione dell'opera del comandante d'artiglieria, per la quale del resto avrà egli grande latitudine di scelta nel valersi dei numerosi mezzi, che gli fornisce il suo continuo contatto col comandante il corpo d'armata, compresi i resultati dell'esplorazione aerea, nuovo ed opportuno elemento per aumentare gli effetti del tiro, ridonando la vista al campo di battaglia.

L'attività del generale d'artiglieria nell'esplorazione, nella sorveglianza del campo di battaglia, il contributo delle sue

autorevoli direttive per una buona postazione delle batterie, per una razionale scelta di obbiettivi, per un razionale concorso di fuoco, le cure da lui rivolte ad assicurare la disponibilità del massimo numero di batterie nonchè un tempestivo e sicuro rifornimento delle munizioni, possono avere feconda influenza per il raggiungimento degli scopi affidati alla fanteria.

Tuttavia non è possibile precisare con norme assolute, valevoli per tutti i casi, i complessi compiti tattico-tecnici, che competono al generale d'artiglieria dalle ricognizioni iniziali alla risoluzione del combattimento, in quanto la natura delle funzioni di tal comando superiore è prettamente artistica e richiede genialità d'esecuzione.

È noto che l'artiglieria del corpo d'armata ha una ripartizione organica propria, la quale, per quanto suscettibile di modificazioni secondo le circostanze, per quanto cioè non abbia un valore tattico assoluto, pure corrisponderà sovente alle modalità d'impiego Ed invero spesso avverrà che l'artiglieria organicamente assegnata alle divisioni sia impiegata da ciascun comandante d'artiglieria divisionale secondo gli ordini del proprio comandante di divisione: ma non è escluso che essa possa venire suddivisa fra le unità minori quando, per la missione loro affidata, queste abbisognino del concorso diretto, immediato, autonomo di reparti d'artiglieria oppure che possa anche essere rinforzata da aliquota dell'artiglieria di corpo d'armata. Ed anche può avvenire che tutta o parte della artiglieria divisionale concorra con quella di corpo d'armata a formare un potente aggregato d'artiglieria agli ordini diretti del comandante la artiglieria di corpo d'armata.

Tali norme si trovano esposte in tutti i regolamenti tattici, e sarebbe assurdo voler stabilire una preferenza teorica piuttosto per l'uno che per l'altro tipo d'impiego. Di certo possiamo asserire che in qualsiasi circostanza occorre una equa divisione del lavoro, che permetta lo sfruttamento di tutte le energie. Lo scrupoloso rispetto delle attribuzioni dei singoli rafforza la compagine, centuplica il rendimento di ogni attività e concorre al trionfo della massa, che resterà ognora il principio fondamentale della battaglia, massa che risulta appunto dal concorso di razionali raggruppamenti e collegamenti.

Da quanto abbiamo detto risulta che, per quanto l'attività del generale d'artiglieria debba in ogni caso mantenersi elevata, instancabile e produttiva, pure l'influenza direttiva e coordinatrice di esso si esplicherà in modo varissimo secondo la ripartizione tattica dell'artiglieria fra le minori unità del corpo d'armata, secondo il grado di autonomia di queste e le conseguenti dipendenze stabilentesi fra i comandanti minori d'artiglieria e quelli delle divisioni o di unità tattiche occasionali (1).

Il generale d'artiglieria deve pertanto avere in grado eminente quel tatto, quell'intuito e quel giusto grado di discernimento, per cui sia sempre al caso di prontamente comprendere quale è il più efficace uso della propria autorità e quale il più giusto esercizio del proprio comando nei suoi rapporti col comandante il corpo d'armata ed in quelli con i comandanti minori d'artiglieria ed eventualmente anche con i comandanti di divisione e di brigata.

Sempre autorevole consulente del proprio comandante di corpo d'armata per le questioni d'impiego della propria arma, può anche, in determinate circostanze, assumere le funzioni di comandante superiore per tutta o per quell'aliquota d'artiglieria del corpo d'armata, che gli è affidata. Potendo così essere al caso di avere, in dati momenti, alla propria diretta dipendenza i comandanti minori d'artiglieria, deve sempre mantenersi costantemente ed efficacemente collegato con essi, ed interessarsi sempre dell'andamento tattico delle azioni, anche quando i reggimenti o i gruppi d'artiglieria agiscono indipendenti Del resto la conoscenza chiara e completa, ch'egli deve in ogni istante avere della situazione generale e dell'operato dei reparti e dei servizi, gli è anche necessaria, perchè sia in grado di soddisfare

(1) Come è il comandante il corpo d'armata, che da le missioni alle divisioni e ne regola l'azione d'insieme, così logicamente è detto comandante che può decidere di rinforzare l'artiglieria di una divisione con quella di un'altra o colle artiglierie pesanti o con quella suppletiva, di tenere artiglieria a propria disposizione ecc. Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata darà il proprio parere, come consulente; ed è altresì organo esecutivo per le disposizioni, che ne conseguono. Egli agisce sempre per delegazione del suo comandante di corpo d'armata, ed è per suo incarico che può, in certi casi, dirigere una ricognizione d'insieme, precisare anche modalità d'impiego, messa in posizione e attività di fuoco dell'artiglieria delle divisioni.

La cosa è evidente, per quanto le sfumature applicative varino secondo i regolamenti.

ad uno dei suoi compiti essenziali e che costantemente gli incombe, di dirigere cioè l'importante servizio di rifornimento delle munizioni, còmpito questo tecnico e ad un tempo tattico, dovendo adattarsi alla probabilità dei consumi od ai consumi realmente avvenuti.

Pure usando efficacemente dell'autorità propria, il generale d'artiglieria non deve invadere le attribuzioni dei comandanti in sottordine. Deve anzi concorrere a mantenere sicurezza di dipendenze gerarchiche e concedere giuste iniziative. Deve in ogni caso evitare di procurare conflitti di poteri ed incertezze di esecuzione, pur trovandosi ognora pronto a fronteggiare gli eventi, senza lasciarsene sorprendere. Perciò occorre piena conoscenza dei còmpiti proprî, dell'impiego dell'arma, occorre sopratutto equilibrato criterio dei limiti, entro cui deve contenere la propria attività, occorrono sommo senso pratico ed elevatezza morale. E qui consiste il succo della sua non facile arte di comando.

È appunto sulla base delle considerazioni ora svolte che andrebbero esaminati i compiti generici e particolari del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, quali sono descritti dai varî regolamenti tattici. E perchè dalla discussione venissero luce e convinzioni, converrebbe ognora avere in vista il pratico e il concreto.

In questo breve studio, premesso un esame sintetico dei còmpiti del generale d'artiglieria nelle varie fasi del combattimento, esamineremo un po' più particolareggiatamente le sue attribuzioni speciali per quanto concerne l'impiego delle artiglierie campali pesanti, per quanto si riferisce al caso, in cui egli debba assumere il comando tattico di tutta o di parte dell'artiglieria del corpo d'armata e per quanto riguarda il rifornimento delle munizioni.

***

Secondo lo spirito delle nostre « Norme generali » e delle « Norme per il combattimento » il comandante d'artiglieria di corpo d'armata è il *consulente* del comandante il corpo d'armata nelle questioni inerenti all'impiego generale dell'arma. Egli poi, tralasciando per ora di dire dei còmpiti a lui particolari, ha comuni coi comandanti varî d'artiglieria delle grandi unità le attribuzioni molteplici, rivolte in definitiva a far sì che l'artiglieria favorisca la attuazione del concetto generale in ogni fase del combattimento fino alla crisi risolutiva; ed in questa bene spesso interverrà, disponendo per l'opportuno intervento e per il più efficace impiego dell'artiglieria disponibile, secondo le direttive del comandante il corpo d'armata, secondo la direzione dell'attacco decisivo ed il terreno.

Vediamo di chiarire i concetti ora espressi.

E prima di tutto una breve discussione sul significato e sull'estensione della parola « *consulente* ». Evidentemente il parere che il comandante il corpo d'armata può richiedere al generale d'artiglieria e che questi deve tenersi pronto a dare al suo superiore, si riferirà specialmente al terreno, in quanto può influire sul determinare le modalità d'impiego dell'artiglieria. Mantenendosi nell'orbita delle vedute del comandante il corpo d'armata, il generale d'artiglieria dovrà esprimere apprezzate opinioni circa praticabilità di accessi di posizioni, circa efficacia di fuoco che si può ripromettere da una piuttostochè da altra posizione, e le opinioni espresse potranno anche rivestire tal valore da influire talora sulle decisioni della manovra e sulla direzione dell'attacco principale.

È ovvio che, perchè il generale d'artiglieria sia in grado di dare il proprio parere con tutta competenza e con completa cognizione di causa, deve possedere idee nette e chiare circa il terreno d'attacco, le posizioni nemiche, le disposizioni delle truppe amiche, i lavori difensivi da stabilire, le missioni delle divisioni, còmpiti ed obbiettivi loro, ecc. E poichè la sua qualità di consulente permane durante tutto il combattimento, così egli deve essere sempre al corrente dei nuovi ordini, che vengono emanati, delle informazioni nuove che giungono al comando del corpo d'armata e che possono interessarlo, delle nuove decisioni, che vengono prese, del corso degli eventi insomma. Deve altresì sempre conoscere la situazione tattica dei reggimenti o dei gruppi d'artiglieria, l'andamento dell'impiego delle batterie impegnate, il loro grado di disponibilità.

Ed invero è solo a tal patto ch'egli potrà farsi un giudizio circa numero e specie di batterie da impiegare, obbiettivi da scegliere e momenti di batterli, circa la scelta degli osservatori, le disposizioni per i rifornimenti, tutte cose che riguardano sia i suoi rapporti col comandante il corpo d'armata, che i provvedimenti direttivi di sua competenza per facilitare l'impiego tattico-tecnico dell'artiglieria.

Gli elementi indispensabili al generale d'artiglieria, perchè egli possa formarsi un criterio proprio della situazione e conseguentemente dell'impiego più conveniente d'artiglieria sono a lui forniti dal comandante il corpo d'armata o per il tramite di detto comando, come pure da notizie procurate direttamente mediante la sua osservazione o provenienti dall'esplorazione e dai comandi in sottordine.

Il comandante il corpo d'armata, per quanto debba essere anch'egli buon conoscitore d'impiego d'artiglieria, non deve mai tenere all'oscuro il generale d'artiglieria delle notizie, che interessano l'impiego di quest'arma. Deve poi dare ad esso la giusta importanza, facendolo intervenire alle discussioni che precedono la compilazione degli ordini. Un onorevole, stretto e costante accordo fra i due non può che essere fecondo di resultati, vivificando quell'intima fusione di sforzi morali e materiali, di cui la sorgente e l'esempio vengono dall'alto.

È certo che la bontà delle predisposizioni per le ricognizioni d'artiglieria, l'ottima scelta delle posizioni, l'abile organizzazione degli osservatorî, la buona condotta del fuoco, il razionale impiego di lavori di rafforzamento, peseranno sulla bilancia quanto il numero e talvolta potranno anche compensare l'inferiorità numerica. Orbene molte idee circa postazione e còmpiti delle batterie, molti elementi per un efficace concorso dell'artiglieria, possono appunto germinare nelle discussioni fra generale d'artiglieria e comandante di corpo d'armata, durante la ricognizione preliminare, e potranno anche essere fissate di comune accordo in base ai criterî di manovra di quest'ultimo.

L'azione del comandante il corpo d'armata nella battaglia, il suo intervento iniziale, le nuove diretrive e i nuovi ordini ch'egli può trovarsi in circostanza di dover dare durante lo svolgimento del combattimento non sono suscettibili di esposizione analitica, nè riducibili a norme. Nè può essere diversamente. La battaglia è azione viva e reale. L'azione direttiva dei comandi nel violento tumulto della lotta è più che altro d'ordine morale ed è legata al carattere del comandante. Inoltre, astraendo da queste considerazioni, la natura del combattimento, il terreno, il contegno del nemico, la missione speciale del corpo d'armata, la sua stessa posizione nell'ordine di battaglia e simili circo-

stanze influiranno sui limiti dell'azione direttiva del comandante (1).

Così talvolta inizialmente l'azione sarà avviata dai comandanti le singole colonne, e verrà poi mano mano accentrandosi nel comando superiore. In qualche caso, specialmente trattandosi di battaglia preparata contro posizioni rafforzate, il criterio generale d'attacco può essere determinato in base a quanto si sa della difesa e agli intendimenti, con cui s'intende sopraffarla; ed è allora possibile che l'azione direttiva del comando superiore sia più accentrativa tanto all'inizio che durante il corso del combattimento.

E pertanto, in dipendenza delle circostanze, il generale d'artiglieria, come autorevole intermediario presso le truppe dei concetti d'impiego d'artiglieria, quali sono stati determinati di comune accordo col comandante il corpo d'armata, potrà avere maggiore o minor latitudine, tanto nel disimpegnare i còmpiti di sua spettanza rispetto al proprio comandante di corpo d'armata che nell'esercizio delle sue funzioni direttive rispetto ai comandanti di reggimento o di gruppo dipendenti.

Senza dubbio egli non può mai disinteressarsi dell'azione di qualunque nucleo d'artiglieria del corpo d'armata, anche quando i reggimenti divisionali e il supplettivo agiscono colle divisioni e agli ordini dei comandanti l'artiglieria divisionale e suppletiva per quanto debbansi scrupolosamente rispettare dipendenza e responsabilità (2).

Un disinteressamento del genere, a parte le considerazioni già svolte, sarebbe contrario ad un sano criterio dell'esercizio delle proprie attribuzioni ed urterebbe contro i doveri chiaramente emergenti dai regolamenti tattici, per cui è fatto a tutti indistintamente i comandanti d'artiglie-

(1) Le nostre N. G. nei §§ 58, 59, 60, 61, 62 trattano del contegno dei comandi nel combattimento. La forma e lo spirito sono bellissimi. Per quanto poi concerne l'impiego d'artiglieria è certo che esso è anche diretta conseguenza della chiarezza, con cui il comandante le truppe espone i suoi intendimenti per l'azione. D'altronde, perchè il comandante d'artiglieria abbia a trovare un più facile ascolto presso quello delle truppe deve nel limite delle sue attribuzioni, predisporre l'esecuzione dei presumibili ordini, mezzo questo efficacissimo per guadagnarsi la fiducia del suo superiore.

(2) Le N. G. al § 79 e quelle per il combattimento al § 223 fissano le attribuzioni dei comandanti l'artiglieria divisionale e suppletiva. Le N. G. al § 81 consacrano il principio *dello scrupoloso rispetto* delle varie attribuzioni di comando.

ria l'espresso dovere di continuamente sorvegliare la fronte nemica, di ricercare, con accurate ricognizioni, le più concrete notizie sulle posizioni nemiche; di curare che le batterie conservino il massimo grado di disponibilità, di curare che nessuna di esse resti inattiva durante la fase della lotta vicina, ecc.

Tuttavia sarebbe errore gravissimo voler invadere le attribuzioni dei comandanti minori d'artiglieria, quando questi hanno còmpiti definiti e responsabilità dirette rispetto ai comandanti di divisione o di distaccamento misto. Ciò produrrebbe attriti ed incertezze, che le nostre « Norme generali » dicono giustamente esiziali, sul campo di battaglia.

Concludendo, per altra via si vede come le modalità direttive del generale d'artiglieria, quando questi non sia investito di vere funzioni tattiche, sfuggono a qualsiasi norma ed esigono gran tatto. Si può pure notare la convenienza, la necessità anzi che qualsiasi funzione di comando del generale d'artiglieria e che debba esercitarsi all'infuori di disposizioni sancite dai regolamenti o da precedenti intese debba svolgersi pel tramite del comando di corpo d'armata.

Si può anzi rilevare che il comandante il corpo d'armata ha nel generale d'artiglieria uno dei mezzi più potenti ed efficace per esercitare la sua influenza nella battaglia, influenza che, in ragione delle circostanze, può da proporzioni limitatissime assurgere a vera funzione direttrice, risolutiva.

Ed invero l'artiglieria opportunamente impiegata può in dati momenti contribuire più ancora dell'azione delle riserve a tenere unito e legato l'attacco, ad abbattere le resistenze in determinati tratti del fronte nemico, a trascinare le fanterie attaccanti e che faticosamente avanzano sotto il fuoco nemico, inducendole a precipitarsi in massa verso l'attacco decisivo; può anche efficacemente contribuire a mandare a vuoto tentativi di contromanovra nemica, a impedire spostamenti della fanterie nemiche verso il punto d'irruzione delle nostre truppe.

All'uopo è sufficiente che il comandante il corpo d'armata, per mezzo del generale d'artiglieria, si valga dell'artiglieria disponibile, il che avverrà spesso, una volta stabilita la direzione dell'attacco decisivo. Nè sarà raro il caso

in cui il comandante il corpo d'armata assuma egli stesso la direzione dell'attacco decisivo, specialmente se le vicende della lotta hanno prodotto frammischiamenti fra le divisioni: e allora il generale d'artiglieria può ricevere l'incarico dell'alto comando tattico di tutte l'artiglierie del corpo d'armata. Del resto, pur non volendone precisare qualità e quantità, è probabile che nell'imminenza dell'attacco decisivo vi siano alcuni nuclei d'artiglieria disponibile, il cui impiego può appunto essere regolato dal generale d'artiglieria secondo le direttive del comandante il corpo d'armata.

Oltre le artiglierie campali pesanti sarà con tutta probabilità disponibile tutta o in parte l'artiglieria suppletiva o qualche gruppo divisionale ad essa frammischiato. Vi sarà poi l'artiglieria delle truppe di riserva (1)

Mentre avvicinandosi la fase del combattimento vicino, molte batterie accompagneranno la fanteria per meglio coordinare l'azione propria con quella dell'arma sorella, è bella e opportuna cosa che quella parte d'artiglieria, che direttamente non accompagna la fanteria, sia ben diretta e coordinata dal generale d'artiglieria, mezzo potente per rapidi, opportuni ed efficaci concentramenti di fuoco. Essa completerà anche e darà sicurezza all'opera delle batterie di accompagnamento le quali attratte dalla lotta ravvicinata tra le due fanterie, incastrate quasi tra i reparti di fanteria, non vedranno che l'ostacolo immediato e le minaccie imminenti (2).

Da quanto abbiamo detto si vede la necessità che il generale d'artiglieria eserciti continuamente un'attiva sorveglianza del campo di battaglia. E, se egli saprà anzichè

(1) Se il comandante il corpo d'armata ordina l'entrata in azione di tutta o di parte di quest'artiglieria, prima dell'impiego della riserva, è indicatissimo per l'impiego di essa il generale d'artiglieria, il quale ha modo di conoscere le modalità più efficaci d'intervento e di disporre in conseguenza, curando che essa resti disponibile per agire colle truppe di riserva. Abbiamo già visto come sia da proscrivere l'idea d'un'artiglieria di riserva, che non sia quella organicamente assegnata alle truppe di riserva

(2) I regolamenti francesi attribuiscono al comandante d'artiglieria di corpo d'armata mansioni analoghe a quelli dei nostri regolamenti. Va tuttavia notato come in Francia si ammetta esplicitamente ed in via normale che il generale d'artiglieria possa dover disimpegnare le funzioni di comandante d'artiglieria anche di fronte al comandante di divisione, quando il reggimento di corpo rinforzi quello divisionale.

occuparsi del poco, che ha intorno, cercare colla vista e colla mente di abbracciare l'insieme, grande potrà essere il suo concorso per l'efficacia d'impiego della propria arma. Diligenti dovranno essere le ricognizioni, ch'egli esegue o fa eseguire, per procurarsi notizie sul terreno, sulle disposizioni delle forze avversarie, ecc. concorrendo in tal modo anche alla sicurezza dell'artiglieria.

Perchè poi l'opera sua possa essere esercitata convenientemente e tempestivamente, occorre il funzionamento di sicuri e costanti collegamenti.

Responsabile del collegamento col proprio comandante di corpo d'armata, quando se ne debba separare, provvede a lasciare presso detto comandante un ufficiale di fiducia, di cui si varrà per avere sempre in tempo le notizie occorrentegli e per provocare ordini o direttive.

Si assicurerà che funzionino in modo sicuro e rapido i mezzi di comunicazione con i comandi in sottordine (reggimenti divisionali, di corpo d'armata, gruppi campali pesanti) e cogli scaglioni di rifornimento. Essenzialmente, per facilitare collegamenti e direzione tattico-tecnica, conserverà il più a lungo possibile il posto da lui scelto.

Eventuali scambi di rapporti e conseguenti collegamenti potrà stabilire con comandanti delle altre armi (di divisione, di brigata di fanteria, di distaccamenti misti), quando ciò sia reputato conveniente per completare le indicazioni avute dal comandante il corpo d'armata.

Per i complessi còmpiti del comandante l'artiglieria di corpo d'armata occorrono personale e mezzi adeguati. E l'uno e gli altri dovrebbero essere preveduti e stabiliti organicamente con sufficiente larghezza affin di evitare ripieghi di circostanza che, per quanto possibili e relativamente facili, disturbano sempre alquanto i comandi dipendenti, cui conviene ricorrere (1).

(1) Il nostro comandante d'artiglieria di corpo d'armata può disporre di 3 ufficiali d'artiglieria, 3 ciclisti, 2 ordinanze a cavallo, 1 ordinanza di ufficio e 1 scrivano. Troppo poco invero: e male poi che le ordinanze a cavallo siano tratte dal treno anzichè dalle batterie. Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata francese dispone di 4 ufficiali inferiori (di cui 1 capitano di stato maggiore), 3 ciclisti, 6 ordinanze a cavallo, 2 scrivani. Sempre nell'esercito francese poi i comandanti d'artiglieria divisionale e suppletiva dispongono in più di noi di 1 tenente colonnello per assicurare l'esecuzione degli ordini e provvedere al rifornimento delle munizioni

***

Secondo lo spirito delle « Norme generali » e delle « Norme per il combattimento » il comandante d'artiglieria di corpo d'armata regola l'impiego dell'artiglieria pesante campale eventualmente assegnata alla grande unità secondo le direttive del comandante di questa, adoperando secondo il proprio criterio cannoni od obici.

Vediamo di chiarire alquanto i concetti delle nostre norme.

Ricordiamo anzitutto i criterii d'impiego delle bocche da fuoco campali pesanti quali sono contenuti in germe nel § 87 delle « Norme generali » e in quello 221 delle « Norme per il combattimento ». Secondo le idee ivi esposte cannoni ed obici hanno còmpiti nettamente definiti, rispondenti ad esigenze speciali, quali, volta per volta, saranno messi in evidenza dalla concreta situazione tattica.

I criteri stessi sono poi specificati in successivi paragrafi (103, 145, 161 delle « Norme generali » e 260, 274 e 277 delle « Norme per il combattimento », nei quali è contenuto l'indirizzo d'impiego. Ed è giustamente messo in evidenza come tale impiego deve rispondere a casi noti e come convenga riservare l'azione delle bocche da fuoco pesanti ad obbiettivi adeguati alla loro potenza, in vista anche per noi dello scarso numero di queste artiglierie e del loro limitato munizionamento. È anche raccomandato però di non ritardarne l'entrata in azione ogni volta che la situazione lo consigli, ed in ogni modo di farle concorrere, senza restrizione, alla fase risolutiva della battaglia.

Tralasciando altri particolari, ricordo di aver già notato come l'edizione definitiva delle « Norme generali » e delle « Norme per il combattimento » ha profondamente e giustamente modificato i criteri d'impiego di queste bocche da fuoco, togliendo vincoli eccessivi e incertezze circa còmpiti, incolonnamenti, dipendenze, posizioni, ecc.

Senza ritornare nei concetti già espressi (1), ricorderò come le norme d'impiego delle artiglierie pesanti differiscono da quelle delle leggere per le diverse facoltà di mobilità e di potenza, che, mentre impongono per queste bocche da fuoco criteri speciali, le conferiscono capacità per azioni, cui per ragioni

(1) Vedere pagine da 1974 a 1980.

di distanza, defilamento, consistenza è insufficiente il cannone leggero. E fu appunto la necessità di soddisfare a queste esigenze che ne impose l'adozione e le caratteristiche. Conseguentemente il loro impiego non può essere generico, ma speciale, come efficacemente mise in chiaro il tenente colonnello Ferrario in un suo pregevole lavoro (1); e dovrebbe riferirsi a scopi determinati, a casi speciali e noti.

Esse possono concorrere a disimpegnare i còmpiti comuni alle leggere: ma i loro còmpiti essenziali sono speciali e cioè: *distruggere trinceramenti e ripari fortificati e battere truppe a grandi distanze*. Per quest'ultimo còmpito sono specialmente adatti i cannoni, i quali *in via subordinata* possono anche controbattere artiglierie leggere scudate, mentre gli obici, l'arma dell'offensiva per eccellenza, sono specialmente adatti contro le fortificazioni campali, pur potendo essere adoperati contro truppe in zone protette dal tiro dei cannoni, impiego questo, cui può attribuirsi anche un carattere generico e che, per non degenerare in spreco di munizioni, dovrebbe effettuarsi, *quando le zone defilate sieno note e le truppe vi sieno ammassate.*.

Così precisate le caratteristiche delle artiglierie campali pesanti, ne scaturiscono logicamente i criteri per l'assegnazione organica, per quella tattica, per l'incolonnamento e per l'impiego.

Ritenendo giusta la loro assegnazione organica all'armata, potremo dire che esse, senza alcun preconcetto di uniforme ripartizione, ma unicamente in vista dell'azione prevedibile d'impiego, potranno essere assegnate a quei corpi d'armata, che appunto si troveranno nel caso di doverle adoperare: nè è escluso che il comandante il corpo d'armata possa assegnarle ad una divisione.

Pertanto, cannoni ed obici pesanti, con maggior frequenza quest'ultimi, saranno frequentemente assegnati al corpo d'armata. Una volta assegnati, è logico che passino alla diretta dipendenza del comandante l'artiglieria di corpo d'armata, cui spetteranno comando e responsabilità d'impiego (2).

(1) *Armamento ed impiego tattico delle batterie pesanti campali ed ordinamento dei varii servizi ad esse inerenti.* — *Rivista d'artiglieria e genio*, settembre 1911.

(2) Quando le unità campali pesanti fan parte dell'artiglieria di corpo d'armata, costituiranno normalmente un organo autonomo delle truppe suppletive e porteranno seco le aliquote corrispondenti di servizi di rifornimento.

Secondo le circostanze il generale d'artiglieria potrà disporre di una sola batteria pesante come di un gruppo o di più gruppi, sieno questi riuniti o non in reggimento (1).

La sua azione di comando e l'alta direzione tattica egli inspirerà alla conoscenza delle caratteristiche di queste bocche da fuoco in relazione alla situazione ed agli intendimenti a lui resi noti dal comandante il corpo d'armata. Ed a determinare l'opportunità del tiro influiranno le circostanze materiali della lotta nonché un conveniente apprezzamento delle necessità dei rifornimenti.

Concorreranno a facilitare il suo còmpito ottimi collegamenti col comando superiore delle unità campali pesanti nonchè le accurate ricognizioni tattico-tecniche del personale di queste e opportune iniziative dei loro comandanti. A questi egli renderà noti gli scopi del tiro, la missione tattica e gli obbiettivi, come per proprio conto provvederà a promuovere le disposizioni del caso per scorte, lavori speciali, ecc.

È ovvio del resto che le buone norme d'impiego non scaturiscono logicamente che da buon criterio tattico e da profonda conoscenza delle caratteristiche tecniche dei materiali. È a tal patto che il generale d'artiglieria, perfettamente inteso col proprio comandante di corpo d'armata, potrà ben dirigere questo mezzo poderoso e non ancora sufficientemente sperimentato di guerra. Egli se ne varrà per spianare la via alle artiglierie leggere, per controbattere le artiglierie avversarie, quando le nostre leggere sieno specialmente intente a dirigere il fuoco sulle fanterie nemiche o per uno qualunque dei còmpiti sopradescritti, secondo le circostanze del momento. Si preoccuperà in modo speciale di regolare il consumo delle munizioni e di assicurare i rifornimenti in modo, che le artiglierie pesanti non corrano il rischio di divenire materiale ingombrante o non possano agire con tutta l'efficacia desiderata, nelle circostanze in cui ciò occorra per i fini del combattimento.

Termineremo quest'argomento esprimendo l'opinione che nei riguardi della postazione delle batterie pesanti, e sempre

(1) Normalmente il gruppo pesante, che rappresenta il nucleo maggiore ordinariamente assegnabile a unità tattiche, agirà autonomo. Può però convenire, quando gruppi diversi agiscono insieme, il funzionamento tattico tecnico di un comando di reggimento, con vantaggio dei rapporti col comando superiore e della direzione superiore del tiro.

quando lo permettano necessità di rifornimenti ed esigenze di direzione tattica e tecnica, sia sovente vantaggiosa l'occupazione di posizione diverse, anzichè di un'unica posizione, cosa che facilita i concentramenti di fuoco, evitando di questo inutili sovrapposizioni, ed allarga il raggio d'azione col delimitare automaticamente angoli morti (1).

* * *

Le N. G. ai § 79 e 102 e le N. C. al § 222 ammettono che, in determinate circostanze, occorrendo il concentramento del fuoco di numerose batterie su un dato obbiettivo, al comandante d'artiglieria di corpo d'armata può essere affidato il comando tattico dell'aggregato d'artiglieria incaricato di questa operazione. Abbiamo già ripetutamente messo in evidenza come sia opportuna quest'unicità di direzione e logico l'incarico del generale d'artiglieria, direzione ed incarico, che derivano naturalmente dalla situazione di fatto e rispondono a missione speciale, definita e perfettamente rispondente ai fini, che si propone il comandante il corpo d'armata. Ed invero il concetto, che è di una semplicità evidente, è espresso in quasi tutti i regolamenti tattici.

L'attuazione del concetto è un efficace esempio di accordo dall'alto. Il comandante il corpo d'armata, che ha deciso di dare un colpo di clava all'avversario, si vale dell'opera del generale d'artiglieria, a lui intimamente unito di pensiero, esplicando per suo mezzo una poderosa azione d'artiglieria.

Nulla di assoluto si può dire circa l'opportunità del momento, in cui convenga affidare al generale d'artiglieria un tale incarico. Di certo si può dire che tali potenti concentramenti di fuoco saranno determinati da circostanze speciali di situazione e di terreno. La necessità di un solo comando per tutta l'artiglieria del corpo d'armata non può che conseguire dall'inquadramento stesso del combattimento,

(1) Il § 162 delle N. G., ed. 1910 si esprimeva al riguardo: « .... in massima, converrà impiegare tali bocche da « fuoco riunite in grandi batterie ». (Il § 162 fa parte del capo IV: *Battaglia preparata — Azione offensiva contro nemico in posizione*).

L'attuale § 161 delle stesse N. G., ed. 1913, § corrispondente al precitato § 162 ha tolto tale disposizione, giustamente associandosi alla convenienza di eseguire tiri da posizioni diverse anzichè da un'unica posizione.

per cui lo svolgimento dei cómpiti assegnati alle divisioni porti naturalmente ad una comunanza di obbiettivi, per battere i quali sia consigliabile regolare con unità di concetto l'azione di tutta l'artiglieria impegnata.

Sarà pertanto in genere il progressivo svolgimento dell'attacco, il chiarirsi della situazione che determineranno ciò, senza che abbiano a lamentarsi lacune nell'impiego e senza correre il rischio di sottrarre prematura o intempestivamente l'artiglieria alle divisioni. Non è tuttavia da escludere che il generale d'artiglieria possa essere incaricato del comando tattico di un ragguardevole nucleo di batterie del corpo d'armata anche nei primordi del combattimento. Ciò potrà ad esempio avvenire, trattandosi di corpo d'armata, che abbia cómpiti speciali dal comando di armata, ed avverrà presumibilmente con maggior frequenza nel caso di attacco contro posizioni apprestate a difesa. È altresì possibile che la elevata funzione, che ora consideriamo del comandante di artiglieria di corpo d'armata, abbia alternative di sospensione o di riduzione in dipendenza dello svolgersi del combattimento.

Se il concetto di tale delicata funzione è semplice, non così facili sono le modalità applicative di essa: e, per renderla attiva e vigorosa, è necessaria che essa sia familiare tanto al comandante che agli esecutori.

Ad assicurare l'efficacia devono concorrere tutte l'autorità gerarchiche.

Il comandante il corpo d'armata avrà cura di predisporre il provvedimento prima di attuarlo non solo col dare tutte le indicazioni del caso al generale d'artiglieria, ma altresì con opportune informazioni ai comandanti di divisione o di altri aggregati tattici, affinchè questi ne traggano norma nei lori rapporti con i rispettivi comandanti d'artiglieria.

Il generale d'artiglieria eserciterà la sua elevata funzione di comando colle norme già viste, comuni a ogni comandante d'artiglieria esercitante effettivo comando tattico e con quei maggiori mezzi, di cui egli dispone. Tuttavia, per la stessa elevatezza della sua posizione, la sua funzione di comando non può che essere ampiamente direttiva, nel più lato senso della parola. Avrà insomma i caratteri di direzione superiore di coordinamento, vivificata da solidi collegamenti, senza troppo vincolare, i reggimenti od i nuclei dipendenti.

Provvederanno i comandanti di questi a sviluppare nei particolari gli ordini del generale d'artiglieria, senza escludere iniziative, giustificate da circostanze pressanti o da richieste imprescindibili di soccorso provenienti dalla fanteria.

Un fatto nuovo sancito dai nostri regolamenti e che non trova riscontro in quelli esteri consiste nell'ammettere che al comandante di artiglieria di corpo d'armata, incaricato del comando tattico di tutta o di gran parte dell'artiglieria del corpo d'armata, possa essere eventualmente anche affidato il comando di truppe delle altre armi, la cui azione debba essere subordinata allo svolgimento dell'azione d'artiglieria.

Tale còmpito, sia pure eccezionale, fu da taluno ritenuto alquanto strano, in quanto, col sostituire al comandante le truppe quello d'artiglieria, sembra implicare un'inversione d'incarichi. Allo stato attuale, mancando un'esperienza di guerra, ogni commento sarebbe superfluo.

Che l'azione di qualche reparto di fanteria possa, in determinati casi ed in via affatto temporanea, dovere informarsi all'azione dell'artiglieria è certamente possibile. Per quanto la fanteria abbia incondizionata supremazia nella lotta e l'artiglieria sia arma ausiliaria, pure i risultati raggiungibili da quest'arma possono in qualche caso avere influenza eccezionalmente decisiva sulle sorti della battaglia, tale da richiedere appunto che la fanteria informi la sua azione a quella della sua grande ausiliare, in attesa di una situazione, che le permetta di riprendere il suo posto normale..

Tuttavia, sull'opportunità di cumulare sul generale d'artiglieria col comando tattico dell'arma propria quello di truppe delle altre armi, non è detta l'ultima parola. Certamente il comandante di corpo d'armata potrà eventualmente incaricare il generale d'artiglieria del comando di raggruppamenti delle tre armi occasionalmente costituite; e, nel caso specialissimo, in cui questi venga, per delegazione del proprio comandante di corpo d'armata, a cumular le funzioni, si dovrà tutto predisporre per non urtare suscettibilità di persone e per non sconvolgere l'ordine naturale delle cose. In definitiva, qui, come sempre avviene nel campo esecutivo, è questione sovranamente artistica, per la cui buona soluzione occorre gran tatto.

***

Il servizio tecnico d'artiglieria, oltre il rifornimento delle munizioni comprende quello dei quadrupedi da tiro, dei materiali prodotti dagli stabilimenti d'artiglieria (armi, carreggio, utensili da zappatore ecc.) e il servizio di alcuni speciali trasporti.

Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata, come organo direttivo dei servizii per il corpo d'armata, svolge, intendendosi all'uopo direttamente, per le relazioni tecnico amministrative, col direttore d'artiglieria presso l'intendenza d'armata e disponendo d'iniziativa per tutte le altre relazioni coi rispettivi comandanti di unità o di organi di rifornimento, quanto è di sua competenza per rifornimenti e sgomberi.

Tal compito tecnico assai delicato e complesso che ha strettamente connesse evidenti ripercussioni tattiche, merita le più assidue cure ed esige apposito personale. Qui ci limiteremo ad esaminare più particolarmente quanto concerne il servizio delle munizioni sul campo di battaglia.

Le nostre « Norme generali », le « Norme per il combattimento » ed il « Servizio in guerra » definiscono còmpiti e responsabilità del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, per quanto concerne l'importante servizio delle munizioni, mettendo in rilievo l'importanza delle operazioni di rifornimento, di cui il generale d'artiglieria ha l'alta direzione.

Non è inopportuno riassumere per sommi capi come da noi è costituito e procede questo importantissimo servizio, esaminandone rapidamente gli organi esecutivi, i mezzi disponibili e vedendo sommariamente le funzioni dei relativi stabilimenti.

Tutte le artiglierie leggere e pesanti del corpo d'armata sono provviste di un munizionamento per l'azione immediata, seguito dappresso da un rifornimento per i bisogni della prima giornata di combattimento: ed a tergo, a distanza conveniente, da un altro rifornimento per una seconda giornata.

Gli organi, che portano le munizioni per l'azione immediata (*avantreni dei pezzi e reparti cassoni*), fanno parte integrante delle batterie e costituiscono unità di combattimento con queste.

Per i bisogni poi della prima giornata di combattimento ogni grande unità tattica e le T. S. hanno una *colonna munizioni*, la quale rifornisce tutte le bocche da fuoco della

divisione o delle T. S., suddividendosi perciò *in sezioni per fanteria* (tante quante le brigate di fanteria) *e sezioni per artiglieria* (tante quanti i gruppi).

La sera della prima giornata di combattimento il rifornimento per una seconda è fatto dal *parco d'artiglieria di corpo d'armata*, stabilimento di prima linea come la colonne munizioni ed assegnato alla grande unità logistica. Esso ha tanti *reparti* quante sono le divisioni del corpo d'armata più un reparto per le T. S.; e ogni reparto comprende tante *sezioni* quante sono le antistanti sezioni della colonna munizioni (1).

La colonna munizioni e il parco d'artiglieria di corpo d'armata costituiscono gli stabilimenti di 1ª linea. I rifornimenti per le giornate successive alla seconda avvengono per mezzo di servizî più arretrati — *sezioni d'armata*, organo dello *stabilimento avanzato d'armata* (parco d'artiglieria d'armata o magazzino avanzato d'artiglieria, secondochè trattasi di armata con servizî su carreggio ordinario o su carreggio automobile). Lo stabilimento avanzato d'armata è organo di compenso per tutte le bocche da fuoco di egual calibro disseminate fra le truppe e punto di collegamento per i rifornimenti di tutte le specialità d'artiglieria.

Ulteriori rifornimenti per la linea di tappa saranno raccolti ai *depositi*, grandi collettori delle risorse nazionali (2).

Tutti i servizî di 1ª linea, quelli cioè, che rispondono ai bisogni di due giornate di combattimento, sono trainati. Gli stabilimenti avanzati, che devono provvedere a rifornire i parchi d'artiglieria di corpo d'armata, rifornendosi a loro volta ai depositi centrali, dovrebbero essere tutti con carreggio automobile.

Facciamo ora alcune considerazioni critiche d'ordine generale circa il servizio di rifornimento ed esaminiamone succintamente il funzionamento.

(1) Complessivamente, per ogni pezzo da 75 mod. 1906 del corpo d'armata noi abbiamo disponibili: 32[illegible] colpi colla batteria — 117 colpi colla colonna munizioni — 96 col parco d'artiglieria di corpo d'armata: in totale 533 colpi in prima linea.

Le artiglierie pesanti campali hanno per i rifornimenti i corrispondenti organi di batteria, di colonna munizioni e di parco. La dotazione è però scarsa: 200 colpi circa in tutto per obice da 149 (di cui 64 colla batteria, 64 colla colonna munizioni, 74 col parco di corpo d'armata).

(2) Gli stabilimenti avanzati d'armata e i depositi d'artiglieria costituiscono gli organi di rifornimento di 2ª linea, i quali unitamente a quelli di 1ª linea diconsi complessivamente *stabilimenti di campagna*. *Stabilimenti di riserva* nell'interno del paese e fuori della zona d'operazioni provvedono ai rifornimenti degli stabilimenti da campagna.

Già abbiamo messo in evidenza come l'efficacia dell'artiglieria nel combattimento non tanto dipenda dalle unità in azione quanto dalla quantità di munizioni disponibili per alimentare il tiro. Queste sono da considerare come veri rinforzi inviati sulla linea di battaglia, rinforzi assicuranti la potenza d'un'artiglieria e per cui i comandanti d'artiglieria, tutti a ciò interessati, esercitano una vera azione tattica. Ed invero sono gli abbondanti rifornimenti da tergo, che dànno maggior libertà d'azione e di manovra ai comandanti, permettendo di persistere negli attacchi, d'incalzare il nemico, di trattenerlo, che dànno in una parola vigoria alle azioni. Ben dicono le nostre « Norme generali » doversi considerare i rifornimenti come: « alimento indispensabile per il funzionamento ordinario delle batterie » (1), in quanto cogli attuali materiali l'intensità di rifornimento sarà sempre inferiore alla facoltà di tiro delle batterie.

Pertanto l'ordinamento dei servizî di rifornimento deve essere predisposto con ogni cura, e con ogni mezzo ne va facilitato il funzionamento. Gli organi relativi devono essere dotati di buona mobilità. Riccamente dotati di munizioni, dovrebbero anche essere facilmente scambiabili, ed avere poi tale costituzione intrinseca e tali caratteri da potere automaticamente funzionare, sia indipendenti che variamente raggruppati, secondo l'assegnazione loro alle truppe.

Importanza speciale merita la costituzione dei servizî di rifornimento per le artiglierie pesanti, le quali con maggior frequenza possono avere cambî di assegnazione. Al riguardo sembrerebbe opportuno che le colonne munizioni pesanti facessero parte integrante delle batterie, salvo poi a costituire sezioni speciali delle colonne munizioni in dipendenza dell'assegnazione delle batterie o dei gruppi pesanti. Il parco pesante, che dovrebbe essere divisibile in tante sezioni, quante sono le batterie pesanti, si aggregherebbe al parco d'artiglieria di corpo d'armata tutte le volte che a questa grande unità è assegnata artiglieria pesante.

Infine, per quanto concerne la costituzione dei parchi, osserveremo che il fatto di avere gli organi del nostro

(1) « Norme generali » § 89.

parco d'artiglieria di corpo d'armata una divisione riferentesi a determinati organi antistanti delle colonne munizioni potrebbe lasciar supporre un incanalamento troppo rigido dei rifornimenti, mentre preme che la fiumana di questi proceda scorrevolmente e sia tale, da ammettere compensi o deviazioni nei movimenti a tergo delle truppe (1). Ed invero uno dei criteri di base, cui dovrebbero inspirarsi questi movimenti, consiste nel fare in modo che ogni reparto abbia disponibili in tempo le munizioni, di cui più abbisogna.

Ma qui è appunto il vasto campo, in cui si eserciterà l'attività dei capi e specialmente del generale d'artiglieria, capo dei servizi di rifornimento: e qui ha modo di rifulgere il loro buon criterio.

E così siamo tratti a concludere che, a vincere le difficoltà dei rifornimenti, difficoltà ancora accresciute per la complicazione di varie specialità d'artiglieria insieme combattenti, occorrono comandanti abili, geniali, fertili in ripieghi, capaci di spingere alla più alta tensione il funzionamento della catena dei servizii.

Tali qualità devono possedere tanto i comandanti delle unità combattenti quanto quelli dei servizi, fra gli uni e gli altri dei quali deve sempre correre una stretta intesa.

I comandanti tutti d'artiglieria devono manovrare i mezzi di rifornimento collo stesso criterio, con cui manovrano le batterie, ugualmente importando che le une e gli altri sieno dislocati nelle località e nei momenti più opportuni, in relazione allo svolgimento dell'azione. Con cura speciale e ricorrendo, se del caso, a ripieghi geniali (spostamenti o smistamenti di circostanza negli organi di rifornimento, ecc.) provvederanno ad assicurare le munizioni alle unità maggiormente impegnate.

Nello stabilire la dislocazione dei servizi in relazione all'azione delle truppe sfrutteranno al massimo la rete stradale, curando anche che i movimenti avvengano, per quanto è possibile, per vie coperte (2).

(1) È tuttavia conveniente che vi sia corrispondenza nella divisione numerica. Secondo talune idee, parco e colonna munizioni costituiscono un duplicato logistico. Le colonne munizioni dovrebbero essere elementi del parco. La dipendenza unica dei due organi converrebbe a meglio proporzionare le affluenze di bisogni.

(2) Normalmente i movimenti per condurre le munizioni fino alle batterie procedono dall'indietro all'avanti. Solo necessità eccezionali potrebbero far derogare dalla norma. Così potrà eccezionalmente ammettersi che i reparti di parco d'artiglieria di corpo d'armata retrocedano del necessario per raggiungere le stazioni estreme delle sezioni di armata. Tra i regolamenti esteri il russo dispone, per i rifornimenti, spostamenti dall'avanti all'indietro.

Il generale d'artiglieria ha comuni al riguardo cogli altri comandanti d'artiglieria i cómpiti e le responsabilità, che in lui rivestono tuttavia capitale importanza per il fatto che egli dirige il complesso servizio dei rifornimenti, e si comprende quanto grande può essere la sua influenza nel determinare le dislocazioni dei servizi, nel sorvegliare i collegamenti, ecc.

Perchè i risultati sieno fruttiferi, pari all'importanza dovranno essere l'attività e lo zelo. Parimenti abbondanti dovranno essere i mezzi a disposizione per il disbrigo delle numerose incombenze (1).

Poichè sommamente importa che le munizioni sieno convenientemente incanalate fin dall'inizio del combattimento, così l'autorità del generale d'artiglieria deve essere essenzialmente esercitata prima dell'atto risolutivo.

Essa si esplica stabilendo nel combattimento la dislocazione del parco d'artiglieria di corpo d'armata da lui direttamente dipendente (2). Tale dislocazione sarà desunta da quella delle truppe e dal concetto generale dell'azione e potrà venir modificata secondo lo svolgersi di questa. Il generale d'artiglieria poi stabilirà anche le modalità per il rifornimento, cercando coordinare, in base ai criteri sopra espressi, la marcia delle sezioni di rifornimento dei reparti di parco colle sezioni delle colonne munizioni. Special cura egli porrà nel dare le disposizioni per il rifornimento delle colonne munizioni dell'artiglieria pesante fatto col parco pesante (3). Ne segue che deve sussistere un ininterrotto collegamento tra il comandante del parco e il generale d'artiglieria.

E questi non può neppure disinteressarsi della situazione e delle dislocazioni delle colonne munizioni, per quanto da

(1) Quelli accordati dai nostri regolamenti sono troppo scarsi, il poco personale disponibile essendo già esiguo per le altre incombenze puramente tattiche.

(2) Il posto, che il parco deve occupare nelle marcie, sarà stabilito dall'ordine di corpo d'armata.

(3) Tale cura speciale è tanto più necessaria, in quanto scarsa è la dotazione delle munizioni trainate al seguito immediato delle batterie pesanti e viceversa da esse può anche doversi richiedere attività grande. E ciò può esigere provvedimenti eccezionali, come per esempio, quello di sollecitare, anche prima della sera della prima giornata di combattimento, l'arrivo di munizioni dal retrostante parco.

lui possa dipendere direttamente solo la colonna munizioni delle T. S. (1), mentre quelle delle divisioni dipenderanno normalmente dal comandante l'artiglieria divisionale. Ma al generale d'artiglieria occorre avere anche complete indicazioni circa le colonne munizioni, affinchè possa informare il comandante del parco delle località, dove esse sono e dare le disposizioni opportune per rifornimento.

Tali indicazioni egli potrà ricevere sia dai comandanti di reggimento divisionale che direttamente dagli stessi comandanti di colonna, coi quali nella maggior parte dei casi converrà che si tenga collegato (2).

Non spenderemo ulteriori parole per dimostrare l'importanza del còmpito del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, per quanto concerne il rifornimento delle munizioni. Tal còmpito, che esige doti d'attività e d'iniziativa in tutti, tanto più deve richiedere l'assidua e diligente attenzione del comando d'artiglieria di corpo d'armata, in quanto da esso emana la spinta direttiva e coordinatrice. Nè mi sembra fuor di proposito il ritenere che per tale còmpito debba esservi in detto comando un ufficiale espressamente incaricato e fornito di mezzi sufficienti. Ma si ricordi che, pure attendendosi nuovi espedienti tecnici ed anche migliori norme regolamentari, le une e gli altri non fruttificheranno, se chi è proposto ai servizî non sa bene impiegarli, vincendo le difficoltà pratiche e imprimendo spigliatezza agli organismi.

Anche qui, come in ogni atto di guerra, più valgono la destrezza, l'abilità pratica e la vigoria di esecuzione che i concetti dottrinarî.

(1) Alla colonna munizione per T. S. sarà sovente aggregata, costituendo sezioni speciali, la colonna munizioni pesante.

(2) L'assegnazione delle varie sezioni di colonna munizioni, il loro posto nelle marcie, sono stabilite dagli ordini di divisione o di corpo d'armata. I comandanti l'artiglieria divisionale o suppletiva (e in qualche caso lo stesso comandante d'artiglieria di corpo d'armata) daranno poi gli ordini o le direttive ai comandanti di colonna per la dislocazione delle sezioni e per i rifornimenti ispirandosi, oltrechè sui precedenti ordini dei comandi di divisione o di corpo d'armata, sulle notizie ed informazioni, che si procureranno coi mezzi proprii o per il tramite dei capi di stato maggiore delle grandi unità, in modo, che per ciascuno dei gruppi dipendenti siavi a conveniente portata una sezione di rifornimento. Analoghe disposizioni daranno i comandanti di brigata di fanteria, per il rifornimento delle cartucce, alle sezioni per fanteria. Le colonne munizioni faranno poi affluire i rifornimenti o per domanda diretta del comandante l'artiglieria divisionale o per richiesta dei comandanti di gruppo o d'iniziativa secondo le direttive avute o le circostanze del momento.

***

Ed ora, volgendo un rapido sguardo d'insieme alla materia trattata, ricorderemo come le principali caratteristiche degli attuali materiali di artiglieria siano le seguenti: grande celerità di tiro-protezione dei serventi — possibilità di largo ed efficace uso di tiro a puntamento indiretto colla conseguente possibilità di largo sfruttamento del terreno — possibilità di conseguire in tempo brevissimo un determinato scopo anche con un numero limitato di unità, purchè si provveda a ben rifornire queste di munizioni.

In definitiva, i perfezionamenti tecnici dei materiali si traducono in efficenza di forza e in maggior vigore offensivo, permettendo all'artiglieria di dare un assai potente impulso al combattimento moderno, la cui più vera espressione è riposta nello spirito audacemente offensivo, nella vigoria delle azioni, nel movimento e nella manovra.

E il migliore impulso al combattimento l'artiglieria darà, se a base di ogni criterio di impiego porrà un costante, e affettuosamente spontaneo accordo colla fanteria, facendo proprii gli obbiettivi a questa più dannosi, sorreggendola ad ogni passo col poderoso aiuto del proprio fuoco, dirimendone gli ostacoli, coordinandone gli sforzi. È a vivi sentimenti di *liaisón des armes*, accolti non come simbolo dottrinario d'una idea ma come stimolo fecondo d'azione efficace, che l'artiglieria deve, nelle svariate circostanze, attingere con vedute larghe ed elastiche l'inspirazione del proprio impiego, per il quale poi, in dipendenza delle caratteristiche proprie e di quelle del combattimento moderno, non si esigerà quasi mai precipitazione, meglio convenendo una giusta ponderatezza, la quale appunto, se ben equilibrata, traducesi in aumento di forza.

Per dare alla propria fanteria una situazione privilegiata importerebbe massimamente sbarazzarsi dell'artiglieria avversaria. Tuttavia ricorderemo che il duello d'artiglieria, non sempre sarà decisivo, che generalmente la lotta d'artiglieria anzichè con un unico duello iniziale si svolgerà con una serie di duelli parziali, continuamente rinnovellantesi, e che la supremazia rimarrà a quell'artiglieria, che più avrà saputo mantenersi pronta ed abile a raggiungerla.

A vincere le complesse e ognor crescenti difficoltà d'impiego non lievi dei rifornimenti, a rendere più saldi e si-

curi i legami tra i comandi, a rendere più spedito il funzionamento di questi, sovverranno ulteriori perfezionamenti nei materiali, nei mezzi di osservazione, di comunicazione, di trasporto. Ma, pure avvistando i miglioramenti possibili, pure intuendo desiderate semplificazioni, tengasi ben presente che nessun più perfetto trovato tecnico può dare potenza, se manca il valore umano. È questo che dà efficacia al tiro d'artiglieria, che imprime giusto criterio di opportunità alle azioni delle unità di quest'arma. È il valore umano, che dall'esperienza di pace, più da quella di guerra, trae tutti i frutti possibili, sia in ordine a perfezionamenti tecnici che a criterî tecnici d'impiego.

E questo, oltre ad essere, come abbiamo messo in evidenza, inspirato a sensi di audace spirito offensivo e del più stretto legame colle altre armi, deve altresì essere elastico, per potersi adattare sia alle svariate circostanze di guerra che alle continue innovazioni tecniche.

Di questo criterio d'elasticità tanto più dovremmo essere persuasi noi, che nella guerra libica potemmo constatare la convenienza di modalità d'impiego affatto dissimili da quelle, che, sancite dalla maggior parte dei regolamenti tattici, verrebbero seguite in una guerra in Europa.

In Libia il terreno speciale, la tattica specialissima del nemico, il quale era inoltre sfornito o quasi d'artiglieria, obbligarono quest'arma ad un impiego affatto speciale, caratterizzato da azioni generalmente rapide e brevi, colle batterie sovente in linea colla fanteria.

L'abilità delle varie unità d'artiglieria si esplicò specialmente nell'audacia a superare difficoltà anche aspre e nella destrezza a mantenere in circostanze difficili il necessario collegamento, affin d'intervenire tempestivamente ed opportunamente in azioni spesso istantanee. Possiamo ben dire che gli uomini risposero bene al còmpito, come ne fanno fede la rapidità dell'intervento e la precisione del tiro. Tutti rivelarono preziose attitudini di genialità, audacia e destrezza, tutti rivelarono belle qualità di mente e di carattere, dall'umile gregario ai comandanti superiori, i quali in circostanze difficili e talvolta con mezzi scarsi ed improvvisati seppero contribuire in modo efficacissimo alla buona riuscita delle azioni.

Un fatto, che emerse dalla guerra libica e che mise alla

prova l'abilità professionale dei comandanti, consistette in ciò, che sovente si dovettero impiegare raggruppamenti di diverse specialità d'artiglieria — da campagna, da montagna, d'assedio — insieme combattenti.

I punti di contatto fra le varie specie d'artiglieria cresceranno presumibilmente nelle guerre avvenire, nelle quali sovente la guerra d'assedio diverrà un caso particolare di quella in campo aperto. Come bene spesso le artiglierie pesanti campali dovranno essere impiegate con criterî assai prossimi a quelli regolanti l'impiego delle artiglierie da fortezza, così talora nella guerra d'assedio l'impiego di queste ultime artiglierie esigerà modalità simili a quelle che sono normali per le batterie campali. L'artiglieria da fortezza insomma, arma per l'addietro essenzialmente tecnica, si farà ognor più tattica: e tal fatto e la possibile promiscuità di varie specie d'artiglierie riunite sotto un sol comando aumentano le difficoltà d'impiego, aggiungendo alle complicazioni di materiali sempre più perfezionati la difficoltà di dover impiegare ad un tempo mezzi diversissimi. I comandanti dovranno necessariamente allargare la sfera delle conoscenze tecniche e professionali (1).

Quando saranno note le risultanze della recente guerra balcanica, molto probabilmente verranno tratte delle conclusioni che potranno gettare luce nelle questioni ancora insolute d'impiego d'artiglieria. Al momento sarebbe prematura ogni previsione; e, del resto, neppure dalla discussione ragionata in base all'esame, sia pure imparziale, dei fatti, è da attendersi la soluzione completa. Sembra che anche in questa guerra a far traboccare la bilancia abbia potentemente contribuito, nel primo periodo, la superiore abilità professionale e morale dell'artiglieria bulgara, ripetendosi in tal modo un fatto abbastanza frequente nella storia delle guerre, e per cui non ci è dato di assistere alla classica lotta di due artiglierie a un dipresso equivalentesi per addestramento professionale e per capacità tattica. Ve-

(1) Evidentemente le varie specie di artiglieria devono normalmente avere un impiego corrispondente alle proprie caratteristiche tecniche. Tuttavia ragioni pratiche, circostanze particolari di lotta e di momento possono far sì che le esigenze tattiche prendano il sopravvento sui criteri tecnici, facendo convergere ogni attività verso lo sforzo decisivo.

Per questo occorre che i comandanti tutti di artiglieria oltre a buona coltura tattica, e solida preparazione ed a giusto colpo d'occhio abbiano robuste qualità di carattere.

desi dunque confermato quanto importi coltivare tali qualità in un periodo, in cui il grado di perfezione dei materiali è pressochè identico in tutti gli stati; e quanto importi appunto per raggiungerle, unire molte esercitazioni pratiche a brevi, nitide discussioni teoriche (1).

I risultati raggiunti dalla nostra artiglieria nella guerra libica ci dànno un incoraggiante sicurezza per l'avvenire di quest'arma, di cui le ultime guerre hanno confermato l'eccezionale importanza.

Tali risultati sieno a noi di sprone per raggiungere ulteriori perfezionamenti, che ci permettano di accrescerne il ricco patrimonio di gloria in eventuali più aspri cimenti.

La diana pugnace del nostro anno di guerra, scuotendo il paese dal torpore, ha rivelato, se pur ce n'era bisogno, nel nostro popolo qualità tali, che sono promessa di futuri trionfi. A noi, cui vengono affidate ogni anno negli umili cuori che il paese riversa nell'esercito, tesori reconditi di virili virtù, il contribuire ognor più all'elevazione della patria, il che faremo, addestrando i giovani soldati al maneggio delle armi, sopratutto educandoli a elevati sensi morali, a viva unione dei cuori.

Sono i vincoli dello spirito che generano quelli delle armi; e in quest'opera di educazione l'artiglieria non potrà meglio esplicare l'opera propria che inspirando nei giovani artiglieri vivi sensi di cameratismo verso i compagni delle altre armi, segnatamente verso la fanteria, veramente regina delle battaglie, perchè si compone della massa del popolo, e simboleggia perciò la forza della patria. Dinanzi alla santa maestà della patria non vi sono privilegi di arma o di casta; ma le forze di tutti, saviamente riunite devono essere indirizzate a un medesimo fine, che è poi il trionfo ascensionale dell'Italia nostra in pace e in guerra.

A. Bindi
capitano d'artiglieria.

---

(1) È utile ricordare al riguardo le belle parole del colonnello Ardent du Picq: « Le plus mince détail prissur le fait dans une action en temps « de guerre est plus instructif pour un soldat que tous les Thiers et tous « les Jomini du mond ».

Ed il recente regolamento russo sull'artiglieria osserva giustamente che i comandanti di quest'arma per applicar bene le direttive ed i procedimenti regolamentari, non devono, secondo il detto di Pietro il Grande appoggiarsi al regolamento, come un cieco ad un muro.

ALCUNE IDEE SULLA QUANTITÀ E SULLA QUALITÀ DELLE NOSTRE TRUPPE IN LIBIA

Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII pag. 2481

IV.

Ma una questione assai più importante, complessa e delicata, un problema molto più difficile di tutti quelli dei quali ho parlato finora, si presenteranno presto allo studio di coloro, cui competono; quale partecipazione, ed in quale misura, e sotto che forma, si consentirà all'elemento arabo, al servizio militare? Finora ho parlato solo di battaglioni indigeni e di ufficiali italiani, ed era nel mio pensiero di accennare solo ai gregarî, ai semplici ascari, poichè, come si è usato finora, i graduati necessari per la loro istruzione sono tratti dai battaglioni eritrei; e, indubbiamente, quando i primi riparti libici saranno molto avanti nell'istruzione e nell'anzianità di servizio, se non si provvederà diversamente, non sarà difficile trarre da essi gli elementi adatti alla funzione di graduati. Ma la questione della quale occorre occuparsi è ben più delicata della semplice scelta dei graduati, perchè essa ha uno stretto, intimo legame colla posizione giuridico-sociale della popolazione libica rispetto alla Nazione, o, per meglio dire, allo Stato italiano. La Tripolitania e la Cirenaica non sono vere e proprie colonie, bensì territorî annessi — e difatti il relativo decreto parla di annessione e non di dominio — quindi il loro ordinamento deve essere plasmato su quello italiano, col rispetto, s'intende, a tutto ciò che per ragioni di svariatissima indole, occorre lasciare tale quale attualmente è ora, o per lo meno abbiamo trovato; e le nostre leggi, escluse quelle in contrasto vivo colle tradizioni, la religione, la storia ed il carattere degli indigeni, dovranno avervi piena e completa applicazione. Applicando le nostre leggi, fatte per un popolo civile, libero e moderno, non potremo stabilire una netta distin-

zione fra la posizione giuridico-sociale del cittadino italiano e quella dell'indigeno libico; dappoichè se differenza dovesse esistere, dovrebbe necessariamente essere sancita da apposita legislazione, indispensabile per fissare i diritti ed i doveri della popolazione indigena annessa allo Stato italiano. La suddivisione politico-amministrativa dei nuovi nostri territori finirà coll'essere ad immagine e simiglianza della nostra, tenuto conto — ripeto — di tutto ciò che non è, nè può essere trasformabile; e non è da escludersi che finiremo col vedere, un giorno, nel nostro Parlamento, sedere i rappresentanti delle regioni libiche. È ben noto a tutti in quale stato di abbandono i Turchi hanno lasciato, per circa novanta anni, la Tripolitania e la Cirenaica; esse erano vere a proprie colonie da sfruttamento, sulle quali il governo turco esplicava, nella più larga maniera, le sue estorsioni. Noi, movendo alla loro conquista, abbiamo pronunziato, di fronte al mondo, ed a quei popoli, la parola *civiltà*, ed a conquista ultimata, abbiamo iniziato la nostra opera, con alacrità febbrile, che ha dato risultati meravigliosi, riconosciuti da tutti gli stranieri; non sarà quindi esagerata la speranza che, col tempo, e dopo aver superato gli ostacoli inerenti a tutti i principî, le due regioni diventino due provincie italiane, vere e proprie, ed i loro abitanti godano i diritti ed abbiano i doveri dei nostri medesimi cittadini. La coltura, mezzo ed effetto di civiltà, a poco a poco andrà facendosi strada fra la popolazione araba; a questa — e naturalmente alla parte eletta — saranno aperte le nostre scuole, i licei, gli istituti varî, le università, e di conseguenza non mancheranno a prodursi elementi indigeni, i quali si affacceranno alla vita pubblica, e copriranno cariche ed impieghi. Credo, quindi, non fuori di luogo il domandare se e quali limitazioni noi metteremo agli elementi arabi idonei che tenderanno — e c'è da credere che essi saranno molti — alla vita militare; e per precisare il mio concetto, se consentiremo ad essi la possibilità di conseguire le spalline da ufficiale. Nelle due regioni libiche non mancano famiglie ricche, influenti, di quelle che noi chiameremmo nobili, e che per lo passato diedero — e forse dànno ancora — ufficiali all'esercito turco; con molta probabilità esse potrebbero avere figli tendenti alla carriera militare; quale criterio

sarà adottato per essi? La storia coloniale ci dà infiniti esempi di casi consimili, e la storia militare ci ricorda nomi di insigni generali provenienti da quei cespiti; onde a noi non mancherà modo di studiare e di risolvere bene il delicato problema, che presenta qualche difficoltà, ma che può dare, se bene impostato, non lievi vantaggi alla nostra istituzione. L'ammettere i giovani provenienti da distinte famiglie arabe — intendendo opportunamente il concetto della distinzione — alla carriera delle armi, con probabilità di divenire ufficiali, non è una questione che possa chiamarsi prematura, poichè sarebbe, fin da ora, uno dei mezzi, che ci sono consentiti, di acquistare proseliti alla nostra causa; nè sarebbe da considerarsi una pericolosa infiltrazione, perchè è noto a tutti che gli Arabi sono eccellenti soldati. Quindi la difficoltà nel risolvere il problema non è certo quella di decidere se convenga, o meno, di avere fra i cespiti di reclutamento dei nostri ufficiali — naturalmente in adeguata proporzione — anche l'elemento scelto in Libia; io credo, piuttosto, che consista nello stabilire presso quali truppe essi dovrebbero prestare servizio. Io penso che nel leggere queste mie parole, può saltare in mente a qualche mio cortese lettore di ricordare a me gli inconvenienti derivati dalla creazione — *temporibus illis* — di un tipo di ufficiale indigeno, in Eritrea, che veniva chiamato *jusbasci*, aveva il grado di sottotenente, portava tanto di sciabola di ufficiale, e tanto di sciarpa, ma poteva essere preso a curbasciate dal primo caporale bianco cui passasse la mosca pel naso: ragione per cui furono aboliti. E può anche darsi il caso che mi si ricordino gli ufficiali indigeni egiziani, dai quali gli ufficiali inglesi si sentono ben differenti e che tengono ben lontani da loro. Non occorrono lunghe dissertazioni per dimostrare che non regge il paragone fra l'elemento indigeno eritreo e quello libico, o per meglio dire l'arabo: il primo, per quanto in quella parte dell'Africa la civiltà abbia fatto dei progressi, non è di gran lunga differente dai popoli primitivi, mentre il secondo, e specialmente il ceto che potrebbe fornire ottimi elementi pei nostri quadri, è assai più evoluto e civile. Riguardo agli ufficiali indigeni dell'esercito egiziano occorre notare che la differenza che passa fra essi e gli ufficiali inglesi è più formale che di fatto, dappoichè compiono tutti lo stesso servizio: d'altra

parte neanche in questo caso può reggere un paragone, perchè il reclutamento degli ufficiali inglesi — come del resto anche quello della truppa — è ben diverso dal nostro. Ma il mio concetto è ben lontano dall'idea di costituire una speciale categoria di ufficiali indigeni per le truppe indigene: è invece nell'intendimento di accogliere fra noi ufficiali di razza araba. Per ciò, io credo che l'aprire la via al servizio come ufficiali nel nostro esercito a giovani libici, ammettendoli prima nei collegi e poi nella Scuola Militare italiana, non sarebbe del tutto inopportuno; anzi occorrerebbe favorire tale tendenza. Il vivere lungo tempo fra noi; lo assimilare a poco a poco le nostre idee, i nostri principî, le vedute e le abitudini nostre; la conoscenza della società e della civiltà; l'adattamento al nostro ambiente, finirebbero, indubbiamente, col guadagnarli alla nostra causa, affezionarceli e renderli validi anelli di congiunzione fra noi e la loro gente. Ma non credo sia il caso di destinarli al servizio presso le truppe indigene. Qualche anno fa, nel corpo dei bersaglieri prestavano servizio effettivo due sottotenenti, di razza abissina, educati in Italia; ma non credo che la loro salute abbia loro permesso di continuare nella carriera, perchè un di essi mancò, poco dopo la sua nomina ad ufficiale, e l'altro dovette essere trasferto in un distretto. Non è il caso, qui, di indagare il perchè di tale fatto: ciò che interessa si è che quei due casi costituiscono un' applicazione del principio di ammettere i migliori elementi indigeni delle nostre terre africane, alla possibilità di divenire ufficiali del nostro esercito, in servizio effettivo; principio giusto, io credo, che presenta anche il vantaggio morale della considerazione nella quale si vedrebbero tenuti gli indigeni ammessi a far parte della più bella e più nobile istituzione del nostro paese, loro patria di adozione. Ma io non crederei nè opportuno, nè prudente, essenzialmente per lo speciale carattere dell'Arabo, costituire reparti indigeni inquadrati, anche — o peggio, solamente — da ufficiali indigeni, salvo casi rarissimi ed eccezionali, e per i primissimi gradi della gerarchia; e ciò, nè ora, nè mai. L'Arabo è scaltro, è doppio, incline alla falsità ed al tradimento; la coltura e l'educazione potranno diminuire ed affievolire tali peculiari caratteri di razza, ma il fondo è, e rimarrà sempre lo stesso, e non bisogna fidarsene. Trasportato in Italia, può rendere, e, fino ad un certo limite, può migliorare la sua natura; ma nella propria regione, al comando di soldati della sua razza, sotto l'influenza di una infinità di agenti demolitori della sua conversione, colla naturale versalità dell'ingegno, acuita dalla coltura e dal contatto con gente civile, la sua natura può prestarsi, assai di più, a risentire qualche possibile fremito, a noi contrario, del popolo del suo paese nativo. Non è consigliabile ora, e si capisce, perchè troppo recente è il ricordo della guerra, e la influenza italiana non è ancora — io per lo meno lo credo — ben salda fra le genti libiche, che bisognerà ancora dominare colla forza; perchè in Libia c'è ancora uno strascico di guerra, che non sappiamo dove ci condurrà, e che, per ciò, può ammonirci di non riscaldare un serpe nel nostro grembo. Nè sarà conveniente per l'avvenire, quando, o per volontà nostra, o per la forza di eventi che ci costringeranno, noi dovremo imbastire un piccolo, ma adeguato esercito coloniale, il quale, come ho già detto, non potrà essere costituito altrimenti che con una grande maggioranza di elementi indigeni; perchè non v'ha chi non veda che allora, ove si decidesse di dare ad ufficiali indigeni il comando di reparti, anche piccoli, ne avremmo una quantità notevole e quindi pericolosa. Per altra parte, poi, v'ha un elemento di capitale importanza, che manterrà il distacco, se non perpetuo, assai lungamente più o meno sentito, ma vero e reale, fra noi ed essi: e cioè la religione, che, per gli Arabi in modo speciale, raggiunge gli estremi del fanatismo. Non è certo da me che i miei pazienti lettori impareranno le caratteristiche fondamentali della religione mussulmana; i precetti del Corano impongono, ai fedeli, doveri di fronte ai quali essi non transigono, e che essi stessi esagerano e trasformano, specie se colti; gli infedeli sono per essi altrettanti nemici, coi quali si può venire a transazione per ragione di guadagno, o di qualche cosa dipendente dal loro bisogno di avere quanto più possono per soddisfare la loro ingordigia, ma che sono sempre nemici; e noi siamo infedeli, e quindi nemici. Lo saremo di meno cogli Arabi della costa, che non con quelli dell'interno, ma in fondo, assai tardi nel tempo avremo con essi dei sentimenti comuni, e tali da legarli completamente al nostro carro; e fra essi non sarà mai la reli-

gione, che fu l'unico e più potente mezzo dei quali i Turchi seppero abilissimamente valersi per riuscire ad organizzare la resistenza — che non fu lieve, nè agevole da superare — che abbiamo trovato in Libia. Avremo in avvenire, come ora, cento altri mezzi per legare a noi quei popoli, ma la religione più che essere un aiuto, sarà sempre uno dei più grandi ostacoli; onde il porre degli ufficiali indigeni mussulmani, al comando di truppe mussulmane, al servizio di una nazione cristiana, come la nostra, non sarà certo misura di prudenza. Non siamo stati certamente noi i primi ad annettere regioni popolate da gente avente religione diversa, nè saremo i primi a rendere tali quelle regioni, da accrescere la potenza del nostro paese; ma non va trascurata l'importanza che ha la fede in ogni questione d'indole coloniale. Per cui io credo che, nello stabilire la misura nella quale i futuri e probabili ufficiali italiani di razza araba, debbano prestare servizio nelle truppe libiche, occorre essere molto parchi, ed ammettervi quelli che abbiano dato indubbie prove di essere veramente compresi del sentimento di devozione all'Italia; e sarà meglio ancora se non vi ammetteremo nessuno.

Ma, d'altra parte, è pur anco necessario, ed anzi è indispensabile, costituire nei reparti indigeni libici una speciale categoria di elementi fidati, intelligenti, i quali, senza avere un vero grado elevato, possano servire di valido aiuto ai nostri ufficiali, di godere di una speciale posizione di fronte ai semplici gregari, ed essere elementi di richiamo per gli arruolamenti volontari; una categoria di persone che siano qualche cosa di più del semplice Ascari — dei quali v'ha dovizia in Libia, e che come condizione sociale occupano uno scalino molto basso, molto al di sotto dei nostri contadini, che non hanno proprietà, e sono veri servi della gleba — categoria che potrebbe rivestire un grado che si avvicini, al parallelo, a quello dei nostri sottufficiali. Non è nel mio pensiero l'idea di creare un graduato simile allo *scium-basci* dei battaglioni eritrei, ma qualche cosa di più, e cioè non un grado simile, ma una categoria di sottufficiali indigeni, il cui grado massimo sia un po' più elevato dello *scium-basci*; ciò partendo dal concetto che la mentalità, la civiltà, l'adattabilità degli Arabi, specie della costa, siano più vicini alle nostre di quanto non lo

siano le qualità simili degli eritrei. Potremmo, anche, mandare nei riparti libici dei sottufficiali italiani, ma essi, là, non potrebbero avere le stesse importantissime funzioni che hanno nell'Esercito Nazionale; perchè, là, non potrebbero essere — veramente — l'intimo anello di congiunzione fra gli ufficiali e la truppa, della quale non saprebbero vivere la vita intima, assai diversa dalla propria. La loro funzione, invece, assai bene può essere compiuta da scelti elementi indigeni, ai quali occorrerebbe dare, oltre alla vera istruzione militare, una coltura più vasta, più europea, più completa, anche nei riguardi tecnici, di quella che non abbiano i graduati delle truppe indigene eritree.

V.

La necessità di avere, nei reparti indigeni, elementi che siano il vero anello di congiunzione fra gli ufficiali e la truppa, è stata riconosciuta fin dal primo formarsi dei battaglioni eritrei. Avemmo da principio, come ho già ricordato, il *jus-basci*, tipo di ufficiale indigeno; abolito questo grado per la cattiva prova fatta, le funzioni di esso furono rivestite dallo *scium-basci*, il quale nella gerarchia di quei reparti, è paragonato presso a poco al nostro maresciallo, ma ne ha un'importanza maggiore; lo dimostrano i còmpiti che esso ha nella compagnia di ascari, e che sono nettamente precisati dall'art. 23 del regolamento di disciplina per militari indigeni. Lo scium-basci deve saper comandare la mezza compagnia, la quale, com'è noto, è di competenza di un ufficiale subalterno; questo còmpito, che è abbastanza delicato, affidato ad un graduato indigeno, richiede da questi qualità spiccate, non soltanto di carattere militare, ma specialmente morali, come quella della fedeltà, e dell'abilità di mantener viva negli ascari la devozione all'autorità italiana. E difatti, il paragrafo 88 del detto regolamento dice: « Coll'ascendente morale e colla capacità « che gli assicurano il *grado elevato*, l'anzianità di servizio « e le cognizioni acquistate in apposito corso d'istruzione, « spetta a lui *essenzialmente*, e sempre in conformità delle « istruzioni degli ufficiali, di destare nei giovani ascari, e « di conservare in tutti, *facendone loro comprenderne il do-* « *vere, ed i vantaggi, il sentimento della fedeltà e della de-* « *vozione* all'autorità italiana; di mantenere vive le buone

« tradizioni del reparto; di rappresentare, nello avvice-
« darsi del personale di truppa, la continuità dei metodi
« e delle usanze; e di costituire. insomma, fra gli ascari,
« diversi di religione e di razza, *un vigoroso fattore di coe-*
« *sione* e, per gli ufficiali, un valido cooperatore della più
« efficace loro azione di comando ».

Lo *scium-basci*, poi, è assegnato ad una mezza compagnia, ma deve estendere la sua azione e la sua sorveglianza a tutti gli ascari della compagnia; può, anche, essere inviato in distaccamento; ed è, sempre, salvo casi eccezionali, nei quali sostituisce il subalterno, al seguito del comandante della compagnia stessa. Sono, quindi, tutti veri incarichi di fiducia, che non possono essere affidati a graduati o sottufficiali italiani, ma debbono essere necessariamente, di competenza di scelti elementi indigeni, senza i quali, l'azione degli ufficiali non potrebbe essere completa, all'infuori del loro diretto ed immediato comando. Un elemento simile occorrerebbe scegliere nella truppa indigena, ma più perfetto, più rispondente ai cómpiti che si dànno allo scium-basci dei battaglioni eritrei, per creare il quale occorrono intelligenza, anzianità di servizio e cognizioni acquisite in apposito corso.

L'anzianità di servizio dà, in certo modo, una certa sicurezza sulla fedeltà di quei graduati, e non sarebbe, per ciò, da trascurarsi, ma più ancora, io credo, bisognerebbe richiedere nei riguardi delle cognizioni generali che debbono da essi essere acquisite, perchè i cómpiti che possono loro essere affidati, come quello del comando di una mezza compagnia, o di un distaccamento, sono assai più importanti — al paragone — di quelli che noi affidiamo ai nostri sottufficiali. È ben vero che la mezza compagnia di ascari non è da paragonarsi al comando di due nostri plotoni messi insieme, ma pel modo come gli ascari combattono, per i luoghi dove possono essere impiegati, e per lo spirito stesso dei gregari, non ha valore inferiore ad una metà di una compagnia di soldati italiani; se poi si vuole passare nel campo morale, se questi sottufficiali indigeni dovranno essere — e credo sia veramente tale il loro primo cómpito — i veri propagatori dell'idea italiana, non v'ha dubbio che essi tanto più facilmente ne saranno persuasi, e quindi tanto più agevolmente assolveranno il loro cómpito, se avranno una cultura superiore a quella che oggi richiediamo dallo scium-basci. In una compagnia d'indigeni, io credo, sarebbe opportuno di avere più di un sottufficiale, in modo da stabilire come una piccola gerarchia, atta a stimolare l'attività e lo zelo di ciascuno, e che potrebbe, così, se percorsa tutta, far giungere al grado massimo di cui finora abbiamo parlato, e fornire quell'anzianità di servizio necessaria per ispirare la voluta fiducia; ciò senza contare che si aumenterebbero gli elementi propagatori della nostra influenza. Ma i sottufficiali indigeni, quali li sogno io, non potrebbero essere formati nei reparti; bisognerebbe invece trarli da una scuola, nella quale, più di quanto non avvenga nei riparti stessi, fosse cura principale la loro preparazione al primo grado, da istituirsi, di sottufficiali; in tal modo si raggiungerebbe il doppio scopo di avere elementi perfetti di valida cooperazione, d'infiltramento dell'influenza italiana, e di coadiuvazione per gli ufficiali nel comando e nell'arruolamento, nonchè di sollevare il loro morale di fronte alla loro gente ed agli ascari stessi, sì da trarne autorità maggiore. Essi, uscendo da questa scuola, appositamente istituita, potrebbero diventare altrettanti elementi di propaganda, fra gli ascari, ed anche fuori, dell'*idea* italiana, con maggiore probabilità di persuasione; perchè le cognizioni loro fornite potrebbero dar modo ad essi di far conoscere la nostra storia, la grandezza italiana passata e presente, e presentare la nostra Nazione nella sua vera luce all'infuori di ogni interesse personale. Questo mezzo offerto di poter eccellere nella milizia indigena, ove esistesse e fosse conosciuto, potrebbe portare al non lieve vantaggio di far accorrere nelle nostre file gli elementi più intelligenti degli arabi, per accedere alla carriera delle armi, in una posizione superiore a quella di semplice gregario; e gli elementi scelti, rimanendo in una condizione di sensibile inferiorità, rispetto ai nostri ufficiali, sarebbero assai più utili ed assai meno pericolosi degli stessi ufficiali indigeni, il cui grado e la cui autorità (sempre che ve ne fossero) pari a quelle dei nostri, metterebbero questi ultimi di fronte ai semplici ascari, in una posizione forse meno vantaggiosa, e certo assai delicata e difficile. Ma il vantaggio più grande che si otterrebbe dall'istituire una scuola apposita per sottufficiali indigeni, sarebbe, essenzialmente,

quello morale; noi avremmo in tutti i reparti, personale fidato, fedele, legato a noi dalla gratitudine e dalla soddisfazione di essere qualche cosa, di indubbio ascendente morale sugli ascari, e che a questi farebbero giungere la nostra parola in modo efficace e persuasivo, perchè esposta colla favella nativa; essi saprebbero mostrare ai loro dipendenti la parte veramente bella, utile e proficua della nostra civiltà. Ed alle popolazioni libiche, alle quali da un pezzo facciamo giungere proclami su proclami, mostreremmo coi fatti che noi chiamiamo i loro stessi elementi al comando delle unità inferiori dei riparti che si costituiscono, non per rafforzare un governo che vuole sfruttare la conquista, ma per la difesa della legge, della giustizia, del progresso vero, reale. Ed io credo, altresì, che non sarebbe esagerato l'attendere, da una simile possibile istituzione, una maggiore affluenza di volontari nelle file dei nostri reparti libici; la quale deriverebbe dal fatto che gl'indigeni, assoldandosi, troverebbero nei loro comandanti diretti, nei graduati, gente della loro razza, della loro religione, e vincerebbero la naturale e palese diffidenza, che oggi possono avere, e che è giustificata forse dal fatto che essi non possono abituarsi all'idea di dover servire, colle armi, gente che ha fede, abitudini e principî diversi, e che, in tempi non lontani essi stessi hanno combattuto, in nome della stessa loro religione. Poichè, quindi, noi siamo molto indietro nella costituzione dei reparti indigeni libici, ed occorre in tutti i modi provvedere, e presto, io non credo sia prematuro l'istituire una scuola speciale per tali sottufficiali, ed in Libia; senza contare che è bene prepararli a tempo, dovendo il corso per gli allievi ammessi, essere di una certa durata, perchè possa raggiungere lo scopo che esso si prefigge. Naturalmente, non sarebbe possibile, da principio, avere un numero di allievi tale da rispondere al bisogno di una vera scuola, specie perchè essa non potrebbe essere subito conosciuta, ma io non dubito che essa diventerebbe, col tempo, abbastanza numerosa, ed anche oggi potrebbe essere istituita ammettendo i migliori ascari attualmente in servizio, per poi avvicinarsi, gradatamente, al suo vero scopo, di ammettere, cioè. volontari di età abbastanza giovane, e tali da prestarsi alla nostra azione di conversione, la quale tanto più proficua sarà, quanto più gli elementi presi siano immuni da idee contrarie a noi.

Si può obbiettare che lo scopo potrebbe essere raggiunto lo stesso senza istituire una vera scuola, e cioè o con appositi plotoni d'istruzione o con corsi simili a quelli che si compiono in Eritrea per i buluk-basci aspiranti alla promozione a scium-basci; io credo che non si raggiungerebbe lo scopo. I nostri plotoni d'istruzione hanno lo scopo di dare ai giovani che aspirano al primo dei gradi di sottufficiale un'istruzione essenzialmente militare, sì da renderli ottimi istruttori; si migliora, e si accresce, anche, la loro coltura generale, perchè siano pari all'altezza del posto che dovranno occupare nella gerarchia militare, ma in fondo, la loro futura opera non si allontana gran che dalla funzione di istruttori di soldati, e di tramite fra questi e gli ufficiali; per cui possono bastare gli appositi reparti d'istruzioni, siano essi plotoni, o meglio, battaglioni. Ma per i giovani arabi chiamati alla preparazione per divenire sottufficiali nei battaglioni indigeni, occorre qualche cosa di più, di più profondo, di più intenso; occorre anzitutto educare il loro animo alla devozione per tutto ciò che è italiano, plasmarli secondo la nostra idea nazionale, trasformarli in tanti neòfita del principio di fedeltà alla nostra causa; occorre coltivarne la mente sì da rendere loro evidenti i beneficî materiali e morali dell'annessione all'Italia del loro territorio; addestrarli alle armi ed all'esercizio del comando, perfezionarli nella lingua italiana, e dare alla loro istruzione militare teorica un'estensione più vasta di quella che non si dia ai nostri sottufficiali. Ciò perchè essi, oltre che essere di efficace aiuto agli ufficiali nella esplicazione della loro missione, dovrebbero essere, altresì, le cento eco della voce della grande Madre-Patria. Ora tutto ciò non si può ottenere se non in una scuola, dove da mane a sera, in classe od all'istruzione, a contatto con ufficiali o con maestri civili, nelle camerate, fuori, dovunque, gli allievi possano, insensibilmente modificare, trasformare, migliorare, la loro natura, formarsene possibilmente un'altra, bere i nostri principî, eccitare le loro anime all'entusiasmo per la causa italiana. Io non credo di essere eccessivamente poeta nello esporre questo mio povero concetto, perchè non saremmo certo i primi a tentare prove simili; e difatti, non diversamente agiscono i missionari della Fede, che si recano in remotissime regioni, fra veri e gravi pericoli, e

fondano collegi, dove accolgono i più giovani elementi da convertire, li educano, li convertono, li avviano pel sentiero della religione, sicuri che quando quelli torneranno in mezzo alla loro gente, diventeranno altrettanti centri, dai quali partirà, animata da una profonda persuasione, e per ciò più calda e convinta, la parola dell'Evangelio. Ma i missionari sono persone risolute, pratiche, convinte, fanno astrazione della umiltà del loro essere, sono entusiasti dell'opera loro, e per ciò tenacemente sicuri degli effetti del proprio sacrificio. Perchè, dunque, non dovremmo noi agire analogamente, con maggiore probabilità di buon successo, perchè la nostra opera non tende a soffocare il naturale istinto dei giovani arabi, che nessuna forza umana può spegnere, e tanto meno a convertire il loro senso religioso, ma a favorire la naturale loro tendenza alla carriera delle armi ed a suscitare in essi l'entusiasmo per la civiltà italica? Non è, poi, certo il caso di prendere in esame il corso speciale degli aspiranti al grado di scium-basci, perchè esso ha carattere diverso, e quando si fa — e ciò non credo sia sempre — ha solo lo scopo di perfezionare i buluk-basci nella lingua italiana: il che è troppo poco.

Nel corso di queste modeste considerazioni, ho accennato, altresì, alla convenienza di aprire ai sottufficiali italiani, ed in proporzione maggiore di quanto non avvenga oggidì, la via alle spalline, concedendo loro la concorrenza ad un terzo dei posti vacanti nel grado di subalterno nelle truppe indigene, previo corso d'istruzione di durata non inferiore ad un anno, con speciali requisiti di anzianità, attitudine e coltura. Tale corso, per lo stesso suo carattere, e per lo scopo che verrebbe a prefiggersi, dovrebbe effettuarsi in luogo adatto, e per ciò là dove i futuri ufficiali dovrebbero, poi, esplicare la loro missione, e cioè in Tripolitania, e precisamente a Tripoli, con modalità da precisarsi da apposito regolamento. Non sarebbe, io credo, del tutto inopportuno, riunire in una sola istituzione, che potrebbe chiamarsi *Scuola militare coloniale*, i due corsi, dei quali il primo di carattere superiore, comprenderebbe i sottufficiali italiani aspiranti alla nomina a sottotenente nel Corpo degli ufficiali delle truppe coloniali, e l'altro, di grado inferiore che raccoglierebbe i giovani arabi aspiranti alla nomina a sottufficiale nei battaglioni indigeni. Lo

scopo, e le ragioni di tale scuola, secondo le mie vedute, risultano da quanto ho detto finora: non resterebbe, quindi che fissarne le più minute modalità, dopo le opportune modificazioni alla nostra legislazione militare.

VI.

Ho esposto finora il mio concetto nelle linee generali, trattenendomi a dimostrare la necessità di una scuola militare coloniale, da istituirsi in Libia, e precisamente a Tripoli; credo opportuno, ora, completarlo esponendo, in un rozzo schema, i caratteri che — secondo il mio giudizio — detta scuola dovrebbe avere, per rispondere esattamente allo scopo pel quale potrebbe essere istituita.

Scopo — Preparare i sottufficiali dell'Esercito Nazionale alla idoneità al grado di sottotenente nel corpo coloniale indigeno; educare, istruire, preparare i giovani, tratti dall'elemento coloniale, sia libico che eritreo, al grado di sottufficiali nei reparti indigeni. Quindi, due corsi:

A) Un corso superiore per i sottufficiali italiani.

B) Un corso inferiore per i volontari indigeni.

A) *Corso superiore per sottufficiali italiani.* — Modalità:

1. Durata: un anno, dal 1° ottobre al 30 settembre, ultimato il quale, gli allievi dovrebbero essere sottoposti ad un esame sulle materie d'insegnamento, stabilite da apposito programma, per essere, poi, nominati sottotenenti nel corpo delle truppe coloniali indigene.

2. Condizioni d'ammissione per i sottufficiali delle varie armi escluso il genio: avere età non superiore ai 25 anni essere di costituzione fisica adatta al servizio militare in Libia od in Eritrea, aver servito per almeno due anni nei battaglioni volontari italiani libici, essere celibi; essere dichiarati ottimi da non meno di due anni; superare un esame d'ammissione su apposito programma.

3. Caratteri del corso — Teorico-pratico, sulle seguenti materie d'insegnamento: italiano, storia militare, geografia, elementi di tattica, fortificazione, tiro, topografia, scienze sociali e coloniali, lingua araba.

4. Istruzione militare pratica. — Essere abilitati al comando di una mezza compagnia indigena (o plotone di cavalleria, o sezione d'artiglieria), alla condotta di carovane.

tiro, scherma, equitazione. Durante il corso i sottufficiali dovrebbero essere adibiti alla istruzione degli indigeni del corso inferiore, ed avere il comando di singoli reparti durante le varie esercitazioni

5. Ordinamento. — Gli allievi di fanteria su di una compagnia di forza non superiore ai 60; quelli di cavalleria e di artiglieria su di un plotone di forza non superiore ai 20, nella proporzione di 12 allievi per la cavalleria, ed 8 per l'artiglieria

6. Insegnanti. — Ufficiali dell'esercito in servizio attivo; maestri civili per le materie speciali.

B) *Corso inferiore per gli aspiranti sottufficiali indigeni.*

1. Durata tre anni. — Comprende allievi di tutte le armi, esclusa quella del genio.

2. Condizioni per l'ammissione. — Possono esservi ammessi giovani indigeni, nati in Tripolitania, Cirenaica, ed Eritrea, ed anche ascari dei battaglioni costituiti, i quali rispondano ai seguenti requisiti: età, dai 16 ai 25 anni: costituzione fisica sana; aver frequentato le scuole elementari italiane di Tripoli o Bengasi, od eritree, per almeno due anni, ovvero dimostrare di conoscere e sufficienza la lingua italiana, non appartenere a famiglie che ebbero persone condannate dai tribunali militari per reati contro la legge italiana. Avranno la preferenza i figli degli ascari, o di indigeni già addetti ad enti governativi, morti in servizio o per cause di servizio. È obbligatorio assumere la ferma di cinque anni.

3. Carattere del corso, materia d'insegnamento, modalità:

1° Anno.

Coltura; istruzioni teoriche; insegnamento della lingua italiana; primi rudimenti della storia d'Italia, di geografia, di aritmetica; scuola di religione, igiene coloniale, regolamenti vari, d'indole generale, e speciali per le varie armi.

Istruzioni pratiche, da recluta, istruzione speciale per la promozione al grado di muntaz, tiro, marce, esercitazioni di combattimento.

Al termine del primo anno gli allievi sono inviati, per due mesi, nei reparti indigeni, come semplici ascari.

2° Anno.

Coltura; istruzioni teoriche, come nel primo anno, ampliando la conoscenza dei regolamenti; istruzione sulla composizione del nostro esercito, servizii

Istruzioni pratiche, tiro, marce, esercitazioni di combattimento, abilitazione al comando di buluk, istruzioni speciali dell'arma.

Al termine del secondo anno (10 mesi) gli allievi sono sottoposti agli esami per la promozione al grado di muntaz, col quale essi prestano due mesi di servizio presso i battaglioni indigeni. Alla fine di questo secondo periodo sarà fatto — ove del caso — un'opportuna cernita di coloro i quali, per carattere, tendenze dannose, o per qualsiasi altra ragione che indichi insofferenza di disciplina, intemperanza, od abitudini scorrette, non diano affidamento di essere adatti alle funzioni del grado cui aspirano.

3° Anno.

Coltura, istruzioni teoriche. Come nei primi due anni, ma con maggior ampiezza. In più: elementi di tattica, di fortificazione, di topografia Contabilità.

Istruzioni pratiche. Come negli anni precedenti, con lo speciale intendimento di abilitare gli allievi al grado di sottufficiale nei reparti indigeni. In questo anno l'insegnamento avrà la durata di otto mesi, dopo i quali gli allievi saranno sottoposti agli esami finali. Compiuti i tre anni di corso, durante i quali gli ufficiali comandanti dei reparti della scuola ed insegnamenti, avranno potuto conoscere intimamente e profondamente ogni singolo allievo, e questi possano aver acquisito una coltura d'indole generale e militare pari a quella che si desidera, ed essenzialmente tale da rispondere alle funzioni che saranno loro affidate, essi possono essere nominati sottufficiali e ripartiti nei vari battaglioni. Però, dato il grande vantaggio che si spera dalla loro opera, non sarebbe inopportuno, prima di promuoverli e destinarli ai reparti, specie per legarli di più alla nostra istituzione, inviarli a prestar servizio, come semplici soldati, in Italia, nei vari reggimenti, per far loro conoscere meglio il nostro esercito ed i nostri ordimenti.

4. Durante la loro permanenza nella scuola gli allievi

dovrebbero essere considerati come ascari, e dovrebbero percepire i relativi assegni.

5. Il numero degli allievi da ammettersi ogni anno, non può determinarsi *a priori*, perchè esso dipenderà dal numero dei battaglioni libici che il Ministero della guerra intenderà di formare, e dalla maggiore o minore affluenza di volontari. Inizialmente, ed a titolo di esperimento, il primo corso può avere la forza di cinquanta allievi per l'arma di fanteria, dieci per la cavalleria, dieci per l'artiglieria.

Ordinamento della scuola. — La scuola militare coloniale della quale ho tentato di abbozzare uno schema nelle sue linee generali, potrebbe essere formata su di un battaglione con uno squadrone di cavalleria ed una batteria di artiglieria da montagna; reparti, questi, ordinati secondo le tabelle di formazione delle truppe indigene. Potrebbero essere i comandanti dei vari reparti gli stessi ufficiali insegnanti, mentre gli istruttori dovrebbero essere i sottufficiali del corso superiore, i quali, colla continua pratica dell'elemento indigeno, finirebbero coll'acquistare famigliarità col comando di quelle truppe, necessaria per non trovarsi a disagio nei primi tempi della loro nomina a sottotenente. Gli organici, inoltre, potrebbero essere i seguenti:

Comando. Maggiore o tenente colonnello, comandante,
1 tenente aiutante maggiore,
2 tenenti o sottotenenti medici,
1 sottotenente d'amministrazione,
1 sottotenente veterinario,
più un numero limitato di scritturali per l'ufficio comando.

Reparti:
1 capitano comandante del battaglione allievi,
1 sottotenente aiutante maggiore in 2ª,
4 tenenti comandanti di compagnia (con almeno 4 anni di grado),
8 sottotenenti comandanti di mezze compagnie,
1 tenente di cavalleria comandante dello squadrone,
2 sottotenenti di cavalleria comandanti di plotone,
1 tenente, 2 sottotenenti per la batteria d'artiglieria.

Nei primi tempi sarebbe opportuno chiamare come istruttori un certo numero di *scium-basci*, o di *buluk-basci* per coadiuvare gli ufficiali nel loro cómpito; questi ultimi dovrebbero essere, di preferenza scelti fra coloro che conoscono la lingua araba. Sarebbe, poi, da destinarsi, in misura del bisogno, un numero adeguato di insegnanti civili per le materie speciali, nonchè il personale, tutto indigeno, per i servizi della scuola.

Quanto ho esposto finora, non è che un semplice abbozzo di un tipo di Scuola Militare coloniale, suscettibile, naturalmente, di modificazioni o di varianti relative ai particolari, più o meno minuti, di ammissioni, di svolgimento del corso, d'impiego del reparto che la scuola verrebbe a costituire, e nei riguardi del funzionamento, in genere, della istituzione Non è certo nella mia persuasione l'aver fatto cosa completa, e tanto meno l'esser sicuro che l'applicazione pratica del mio concetto, opportunamente svolto, non abbia ad incontrare difficoltà, sia nella sua effettuazione completa che nel giudizio di tutti coloro che in materia hanno indiscussa competenza e somma autorità Come già dissi, ogni organismo, di qualsiasi genere esso sia, trova nella sua prima applicazione, difficoltà in apparenza gravi, che, però, il tempo, l'esperienza e la buona volontà di coloro che vi sono preposti, possono sormontare con quelle modificazioni, che solo la pratica attuazione può e sa consigliare. Io credo, tuttavia, che il maggiore ostacolo, in genere, s'incontra nella diffidenze che destano le proposte nuove, suscitate un po' dall'abitudine di essere eccessivamente abbarbicati all'antico, un po' perchè si è restii a considerare applicabili veramente principii ed idee che hanno, nel loro apparire, bisogno di ampia dimostrazione teorica; un po', infine, perchè si tende a considerare più le mende — che tutti sono capaci di trovare — che non il lato buono delle proposte. Io non dubito punto che queste mie povere considerazioni abbiano mende, e ne abbiano molte, ma sono ottimista al punto da sperare che la critica di esse possa portare ad un più ampio trattamento della questione, sì che presto possa scaturirne una completa ed opportuna sistemazione delle nostre forze militari coloniali; per lo meno se, ciò accadrà, il mio studio darà a me la soddisfazione di veder realizzate le mie speranze, che dimostrano tutta la fede che ho nell'avvenire della nostra Nazione, della quale la Tripolitania e la Cirenaica sono due splendidi e preziosi gioielli.

FRANCESCO MASCI
capitano.

LA VAL D'ELSA

(Saggio di descrizione topografico-militare) (1).

I. — Il versante settentrionale dell'altopiano senese.

Com'è oramai generalmente noto lo specchio d'acqua dell'attuale Mar Tirreno fu molto probabilmente, in epoche geologiche da noi assai lontane, occupato da un'antica terra dipoi inabissatasi e della quale, lungo le coste toscane, non restano ora che dei pilastri isolati quali le Alpi Apuane, il Monte Pisano e una serie di zolle minori, formate di roccie antichissime, costituenti l'ossatura della catena Metallifera (2).

Come reazione ai successivi moti di sprofondamento di quel tratto di crosta terrestre è ragionevole supporre che, lungo le coste toscane, si siano prodotti degli sforzi tangenziali diretti verso est e verso nord-est che hanno increspata la superficie terrestre con delle rughe che ora costituiscono i fasci di catene dell'Appennino proprio aventi appunto direzione NO-SE, cioè normale a quelle spinte tangenziali (3).

Lo spazio compreso tra le zolle antiche della catena Metallifera e le giogaie dell'Appennino proprio fu per lungo tempo occupato dal mare. Ma i successivi moti che determinavano l'emergere dell'Appennino si trasmettevano verisimilmente anche sul fondo di tal mare interno, dando così,

(1) Ci si riferisce alle carte al 100 000 e al 500.000 dell'Istituto geografico militare e al qui unito schizzo geologico.

(2) Il geologo PAOLO SAVI designò col nome di Catena metallifera tutti i tratti montuosi più antichi della Toscana occidentale e in questo senso abbiamo anche noi ora, ragionando della genesi, adoperata tale espressione; è però bene avvertire che, preponderando quei terreni più antichi lungo il margine occidentale dell'altopiano senese, nell'uso odierno geografico s'intende per catena metallifera precisamente la catena occidentale dell'altopiano stesso, che culmina nelle Cornate di Gerfalco. (Cfr LOTTI, *Geologia della Toscana*, pag. 405; FISCHER, *La Penisola italiana*, pagg. 25 e 260; PASANISI, *Testo di geografia*, pag. 595).

(3) Cfr. con quanto, a proposito dell'Appennino proprio, fu detto nell'articolo « Le conche dell'Appennino settentrionale » apparso nella puntata XII, anno 1913, di questa *Rivista*.

sott'acqua, una prima sbozzatura a quella serie di basse dorsali che ora separano i corsi del Tora-Savulano (1), dell'Era, dell'Evola, dell'Elsa, della Pesa, dell'alta Greve.

Intanto, via via che l'Appennino proprio emergeva, l'erosione superficiale si determinava energica su quei terreni giovani, primi apparsi e, portando a valle grandi quantità di sfasciume, concorreva a colmare quel mare interno.

In lungo spazio di tempo, mercè dell'opera assidua dell'erosione e dei successivi moti di sollevamento, si è così determinata l'attuale plastica del terreno costituente il versante settentrionale dell'altopiano senese, definitivamente venuto alla luce tra il finire dell'èra terziaria e il principiare della quaternaria, e caratterizzato da un'altaterra di mediocre altitudine, complessivamente inclinata verso il basso Valdarno, percorsa da una serie di larghe vallate, sinclinali nella loro ossatura fondamentale, tra loro parallele e separate da un fascio di basse catene ugualmente parallele.

Come diretta conseguenza della genesi siamo dunque in presenza di una plaga nella quale le forme del terreno sono bensì movimentate ma in complesso dolci e poco accentuate: poco accentuate perchè lo sforzo di corrugamento non vi fu molto energico; dolci perchè si tratta o di zolle antiche talmente abrase dall'erosione da essere oramai ridotte basse e tabulari o di terreni giovanissimi facilmente ridotti dall'erosione stessa a modeste forme mammellonari; movimentate infine poichè l'azione combinata della resistenza passiva contrapposta al corrugamento dalle zolle antiche ben impiantate nella crosta terrestre e il facile lavorio erosivo delle acque superficiali hanno variamente scolpito in tutti i sensi questo terreno riducendolo a un complesso di onde collinose dalle groppe arrotondate, dai fianchi dolci, dai borri profondamente incisi nei terreni molli.

La miglior guida in questo dedalo sono quindi quei corsi d'acqua paralleli: il Tora-Savulano, l'Era, l'Evola, l'Elsa, la Pesa, l'alta Greve, che scorrendo nelle ampie ondulazioni determinate dagli ultimi fremiti dal corrugamento appen-

(1) Coi due nomi Tora-Savulano vuolsi qui indicare per brevità il solco, percorso dalla ferrovia e dalla rotabile congiungenti Colle Salvetti e Rosignano, individuato esattamente dal torrente Tora, dal fosso Cunella, dal torrente Savulano e dal fiume Fine.

ninico appalesano, in modo evidente, l'ossatura fondamentale del paese. E i solchi determinati da quelle ampie ondulazioni rappresentano appunto un fascio di comode comunicazioni che, risalendo il piano inclinato, legano il basso Valdarno al crinale dell'Altipiano senese.

Fedeli al nostro metodo di studio dei varî tipi di paese della Penisola (1), procederemo ora alla minuta analisi topografico-militare di una di quelle ondulazioni sinclinali, e sceglieremo quella corsa dall'Elsa che è la principale, ricavandone così le caratteristiche salienti che, con ragionamento induttivo, potranno poi, facilmente, essere estese a tutta la regione.

II. — La val d'Elsa.

La plaga solcata dalle valli dell'Elsa, della Pesa e dell'alta Greve, è incorniciata dai monti del Chianti e dalle zolle antiche di Iano, di Poggio del Comune, di Monte Vasone e del Monte Maggio. Questi due allineamenti marginali rappresentano le terre più antiche di questa parte dell'altipiano senese; difatti i monti del Chianti, costituenti la più occidentale delle catene dell'Appennino proprio contro la quale si appoggia appunto l'altopiano, sono finiti di sorgere al principio del miocene e sono costituiti in piccola misura, lungo l'asse, di roccie del secondario e per tutto il rimanente di roccie del terziario antico; le zolle boscose di Iano, di Poggio del Comune, di Monte Vasone e del Monte Maggio sono formate di roccie del primario e del secondario, collegate alla lor volta da una serie di

1) In relazione ai concetti generali da noi espressi nell'articolo « Contributo al rifacimento delle Monografie di regioni geografiche », apparso in questa *Rivista* nel 1910, abbiamo già esaminato, in successivi articoli, le caratteristiche topografico-militari dei massicci calcari fratturati dell'Appennino meridionale, delle valli d'erosione glaciale degli ellissoidi cristallini delle Alpi occidentali, delle conche dell'Appennino tirrenico settentrionale: col presente scritto esaminiamo ora l'aspetto caratteristico di una parte del preappennino toscano, mentre abbiamo in preparazione analoghi studi (frutto sempre di personali ricognizioni dell'autore) sulle vallate dell'Appennino emiliano, sui vulcani dell'Italia centrale, sui pianalti Abruzzesi.

Tali studi parziali, con varî altri che li seguiranno a completamento della serie, ci permetteranno infine di presentare un organico lavoro analitico che già lascia intravvedere l'utile risultato di due *verità sintetiche* che da esso sgorgheranno spontanee, e cioè: il quadro riassuntivo e ragionato dei caratteri topografico-militari dei tipi di paese italiani e la divisione della Penisola in *regioni geografico-militari naturali* caratterizzate dal predominio, in ciascuna, di uno di quei tipi di paese.

masse rocciose del terziario antico; e altre masse rocciose del terziario antico emergono tra Castellina in Chianti e Radda collegando i due allineamenti anzidetti e formando così, attorno al bacino di quelle tre valli, un orlo continuo salvo che da nord dove invece è aperto verso l'Arno.

L'ampio bacino limitato da quest'orlo ha costituito per un pezzo un braccio di mare le spiagge del quale correvano appunto lungo il versante interno di quegli allineamenti o catene, e solo fremiti successivi del corrugamento appenninico hanno determinati poi, col concorso di fenomeni d'interramento e di successive erosioni, i minori increspamenti che ora dividono l'Elsa dalla Pesa e questa dell'alta Greve; cosicchè, in accordo colla genesi complessiva della regione descritta nel paragrafo precedente, tali basse groppe intermedie di terreni giovanissimi e tutto il fondo attuale di queste vallate, ed in particolare di quella dell'Elsa che specialmente c'interessa, sono venuti definitivamente alla luce sul finire del terziario e principio del quaternario, cioè in tempi geologici a noi vicinissimi.

Per tal modo, restringendoci via via nelle nostre considerazioni possiamo finalmente ora, bene caratterizzare la vallata sinclinale dell'Elsa, dicendola definita ad occidente dalla bassa catena dominata dal Poggio del Comune (624 metri), ad oriente dall'ancor più modesta serie d'alture tra Barberino e Lucardo (400 metri in media) e a sud dalle groppe colleganti il monte Maggio (658 metri) con Castellina (578 metri), groppe che rinserrano la testata della Staggia costituente appunto il naturale prolungamento dell'Elsa a monte di Poggibonsi. L'ampio fondo recente della vallata, avente in quest'ultima località una quota di circa 100 metri, scende poi con pendio uniforme all'Arno ove trova un livello di 30 metri.

Le precedenti considerazioni sulla genesi e sulla costituzione della val d'Elsa ci offrono, spontaneamente, il quadro delle caratteristiche militari complessive di questi terreni.

Il moderato sforzo di corrugamento non ha permesso nè le grandi altitudini, nè le potenti fratture che originano le balze imponenti dell'alta montagna e dei terreni molto tormentati; l'erosione delle acque superficiali, smussando gli spigoli e colmando le depressioni, ha completato poi il dolce andamento tondeggiante delle linee di cresta; la com-

pleta rotazione (1) dei fianchi della vallata, facilitata dalla poca resistenza dei materiali teneri che li costituiscono, ha accentuata la lentezza e la dolcezza propria delle sinclinali; cosicchè possiamo con sicurezza asserire di trovarci qui dinanzi ad un *tipo di media montagna e collina ovunque percorribile dalle tre armi* ed inoltre siamo autorizzati a far rilevare che non solo può ripetersi per queste sinclinali di regioni medie quanto già dicemmo per le sinclinali alpine, e cioè che i loro fianchi partecipano intimamente all'azione tattica del fondo e delle creste (2), ma devesi inoltre notare che *l'azione tattica di cresta può qui raggiungere un impiego delle tre armi quasi pari a quello dei fianchi e del fondo valle.*

L'esame, su di una carta topografica, delle quote, dell'ampiezza del fondo valle, delle distanze orizzontali tra il letto dell'Elsa e le displuviali laterali concorrono, colle qui unite fotografie prese dall'Autore percorrendo quei luoghi, a confermare le precedenti considerazioni. Si tratta cioè di un terreno che, nel suo assieme, non presenta ostacoli alla avanzata in qualsiasi direzione di grandi masse di truppa, terreno nel quale anche la fortificazione non può assumere la funzione di sbarramento passivo di una determinata linea di comunicazione, ma può soltanto essere intesa come *fortificazione offensiva*, rappresentante cioè il centro di raccolta e il punto di appoggio di truppe operanti, pronte a balzare sul fianco dell'avversario che accennasse a trascurarle.

I terreni della val d'Elsa, dei quali abbiamo or ora messi in evidenza i caratteri tattici d'insieme, presentano un altro lato di non minore interesse quando se ne esamini, nei particolari, la loro differente composizione litologica. La differente natura delle roccie componenti i terreni viene difatti a generare, in questa plaga, degli aspetti tattici e logistici veramente caratteristici.

(1) S'intende per rotazione dei fianchi di una vallata il loro successivo addolcimento di pendenza per effetto dell'erosione operata dalle acque superficiali che asportano materiali in alto e li depongono in basso, dando così luogo a mutamenti paragonabili ad una lentissima rotazione di ciascun fianco della vallata attorno alla generatrice del fondo.

(2) Vedasi l'articolo « Il saliente del Toce » apparso nella puntata III del 1913 di questa *Rivista*; le roccie cristalline nell'ambiente climatico delle Alpi originano creste taglienti, mentre roccie più tenere e in ambienti climatici ove più che il fratturamento del gelo e disgelo può il dilavamento delle acque superficiali, originano gibbosità di cresta di evidente maggiore accessibilità tattica.

Tralasciamo di riparlare delle groppe di calcari ed arenarie compatte costituenti in maggioranza le catene marginali, già descritte, della val d'Elsa e che, del resto, non fanno che ripetere i motivi noti delle alte terre circondanti la conca Pistoia-Firenze (1); soffermiamoci invece sui depositi recenti lasciati dal mare pliocenico che a lungo ha dimorato sul fondo della val d'Elsa.

In questo braccio di mare, come del resto in tutti i bacini lacustri (2) o marini, tanto anticamente che oggidì, si for-

L'ampio fondo della val d'Elsa, le rive alberate del fiume e le colline di Certaldo.

mano di preferenza lungo le spiaggie i depositi di calcare compatto e i conglomerati ciottolosi, mentre le fanghiglie più minute vengono trascinate e depositate più lungi, in acque profonde. Nelle parti depresse della vallata dell'Elsa si hanno così larghe zone di questi terreni giovani di più minuta composizione, ora prevalentemente sabbiosi, ora prevalentemente argillosi ed ora variamente mescolati in modo da formare una ricca serie di sabbie argillose e di argille sabbiose di transizione.

(1) Vedasi articolo citato « Le conche dell'Appennino settentrionale ».
(2) Cfr. con quanto si è detto pel bacino lacustre del Valdarno medio negli « Appunti di topologia ad uso dei mappatori » apparsi nell'*Annuario dell'Istituto geografico militare* (1914).

I terreni prevalentemente sabbiosi sono leggeri alla vanga e giustamente permeabili, quindi sono atti alla più fiorente vegetazione e, sia per la poca capacità erosiva che hanno su di essi le acque piovane che in gran parte filtrano subito nel sottosuolo, sia per la maggiore sostenutezza data dalle radici, presentano delle forme collinose dolci ma stabili, ricche di coltivazioni, di case e di strade.

Le argille più o meno pure offrono invece un terreno, che va sotto i nomi usuali di crete senesi e crete volterrane, duro

Le fertili colline prevalentemente sabbiose a nord di Poggibonsi (Linari).

e screpolato d'estate, viscido e fangoso durante le piogge così da riuscire quasi impraticabile agli uomini e alle bestie; è di per sè impermeabile, quindi non restituisce le acque sotto forma di sorgenti ma invece le lascia subito scorrer via rapaci e demolitrici; nel tempo stesso però il fessuramento che in questo terreno si verifica nei periodi di siccità fa sì ch'esso s'imbeva superficialmente delle prime piogge, gonfi e cangiandosi in lurida melma, smotti per fette successive che trascinan seco case, strade e piante.

Le radici delle piante, compresse in questo terreno duro, non possono espandersi ed ostacolano lo sviluppo della vegetazione, cosicchè le regioni delle argille quasi pure presentano un quadro desolante di povertà agricola e di spopolamento che contrasta stranamente colle confinanti regioni sabbiose rigogliose di verde e di vita.

Sarebbe oramai ozioso spender molte parole per mettere in evidenza le differenti caratteristiche militari delle due specie di terreno. Alla fitta copertura tattica della vegetazione, alla frequenza degli abitati, alle abbondanti risorse logistiche di generi agricoli e di ben distribuite sorgenti delle regioni prevalentemente sabbiose, fa riscontro il ter-

Aspetto dei terreni argillosi a nord di Certaldo (i poggi alti).

reno scoperto, l'impossibilità pei carreggi e per l'artiglieria campale d'uscir dalle strade nei periodi piovosi, la povertà d'abitati, d'acqua e di risorse delle plaghe di pure argille. Utilissima sarà quindi, in questo caso, al condottiero di truppe, la consultazione preventiva d'uno schizzo litologico che, a grandi tratti, gli delinei le porzioni di paese nelle quali prevalga l'uno o l'altro aspetto topografico.

Abbiamo poc'anzi accennato al differente aspetto che frequentemente hanno i depositi di spiaggia dei bacini marini rispetto ai depositi che si formano in acque profonde; nei pressi di Colle val d'Elsa, lungo il tratto di spiaggia del mare pliocenico corrispondente all'insenatura tra il Monte

Maggio e il Poggio del Comune, si ha appunto un caratteristico esempio di compatti depositi travertinosi che per quanto interessino un'area limitata (circa 60 o 70 chilometri quadrati) meritano pur sempre un esame speciale per il loro particolare aspetto tattico e per il loro ripresentarsi in altre parti della Penisola.

La presenza, anticamente, di numerose sorgenti (1) di acqua ricca del calcare disciolto tra i monti soprastanti, combinata forse coll'azione meccanica di qualche caduta (2),

Le balze di travertino lungo la Staggia.

ha originato la formazione di un caratteristico ripiano di tufo calcare o travertino, disposto, al piede dei monti, quasi come una banchina o un molo lungo la spiaggia, banchina che colla sua compattezza rappresenta un solida corazza atta a proteggere dall'erosione i sottostanti terreni più teneri

(1) Delle quali diverse probabilmente termali come quella dell'Abbadia indicata dal foglio 113 della carta geologica d'Italia al 100.000.

(2) Come tuttodì si verifica ai piedi della cascata dell'Aniene a Tivoli (NEUMAYR, Vol I, pag. 552).

Difatti l'acqua contenente dell'acido carbonico è suscettibile di sciogliere grande quantità di calcare (carbonato di calcio); quando poi, per effetto per esempio di una caduta dall'alto, l'acqua si polverizza allora essa assorbe l'aria atmosferica, l'acido carbonico sfugge ed il calcare tenuto in soluzione si deposita.

mantenendo così al paesaggio di quella plaga, attraverso ai secoli, l'andamento pianeggiante. Solo là dove preesistenti soluzioni di continuità nel deposito travertinoso, o maggior copia ed insistenza di acque superficiali, hanno permesso all'erosione d'incidere quella corazza, si incontrano dei « botri » profondi, fiancheggiati da ripide balze, che rompono inaspettatamente il ripiano con ostacoli tattici di primo ordine; così pure lungo i margini verso valle il ripiano termina frequentemente con un ciglione che, per quanto di modesta altitudine, è tatticamente degno di nota per la sua continuità lungo tratti di apprezzabile estensione. Altra caratteristica poi di questo terreno si è che la decomposizione chimica naturale della superficie travertinosa, aiutata dal lavoro umano, ha creato uno strato di terreno vegetale, a zolla scura, assai propizio ad una ricca coltivazione di boschi e poderi; cosicchè nel suo aspetto complessivo questa distesa di travertini si presenta come una piattaforma leggermente ondulata, rotta però inaspettamente da balze rocciose che spezzano l'azione delle armi a cavallo, fittamente coperta di vegetazione, ricca di strade e di abitati.

* * *

Ricapitolando adunque il sin qui detto a riguardo del terreno della val d'Elsa possiamo concludere affermando che esso è caratterizzato:

nel suo complesso, da una *quasi perfetta praticabilità in tutti i sensi* che, da un lato permette a grandi masse di truppa di svolgere ampie azioni tattiche tanto in cresta che sui fianchi e sul fondo della vallata, nell'altro imprime alle fortificazioni che eventualmente si dovessero erigere in questa plaga un carattere prettamente offensivo;

nei suoi particolari, dai *quattro tipi tattico-logistici:*

1° delle alte terre a creste gibbose appartenenti alle zolle antiche, coperte di bosco mascherante la roccia a fior di terra, e circondate dalle ondulazioni eoceniche a boschi e poderi;

2° dei ripiani travertinosi fittamenti coperti e rotti da balze rocciose;

3° delle fertili collinette di sabbie e sabbie argillose;

4° delle squallide zone delle argille e argille sabbiose.

* * *

Esaurito, almeno a grandi tratti, l'argomento del terreno, passiamo ora a rapidamente esaminare le condizioni di clima di regime delle acque, di vegetazione e di risorse della vallata.

In quanto al clima può brevemente dirsi ch'esso rappresenta un termine di passaggio tra quello prettamente marittimo della costa tra Livorno e Cecina e quello quasi prettamente continentale delle conche Pistoia-Firenze e medio Valdarno. E siccome già accennammo in un precedente lavoro (1) alle condizioni climatiche della conca Pistoia-Firenze, in rapporto anche a quelle della costa, così ora possiamo limitarci a dire che nel versante settentrionale dell'altopiano senese, d'estate, fa un po' più fresco che nella conca, perchè più aperto ai venti marini freschi ed umidi, ed un po' più caldo che in essa, d'inverno, per l'identica ragione d'esser più facilmente percorso dai venti caldi ed umidi di libeccio e di scirocco. Difatti le minime invernali di Siena e di Firenze sono rispettivamente — 8,5 e — 11 e le massime estive + 37 e + 39,5, (2) il che dà adunque un clima più temperato nel senese che non nella pianura dell'Ombrone fiorentino.

In quanto alle piogge poi, e benchè l'altipiano, come s'è detto, sia facilmente corso dai venti marini, esse vi cadono meno frequenti perchè meno accentuate vi sono le vette che col raffreddamento funzionano da condensatrici dell'umidità; e vi sono inoltre meglio distribuite nell'anno probabilmente per la maggior variabilità delle correnti d'aria che vi provengono da ogni parte. Cosicchè mentre a Siena si hanno 783,9 millimetri annui di pioggia distribuiti in 121 giorni, a Firenze se ne hanno 917,2 in soli 106 giorni, cioè qui le piogge rappresentano in generale, colla loro insistenza, un ostacolo militare maggiore.

Sono tutte differenze, come si vede, che non possono influire sull'attuazione, o meno, di grandi operazioni militari, ma sufficienti peraltro ad autorizzarci a dichiarare che nel senese il clima è in complesso temperato e atto, in qualunque epoca dell'anno, anche meglio di quello di Firenze, a grosse operazioni di guerra.

(1) Vedasi articolo citato « Le conche dell'Appennino settentrionale ».
(2) Cfr. De Marchi: « Il clima d'Italia », pag 402 del Vol. IV della *Terra* del Marinelli.

In relazione colla discreta quantità di pioggia e colla sua buona distribuzione nell'anno, stanno poi le caratteristiche delle acque superficiali della regione, sicchè l'Elsa merita appunto il nome di fiume per gli sbalzi non eccessivi tra le massime piene e le massime magre (1). Ad ogni modo l'Elsa, ovunque e quasi sempre guadabile, più che un ostacolo potrebbe chiamarsi un appiglio tattico mercè della combinazione del discreto volume d'acqua coll'alberatura delle sponde e l'altezza delle ripe; e per le acque superficiali può ripetersi quel che si disse del clima che cioè costituiscono un elemento dal quale si può completamente astrarre nel concretare grosse operazioni militari in questa plaga.

Maggiore attenzione meritano invece, particolarmente d'estate, le acque sorgive le quali benchè numerose specialmente lungo le linee di contatto tra le alture sabbiose e le sottostanti argille, non sono tuttavia sempre sufficienti pei bisogni di grossi agglomeramenti di uomini e di quadrupedi, e mancano poi quasi del tutto nei tratti di pure argille.

I caratteri militari della vegetazione, dei quali del resto abbiamo già trattato assieme a quelli del terreno, si connettono in complesso agli altri delle risorse agricole — deficienti nelle zone delle argille, mediocri sulle boscose zolle antiche, abbondanti nelle plaghe a sabbie e sabbie argillose. In complesso però nella val d'Elsa, sia perchè le zone di argille vi sono in minoranza, sia per l'intelligenza ed attività degli abitanti aiutati dalle fortunate vicende storiche e dai progrediti patti colonici, le risorse agricole vi sono abbondanti e variate come appare dai seguenti dati statistici che rappresentano la media annua approssimativa dei principali raccolti della vallata (2):

Olio	ettolitri	10,080
Vino	quintali	204,400
Cereali e biade	»	178,947
Legumi, patate, castagne, barbabietole	»	8,239

(1) L'Elsa è, fra gli affluenti dell'Arno, quello nel quale le acque corrono più copiose, poichè anche nelle massime siccità la portata alle sorgenti non discende mai al disotto di 1500 litri al secondo (*Atti della Commissione per la navigazione interna Val d'Arno ed altre della Toscana*, anno 1908, pag. 228).
(2) Cfr. Atti precitati, pag. 153.

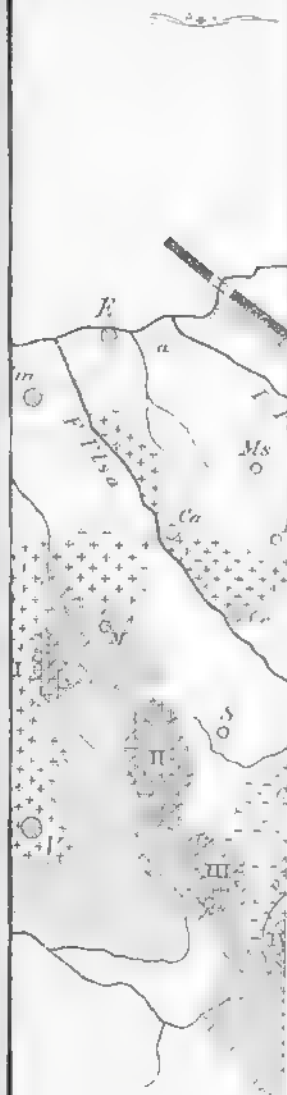
queste ultime rappresentano bensì delle vie naturali che mettono in comunicazione il basso Valdarno coi rispettivi centri di testata (Greve, Radda, Volterra, Rosignano), e tutte quindi beneficano delle stesse prerogative della val d'Elsa, ma in grado un po' minore però, per esser questa, più delle altre, ricca, ampia e lunga, in più stretti rapporti colle regioni di maggior fertilità dell'Italia centrale e sulla quale appunto sono sorti i centri maggiori e più numerosi.

In definitiva adunque questa rapida applicazione, alle altre vallate, delle conclusioni alle quali eravamo venuti per quella dell'Elsa, ci permette la sicura visione sintetica della loro funzione militare complessiva derivante dal costituire esse, nel loro assieme, un facile piano inclinato atto a grosse operazioni militari tra il basso Valdarno e il crinale dell'altopiano senese, comune funzione che ci autorizza a considerarle come altrettanti elementi di una stessa regione naturale geografico-militare.

Febbraio 1914

DELFINO DEAMBROSIS
capitano di stato maggiore

HIZZO GEOL

TTENTRIONALE DEL

LA QUESTIONE DEI CONTRATTI MILITARI NELLA SUA ESSENZA E NELLE SUE FINALITÀ

(*Continuazione e fine* — V. disp. VIII, pag. 2361)

Esaminata così rapidamente l'applicazione delle varie forme di contrattazioni, egli è mestieri di rivolgere ormai la nostra attenzione all'adempimento dei patti contrattuali.

Già vedemmo che questi ultimi sono contenuti nei capitoli d'oneri, intesi ad assicurare il perfetto eseguimento del contratto ed i vantaggi che dal medesimo l'amministrazione si ripromette. I capitoli d'oneri, possono dirsi a ragione, la vera legge del contratto, colla quale però non si deve avere di mira il dolo, ricadendo questo sotto la sanzione del codice ordinario, ma sibbene quegli atti di astuzia e di infedeltà, che suscitati da ignobili fini di illeciti guadagni e sfuggenti con ingegnosi espedienti al rigore della legge comune, si risolvono in danno dell'amministrazione.

Non v'ha dunque chi non veda a quale straordinario grado d'importanza assurga la compilazione dei capitolati, su cui fra l'altro si fonda la delicata e difficile operazione del collaudo. Trattasi di un problema serio e molto complesso, che occorre analizzare con mente serena, con assoluta obbiettività, senza preconcetti. E quest'analisi deve essere da noi diligentemente curata, perchè se la stipulazione dei contratti è devoluta in massima parte al personale addetto ai servizi logistici dell'esercito, ed in minima parte ai comandanti dei piccoli presidî e distaccamenti, le commissioni di collaudo invece, sono generalmente costituite da ufficiali di tutte le armi e di tutti i corpi, onde non evvi alcuno tra di essi, che possa in coscienza disinteressarsene.

Nel trattare pertanto questo argomento spinoso, io incomincio a premettere che sono disposto a dire tutto il male possibile dei fornitori, a patto però che non si dica troppo bene, del modo con cui sono regolati i loro rapporti coll'altra parte contraente. Questo del resto lo ha implicita-

mente affermato, come ho detto in principio, S. E. il ministro Sacchi, accennando alla revisione dei capitolati ed alla necessità di sfrondarli di quelle clausole leonine a favore dello Stato, che sovente producono l'effetto opposto. Ed invero, mentre i patti dei vigenti capitolati dovrebbero essere semplici, facili e chiari, molte volte forse, per troppo amore di precisione, per soverchia abbondanza di particolari o per eccesso di cautele, finiscono per riuscire involuti, e si prestano alle interpretazioni più varie, da cui scaturiscono spesso contestazioni e liti. Ma l'esperienza insegna, che quando è in lotta un fornitore collo Stato, non è infrequente il caso, che appunto lo Stato ne abbia la peggio. E sovente la lotta non ha per pretesto che l'equivoco ed il cavillo, sorgenti dalla parola oscura e vaga dal capitolato, messi in rilievo, più dai sottili artifici della dialettica, che dalla ragione del diritto.

Purtroppo nel pretendere la rigida esecuzione dei patti contrattuali, i capitolati talvolta dimenticano, che a fianco del diritto trovasi l'eterna legge dell'equità, suprema levigatrice delle asprezze umane. La vita sociale è una serie continua di adattamenti: guai se non fosse così!

Ricordate quello che avvenne quando i ferrovieri ricorsero all'osservanza rigorosa e precisa dei regolamenti: i treni non marciavano più, od almeno subivano degli enormi ritardi. La stretta applicazione del regolamento produceva la paralisi. Ma lo stesso accadrebbe, se nell'attuazione di un capitolato, si volesse rinunciare a quello spirito di conciliazione che anima il mondo, e che permette la stabilità dell'equilibrio nei rapporti sociali.

Questa conciliazione peraltro è sempre possibile, o non piuttosto esistono delle cause speciali che tendono ad ostacolarla? Qui si affaccia il fattore psicologico.

È nel pensiero dirò così universale, che chiunque si accinga a prestar la sua opera come fornitore di una pubblica amministrazione, sia animato dal bieco proposito di tradire la propria coscienza, ricorrendo al raggiro ed alla finzione, per sorprendere la buona fede delle persone incaricate del collaudo. Non v'ha chi, per personale esperienza, non sia provvisto di una raccolta di fatti specifici che alimentano tale convinzione, la quale però altera le condizioni di serenità dell'ambiente in cui debbono essere pronunciati i

giudizi, permettendo che su questi ultimi possa riverberare troppo la sua luce, l'elemento soggettivo.

Ora io sono ben lungi dal sostenere che non vi siano stati, non vi siano e non vi saranno purtroppo per l'avvenire, dei fornitori disonesti.

Dico solo che noi dobbiamo guardarcene, non obliando però che l'uomo, per un moto istintivo dell'animo, molte volte è facilmente indotto dalla conoscenza dei casi singoli, ad assurgere al concetto di universalità.

Ma v'ha di più. Chi di noi nel disporsi ad affrontare la responsabilità di un collaudo, non ha mai provato in sè stesso il dubbio atroce di dover sostenere una lotta con forze impari, data la nostra relativa conoscenza tecnica, in confronto alla non comune perizia di vecchi fornitori, consumati nella vicenda dei commerci? È proprio uno di quei casi in cui, come ebbi ad osservare nello scorso anno nel mio studio sulla responsabilità (1), quest'ultima si presenta sotto le parvenze di un incubo opprimente, capace di far perdere l'esatta nozione delle cose nello spazio e nel tempo.

Unico correttivo potrebbe essere dato dai capitolati, ove essi, librandosi al di sopra delle nebbie di una aprioristica diffidenza, e tenendo conto dell'importanza di tanti fattori umani dai quali sarebbe assurdo prescindere, si proponessero di armonizzarli colla retta e pratica esplicazione del delicato servizio dei collaudi.

Io non critico, osservo. Se ad esempio i capitolati stabilissero dei compensi inadeguati alla entità ed alla mole di determinati servizi, largheggiando poi altra volta senza plausibile ragione; se dettassero norme troppo tassative e precise, o esagerassero nell'imporre la formazione dei campioni, anche quando la stessa natura delle cose — dipendendo più dalle impreviste ed imprevedibili vicende tecniche, industriali e commerciali che dalla volontà degli uomini — meno lo consentisse; se da un canto contemplassero ferree clausole per questioni di secondaria importanza, e dall'altro prescrivessero superflui controlli, ostacolando la libera ed illuminata azione del collaudo e vietandole di ricorrere all'equità, ove se ne presenti veramente il bisogno; tuttociò costituirebbe un insieme di circostanze le quali, lungi dal

(1) « Il concetto della responsabilità », *Rivista militare italiana*, dispensa XII, 1913

promuovere l'impegno e l'interessamento del fornitore, gli sarebbero di stimolo per familiarizzarsi col sotterfugio.

Non dimentichiamo, che chi sovraintende alla materiale esecuzione di un servizio dipendente da un contratto, bene spesso attraversa dei momenti penosi e difficili. Perchè, se per evitare che il servizio stesso abbia a soffrire soluzioni di continuità, le cui conseguenze potrebbero talora essere incalcolabili, si inspira a criteri di larghezza nell'interpretazione dei patti, può venir meno al suo dovere di scrupoloso osservatore della legge; mentre se opera il contrario, ed il servizio si arresta, può andare incontro alla taccia di mancanza d'iniziativa. I capitolati prevedono che alle manchevolezze del fornitore si possa rimediare mediante gli acquisti dal commercio in suo danno. Ma in realtà, è sempre consentito di effettuare tali acquisti nel tempo strettamente necessario, massime quando si tratta di cose d'uso non comune, che il commercio non ha o di cui difetta, e che debbonsi provvedere d'urgenza in grandi quantità, per soddisfare ad immediate ed imperiose esigenze militari? Gli acquisti improvvisi dal commercio, sono un rimedio ottimo ed assai apprezzato in teoria, mentre in pratica, non offrendo alcuna garanzia ed imponendo sovente maggiori oneri finanziari, corrono talvolta il rischio di risultare inferiori persino al mirabile specifico del dott. Dulcamara; specifico, che se era assolutamente inefficace, aveva almeno la virtù di non far accrescere il male.

Occorre quindi che i capitolati siano messi in piena correlazione colle reali necessità delle industrie e dei commerci; che tutelino seriamente gli interessi sostanziali dello Stato, senza però spingere le pretese verso il fornitore oltre i limiti del giusto e del possibile; che concedano al personale addetto al collaudo l'elaterio indispensabile, perchè possa assolvere il suo còmpito con piena tranquillità di mente e di giudizio; che si ispirino infine a quella possente forza da cui il lavoro, l'onesto lavoro umano, trae sussidio e guida: la fiducia. Si colpisca pure senza pietà e senza inescusabili condiscendenze l'infedele quando manca ai suoi impegni, e si cerchi di prevenirne la malefatta con opportune e prudenti misure precauzionali, poichè come dice Vittorio Alfieri: « Poter mal far grande è al mal fare invito ». Ma il fornitore probo ed onesto, quello che rende all'amministrazione segnalati servigi, sovente in circostanze critiche e disagiate, che tiene alla reputazione del suo nome, che si appaga di leciti guadagni, che compie con coscienza il suo dovere, dev'essere incoraggiato a far bene, perchè non sarebbe giusto accentuare il rigore verso di lui, col pretesto di non permettere che possa rimanere impunito chi invece fa male. « Purchè il reo non si salvi il giusto pera » è una massima ormai scesa senza rimpianto nella buia notte dei tempi, dappoichè di fronte alle meravigliose conquiste della civiltà e del progresso, la sua applicazione sarebbe oggi un nonsenso.

È noto però che all'atto pratico non sempre riesce agevole segnare il preciso limite di demarcazione, tra ciò che prescinde dalla volontà umana rientrando nella sfera delle cause di forza maggiore, e quello che può essere invece il prodotto di infedeltà subdolamente premeditate. Ma tuttavia l'indagine accurata ed imparziale, condotta senza esagerate eccitazioni od ingiustificati allarmi, con severità di metodo, da chi sovraintende alla direzione ed al comando, può senza dubbio coll'eventuale concorso dei tecnici competenti, ben accertare la verità.

Sopratutto poi a me pare, che per garentire la scrupolosa esecuzione dei contratti, l'amministrazione debba non solamente pretendere una razionale formazione dei capitoli d'oneri, ma evitare (analogamente a quanto è previsto per la licitazione privata, in cui l'amministrazione stessa ha facoltà di stabilire mediante apposita scheda segreta un prezzo minimo, al disotto del quale le offerte debbono essere respinte) che anche nelle forniture col sistema del pubblico incanto, siano accettati dei ribassi, evidentemente sproporzionati alle condizioni generali dei mercati. Chi per vincere la concorrenza fa dei ribassi di siffatta specie, logicamente lascia adito al sospetto, che egli covi nell'animo di rivalersene, ricorrendo ai mezzi sleali.

Io non so se sia vero, perchè non sono riuscito a poterlo appurare, ma mi fu detto che una volta, all'epoca di un ministero Crispi, l'amministrazione della guerra respinse un'offerta presentata in un pubblico appalto bandito da un ufficio territoriale, perchè giudicata assolutamente disastrosa per il fornitore e quindi non suscettibile di onesta applicazione.

L'esempio, vero o non vero, è ben degno di imitazione! Un noto adagio popolare insegna, che non vi è alcuno il quale professi l'arte per rimettere. Le offerte troppo palesemente rovinose, richiamano alla mente le linee pazze del sismografo, agitato da violenti convulsioni telluriche.

Esse pertanto, o sono il prodotto di un cervello squilibrato, ed allora è il caso di ricorrere all'opera dell'alienista; o partono da una mente che sembra normale, ed allora sotto la parvenza del vantaggio, celano sicuramente l'inganno. *Latet anguis in herba.* Qui si racchiudono i termini di una vera questione di moralità.

Tutti i fatti umani sono soggetti a quella grande legge naturale che regola l'universo: l'armonia. Ora un'offerta disastrosa, non può essere in armonia nè coi legittimi interessi di chi la presenta, nè colle alte finalità che deve raggiungere l'amministrazione, cui spetta la suprema tutela non solo dell'erario, ma eziandio della pubblica morale.

I vantaggi economici, l'amministrazione non può attenderli che dal suo spirito saggio, dalle sue geniali iniziative, dalla sua avvedutezza.

Essa deve studiare profondamente quali siano i momenti più propizi per provvedere agli acquisti che le occorrono, senza subire la pressione della necessità incalzante; deve seguire con occhio vigile e scrutatore l'andamento dei commerci; deve quasi divinarne le diverse fasi; e infine dal ponderato risolvere e dal costante perseverare, deve trarre inspirazione e norma per ogni suo atto impegnativo.

Giustamente la commissione d'inchiesta per l'esercito (1), nel riferire sui contratti, avverte essere necessario, che l'autorità centrale si tenga al corrente delle notizie relative al corso dei prezzi nei diversi mercati, e delle previsioni che in ordine ai prezzi stessi si verificano nel mondo commerciale. Queste notizie, soggiunge la Commissione, la predetta autorità può procurarsele, deducendole non solamente dalle mercuriali pubblicate dai giornali — non sempre fonte sicura — ma raccogliendole da persone esperte del commercio in Italia ed all'estero, ed anche per mezzo dei consoli.

Su questo proposito debbo soggiungere, che sino dallo scorso anno, il governo ha creato con felice idea, una commissione consultiva per gli approvvigionamenti dello Stato, in modo da permettere che le singole amministrazioni possano attingere da essa le notizie necessarie, per conoscere l'andamento dei mercati.

(1) « Relazione della commissione d'inchiesta per l'esercito », vol. VIII.

Ultimamente tale consesso ha presentato la relazione sui lavori compiuti durante il suo primo anno di vita. In essa la commissione indica gli atti iniziati per addivenire alla formazione degli elenchi delle ditte nazionali ed alla raccolta del fabbisogno generale dello Stato, e quelli per tenere al corrente le amministrazioni centrali e provinciali, sui prezzi dei principali materiali che loro possano occorrere.

La Commissione, in base all'esame dei veri capitolati in uso presso gli enti governativi e di un gran numero di contratti dagli enti stessi compiuti, è venuta altresì nella determinazione di compilare un capitolato amministrativo unico, che in sè riunisca tutte le condizioni di indole generale e valga a dar metodo ed uniformità d'indirizzo a tutte indistintamente le contrattazioni delle forniture. Tra breve questo capitolato-tipo verrà completato nelle sue singole disposizioni.

Ha poi reso conto delle indagini eseguite per una più efficace tutela della protezione nazionale, anche rispetto al trattamento che altri paesi praticano alle proprie industrie, nelle concessioni dei lavori e delle forniture. Ciò in relazione specialmente agli effetti del *dumping-system* (1), pel quale vengono frustrate spesso le disposizioni della legge e gli intendimenti del governo a favore delle industrie.

La Commissione ha formulato su questo tema delle conclusioni precise, ed ha anche accennato all'opera svolta per mettersi in diretto contatto con gli industriali, informandosi dei loro peculiari bisogni.

È da ritenersi che questo nuovo organismo potrà rendere un prezioso aiuto a tutte le amministrazioni in genere ed a quelle che sovraintendono alla difesa del paese in ispecie, le quali non possono disinteressarsi della partecipazione degli stranieri nelle industrie nazionali, fabbricatrici del materiale da guerra. Il giornale *La Preparazione* nel n. 14

(1) Il *Dumping-system* consiste nel vendere all'estero, i prodotti di un'industria al costo o sotto il costo, rivalendosi mediante più alti prezzi, all'interno. Ciò è possibile quando esiste un dazio protettore di entrata, il quale impedisce l'importazione di quei determinati prodotti, permettendo così di tenere alto il loro prezzo nell'interno

di quest'anno, dopo avere fatto cenno delle intese che, secondo alcuni giornali, sarebbero corse tra le officine russe Putiloff e la nota casa tedesca Krupp, si è occupata dell'argomento, parlando con magistrale competenza, delle relazioni che il capitale straniero può avere colle industrie suaccennate.

« Noi, dice *La Preparazione* non abbiamo nessuna fobia « pel capitale straniero che venga in Italia a sussidiare le « nostre industrie. Se altrove ce n'è relativa abbondanza « e in patria ce n'è relativa scarsezza, ben venga da noi « e gli sia facilitata la venuta in tutti i modi.

« Ma facciamo un'eccezione: e precisamente per le in « dustrie fabbricatrici del materiale da guerra. Perchè? « Perchè quand'anche la partecipazione del capitale fo« restiero in tali industrie sia mascherata sotto la forma, « apparentemente innocua del semplice possesso da parte « di stranieri, di una certa quota del capitale azionario e le « imprese siano magari impiantate con nomi nazionali e « siano tutte a base di mano d'opera nazionale ed abbiano « direttori tecnici nazionali, tuttavia qualora la partecipa« zione del capitale forestiero sia notevole, e peggio ancora « sia preponderante, cotali imprese finiscono poi in sostanza, « con l'essere in mano di capitalisti esteri: sicchè è le« gittimo il timore che esse, in date situazioni politiche, « per interesse politico altrui, e contro l'interesse nostro, « cessino dal funzionare, o mille ritardi, facili a crearsi, « vengano frapposti al loro funzionamento, proprio allor« quando sull'opera loro si dovrebbe fare maggiore asse« gnamento. Tale condizione diventa tanto più grave, « allorquando codeste industrie facciano capo a stabilimenti « bancari, i quali, pur con nomi nazionali, siano, più o meno, « in mano di capitalisti stranieri.

E dopo altre considerazioni sull'importanza dell'argomento che tanto direttamente riguarda la nostra preparazione militare, il giornale aggiunge:

« Quando lo Stato, ossia il paese interviene — ed in questo « caso giustamente interviene — per creare un'industria « propria di fabbricazione di materiali da guerra, conce« dendo incoraggiamenti e favori alle industrie forestiere « concorrenti, per l'alto fine di non dover dipendere da « queste nell'apprestamento delle sue difese; quando il paese « compie di tali sacrifizi, ha bene il diritto di richiedere « che, per altre vie, non palesi, non seguiti a sussistere « quella soggezione verso l'estero dalla quale, con la crea« zione di un'industria propria, aveva mirato ad affrancarsi. « È tutto un aspetto nuovo — ci sembra — della nostra « preparazione militare, il quale merita venga studiato, « venga conosciuto e venga rivelato. Perchè, a parte le molte « sorprese che potrebbe prepararci questa soggezione al ca« pitale straniero di molte industrie nostre fabbricatrici del « materiale da guerra, il penetrare in tali reconditi meandri « inesplorati del mondo industriale e bancario, in quanto « riflette i nostri apparecchi guerreschi, può fornirci la spie« gazione limpida e chiara di tanti fatti che, diversamente, « sarebbero inspiegabili.

È a sperare che le accorte e prudenti parole della *Preparazione* siano un seme non indarno lanciato nel campo fertile degli studiosi, poichè trattasi di una questione, la quale per la sua essenza e per le sue finalità, merita di essere svolta con quell'ampiezza che la sua stessa importanza richiede.

***

Giunti a questo punto, è oramai tempo che io raccolga le vele e ponga termine al viaggio compiuto, nel mare non sempre tranquillo dei contratti.

Io non mi lusingo d'aver potuto rendere l'argomento degno di qualche attrattiva, ma confido di non aver fatta opera vana inducendo il pensiero del cortese lettore a soffermarsi un istante sulla struttura dei contratti, e sull'importanza che essi hanno nel funzionamento dei pubblici istituti.

Può essere che ad alcuni dei lettori stessi, sia occorso di procedere alla stipulazione d'un contratto e di prendere tra le mani le relativa istruzione, provando le penose impressioni che in generale destano le cose ignote, avvolte nella nebbia dell'incertezza, circondate dall'incubo del mistero. Non di rado avviene che la responsabilità sembri scabrosa ed assillante, sol perchè non la si vede attraverso alla lente della realtà, o perchè non sono familiari i mezzi che debbono tutelarla.

Io non mi nascondo che la legislazione contrattuale costringe a percorrere meandri tortuosi, ove ad ogni piè sospinto, la burocrazia ostruisce il passo con intricate disposizioni procedurali, aggroviglìantesi tra di loro come i

pruni del roveto; ma in mezzo ad esse non sarà difficile l'orientamento, quando se ne conoscano le linee fondamentali.

Del resto, anche in questa materia, fa d'uopo ricorrere ai due grandi fattori che debbono guidare le azioni umane: la buona volontà ed il buonsenso.

Ma potrei dirmi ben fortunato, se, avendo preso le mosse dalla trattazione di un tema regolamentare, fossi riuscito in qualche modo a mettere in rilievo la necessità che gli ufficiali, pur dando la prevalenza ai loro studi di carattere militare, non si tengano assolutamente estranei a quei poderosi problemi economici, industriali e commerciali, che oggi affannano il mondo.

Noi, dobbiano pur dirlo, in generale siamo piuttosto proclivi a vivere in un'atmosfera di isolamento, e per una speciale tendenza quasi ereditaria del nostro carattere, sotto l'impulso di un nobile disinteresse e di un alto spirito di sacrificio, ci sentiamo spinti a dedicare ogni energia, esclusivamente al dovere professionale. Ogni altra cura, che non sia determinata dal sentimento del dovere militare propriamente detto, da un moto spontaneo di generosità, o da un pensiero eminentemente altruistico, sembra quasi esorbitare dal campo d'azione dell'uomo di guerra.

Ma l'esercito è un'istituzione che vive nella patria e per la patria, onde chi ha l'onore di appartenervi, non può trascurare la conoscenza di quegli elementi di cui la patria stessa si avvale, per ottenere l'aumento della ricchezza, per stimolare le iniziative collettive ed individuali, e per promuovere il comune benessere. L'esame di questi elementi, dai quali d'altronde l'esercito trae i mezzi per provvedere alle proprie intrinseche necessità, mentre ci metterà in più diretto contatto colle forze vive della nazione, potrà consentirci di meglio assolvere il nostro còmpito nei rapporti che, per ragioni d'ufficio, potremo avere col mondo che ci circonda.

Se spingeremo lo sguardo entro quei grandi empori commerciali, in cui si maturano le fortune della gente operosa: se varcheremo la soglia degli stabilimenti industriali, nei quali il genio umano combatte strenuamente colle forze cieche della natura incosciente, per strappar loro nuovi segreti allo scopo di sviluppare e migliorare la produzione, riducendo le spese; se ci renderemo personalmente consapevoli degli sforzi erculei che il lavoro onesto deve sopportare attraverso a difficoltà di ogni genere, per vincere la concorrenza; se seguiremo il movimento dei traffici, non sdegnando almeno una rapida scorsa alle statistiche che ne sono il termometro, noi ci metteremo in grado di acquistare una più esatta e concreta nozione della vera vita economica, industriale e commerciale, in modo di addivenire all'occorrenza, ad una più precisa valutazione dei fatti e delle circostanze, che a quella vita si riferiscono.

E questa precisa valutazione produrrà una maggiore disinvoltura nel funzionamento dei servizi, contribuendo a creare un ambiente sereno ed imparziale. Noi ci abitueremo a meglio conoscere ed apprezzare il lavoro proficuo, corazzandoci contro le male arti della frode, mentre quelli i quali prestano la loro opera per soddisfare i bisogni dell'esercito si convinceranno, che i funzionari dell'amministrazione militare, sono giudici severi, ma esperti e coscenziosi.

Ricordo che un giorno ebbi l'occasione di rivolgermi telefonicamente al capo di un'officina privata, per un'urgente riparazione alla tubatura dell'acqua di una caserma. Non declinai subito la mia qualità, ed egli mi rispose che avrebbe mandato tosto due operai per eseguire il lavoro; ma quando apprese che io ero un ufficiale e che trattavasi di un quartiere, venne fuori con quest' esclamazione: « Io non voglio aver nulla a che fare coll'amministrazione militare ». E subito dopo giunse al mio orecchio quel caratteristico rumore, che produce il manubrio dell'apparecchio ricevente, allorchè con un moto un po' vivace è nuovamente assicurato nella sua forcella.

L'atto oltrepassava i semplici limiti della scortesia, e senza indugio mi recai dal capo dell'officina, per chiedergliene una spiegazione. Quell'uomo, dinanzi al mio giusto risentimento, non seppe che profondersi in un mondo di scuse, assicurandomi essere stata ben lungi da lui l'idea di voler arrecare la menoma offesa ad un ufficiale dell' esercito.

Soggiunse però, che in precedenti lavori compiuti per l'amministrazione militare, aveva dovuto subire tante noie, perdita di tempo, ed osservazioni da parte del personale, spesso da lui ritenute poco giustificate, con modi talvolta forse troppo risoluti ed imperativi, da indurlo a troncare ogni relazione coll'amministrazione medesima. Io ebbi parole severe per il suo contegno, ma non nascondo che in cuor mio

pensai: costui certamente esagera, ma se con deliberato proposito rinuncia a prestar la sua opera ad un ente, cui non potrà mai imputarsi il torto di non essere puntuale nei pagamenti, forse può essere in fondo che abbia un po' di ragione. L'episodio molto semplice nella forma, ma sintomatico nella sostanza, rafforza e convalida quanto ho avuto ad esporre, circa i rapporti dell'amministrazione coll'altra parte contraente, in tema di contratti di qualsivoglia specie.

E concludo. Vengano adunque le provvidenze legislative annunciate dal Governo, a portare un salutare soffio di modernità nelle varie forme di contrattazione, rendendole più adatte e consoni al progresso dei tempi. E la nuova legislazione, trovi nei funzionari che dovranno applicarla, degli interpreti attenti ed avveduti, capaci di penetrarne lo spirito e di intenderne le finalità.

Ma rammentiamo che, come fa osservare lo Stahl nella sua *Storia della filosofia del diritto*, è cosa stolta il pretendere di poter supplire con qualsiasi congegno politico od amministrativo, alla buona fede ed all'onestà. La saggezza della legislazione e la prudenza dei funzionari a nulla varrebbero, se non fossero integrate da un alto sentimento morale da parte degli industriali e dei commercianti.

Sappiano pertanto essi, che indarno potrebbero ricorrere alle armi insidiose dell'inganno verso l'amministrazione militare, la quale tra le pieghe della propria bandiera ha scritto il motto: « Non si transige coll'onore ».

In questo meraviglioso rifiorire delle virtù nazionali, mentre un'aurora radiosa e fiammante splende all'orizzonte della patria, annunciatrice di fulgido sole e propiziatrice di lieti eventi, auguro di cuore, che la nostra gente possa ritrovare in sè stessa la forza necessaria per assurgere, col miglioramento economico, ad un altissimo grado di elevamento morale.

Se ciò avverrà, il popolo nostro, sdegnando le basse soddisfazioni del calcolo freddo ed egoistico, per aspirare a quelle veramente superbe e lusingatrici dell' onestà della vita, conseguirà una delle più belle, delle più grandi, delle più splendide vittorie: il trionfo della coscienza, sulla cieca e sterile idolatria dell'interesse.

Genova, marzo 1914.

AMILCARE VIANELLI
capitano commissario.

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia

Tutte le volte che la stampa estera, occupata o preoccupata della piega dei tempestosi avvenimenti d'Oriente, si soffermava a discutere sulle ripercussioni e conseguenze di essi sulla permanenza o scomparsa della Turchia dai suoi territori d'Europa ed esaminava le eventualità, se non probabilità, della liquidazione dell'Impero ottomano inclusi, naturalmente, i territori e le provincie d'Asia, limitava il novero delle potenze pretendenti, o aventi diritto alla ripartizione, a Francia, Germania, Inghilterra e Russia e soltanto si sbizzarriva a variare la proporzione e l'importanza della agognata eredità.

Così, nel momento politico in cui era annunziato il rinnovamento del trattato della triplice alleanza, a Pietroburgo si lanciava la notizia del seguente accordo tra la Russia e l'Inghilterra per la divisione dell'Asia Minore in zone d'influenza. « La Russia avrebbe l'Armenia, il Kurdistan, il territorio « del Mar Nero, per il quale esiste già un progetto di fer- « rovia francese; l'Inghilterra otterrebbe la Siria, la Pale- « strina e la Mesopotamia; gli interessi tedeschi di natura « esclusivamente economica e gli interessi francesi in Siria, « sarebbero oggetto di ulteriore accordo definitivo »; ed a Parigi si opponeva l'altro: « L'Inghilterra ha la sua zona « di influenza nell'Arabia e nel Golfo Persico; la Francia « in Siria e nel Libano; la Russia in Armenia e nelle re- « gioni del Mar Nero; la Germania in Mesopotamia ».

È ben vero che « le vittorie tedesche del 1870 vennero « ad aprire indirettamente, ma con molto profitto, le vie « dell'Oriente all'elemento germanico in danno del latino, « di cui il ricordo ottimo è mantenuto in tutto il Levante « coll'uso comunissimo della lingua francese e riaffermato « nel campo commerciale con un enorme contributo di ca- « pitali francesi » (1); ma non deve dimenticarsi che a fianco

(1) Capitano C. CESARI: *La Francia e il Libano. Rivista di cavalleria*, marzo 1913.

della Germania stanno ancora Austria e Italia, delle quali si è sempre gradito di non considerare l'influenza, solo perchè la prima mantiene i capisaldi della sua politica d'Oriente nei Balcani e la seconda, prima del risveglio nazionale che la portò a scendere sovrana sulle terre di Libia e ad affermarsi tra le grandi potenze con il suo peso nelle questioni internazionali, era, dalle rivali interessate, ritenuta trascurabile in tema di diritti e poco atta ad espansioni o conquiste.

In realtà, però, la lotta di supremazia è impegnata tra tutte le grandi potenze europee, nei due grandi raggruppamenti, basati più sulle convenienze per la conquista del primato politico, economico e commerciale, che sulle ragioni etniche e geografiche; e la politica d'Oriente può ben considerarsi come politica delle nazioni della triplice Alleanza contro quella della triplice Intesa: ci sembra quindi ben interessante di fermare l'attenzione sullo svolgimento e sulle conseguenze di tali competizioni nella vita dell'Impero ottomano e, più precisamente, della Turchia asiatica.

Fu proprio l'energico intervento di tutte le potenze europee, divenute momentaneamente concordi per il comune interesse, che salvò la Turchia dalla completa catastrofe, che poco mancò facesse avverare la profezia del nostro famoso statista, di Francesco Crispi, circa la sistemazione dell'Oriente europeo (1). « Una confederazione balcanica con Co« stantinopoli sua capitale. Gli elementi di questo nuovo « ordinamento politico esistono nei cinque Stati la cui indi« pendenza è stata riconosciuta dall'Europa: Romania, Bulga« ria, Serbia, Grecia e Montenegro. Costituite altri Stati, se « volete; aggiungete a quelli esistenti le popolazioni della « stessa razza, della stessa lingua, della medesima religione e « l'ordine sarà ristabilito per sempre in quelle regioni. I mus« sulmani potrebbero trovarvi posto se lo volessero, ma da « fratelli non da signori. Lo Czar di Russia resti entro le « attuali sue frontiere. La Grecia non pensi a disseppellire « Bisanzio che ricorda la decadenza e non la vita di un Im« pero. Il Sultano se ne vada in Asia!... ».

« La Turchia in Europa è una permanente offesa al diritto « delle genti. In quattro secoli e mezzo non ha saputo natu« ralizzarsi nè fondere ad unità di nazione le razze sulle

(1) *Germania, Italia e Francia.* Memorie di F. CRISPI, pubblicate per cura dell'on. PALAMENGHI-CRISPI (Treves, Milano 1912).

« quali ha esercitato ed esercita il suo crudele impero. . « Nelle stesse città coabitano, ma non convivono, Greci, « Slavi, Rumeni, Albanesi sospettosi e senza amore, e su « tutti sovrasta la Turchia con la brutalità di un servaggio « al quale l'islamismo inspira odio e vendetta... — Questo « disordine generale si perpetua per un'antitesi che domina « le esigenze politiche di ciascuna delle grandi potenze! ».

Le cronache della guerra turco-balcanica ci dettero pure la notizia che il Sultano aveva tutto predisposto per il suo definitivo trasferimento in Asia, davanti all'avanzare della quadruplice balcanica cristiana; la guerra di predominio fra gli stessi alleati, con l'intervento del quinto Stato, accortamente tenutosi in osservazione ed in intatto vigore per controbilanciare al momento conveniente la bulgara egemonia, ci dimostrò purtroppo che la sognata confederazione balcanica neutrale non è ancora matura ai suoi destini. E mentre le corone di alloro dei vincitori si sfrondarono perchè i fratelli di ieri divennero, e sono tuttora, implacabili nemici e riprodussero le incivili scene di barbarie già imputate al turco come nemico, la diplomazia turca seppe far risorgere nella nazione la speranza di una Turchia europea meno mutilata, sia per virtù delle armi dei suoi soldati, sia per scaltrezza degli uomini suoi eminenti, che seppero e sapranno inasprire le antitesi su questioni che già erano considerate chiuse, e sfruttare i conseguenti inevitabili conflitti internazionali.

Di fronte al colpo di mano del gennaio 1913, tentato sotto lo specioso pretesto che la nazione non poteva rinunciare alla città sacra di Adrianopoli ed alla ulteriore lotta senza avere prima espletato ogni tentativo con le armi alla mano, colpo di mano che fu controsegnato dal deplorevole assassinio di un generale e ministro quale Nazim Pascià, gli uomini di governo delle grandi Potenze e degli Stati balcanici ed i rispettivi delegati alla conferenza di Londra, ritennero necessario un intervento serio ed immediato per dominare la gravissima situazione creata, ed impedire le eventuali ripercussioni sulla pace europea. L'Austria, appunto, invocò la concordia di azione, « nella sicura speranza « che l'Europa, mettendo da parte ogni considerazione di « vantaggi particolari e ogni secondo fine, si troverà unita « in un atteggiamento concorde in quanto agli scopi e in

« quanto ai mezzi per eliminare i pericoli che la sconsi-
« deratezza politica potrebbe eventualmente provocare ».

E quando, a sei mesi di distanza, le truppe turche riavanzarono in Tracia, fino ad Adrianopoli ed oltre, l'Europa, che dapprima erasi trovata concorde nel dichiarare inammissibile un simile atto di ribellione per parte della nazione la quale, nel momento critico del pericolo, aveva implorato il suo aiuto ed intervento, dovette poi trovare le attenuanti necessarie e riuscì a trovare una decorosa forma di sanzione allo strappo fatto al solenne trattato di Londra, piuttosto che cercare un terreno d'accordo per obbligare la Turchia a rispettare le decisioni internazionali.

Ad ogni passo di una singola potenza tendente ad accaparrarsi economicamente qualche parte di una determinata provincia della Turchia asiatica, corrisponde subito una, ferma ed aperta ovvero sorda e diplomatica, contro-azione per parte della immancabile potenza rivale. La Germania si oppose alle Potenze che, guidate dall'Inghilterra, volevano imporre alla Turchia la loro volontà, e riuscì a far riconoscere ed ammettere il nuovo fatto compiuto; l'Inghilterra, a sua volta, dopo aver ammonito, in piena camera dei Lords, la Turchia « sulle conseguenze a cui andrebbe
« incontro con la sua inconsiderata pertinacia a riaprire la
« questione di Tracia con un'azione che potrebbe avere una
« sfavorevole influenza sulle questioni alle quali essa è stret-
« tamente interessata, che non furono sollevate durante la
« guerra con gli Stati balcanici e che furono perciò elimi-
« nate dal trattato firmato a Londra »; dopo aver fatte le maggiori riserve « sulla natura dell'azione che le potenze
« avrebbero deciso di seguire nel caso in cui si fosse reso
« necessario di esercitare una pressione sulla Turchia, se
« essa sfortunatamente non avesse tenuto conto dei con-
« sigli che le erano incessantemente rivolti »; successivamente, allo scopo di togliere alla Germania il monopolio della difesa dell'Impero ottomano pericolante, riconobbe un certo diritto alla Turchia di ottenere una migliore frontiera. Affermò che non vi era affatto urgenza di prendere misure contro di essa per farle sgombrare Adrianopoli, precisando « che un intervento europeo sarebbe stato in quel momento
« almeno prematuro » e che « la questione di Adrianopoli
« doveva essere risolta pacificamente tra Turchia e Bulgaria

« principalmente interessate, senza che il concerto europeo
« dovesse iniziare nessuna azione di nessuna forma ».

Domina su tutte le mosse e decisioni delle diplomazie il grande timore di una forte ripercussione nella compagine della Turchia asiatica troppo vacillante; e sugli eventi della più o meno lontana liquidazione giocano, ognuna per i rispettivi interessi, le nazioni dei due grandi raggruppamenti, della triplice Alleanza e della triplice Intesa. Sinteticamente diremo, con l'onorevole Cirmeni, il quale, nella profonda conoscenza e nell'assiduo studio delle questioni internazionali, trova la sicura nazione dei problemi politici e la geniale previggenza delle lontane e delle prossime soluzioni di lotte di interessi, che: se la Russia, la Francia e l'Inghilterra non si preoccupano molto della totale liquidazione dell'impero ottomano, se la triplice Intesa si mostra sempre favorevole a tutte le soluzioni nocive alla sopravvivenza di essa, dalla cessione di tutte le isole dell'Egeo alla Grecia, alla avanzata dell'esercito russo in Armenia e magari all'invio della flotta russa nel Bosforo; le potenze della triplice Alleanza sono invece avverse alla liquidazione della Turchia asiatica: e ciò è naturale, perchè non può ad esse piacere che quelle della triplice Intesa le quali da lungo tempo si atteggiano ad eredi, e si sono, in precedenza, diviso l'asse ereditario, procedano alla spartizione tra loro dell'impero ottomano. Tutti sanno che la Russia è impaziente di annettersi l'Armenia, e cerca, sempre che può, lo specioso pretesto di una occupazione, sia pure provvisoria, fatta allo scopo di pressione sulla Turchia, anche in nome di tutte le Potenze: la Russia può meritare tutta la fiducia, ma il proverbio ammonisce che è meglio non fidarsi. La Francia è impaziente di creare nell'Asia mediterranea un impero ad immagine e somiglianza dell'impero da esso creato nell'Africa mediterranea. E considera già Palestina, Libano e Siria come riservate a lei esclusivamente, come sue colonie: basta ricordare il chiasso che fece allorchè una nave italiana sparò due cannonate nel porto di Beyrouth, per buon diritto di guerra!

L'Inghilterra, nella previsione che l'impero ottomano abbia i giorni contati, nulla tralascia per affermare le sue aspirazioni fortissime sulla Mesopotamia e sull'Arabia. Ma la Germania, che ha grandi interessi da tutelare, dichiara

esplicitamente e fermamente che non è disposta a permettere la spartizione e distruzione dell'impero ottomano: vigila e lavora senza riposo; e, pur di allontanare questa eventualità, ora si accorda e cede, ora si impone e domina nelle questioni che si riconnettono alla vitalità della Turchia asiatica. Germania, Italia ed Austria, perfettamente solidali tra loro, e concordi con Russia, Francia ed Inghilterra nel giudizio che la Turchia non doveva rioccupare Adrianopoli, quando trovarono il nuovo terreno di convenienza e condiscendenza per ammettere quel ritorno, non altro pensarono, che ad impedire una qualsiasi azione della Russia che avrebbe potuto, per la posizione geografica favorevole, trarre gran profitto da una frettolosa liquidazione della Turchia in Asia; e finirono per impedire anche i passi collettivi progettati dalle potenze della triplice Intesa per coercire sulla Turchia, poichè l'avrebbero, in tal modo, dichiarata debole e resa pericolante.

L'Italia, che, all'inizio della guerra con la Turchia per la conquista della Libia, si era impegnata con le potenze alleate a non attaccare l'avversaria nei Balcani, per non provocarvi lo scoppio dell'incendio, che poi divampò fatalmente e che era pericoloso non meno per la politica dell'Austria che per l'esistenza della Turchia; l'Italia, che, pur essendosi riservata la più completa libertà d'azione in tutto il territorio ottomano, se ne servì con una parsimonia grandissima, talvolta qualificata eccessiva; l'Italia volle e seppe mantenere lealmente gli impegni assunti, ma acquistò pure maggiori diritti alla reciprocanza ed al ricambio per parte delle cointeressate ed alleate della Triplice. Per essere in grado di affermarsi nell'Egeo o penetrare nell'Asia Minore, ha bisogno di tempo: la complessa questione del Mediterraneo orientale ora sarebbe aperta prematuramente per l'Italia e l'equilibrio mediterraneo finirebbe per essere turbato a scapito dei suoi interessi. In una immediata soluzione del nuovo problema, l'Italia potrebbe veder compromessi i risultati, finora conseguiti con enormi sacrifici di sangue e di denaro, per la sua affermazione di nazione mediterranea non trascurabile, anzi potente. Essa dovrà assolutamente contribuire a mantenere in piedi, finchè sarà possibile, l'impero ottomano: e farà ottima politica riallacciando le relazioni commerciali, ravvivando i suoi grandi interessi economici, al fine di tenersi preparata al momento della soluzione del problema asiatico e non restare con le mani vuote quando tutte le grandi Potenze, quale più e quale meno bene, le avranno piene. Coincide in tale suo progetto e proposito il tornaconto della Germania; per tale fortunata coincidenza l'Italia potrà lentamente ed in tempo utile procurarsi sfere di interessi in Asia Minore, rassodare la sua posizione internazionale ed assicurarsi un diritto di prelazione per il giorno della liquidazione turca, e non verrà a trovarsi in contrasto con gli interessi germanici ed austriaci, ma soltanto con quelli francesi ed inglesi.

È tutto un intreccio di intereressi stranieri, che domina nella vita dell'impero ottomano e ne segna quasi irrimediabilmente la fine: è la conseguenza fatale della deplorevole lentezza del governo o dei governi di Costantinopoli, i quali non compresero la urgenza e necessità di modificare i sistemi e di adattare le disposizioni legislative alle enormi estensioni di territori e alle conseguenti differenze etniche tra i vari popoli soggetti. Governo assoluto e governo costituzionale, non apprezzarono le conseguenze di quelle saggie misure economiche e riforme politiche che avrebbero evitato le crisi finanziarie dello Stato e le ribellioni ed i torbidi interni: ricorsero, invece, agli stranieri e li chiamarono a rinsanguare le esauste finanze, non curando la profondità del baratro che scavavano con i prestiti, le ipoteche, le concessioni ferroviarie, portuali e simili, mediante le quali lasciarono che si imponessero lentamente nella sua stessa compagine le nazioni d'Europa. Ad ognuna di esse dette il diritto di concorrere a mantenere l'ordine interno nelle sue provincie poichè vi aveva richiesto l'impiego di forze vitali e di forti capitali che ne avevano prodotto legittimi interessi: ed ognuna di esse, nel nome del diritto e del dovere di salvaguardare direttamente questi interessi e con il pretesto della necessità di vegliare di fronte alle eventuali minacce, impose il suo controllo ed affermò la sua vigilanza, legalizzando al momento propizio l'intervento armato, l'occupazione provvisoria, la presa di possesso definitiva.

Ogni provincia fu campo di gara e di rivalità, varie secondo gli interessi delle nazioni: sarà bene, quindi, che ci soffermiamo ad esaminare alquanto la politica di influenza che tutte le grandi Potenze d'Europa, e l'Italia fortuna-

tamente non ultima, impostarono e perseguono ora nella Turchia Asiatica, nelle singole provincie che la costituiscono, e cioè: Anatolia ed Armenia, Siria, Libano e Palestina, Mesopotamia ed Arabia (1). Per l'Italia fermeremo di più l'attenzione nostra su quelle provincie che, oltre ad avere manifestata una speciale importanza durante lo svolgersi della recente guerra contro la Turchia per la conquista della Libia, hanno una indiscutibile preponderanza nella nostra politica estera e ne segnano l'orientamento sia rispetto a quella della Turchia, sia rispetto a quella delle altre nazioni cointeressate alle sorti dell'impero ottomano d'Asia. Ci riferiremo, quindi, in special modo, all'Asia Minore ed all'Arabia.

In Armenia, l'Italia segue l'esempio delle altre Potenze platonicamente, partecipando semplicemente alle proteste ed alle note di intervento europeo per ottenere dalla Turchia la sospensione dei massacri a base di fanatismo religioso e delle repressioni a base di violenza politica, che segnono il regime del terrore tenuto come consuetudine di governo.

Con le altre nazioni della Triplice approvò il primitivo piano di organizzazione amministrativo, giudiziario e finanziario studiato nel 1895 da Francia, Inghilterra e Russia; impose il controllo europeo sancito dal trattato di Berlino; partecipa ora alle discussioni sulle riforme, più che per proprio interesse ed utile, per costituire, col suo voto e parere, una preponderanza alle nazioni alleate che in quel campo, come in ogni altro, trovano occasione di lotta con l'altro raggruppamento rivaleggiante.

In Siria, se esiste un movimento italiano, che può dirsi anche vivace ed efficace, lo si deve, prescindendo dall'azione governativa e diplomatica, essenzialmente all'animosa e perseverante opera delle nostre missioni, che riescono a far risentire l'influenza della presenza italiana, esplicantesi in protezione vera e propria, in protettorato materiale e morale che conquista le anime ed afferma la nazionalità.

In Palestina, identicamente, l'affermazione italiana è resa palese dai risultati dei missionari, che impongono la loro attività con l'acquisto di vaste proprietà destinate a costituire colonie agricole, con l'impianto di scuole, l'apertura di orfanotrofi e fondazione di ospedali, tra i quali imponente

(1) Per maggiore comodità, il lettore potrà consultare le carte illustrative annesse.

ed esemplare quello di Gerusalemme. E nonostante le proteste ed opposizioni francesi, laggiù si lotta per il protettorato sulla missione della custodia di Terra Santa, che la Francia tiene a proteggere per la sua grandissima importanza morale e per il carattere di universalità che riveste, ma che non può e non deve diventare monopolio suo, dappoichè vi è un custode italiano e vi sono addetti oltre duecento francescani, decisi a dare il potentissimo loro contributo in nome della nazione che rappresentano.

* * *

La provincia di ANATOLIA, che comprende la parte occidentale e centrale della penisola detta dell'Asia Minore, è quella che, per avere i quattro quinti della sua popolazione formata di Turchi e di Musulmani assimilati, si può considerare l'unica delle provincie dell'impero ottomano in cui i Turchi potrebbero non essere considerati come stranieri, conquistatori ed oppressori. Questo dato di fatto ha persino provocata un'affermazione, forse eccessivamente azzardata, che se i Turchi vogliono continuare ad esistere come popolo debbono ridursi ai vilayets di Costantinopoli in Europa ed a quelli dell'Anatolia in Asia, che sono ottomani di razza e di lingua, ed accordare a tutte le altre provincie una larga autonomia, sotto la semplice sovranità del Sultano (1) In realtà sta il fatto che la Sublime Porta sa di poter contare sulla obbedienza e fedeltà delle popolazioni dell'Anatolia più che su ogni altra, sia per la comunità di religione e di lingua, sia per la affinità di costumi, sia ancora per la grande bontà del carattere, che trae influenza dalla costituzione stessa del terreno che, eccetto la zona centrale deserta, è ricco di vallate rigogliose, che dànno e richiamano quel benessere dello scambio della vita e del commercio, che affina gli animi e li differenzia dalla caratteristica rude ed indipendente degli abitanti dei paesi montuosi. All'epoca della proclamazione del governo costituzionale, un gran Visir, al quale fu domandato come si sarebbe potuto ottenere l'accordo tra rappresentanti di tante diverse popolazioni e religioni, dichiarava che avrebbe a ciò provveduto il compenso naturale, e, di fronte alla intelligenza intrigante dei rappresentanti delle provincie d'Eu-

(1) L. DE CONTENSON — *Chrétiens et musulmans*. — (Plon-Nourrit, Paris, 1912).

ropa e d'Arabia, esaltava la fedeltà, la bontà, la obbedienza di quelli dell'Anatolia.

Non sfuggì questa provincia alla violenze che accompagnarono l'imposizione dell'assolutismo del dominio turco di Costantinopoli: ma una volta affermatosi, esso vi si impose solidamente. Questa solida imposizione trova il maggior esponente nella forte percentuale del contingente che la Turchia richiede all'Asia Minore per costituire il suo esercito, sia per la grande obbedienza di quelle popolazioni al servizio militare, sia per la grande fertilità e produttività del paese. Il governo turco ha a tal riguardo una sicurezza assoluta, che il barone De Tott, profondo conoscitore dell'Impero ottomano, così specifica e sintetizza: « Il governo « turco può considerare di avervi, in ogni momento, un eser« cito accampato, di cui il capo può ordinare, dal centro del « suo quartier generale, di rifornire i luoghi vicini » (1). Non mancò difatti la conferma, riferitaci delle notizie dei corrispondenti di guerra, dei numerosi e solidi contingenti partiti dall'Asia Minore per tentare, spesso invano, di rafforzare le truppe regolari turche resistenti a noi in Libia; delle numerossime truppe di Anatolia sbarcate sul suolo europeo, chiamate alla disperata difesa della città sacra di Adrianopoli e della capitale dell'Impero. Ma la Turchia non seppe salvaguardare il loro primato nel campo commerciale; permise che le popolazioni greche ed armene con la loro laboriosa intraprendenza dapprima vi si incastrassero e, poi, vi prendessero il sopravvento. Difatti: dalle coste meridionali e settentrionali dell'Anatolia questi commercianti spingendosi verso l'interno sia con la concorrenza industriale che con la invadenza penetrante, portarono grave perturbazione alla potenza turca, e fecero inoltre come da guida agli Europei che con essi si accompagnarono ed introdussero da Smirne e da Mersina, dalle maggiori e minori isole dell'Arcipelago, dai porti del Mar Nero, verso l'interno. « Se tracciassimo « una carta delle proprietà turche in Asia Minore nel 1850 « e poi tante altre fino al 1908, troveremmo in modo continua« tivo che la spinta greca, partita dall'Arcipelago, ha dato per « risultato di ricacciare i Turchi sempre più verso l'interno « dove il Turco disgraziato ha incontrato l'altro nemico, l'Ar« meno. Da Brussa a Teheran, dal Tauro all'Arcipelago, a « tutte le tappe gli Armeni si sono installati in modo piena« mente legale, ma assai pregiudizievole per il Turco » (1).

(1) Veggasi nel volume: *Les questions actuelles de politique étrangères en Asie* - V. Berard. — *L'Asie Ottomane*, (Alcan, Paris 1909).

È anche la costituzione e posizione geografica di estrema avanguardia verso l'Europa che assegna all'Anatolia il posto di massima importanza per la politica delle potenze d'Europa verso la Turchia.

Le coste e le isole bagnate dal Mediterraneo; il canale dei Dardanelli e del Bosforo; i porti del Mar Nero; le confinanti provincie di Armenia, Mesopotamia e Siria: ognuno di questi termini contiene germi di rivalità di interessi, sia fra le grandi Potenze, tutte rivolte per necessità di commerci all'Oriente, sia fra le popolazioni stesse.

Sul Mar Nero sbocca la Russia; e poichè essa non ha sufficiente sfogo nei lontani e ghiacciati mari settentrionali, deve chiederlo al Mar Nero e, per esso, al Bosforo, ai Dardanelli che portano ai mari meridionali, ai mari del commercio.

Questa necessità vitale, che ne improntò in ogni tempo la politica e le azioni militari, non poteva non urtare negli interessi dell'Inghilterra; e quest'ultima si eresse a protettrice dell'integrità dell'Impero ottomano, per difendere il suo impero delle Indie, di cui le comunicazioni terrestri e marittime sarebbero state messe in serio pericolo da uno « stato forte che dai Dardanelli avesse avuto libero sbocco « sul Mediterraneo Orientale e dalle strade del Caucaso « avesse potuto scendere per l'Armenia, la Persia e la « Mesopotamia al golfo Persico » (2). Il Congresso di Berlino fu avaro dei benefizi che la Russia doveva attendersi dalle vittorie conseguite; trattenuta nella espansione verso ovest, essa si allargò nella Transcaucasia, fino a Batoum, a Kars, al gruppo dell'Ararat, e potè continuare in una attiva propaganda politica, religiosa e commerciale in tutta l'Asia Minore, costruendo conventi e scuole, e, « pro« fittando dell'inerzia fatalista dei Turchi a suo riguardo, « considerare come suo dominio tutto il nord dell'Asia Mi« nore, tutta la costa del Mar Nero » (3). Così con la pre-

(1) V. Berard. — *L'Asie ottomane*, già citato.

(2) R. Pinon. — *L'évolution de la question d'Orient depuis le congrès de Berlin.* (*Revue des deux mondes*, 15 settembre 1906).

(3) E. Driault. — *Les problèmes politiques et sociaux à la fin du XIX siècle: L'Asie antérieure.* — (Alcan, Paris, 1900).

parazione sulle coste settentrionali dell'Anatolia, la Russia prepara tenacemente l'efficace intervento armato nella zona naturale di sua influenza, appena le altre Potenze dovranno cessare dal trattenerla per comunità di interessi.

Le coste meridionali dell'Anatolia bagnate dal Mediterraneo, sono diventate vero campo di lotta di predominio tra le nazioni mediterranee che se ne disputano le zone per diritto geografico e storico, ovvero anche, come fa la Germania, per diritto di commercio.

La Francia, pure accentuando i suoi sforzi di affermazione di influenza e di diritto di intervento sulle provincie di Siria e Palestina, lavora non meno in Anatolia. Essa nota i continui progressi delle maggiori concorrenti, della Germania e dell'Italia, e ricorre ad ogni mezzo per ostacolarli prendendo occasione dal protettorato dei cattolici e delle missioni cattoliche, alla difesa delle industrie dei privati e servendosi delle arti diplomatiche, come del sistematico pettegolezzo della stampa. Così, sebbene il console francese di Rodi riconoscesse e riferisse, già fino dal 1907, che le mercanzie importate nel porto di Smirne erano nella massima parte tedesche, elevò le più vive proteste contro le operazioni di ostilità e di blocco compiute dalla nostra flotta contro la Turchia, dichiarando danneggiati in sommo grado i suoi commerci. E mentre provvede a mantenere in valore i tronchi ferroviari Smirne-Kassaba e Mersina-Adana con forti sovvenzioni di private iniziative, dovute all'opera dei cattolici; pur di impedire l'altrui ingerenza nei commerci dei porti mediterranei dell'Anatolia, appoggia energicamente la Grecia nell'attuale questione delle isole ai danni specialmente dell'Italia, al fine di crearle imbarazzi contro la penetrazione dall'Egeo. Si avvicina più decisamente che mai alla Russia ed all'Inghilterra per impedire l'estendersi della influenza tedesca, invocandone l'alleanza e cooperazione per ostacolare le nuove concessioni ferroviarie e portuali, dopo aver contribuito a creare imbarazzi nella costruzione e sviluppo della formidabile linea ferroviaria di Bagdad o dell'Anatolia.

È questa colossale opera ferroviaria, sostenuta quasi tutta da capitali tedeschi, che rappresenta l'arteria attraverso la quale scorre la pulsante vitalità del commercio e dell'industria germanica in Anatolia; ad essa tiene in modo

essenziale, contro le altrui invidie ed ingerenze, la Germania; ed è perciò che l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli, in occasione del banchetto tenuto nel gennaio del 1903 per festeggiare il genetliaco dell'imperatore Guglielmo, giunse alla senzazionale dichiarazione, troppo importante ed imprudente per non essere fatta col consenso del Governo che rappresentava, che « la Germania non « avrebbe tollerato che alcuno avesse posto le mani sul-« l'Anatolia, dove essa possiede interessi vitali che al-« l'occorrenza avrebbe saputo tutelare ». Però la grande vitalità del commercio tedesco non attende il funzionamento delle linee ferroviarie: essa dal fondo del Baltico irradia dappertutto le navi della sua flotta mercantile, in continuo accrescimento di numero e di potenzialità, cosicchè non vi ha porto dell'Asia Minore, del Mediterraneo o del Mar Nero che sfugga alle sue linee di navigazione, che non risenta l'effetto vivificatore di un commercio che invade e rivaleggia con quello di ogni altra Nazione (1).

L'Austria, appoggiata alla magnifica organizzazione del suo Lloyd, fà affari commerciali ottimi e non cerca altro campo di influenza che non sia fruttifero, non sussidia istituti nè impone scuole, ma cerca concessioni per il commercio del cotone e dà l'impronta commerciale a qualsiasi iniziativa tendente a stabilire la propria influenza.

Per l'Inghilterra, i porti dell'Anatolia non possono rappresentare utile od attrattiva così potente, da distoglierla dal commercio suo importantissimo dell'Egitto e delle Indie più di quel tanto che le impone la sua secolare e tradizionale caratteristica di nazione primeggiante per commercio nei mari del mondo. Essa si accontenta di conservare la posizione esistente del primato del commercio e della navigazione, utili entrambi per la affermazione della sua influenza e per il mantenimento dei suoi guadagni. Sfrutta le principali concessioni per le miniere di cromo, di mercurio, di oro, di mica e di [illegible], e ne esporta le [illegible] ricchezze minerali; facilita l'introduzione dei suoi prodotti nei mercati dell'Asia Minore con opportune linee di navigazione e con tronchi ferroviari, quale lo Smirne-Aidin-Diner, con le annesse concessioni.

(1) Veggasi: Capitaine COQUELIN DE LISLE. — *Le Pangermanisme.* — (Chapelot, Paris, 1906).

Per l'Italia, invece, la affermazione dei suoi interessi commerciali è di capitale importanza per quella stessa ragione geografica che fece tenere in tempi antichissimi su quelle coste il primato commerciale fiorente delle repubbliche italiane marittime.

Già da tempo l'Italia aveva cercato un laborioso impianto di industrie ed un onesto collocamento di prodotti nei maggiori centri e nei mercati dell'Anatolia. Parecchi anni prima della guerra per la conquista della Libia, la Società geografica italiana inviò, tra le altre, una missione con a capo il tenente di vascello Vannutelli in Asia Minore ed in Mesopotamia affinchè ne studiasse le condizioni economiche e precisasse gli empori più utili per il nostro commercio: e le relazioni monografiche stanno ad attestare con l'aiuto di cifre e statistiche, il grande valore economico dei singoli vilayets asiatici. Sarebbe stato, però, poco pratico di tentare la concorrenza alle grandi case europee che già esercitavano una specie di monopolio; ed allora i nostri commercianti concentrarono la loro attività su pochi punti, evitando persino quelli di maggiore importanza per eliminare ogni ombra di ingerenza politica ed evitare ogni malintesa lotta. Il penoso episodio della espulsione dei nostri connazionali dai territori ottomani, durante le ostilità, servì ad attestare luminosamente quante migliaia e migliaia di italiani fossero disseminati su tutte quelle coste e quanta buona attività finanziaria, industriale, commerciale essi vi avessero saputo imporre.

Ma se la tenacia e la costanza dei nostri commercianti fanno sì, che la nostra influenza si vada affermando sempre maggiormente e la nostra posizione commerciale progredisca e migliori sempre, come attestano i periodici rapporti dei nostri consoli alla Direzione degli affari commerciali del Ministero degli Esteri, occorre che il Governo sostenga ed aiuti quegli sforzi con ogni suo potere. Opportunissime sono le visite della nostra squadra, tanto più se comandata dal popolare e temuto principe di Casa Savoia, S. A. R. il duca degli Abruzzi; importanti le istituzioni di Consolati, che impongono un interesse che non sfugge alle altre Nazioni le quali subito vengono ad analoghe decisioni, e che non sfugge alla Turchia, la quale ha elevato a Sangiaccato autonomo il vilayet di Adalia! Ma si rende sempre più in-

dispensabile la moltiplicazione di ben studiate e ben funzionanti linee di navigazione, invocata dagli studiosi ed appassionati (1), già preparate e parzialmente attuate nel vasto programma di affermazione della nostra bandiera e di espansione commerciale nel Mediterraneo enunciato dal Ministro della Marina, e che fornirà comunicazioni, settimanali per ora, e poi più frequenti, tra i porti italiani mediterranei ed adriatici e le isole dell'Egeo ed i porti dell'Asia Minore e del Mediterraneo orientale. È urgente che il Governo, con solide garanzie e con opportune sovvenzioni, rassicuri ed induca i privati capitalisti ad investire con ardimento, sull'esempio di quelli delle altre Nazioni, il capitale nazionale in costruzioni ferroviarie, in sfruttamenti di ricchezze naturali delle quali esso potrà sostenere ed ottenere la concessione. Appunto la vasta zona della Cilicia, già florida e sempre ricca, attende il ritorno all'antico benessere, che fu già vero splendore, da una rinnovata circolazione economica e dal vivo scambio commerciale con la Turchia e con le altre Nazioni. Questa circolazione e questo scambio non possono esistere, nè rendere frutti fino a che mancano le linee ferroviarie, siano esse locali ovvero collegate all'altrui traffico commerciale, allacciandosi ai tronchi francesi ed inglesi ed alla grande arteria ferroviaria di Bagdad.

Non poteva l'Italia esitare a trarre profitto delle conseguenze derivanti da tale situazione e dalle mutate relazioni diplomatiche e commerciali con la Turchia: nè poteva più dilazionare la richiesta di una concessione ferroviaria nella zona che è collocata di fronte alle isole del Dodecanneso, occupate o tenute in temporaneo deposito, secondo le diverse vedute internazionali, e verso le quali sarebbe impossibile il disinteressamento. Si imponeva, anche soltanto per effetto di selezione rispetto a quanto avevano già operato le altre nazioni, la zona di Adalia e la concessione di un tronco ferroviario che da quel porto salisse nell'interno, a Burdur, per innestarsi alla ferrovia di Aidin ed al commercio di Smirne, ovvero per raccordarsi verso Eregli alla ferrovia di Bagdad ed al commercio tedesco; ovvero, infine, che si irradiasse nelle zone litoranee, verso i porti di Alata e Mer-

(1) R. Teso. — *L'Italia e l'Oriente*: cap. VIII: *Il Levante*, e cap. XV *La marina mercantile italiana ed il commercio d'Oriente*. — [illegible] edit., Torino 1900).

sina o, meglio, di Macri e di Marmaras, come già vuole prevedere, preoccupandosene, la stampa francese ostile.

La zona circostante al golfo di Adalia, quasi chiusa a semicerchio dalle catene dei monti Tauro, ed ancora più la zona attigua ai porti di Macri e di Marmaras, possono e debbono considerarsi come l'*hinterland* di Rodi; e per quanto i porti della costa di Cilicia e di Caria non siano i più fiorenti e frequentati nella penisola dell'Asia Minore, molto potrebbero influire sull'incremento del nostro commercio nel Levante, quando le possibilità agricole, le produzioni di agrumi e cotone, le ricchezze minerarie e petrolifere esistenti nella zona considerata (1) fossero messe in valore dagli aiuti governativi, ed assai più, quando Rodi fosse sede di commercio italiano. Da Rodi le ricchezze dei nostri commerci potrebbero penetrare in tutte le direzioni nell'interno dell'Asia Minore e sempre meglio irradiarsi per l'Arcipelago circostante, quando le pulsazioni commerciali fossero rinvigorite con approdi ed appoggi nelle altre isole delle Sporadi, che, quale più e quale meno, sono preziose o per propria fertilità e ricchezza, o per ubicazione e conseguente attività di traffico.

« Si sono già attuate e preparate alcune iniziative », scriveva l'on. Bevione durante i suoi viaggi (2) in quei luoghi, fatti con passione di patriotta e pazienza di missionario, per formarsi un esatto concetto della convenienza della espansione o penetrazione economica dell'Italia in Asia Minore; e per concretare elementi di giudizio ponderati e preziosi, basati su dati di fatto indiscutibili da offrire ai cittadini italiani per formarne la coscienza e la partecipazione consapevole agli operati del Governo. « Anzitutto si ottenne « dal Governo ottomano il firmano autorizzante l'istitu« zione di un nostro vice-consolato di carriera ad Adalia. « Poi si prolungò fino ad Adalia la linea Brindisi-Pireo« Rodi, dando alla povera città dimenticata che possedeva

(1) *Le condizioni commerciali e industriali di Adalia* rilevate da un rapporto consolare inglese. — Veggasi: *L'Italia aereo-marittima, industriale e coloniale* del 18 marzo 1914.

(2) *La « Stampa » in Oriente: « Il lotto dell'Italia », da Smirne,* settembre 1913; *« La zona libera », da Smirne, ottobre* 1913; *« Sull'altipiano di Adalia », da Ergherdir, ottobre* 1913; *« La prima semente », da Adalia, novembre* 1913; *« Ai roseti di Burdur », da Istanoz, novembre* 1913, pubblicati sul *La Stampa* di Torino; raccolti nel volume: *« L'Asia Minore e l'Italia »* — (Fratelli Bocca, Torino 1914).

« una sola comunicazione quindicinale con Smirne mediante « piccoli e lenti vapori, una comunicazione settimanale ra« pida con Rodi, la Grecia e l'Italia. Più tardi, quando fu« rono rimaneggiati i nostri servizî marittimi, Adalia con« tinuò ad avere la sua comunicazione settimale, ma, invece « che con Rodi solamente, con Smirne da una parte e con « l'Italia dall'altra mediante la linea di Soria, che è bat« tuta a settimane alternate dalla Società Italiana che mette « capo a Venezia e dalla Marittima Italiana che mette capo « a Genova. Questa linea tocca, oltre che Adalia, anche lo « scalo di Finnika e la stupenda baia di Macri, entrambi « appartenenti alla, diciamo così, nostra zona ». Ed, esaminato il territorio che sarebbe destinato alla nostra influenza, non solo nel suo valore intrinseco, ma anche nei suoi rapporti con le zone confinanti, discuteva sulle più convenienti mosse ed azioni, sugli sforzi occorrenti per vincere le difficoltà e svolgere una azione efficace e rimunerativa. « Giustamente si è cercato prima di tutto di otte« nere una concessione ferroviaria: anche se, data la incer« tezza sui caratteri fisici ed economici del territorio, la « concessione richiesta fu solo di studî, ma con la clausola « di esclusività. Per quattro anni l'Italia si è assicurata nei « Sangiaccati di Mentescè (vilayet di Aidin), di Burdur e « di Adalia (vilayet di Konia) la facoltà esclusiva di fare « studî per la costruzione di una rete ferroviaria. Niente « altro per il momento... La zona riservata ai nostri studi « ferroviarî è un lembo di costa molto lungo e poco pro« fondo con numerosi scali che vanno dal golfo di Men« delia ad Alaia, fra cui eccelle Adalia. Non si possono « costruire ferrovie da Adalia verso occidente, per la man« canza dei centri abitati e coltivati rilevanti e per la na« tura estremamente montagnosa del suolo; non verso le« vante, per la ristrettezza della fascia piana compresa fra « il monte ed il mare. Una ferrovia veramente importante « e logica non può tendere che da Adalia al nord, ai centri « di Burdur e di Isparta, ai laghi di Burdur e di Ergher« dir, che hanno costituito in tutti i tempi l'*hinterland* na« turale di Adalia. Ora è avvenuto che l'estensione della « ferrovia di Aidin da Diner al lago di Ergherdir ha sot« tratto queste regioni al porto di Adalia per attribuirle al « porto di Smirne. Questa sottrazione è illogica ed antieco-

« nomica, perchè i prodotti del bacino, che consideriamo, « devono percorrere per andare a Smirne almeno il qua- « druplo del percorso terrestre che li separa dal loro sbocco « facile e naturale di Adalia. Ma, poichè Smirne ha lan- « ciato fino ai laghi occidentali i tentacoli della sua fer- « rovia, mentre Adalia non ha altro mezzo di lotta che la « carovana, Adalia ha perduto la partita. È la solita lotta « fra il cammello e la locomotiva. Nelle condizioni attuali, « i prodotti dell'*hinterland* di Adalia trovano vantaggio a « scendere a Smirne, sebbene la via sia di tanto più lunga, « e quindi Adalia è ridotta a servire da porto alla limitata « zona, che immediatamente la circonda. La soluzione par- « rebbe semplice. L'Italia costruisce i 150 chilometri di fer- « rovia, che non paiono eccessivamente difficili e costosi, « da Adalia ai laghi, e le cose rientrano nel loro ordine « logico. La lotta combattuta ad armi uguali fra ferrovia « e ferrovia ridarà ad Adalia tutto il traffico che le spetta: « ed Adalia ricupererà immediatamente gli elementi del più « sicuro successo ».

Seguitava, poi, a discutere sulle difficoltà create dalla Convenzione stipulata fra il Ministero dei lavori pubblici ottomano e la Società per le ferrovie di Aidin, circa eventuali concessioni di linee che possano fare concorrenza alla ferrovia di Aidin nei due tronchi di Ergherdir (in esercizio) e di Burdur (in costruzione) per una zona di 40 chilometri dalle due parti della linea; ovvero di linee « che partano « da Adalia e terminino sia alle linee di Anatolia e di Bag- « dad, sia alle linee di Aidin ». Ma con giusto acume pratico vedeva ed esponeva le vie possibili per sormontare questi ostacoli, e cioè, con intese franche e leali con la Società di Aidin, ottenere la libertà necessaria a stabilire da Adalia una buona ferrovia di penetrazione verso l'interno, atta a far svolgere l'opera nostra economica e politica là dove la convenienza ci impone: tra Adalia o Smirne. « Quivi « noi troviamo », egli soggiungeva, « una popolazione e delle « autorità che sono consapevoli di ciò che ha fatto l'inter- « vento europeo nelle altre provincie dell'Impero, e del pro- « fondo abbattimento in cui giace il loro Paese; e sono « perciò disposte ad accogliere con gioia e con gratitudine « chiunque venga a portare loro quello che il Governo di « Costantinopoli non può dare: i metodi e gli strumenti

« della civiltà. A favore di queste popolazioni ed a van- « taggio della nostra influenza, noi possiamo svolgere una « azione complessa! ».

E noi aggiungeremo che nessuna influenza europea può affermarsi nell'Asia ottomana se non trova il suo appoggio sopra una robusta base etnica e se non ha solidale una delle grandi razze che costituiscono la popolazione dell'Impero; se l'Italia vuole acquistare preponderanza economica e politica in Cilicia, deve appoggiarsi agli Armeni e farne devoti, cointeressati suoi collaboratori.

La grande valle che divide la catena del Tauro da quella dell'Anti-Tauro, è una specie di corridoio che mette in comunicazione le genti armene che abitano il bacino del Mar Nero con quelle che risiedono in quello dell'Egeo. Le persecuzioni dei Curdi sull'altipiano di Van e la marcia fatale dei Russi respingono sempre più gli Armeni per questo corridoio verso il Mediterraneo; l'emigrazione armena verso le provincie di Cesarea, di Konia, di Adalia, diventa ogni giorno più intensa. La politica dell'Italia deve essere decisamente e schiettamente armena, a difesa dei commerci e degli interessi della popolazione armena, che, se costituisce una vera minoranza nell'Impero ottomano (due milioni su ventisei), ne rimane pur sempre l'elemento più importante; essa è la gente più ricca, più sobria, più colta di tutto l'Impero. Quando l'Italia fosse impostata nello *hinterland* di Rodi, in Cilicia; quando essa riuscisse a collegare per mezzo della ferrovia quella terra al resto del mondo ottomano, diventerebbe la protettrice naturale di questa gente, che ambisce soltanto di avere una maggior sicurezza della vita e degli averi per raccogliersi e riprendere il filo del suo destino storico. Nella grande bufera del 1896 le personalità più notevoli della popolazione armena chiedevano, appunto, ad Abdul Hamid che le fosse concesso di raccogliersi tutta in Cilicia, intorno alla sua vera capitale religiosa, Sis, per costituirvi un principato tributario

Queste previsioni di orientamento etnico, quasi imposto dalla situazione topografica delle terre dell'Asia Minore bagnate dal mare Mediterraneo e pronte a ricevere le ondate commerciali provenienti da esso e dall'Egeo attraverso le Sporadi; il richiamo storico dei cavalieri di Rodi, ed analogamente quello dell'antico Regno di Cilicia, già apparte-

nente alla Casa Savoia (1); ci debbono indurre a ponderare sulla mole e sulla specie del lavoro che spetta ancora all'attività dei nostri uomini di governo e diplomatici. Da una parte, occorre provvedere con tenacia alla provvida e seria affermazione di prestigio con l'esercizio delle nuove linee di navigazioni, con la vigilanza sul funzionamento tecnico e finanziario del traffico, con l'apertura di uffici postali, con la moltiplicazione di scuole, di ospedali, di istituti di carità, con l'effettivo riconosciuto protettorato sulle missioni cattoliche e sui cristiani di quelle terre. Dall'altra parte, si impone il dovere di giungere alla più decorosa, favorevole ed utile soluzione della delicata ed importantissima questione del possesso delle isole del Dodecanneso, provvisoriamente occupate da noi: questione che, oltre ad interessare la sola Turchia per la loro posizione rispetto ai Dardanelli ed all'Asia Minore, si connette pure intimamente a quella del Mediterraneo, ed interessa, per ciò, tutte le grandi Potenze ed alcune di esse in modo particolare

(Continua)

ROBERTO DE GENNARO
capitano di artiglieria

---

(1) Il regno di Cilicia fu fondato nel 1080 da un oscuro uomo, un tal Rupen, e durò quasi tre secoli raccogliendo sotto la sua bandiera tutti gli Armeni che le catastrofi successive dell'Impero Bizantino sospingevano dal Mar Nero verso l'Egeo. [illegible] Tartari, il regno [illegible] Leone V, [illegible] diretto [illegible] costretto a riparare a Cipro, [illegible] re, un Lusignano, gli era cognato. E in quell'isola morì senza eredi, trasmettendo i suoi titoli e diritti al nipote. Così il trono di Armenia passò alla casa dei Lusignano, e quattro principi di questa stirpe ressero effettivamente il regno di Cilicia; e l'ultimo, Leone VI, dopo sei anni di vicende tumultuose e dieci anni di dura prigionia, liberato da Giovanni I re di Castiglia, morì in Parigi nel [illegible] Morto Leone VI [illegible] Cilicia, trasformato [illegible] Armenia, [illegible] famiglia dei Lusignano, [illegible] regno di Cipro per [illegible] re di Cipro costantemente [illegible] diplomi [illegible] proclamarono re di Armenia [illegible] Lusignano ultimo re di Cipro, [illegible] dal [illegible] regno e regno di Armenia la [illegible] sulla fontana del [illegible] di Lusignano [illegible] morto senza eredi, i titoli e i diritti della sua stirpe furono portati in dote da sua sorella Carlotta al secondogenito di Luigi II duca di Savoia e dalla medesima legati per testamento [illegible] Carlo I di Savoia detto il Guerriero.

Da quel tempo i duchi di Savoia si chiamarono re di Gerusalemme, di Cipro e di Armenia. E anche dopo che questa casa nei diplomi ebbe abbandonato questo titolo, nelle monete e negli stemmi del re di Sardegna, il leone coronato dei Rupeniti fu conservato. (Da. *La penetrazione in Asia*, pubblicato sul giornale *Il Mattino* del 31 agosto 1913).

Alcune note e proposte
per l'addestramento al tiro colle armi portatili

Premessa.

In questi ultimi anni l'istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria è stata oggetto di numerose circolari e memorie, le quali sono venute successivamente a modificare i criteri direttivi e le modalità di esecuzione degli esercizi di tiro a bersaglio. Così la circolare del comando del corpo di stato maggiore n. 911 del 18 maggio 1909 preannunciava la pubblicazione di una nuova istruzione destinata a sostituire quella, in bozze di stampa, in esperimento sin dal luglio 1906. Giova ricordare che la memoria annessa alla detta circolare insisteva principalmente sulla utilità del fuoco mirato con celerità personale, e che tale principio veniva ribadito l'anno successivo in una seconda memoria allegata alla circolare n. 2088 del 20 settembre 1910, pure del comando del corpo di stato maggiore, la quale chiedeva ai corpi di truppa quali modificazioni ritenessero opportune per meglio adattare l'istruzione del maggio 1909 alle nuove necessità create dalla adozione della ferma biennale.

Frutto di tali proposte e dello studio di esse fu la circolare n. 50 del 12 gennaio 1912 sempre dello stesso comando, che riconosceva la necessità di ricompilare per intero l'istruzione, in vigore da poco più di due anni, ma differiva la ricompilazione nell'intento di poter trarre profitto dalla esperienza dei combattimenti svolgentisi in Libia. Frattanto tuttavia portava alcune modificazioni agli esercizi di tiro ed all'assegno di cartucce, ma conservava inalterato il principio della celerità personale, superiore cioè a quella, detta naturale, di 6 colpi al minuto.

Se non che due altre circolari, numeri 1465 e 1500, rispettivamente in data 1° e 16 ottobre 1912, venivano quasi ad un tratto ad abolire tale principio per limitarsi a pretendere soltanto che « il soldato esegua sempre tiro mirato,

« preoccupandosi essenzialmente di colpire il bersaglio e non « di raggiungere una qualsiasi celerità di tiro, nell'intento « finale di formare tiratori di guerra abili e coscienti ». Differiva ancora la ricompilazione dell'istruzione, ma frattanto la modificava con apposite norme da esperimentarsi nel periodo d'istruzione 1912-1913.

Infine un'ultima circolare n. 1800 in data 20 ottobre 1913 prorogava ancora di un anno l'esperimento di dette norme, lievemente modificandole per meglio adattarle ai fini dell'istruzione in conseguenza dei risultati del primo anno di esperimento; e, per ultimo, l'adozione del tiro ridotto col corrispondente assegno di 140 colpi per individuo veniva recentemente a dar modo di aumentare gli esercizi iniziali di addestramento, i quali, a mio avviso, sono della massima importanza perchè con essi si deve insegnare al giovane soldato a puntare ed a scattare con accuratezza, il che costituisce la base prima ed indispensabile del tiro sia di poligono, sia di campagna.

Siamo dunque tuttora nel periodo degli esperimenti che mirano alla completa ricompilazione su stabili criteri della istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, ed è perciò che — essendomi da parecchi anni dedicato al tiro a bersaglio, ed avendo avuto modo di seguire i sistemi usati dai provetti tiratori sia nel perfezionare se stessi, sia nello addestrare i giovani soci del tiro a segno nazionale — credo non tanto opportuno, quanto doveroso per me, esporre il frutto della mia modesta esperienza.

Qui torna a proposito, ed è confortante notare, come in questi ultimi anni — specialmente colla istituzione dei campionati civili e militari banditi dalla Unione tiratori italiani coll'appoggio del Ministero della guerra — sia avvenuto un notevole avvicinamento fra tiratori militari e e tiratori civili, e come si noti una sempre maggiore frequenza dei primi nei poligoni delle società di tiro a segno, il che non potrà mancare di portare ottimi risultati in fatto di addestramento al tiro a bersaglio, che è precisamente il mezzo per ottenere dei buoni tiratori di poligono. Mi propongo di dimostrare in seguito come soltanto da essi si possano poi trarre, con altri graduali esercizi di tiro contro bersagli di campagna, i tiratori di guerra abili e coscienti giustamente voluti dalle circolari sopra ricordate. Ma sin d'ora — abbandonato ormai il criterio di intensificare l'efficacia del tiro con una celerità sia pure personale, ma superiore alla naturale, ossia forzatamente maggiore di quella che si determina in ciascun tiratore che sia unicamente preoccupato di colpire il bersaglio ad ogni colpo che spara — sembrami si possa senza difficoltà ammettere che gli stessi metodi di addestramento, i quali conducono gli appassionati tiratori civili ed i loro allievi a raggiungere tale sicurezza di tiro da sembrar quasi infallibili, debbano pure convenire per l'addestramento iniziale dei tiratori militari.

Ottenuti buoni tiratori di poligono, si passerà ad addestrarli al tiro di campagna, mutando opportunamente bersagli e condizioni di tiro, ma la base della istruzione deve essere questa, giova ripeterlo: formare tiratori abili e coscienti del proprio colpo. Il tiro di campagna non sarà che facile ed efficace applicazione di tale abilità; nel tiro di guerra poi interverranno senza dubbio molte altre circostanze a scemare grandemente l'efficacia del tiro anche dei migliori tiratori, ma quella dei maldestri si ridurrà pressochè a zero. Nè io voglio risollevare la tanto dibattuta e non ancora risolta questione della diminuzione di efficacia del tiro di guerra, in confronto di quello di esercizio, nei tiratori abili e mediocri; facendo astrazione da ciò, sostengo soltanto che altri e forse maggiori vantaggi morali, che non quelli materiali di una superiore efficacia di tiro, deriveranno ai reparti costituiti da tiratori abili e coscienti della efficacia del proprio tiro, perchè essi saranno più saldi per la fiducia nella propria arme e nella propria abilità, e quindi indubbiamente più calmi e più disciplinati per la contratta abitudine al tiro mirato.

Senza tale fiducia anche i soldati naturalmente animosi e militarmente bene educati — chè dei rimanenti non è il caso di occuparci — còlti dalla gragnuola delle pallottole nemiche, parmi dovrannno perdere in breve ogni calma; già eccitati dall'ardore della lotta, esasperati dalla situazione che li tiene esposti ai colpi dell'avversario senza il profondo convincimento dell'efficacia del proprio tiro e senza la distrazione dal pensiero del pericolo data dalla esecuzione stessa del tiro mirato, saranno probabilmente tratti a decidere la lotta coll'arma bianca, e si precipiteranno all'assalto forse prima di averlo convenientemente preparato col

fuoco. Che se poi tali soldati sapessero in tale terribile situazione mantenersi saldi pure mancando, lo ripeto, della persuasione che nel loro fucile è il miglior mezzo di difesa e di offesa ad un tempo, e che nel cosciente uso di esso sta la salvezza e sopratutto la vittoria, allora essi darebbero meraviglioso esempio di eroismo. Molte infatti anime eroiche di soldati italiani ànno rivelato i recenti combattimenti, ma bisogna pur ammettere che l'eroismo non è virtù comune; sembra dunque assai più saggio partito non fare esclusivo assegnamento su di esso, ma assicurare la saldezza dei reparti componendoli di soldati istruiti e fiduciosi, oltre che nei capi, in sè stessi e nelle proprie armi. E pare inoltre che lo snodarsi delle catene nel combattimento ed il loro diradarsi vengano a dare sempre maggiore importanza alle qualità individuali del fante moderno.

Gli istruttori. — Forniamo dunque abili tiratori della maggior parte di reclute che ogni anno il paese manda nelle file dell'esercito. Occorre dire che, adottata la ferma biennale, si è manifestata la difficoltà di lunghi periodi di istruzione con numerosi esercizi e che pertanto largo assegnamento si deve fare sulla istruzione pre-militare dei giovanetti.

Molto invero si è già fatto colla costituzione dei plotoni allievi-tiratori, ciclisti, alpini, ecc., e certamente nelle venture leve se ne sentiranno benefici effetti, ma sarebbe necessario estendere maggiormente tale addestramento, rendendolo, nei limiti del possibile, obbligatorio. Anche per tale riguardo si nota quanto concorso possano dare i campi delle società di tiro nella preparazione dei futuri soldati; ma, per tornare al còmpito dell'esercito, ci chiediamo anzitutto: abbiamo noi istruttori di tiro perfettamente idonei?

Non è difficile divenire buon tiratore; si può dire che quasi tutti i giovani soldati ànno attitudini fisiche sufficienti, e non pochi di essi potranno anche divenire ottimi: difficile è invece istruirli bene nella breve ferma, e colle inevitabili limitazioni di cartucce e sopratutto di tempo in cui il poligono può essere a disposizione del reparto. Questi sono gli ostacoli generalmente lamentati, per ciò appunto si richiedono istruttori provetti.

Non si può essere tali senza essere od essere almeno

stati ottimi tiratori, e la circolare in data 18 maggio 1909 del comando del corpo di stato maggiore riafferma esser necessario che gli ufficiali associno, alla perfetta conoscenza nelle questioni relative al tiro, una grande pratica dell'uso dell'arme. Questa è necessità indiscutibile e bisognerebbe fare di tale attitudine obbligo e requisito professionale pei giovani ufficiali di fanteria. Ad essi poi nei collegi e nelle scuole militari bisognerebbe, oltre all'insegnamento del tiro teorico, far eseguire numerosi esercizi di tiro, sì da portare al maggior perfezionamento possibile le singole attitudini, insegnando prima praticamente come si possa divenire buon tiratore, poi come si debba procedere per addestrare i giovani soldati nel tiro a bersaglio.

Si tratta di apprendere, e di far applicare poi, una lunga serie di norme, di avvertenze, di accorgimenti, vorrei dire, che nel loro complesso assicurano al tiratore l'esito del colpo, insegnandogli ad assumere per ogni posizione di tiro — pur rimanendo nei limiti delle prescrizioni regolamentari — l'atteggiamento che meglio si confà alla sua conformazione fisica, e precisamente ad imbracciar l'arme in singolar modo a seconda della lunghezza del collo, delle braccia, ad impugnarla diversamente in relazione all'ampiezza della mano, alla lunghezza e snodatura delle dita; variando perfino tali suggerimenti per lo stesso tiratore nelle diverse posizioni di tiro, se l'occhio esperto dell'istruttore lo ritiene necessari

Ciò apparirà tanto più utile quanto si consideri che noi armiamo collo stesso fucile tanto il granatiere più alto quanto i soldati di più bassa statura; tanto il contadino, il muratore od il fabbro, dalle braccia muscolose, dalla mano eccessivamente ampia in confronto delle dita tozze ed incallite nei lavori più aspri e quindi poco pieghevoli e sensibili, quanto l'operaio delle arti meno rudi e lo scrivano dalle membra singolarmente snelle ed agili. Che se ai più queste osservazioni sembrassero troppo sottili e di lieve importanza nell'armamento e nell'addestramento della massa dei soldati, ricorderò che gli Svizzeri — maestri nello studio di tutti i problemi inerenti al tiro al bersaglio, come ne fanno fede i risultati che essi, in massa, ottengono — preoccupati di adattar l'arme alla conformazione del tiratore, pensarono di costruire fucili di tre diverse lunghezze variando le dimensioni della cassa nell'impugnatura e nel calcio.

Con tale provvedimento, che viene a variare la distanza tra il calciolo e la tacca di mira nei fucili di diverse lunghezze, essi miravano anche al vantaggio di poter, entro certi limiti, scegliere l'arme che meglio conviene alla facoltà visiva dei singoli tiratori. Tali studi ed esperimenti furono interrotti dopo l' adozione della nuova cartuccia, sembrando che il maggior rinculo dell'arma ad essa dovuto, non consigliasse l' accorciamento del calcio; nè io voglio spingermi a sostenere l'assoluta necessità di fucili di diversa *taglia*, per così dire; sostengo soltanto che l'allievo tiratore deve essere attentamente esaminato, studiato e condotto per via di esperimenti, immediatamente messi alla prova pratica, a servirsi dell'arma nel modo più efficace consentitogli dalle sue attitudini fisiche.

Sarà poi necessario assisterlo pazientemente nelle prime prove, persuaderlo della necessità di eseguire gli esercizi colla massima accuratezza sciolta però da ogni preoccupazione, sì che possa acquistarvi la necessaria scioltezza di movimenti, e, dopo di avergli fatta raggiungere nelle speciali esercitazioni iniziali quella abilità che deve essere condizione, come esporrò in seguito, di passaggio ad esercizi più complessi, perfezionarlo via via nell'uso dell'arme, suggerendogli di modificare il puntamento, — sia nel modo di servirsi dei segni di mira, sia scegliendo il punto in cui dirigerla — secondo le dimensioni, il colore, il movimento del bersaglio e secondo le condizioni atmosferiche, intensità e direzione dei raggi luminosi, e del vento, o le difficoltà causate dalla pioggia, dalla nebbia, ecc.

Sottigliezze queste, mi par di sentir ripetere, eppure in esse sta il segreto dei risultati del tiro a bersaglio buoni e costanti: costanti sovratutto, giacchè buon tiratore può dirsi soltanto colui che in qualsiasi condizioni di tiro sa, dopo pochi colpi, regolare il puntamento ed aggiustare il tiro in modo da ottenere, relativamente a tali condizioni, soddisfacenti risultati.

Certo non si può pensare a perfezionare a tal punto tutti i soldati, nè sarebbe necessaria così grande esattezza individuale pel tiro collettivo, ma i più atti di essi e gli istruttori tutti dovrebbero tale perfezione raggiungere per essere di efficace esempio ed ammaestramento ai nuovi allievi.

Si obbietterà che nelle scuole militari manca il tempo a tale perfezionamento, ma data l'imprescindibile condizione di essere buon tiratore per poter bene addestrare nel tiro, e l'assoluta necessità che tutte le compagnie di fucilieri abbiano almeno un giovane ufficiale ottimo tiratore, a me pare che il tempo occorrente alla preparazione di questi ottimi istruttori lo si debba trovare ad ogni costo, sacrificando, se proprio è necessario, qualche parte degli insegnamenti teorici. Non sarà difficile appassionare i giovani sottotenenti agli esercizi di tiro; giunti poi ai reggimenti, essi sentiranno crescere il loro valore professionale nei risultati delle reclute da essi istruite, e continueranno a cimentarsi in gare reggimentali e presidiarie o nei concorsi coi tiratori civili. Argomenti questi ultimi che meriterebbero un'ampia discussione e che cercherò di trattare in seguito, se queste mie note avranno incontrato un qualche consenso; per ora insisto ancora sulla opportunità di indurre i giovani ufficiali ed i sottufficiali, gli istruttori del soldato, a frequentare i poligoni delle società di tiro a segno, nei quali con maggior comodità che non nei poligoni militari, si possono provare armi ed eseguire tiri di precisione. E ciò specialmente nei grandi presidi, ove sovente a fianco del poligono militare occupato in ogni ora del giorno dai reparti che si susseguono senza tregua alle piazzuole di tiro, si apre il poligono delle società, frequentato essenzialmente nei giorni festivi od in determinate e poche ore dei feriali dagli inscritti al reparto milizia, in gran parte operai e professionisti, e nelle rimanenti ore soltanto da pochissimi appassionati tiratori, sì che il numeroso personale militare necessario pel servizio del poligono nelle ore di maggiore affluenza, rimane pressochè inoperoso pel rimanente della giornata. Nel periodo estivo specialmente i tiratori civili non frequentano le linee di tiro che in esiguo numero e soltanto nelle ore prime del mattino ed ultime dell'orario di tiro, nelle altre il poligono rimane pressochè silenzioso. Queste ore appunto nell'orario di caserma stanno fra i due ranci; non sembra quindi difficile in questo periodo del giorno e tra le istruzioni così dette secondarie — non per importanza, ma per contrapposto a quella detta principale perchè di maggior durata — far larga parte al perfezionamento nel tiro degli istruttori, usufruendo dei poligoni sociali.

esatto quello del tiratore che alla *precisione associa la giustezza;* non altrimenti per ora esatta, si intende quella segnata da un orologio preciso e regolato o giusto.

Pur non dimenticando che dall'arme da guerra, impiegata principalmente nel tiro collettivo, non si pretendono nè grande precisione, nè grande giustezza, tuttavia — poichè nella scuola di tiro a bersaglio una notevole esattezza noi pure esigiamo dal tiratore, quando lo poniamo di fronte a bersagli in cui al punto massimo corrisponde una zona piuttosto ristretta — dobbiamo almeno dare al soldato un'arme che gli consenta di conseguire senza troppe difficoltà tale esattezza. Ora l'opinione generale dei tiratori provetti conforta la mia personale esperienza, e mi permette di affermare che la maggior parte dei nostri fucili modello 1891, ottimi, lo ripeto, per indiscussi pregi come armi da guerra, non dànno, anche se nuovi, anzi specialmente se nuovi, tale esattezza di tiro, ma richiedono, per darla, quasi tutti qualche spostamento dei segni di mira; tutti poi si perfezionano notevolmente con piccole operazioni di rifinitura degli stessi segni di mira e del meccanismo di scatto specialmente.

È da premettere — lo riconosce la prima delle memorie, citate nella premessa a queste note, alla pagina 2, n. 3 — che il nostro sistema di puntamento a mirino sfiorato non è dei più facili; esso permette una sufficiente e costante esattezza soltanto se mirino e tacca di mira sono opportunamente sagomati e rispettivamente proporzionati per le esigenze della visibilità. L'esperienza insegna che la maggior nitidezza di collimazione si ottiene con mirini superiormente orizzontali o quasi, e per ogni lato, verso l'occhio del tiratore, a spigoli vivi dai quali partano superfici scomparenti all'occhio stesso.

I mirini a spigolo superiore-anteriore orizzontale ànno su quelli a cresta rotonda il vantaggio di prestarsi meno al gioco delle luci trasversali e di evitar quindi molti degli errori in direzione, inoltre stancano meno l'occhio perchè risultano più larghi, non mancando degli spigoli (che nei mirini a cresta tonda vengono smussati) e permettono di apprezzar meglio il puntamento anche nel senso della elevazione del tiro.

Si può osservare, e giustamente, che un mirino di tal foggia è troppo facilmente soggetto a deformarsi al menomo

tale perfezionamento, ma data l'imprescindibile condizione di essere buon tiratore per poter bene addestrare nel tiro, e l'assoluta necessità che tutte le compagnie di fucilieri abbiano almeno un giovane ufficiale ottimo tiratore, a me pare che il tempo occorrente alla preparazione di questi ottimi istruttori lo si debba trovare ad ogni costo, sacrificando, se proprio è necessario, qualche parte degli insegnamenti teorici. Non sarà difficile appassionare i giovani sottotenenti agli esercizi di tiro; giunti poi ai reggimenti, essi sentiranno crescere il loro valore professionale nei risultati delle reclute da essi istruite, e continueranno a cimentarsi in gare reggimentali e presidiarie o nei concorsi coi tiratori civili. Argomenti questi ultimi che meriterebbero un'ampia discussione e che cercherò di trattare in seguito, se queste mie note avranno incontrato un qualche consenso; per ora insisto ancora sulla opportunità di indurre i giovani ufficiali ed i sottufficiali, gli istruttori del soldato, a frequentare i poligoni delle società di tiro a segno, nei quali con maggior comodità che non nei poligoni militari, si possono provare armi ed eseguire tiri di precisione. E ciò specialmente nei grandi presidi, ove soventi a fianco del poligono militare occupato in ogni ora del giorno dai reparti che si susseguono senza tregua alle piazzuole di tiro, si apre il poligono delle società, frequentato essenzialmente nei giorni festivi od in determinate e poche ore dei feriali dagli inscritti al reparto milizia, in gran parte operai e professionisti, e nelle rimanenti ore soltanto da pochissimi appassionati tiratori, sì che il numeroso personale militare necessario pel servizio del poligono nelle ore di maggiore affluenza, rimane pressochè inoperoso pel rimanente della giornata. Nel periodo estivo specialmente i tiratori civili non frequentano le linee di tiro che in esiguo numero e soltanto nelle ore prime del mattino ed ultime dell'orario di tiro, nelle altre il poligono rimane pressochè silenzioso. Queste ore appunto nell'orario di caserma stanno fra i due ranci; non sembra quindi difficile in questo periodo del giorno e tra le istruzioni così dette secondarie — non per importanza, ma per contrapposto a quella detta principale perchè di maggior durata — far larga parte al perfezionamento nel tiro degli istruttori, usufruendo dei poligoni sociali.

esatto quello del tiratore che alla *precisione associa la giustezza;* non altrimenti per ora esatta, si intende quella segnata da un orologio preciso e regolato o giusto.

Pur non dimenticando che dall'arme da guerra, impiegata principalmente nel tiro collettivo, non si pretendono nè grande precisione, nè grande giustezza, tuttavia — poichè nella scuola di tiro a bersaglio una notevole esattezza noi pure esigiamo dal tiratore, quando lo poniamo di fronte a bersagli in cui al punto massimo corrisponde una zona piuttosto ristretta — dobbiamo almeno dare al soldato un'arme che gli consenta di conseguire senza troppe difficoltà tale esattezza. Ora l'opinione generale dei tiratori provetti conforta la mia personale esperienza, e mi permette di affermare che la maggior parte dei nostri fucili modello 1891, ottimi, lo ripeto, per indiscussi pregi come armi da guerra, non dànno, anche se nuovi, anzi specialmente se nuovi, tale esattezza di tiro, ma richiedono, per darla, quasi tutti qualche spostamento dei segni di mira; tutti poi si perfezionano notevolmente con piccole operazioni di rifinitura degli stessi segni di mira e del meccanismo di scatto specialmente.

È da premettere — lo riconosce la prima delle memorie, citate nella premessa a queste note, alla pagina 2, n. 3 — che il nostro sistema di puntamento a mirino sfiorato non è dei più facili; esso permette una sufficiente e costante esattezza soltanto se mirino e tacca di mira sono opportunamente sagomati e rispettivamente proporzionati per le esigenze della visibilità. L'esperienza insegna che la maggior nitidezza di collimazione si ottiene con mirini superiormente orizzontali o quasi, e per ogni lato, verso l'occhio del tiratore, a spigoli vivi dai quali partano superfici scomparenti all'occhio stesso.

I mirini a spigolo superiore-anteriore orizzontale ànno su quelli a cresta rotonda il vantaggio di prestarsi meno al gioco delle luci trasversali e di evitar quindi molti degli errori in direzione, inoltre stancano meno l'occhio perchè risultano più larghi, non mancando degli spigoli (che nei mirini a cresta tonda vengono smussati) e permettono di apprezzar meglio il puntamento anche nel senso della elevazione del tiro.

Si può osservare, e giustamente, che un mirino di tal foggia è troppo facilmente soggetto a deformarsi al menomo

urto, e quindi converrebbe adottare una sagoma intermedia tra quella attualmente usata e quella teoricamente preferibile sovradescritta, ossia una sagomatura a cresta superiormente piana ed a spigolo anteriore, cioè verso il tiratore, leggermente arrotondato.

Al fine poi di evitare i facili sfregi per gli inevitabili urti nell'uso quotidiano dell'arme, inconveniente che già si lamenta cogli attuali mirini, si potrebbe applicare alla canna un salva-mirino a molla, il quale normalmente dovrebbe rimanere ritto contro la faccia anteriore del mirino, e con tutta facilità potersi abbattere per gli esercizi di puntamento e di tiro.

Anche le attuali tacche di mira non sono foggiate e finite in modo da permettere la nitida visione del mirino: le faccie laterali stanno ora in piani che si incontrano secondo una orizzontale che costituisce il fondo della tacca stessa, invece i piani che le determinano dovrebbero essere doppiamente inclinati, incontrarsi cioè sul fondo della tacca, ed anche idealmente dietro l'alzo, cioè verso la culatta, sì da cadere sul fondo della tacca non più ad angolo acuto, determinante un campo troppo esiguo per ben discernervi il mirino, ma raccordate con breve arco, in modo che riuscisse facile scorgervi e collocarvi in posizione centrale la sommità del mirino. Il fondo della tacca, per la detta seconda inclinazione, si abbasserebbe e si allargherebbe verso il lato opposto all'occhio, sì che questo, della tacca di mira così svasata, non iscorgerebbe che gli spigoli e nessuna delle faccie interne sulle quali sono inevitabili le ombre ed i giochi di luce. Ma se si prendono in attento esame le tacche di mira dei fucili in distribuzione, si potrà constatare che ben diversa è la loro sagomatura e come il più delle volte tale importantissima parte non sia stata accuratamente finita: nè si deve farne gran meraviglia, perchè soltanto un provetto tiratore è in grado di avvertire e dare peso a tali difetti, apparentemente di nessuna importanza. Esse dànno all'occhio nebulosità, riflessi di luce che non gli consentono di percepire la sommità del mirino sempre nella stessa misura e posizione, e ciò mentre si riconosce che il nostro sistema di puntamento a mirino sfiorato esige la massima accuratezza e costanza di apprezzamento in tale collimazione.

chetto e quindi dalla superficie durissima, come sono quelle di cui si tratta. Tuttavia anche per tale riguardo un buon armaiolo con pochissimo lavoro può riuscire nell'intento, purchè però si tratti di un fucile nel quale l'otturatore e sopratutto il cane, non abbiano soverchio gioco nella culatta mobile e sulla codetta di essa quando si tenta il grilletto per lo scatto. Sarebbe sufficiente alquanta maggior accuratezza nel comporre gli otturatori, restringendo se necessario i limiti di tolleranza nel gioco tra le diverse parti, per eliminare gran parte di questi inconvenienti; il dente di scatto e quello del cane poi dovrebbero essere ultimati con maggior diligenza. Non è raro il caso di notare su di essi smussature o sbavature sugli spigoli, o tracce della striatura della lima, asperità appena appariscenti, ma che sono appunto quelle che cagionano nello scattare resistenze anormali ed intermittenti.

In conclusione — non osando esprimere il desiderio che l'otturatore e le sue parti, ed il complesso del meccanismo di scatto vengano costruiti di acciaio, col qual metallo si otterrebbe senza dubbio una maggiore scorrevolezza tra le parti e la possibilità di meglio adattarle tra loro mediante opportuni ritocchi — sarei d'avviso che ogni fucile, prima del collaudo venisse accuratamente composto,. riveduto nei segni di mira e nel congegno di chiusura e di scatto e levigato nelle superfici a contrasto in quest'ultima delicata funzione; nè mi stanco di ripetere che con fucili così riveduti l'operazione dello scattare a tempo diventa altrettanto facile, quanto è al contrario difficile con fucili collo scatto irregolare. Irregolare e non sostenuto o « duro » come si dice comunemente dai tiratori, chè anzi sono del parere che lo scatto non debba essere troppo facile o « dolce », come erroneamente si crede da molti sia indispensabile per tirar bene. Specialmente nelle armi da guerra lo scattare deve richiedere un certo sforzo del dito; ciò non impedisce affatto la precisione del tiro, purchè però la lunghezza del movimento e la pressione necessaria a determinarlo sieno costanti; si ottengono allora scatti « sostenuti » ma « pronti » o « decisi » che sono i migliori sotto l'aspetto della sicurezza, mentre non impediscono affatto l'esattezza del tiro.

Ciò per i fucili che escono dalle fabbriche d'armi o dalle armerie; per quelli già in distribuzione si dovrebbe procedere, in occasione della verifica prescritta per le erosioni ed

urto, e quindi converrebbe adottare una sagoma intermedia tra quella attualmente usata e quella teoricamente preferibile sovradescritta, ossia una sagomatura a cresta superiormente piana ed a spigolo anteriore, cioè verso il tiratore, leggermente arrotondato.

Al fine poi di evitare i facili sfregi per gli inevitabili urti nell'uso quotidiano dell'arme, inconveniente che già si lamenta cogli attuali mirini, si potrebbe applicare alla canna un salva-mirino a molla, il quale normalmente dovrebbe rimanere ritto contro la faccia anteriore del mirino, e con tutta facilità potersi abbattere per gli esercizi di puntamento e di tiro.

Anche le attuali tacche di mira non sono foggiate e finite in modo da permettere la nitida visione del mirino: le faccie laterali stanno ora in piani che si incontrano secondo una orizzontale che costituisce il fondo della tacca stessa, invece i piani che le determinano dovrebbero essere doppiamente inclinati, incontrarsi cioè sul fondo della tacca, ed anche idealmente dietro l'alzo, cioè verso la culatta, sì da cadere sul fondo della tacca non più ad angolo acuto, determinante un campo troppo esiguo per ben discernervi il mirino, ma raccordate con breve arco, in modo che riuscisse facile scorgervi e collocarvi in posizione centrale la sommità del mirino. Il fondo della tacca, per la detta seconda inclinazione, si abbasserebbe e si allargherebbe verso il lato opposto all'occhio, sì che questo, della tacca di mira così svasata, non iscorgerebbe che gli spigoli e nessuna delle faccie interne sulle quali sono inevitabili le ombre ed i giuochi di luce. Ma se si prendono in attento esame le tacche di mira dei fucili in distribuzione, si potrà constatare che ben diversa è la loro sagomatura e come il più delle volte tale importantissima parte non sia stata accuratamente finita: nè si deve farne gran meraviglia, perchè soltanto un provetto tiratore è in grado di avvertire e dare peso a tali difetti, apparentemente di nessuna importanza. Esse dànno all'occhio nebulosità, riflessi di luce che non gli consentono di percepire la sommità del mirino sempre nella stessa misura e posizione, e ciò mentre si riconosce che il nostro sistema di puntamento a mirino sfiorato esige la massima accuratezza e costanza di apprezzamento in tale collimazione.

chetto e quindi dalla superficie durissima, come sono quelle di cui si tratta. Tuttavia anche per tale riguardo un buon armaiolo con pochissimo lavoro può riuscire nell'intento, purchè però si tratti di un fucile nel quale l'otturatore e sopratutto il cane, non abbiano soverchio gioco nella culatta mobile e sulla codetta di essa quando si tenta il grilletto per lo scatto. Sarebbe sufficiente alquanta maggior accuratezza nel comporre gli otturatori, restringendo se necessario i limiti di tolleranza nel gioco tra le diverse parti, per eliminare gran parte di questi inconvenienti; il dente di scatto e quello del cane poi dovrebbero essere ultimati con maggior diligenza. Non è raro il caso di notare su di essi smussature o sbavature sugli spigoli, o tracce della striatura della lima, asperità appena appariscenti, ma che sono appunto quelle che cagionano nello scattare resistenze anormali ed intermittenti.

In conclusione — non osando esprimere il desiderio che l'otturatore e le sue parti, ed il complesso del meccanismo di scatto vengano costruiti di acciaio, col qual metallo si otterrebbe senza dubbio una maggiore scorrevolezza tra le parti e la possibilità di meglio adattarle tra loro mediante opportuni ritocchi — sarei d'avviso che ogni fucile, prima del collaudo venisse accuratamente composto, riveduto nei segni di mira e nel congegno di chiusura e di scatto e levigato nelle superfici a contrasto in quest'ultima delicata funzione; nè mi stanco di ripetere che con fucili così riveduti l'operazione dello scattare a tempo diventa altrettanto facile, quanto è al contrario difficile con fucili collo scatto irregolare. Irregolare e non sostenuto o « duro » come si dice comunemente dai tiratori, chè anzi sono del parere che lo scatto non debba essere troppo facile o « dolce », come erroneamente si crede da molti sia indispensabile per tirar bene. Specialmente nelle armi da guerra lo scattare deve richiedere un certo sforzo del dito; ciò non impedisce affatto la precisione del tiro, purchè però la lunghezza del movimento e la pressione necessaria a determinarlo sieno costanti; si ottengono allora scatti « sostenuti » ma « pronti » o « decisi » che sono i migliori sotto l'aspetto della sicurezza, mentre non impediscono affatto l'esattezza del tiro.

Ciò per i fucili che escono dalle fabbriche d'armi o dalle armerie; per quelli già in distribuzione si dovrebbe procedere, in occasione della verifica prescritta per le erosioni ed

il logorio della canna, anche a quella dei segni di mira e del congegno di scatto; soltanto un buon ufficiale d'armamento e forse meglio ancora in ciascuna compagnia un buon ufficiale subalterno, egli stesso ottimo tiratore, e che si appassioni all'addestramento nel tiro dei soldati che gli sono affidati, può comprendere la opportunità di queste piccole riparazioni e consigliarne e sorvegliarne pazientemente l'esecuzione. Egli diverrebbe il geloso custode del miglior patrimonio della compagnia: delle armi. Nè posso tacere un ultimo mio pensiero che è ad un tempo un vivo desiderio: si contengono ora, nei più stretti limiti delle riparazioni assolutamente indispensabili per il buon funzionamento dell'arme, le spese per le riparazioni alle armi ritirate ai congedandi, di modo che alla ventura classe si ridistribuiranno gli stessi fucili probabilmente in condizioni balistiche soddisfacenti, ma non di rado sfregiati nella cassa o scoloriti nei fornimenti, di aspetto non bello insomma. Ora io penso che il soldato di fanteria deve innamorarsi del proprio fucile e perchè se ne innamori prima ancora di usarlo, bisogna che questo fucile sia non soltanto una buona, ma anche una bella arme. Aumento di spesa è vero, ma assai piccola e ad usura compensata dai risultati morali e forse anche dalle minori future spese di riparazioni, perchè senza dubbio il soldato conserverà con maggior cura il bel fucile che gli hanno dato.

Le cartucce. — Le nostre cartucce a pallottola ogivale possono dirsi buone e più che soddisfacenti alle esigenze di precisione del tiro di guerra: certo nel tiro di poligono non possono reggere al confronto di quelle a palla affusolata di recente adottate in Isvizzera, in Francia, in Germania, le quali ànno velocità iniziali notevolmente superiori. Tuttavia è giusto ricordare che anche la nostra cartuccia in condizioni di calma atmosferica — poichè l'influenza deviatrice del vento è appunto tanto più sensibile, quanto maggiore è la durata della traiettoria — di poco si discosta dagli ottimi risultati che si raggiungono colle pallottole affusolate (1). In conseguenza può ritenersi conveniente la

(1) Ciò si verificò nel *match* internazionale di tiro tenutosi a Biarritz, (giugno 1912) nel quale i tiratori italiani poterono onorevolmente competere coi tiratori esteri, che avevano il vantaggio delle cartucce a pallotto a affusolata. È doveroso aggiungere tuttavia che per la speciale circostanza la fabbrica d'armi di Bologna, in seguito a provvida disposizione ministeriale, aveva fornito loro cartucce fabbricate con speciale accuratezza.

tamento, magari colpo per colpo, osservando le bandieruole, appositamente messe per indicare la direzione e l'intensità del vento; cose tutte che sarebbe prematuro ed inopportuno pretendere, ed impossibile ottenere dai giovani tiratori militari.

Ma non posso tacere di un altro fatto di innegabile gravità e che sottopongo all'osservazione dei tecnici affinchè ne vogliano studiare le cause e proporre i rimedi. Le canne dei nostri fucili si logorano assai rapidamente: i vecchi tiratori affermano che ciò non accadeva nei primi anni in cui fu distribuito l'attuale fucile, sebbene allora si usassero le cartucce a carica intera, e per di più, a carica di balistite la quale esercitava una pressione interna sulle pareti della camera molto superiore a quella determinata dalla solenite. I tiratori non ancora vecchi, ma non più giovani, ed io mi pongo tra questi, affermano con sicurezza che raramente una canna può sparare mille colpi con cartuccia frangibile senza perdere notevolmente in precisione di tiro; e di fatto l'esame delle righe di quasi tutte le canne dopo mille colpi rivela all'occhio esperto un arrotondamento dello spigolo opposto al movimento di rotazione del proietto. Io non intendo assolutamente di gettare con queste parole un grido d'allarme; fortunatamente non v'è da allarmarsi, e mi fo premura di affermarlo, se queste canne dopo soli mille colpi non raggruppano più con sicurezza tutti i colpi nel disco di 30 centimetri a 300 metri quando si spara con cartucce a carica ridotta, perchè esse tale risultato dànno ancora colla cartuccia ordinaria e lo darebbero probabilmente per qualche altro migliaio di colpi e sarebbero quindi sempre ottime armi da guerra. Tuttavia mi sembra che meriti attenzione il logorarsi della canna che pare più sollecito colle cartucce frangibili che non con quelle ordinarie, e faccio presente ai tecnici un altro fatto che mi sembra possa avere con quello indubbia relazione. Raccogliendo nel ferma palle, ed esaminando i proietti della cartuccia frangibile si nota che molti di essi presentano lievissima traccia di rigatura, alcuni poi sono addirittura lisci; osservando i bersagli non è raro notarvi fori oblunghi dati evidentemente da proietti che, perduta la stabilità sulla traiettoria, si sono capovolti; infine sparando colla detta cartuccia di quando in quando si ànno colpi anormali e talvolta an-

il logorio della canna, anche a quella dei segni di mira e del congegno di scatto; soltanto un buon ufficiale d'armamento e forse meglio ancora in ciascuna compagnia un buon ufficiale subalterno, egli stesso ottimo tiratore, e che si appassioni all'addestramento nel tiro dei soldati che gli sono affidati, può comprendere la opportunità di queste piccole riparazioni e consigliarne e sorvegliarne pazientemente l'esecuzione. Egli diverrebbe il geloso custode del miglior patrimonio della compagnia: delle armi. Nè posso tacere un ultimo mio pensiero che è ad un tempo un vivo desiderio: si contengono ora, nei più stretti limiti delle riparazioni assolutamente indispensabili per il buon funzionamento dell'arme, le spese per le riparazioni alle armi ritirate ai congedandi, di modo che alla ventura classe si ridistribuiranno gli stessi fucili probabilmente in condizioni balistiche soddisfacenti, ma non di rado sfregiati nella cassa o scoloriti nei fornimenti, di aspetto non bello insomma. Ora io penso che il soldato di fanteria deve innamorarsi del proprio fucile e perchè se ne innamori prima ancora di usarlo, bisogna che questo fucile sia non soltanto una buona, ma anche una bella arme. Aumento di spesa è vero, ma assai piccola e ad usura compensata dai risultati morali e forse anche dalle minori future spese di riparazioni, perchè senza dubbio il soldato conserverà con maggior cura il bel fucile che gli hanno dato.

Le cartucce. — Le nostre cartucce a pallottola ogivale possono dirsi buone e più che soddisfacenti alle esigenze di precisione del tiro di guerra; certo nel tiro di poligono non possono reggere al confronto di quelle a palla affusolata di recente adottate in Isvizzera, in Francia, in Germania, le quali ànno velocità iniziali notevolmente superiori. Tuttavia è giusto ricordare che anche la nostra cartuccia in condizioni di calma atmosferica — poichè l'influenza deviatrice del vento è appunto tanto più sensibile, quanto maggiore è la durata della traiettoria — di poco si discosta dagli ottimi risultati che si raggiungono colle pallottole affusolate (1). In conseguenza può ritenersi conveniente la

(1) Ciò si verificò nel *match* internazionale di tiro tenutosi a Biarritz, (giugno 1912) nel quale i tiratori italiani poterono onorevolmente competere coi tiratori esteri, che avevano il vantaggio della cartuccia a pallottola affusolata. È doveroso aggiungere tuttavia che per la speciale circostanza la fabbrica d'armi di Bologna, in seguito a provvida disposizione ministeriale, aveva fornito loro cartucce fabbricate con speciale accuratezza.

tamento, magari colpo per colpo, osservando le bandieruole, appositamente messe per indicare la direzione e l'intensità del vento; cose tutte che sarebbe prematuro ed inopportuno pretendere, ed impossibile ottenere dai giovani tiratori militari.

Ma non posso tacere di un altro fatto di innegabile gravità e che sottopongo all'osservazione dei tecnici affinchè ne vogliano studiare le cause e proporre i rimedi. Le canne dei nostri fucili si logorano assai rapidamente: i vecchi tiratori affermano che ciò non accadeva nei primi anni in cui fu distribuito l'attuale fucile, sebbene allora si usassero le cartucce a carica intera, e per di più, a carica di balistite la quale esercitava una pressione interna sulle pareti della camera molto superiore a quella determinata dalla solenite. I tiratori non ancora vecchi, ma non più giovani, ed io mi pongo tra questi, affermano con sicurezza che raramente una canna può sparare mille colpi con cartuccia frangibile senza perdere notevolmente in precisione di tiro; e di fatto l'esame delle righe di quasi tutte le canne dopo mille colpi rivela all'occhio esperto un arrotondamento dello spigolo opposto al movimento di rotazione del proietto. Io non intendo assolutamente di gettare con queste parole un grido d'allarme; fortunatamente non v'è da allarmarsi, e mi fo premura di affermarlo, se queste canne dopo soli mille colpi non raggruppano più con sicurezza tutti i colpi nel disco di 30 centimetri a 300 metri quando si spara con cartucce a carica ridotta, perchè esse tale risultato dànno ancora colla cartuccia ordinaria e lo darebbero probabilmente per qualche altro migliaio di colpi e sarebbero quindi sempre ottime armi da guerra. Tuttavia mi sembra che meriti attenzione il logorarsi della canna che pare più sollecito colle cartucce frangibili che non con quelle ordinarie, e faccio presente ai tecnici un altro fatto che mi sembra possa avere con quello indubbia relazione. Raccogliendo nel ferma palle, ed esaminando i proietti della cartuccia frangibile si nota che molti di essi presentano lievissima traccia di rigatura, alcuni poi sono addirittura lisci; osservando i bersagli non è raro notarvi fori oblunghi dati evidentemente da proietti che, perduta la stabilità sulla traiettoria, si sono capovolti; infine sparando colla detta cartuccia di quando in quando si ànno colpi anormali e talvolta an-

che proietti che non giungono al bersaglio, ma si frantumano per via. Constatazioni che sostengo con tutta sicurezza essendo esse il frutto delle osservazioni dei più assidui frequentatori dei poligoni e del grande interessamento che personalmente prendo a tutto quanto riguarda il tiro.

Pur rimettendo ai competenti la soluzione del problema, mi permetto di esporre la mia modesta opinione al riguardo: pare a me che l'assenza di righe sul proietto indichi che esso non à seguito la rigatura della canna, o l'à seguita soltanto in parte, scivolando invece sui pieni di essa. Come ciò avvenga io non saprei, nè oserei dire: sarà per diminuzione di calibro del proietto che preferisce, in luogo di forzarsi nella rigatura, rimpicciolirsi alquanto agevolato in ciò nella sua non compatta composizione, essendo, come è noto, composto di varie parti di piombo contenute in un bossoletto indebolito per sopra più da una scanalatura; sarà per deficiente durezza della incamiciatura, o magari per eccessiva durezza di essa, giacchè forse entrambi i difetti possono produrre lo stesso inconveniente, ossia lo slittamento del proietto sui pieni della rigatura. D'altra parte può anche supporsi che la rigatura adempia perfettamente alla sua funzione finchè la canna è pressochè nuova, ma che in seguito, arrotondatisi gli spigoli delle righe, essa non riesca più a segnare sulla incamiciatura solchi ben marcati ai bordi, quali sembrano necessari ad istradare il proietto nel movimento di rotazione, ed a costringervelo poi sempre più forzatamente quanto più progredisce verso la bocca della canna. Perchè non è fuori di luogo ricordare che — a parità di condizioni, durezza dei metalli, specie e foggia di rigatura ecc. — la diminuzione del calibro accresce la difficoltà di far rotare il proietto su sè stesso, ed il nostro fucile è tra quelli di calibro minore.

Ma io mi limito a dedurre, dal constatato irregolare funzionamento della rigatura, che viene a mancare la stabilità del proietto sulla traiettoria, sì che talvolta esso si capovolge, ed ecco spiegati i fori oblunghi sul bersaglio, o prende direzione affatto anormale, o per l'eccessiva compressione subisce lo stracciamento della incamiciatura, e così si possono spiegare i colpi che non giungono al bersaglio, e che talvolta si sono osservati cadere a poca distanza dal tiratore, od i frammenti di proietto che si sono uditi urtare contro

FUOCO ED ARMA BIANCA

La dispensa 15 del *bollettino ufficiale* in data 5 aprile 1913 dà, tra morti in combattimento ed in seguito a ferite nella campagna-italo turca, i seguenti totali: ufficiali 92, truppa 1391. Totale 1483 morti.

Durante la guerra, il nostro capo di stato maggiore ebbe più volte occasione di richiamare l'attenzione degli ufficiali sul grande consumo di munizioni di fucileria e d'artiglieria che si verificava.

Questo, unito alla saliente cifra imputata al servizio di artiglieria nel consuntivo spese guerra Libica, ed al fatto che nessuno l'ha smentita, fa ritenere vera la cifra di 120,000,000 di cartucce da fucile che secondo l'on. Marazzi si sarebbero consumate durante la guerra.

Ora, se fosse possibile sapere il numero esatto dei morti avuti dal nemico a causa del fuoco di fucileria, si avrebbe subito una chiara idea dell'efficacia del nostro tiro di fucileria. Ma non credo che nè ora nè mai verremo a conoscenza di tal numero. Peccato!

Ma possiamo fare un conto approssimativo lo stesso, perchè del nemico abbiamo un altro dato e questo sicuro. Esso fu sempre abbondantemente provvisto di munizioni per fucile.

Si potrebbe perciò ritenere che abbia consumato su per giù lo stesso numero di cartucce da fucile che abbiamo consumato noi.

Ma, tenendo conto di varie ragioni e specialmente della maggior lentezza del caricamento successivo del Mauser, io voglio ridurre questo numero tanto che potrà perfino sembrare un'esagerazione.

Mi sarà sempre di troppo per dimostrare la scarsa efficacia del fuoco in guerra in confronto a quella grande del tempo di pace. Nè terrò conto degli effetti dell'artiglieria avversaria ma li ascriverò anch'essi al fucile.

Ammettiamo che i nostri avversari abbiano consumato solo un sesto delle cartucce da fucile che abbiamo consumate noi, cioè solo venti milioni.

Orbene, per uccidere uno dei nostri sono occorsi al nemico 14485 colpi!!

che proietti che non giungono al bersaglio, ma si frantumano per via. Constatazioni che sostengo con tutta sicurezza essendo esse il frutto delle osservazioni dei più assidui frequentatori dei poligoni e del grande interessamento che personalmente prendo a tutto quanto riguarda il tiro.

Pur rimettendo ai competenti la soluzione del problema, mi permetto di esporre la mia modesta opinione al riguardo: pare a me che l'assenza di righe sul proietto indichi che esso non à seguito la rigatura della canna, o l'à seguita soltanto in parte, scivolando invece sui pieni di essa. Come ciò avvenga io non saprei, nè oserei dire: sarà per diminuzione di calibro del proietto che preferisce, in luogo di forzarsi nella rigatura, rimpicciolirsi alquanto agevolato in ciò nella sua non compatta composizione, essendo, come è noto, composto di varie parti di piombo contenute in un bossoletto indebolito per sopra più da una scanalatura; sarà per deficiente durezza della incamiciatura, o magari per eccessiva durezza di essa, giacchè forse entrambi i difetti possono produrre lo stesso inconveniente, ossia lo slittamento del proietto sui pieni della rigatura. D'altra parte può anche supporsi che la rigatura adempia perfettamente alla sua funzione finchè la canna è pressochè nuova, ma che in seguito, arrotondatisi gli spigoli delle righe, essa non riesca più a segnare sulla incamiciatura solchi ben marcati ai bordi, quali sembrano necessari ad istradare il proietto nel movimento di rotazione, ed a costringervelo poi sempre più forzatamente quanto più progredisce verso la bocca della canna. Perchè non è fuori di luogo ricordare che — a parità di condizioni, durezza dei metalli, specie e foggia di rigatura ecc. — la diminuzione del calibro accresce la difficoltà di far rotare il proietto su sè stesso, ed il nostro fucile è tra quelli di calibro minore.

Ma io mi limito a dedurre, dal constatato irregolare funzionamento della rigatura, che viene a mancare la stabilità del proietto sulla traiettoria, si che talvolta esso si capovolge, ed ecco spiegati i fori oblunghi sul bersaglio, o prende direzione affatto anormale, o per l'eccessiva compressione subisce lo stracciamento della incamiciatura, e così si possono spiegare i colpi che non giungono al bersaglio, e che talvolta si sono osservati cadere a poca distanza dal tiratore, od i frammenti di proietto che si sono uditi urtare contro

FUOCO ED ARMA BIANCA

La dispensa 15 del *bollettino ufficiale* in data 5 aprile 1913 dà, tra morti in combattimento ed in seguito a ferite nella campagna-italo turca, i seguenti totali: ufficiali 92, truppa 1391. Totale 1483 morti!

Durante la guerra, il nostro capo di stato maggiore ebbe più volte occasione di richiamare l'attenzione degli ufficiali sul grande consumo di munizioni di fucileria e d'artiglieria che si verificava.

Questo, unito alla saliente cifra imputata al servizio di artiglieria nel consuntivo spese guerra Libica, ed al fatto che nessuno l'ha smentita, fa ritenere vera la cifra di 120,000,000 di cartucce da fucile che secondo l'on. Marazzi si sarebbero consumate durante la guerra.

Ora, se fosse possibile sapere il numero esatto dei morti avuti dal nemico a causa del fuoco di fucileria, si avrebbe subito una chiara idea dell'efficacia del nostro tiro di fucileria. Ma non credo che nè ora nè mai verremo a conoscenza di tal numero. Peccato!

Ma possiamo fare un conto approssimativo lo stesso, perchè del nemico abbiamo un altro dato e questo sicuro. Esso fu sempre abbondantemente provvisto di munizioni per fucile.

Si potrebbe perciò ritenere che abbia consumato su per giù lo stesso numero di cartucce da fucile che abbiamo consumato noi.

Ma, tenendo conto di varie ragioni e specialmente della maggior lentezza del caricamento successivo del Mauser, io voglio ridurre questo numero tanto che potrà perfino sembrare un'esagerazione.

Mi sarà sempre di troppo per dimostrare la scarsa efficacia del fuoco in guerra in confronto a quella grande del tempo di pace. Nè terrò conto degli effetti dell'artiglieria avversaria ma li ascriverò anch'essi al fucile.

Ammettiamo che i nostri avversari abbiano consumato solo un sesto delle cartucce da fucile che abbiamo consumate noi, cioè solo venti milioni.

Orbene, per uccidere uno dei nostri sono occorsi al nemico 14485 colpi!!

Da questo numero si traggono importanti deduzioni cioè

1. Che il fuoco, colla celerità di tiro delle armi attuali, consuma in brevissimo tempo una tale quantità di munizioni al cui rispetto qualunque dotazione e riserva, per quanto abbondante è sempre scarsa.

2. Che questo straordinario consumo di munizioni costosissime e di difficile fabbricazione, costituisce un poderoso problema economicamente ed industrialmente difficile da risolvere.

3. Che il fuoco da se solo non ha, di massima, potenza tale da decidere della lotta, che esso non è quindi che un mezzo ausiliario della battaglia e che bisogna, per costringere il nemico ad accettare la nostra volontà, ricorrere ad un altro mezzo che abbia ben maggior potenza ed efficacia del proiettile.

Quest'altro mezzo è l'arma bianca.

Da ciò la necessità del combattimento offensivo che ha appunto lo scopo di risolvere la lotta col mezzo decisivo ed infallibile dell'arma bianca.

Ma non solo l'offensiva è necessaria; ma conveniente per gli inestimabili effetti morali ai quali dà luogo.

Avanzare vuol dire mostrar valore ed una volontà netta e decisa di dare addosso al nemico. Chi avanza perciò si attribuisce agli occhi dell'avversario la qualità di valoroso e deciso nell'azione.

Egli quindi acquista inconsapevolmente una straordinaria supremazia morale su chi stando fermo a far fuoco non dà a sè stesso altrettanta prova di valore ed audacia.

Ora, quando uno dei due avversari riesce a farsi ritenere valoroso dall'altro ha già per tre quarti la vittoria in pugno.

Inoltre il moto, l'esempio dei capi e dei compagni, il sentimento dell'emulazione, l'ambizione di primeggiare, la fiducia in sè stessi che si riafferma nell'audacia, il luccicar delle baionette, l'urlo dell'assalto, la visione della vittoria anima a poco a poco gli spiriti e li porta gradatamente a quel furore bellico che è il più sicuro alleato di chi deve menare le mani.

In ogni animo umano sonnecchia, più o meno profondamente sepolto nell'ovatta di altri sentimenti od istinti più comodi e più in voga, l'istinto guerriero, l'istinto della forza.

In guerra bisogna a qualunque costo metterlo in valore per contrapporlo all'istinto della conservazione che è negazione della guerra.

L'offensiva ridesta, eccita, ingigantisce appunto negli animi l'istinto guerresco e fa sì che il soldato ami la guerra per la guerra e diventi assai sensibile, per le soddisfazioni che gli arreca, all'onor militare.

La morte? Ma chi pensa più alla morte nell'eccitamento dell'assalto, nella visione della vittoria? E poi quale morte? Chi avanza la morte non la vede o se la vede non ha tempo di riflettervi. La morte tien compagnia a chi sta fermo e pur troppo gli da agio a tutte quelle riflessioni che uccidono il coraggio.

Ed ecco l'offensore riprendere così, insensibilmente, tutto il completo possesso delle sue ataviche qualità guerriere e diventare per esse vero soldato.

Guai a chi gli si troverà di fronte in non uguali condizioni d'animo. Tale sarà colui che in situazione pari o di non molto superiore all'avversario si lascerà attaccare. La sua disfatta sarà sicura.

Allora sì, appena avrà voltate le spalle, che proverà la efficacia del fuoco avversario.

Dietro un nemico che scappa il puntamento diventa automaticamente preciso perchè cascano immediatamente le cateratte che l[illegible] ed i per[illegible] diventano molto maggiori di quelli delle tavole di tiro perchè il nemico che si ritira offre bersagli ben più vulnerabili di quelli in uso ai poligoni.

Se dai nostri 1483 morti si togliessero i caduti andando indietro si vedrebbe che costa più sacrifici una ritirata che venti combattimenti offensivi e si rileverebbe che i morti nell'azione offensiva, in proporzione dei numerosissimi combattimenti che da parte nostra ebbero spiccatamente quel carattere, sono pochi. Ciò che altro vuol dire se non che contro un'offensiva ardita il fuoco ha ancora un'efficacia ancora minore di quella constatata in complesso?

Avanti dunque e sempre. Ed intorno a te arma bianca, vero sole dell'arte bellica, si aggirino come pianeti tutte le nostre leggi militari che solo da te ripetono luce e vita.

A te siano rivolte le nostre cure più sollecite, il nostro costante pensiero, perchè tu sei oggi, come ieri, come sempre, la regina delle battaglie, l'arbitra dei popoli.

PIETRO GILBERTI
capitano 9 bersaglieri.

LE OROBIE E LE PREALPI BERGAMASCHE

Generalità

Le Orobie e le Prealpi bergamasche rappresentano, se mi è permessa l'espressione, la *Cenerentola* delle Prealpi. Le Prealpi bresciane, le veronesi, le bellunesi, le carniche, le giulie hanno avuto i loro molti illustratori e descrittori; le bergamasche invece son sempre rimaste alquanto nell'ombra: pochi le hanno visitate e pochissimi quindi le hanno illustrate e descritte. È solo da qualche anno che il *turismo* ha scoperto questa regione delle Prealpi, ed è perciò che in essa, che pure abbonda di stazioni climatiche e di panorami pittoreschi prettamente alpini, è appena nascente l'industria del forastiero.

Lo stato di relativo abbandono in cui sinora furono lasciate le Orobie e le Prealpi bergamasche è dovuta al fatto che esse sono situate tra il Lario, la Valcamonica e la Valtellina, regioni tutte di primo ordine, tanto dal punto di vista turistico, quanto da quello di soggiorno come stazioni climatiche. Un'altra ragione per cui il turista ha scansato e scansa tuttora questa regione prealpina, quasi che fosse tutto un compatto massiccio impervio e non un complesso di monti e di valli armonicamente disposte, è la mancanza di buone e numerose rotabili e di ferrovie. Se si toglie infatti il fondo delle medie valli principali (le basse valli sono fuori della regione in esame), solcato da strade ordinarie e da qualche ferrovia secondaria o tramvia, può dirsi che in questa regione dominino sovrani le mulattiere ed i sentieri, sui quali certamente non possono correre nè le automobili, nè le biciclette, nè i rotabili di qualsiasi specie.

Militarmente le Orobie e le Prealpi bergamasche hanno molta importanza, costituendo un ragguardevole ostacolo incuneato tra il Lario, la Valtellina e la Valcamonica, ostacolo che sbarra le comunicazioni, le quali dall'Engadina e dall'alto Adige tendono alla pianura lombarda fra Lecco e Iseo. Importa quindi dare di esse un piccolo cenno.

* * *

La regione in esame occupa tutto il vasto quadrilatero nettamente limitato ad ovest dall'Adda (dall'altezza di Merate sino a Lecco), dal lago di Lecco e di Como sino a Còlico; a nord dalla Valtellina sino al Passo d'Aprica; ad est dalla val Belviso (Adda), val di Gleno (Dezzo), val di Gera (Borlezza), val Cavallina; a sud dalla strada Caprino-Bergamo-Trescore Balneario. I primi tre lati del quadrilatero misurano in media 60 chilometri ciascuno, il quarto chilometri 30: le diagonali del quadrilatero, le quali si incontrano poco a sud di Piazza Brembana, misurano in media chilometri 65 ciascuna.

Si è scritto *Passo Aprica* e non *Colle Aprica*, come riporta la carta del Touring e quella dell'Istituto geografico militare, perchè la parola *Colle* nelle Alpi Orientali suona altura e non passaggio fra due monti. *Colle* in questo ultimo significato è in uso nelle Alpi Occidentali; nelle Orientali invece la località depressa, dove ha luogo in montagna il passaggio da una valle all'altra, dicesi *Passo*. L'inesattezza della dicitura sparirà fra poco dalle nostre carte, essendo stata istituita, per la revisione toponomastica della carta d'Italia, apposita reale commissione (di cui è presidente il tenente generale conte Porro, maestro nostro insigne di discipline geografiche e militari), la quale è già innanzi nei suoi lavori. Alla fine dell'anno 1913 infatti sono stati corretti toponomasticamente i rilievi corrispondenti a circa 80 fogli della carta d'Italia al 100.000 (1).

Orografia.

La genesi particolareggiata delle Orobie e delle Prealpi bergamasche è ancora poco nota, per deficenza di studi geologici sulla regione. Trattasi di regione corrugata per effetto di una spinta laterale in direzione di nord-est, e si ritiene che il corrugamento sia avvenuto sul finire del terziario. Gli strati sedimentari, di cui la regione è costituita, assunsero allora la forma di pieghe con direzione generale da nord-est a sud-ovest. Verso sud-est si ebbero delle espansioni porfiriche, le quali disturbarono alquanto l'andamento normale delle pieghe.

(1) V. Porro. — Relazione sui lavori della reale commissione di toponomastica negli anni 1910-913, presentata al X Congresso internazionale di geografia.

L'aspetto attuale del rilievo non si presenta però come quello originario, avendolo profondamente trasformato l'opera delle acque, dei ghiacciai, degli agenti atmosferici e dell'uomo.

Effetto dell'intenso sforzo orogenico furono, oltre i ribaltamenti e i rovesciamenti delle pieghe, le fratture trasversali che si produssero numerose nelle pieghe originarie. Le acque correnti, seguendo la pendenza generale del rilievo da nord verso sud, si apersero il passaggio al piano attraverso le fratture, che erosero e approfondirono. I ghiacciai aiutarono l'opera di trasformazione scavando le valli, levigando i fianchi dei rilievi, e depositando lungo il fondo delle valli, o allo sbocco di esse, i materiali morenici; gli agenti atmosferici modificarono in parte la superficie esterna dei rilievi, disgregando le rocce, producendo frane e smottamenti; l'uomo infine, sia per difendersi dalle intemperie, sia per ripararsi dai danni dovuti all'impetuose piene dei corsi d'acqua, sia infine col coltivare le originarie conche fluviali, lasciate all'asciutto dalle acque dopo che queste si aprirono la via verso il piano, completò la già detta opera di trasformazione della regione, la quale oggidì può sinteticamente descriversi nel modo seguente:

Nella parte settentrionale della regione si ha una catena di monti, elevata e compatta, con andamento generale da est-nord-est a ovest-sud-ovest, la catena cioè delle *Alpi Orobie*, la quale si eleva come un'enorme barriera tra la Valtellina e le alte valli bergamasche.

Nella parte media della regione si ha una serie di speroni paralleli, succedentisi da ovest a est, che dalla catena delle Orobie, da cui si distaccano, muovono verso la zona pedemontana con direzione generale da nord a sud. Detti speroni dividono fra loro i bacini del Lario, dei corsi d'acqua bergamaschi e dell'Oglio. Essi si presentano *spinati*, dotati cioè di speroncelli laterali, con direzione pressochè normale all'andamento generale dello sperone da cui si dipartono.

Nella parte meridionale si ha la zona pedemontana, di aspetto alquantò confuso ed intralciato di speroni, di poggi, di pianori di valli e vallette, degradanti in gene-

rale da nord verso sud. Essa è costituita dalle estremità meridionale degli speroni già accennati, divisi in speroncelli minori dall'erosione delle acque, le quali hanno trovato nella natura del terreno vasto campo alla loro azione dissolvitrice. Frammiste ai rilievi, verso lo sbocco delle valli al piano, si hanno i depositi morenici dell'epoca glaciale.

* * *

Non è difficile, con l'aiuto della carta geografica e geologica, ricostruire idealmente le pieghe originarie dei rilievi della regione, le cui direttrici da ovest verso est si succedono e si alternano coi solchi di facilitazione nel modo sottoindicato. Per ragioni di opportunità e di studio si comprenderanno anche i rilievi situati sulla destra dell'Oglio.

1ª piega. — Alpi Orobie-Pizzo dei Tre Signori { Monte Legnone. / Cime di Margno-Pizzi di Parlasco.

2ª piega. — Monte Torsoleto-Monte Venerócolo - Monte Gleno { Pizzo Barbarossa-Monte Corte. Cima di Menna-Monte Aralalta-Grigna. / Pizzo della Presolana-Monte Secco Monte Alben { Monte Sornadello-Resegone. / Monte Suchello - Monte Podona.

3ª piega. — Corno di Concarena-Cima Camino-Monte Pora { Pizzo Formico-Monte Misma. / Monte Torrezzo-Monte Bronzone.

Come si osserva dallo schizzo schematico sopra riportato, le pieghe del terreno si scindono in pieghe minori, a misura che da nord est procedono verso sud ovest; esse cioè si aprono a ventaglio man mano che dalla linea di partenza Aprica-Édolo muovono verso quella di arrivo — costa orientale del Lario-Adda-Caprino-Bergamo-Sárnico.

I solchi che dividono le varie pieghe fra di loro possono così individuarsi:

1º Valle Varrone tra il Legnone e le Cime di Margno.

2º Valle Belviso-alto Brembo sino a Branzi-Forcolino di Torcola-Olmo-torrente Stabina-Introbio-torrente Pioverna-Somana, fra la prima e la seconda piega.

3º Val Canale-Passo Branchino-Torrente Parina-Torrente Enna-Lecco, fra l'allineamento Monte Corte-Grigna e l'allineamento Monte Alben-Resegone.

4º Val Bianca-Torrente Serina-Brembo-Almè, fra l'allineamento Alben-Resegone e quello Monte Suchello-Monte Podona.

5º Oglio-Val Paisco-Val di Scalve-Giogo-torrente Gera-Clusone-Serio-Bergamo, fra la seconda e la terza piega.

6º Val Cavallina, fra l'allineamento Pizzo Formica-Monte Misma e quello Monte Torrezzo-Monte Bronzone.

7º Valcamonica.

A nord della zona in esame corre l'ampio solco longitudinale della Valtellina, la quale forma parte del grande solco che si inizia al lago Maggiore e raggiunge la Valtellina pel Tresa, Lugano e la depressione di Piano; prosegue quindi verso est sino alla Drava per l'Aprica, il Tonale, la val di Sole e il Pusterthal

* * *

Geologicamente si trovano rappresentati in questa regione quasi tutti i terreni, dalle sieniti e dagli gneiss antichi alle marne ed alle arenarie dell'eocene, terreni deposti a fasce successive orizzontali, e sempre più recenti a misura che da nord si scende verso sud, dove (zona pedemontana) il terziario si confonde e frammischia col morenico allo sbocco delle valli in pianura.

Predominano:

gli scisti (micascisti, talcoscisti, cloritoscisti) nella prima piega; le dolomie (infraraibliane e principali) nella seconda piega, i calcari (compatti-scistosi-marnosi) nella terza piega sino a la regione pedemontana, la quale è costituita di marne, argille ed arenarie. Banchi di conglomerato più o meno estesi (puddinghe, ceppo, molassa) e di arenarie sono sparse un po' dappertutto: il più importante banco è quello che da Cima Torsoleto pel Redorta e il Passo Dordona va al Pizzo dei Tre Signori. Infine vene e dicchi di porfidi augitici e diabasi si riscontrano nei dintorni di Gaverina e di Monte Altino fra la val Cavallina e la val Seriana.

* * *

La morfologia dei terreni varia col variare della roccia: creste sottili e cuspidi difficilmente accessibili si hanno nella regione degli scisti (Monte Legnone-Pizzo del Diavolo orientale): forme tozze e profondamente erose nella fascia conglomeratica antica (Pizzo del Diavolo occidentale-Monte

Gleno): pinnacoli e guglie arditissime, ergentisi sopra spalti rovinosi nella regione delle dolomie (Monte Arera-Grigna-Monte Alben-Pizzo Formica): dorsali nude, forme tondeggianti, fianchi ripidi e squarciati da valloni nei calcari (Monte Suchello-Monte Bronzone-Monte Misma) e finalmente un ondulare dolce di colline, dai fianchi erosi e franosi, nella ubertosa regione pedemontana terziaria, che degrada sulle aride *groane* dell'alta pianura lombarda.

1ª piega. — Le Alpi Orobie hanno forma di catena compatta ed elevata a dorsale rocciosa e ristretta. Sono fornite di qualche *vedretta*. Salvo al Passo dell'Aprica ed a ovest del Pizzo del Diavolo occidentale (dove ai tratti rocciosi impraticabili si alternano tratti facili e prativi), la catena non è attraversata che da mediocri sentieri, transitabili solo nella buona stagione.

Il versante settentrionale è formato da speroncelli paralleli fra di loro, con direzione da sud a nord, racchiudenti profondi valloni. Essi hanno creste rocciose, fianchi ripidissimi che cadono sull'Adda con forti declivi folti di boschi. Il versante meridionale, più breve, si presenta di più difficile accessibilità: in qualche tratto è addirittura impraticabile.

In complesso terreno povero, aspro e difficile: caratteri questi che vanno sempre più accentuandosi a misura che da sud-ovest si procede verso nord-est.

2ª piega. — Costituita in generale da dolomie, è una zona fratturata a gruppi, con rilievi dalle vette frastagliate a picchi e a guglie su balze rovinose e gigantesche. I versanti sono solcati da burroni e valloni profondi e rivestiti di boschi.

Come già si è detto, questa zona si presenta sotto forma di lunghi speroni, con direzione pressochè meridiana, che racchiudono, sia fra di loro, sia con le pieghe contigue, frequenti conche, di cui le principali sono quelle d'Introbio, Olmo, Branzi, Taleggio, Piazza Brembana, Clusone e Vilminore.

Le Grigne, al pari del Costone di Margno e del monte Legnone, cadono ripidissime sul Lario, dimodochè può dirsi che tutta la sponda orientale del lago sia una continua stretta da Còlico a Lecco.

In complesso terreno meno povero del precedente, aspro e difficile, impraticabile a nord-est della linea Bondione-Vilminore, praticabile a sud-ovest di detta linea, e ciò, più che per la minore asprezza del terreno, per effetto della presenza delle numerose fratture e dei solchi di erosione, i quali, articolando la massa del rilievo, ne facilitano la percorribilità.

3ª piega. — Composta essenzialmente di calcari a nord e di eocene a sud, si presenta con doppio carattere. Dove predominano i calcari, compaiono i dossi larghi e pianeggianti, nudi o pascolivi, con fianchi [illegible] o squarciati da burroni, forte ripidità nei pendii; dove predomina il terziario si ha lo svariato paesaggio tipico di colline a dorsali brevi e strette, con fianchi ripidi, franosi ed erosi, coperti di macchie boschive nei versanti volti a nord, fittamente coltivati in quelli volti a sud. Sono questi ultimi terreni che costituiscono l'ubertosa regione pedemontana, ricca di vigneti e adorna di ville signorili e di graziosi paeselli. Da notarsi che i numerosi speroncelli, con cui questa piega degrada al piano, non terminano su di esso dolcemente, ma vi cadono ripidamente con un salto di qualche centinaio di metri.

In complesso regione ricca e popolata a sud, meno al nord, solcata da comunicazioni stradali e ferroviarie, con folta vegetazione, varietà ed amenità di paesaggi.

Idrografia

Se si eccettuano le correnti costiere del lago di Como principali il Pioverna e il Varrone, tutte le acque superficiali del rilievo scendono esternamente all'Adda e all'Oglio e convergono internamente nei tre bacini del Brembo, del Serio e del Cherio. Importa osservare che le valli dei tre fiumi interni del rilievo (fiumi che hanno direzioni trasversale rispetto all'andamento generale delle pieghe del terreno), si presentano costituite da una successione di conche e di strette, allineate a nord verso sud. Le conche corrispondono ai tratti ove il fiume attraversa il solco naturale esistente fra le pieghe originarie del terreno, le strette invece alle fratture attraverso le quali il fiume si è aperto il passaggio per avviarsi alla pianura.

* * *

Adda. — Da Tirano al lago di Como l'Adda misura 71 chilometri di lunghezza, e discende con pendenza media del

3,5 ‰. Scorre in un letto piuttosto largo a sponde basse, e, dividendosi spesso in più rami, tende ad addossarsi al versante settentrionale delle Orobie. Il fondo della valle, sempre piano, prativo o a campi di maiz, è largo in media un chilometro ad est di Sondrio, due chilometri ad ovest. È guadabile in molti punti durante il periodo delle magre. Ha piene piuttosto lunghe in primavera, brevi ma abbondanti in autunno: durante le piene allaga buona parte del terreno laterale.

Oglio. — L'Oglio, da Edolo al lago d'Iseo, è lungo 75 chilometri. Ha sempre acque abbondanti che gli forniscono le *vedrette* degli alti monti che contornano il suo alto bacino. La sua valle, salvo in qualche breve tratto, è piuttosto angusta con fianchi pressochè sempre ripidi; dove attraversa qualche piega di terreno, assume aspetto alpestre e talvolta quello di vera forra. Il fondo della valle è costituito in generale da una striscia più o meno larga di terreni prativi, pianeggianti, ove crescono rigogliosi i foraggi. A nord del Sebino la valle si trasforma in una zona di terreno bassa, paludosa e impraticabile.

L'Oglio è guadabile in parecchi punti durante il tempo di magra e ha regime di piene pressochè identico a quello dell'Adda.

Brembo. — Dalle sorgenti di Ponte San Pietro è lungo 54 chilometri. La corrente principale nasce al Pizzo del Diavolo occidentale; solo però a Branzi il fiume acquista importanza per volume di acqua. La sua valle, come già si è detto, è formata da una successione di conche e di strette: le principali sono: Conca di Branzi — Stretta di Fondra — Conca di Piazza Brembana — Stretta di S. Giovanni Bianco — Conca di Ambria — Stretta di Clanezzo, ecc.

Ha corrente veloce, sponde spesso incassate, ed è guadabile nelle magre solo in determinate località.

Affluenti principali sono: il Brembo di Olmo — il Parina, che proviene dalla conca di Oltre il Colle — lo Stabina — l'Enna che attraversa la conca di Taleggio — e l'Imagna.

Serio. — Dalle sorgenti a Seriate misura 57 chilometri. Nasce dalle falde sud ovest di monte Torena, e fino a Fiumenero scorre in valle piuttosto angusta. A Gromo s'incontra la prima stretta principale, che si prolunga sino a Oltre-

senda, dove si apre la conca di Clusone. A Ponte di Nossa altra stretta sino a Vertova, dove la valle si allarga. Da Fibrano allo sbocco in piano la valle è costituita da un corridoio più o meno angusto. Non è guadabile che in pochi punti e soltanto nel periodo delle magre.

Cherio. — Dalle sorgenti alla confluenza dell'Oglio è lungo 35 chilometri. Forma il lago di Éndine.

***

Lario. — Ha una lunghezza massima di 52 chilometri; larghezza massima di chilometri 4,500; minima di 650 metri. Il livello medio delle sue acque è di 198 metri sul mare [illegible]. Il livello [illegible] con altezza di metri 1,75 sulla massima magra. Le piene ordinarie salgono a metri 2,90.

La profondità massima è di 380 metri; in generale la profondità è forte anche lungo le sponde, tanto che le grosse barche approdano quasi dappertutto.

È dominato da due venti periodici: il *Tivano* o vento di nord, che spira nelle ore antimeridiane, la *Breva* o vento di sud, che spira nelle ore pomeridiane. Talvolta i venti, specie quello di tramontana, soffiano impetuosamente e rendono impossibile la navigazione del lago.

I monti che circondano il lago scendono su di esso ripidi e rocciosi, lasciando appena lo spazio per la rotabile lungo il margine costiero.

L'Adda a nord del lago di Como forma il piccolo *lago di Mezzola*, e a sud del lago di Lecco i due *laghetti* di *Garlate* e di *Olginate*.

Sebino. — È lungo 25 chilometri; ha larghezza massima di chilometri 5,400, profondità massima di 300 metri; altitudine di 191 metri sul livello del mare. Le piene salgono sino a metri 2,80 sul livello ordinario delle magre.

È dominato da due venti periodici: l'*Ora* o vento di sud, che spira nelle ore pomeridiane; il *Forer* o vento di nord, che spira in quelle antimeridiane. I venti del nord producono spesso tempesta, rendendo il lago non navigabile.

I monti che ricingono il lago hanno fianchi molto ripidi e sono talvolta inaccessibili.

Oltre il piccolo *lago di Éndine*, formato dal Cherio (val Cavallina), sono numerosi i laghetti di circo nelle alte regioni montane e specialmente nelle Orobie.

*
* *

Mentre i corsi d'acqua sono sempre forniti di acqua abbondante, per la presenza delle *vedrette* e dei numerosi laghetti nelle Orobie, e per l'abbondanza delle piogge sul rimanente della regione, il regime delle acque sotterranee, per la natura litologica dei terreni, non consente una facile alimentazione acquea.

Alle testate dei corsi l'acqua s'incontrano sorgenti piuttosto numerose; nel seguito però esse diventano rare, perchè le acque scompaiono nel sottosuolo calcareo. Colà dove predomina la dolomia, l'alimentazione acquea non è molto difficile, perchè sotto il *talus* detritico coperto di boschi, scorrono veli acquiferi che danno luogo a frequenti sorgenti; dove predomina il calcare, l'alimentazione acquea è molto difficile, poichè le sorgenti sono rare o saltuarie, sebbene dotate di acque abbondantissime. Nella regione pedemontana le difficoltà sono maggiori per la poco permeabilità del terreno terziario.

In generale, a misura che dal nord scendiamo verso sud aumentano i pozzi e diminuiscono le sorgenti: verso il piano poi non si hanno che pozzi e parecchi di acqua non buona.

Clima.

Rispetto al clima la regione può dividersi in tre zone: la settentrionale, la meridionale e la lacuale.

Nella zona settentrionale dal clima umido e non molto rigido della Valtellina si passa repentinamente al clima rigidissimo delle Orobie, fenomeno abbastanza sentito anche in estate a chi da Tresenda sale all'Aprica. (Sondrio minima — 6°, massima 32°,5 — Aprica minimo 12°,5 massima 28°). Nelle conche di testata delle valli interne del rilievo il clima resta alquanto mitigato, poichè esse sono riparate dai venti settentrionali.

Nella zona meridionale, mancando il riparo dai venti del nord, il clima ridiventa rigido, e tale si presenta persino nella zona pedemontana (Bergamo minimo — 5°,5, massima 31°,5).

Nella zona lacuale la presenza di estese masse acquee mantiene umida l'atmosfera, e quindi il clima risulta sufficientemente mite, sebbene tanto il Lario quanto il Sebino siano esposti ai freddi venti di tramontana.

Le piogge aumentano dal monte al piano per effetto del raffreddamento che le correnti aeree, pregne di vapore acqueo, subiscono nell'urtare contro la massa montana che si eleva a ridosso del piano (Sondrio millimetri annui di pioggia 873, Bergamo 1220). Per la stessa ragione nella parte elevata dei rilievi della zona meridionale sono frequenti le nebbie. Queste però non mancano nelle valli, specie dove esse sono profonde ed anguste.

La neve cade dappertutto, essa non è abbondante che nella zona settentrionale. I passi mulattieri ne restano ingombri e sono intransitabili nei mesi di gennaio e febbraio. La percorribilità sulle rotabili viene momentaneamente sospesa solo dopo una grande nevicata.

Comunicazioni stradali.

Le comunicazioni stradali della regione hanno diversa importanza, secondo che seguono il margine esterno del quadrilatero o ne attraversano l'interno. Tanto le une quanto le altre cercano, nel raggiungere i propri obbiettivi, di seguire il solco di facilitazione del terreno fino al limite del possibile e del conveniente, diversamente affrontano senz'altro direttamente per la via più breve l'ostacolo, che superano o scavalcano compiendo larghi giri o servendosi d'opere d'arte.

In questo studio perciò non si terrà conto della divisione delle comunicazioni stradali nei due fasci longitudinale e trasversale essendo detta divisione puramente geografica. Si divideranno invece le strade secondo il loro andamento rispetto ai lati del quadrilatero, si avranno cioè due fasci stradali, l'uno nel senso dei meridiani, l'altro nel senso dei paralleli.

Quelle del primo fascio partono dalla base Caprino-Bergamo-Iseo, lunga 50 chilometri, e terminano al lato opposto Còlico-Tirano-Èdolo, lungo 80 chilometri. Le principali sono:

1° Caprino-Lecco-Bellano-Còlico;

2° Lecco-Introbio-Gerola Alta-Morbegno;

3° Ponte S. Pietro-Clanezzo-Taleggio-Cassiglio-P. S. Marco-Morbegno;

4° Bergamo-Zogno-Piazza Brembana-Branzi-Sondrio.

5° Bergamo-Clusone-Bondione-Aprica;

6° Trescore Balneario-Castro-Clusone-Giogo-Vilminore . . . . . . { Aprica- / Val Paisco-Èdolo.

7° Iseo-Pisogne-Breno Èdolo.

Quelle del secondo fascio della base Còlico-Lecco-Caprino vanno al lato opposto Èdolo Breno-Iseo. Le principali sono:

1° Còlico-Sondrio-Èdolo.

2° Bellano-Introbio-Cassiglio-Branzi-Passo Aviasco-Gromo-Passo-Manina-Vilminore-Passo Campelli-Capo di Ponte;

3° Lecco-Taleggio-San Giovanni Bianco-Oltre il Colle-Clusone . . . . / Darfo / Lovere-Pisogne

4° Caprino-Bergamo Sàrnico Iseo.

Da notare che gli obbiettivi del primo fascio sono quattro verso nord, e cioè Chiavenna-Sondrio-Bormio-Èdolo tre verso sud, e cioè Lecco Bergamo Brescia [illegible] le strade del secondo fascio non [illegible] comunicazioni di [illegible] fra quelle del primo fascio [illegible] stabiliscono comunicazioni trasversali tra quelle che vanno nel senso dei meridiani.

Da Chiavenna, per Val S. Giacomo (Liro) e lo Splùga, si va a Splügen (Svizzera) e per Val Bregaglia (Mera) e il Maloggia si va a Samaden (Svizzera): da Sondrio, per Val Malenco (Mallero), si va al Maloggia sulla strada precedente (non si tien conto della strada di Val Masino, poichè essa al colle Badile si risolve in un sentiero non sempre [illegible]: da Tirano, per Val Poschiavo e il Bernina, si va a Samaden (Svizzera); e per l'Adda si va a Bormio, dove, [illegible] per la Val Fraele, si giunge a Zernez (Svizzera), [illegible] [illegible] Stelvio si giunge [illegible] Val Venosta (Austria) [illegible] fine da Èdolo, pel Tonale, si va [illegible] Val Vermiglio (Austria). [illegible] la notevole importanza dei passi dello Splùga, del Maloggia, del Bernina, dello Stelvio, del Tonale e dell'Aprica.

Riassumendo, le strade del primo fascio partono dalla base Caprino-Bergamo-Iseo (50 chilometri), e tendono da una parte al fronte svizzero Splügen-Zernez (50 chilometri) e dall'altra al fronte austriaco [illegible] (50 chilometri); esse [illegible] hanno andamento divergente [illegible] e convergente quindi nel senso contrario.

Tanto nel primo quanto nel secondo fascio sono completamente rotabili le sole strade che corrono lungo i lati del quadrilatero: le strade che corrono nel suo interno [illegible] in parte soltanto, rotabili a [illegible] della linea Piazza Brembana-Vilminore.

Rete ferroviaria

Ferrovie. — In esercizio.

1° Lecco-Bergamo Chiavenna: semplice binario: scartamento ordinario: ferrovia dello Stato;

2° Bergamo-Zogno-S. Giovanni Bianco: semplice binario: scartamento ordinario: trazione elettrica: ferrovia esercita da Società privata;

3° Bergamo-Clusone: come la precedente, ma con trazione a vapore;

4° Iseo-Breno-Èdolo: semplice binario: scartamento ordinario: ferrovia dello Stato a servizio economico:

5° Còlico-Sondrio-Tirano: semplice binario: scartamento ordinario: ferrovia dello Stato sino a Sondrio: esercita da Società privata da Sondrio a Tirano;

6° Lecco-Caprino-Bergamo-Sarnico: semplice binario: scartamento ordinario: ferrovia dello Stato.

Da Tirano parte la ferrovia Svizzera Tirano-Bernina-Samaden: a semplice binario: scartamento di 1 metro ed a trazione elettrica. È una delle più mirabili opere dell'ingegneria europea.

Tramvie. — Sono due a semplice binario: scartamento ordinario: trazione a vapore, e cioe:

1° la Bergamo-Sàrnico;

2° la Bergamo-Trescore-Lòvere-Cividate Camuno.

Vegetazione e risorse.

Le Orobie e le Prealpi Bergamasche erano un tempo regione eminentemente boschiva. Oggi invece, pel rapido e forte disboscamento operato, solo un quarto circa del territorio (850 chilometri quadrati) è ricoperto di boschi, costituiti da abetaie in alto e da folti e densi castagneti sui fianchi inferiori della montagna. Sulle dorsali si distendono ampi pascoli (270 chilometri quadrati), non sempre però bene sfruttati, dove si reca numeroso il bestiame (armenti e greggi) dal maggio all'aprile.

Nel basso dei versanti e nel fondo delle valli si ha coltura intensiva con predominio di campi e di qualche vigneto lungo le pendici montane, di prati sul fondo delle valli. I prodotti però che si ritraggono dalla terra sono insufficenti ai bisogni della popolazione.

La zona pedemontana è la più florida per vegetazione ed è specialmente ricca di vigneti. Lo stesso dicasi delle ultime pendici del versante settentrionale delle Orobie, dove la buona esposizione permette la coltura della vite, principale fonte della ricchezza del paese. Sono celebri i vini di Morbegno e di Tirano.

Lungo le sponde del Lario e del Sebino, causa l'umidità e la mitezza del clima, si ha vegetazione mediterranea con frutteti e giardini. Detta vegetazione è poco estesa, causa la ripidità dei monti che rinserrano i due bacini lacuali.

L'olivo è più diffuso lungo le sponde del Sebino, ove però mancano gli agrumi, coltivati invece lungo le sponde del Lario. In generale il raccolto dell'olio non è abbondante ed il prodotto non ben curato.

La pastorizia è la principale occupazione degli abitanti della montagna: l'allevamento del bestiame vien molto curato. Circa le industrie un giorno in questa regione era fiorentissima l'industria del ferro (estrazione e lavorazione dei minerali): oggi tutto è abbandonato.

Nelle valli non esiste altra industria che quella del caseificio e del legname: ma nella zona pedemontana invece, specie negli ultimi tempi, si è utilizzata la forza delle correnti acquee per far sorgere e prosperare cotonifici, lanifici, setifici, cartiere. L'energia elettrica anzi vien persino trasportata a Milano, sia a scopo d'illuminazione, sia a scopo industriale. Principali centri industriali della regione sono: Bergamo, Lòvere, Clusone, Gandino, San Pellegrino, Almè, Ponte S. Pietro e Treviglio.

Nella zona calcarea (Oltre il Colle) si hanno minerali di piombo e di zinco: a Zandobbio si esercita l'industria dei marmi: presso Opreno quella della pietra da cote.

Popolazione.

È in relazione alla produttività del suolo e allo sviluppo delle industrie. Perciò è massima nel circondario di Bergamo (190 per chilometro quadrato), minima nel circondario di Clusone (85 per chilometro quadrato). Il più scarsamente abitato è il versante settentrionale delle Orobie.

La popolazione è valida, robusta, e rotta alle aspre fatiche della montagna. Nelle alti valli del Brembo e del Serio non mancano i gozzuti ed i cretini, per quanto il loro numero tenda sempre a diminuire. La pellagra serpeggia tuttora nel circondario di Bergamo.

Estesa è l'emigrazione, con carattere temporaneo: gli uomini validi emigrano durante la buona stagione recandosi specialmente in Svizzera, in Austria e Germania per esercitarvi il mestiere del fabbro, del muratore, dello scalpellino, ecc. Questo fatto, se da una parte ha migliorato le condizioni economiche della popolazione, elevando il benessere materiale delle famiglie del contado, apporta con sè due gravi conseguenze: l'una, la mancanza di braccia al lavoro della terra, mancanza cui si sopperisce sottoponendo le donne ai rudi e duri lavori campestri: l'altra, l'abuso dell'alcool. Tanto la prima quanto la seconda vanno a rilevante danno della razza che si sfibra e degenera.

Gli abitanti sono accentrati nelle valli: le case sono generalmente piccole e poco adatte per gli accantonamenti. L'industria del forastiero, che va sempre più estendendosi nella regione, migliora le condizioni di abitabilità dei fabbricati ed ha fatto sorgere a vita nuova parecchi centri climatici.

Le riviere del Lario e del Sebino, soggiorno di forestieri e di ammalati cronici, sono fiorenti di centri abitati, di alberghi, di ville, muniti delle più moderne comodità della vita.

Considerazioni.

La regione in esame va considerata tanto in relazione alle operazioni svolgentisi nel senso dei meridiani, quanto in relazione alle operazioni svolgentesi lungo l'asse maggiore della Pianura Padana.

In ambedue i casi la regione segna il limite estremo orientale per operazioni verso il confine o dal confine Svizzero, e il limite occidentale per quella verso il confine o dal confine austriaco. I fasci stradali della regione quindi non vanno considerati isolati, ma nel primo caso in correlazione col fascio stradale ad ovest del Lario che tende o proviene dal Canton Ticino: nel secondo caso in correlazione ai fasci stradali che si svolgono lungo le Giudicarie, il Trentino e il Tirolo Occidentale (Noce-alto Adice).

Rispetto alla Svizzera il fascio stradale della regione non ha notevole importanza, sia per lo scarso rendimento logi-

stico di esso, sia per le difficoltà che presentano le Alpi Retiche alle colonne operanti, sia pel fatto che esso tende al Rheinwald e all'Engadina. L'Engadina è troppo eccentrica, e dal Rheinwald, per la presenza dell'Adula, non è possibile esercitare alcuna azione, sia anche indiretta, contro le difese del Gottardo, obbiettivo delle colonne operanti lungo il Ticino. Lo stesso dicasi per operazioni che da nord tendono verso sud, poichè esse cadrebbero contro un'ala del probabile spiegamento difensivo italiano, e la difesa troverebbe buon giuoco tanto ai passi delle Retiche e delle Orobie, quanto nelle valli delle Prealpi lungo la strada che costeggia la riva orientale del Lario, la quale si svolge in una continua stretta tra il lago e la parete ripida ed impervia della montagna (Legnone-Muggio-Grigna-Resegone).

Più importante risulta il fascio in rapporto alle offese che possono provenire da nord-est, sia dallo Stelvio, sia dal Tonale. Le offese dallo Stelvio conducono infatti al grande solco di facilitazione della Valtellina, dal quale è possibile scendere tanto da Còlico su Lecco, quanto da Èdolo su Bergamo e Brescia, contro cioè il fianco e il rovescio del probabile schieramento italiano, fronte ad est. Le offese dal Tonale conducono direttamente al solco dell'alto Oglio e poscia nella pianura Lombarda, tanto per la val di Scalve e la conca di Clusone, quanto per la Valcamonica. Da ciò l'importanza delle conche di Bormio e di Tirano da un lato, e di Èdolo dall'altro, nonchè del retrostante passo di Aprica che domina la strada di raccordo tra la Valtellina e l'alto Oglio. Da notare il fatto che, mentre la montagna ad ovest dell'alto Adda (Corno Dosdè) e ad est dell'alto Oglio (Adamello) è impervia, il contrafforte tra alto Adda e alto Oglio, costituito da successivi gruppi montani allineati da nord-est a sud-ovest, permette comunicazioni relativamente facili tra i due fiumi attraverso le fratture e l'erosioni che dividono i successivi gruppi.

La parte del fascio che, da Edolo per Clusone e la Valcamonica, va a Bergamo e Brescia è in migliori condizioni dell'altro che, da Sondrio e Còlico, conduce a Bergamo e Lecco, sia perchè si svolge in due veri solchi di facilitazioni, sia per ragioni di configurazione topografica del terreno e di risorse.

L'altra parte del fascio invece o urta nelle Orobie, che

presenta difficoltà non sempre sormontabili, oppure si svolge lungo la costa del Lario, la cui strada è già stata descritta.

Per operazioni da sud-ovest a nord-est ha importanza maggiore la parte orientale del fascio. L'importanza però è sempre limitata, riuscendo le due strade, di cui consta questa parte (strada dello Stelvio e strada del Tonale) troppo accentriche rispetto alla difesa del Trentino, specie poi quella dell'Adda, e troppo divergenti l'una dall'altra

Se interroghiamo la storia, senza rimontare ai tempi antichi, ma limitandoci alle nostre guerre per l'indipendenza, notiamo che questa regione fu campo di operazioni militari tanto nel 1848, quanto nel 1859 e nel 1866. Nel 1848 furono i *corpi franchi* italiani che operarono contro le truppe austriache, le quali dallo Stelvio e dal Tonale tendevano a rinforzare il Radetzky: nel 1859 fu Garibaldi in Valtellina e il Cialdini nella Valcamonica e Val Giudicaria che operarono contro truppe austriache che, raccolte nel Tirolo, minacciavano dallo Stelvio e dal Tonale di cadere sul fianco degli eserciti alleati; nel 1866 fu dapprima la legione di guardia nazionale mobile lombarda, e poscia Garibaldi, che operarono contro le truppe austriache giunte sino a Bormio in Valtellina ed a Vezza in Valcamonica.

***

La regione in esame è prettamente alpestre, e come tale scarsa di risorse e rigida di clima. Questo carattere si mantiene anche nella parte meridionale, dove la ripidità dei declivi, le erosioni dei fianchi montani, i burroni e il terreno franoso presentano talvolta delle difficoltà non facilmente superabili.

Per far vivere quindi e manovrare in questa regione dei grossi reparti di truppa occorre prendere dei provvedimenti di carattere logistico come nella guerra di montagna, sia per ciò che si riferisce ai rifornimenti, specie del vettovagliamento, sia per ciò che si riferisce al soggiorno delle truppe, tanto nell'alto della regione quanto nelle fredde vallate.

Aggiungasi che le comunicazioni stradali nell'interno del quadrilatero hanno uno sviluppo limitato, per quanto l'industria del forestiero spinga oggi i comuni a mantenersi collegati coi capoluoghi di circondario almeno con delle buone mulattiere. Rotabili importanti non si hanno che nel

senso dei meridiani lungo il fondo delle valli (Sàssina-Imagna-Brembana-Seriana-Scalve; Clusone-Cavallina) ed esse si arrestano al piede della grande barriera delle Orobie che scavalcano con mulattiere e talvolta con semplici sentieri. Le stesse ferrovie e tramvie hanno potenzialità limitata, e quelle interne giungono soltanto a metà altezza del quadrilatero, cioè sino alla linea Lecco-Clusone-Breno.

Nel senso dei paralleli le comunicazioni stradali sono poi deficientissime e, salvo le rotabili estreme (lato nord e lato sud del quadrilatero) ottime su ogni aspetto, sono a tratti rotabili, mulattiere e sentieri, e si svolgono tortuosamente con ampi giri, attraversando l'un dopo l'altro i successivi contrafforti che separano tra di loro le vallate prealpine.

***

Tatticamente il terreno s'impone come in qualsiasi altra regione montana.

Le valli prealpine, come s'è detto, sono una successione continua da nord a sud di conche e di strette, conche ove attraversano i solchi naturali longitudinali, strette ove attraversano le pieghe originarie del terreno. Ciò influisce sui caratteri tattici e logistici delle operazioni militari, poichè, mentre le conche permettono il concentramento delle truppe e facilitano l'offesa o la difensiva manovrata, le strette invece limitano il concentramento e il fronte di attacco e ammettono la difensiva passiva, fatta con poche forze, solidamente appoggiate ai fianchi impervi della montagna.

Per la manovra occorre truppa allenata alla marcia, alle fatiche e ai disagi, se non truppe speciali. Esse debbono essere fornite di mitragliatrici e di artiglierie leggere (cannoni da montagna) con colonne di salmerie per il rifornimento

La difficoltà del movimento, dovuta alla natura del terreno, occorre che venga presa in considerazione, poichè essa influisce non solo sullo schieramento, sull'ampiezza della fronte di combattimento e sulla profondità dello scaglionamento in marcia e in manovra, ma anche sulle formazioni che debbono assumere le truppe combattenti. Provvedimenti speciali debbono prendersi per assicurare il retto funzionamento del comando, la trasmissione degli ordini

e delle notizie, il collegamento fra le colonne che restano talvolta divise fra di loro da ostacoli insuperabili.

Anche nello svolgimento della manovra il terreno fa sentire la sua influenza, a cominciare dalla scelta del momento più opportuno per passare dall'ordine di marcia allo schieramento, sino all'ampiezza e modalità degli sbalzi, alla convenienza del fuoco di fanteria a grandi distanze o di più linee successive di fuoco, e alla necessità o meno di tenere rincalzi dietro la linea di fuoco.

Lo spostamento delle riserve lungo il fronte d'attacco non sarà possibile effettuarlo sempre o sollecitamente: la marcia di avvicinamento sarà lenta e difficile: gli angoli morti non potranno spesso battersi con fuochi incrociati nè d'artiglieria, nè di fanteria.

L'attacco di fronte non è di facile riuscita, mentre resta facilitato la manovra di svolgimento di un'ala. E poichè non è possibile durante l'azione modificare il reparto delle forze, occorre che essa sia iniziata con un concetto d'attacco o di difesa manovrata già prestabilito, in base al quale ripartire le forze ed inviarle in tempo perchè giungano simultaneamente verso l'obbiettivo prestabilito.

L'artiglieria troverà nel terreno grande limitazione alla sua opera: quella da campagna difficilmente potrà operare fuori del fondo delle valli: quella da montagna, non ostante i perfezionamenti tecnici dell'arma, ha potenzialità limitata e non sempre potrà giungere in tempo opportuno.

La cavalleria, per le difficoltà stradali, avrà azione limitata anche nel campo dell'esplorazione: tatticamente la carica non sarà possibile che per piccoli reparti in brevi tratti pianeggianti sul fondo delle valli o delle conche. Lo stesso ciclismo si troverà spesso dinanzi ad ostacoli che ne impediranno l'azione; e perciò la fanteria dovrà in generale assumersi il carico principale di tutto il servizio d'informazioni e di sicurezza.

L'arma del genio troverà ampio campo nell'esplicazione della sua opera, sia nel migliorare le condizioni di viabilità o quelle di difesa del terreno, sia nel creare ostacoli o sbarramenti, sia sopratutto per l'impiego delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed eliografiche.

*
* *

L'Italia è un paese costituito in gran parte da terreno montuoso, e perciò il suo esercito ha bisogno di avere ufficiali che ben conoscano la manovra in montagna, e truppe solide, ben inquadrate e perfettamente addestrate a muoversi fra le difficoltà del terreno. Ma sopratutto in montagna, dove sul comando incombono gravi difficoltà per far sentire la sua azione, e dove il combattimento tende a rompersi in azioni isolate, importa ottenere simultaneità di sforzi e unità d'intenti, la qual cosa sarà possibile solo se non verrà mai a mancare la cooperazione tattica fra le varie armi e le varie colonne, e se lo spirito di cameratismo non venga spinto sino al sacrifizio.

Settembre 1913.

G. B. Foschini
capitano

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII, pagina 2325)

PARTE III.

Le operazioni.

Operazioni sotto Scutari

Alla ripresa delle ostilità i Serbo-Montenegrini risolsero di tentare una azione decisiva contro la piazza; essi nutrivano speranza di successo il cambiamento di comando sopravvenuto in Scutari facendo loro ritenere le forze della difesa divise e demoralizzate. In seguito all'arrivo di rinforzi, specialmente Serbi, la dislocazione delle truppe venne così modificata:

gruppo del nord, fra il lago e la Bojana, era costituito dalla 2ª 3ª e 4ª divisione montenegrina, disponeva inoltre di 2 obici da 21 centimetri, di 4 obici da 149 millimetri di modello recente, di 9 mortai da 15 centimetri, di 6 cannoni da 12 centimetri di vecchio modello, di 8 cannoni da centimetri 8,7 di vecchio modello, di 14 cannoni da 75 millimetri a tiro rapido da campagna, di 5 cannoni da 75 millimetri a tiro rapido da montagna e di 10 cannoni da campagna e da montagna presi ai Turchi a Tuzi. Queste artiglierie erano state portate per terra fino a Nonhelm e di lì in seguito per il lago ed erano postate a Wraka, a Boric ed a Boksi;

gruppo dell'ovest, fra il lago e la Bojana, costituito dalla 1ª divisione montenegrina, disponeva di un numero non ben precisato di pezzi d'assedio, da campagna e da montagna; l'artiglieria di calibro minore prevaleva nella zona fra il Tarabosch ed il lago ed era in genere postata ad est di Zogaj, l'artiglieria di medio calibro prevaleva a sud del Tarabosch ed era postata sui terrazzi di Murican e di Oblika. Qualche pezzo era postato in alto sulla dorsale del Tarabosch valendosi della mulattiera Kravari-Vilgar che era stata allargata e di una carrareccia costruita du-

rante le operazioni che giungeva fino a quota 661. Il rendimento di questa comunicazione era però piuttosto scarso perchè spesso interrotta dalle intemperie;

gruppo del sud fra Bojana e Drinassa, formato dalle truppe serbe (riparti delle divisioni Sumadja I, della divisione Drina II e della divisione Drina I); disponeva di artiglieria campale e di soli 2 pezzi di artiglieria di medio calibro postati presso quota 184 delle alture di Melgusi che erano state occupate il 4 febbraio dopo debole resistenza per parte dei Turchi.

A questi gruppi furono assegnati per obiettivi rispettivamente le posizioni turche di Bardanjolt, Tarabosch e Brdica; concetto dell'operazione era quello di effettuare uno sforzo generale e simultaneo su tutta la fronte gravitando maggiormente con le forze contro il Bardanjolt, il possesso del quale avrebbe permesso di prendere di fianco le posizioni turche di Stoj e di Brdica. L'attacco avrebbe dovuto avere inizio intorno alle 10 del 7 febbraio e doveva essere preparato da un vivo fuoco di artiglieria. Particolari disposizioni furono prese per superare la linea delle difese accessorie che i Montenegrini sapevano bene organizzata e rinforzata in alcuni tratti da mine e da fogate petriere. Le colonne avrebbero dovuto essere precedute da squadre di volontari munite di tanaglie per filo di ferro e di bombe a mano.

Per l'azione le truppe del settore nord erano state divise in 8 gruppi:

1° gruppo, comandante generale Matanovich, 4 battaglioni;

2° gruppo, comandante generale Petrovich, 6 battaglioni;

3° gruppo, comandante generale Vesovich, 5 battaglioni;

4° gruppo, comandante generale Vucinich, 4 battaglioni;

5° gruppo, comandante generale Nicolich, 4 battaglioni;

6° gruppo, comandante generale Hadzich, 5 battaglioni;

7° gruppo, comandante colonnello Raichivichi, 3 battaglioni;

8° gruppo, comandante generale Midinitza, 5 battaglioni.

Il 1° gruppo doveva avanzare nel terreno fra la Drinassa e Gajtani, impegnarsi dinanzi a Bardanjolt Piccolo e cooperare all'azione del 2° gruppo che doveva da Gajtani prendere di fianco Bardanjolt Grande; il 3° e 4° gruppo dovevano attaccare frontalmente rispettivamente Bardanjolt Grande e Muselimi; il 5° e 7° gruppo dovevano fronteggiare le linee di Stoj; i gruppi 6° ed 8° costituivano la riserva a Wraka ad a Boksi, inoltre l'8° gruppo da Boksi doveva distaccare innanzi 1 battaglione per collegare le azioni che si dovevano svolgere contro Stoj e contro Muselimi. Ad appoggiare l'azione delle fanterie 1 batteria da montagna e 2 batterie da campagna da 75 millimetri a tiro rapido dovevano prendere posizione a Seldinja, ed altre 3 batterie (1 da montagna e 2 da campagna da 75 millimetri a tiro rapido) fra Nerfusa e Rogame; queste ultime 3 batterie erano comandate da ufficiali serbi. I rimanenti pezzi dalle posizioni occupate dovevano agire contro le linee di Stoj ed inoltre se possibile appoggiare l'azione delle artiglierie di cui si è detto contro le posizioni di Muselimi. Nel complesso le fanterie potevano contare sull'appoggio di 60 pezzi. Notisi però che le linee turche obiettivo dell'attacco avevano uno sviluppo approssimativamente di 20 chilometri e che questi 60 pezzi erano largamente dislocati in modo da rendere problematico un eventuale concentramento di fuoco, inoltre potevano battere il Bardanjolt cioè l'obiettivo principale dell'operazione solo artiglierie leggere da campagna e da montagna. Questa dislocazione dell'artiglieria era però in parte imposta dal terreno, difatti la difficile regione della Postripa non permetteva di muovere e traverso di essa grosse artiglierie.

Prima di iniziare l'attacco Re Nicola in presenza dei principi e dei generali fa segnare con un cumulo di pietre la località nella quale a commemorare l'azione dovrà poi essere eretta una chiesa. Il Re assisterà alla lotta dalle alture di Gruemira presso Gruda, il generale Vukotic ed il principe Danilo da una altura presso Boksi. Alle 10 del mattino il fuoco di artiglieria si accende; 2 mortai da 15 centimetri battono le linee turche di Stoj, qualche altro pezzo l'altura di Muselimi, le batterie comandate da ufficiali serbi

si dispongono in una posizione coperta. I Turchi rispondendo si impegna subito un vivace duello di artiglieria; le batterie turche del Bardanjolt spazzano le alture di Seldinja, l'artiglieria di Golemi prende ad obiettivo la batteria di obici da 21 ed altri pezzi da Stoj battono l'appostamento dei 2 mortai da 15 causando qualche danno. Intanto la fanteria montenegrina sfruttando il terreno aveva iniziata l'avanzata; il 1° e 2° gruppo riuscivano ad ottenere qualche successo all'estremità meridionale delle posizioni turche del Bardanjolt, ma allorchè il 1° gruppo tentò di frapporsi fra Bardanjolt Grande e Bardanjolt Piccolo fu respinto con gravi perdite. Il 3° gruppo, che avanzava da Nerfusa, prese come primo obiettivo una collinetta antistante alle linee turche per di lì poi irrompere per lo sforzo decisivo, ma le truppe trascinate dall'entusiasmo oltrepassano la collinetta ed in una formazione densissima si lanciano all'assalto per un ripido pendio. Un vivissimo fuoco di fucileria e di mitragliatrici obliga i Montenegrini a ripiegare in disordine, il generale Vesovich manda sulla linea rinforzi e riesce a spingere le sue truppe di nuovo innanzi giungono così esse penosamente presso le posizioni nemiche ma non possono poi ulteriormente avanzare ed anzi sono costrette a retrocedere perchè per la breve distanza che separa i combattenti si trovano sotto il fuoco della loro stessa artiglieria che aveva continuato a battere le opere turche. Le truppe esauste per lo sforzo fatto si dispongono per passare la notte al bivacco.

Migliori risultati otteneva intanto il 4° gruppo che bene coadiuvato dal fuoco della grossa artiglieria e favorito dal terreno riusciva ad impadronirsi dei due punti di appoggio che i Turchi avevano sulla altura di Muselimi.

I restanti gruppi sono invece impegnati nella pianura da una puntata turca nella direzione di Borie, puntata tendente a minacciare la ritirata delle truppe combattenti a Muselimi ed a Bardanjolt; ma i Turchi non ottengono alcun successo.

Nel settore ovest per l'attacco erano state date le seguenti disposizioni: una colonna di 3 battaglioni doveva dimostrare frontalmente da sud appoggiando la destra alla Bojana; una colonna di 3 battaglioni doveva agire per l'alto; un'altra colonna di 2 battaglioni e di una compagnia di volontari doveva impadronirsi dell'abitato di Siroka e di lì prendere di rovescio le linee turche. Il fuoco di artiglieria in questo settore era aperto nella notte dal 6 al 7 per parte dei pochi pezzi postati sulla dorsale del Tarabosch; all'alba del giorno 7 tutte le artiglierie entravano in azione. Alle 8 la fanteria inizia lentamente la sua avanzata; la colonna di destra riesce a raggiungere Zuos, ma non può poi più oltre progredire; la colonna centrale è quasi subito arrestata dopo però essersi impadronita di un trinceramento avanzato; la colonna del lago riesce ad occupare l'abitato di Siroka dal quale in seguito non riesce quasi a sboccare perchè il terreno di azione è battuto da un vivissimo fuoco partente dalle circostanti posizioni dominanti. Sul far della sera il fuoco langue per cessare nella notte quasi del tutto.

Nel settore sud di fronte a Tepè e Brdica non si era combattuto; i Serbo-Montenegrini attesero a piazzare artiglierie sulle alture conquistate il 4 febbraio per controbattere i pezzi di Brdica

Scarsi risultati aveva ottenuto l'attacco nel settore ovest, qualche cosa era stato ottenuto nel settore nord nel quale un tratto della linea avanzata di difesa era caduta in mano ai Montenegrini; contribuiva però notevolmente a limitare la portata del successo ottenuto la particolare organizzazione delle linee di difesa a punti staccati completamente chiusi e tutto affatto indipendenti gli uni dagli altri, e questo dà ragione della possibilità per i punti di appoggio del Bardanjolt di resistere ancora pur essendo seriamente minacciati alle ali.

Il mattino dell'8 febbraio nel settore nord non si ebbe alcuna azione; i Montenegrini attesero a riordinare le loro forze e a preparare uno sforzo decisivo pel giorno seguente; ma a pomeriggio avanzato i Turchi pronunciano due contrattacchi uno dalle trincee di Stoj e l'altro contro Muselimi. Per ben quattro volte essi si lanciano all'attacco di Muselimi con particolare ostinatezza, ma il 4° gruppo sostenuto dall'8° riuscì a respingerli. Il combattimento si accese anche di fronte al Bardanjolt ma senza che sia da una parte che dall'altra si tentasse nulla di decisivo. Negli altri settori la giornata passò abbastanza calma. L'8 febbraio che avrebbe dovuto essere interamente dedicato al riposo ed alla preparazione, è invece nel settore nord in

parte una giornata di combattimento, e ad un certo istante è necessario da parte montenegrina fare entrare in linea anche le riserve. Del resto la condotta del comando turco è perfettamente rispondente alla situazione; si attende per la mattinata un nuovo attacco montenegrino e raduna riserve per farvi fronte; nel pomeriggio, quando si accorge che il nemico non pensa ad attaccare ritiene il nemico scosso per le perdite della giornata precedente e lancia le riserve stesse contro le posizioni di Muselimi combinando questo controattacco con una puntata dalle linee di Stoj. Se il controattacco avrà successo allora si avrà ancora la possibilità di sostenersi su Bardanjolt Grande, altrimenti occorrerà già prepararne lo sgombro in modo che esso possa avvenire senza soverchie perdite non appena il nemico accenni ad un nuovo atto offensivo.

Il mattino del 9 febbraio ha luogo nel settore nord un nuovo attacco generale; le batterie comandate da ufficiali serbi battono con grande precisione i trinceramenti e le difese accessorie di Bardanjolt Grande, concentrando particolarmente il loro fuoco sul punto di appoggio a quota 316. I gruppi 2° e 3° giungono lentamente fino alle difese accessorie e con gravi perdite sotto il fuoco nemico si aprono un passaggio a traverso ad esse; nel pomeriggio la situazione dei Turchi è disperata, essi non attendono l'urto e si ritirano sul Bardanjolt Piccolo. Il 4° gruppo tenta di prendere di fianco i Turchi nel loro movimento di ritirata, ma è arrestato da un vivo fuoco partente dalle posizioni di Golemi e dall'accorrere di riserve. I trinceramenti tanto contrastati erano stati difesi da poco più di 1000 uomini con qualche pezzo che nella notte dall' 8 al 9 era stato ritirato. Anche di fronte a Stoj il mattino del 9 i Montenegrini presero l'offensiva appoggiati dalla grossa artiglieria, riuscirono però a portarsi appena fino a 700 metri dalle linee nemiche data l'efficacia e la vivacità del fuoco della difesa. L'avanzata avvenne nel modo seguente: gruppi di zappatori, scavalcate le trincee, si portavano a qualche centinaio di metri innanzi, si appostavano e scavavano buche per tiratori; in seguito eseguivano un nuovo sbalzo ed altri gruppi di zappatori trasformavano le buche per tiratori abbozzate in trincee. Questo particolare modo di avanzata riduceva notevolmente le perdite, ma evidente-

mente faceva si che in una giornata ben poco spazio si potesse guadagnare. Notisi che si era ai primi di febbraio e che il terreno gelato rendeva faticosi i lavori di scavo che si dovevano inoltre eseguire da posizione disagiata. Nel settore ovest il combattimento si ridusse ad una azione di fuoco; Martinovich si rende ragione della impossibilità di avere qualche vantaggio di fronte al Tarabosch date le forze di cui disponeva, e non vuole impegnare le riserve per non esporsi ad avere rotte le sottili linee da un eventuale e preveduto controattacco turco. Difendevano difatti il Tarabosch 5 battaglioni e mezzo e Martinovich, avendo distaccate forze nel settore sud poteva disporre appena di forse 5000 o 6000 uomini.

Nella notte dall'8 al 9 febbraio nel settore sud 7 battaglioni serbi e 3 battaglioni montenegrini avanzano contro Brdica su due colonne; una doveva attaccare frontalmente, l'altra invece cadere sul fianco e sul tergo della difesa avanzando lungo la Bojana. La colonna che attacca frontalmente riesce ad oltrepassare, danneggiandola però solo in parte, la prima linea di difese accessorie, ma cade poi sotto un vivo fuoco di artiglieria e di fucileria ed è mandata in piena rotta da un controattacco turco che data l'oscurità si pronuncia di sorpresa. Numerosi prigionieri furono dai Turchi fatti attraverso i reticolati che i Serbi avevano oltrepassato senza aprire fra essi passaggi bene determinati. Questo grave scacco induce la colonna avvolgente a ripiegare prima quasi di entrare in azione.

Gravi per ambedue le parti furono le perdite in questa aspra lotta di tre giorni; i Turchi ebbero 1500 morti e 500 feriti, perdite maggiori subirono i Montenegrini dai 6 ai 7000 uomini, i Serbi ebbero 34 ufficiali e 800 soldati fra morti e feriti e 400 prigionieri. Per l'insufficienza del servizio sanitario da parte montenegrina dolorosa fu la situazione dei feriti molti dei quali passarono una intera notte sul campo di battaglia prima di essere soccorsi. I Montenegrini in prima linea disponevano solo di 5 medici che dovettero sacrificarsi giorno e notte ininterrottamente per prestare le prime cure ai feriti.

La sera del 9 febbraio i combattenti si erano esauriti; si ebbe quindi come una pausa durante la quale i Turchi attesero a migliorare le linee della difesa.

In queste giornate del 7, 8, 9 febbraio il successo montenegrino si delinea nettamente solo allorchè l'artiglieria invece di disperdere il suo fuoco lo concentra sistematicamente su di successivi obiettivi; questo concentramento di fuoco permette la conquista di Muselimi il 7 e di Bardanjolt Grande il 9. D'altra parte il comandante turcó apprezza giustamente la situazione e dopo un primo tentativo per riconquistare Muselimi non logora tutti i mezzi di cui dispone per ostinarsi nel possesso di Bardanjolt Grande che è organizzato solo come posto avanzato e che ha resistito già ad esuberanza, ma ne prepara lo sgombero ed impiega le riserve solo a protezione della ritirata dei difensori. Inoltre la diminuzione di forza conseguenza delle continue perdite rendeva necessaria una riduzione della linea di difesa ciò che si otteneva coll'abbandono di Bardanjolt Grande senza però notevole pregiudizio per la ulteriore resistenza della piazza, anzi si invogliava così l'attaccante a disperdere i già suoi scarsi mezzi ed a tentare operazioni decisive anche in quel tratto della fronte, unico tratto in cui dalle posizioni montenegrine si dominavano le linee della difesa.

L'attacco serbo non si svolge in armonia con le azioni montenegrine ed è inoltre effettuato di notte. Probabilmente nella giornata del 7 i Montenegrini vollero esclusivo per essi l'onore di forzare le difese della piazza, oppure può anche essere probabile che i Serbi volessero con l'inazione del 7 e dell'8 indurre il comando turco nella convinzione che nulla sarebbe stato tentato contro Brdica. In ogni modo quando i Serbi entrano in azione è di notte che tentano l'attacco, e questo sia perchè non disponevano di artiglieria per numero e per potenza in grado di dare alla fanteria un sufficiente appoggio, sia perchè il terreno di attacco era interamente scoperto e dominato. Il serio scacco sofferto dai Serbi prova però quale notevole coefficiente di forza sia offerto alla difesa da una linea multipla di difese accessorie e di quali cautele debba essere circondata un'azione del genere di quella tentata ad evitare che una controffesa colga l'attaccante nella critica situazione di trovarsi quasi bloccato nei reticolati stessi. Chi va per sorprendere non deve mai dimenticare che può a sua volta essere sorpreso. Ottima nella circostanza fu la condotta di Ibrahim Talat Bey comandante delle truppe di Brdica: egli disponeva solo di 4 battaglioni e di 600 albanesi ed effettua il contrattacco senza attendere o chiedere rinforzi ma con truppe tolte ad alcune trincee che egli non giudica minacciate. La notte se favorì l'avanzata dei Serbi favorì altresì il contrattacco turco che potè giungere pienamente di sorpresa e senza essere fatto oggetto del fuoco delle artiglierie serbe. Può inoltre a prima vista sembrare come i Serbi incarichino delle operazioni forze troppo ristrette per rispetto a quelle di cui disponevano, è bene però tener conto che essi si proponevano di tentare una sorpresa e sotto questo punto di vista le forze sembrano perfettamente adeguate allo scopo che si voleva raggiungere. In ogni modo non pare di poter affermare che i Serbi abbiano efficacemente cooperato all'azione dei Montenegrini, essi non richiamano un solo uomo delle riserve nemiche, il loro attacco è più che altro un tentativo isolato che però avrebbe richiesto maggiori cure di preparazione ed una migliore conoscenza del terreno e della sistemazione delle linee della difesa.

Le giornate del 7, 8 e 9 febbraio avevano rivelata nettamente la necessità di un più attivo intervento dei Serbi alle operazioni sotto la piazza; furono quindi domandati rinforzi. Venne disposto che essi partissero da Salonicco in quattro scaglioni; il primo ed il secondo di essi che trasportavano il 17° reggimento di fanteria e 3 batterie di artiglieria da campagna, l'8 di marzo erano nel porto di S. Giovanni di Medua. Il 12 marzo lo sbarco degli uomini e dei materiali non era peranco ultimato allorchè l'incrociatore *Hamidiè* comparve audace ed improvviso sulle coste albanesi, affondava un trasporto, ne danneggiava due, causando ai Serbi 30 morti, 100 feriti e molte perdite in materiale Il terzo scaglione il più forte di tutti era formato da 16 trasporti greci aventi a bordo il comando della divisione Drina I e parte delle truppe di questa divisione unitamente a materiali varii. In tutto 7000 uomini, 1200 cavalli, 5 pezzi da assedio di medio calibro, 12 obici Schneider da 120 a tiro rapido, 800 buoi, 2 automobili e 500 carri. Da Salonicco a Kalamata fu scortato dalla nave *Hydra* e da 1 torpediniera, e da Patrasso a S. Giovanni di Medua dalla nave *Psara* e da 2 torpediniere. Salpato da Salonicco il 17 marzo

giunse a Corinto il 19 e vi si trattenne una settimana nel timore di essere attaccato dall'*Hamidiè;* ripresa la navigazione, il 31 marzo era a S. Giovanni di Medua; in 3 giorni truppe e materiali prendevano terra

Il quarto scaglione di rinforzi si imbarcherà a Salonicco su 17 vapori, ma ai primi di aprile riceverà poi ordine di sbarcare per rientrare in Serbia come si dirà poi in seguito.

Il notevole ritardo col quale il terzo scaglione giunge a destinazione dimostra tutta l'influenza che una sola nave audace e ben condotta potè esercitare sull'andamento delle operazioni e questo quantunque i Greci possedessero incontrastato il dominio del mare. Difatti si vedrà poi che se il terzo scaglione avesse potuto giungere più sollecitamente sulle coste albanesi probabilmente gli avvenimenti sotto Scutari avrebbero potuto prendere un'altra piega.

Sotto Scutari non si volle però restare inattivi ed in attesa di rinforzi già dal 18 febbraio venne iniziato un bombardamento metodico dell'abitato nella speranza di indurre in tal modo il comandante della piazza a cedere. Il Berri nell'opera citata alla data del 18 scrive: « L'intento del ne« mico è chiaramente dimostrato dal fatto che esso, la« sciando immuni i forti e le trincee, tempesta la città, « senza distinzione di quartiere; anzi, se usa una prefe« renza, è per il quartiere dei cristiani, dove finora sono « maggiori le vittime ed i danni. I Montenegrini... che scor« gono benissimo l'effetto del loro tiro, vedono che colpi« scono abitazioni, edifici scolastici, ospedali segnalati da « bandiere bianche con la mezzaluna rossa o da bandiere « di nazionalità europea, ma non mutano direzione, anzi « mantengono il loro puntamento, come se proprio quelli « fossero i loro obiettivi ». Ed alla data del 25 febbraio: « Il bombardamento della città è continuato nei giorni scorsi « e continua tuttora. Scutari paga assai cara la sua resi« stenza. Le granate che cadono in città ad intervalli re« golari si calcolano da 60 a 100 al giorno, da 20 a 30 di « notte. Non vi è più distinzione di bersagli: le granate « piovono e scoppiano dovunque, sugli edifici pubblici e « quelli privati, su quelli governativi e su quelli stranieri, « sulle chiese, sulle moschee, sugli ospedali, siano o no se« gnalati da bandiere ». Sta il fatto che data la distanza non era in alcun modo possibile ai Montenegrini evitare

danni ad edifici protetti da bandiere. notisi poi che durante le operazioni nel complesso i Montenegrini si sono rivelati artiglieri ben mediocri; in seguito si può rilevare come col bombardamento più che la distruzione lenta e metodica si voglia invece esercitare una pressione morale; ora questa pressione non può essere ottenuta che con un improvviso e violento fuoco e non impiegando le munizioni a spizzico. I Montenegrini nel bombardamento impiegano le artiglierie con lo stesso concetto col quale hanno tentato di distruggere le opere ottenendo un risultato opposto a quello che volevano conseguire.

Il 10 marzo è fatta una nuova intimazione di resa, ma essa è però recisamente respinta da Essad Pascià quantunque il bombardamento abbia arrecato qualche danno agli abitati e quantunque nella città si vada accentuando la penuria di vettovaglie. Il bombardamento il 12 marzo si rende più vivace ma nel complesso esso raggiunge per il modo col quale è condotto lento e continuo solo l'effetto di risvegliare negli abitanti un vivo sentimento di odio. Intanto le notizie che si avevano del bombardamento, ad arte esagerate da chi vi poteva avere interesse, indussero le grandi Potenze ad intervenire cosicchè i Montenegrini furono indotti a far conoscere ad Essad Pascià che avrebbero lasciati uscire dalla piazza i consoli ed i sudditi di potenze straniere; ma Essad Pascià non ritenne di poter aderire allegando a pretesto di non avere ordini da Costantinopoli e propose invece una zona neutra per i consoli e gli stranieri.

Il 27 marzo dietro sollecitazioni dell'Austria le Potenze intimavano al Montenegro di abbandonare le posizioni sotto la piazza che secondo gli accordi di Londra era assegnata all'Albania. Questo passo collettivo non ebbe alcun effetto, difatti il 29 i Montenegrini ripresero più vivamente il fuoco e per dimostrare che la nota non li aveva in alcun modo intimoriti prepararono una nuova azione sotto la piazza per il 31. Si voleva dimostrare nei settori nord e sud con un violento fuoco per legare i Turchi alle loro posizioni mentre lo sforzo decisivo si sarebbe dovuto effettuare contro il Tarabosch dal gruppo Martinovic; ad appoggiare l'azione l'artiglieria era così dislocata: sulle alture del Tarabosch 7 pezzi (5 cannoni da campagna da 75 millimetri a

tiro rapido comandati da un capitano serbo e 2 mortai da 15 centimetri comandati da un ufficiale montenegrino); le batterie del Murican erano in parte state spostate innanzi e piazzate in nuovi appostamenti distanti da 2500 a 3000 metri dalle posizioni nemiche (1 batteria da campagna a tiro rapido da 75 millimetri, 4 pezzi da campagna da 87 millimetri di bronzo di modello italiano, 1 cannone russo da 11 centimetri, 2 mortai da 15 centimetri, in tutto 11 pezzi); la dotazione di munizioni variava da 28 a 145 colpi per pezzo. Le batterie alte dovevano prendere ad obbiettivo le estreme posizioni turche del Tarabosch (quota 570), le rimanenti batterie l'intera linea delle posizioni turche. Questi dati ci dicono subito come le artiglierie postate in alto non avessero potenza adeguata agli obiettivi da battere e come sia per il numero che per il munizionamento l'artiglieria fosse assolutamente incapace di ottenere un qualche risultato decisivo. Si aggiunga che la fronte sud del Tarabosch in linea retta misurava all'incirca 6 chilometri.

Sull'alto furono altresì piazzate 6 mitragliatrici per battere la prima linea di trincee turche; il 1° di aprile ad esse si aggiunsero altre due mitragliatrici prese ai Turchi. Altre 4 mitragliatrici vennero piazzate sulle pendici meridionali del Tarabosch a 1200 metri dalle linee della difesa; 2 mitragliatrici sulla destra presso la Bojana proteggevano il fianco dello schieramento ed al centro ed alquanto indietro altre due mitragliatrici finivano per costituire un punto di rannodamento in caso di insuccesso.

Nelle giornate del 7, 8 e 9 febbraio la compagnia zappatori addetta al gruppo Martinovic era stata quasi completamente distrutta; a sostituirla venne formato un battaglione di circa 800 volontari presi dai varii battaglioni e diviso in 3 gruppi; ne ebbe il comando il colonnello Plamenatz capo di stato maggiore della divisione Martinovic. Questo battaglione era dislocato attorno a quota 661 in una trincea conquistata nelle giornate di febbraio. Da questa trincea partivano tre linee a zig-zag fino a 600 metri dai trinceramenti turchi; a rincalzo di questo battaglione altri 5 battaglioni erano sull'alto. In basso dal Murican il generale Giurovic doveva da sud attaccare frontalmente il Tarabosch, 1 battaglione era tenuto in riserva sul terrazzo di Murican.

L'attacco avrebbe dovuto essere condotto nel seguente modo: ciascuno dei gruppi del battaglione di volontari doveva avanzare per uno degli zig-zag provveduto di tubi contenenti esplosivi per distruggere i reticolati e di granate a mano. Sotto la protezione del fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici ad un dato segnale dovevano aprire una breccia fra le difese accessorie ed appoggiati dai seguenti 5 battaglioni dovevano assaltare le trincee nemiche attorno a quota 570 indi incalzando i Turchi sfruttare il successo. Solo allora il centro e l'ala destra avrebbero dovuto intervenire più efficacemente all'azione fino allora mantenuta nei limiti di una dimostrazione a fuoco.

Intorno alle 10 del mattino del 31 marzo il fuoco incominciò vivacissimo; non lo si era potuto iniziare prima perchè gli artiglieri avendo il sole in faccia non erano in grado di valersi efficacemente dei loro pezzi. Aprono in seguito il fuoco le batterie basse ma molto più lento; il cannoneggiamento dura circa due ore senza che i Turchi rispondano. Mentre molto preciso era il tiro dei pezzi diretto dall'ufficiale serbo, tutto affatto innocuo era il fuoco dei restanti pezzi perchè corto di circa 500 metri. Più tardi fu meglio aggiustato e diretto contro le difese accessorie della estremità orientale del Tarabosch. Nella seconda fase dell'azione fu poi concentrato contro quota 570 e quota 591 riuscendo, come si vedrà, tutto a danno dei Montenegrini. In ogni modo anche dove il tiro fu preciso l'artiglieria non riuscì a recare sensibili danni alle opere turche data la natura dei trinceramenti e la poca vulnerabilità delle difese accessorie, tanto che i Turchi non rispondono neppure e si limitano a spostare riserve verso l'alto, direzione dalla quale prevedono un serio attacco. Solo dopo qualche tempo rivolgono il fuoco di pochi pezzi contro le riserve montenegrine obligandole a ripararsi.

Quasi contemporaneamente nel settore sud i Serbi battevano con un fuoco preciso le posizioni di Brdica al solo scopo di impedire all'artiglieria di quelle posizioni di rivolgersi verso il Tarabosch, ma l'artiglieria turca risponde fiaccamente ed allora dopo appena un'ora di fuoco i Serbi tacciono.

Nel settore nord dalla nuova posizione di Bardanjolt Grande e da Wraka i Montenegrini battono le linee turche,

inoltre di fronte a Stoj cercano di avanzare verso le difese accessorie per distruggerle e per costruire una specie di trincea da cui irrompere per l'assalto valendosi di cilindri di zinco riempiti di sabbia. I risultati di questo tentativo sono però disastrosi l'artiglieria turca avendo buon giuoco contro i cilindri stessi. D'altra parte, come si è detto, anche in questo settore l'azione doveva essere dimostrativa.

In quello del Tarabosch dopo due ore di fuoco 5 battaglioni preceduti dal battaglione Plamenatz hanno ordine di avanzare per tentare una azione decisiva. Un vivo fuoco di mitragliatrici e di fucileria accoglie l'avanzata del battaglione Plamenatz fatta a grossi nuclei, nè le artiglierie e le mitragliatrici montenegrine battendo le posizioni turche riescono a ridurne l'intensità; ciò non ostante con gravi perdite il battaglione Plamenatz riesce in breve tempo ad aprirsi un passaggio attraverso i reticolati ed unitamente ai 5 battaglioni che lo seguivano li attraversa ed alla baionetta si precipita contro un primo trinceramento turco a forma di arco di uno sviluppo di 300 metri circa e che con una comunicazione coperta era unito ad un trinceramento retrostante di circa 50 metri. Lo difendevano circa 200 Turchi con 4 mitragliatrici che non aspettarono l'urto ma ripiegarono nella seconda trincea portando seco morti e feriti e chiudendo con sacchi a terra la comunicazione. Dovettero però abbandonare 2 mitragliatrici ancora in buono stato.

I Montenegrini padroni della prima trincea si lanciano contro la seconda ma ne sono arrestati a 30 metri sia dal fuoco nemico sia dal fuoco della propria artiglieria che per cooperare all'azione decisiva aveva concentrato il fuoco contro quota 570 ma che data la breve distanza che separava i combattenti riusciva più dannoso che utile. L'artiglieria montenegrina accortasi degli effetti dolorosi del suo tiro lo allunga per battere le riserve turche.

Intanto, continuava il fuoco nel settore nord, mentre tutto taceva invece di fronte a Brdica.

Dopo una sosta di circa mezz'ora i Montenegrini tentano un nuovo sforzo ma il terreno è troppo intensamente battuto, Plamenatz si pone alla testa del suo battaglione per trascinarlo innanzi ma cade quasi subito ucciso e con lui cadono 23 dei 25 ufficiali del battaglione misto; questo di-

sanima e disordina i Montenegrini che ripiegano cercando di ripararsi alla meglio dietro le asperità del terreno. Si potranno ritirare solo sul far della notte cercando di portar indietro i morti ed i feriti; il battaglione misto di 800 uomini ne aveva perduti ben 600. Nella notte si ha come una sosta, il fuoco riprende vivo alle 8 del giorno dopo, ma l'insuccesso ha scosso gli animi dell'attaccante che nulla tenta con la fanteria. Perdite montenegrine, 700 fra morti e feriti, turche 300. I Montenegrini riescirono però a mantenersi nella trincea conquistata; il cambio delle truppe che la guernivano ad evitare perdite doveva essere fatto di notte.

Il generale Bojovic comandante delle truppe serbe sbarcate il 31 aveva stabilito il quartier generale a Barbalusi ed attendeva a collocare artiglierie di medio calibro sul Bardanjolt facendo per il loro trasporto costruire una carrareccia che doveva giungere fino a quota 316 ed un ponte sulla Drinassa. Altri 3 pezzi di medio calibro eran stati collocati ad Asti e 2 a Melgusi. Il cattivo tempo però e lo straripare dei corsi d'acqua ostacolarono notevolmente questi lavori.

Re Nicola il 3 aprile cedette il comando al generale Bojovic di tutte le forze che si trovavano sotto la piazza; questi dopo aver eseguita una sommaria ricognizione trovò molto più difficile che non ritenessero i Montenegrini impadronirsi di essa di viva forza senza una metodica preparazione. In ogni modo riconobbe subito la convenienza di cambiare radicalmente la dislocazione delle forze: vennero innanzitutto distinti quattro settori.

1° settore — fra il lago ed il Kiri — comandante generale di brigata Betchir, 11 battaglioni, 1 compagnia zappatori, 4 cannoni da montagna, 4 cannoni da campagna, 2 cannoni da 11 centimetri, 2 da 12, 4 da 8, 3 da 15, e 2 obici;

2° settore — fra il Kiri e la Drinassa — comandante generale Vukotic (le truppe di questo settore erano in parte montenegrine ed in parte serbe della divisione Drina I ora al comando del colonnello Paunovich), 24 battaglioni, 2 compagnie di esploratori, 4 compagnie zappatori, 3 cannoni da 15 centimetri, 12 obici a tiro rapido da 12 centimetri, 1 obice da 21, 2 da 15 e 2 mortai da 15;

3° settore — fra la Drinassa e la Bojana — comandante colonnello Popovic, 11 battaglioni (di cui 4 montenegrini), 1 squadrone di cavalleria, 2 compagnie zappatori, 20 mitragliatrici, 12 cannoni da campagna e 5 di medio calibro.

4° settore – fra la Bojana ed il lago — comandante generale Martinovic, 11 battaglioni, 18 mitragliatrici, 9 cannoni da montagna, 11 da campagna e 13 bocche da fuoco di medio calibro, di calibro e di tipo diverso.

Questa nuova ripartizione delle forze sia per quanto riguarda fucili che per quanto riguarda numero e qualità delle artiglierie rivela evidente l'intenzione di esercitare lo sforzo principale contro Bardaujolt Piccolo. Nel complesso era creato un nuovo settore quello fra Kiri e Drinassa che prima era conglobato col settore nord e questo fu possibile sia perchè si disponeva di nuovi mezzi forniti dai Serbi sia perchè era più agevole mettere in azione i mezzi stessi le comunicazioni di questo nuovo settore essendo più facili con quello sud che non con quello nord.

Il 7 aprile con un proclama Bojovic avverte le truppe che un'azione era imminente ed il 10 ne emana gli ordini fissandola per il 12; contemporaneamente è fatta alla piazza una intimazione di resa che è respinta da Essad Pascià quantunque il continuato bombardamento abbia arrecato qualche danno agli abitanti e quantunque nella città si vada sempre rendendo più sensibile la penuria di vettovaglie.

Le truppe del 1° settore dovevano gravitare con le loro forze contro la destra turca al saliente di Golemi; delle truppe del 2° settore la brigata Dormitorska situata sulle alture di Muselimi doveva concorrere da est all'azione delle truppe del primo settore, la brigata Vasojevika doveva attaccare il Piccolo Bardaujolt da nord, la divisione Drina I da est, la brigata Vucinich da sud. Le brigate Kolasinka e Petrovich ed 1 compagnia minatori (circa 9 battaglioni con 9 mitragliatrici) dovevano stare in seconda linea dietro la brigata Vasojevika.

Le truppe del 3° settore nell'attacco dovevano gravitare sulla destra di Brdica, fra Brdica e la Bojana.

Era stato lasciato in facoltà del comandante del 4° settore di disporre per l'attacco le forze come meglio credesse, doveva però rivolgere il fuoco di parte delle sue artiglierie contro le posizioni di Brdica.

L'ordine poi conteneva minute prescrizioni tendenti ad assicurare il successo; era fra le altre cose raccomandato un prudente consumo di munizioni perchè i parchi avrebbero dovuto arrivare solo col quarto scaglione, che, come sappiamo, fu poi trattenuto a Salonicco. Difatti gli obici da 120 disponevano di un munizionamento di 350 colpi per pezzo invece di 500: se però confrontiamo queste cifre con quelle già date in precedenza noi vediamo già quale diverso concetto si avesse da parte serba delle operazioni di assedio. Al comandante della sezione aviatori era ordinato di eseguire ricognizioni durante il combattimento fissando unicamente l'attenzione sulla dislocazione e sugli spostamenti delle riserve turche di cui doveva al più presto dare notizia. Disposizione questa perfettamente logica; difatti della piazza era ormai perfettamente nota la sistemazione difensiva, conoscenza purtroppo acquistata a caro prezzo, importava solo di conoscere se ed in quale modo i Turchi corressero alla parata e se in quale modo preparassero atti controffensivi. Il genio venne provveduto di mezzi atti a distruggere le difese accessorie e si raccomandava di proteggere tale operazione con un vivo fuoco di fucileria e di artiglieria. E difatti nei precedenti tentativi si era dimenticato che una operazione così rischiosa ha ben poca probabilità di riuscire ove contemporaneamente non si obblighino i difensori a stare al coperto con un vivo fuoco, ad esempio nelle giornate di febbraio nel settore ovest gli zappatori incaricati di distruggere le difese accessorie vennero interamente messi fuori di combattimento.

Si raccomandò alle truppe di avanzare con cautela sfruttando al massimo il terreno; i Montenegrini per un eccesso di entusiasmo pagato però a caro prezzo spesso dimenticarono che si trattava di agire contro posizioni fortificate e convertirono l'avanzata quasi in una disordinata fuga in avanti. Le riserve di settore dovevano mantenere il contatto con le colonne di attacco in modo da poterle soccorrere a tempo, l'artiglieria mediante segnali fatti con bandiere doveva essere sempre in comunicazione con la prima linea: questo avrebbe permesso di evitare i dolorosi incidenti verificatesi negli attacchi precedenti in cui l'artiglieria dell'attacco fu nel momento decisivo più di danno che di aiuto. Con segnali erano indicati i posti di rifornimento di

munizioni e quelli di primo soccorso; l'attacco doveva essere simultaneo e con particolare cura si voleva regolato il fuoco delle artiglierie.

Queste minute cure, queste minute disposizioni, dovettero certo essere oggetto di amare riflessioni per i Montenegrini poichè portando su di esse la loro attenzione il generale Bojovic lumeggiava le cause degli scacchi sanguinosi da essi fino ad allora subiti; non basta l'eroismo, non è con la violenza brutale che si può aver ragione di fortificazioni anche di valore non rilevante.

Ma il 10 aprile, in seguito a pressioni delle grandi Potenze, giunge ai Serbi l'ordine di sospendere le operazioni e di abbandonare Scutari per trasferirsi a S. Giovanni di Medua; però le artiglierie di medio calibro restarono sotto la piazza e con esse numeroso personale. Intorno al 5 di aprile le grandi Potenze si erano messe d'accordo intorno ad un blocco pacifico delle coste del Montenegro e dell'Albania del nord e l'ammiraglio inglese Burney comandante della squadra internazionale aveva comunicato al Governo montenegrino la decisione delle Potenze Il giorno 10 alle 8 del mattino il blocco ebbe inizio estendendosi da Antivari alle foci del Drin; ogni rifornimento per mare alle truppe serbo-montenegrine, e specialmente alle serbe, era così impedito. Questa considerazione fu quella che prevalentemente decise la Serbia a disinteressarsi delle operazioni sotto Scutari. Si aggiunga che la Serbia conosceva ormai la decisione delle Potenze di non volere in alcun modo permettere l'annessione di Scutari al Montenegro e non vedeva quindi la convenienza di inutili sacrifici sotto quella piazza, sacrifici che invece i Montenegrini affrontavano poichè la presa di Scutari era per essi ormai una questione d'onore.

Critica era divenuta la situazione montenegrina sia sotto il punto di vista materiale che sotto il punto di vista morale, se si tien conto che coi rinforzi pervenuti e coll'aver collocato, per battere il Tarabosch, 8 pezzi da 15 regalati dalla Russia si contava su di una prossima caduta della piazza; si aggiunga che il contrordine era giunto quando proprio si riteneva imminente l'azione. Le truppe, notevolmente diminuite di numero, erano stanche; mancava la possibilità di poter assicurare in qualche modo il rifor-

nimento dei viveri; scarseggiavano le munizioni; il Montenegro si era esaurito in uno sforzo superiore ai suoi mezzi. In ogni modo, per nascondere agli assediati la situazione, il fuoco non cessa.

Nel disegno di attacco, compilato dal Bojovich, era raccomandato all'artiglieria di distruggere i ponti sulla Bojana e sulla Drinassa per interrompere così le comunicazioni fra la piazza, il Tarabosch e Brdica. I Montenegrini riconoscono l'utilità di un tale modo di agire, ma, sia per la distanza che per la poca capacità tecnica, non riescono nel loro intento.

A malgrado dell'abbandono dei Serbi i Montenegrini si accaniscono attorno a Scutari, di cui continuano il bombardamento. Ma le condizioni della piazza quanto a viveri sono critiche. Gino Berri scrive alla data del 15 aprile: « Da tre giorni i soldati non mangiano più pane, è stata « loro distribuita la galletta, prima due pezzi al giorno « per soldato, e da domattina tre pezzi per due soldati. « Lo razione di carne è stata diminuita; spesso la carne di « bue è sostituita da quella dei cavalli che muoiono di fame. « La truppa comincia a soffrirne; il numero dei malati è no« tevole » Non solo ma anche il morale dei combattenti si andava deprimendo. Il 21 aprile il Berri scrive: « I soldati « di Brdica hanno pensato addirittura di passare ai Serbi. « Alcuni mussulmani scutarini combattenti in quelle trincee « si recarono dal nemico chiedendo se avesse lasciati passare « i soldati.

« I Serbi risposero che li avrebbero accolti a braccia a« perte; che essi combattevano la Turchia, non i suoi soldati « individualmente, i quali erano degni del loro rispetto e « della loro ammirazione. Assicuratasi così la via libera, i « soldati di Brdica dissero ai loro ufficiali che, se non fosse « stata aumentata la loro razione di galletta, essi sarebbero « partiti abbandonando la posizione.

« Sul Tarabosch un battaglione intero, lasciati i fucili nelle « trincee, presero la strada verso la città. Corse loro incontro « Essad Pascià che li convinse a ritornare, assicurandoli « che la razione di galletta sarebbe stata aumentata di « 100 grammi. Al mattino infatti fu commesso l'errore di « assegnare una maggior razione solo a Brdica ed al Ta« rabosch e stanotte l'ammutinamento avvenne al Bar-

« danjolt. Durò qualche ora e furono tirate molte fucilate;
« il vali non credette opportuno di intervenire personal-
« mente ed il comandante della posizione dovette sbrigar-
« sela da solo.

« Ma in realtà non è unicamente per le razione della
« galletta che i soldati si agitano; è anche perchè non si
« sentono più l'animo di durare nella lotta che sostengono
« strenuamente da sei mesi. Essi non sono più sorretti da
« alcuna fede, non hanno più fiducia che il loro sacrificio
« possa fruttare qualche cosa di utile alla patria, ma hanno
« capito quanto sia vana questa resistenza, che inesorabil-
« mente va estinguendosi. Essi sanno anche che se in pas-
« sato, in ogni attacco del nemico potevano dare una bella
« prova delle loro virtù militari, ora, senza dubbio, sa-
« rebbero sconfitti.

« Sfiniti dalle fatiche, vinti dallo sforzo soverchiamente
« prolungato domandato loro ininterrottamente giorno e
« notte, male e poco nutriti, decimati dai combattimenti
« e dalle malattie, non sentono più davanti al nemico ri-
« suonare nel cuore le fanfare di guerra perchè nella loro
« mente domina già il pensiero certo che questa ultima
« volta il nemico avrà la vittoria. È inutile continuare le
« pene dell'assedio quando non vi è più speranza di successo;
« meglio arrendersi per mancanza di viveri impedendo in
« tempo al nemico la gloria di un grande successo.

« Così pensano i soldati in generale e di tali ragiona-
« menti non fanno mistero, ne parlano anzi apertamente... ».

Il 16 aprile era al Montenegro rimessa una nota delle grandi Potenze che lo invitavano ad accettare i patti stipulati a Londra. Ma senza entrare in merito alla questione il Montenegro dichiarava che era prima necessario che Scutari cadesse per salvare l'onore delle armi montenegrine. E difatti i Montenegrini avrebbero di sicuro rovesciato quel governo che li avesse allontanati da un terreno bagnato dal sangue di tanti valorosi senza che fosse stato raggiunto lo scopo al quale con tanti sacrifici avevano mirato.

Intanto gli ultimi temporali avevano variata la situazione in senso favorevole ai Montenegrini; difatti i fiumi erano straripati, Brdica si poteva ritenere come un'isola ed era solo possibile combattere di fronte al Tarabosch.

La sera del 21 aprile Martinovic riunisce circa 8000 uomini

sulla dorsale del Tarabosch; nella notte sbarcano a Zogaj a rincalzo circa 6000 uomini del gruppo del nord senza essere scorti dai Turchi. Di fronte a Brdica non era possibile agire e del resto i Turchi di Brdica erano tenuti sotto la minaccia di artiglierie piazzate presso Oblika. Inoltre, numerosi erano ancora i Serbi sotto il Bardanjolt non avendo ancora potuto sloggiare causa il cattivo tempo od almeno avendo preso a pretesto il cattivo tempo per non sloggiare.

Del resto la situazione della piazza quanto a vettovaglie era disperata. Già la sera del 21 Essad Pascià aveva mandato al campo montenegrino un parlamentario domandando che fosse inviato a Scutari un delegato per trattare della capitolazione; fu inviato il generale Vukotic, e, dopo qualche discussione, le trattative il 22 erano chiuse.

Il 25 Essad Pascià con 23,000 uomini, 500 cavalli ed il materiale di artiglieria da campagna e da montagna abbandonava la piazza e la sera vi faceva ingresso il principe Danilo alla testa di parte dell'esercito montenegrino. Da Vir Bazar furono immediatamente mandate varie barche con viveri e materiale sanitario. Prima di abbandonare la piazza Essad Pascià informò Costantinopoli che per la mancanza di viveri e sotto particolari condizioni aveva ceduto Scutari ai Montenegrini e che per San Giovanni di Medua si dirigeva, con la truppa ed il materiale, a Tirana.

La insperata capitolazione fu causa di notevole sorpresa, specialmente se si tien conto che proprio allora le grandi Potenze stavano per mettersi di accordo circa i mezzi da adottare per imporre al Montenegro la loro volontà, tanto più che per l'abbandono dei Serbi non si riteneva in alcun modo possibile che i Montenegrini si impadronissero di Scutari.

Scutari più che altro si arrese per effetto delle trattative corse a mezzo dei parlamentari che vi si recavano ad intimare la resa, trattative allacciate per interessi reciproci dei Montenegrini e di Essad Pascià, trattative nelle quali ebbero non piccola parte i governi russo e turco. Mentre difatti Hassan Riza Pascià rifiutava sistematicamente qualsiasi contatto coi parlamentari Essad Pascià pure persistendo nel rifiuto di arrendersi, si intratteneva lungamente con gli inviati montenegrini il che può confermare l'ipotesi

che le ripetute intimazioni di resa più che altro non fossero che un pretesto per allacciare in qualche modo trattative. Questa ipotesi tende a dar ragione sia della resa e soprattutto delle condizioni che vennero fatte ai difensori. È bene però notare che, quanto a vettovaglie, le condizioni del presidio erano disperate, e non diverse erano quelle della popolazione; il 22 aprile ben 400 abitanti erano morti di fame. La convenzione stipulata comprende i seguenti articoli; eccone, secondo il Berri, il testo preciso.

Articoli e condizioni concernenti la resa della fortezza di Scutari, stipulati fra S. A. R il principe Danilo, comandante in capo dell'armata montenegrina, assediante la fortezza di Scutari, e il comandante dell'armata di Scutari S. E il generale di brigata Essad Pascià:

1° Tutti i militari, sia Nizam, che Redif, come tutte le altre classi di riserva, lascieranno liberamente la città, colle proprie armi, vettovaglie e munizioni.

2° Quelli pure facenti parte di questa popolazione, che lo desiderassero, potranno andare coll'armata, portando con sè tutte le loro armi e la loro roba.

3° Non subiranno alcun saccheggio i sudditi ottomani che si trovano entro il recinto della fortezza e non si violeranno loro i diritti personali. Non sarà inflitta nessuna pena anche a coloro che presero parte alla guerra, non avendo questi fatto che il loro dovere legale, in difesa della patria. Si garantisce in modo assoluto tanto alla popolazione mussulmana che cristiana l'incolumità dei loro riti religiosi, come pure l'onore ed i loro costumi nazionali.

4° Le diverse guarnigioni militari nella loro partenza prenderanno con sè, oltre gli indumenti personali, anche quelle masserizie, tende, tappeti, caldaie, ecc. occorrenti per il viaggio, in quella quantità che potranno portare. A tal uopo prenderanno carri e cavalli, necessari al relativo trasporto.

5° I funzionari militari e civili come, per esempio, gendarmi e poliziotti che desiderassero di accompagnare l'armata, avranno libero passaggio

6° L'armata, all'atto della sua partenza, sarà accompagnata da un generale e da alcuni ufficiali montenegrini.

7° I prigionieri appartenenti all'armata serba verranno consegnati al comandante in capo dell'armata montenegrina.

Sia ai suddetti prigionieri, che ai soldati ed a tutti gli ammalati e feriti del paese, si garantisce che si useranno tutte le possibili cure. Si concederà la permanenza temporanea a Scutari di quel numero di medici ottomani necessario per la cura dei feriti e degli ammalati.

Finita la cura dei feriti e degli ammalati, tanto questi che i sanitari addetti saranno tradotti in territorio ottomano a spese del Governo stesso.

8° Tutti i documenti militari, ufficiali e *dossiers*, la autorità turca potrà prenderli e portarli seco. Prenderà pure quei documenti civili e *dossiers*, che il comandante in capo sceglierà e designerà come necessari.

9° Tutti i fucili automatici (mitragliatrici) come pure i cannoni a tiro rapido e da campagna, con tutte le rispettive munizioni, l'armata li prenderà con sè.

10° Tutti gli articoli di corrispondenza (1) faranno parte del bagaglio degli Ottomani.

11° È concessa l'amnistia a coloro che servirono durante la guerra il Governo ottomano con spionaggio e simili altre azioni.

12° Sono pure amnistiati tutti quei sudditi esteri o montenegrini che fuggiti e rifugiatisi a Scutari, presero le armi e combatterono insieme con le truppe ottomane.

13° Se vi sarà bisogno di provviste per il viaggio delle truppe, il Montenegro se gli sarà possibile, ne manderà la quantità necessaria.

14° Il comandante dell'armata di Scutari consegnerà intatta la fortezza di Scutari al comandante in capo dell'armata montenegrina e non guasterà quei mezzi di comunicazione di cui si servì per la difesa.

15° Il 10-23 aprile 1329-1913, alle ore 8 di mattina, comincerà lo sgombro delle trincee di Tarabosch, Piccolo Bardanjolt, Fuscia-Stoj (Han-Ova). Fesad Tepe (in Tarabosch) verrà occupata dalla guarnigione montenegrina domani alle ore 11 antimeridiane. Bardanjolt sarà occupata alle ore 1 pomeridiane. Fuscia-Stoj sarà occupata alle 3 pomeridiane.

Scutari, 9-10, 22-23 aprile 1329-1913.

(1) Forse vuol alludere ai mezzi di corrispondenza, telegrafo a fili ed ottico, telefoni da campo, ecc.

La concessione fatta a 23,000 uomini di ritirarsi con le loro artiglierie a Tirana a 80 chilometri da Scutari dove Essad Pascià godeva di notevole prestigio perchè albanese e mussulmano e per i numerosi feudi che possedeva in quel territorio lasciava chiaramente addivedere come Essad Pascià avesse agito nel proprio interesse ed in quello della Turchia a fine di porre con qualche speranza la propria candidatura al trono di Albania sotto la sovranità della Sublime Porta. Essad Pascià poteva inoltre contare di rinforzare le sue truppe coi fuggiaschi di Monastir e di Giannina mentre il governo provvisorio albanese poteva in tutto disporre di forze 2000 uomini.

Riassuntivamente i Turchi lasciano Scutari non solo con l'onore delle armi ma portando seco il materiale da guerra campale. La larghezza dei patti era in perfetta correlazione con la strenua difesa e forse con la impossibilità da parte dei Montenegrini di opporsi con le armi ad un eventuale tentativo di sortita generale dei Turchi.

I Montenegrini dopo sei mesi di lotta riuscivano a raggiungere un obiettivo tanto agognato, ma il successo non era stato completo e per di più era loro costato quasi un terzo dei loro effettivi ossia circa 13,000 uomini che a tale cifra si fanno ammontare le perdite incontrate sia nei combattimenti che per malattia. La guarnigione di Scutari aveva pienamente risposto al mandato affidatole e col suo ostinato combattere aveva salvato l'onore delle armi ottomane; sotto questo punto di vista non si può definire inutile il suo persistere nella lotta anche quando venne a mancare ogni speranza di successo, quando cioè la grandiosa partita si poteva dichiarare pienamente perduta. Sotto Scutari si era logorato l'intiero esercito montenegrino che aveva dovuto confessare apertamente la sua impotenza domandando il concorso serbo.

Riassumeremo qui le considerazioni e gli insegnamenti che si possono trarre dalle operazioni svoltesi sotto Scutari durante l'intera campagna; uno degli elementi più notevoli di forza ricavava Scutari dal terreno difatti il lago ed i tre corsi d'acqua Kiri, Drinassa, Bojana delineavano quattro ampi settori fra i quali le comunicazioni si presentavano difficili richiedendo per l'attaccante una notevole superiorità di forze se si voleva in modo assoluto

mantenere la piazza bloccata. Fu questa la prima constatazione che i Montenegrini dovettero fare. Per sfruttare però una tale caratteristica del terreno sarebbe stata necessaria una particolare organizzazione della linea di difesa che permettesse atti controffensivi su larga scala. Ora si è veduto che la sistemazione delle difese accessorie se valse dappertutto ad arrestare l'attacco non permise un tale contegno controffensivo, e ciò spiega la possibilità che ebbero i Montenegrini a malgrado delle loro condizioni di forza di poter mantenere se non un blocco almeno un apparenza di blocco. Se si tien conto però della natura delle truppe costituenti il presidio, del fatto che sotto Scutari si voleva più che altro guadagnare tempo perchè in quel teatro non si ricercava la decisione, tale appunto può essere notevolmente attenuato.

Si è già accennato altresì all'influenza che il dominio del mare da parte turca avrebbe potuto avere sulla condotta delle operazioni nell'Albania del nord; difatti in tal caso difficilmente le truppe serbe avrebbero potuto rimanere sull'Adriatico. e probabilmente Scutari avrebbe potuto essere rifornita. Il dominio del mare avrebbe inoltre permesso alla Turchia di sfruttare le risorse in uomini dell'Albania sia spostando uomini dell'Albania nella Tracia, sia organizzando milizie che avrebbero potuto seriamente disturbare le forze serbe ai confini dell'Albania con la Macedonia.

Da parte montenegrina si può notare una sicura sproporzione fra lo scopo che si voleva raggiungere ed i mezzi di cui si disponeva, ma sotto questo punto di vista i Montenegrini si trovarono improvvisamente di fronte ad un problema al quale mai essi avevano pensato. Difatti l'organizzazione militare montenegrina rispondeva più che altro ad un concetto difensivo e pur aspirando a Scutari non poteva essere preveduto il fortunato caso di dover trovarsi in condizione di poter attaccare questa piazza. Inoltre mancarono al Montenegro i mezzi finanziari necessari per una buona preparazione alla guerra di assedio, e le artiglierie scarse ed in parte di deficiente potenza sono male impiegate perchè i quadri non hanno alcuna conoscenza di operazioni metodiche basate più sul calcolo che sull'entusiasmo, operazioni nelle quali il successo non è ottenuto completo rapidamente ma è la conseguenza di piccoli successi parziali ottenuti successivamente e con metodo. Invece l'artiglieria è impiegata a spizzico e anche quando

si vuole con essa ottenere un'azione morale come col bombardamento, non si sa tacere qualche giorno per lanciare sulla città una valanga di ferro con la massima velocità di tiro di cui possono essere capaci i pezzi di cui si dispone, ma con colpi isolati si esaspera invece la popolazione, ottenendo un risultato opposto. « Il pubblico però non par« tecipò clamorosamente alle acclamazioni dei soldati; as« sistette alla breve cerimonia (ingresso dei Montenegrini) « spinto più che altro da un sentimento di curiosità, nè i « Montenegrini stessi ragionevolmente avrebbero potuto esi« gere di più da coloro che fino all'altra notte avevano tor« mentato col loro bombardamento.

« Forse gli animi si muteranno — mi diceva oggi un « ufficiale —, che certo non si nascondeva la freddezza del« l'accoglienza » (1).

Del resto non fu migliore il saluto degli Scutarini ai loro difensori: « E i Turchi sfilavano muti, affaticati, gravati. « anche, sembrava da un vivo dolore. Essi partivano soli, « senza un cenno di saluto dalla popolazione per la quale « si erano battuti, sacrificati. Per essa si erano ridotti sfi« niti, senza pane, quasi in fine di vita; per essa gli scelti « Nizam, giunti in 4000 partivano in 400. Ma nessuno di« ceva ora grazie, nemmeno con un gesto, con uno sguardo, « nemmeno con la muta presenza che significasse co« munque un addio. Non avevano ancora varcata la soglia « di Scutari e già erano dimenticati » (1).

In ogni modo ritornando più direttamente in argomento risulta evidente come i Montenegrini si proponessero un obiettivo di troppo superiore ai loro mezzi. Essi non solo vollero impadronirsi di Scutari, ma vollero aver prigioniera l'intera armata nemica. Se invece constatata l'impossibilità di tener bloccata Scutari, concentrando i loro mezzi in uno od al massimo due settori avessero iniziato operazioni regolari di assedio, i Turchi avrebbero dovuto sgombrare la piazza molto più presto che non lo fecero. Ad attenuare tale appunto sta forse la considerazione della insufficiente conoscenza del valore delle opere nemiche. « Costoro (i Montenegrini), anche nei primi istanti del loro « trionfo, non hanno saputo frenare un impeto di ammira« zione per il nemico, che sulle estremità del monte (Ta-

(1) Berri.

« rabosch) si tenne saldo per 6 mesi. Ma con quali mezzi? « Riparato da quali fortificazioni? Niente. Due o tre ordini « di trincee, per qualche tratto in muratura, ma la maggior « parte di terra; piazzuole per cannoni fiancheggiate ma « non coperte, e buche scavate qua e là, nelle quali i soldati « andavano a ripararsi, quando sulle tende i proiettili scop« piavano più fitti... » (1). Questo concorda con le notizie da noi date circa il valore delle opere della piazza la cui caratteristica si può così riassumere, deficiente azione lontana, deficiente protezione, ottima organizzazione delle difese accessorie. Le operazioni montenegrine informate ad un concetto, attacco di viva forza e condotte senza metodo non potevano in alcun modo, tenuto conto di quanto si è detto, condurre ad un risultato notevole e difatti al successo si opponeva l'elemento della piazza proprio meglio organizzato. Ma su di questo argomento si dovrà ritornare allorchè saranno esposte le operazioni sotto Giannina e sotto Adrianopoli.

Essad Pascià dopo la resa si ritirò in Albania quale aspirante al trono osteggiato però in parte sia dalle Potenze che dagli elementi locali.

Scutari non rimase molto nelle mani dei Montenegrini; ai primi di maggio dovettero sgombrarla per le pressioni delle Potenze. D'altra parte a malgrado di ogni accortezza i Montenegrini erano sempre freddamente considerati nelle regioni di recente conquistate e la popolazione aveva intense relazioni coi comitati del rimanente dell'Albania. Dal 14 di maggio Scutari fino a che l'Albania non sarà organicamente costituita venne occupata da un corpo misto di sbarco della flotta internazionale di circa 1000 uomini ed il blocco venne tolto.

Come nulla aveva valso alla Turchia il sangue degli ostinati difensori, così si poteva ritenere sterile il sacrificio della maggior parte dell'esercito montenegrino. E noi qui non sappiamo più se ammirare l'eroismo dei combattenti o la forza d'animo di cui i Montenegrini alla fine hanno dato prova piegandosi alla forza degli eventi ed abbandonando il terreno bagnato dal loro sangue e reso quasi sacro dai gravi sacrifici incontrati per conquistarlo.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano

(1) Berri.

LA FINE D'UN ESERCITO

Continuazione — Vedi dispensa VIII, pag. 2440

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Le colonne milliari del cammino dei destini d'un popolo: le vittorie — Quando la politica della guerra è sbagliata e gli ufficiali non temprati al sentimento del dovere — Scintilla di reazione militare: il 15 luglio — Pianell ministro della guerra — Alfine si pensa alla cultura dell'esercito: ma troppo tardi! — Il generale Nunziante abbandona il suo re — Sforzi e scacco del Cavour nel volere serbare alla difesa d'Italia l'esercito napoletano — I generali borbonici furono traditori? — La prova della sincerità ministeriale del Pianell — Si continua a precipitare in piena malafede, diffidenza e discordia.

Lo svolgersi degli avvenimenti di Sicilia c'insegna, meglio di qualsiasi altro esempio, come la diplomazia si persuada, si adatti, cambi di punto in bianco opinione, diventi sostenitrice di ciò che aveva combattuto fino allora, a secondo delle vicende vittoriose dell'uno o dell'altro belligerante. E perciò, le colonne milliari, che segnano il cammino dei destini d'una nazione, sono appunto le vittorie: sono esse che piegano la volontà degli altri popoli alla forza della superiorità dimostrata.

Più d'una volta, in più d'un punto scabroso, Garibaldi fu per essere in Sicilia fermato dalla diplomazia europea; ma egli si salvò sempre con qualche vittoria inaspettata, e vinse con la logica dei suoi successi militari.

Appena dopo il suo sbarco a Marsala un fremito d'indignazione corse per le Corti d'Europa come davanti ad un comune pericolo sovrastante: la diplomazia lo considerò un atto da filibustiere che doveva essere soffocato al più presto, e l'Austria e la Russia, appoggiate anche dalla Francia e dall'Inghilterra, erano decise a farlo, ad onta del *non intervento*. Ma la vittoria di Calatafimi scosse gli animi di tutti e fece pensare sul serio alla necessità, per la pace

generale, di far riordinare a Costituzione il regno delle Due Sicilie. Purtuttavia, quando Garibaldi si aggirava impaziente intorno ai monti della Conca d'Oro, le potenze erano sempre proclivi ad appoggiare un'azione energica del governo borbonico per ristabilire la calma nel reame, onde si potessero attuare le riforme liberali. La resa di Palermo cambiò ad un tratto tutto: Garibaldi non fu più il filibustiere, ma divenne di botto « generale » per tutti, e la Sicilia poteva essere annessa al Piemonte. La stessa politica borbonica cambiò rotta, smettendo ogni proposito assolutista di governo. E se si segue passo per passo il cambiamento delle opinioni dell'Hudson, ambasciatore inglese a Torino, si ha tutto il processo dell'evoluzione dell'idea unitaria italiana nella diplomazia, specialmente delle potenze occidentali: l'Hudson, quando Garibaldi era ancora fuori di Palermo, dimostrava nei suoi dispacci a Londra che sarebbe stato un errore l'unità italiana; dopo il 27 maggio invece ne diventò fautore e si adoperò, insieme col collega Elliot, rappresentante della Regina a Napoli, a convertire anche lord Iohn Russell, ministro degli esteri inglese. Questo cambiamento dell'Hudson e dell'Elliot da oppositori a fautori dell'unificazione dell'Italia fu dovuto unicamente, come ora è dimostrato dai documenti, ai successi strepitosi di Garibaldi.

Prima della vittoria di Milazzo Napoleone III disse, senza tanti ambagi e reticenze, che la Francia non poteva per i suoi interessi permettere l'annessione del reame di Napoli al Piemonte, ed ai primi di luglio vuole ad ogni costo l'alleanza fra questi due Stati come l'unico rimedio per evitare la formazione del regno d'Italia. Ma il Cavour in una sua lettera riconosce il 4 luglio: « I favolosi successi di « Garibaldi da una parte, la crudeltà, la fiacchezza, l'inetti« tudine del re di Napoli dall'altro, hanno impresso al senti« mento unitario un potere irresistibile ». E fregandosi le mani, com'era sua abitudine nelle ore liete, disse: « Gli « aranci ora sono maturi e li mangeremo: quanto ai macche« roni vedremo ». Per i *maccheroni*, però, si trovò a dover lottare come mai aveva dovuto: lo confessò egli stesso di essere nel momento più imbarazzante della sua vita, fra le titubanze dell'Inghilterra e la decisione delle altre potenze, specialmente della Francia, di impedire a Garibaldi, anche

con la forza, il passaggio dello Stretto. A tagliare d'un colpo il nodo gordiano venne la vittoria di Milazzo. Se i borboni avessero vinto o fatta una resistenza più lunga, forse le trattative, che si svolgevano in quei giorni tra la Francia e l'Inghilterra per opporsi con una flotta anglo-francese al passaggio dei garibaldini in Calabria, non sarebbero fallite. Perciò, non si può non riconoscere che Garibaldi vinse e trascinò la diplomazia, da principio ostile e poi riluttante, con la forza dei suoi successi militari: onde ben si può dire che i diplomatici più formidabili della politica di Garibaldi furono la sua spada e la sua bandiera! Viceversa, se il Landi avesse vinto a Calatafimi, se il Lanza si fosse battuto a Palermo, se il Clary avesse soccorso il Bosco forse, anzi senza forse, la sorte della dinastia borbonica sarebbe stata diversa! E così un'altra verità salta fuori irrefutabile: è nel cervello e nel cuore dei propri capitani che risiede, nei momenti decisivi, la fortuna d'un trono e d'una nazione. Ma i Borboni di Napoli si erano mai preoccupati di questi due organi vitali dei loro generali?

La stessa evoluzione politica, avvenuta di pari passo con i successi garibaldini, si notò in Napoli nelle sfere ufficiali, nell'esercito, nella Corte e nella medesima famiglia reale. Prima dello sgombero di Palermo pochi erano quelli che propugnavano una Costituzione, poi, tutti, eccetto alcuni retrogradi con a capo il conte di Trapani, zio del re. La disfatta di Milazzo persuase molti ufficiali napoletani all'unità italiana, per cui non pochi di essi rimasero perplessi nell'adempimento dei loro doveri militari: non ebbero il coraggio di passare nel campo avverso, seguendo la loro convinzione, nè la fede di vincere o di cadere a difesa del proprio re. Ed è precisamente nella mancanza di questa fede tutta la causa efficiente della fiacca, oscillante, a volte vile, sempre opportunista, condotta della maggioranza degli ufficiali borbonici Si erano convinti nel loro intimo che ormai la causa del loro re era irrimediabilmente perduta e si lasciarono andare per forza d'inerzia. Nè dall'alto, dai loro capi, venne quell'impulso di energia, di fede, e di sacrifizio che trascina e fa fare prodigi alle masse, anche se più corrotte e apatiche.

Fede, fede ci vuole, aveva ripetuto invano il Pianell come l'unico rimedio per arrestare la precipitante catastrofe.

Ma si può avere fede quando la politica della guerra è sbagliata? Purtroppo, quando essa è erronea si perde, si deve perdere, perde anche Napoleone! L'ha detto il Clausewitz e me l'ha ricordato Giuseppe Ferrarelli, l'ex ufficiale del genio napoletano e l'appassionato scrittore di memorie militari del nostro Mezzogiorno, per convincermi che tutto lì sta la causa dello disfacimento dell'esercito borbonico. Certo, se la politica del governo di Napoli non fosse stata sbagliata, non fosse stata contro la coscienza stessa del paese e dell'esercito, quegli ufficiali, quei comandanti, riconosciuti inetti e vili, avrebbero fatto meglio il loro dovere, sarebbero, forse, passati alla Storia con altri nomi. Quando a scopo d'una guerra si pone un ideale, che infiamma i cuori, anche i più egoisti, i più pusillanimi diventano prodi. Chi può negarlo? Se non che, pur riconoscendo tale verità, non si può escludere che se quegli ufficiali non fossero stati temprati alla scuola dell'opportunismo, avrebbero sentito forte nel cuore l'obbligo di adempiere, ad ogni costo e contro tutto, il loro dovere di militare. E questo molti di loro, i più di loro non sentirono.... Non poteva essere altrimenti: quando chi deve azzardare la vita per un obbligo morale, è un opportunista, trova sempre conveniente il non farlo! Perciò, non è presunzione il giudicare siffatti ufficiali, a volte veramente superiori e per cultura e per intelligenza. O che per stigmatizzare, a scopo nostro di educazione e di vita, l'operato d'un disonesto, sia pure un genio o un sapiente, ci vuole supremazia di talento e di studi? Tanto più che gli ufficiali borbonici, specialmente i comandanti, furono quasi sempre inetti non per deficienza di forze intellettuali, ma per quelle morali...

Mentre i soldati di mentalità più bassa, e quindi più refrattari allo spirito dei tempi, di sentimenti più primitivi e semplici, e quindi più sinceri e meno opportunisti, si sentirono, eccetto una minima parte, più legati al loro re. E siccome sapevano di essersi battuti meglio degli ufficiali, e siccome avevano, non sapendo spiegare altrimenti l'inettitudine di molti loro capi, ritenuti traditori o sospetti quasi tutti i superiori, così si considerarono i veri e i soli difensori della dinastia borbonica, e si esaltarono in una specie di spirito pretoriano. Francesco II e i suoi partigiani alimentarono a più non posso tale illusione con artifizî ma-

lefici, coll'esagerare e decantare la loro fedeltà e il loro valore e coll'abbassare e infangare la condotta di parecchi comandanti con ogni sorta di pettegolezzi e di calunnie, senza pensare che tutto questo costituiva un suicidio vero e proprio. Il sovrano si compiaceva di chiamare alla sua presenza i soldati reduci dalla Sicilia, e di raccogliere dal vivo della loro voce tutte le esagerazioni, le malignità e le accuse contro gli ufficiali, ch'essi insinuavano a giustificazione delle loro sconfitte. E ingannava sè stesso, ripetendo spesso che l'unica sua consolazione, fra tanta ignominia di viltà e di tradimento, era l'entusiasmo e la devozione con cui il soldato si batteva per lui. Onde a ragione il Pianell commenta nelle sue memorie: « Fatale illusione, a lui som« mamente gradita! Infranti quei legami di dipendenza e « di disciplina che costituiscono gli eserciti, perduta quella « fiducia che ne forma la forza maggiore, può ancora una « truppa meritare un nome e rappresentare un valore? » (1).

Di conseguenza, i soldati si credettero in dovere di sindacare l'operato dei propri superiori, ritenuti sospetti, e sovente di lanciare accuse. E tutto questo serviva per la maggioranza di essi a sfogo dei loro rancori e vendette contro ufficiali, che spesso avevano l'unico torto di essere troppo onesti e giusti. Così molti di questi, anzi i più, per paura di essere sospettati dagl'inferiori come poco devoti alla dinastia, per non essere accusati di tradimento, cercavano di assecondarli, d'ingraziarseli, lasciando correre, non punendo e non facendo lavorare. Quindi, come afferma il Pianell, non comando, non gerarchia, non disciplina, non istruzione, non operosità; ma abbandono, ignoranza, ozio, indulgenza senza limiti per ogni mancanza e antipatia per ogni merito che si manifestasse. Nei reggimenti, tutta una fungaia di spie, di delatori, di camorristi, che in nome della salvezza del trono avvelenava ogni principio e sentimento militare più sano e sacro. Era l'ormai cronica cancrena, inciprignita sempre nell'esercito napoletano con voluttà, direi, mefistofelica, che per colpa di capi aveva raggiunto l'ultimo stadio. Che fa un buon chirurgo in questo caso? Ricorre senz'altro al fuoco e al taglio come l'unico mezzo per poter avere una speranza di salvezza. Così, nè più nè meno, dovevano fare i comandanti borbonici: dovevano condurre con audacia e fermezza quelle truppe al fuoco, che solo le avrebbe salvato e purificato. Ma questo non fecero; perciò ebbero ragione esse nel chiamarli traditori e vili!

(1) E. Pianell Ludolf. — *Il generale Pianell. Memorie*. Firenze, Barbèra, 1902.

Inoltre, tale specie di spirito pretoriano, sviluppatosi nei soldati, produsse una certa loro avversione alla Costituzione, inasprita dalla camarilla di Corte nonchè dal popolo con una baldoria di acclamazioni e di dimostrazioni per gli amnistiati politici, che tornavano in quei giorni in Napoli, con un'esaltazione esagerata della guardia nazionale, con l'atteggiamento a salvatori dell'ordine pubblico dei camorristi reclutati da Liborio Romano. I soldati si sentirono offesi, provocati. E da questo loro stato d'animo scaturì il 15 luglio, scintilla d'una reazione militare, che poteva riuscire funesta per Napoli.

Essendo di domenica, le truppe avevano avuto nel pomeriggio, come di solito, la libera uscita; quando ad un tratto, a Porta Capuana, alcuni granatieri della guardia reale attaccarono brighe con diversi camorristi: ne nacque un tafferuglio. Accorsero altri militari che, sguainate le sciabole, si diedero a malmenare e ferire il pubblico, a devastare botteghe, a togliere i bastoni ai passanti, e, ingrossati di numero, imbaldanziti, percorsero Toledo e le altre vie principali al grido di *Viva lo re!*, portando lo scompiglio e il terrore nella città. Alcuni ufficiali si interposero per frenarli, altri si unirono ad essi, e molti rimasero spettatori passivi. Tutto cessò alla ritirata per la calma serbata dalle rimanenti truppe della guarnigione e per la nessuna opposizione o reazione da parte della popolazione, fra cui vi furono non pochi feriti. Nella Reggia si diede ragione ai soldati. Ne seguirono recriminazioni da ambe le parti, inasprendo di più gli animi: i liberali dissero che tutto era stato preparato dalla camarilla di Corte per soffocare nel sangue la Costituzione come nel 15 maggio '48; i borboniani accusarono la rivoluzione di aver provocato i soldati per meglio travolgere tutto.

Il nuovo ministro della guerra, maresciallo Giuseppe Salvatore Pianell, che aveva accettato il portafoglio il giorno avanti, si recò dal re dopo aver fatto un giro per la città, e riferì l'accaduto. Ma questi era già informato a pun-

tino, e nè si mostrò contrariato di ciò che avevano fatto i soldati. Di più, fu riluttante alla richiesta dei ministri di allontanare la guardia reale da Napoli, colpevole dei disordini avvenuti. E solo dopo una vivace e lunga discussione, cui parteciparono anche i principi reali, promise di recarsi nelle caserme per ammonire le truppe. Il Pianell insistette affinchè il re in quell'occasione facesse giurare la Costituzione ai reggimenti che non l'avevano ancora fatto; ma questi si rifiutò decisamente col dire di avere già dato tale incarico ai comandanti di brigata.

La mattina seguente Francesco II si recò alla caserma di Pizzofalcone, dove alloggiavano i granatieri della guardia reale, accompagnato dai fratelli, dallo zio conte di Trapani, dai generali Sangro, Del Re, ed altri, ritenuti avversi al nuovo regime di governo. Il rimprovero del sovrano ai vari reparti, riuniti nel cortile, consistette in un discorso timido, confuso, insignificante. Poi le truppe sfilarono davanti a lui, gridando per tre volte « Viva il Re! ». Il Pianell lo pregò di fare acclamare anche tre volte alla Costituzione, cosa che fu fatto eseguire di malavoglia e soltanto nel forte di Castelnuovo ai cacciatori della guardia e alla fanteria di marina. La cerimonia, svoltasi così nel giro fatto dal re nelle varie caserme, non ebbe l'impronta d'un rimprovero. La città ne restò impressionata e temette nuove aggressioni da parte dei militari. Finchè il re, spinto dall'opinione pubblica, fu costretto suo malgrado ad allontanare i soldati della guardia da Napoli e mandarli di residenza a Portici, ma volle accompagnarli egli stesso fino alla nuova destinazione, facendo mangiare loro il rancio nel giardino reale della Favorita. Perciò, fu più un premio che una punizione, come doveva essere.

E il soldato si convinse di più che la Costituzione fosse un'imposizione fatta al re, benchè questi nel suo ordine del giorno all'esercito e all'armata, emanato proprio il 15 luglio, dicesse: « Di nostra piena, libera e spontanea volontà « abbiamo conceduto ordini costituzionali e rappresentativi « al reame, in armonia coi progressi della civiltà e coi bi« sogni de' popoli che la Provvidenza ha alle nostre cure con« fidati. Voi entrerete lealmente in questa nobile e glo« riosa via, e vi unirete al patto costituzionale che ci lega « in una sola famiglia, voi sarete campioni di giustizia, di

« umanità, di disciplina, d'amor di patria, voi la speranza « dei vostri cittadini, sarete saldo sostegno del trono e delle « nuove istituzioni, e strumento della grandezza e prosperità « nazionale, ecc. ecc. ».

L'esercito sapeva che il sovrano ciò diceva, ma non pensava, nè desiderava; perciò il Pianell, conscio del pericolo del trono pel doppio giuoco che faceva il re, volle affermare la necessità del momento nel suo primo ordine del giorno, diretto all'esercito il 15 luglio, come ministro della guerra: « Gli ordini costituzionali e rappresentativi con« cessi da Sua Maestà esigono che ormai, se pure è neces« sario, si stringa vieppiù l'esercito alla patria; ed i mili« tari obbedienti e disciplinati tutelino nel tempo stesso « gl'interessi più vitali del trono e del paese, ecc. ecc. ». E continuando: « Gli uffiziali generali e di qualunque grado. « i sotto uffiziali e soldati abbiano perciò in mente che re « costituzionale, alleanza italiana, bandiera italiana, auto« nomia propria, ormai ci riuniscono in una sola famiglia, « per così dimostrare che siamo tutti mallevadori di queste « nuove istituzioni, profittevoli a tutti, e segnatamente a « quanti sono e s'incamminano alla gloriosa carriera delle « armi ecc. ecc. ».

La nomina a ministro della guerra del Pianell, richiamato dall'Abruzzo, dove si trovava al comando d'una colonna mobile, era avvenuta, perchè si sentiva forte in quei giorni nell'esercito il bisogno di avere al timone una persona energica e ferma. Il Pianell era convinto della necessità della Costituzione: l'aveva consigliato al re fin dall'anno avanti. E accettando il portafoglio della guerra si ripromise due scopi: uno politico, col rendere gli ordini costituzionali, una volta concessi, una verità nel paese per combattere la generale diffidenza della popolazione; l'altro militare, riordinando, disciplinando, rannodando l'esercito col ristabilire l'influenza dei capi, rialzare il morale, inspirare, per quanto fosse possibile, fiducia e vigore nelle truppe, onde si potesse arrestare la marcia di Garibaldi. Propugnò, insomma, una politica di raccoglimento; perciò volle l'abbandono temporaneo della Sicilia alla rivoluzione per meglio riunire, riorganizzare e rafforzare le truppe a difesa dal continente. Il De Cesare dice che al Pianell sfuggì l'unico concetto politico, che poteva rimediare in quel momento

allo sfacelo, cioè, dare macchina indietro, ritogliere la Costituzione, ricacciare gli esuli fuori dal regno, far fucilare Liborio Romano e spingere il re a mettersi alla testa delle truppe in Calabria. Certo, sarebbe stato il mezzo meno difficile per salvare il trono; ma il Pianell era costituzionale e volle rimanere tale con tutta la sua lealtà e convinzione anche da ministro. D'altra parte, se fosse stato appoggiato, come si doveva, sarebbe forse riuscito lo stesso a trarre a porto sicuro, fra la tempesta scatenatasi, la pericolante monarchia borbonica o a farla cadere bene. Invece, fu ostacolato in tutto e da tutti, specialmente dal re. In questi si verificò il solito dualismo delle persone deboli: nel fondo, nel suo intimo si sentiva reazionario, voleva la repressione come l'unico mezzo di salvezza; nelle apparenze, per opportunismo politico e per paura, si mostrava favorevole alla Costituzione e alla causa italiana. A farlo oscillare di più fra queste due opposte tendenze contribuirono due donne, a lui care, che furono le uniche persone veramente d'animo virile della casa borbonica in quel tramonto: una, la vecchia regina madre, Maria Teresa, l'*austriaca*, l'implacabile reazionaria; l'altra, la leggiadra sposa, Maria Sofia, la *bavarese*, infervorata di libertà più per generosità di animo giovanile che per convinzione. Così Francesco II si mostrava ligio alla Costituzione e preferiva accarezzare i consigli e le proposte più reazionarie; si circondava di persone notoriamente liberali e simpatizzava con coloro ch'erano avversi al nuovo stato di cose!

Vittima ineluttabile di questo giuoco del re fu il ministro della guerra: i suoi progetti, le sue disposizioni venivano ostacolati con tutti i mezzi più subdoli e funesti. Il seguente episodio narrato dallo stesso Pianell a Giangiacomo de Féllissent dà un'idea di questa lotta sorda, diuturna, sfibrante, malefica, sostenuta dal ministro della guerra. « Volevasi — è il Pianell che parla — arrestare il vittorioso incedere di Garibaldi a Milazzo; ne ebbi l'autorizzazione e disposi perchè la spedizione a ciò destinata fosse provvista di tutto, avesse nerbo sufficiente, agisse con piano serio e determinato in terra e in mare, i capi fossero bene scelti e sicuramente devoti al Re, il morale della truppa elevato. Ebbene, le navi già si apparecchiavano e caricavano, tutto celermente si andava approntando; in tre giorni la spedizione sarebbe stata in grado di salpare ed aspirare ad un buon risultato, se non ad una vittoria completa, che mai generale al mondo seppe legare indissolubilmente al suo carro. Ma un bel mattino mi alzo... per le pressioni del Conte di Trapani, che mi aveva dipinto al Re come traditore insinuandogli che io temporeggiassi per fare abortire l'impresa, la flotta era partita .. e le migliori truppe dovevano ancora imbarcarsi! Era partito lo stesso precipitosamente... prima che io mi levassi! Mi si era giuocato una gherminella, come si usa fra bambini! Chi aveva dato l'ordine di partenza? Il Re stesso ch'io avevo lasciato a mezzanotte senza che me ne facesse parola; il Re che mi dimostrava tutta la sua fiducia e mi diceva piagnucolando: — Generale, non ci siete che voi per salvare l'esercito e il Regno! » (1).

Il Pianell si persuase fin dai primi giorni, in cui il re gli proponeva di accettare il portafoglio della guerra, che vi avrebbe rimessa la sua reputazione e che non sarebbe riuscito a nulla; ma stimò suo debito di non declinare il grave carico per egoismo o per fiacchezza d'animo. « Mi lasciai — scrive — sopraffare da un sentimento generoso, che ho scontato amaramente. Allora credetti fare un sacrificio in adempimento di un dovere. La casa, per così dire, dove io avevo abitato, crollava; credetti dover contribuire a puntellarla! » E tutto questo mentre altri generali, più favoriti dal re, il De Sauget, l'Ischitella, il Casella, ecc., avevano già rifiutato, spaventati dalla grave responsabilità, che si sarebbero dovuto assumere. Ebbene, oggi, ad onta del fango gettato a manciate sul Pianell dagli scrittori e partigiani borbonici, la Storia deve rendere omaggio all'atto di questo generale, che fu di sacrifizio generoso, nobile e cosciente: più prezioso per la dinastia borbonica di tutto il servilismo passivo e funesto dei così detti *fedelissimi!* Il *tradimento del Pianell*, come lo chiamarono con disprezzo i borboniani, fu l'attestato di fedeltà più intelligente, devoto e sincero che Francesco II si ebbe in quella sua ora estrema di abbandono e di viltà!

Fin dai primi giorni del suo ministero il Pianell cercò rimediare a tutti i difetti e a colmare tutte le lacune. Si mise

(1) GIANGIACOMO DE FÉLLISSENT. — Il *Generale Pianell e il suo tempo*. Verona, Drucker, 1902

all'opera con tutta la sua intelligenza, con tutta la sua attività formidabile e, soprattutto, con tutta la sua salda coscienza. Nelle sue *Memorie* si legge quello ch'egli fece in quei giorni: memorie semplici, precise, sincere. Il Pianell quando scriveva era sempre esatto e franco: non alterava mai la verità, checchè potesse avvenire. Cosa che ho potuto constatare in molti documenti ufficiali inediti: in essi ho trovato la conferma di tutto quello ch'egli ha detto ad altri e nelle lettere alla consorte. Da qui, tutta l'ammirazione per un uomo che fu leale ed onesto a costo di tutto e mentre tutti gli altri non lo erano...

Una delle prime cure del Pianell fu quella di rendersi conto della forza e della dislocazione esatta delle truppe nel regno: in alcuni appunti di suo pugno, scritti il 20 luglio, ed esistenti nell'archivio di Stato di Napoli, si ha un quadro preciso del *piazzamento*, come si diceva allora, dei vari reparti in quel giorno. Il documento è interessante, e perciò va riportato per intero.

Guardia Reale: 1° e 2° reggimento granatieri a Portici, 3° battaglione cacciatori (12 compagnie) e il battaglione tiragliatori (8 compagnie) in Napoli.

Fanteria:

Reggimento di marina in Napoli.

Reparto	Sede			Reparto	Sede		
Carabinieri	Salerno	comp.	8	8° regg. di linea	Castellammare	comp.	8
	Reggio	id.	4		Torre Annunz.	id.	4
1° regg. di linea	Messina	id.	8	9° id. id.	Capua	id.	12
	Gaeta	id.	4	10° id. id.	Caserta	id.	12
2° id. id.	Calabria	id.	12	11° id. id.	Siracusa	id.	12
3° id. id.	Messina	id.	8	12° id. id.	Calabria	id.	12
	Gaeta	id.	4	13° id. id.	Messina	id.	6
4° id. id.	Napoli	id.	6		Reggio	id.	6
	Messina	id.	6	14° id. id.	Messina	id.	12
5° id. id.	Messina	id.	8	15° id. id.	Messina	id.	12
	Gaeta	id.	4				
6° id. id.	Napoli	id.	12				
7° id. id.	Messina	id.	8				
	Gaeta	id.	4				

Cacciatori:

Reparto	Sede			Reparto	Sede		
1° battaglione in	Messina	comp.	8	9° battaglione in	Messina	comp.	8
2° id.	Napoli	id.	8	10° id.	Abruzzo	id.	8
3° id.	Abruzzo	id.	8	11° id.	Abruzzo	id.	8
4° id.	Messina	id.	8	12° id.	Abruzzo	id	8
5° id.	Messina	id.	8	13° id.	Napoli	id.	8
6° id	Messina	id.	8	14° id.	Napoli	id.	8
7° id.	Messina	id.	8	15° id.	Napoli	id.	8
8° id.	Messina	id.	8	16° id.	Napoli	id.	8

Truppe estere: tutt'e tre i battaglioni, di otto compagnie ciascuno e la batteria d'artiglieria a Nocera.

Cavalleria:

Reparto	Sede			Reparto	Sede		
1° regg. ussari in	Napoli	squad	5	1° regg. dragoni	Napoli	squad.	4
2° id. id.	Napoli	id.	4		Caserta	id.	1
	Aversa	id.	1	2° id. id.	Caserta	id.	3
1° regg. lancieri	Abruzzi	id.	2		Bari	id.	2
	Messina	id.	2	3° id. id.	Caserta	id.	5
	S. Maria	id.	1	Carabinieri a cavallo	Bari	id.	2
Carabinieri a cavallo	Nola	id.	4		Avellino	id.	2
	Messina	id.	1		Caserta	id.	1

Artiglieria:

Batteria a cavallo in Caserta	Batteria n. 9 Baecher in Abruzzo.
Id. n. 1 Negri in S. Maria.	Id. n. 10 Sanvisenti (1) in Capua.
Id. n. 2 Ussari mezza in Nola. mezza in Bari.	Id. n. 11 Iovine in Abruzzo.
Id. n. 3 Corsi in Napoli.	Id. n. 12 Locascio mezza in Napoli mezza a Monteleone.
Id. n. 4 Rossi in Napoli.	Id. n. 13 Purman in Messina.
Id. n. 5 Pacca in S. Maria.	Id. n. 14 Briganti in Messina.
Id. n. 6 Delli Franci in Napoli.	
Id. n. 7 Aran in Messina.	
Id. n. 8 Carascosa in Messina	

Genio:

Reparto	Sede			Reparto	Sede		
Battagl. pionieri in	Messina	comp.	8	Zappatori minatori	Napoli	comp.	2
Id. artefici	Napoli	id.	1		Abruzzo	id.	4
	Torre Annunz.	id.	1		Capua	id.	2
	Pietrarsa	id.	1				
	Capua	id.	3				

Un'altra delle prime cure del Pianell fu quella di riunire a rapporto, appena gli fu possibile, i generali e tutti gli ufficiali superiori per illustrare loro l'ordine del giorno diretto all'esercito, esporre i suoi principî, invocare la concordia e il concorso unanime e sincero, onde si potesse ristabilire l'ordine e la disciplina, rialzare il morale delle truppe e prepararle a combattere onorevolmente. Raccomandò di sostenere con lealtà la Costituzione. Per cui il discorso fu ritenuto da molti troppo liberale: e la nomea di essere il nuovo ministro della guerra rivoluzionario e poco ligio al trono s'insinuò maggiormente e si rafforzò fra i soldati, aumentando la loro diffidenza. Eppure, fra tanta ostilità più o meno palese, fra tanta opposizione generale, il Pianell non si perdette d'animo. E fece nell'esercito ciò che la dinastia borbonica avrebbe dovuto fare per

la sua sicurezza e non fece mai: promosse nei gradi superiori e ammise nello stato maggiore gli ufficiali più distinti e colti, ch'erano stati fino allora dimenticati o trascurati: « era mia « intenzione — fa sapere —, di mettere alla testa dell'eser- « cito uffiziali che per età, energia, attitudine, istruzione, e « soprattutto per sentimento di onore e di dovere fossero « nel caso d'ispirare alle truppe il vigore da loro perduto, « e la convinzione delle proprie forze ».

Mentre lavorava a tutt'uomo a annodare e riordinare le truppe, a rendere accetta la Costituzione ad esse, non omise di amalgamarle e di affiatarle con la guardia nazionale. Còmpito difficile, anzi arduo, eppure tanto importante, per evitare a Napoli una ripetizione del '48. Non vi riuscì: esisteva un abisso incolmabile fra l'una e le altre: lo stesso abisso profondo ch'era fra la casa borbonica e il paese. Nè il re e nè il comandante della guardia nazionale, il generale Ischitella, fecero opera benefica e proficua per aiutarlo in tale intento. Nulla il Pianell trascurò per riuscire: adoperò finanche come mezzo di propaganda la *Rivista Militare*, periodico venuto alla luce in quei giorni, cui egli diede vita e incremento.

Già, in quello scorcio di regno, quando tutto precipitava, si pensò alfine, si riconobbe una buona volta essere essenziale la cultura nella vita d'un esercito: si fondò una rivista militare, sussidiata dal ministero e sotto la dipendenza del comando generale delle armi, diretta dal capitano Novi, da pubblicarsi due o tre volte la settimana, ricca d'illustrazioni, e il cui abbonamento era obbligatorio a tutte le compagnie. « Nel fine — si legge nella relativa circo- « lare ministeriale — di dare opera a qualunque procedi- « mento che meglio valga a secondare il pensiero costante « dell'alta mente Sovrana, perchè si promuova l'emulazione « delle virtù militari nelle file del suo Reale Esercito, si « diffonda l'istruzione in tutte le classi degl'individui che « lo compongono, se ne serbi sempre vivo lo spirito e se « ne consolidi la disciplina, si autorizza la fondazione di « una *Rivista Militare* » (1). Troppo tardi! Era destino per la dinastia borbonica di sentirsi, come chi si è troppo attardato per strada, ripetere in ogni sua iniziativa buona di quei giorni l'inesorabile « troppo tardi! ».

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina

Il Pianell non riuscì a nulla nel suo ministero non per colpa sua, ma per quella degli altri e specialmente del re Tutta la sua opera attiva, intelligente, coscienziosa naufragò per l'opposizione tenace, subdola, ineluttabile di quegli stessi che ne dovevano trarre salvezza. Fu la ribellione contro chi a testa alta, forte del suo merito e della sua onestà, si fa strada in mezzo ad uno sciame di cortigiani, inetti e pusillanimi, abituati a strisciare per sussistere e a prostituirsi per innalzarsi. Il Pianell in una sua lettera, fatta pubblicare in risposta agli attacchi di alcuni giornali, dice: « l'aver « disapprovato e punito chiunque mostravasi avverso al « nuovo stato di cose, ed essermi mostrato deciso sosteni- « tore di quella Costituzione, che l'esercito napoletano aveva « giurata due volte a dodici anni di distanza, mi aveva « creato potenti nemici, dai quali insidiato nell'onore, era « stato con sottile arte denunziato all'avversione delle « truppe ». Nemici implacabili, che continuarono a schizzare, con odio inestinguibile, veleno e fiele sul Pianell anche dopo la sua morte. Il re in questa lotta occulta e malefica fece la figura del fanciullo infermo e viziato, che per avversione o per poco coraggio finge di prendere la medicina ordinatagli, mentre di nascosto la getta via, lasciando così progredire il male che lo trae alla tomba. Cosa fa in questo caso il medico intelligente e coscienzioso, che si accorge del giuoco, e non ha mezzi sufficienti per imporre la sua volontà? Abbandona senz'altro l'ammalato nelle mani di altri più fortunati di lui. Così fece il Pianell. E che cosa poteva fare di più? « Sarei nondimeno — scrive al gene- « rale Alessandro Della Rovere — rimasto nell'esercito, se « avessi potuto prevedere la resistenza opposta poi sul Vol- « turno e sul Garigliano; ma quando partii avevo a ragione « acquistata la convinzione che il Re non contava più sulle « armi proprie per difendersi ».

Nicola Marselli, il nostro caro pensatore militare, osserva che il Pianell aveva nel '60 le stesse qualità militari che fecero di lui nel '66 un generale veramente raro, e aggiunge: « Nominato ministro della guerra, quando la rivo- « luzione nazionale rumoreggiava, egli avrebbe voluto sal- « vare almeno l'onore dell'esercito, e a questo fine dedicò « tutte le forze della sua acuta intelligenza e della sua in- « stancabile attività. A che gli valse? Un governo occulto

« gli controminava tutte le disposizioni direttive, gli to-
« glieva di mano ad uno ad uno tutti gli stromenti con
« cui un generale può apparecchiare la vittoria, si che il
« medesimo uomo, il quale nel 1866, in condizioni tutt'altro
« che facili!, seppe assumere una grande responsabilità, riu-
« scire ad arrestare la marcia della divisione di riserva au-
« striaca, impedire che l'inimico aggirasse la posizione di
« Monte Vento e tagliasse la ritirata ai difensori, il mede-
« simo uomo che al domani di Custoza seppe ricostituire
« in ventiquattr'ore un disordinato corpo d'armata, nel 1860
« non potè riuscire che a dimettersi ed a battere la via di
« un volontario esilio (1) ».

Un altro generale abbandonò la casa borbonica nel momento più grave, ma in modo affatto diverso e per motivi non giustificabili, almeno fino ad oggi. Questi fu Alessandro Nunziante, aiutante generale nonchè consigliere prediletto del re. Figlio del rinomato maresciallo Vito Nunziante, già ricordato per la sua illimitata devozione e pel vivo attaccamento ai Borboni, era stato, come il padre, ricompensato sempre ad usura con ogni sorta di favori e di privilegi. Aveva appena quarantacinque anni e copriva una delle più alte ed onorifiche cariche dell'esercito. Meriti personali ne aveva e molti: era stato il vero riorganizzatore dei battaglioni cacciatori: i più belli soldati dell'esercito napoletano. Di punto in bianco, quando si godeva ancora i favori e la fiducia del sovrano, ma quando gli eventi precipitavano, diede le dimissioni e abbandonò nell'ora della sventura quella famiglia reale, verso la quale aveva tanti debiti di riconoscenza. Non fu sedotto dal denaro degli emissari piemontesi, come qualche scrittore borboniano ha insinuato, no: lo si deve oggi escludere nel modo più reciso per sentimento di giustizia. Il movente della sua grave e repentina decisione si può più intuire che spiegare. Il Nunziante era intelligente, ambizioso ed avaro. L'ambiente in cui viveva in quei giorni non era più come egli avrebbe voluto: il Pianell era stato preferito a ministro della guerra, e il conte d'Aquila patrocinava la nomina di Girolamo Ulloa a comandante supremo dell'esercito, mentre i liberali, specialmente i ministri, ritenevano il Nunziante fautore della camarilla di Corte. Così, questi, convinto della fine irreparabile della dinastia borbonica, vistosi sospettato come reazionario, con la minaccia di essere da un momento all'altro allontanato dal reame per risoluzione governativa, compromettendo in tal modo il suo avvenire nel sorgente regno italiano, volle uscire da una situazione difficile e diede le dimissioni per passare anima e corpo alla rivoluzione. Rimandò i diplomi e le insegne cavalleresche, concessegli dalla munificenza sovrana. E nella lettera al re, in data 17 luglio, dice nel chiedere le dimissioni: « Se ciò non facessi, mi parrebbe « quasi di non respingere con bastante indignazione le « incivili e basse calunnie, che, come a tutti gli uomini « retti ed onesti vengono dalle due fazioni estreme, le quali « sono sempre le più pericolose nemiche dei Troni e degli « Stati, ecc. ». Francesco II per la considerazione, in cui lo teneva, non voleva privarsi dell'opera di lui, perciò, invece delle dimissioni, gli concesse il *ritiro*, una specie di riposo dal quale si poteva essere richiamato in servizio attivo, nonchè il permesso di recarsi all'estero. Ma il Nunziante insistette vivacemente, e minacciò di protestare per le stampe, finchè ottenne di non appartenere più definitivamente all'esercito napoletano. Ed anche sua moglie, la duchessa di Mignano, si affrettò a restituire il brevetto di nomina a dama di corte.

Tutto questo può e non può interessare la Storia; ma quello, che deve essere rimproverato al Nunziante, è tutta la sua azione esplicata, come ex comandante, per far passare i battaglioni cacciatori alla causa italiana, cioè, per strapparli alla fedeltà del loro re. Incominciò col dirigere ad essi, nell'andar via, un ordine del giorno italianamente patriottico, e un altro alla divisione mobile ch'era ai suoi ordini; indi scrisse una lettera al conte di Cavour, mettendosi a sua disposizione, per fare eseguire un pronunciamento specialmente dei reparti da lui organizzati e comandati. Il Cavour, che accarezzava già un simile proponimento, inviò in Napoli per meglio coadiuvarlo un fervente patriota napoletano e pregiato scrittore, il Nisco. Questi sbarcò a Napoli il 3 agosto; ma non potè conchiudere nulla, perchè il Nunziante, sospettato dal governo napoletano, dovette abbandonare il reame e rifugiarsi a Berna. Di lì il Cavour lo chiamò a Torino e

(1) NICOLA MARSELLI. — *Gl'Italiani del Mezzogiorno*. Roma, Sommaruga, 1884.

lo spronò: « Non si lasci abbattere dalle difficoltà, cerchi « salvare quanto più può l'esercito. Quando questo non « potrà più giovare in Napoli, lo faccia imbarcare e lo con- « duca a Genova. Lo manderemo sul Mincio ». Allora il Nunziante tornò a Napoli e restando col Persano a bordo della fregata sarda *Maria Adelaide*, adoperò tutta la sua antica influenza, tutti i mezzi possibili, per riuscire felicemente. Fece distribuire fra i soldati una sua lettera stampata diretta all'esercito, in cui, dopo aver detto che non vi era altra salvezza che quella di mettersi sotto lo scettro glorioso di Vittorio Emanuele, continuava: « Questa verità « si fa strada da sè nelle vostre coscienze; e nella compres- « sione in cui vi trovate, vi trascina alla diserzione spic- « ciolata. Non seguite questa via, poichè essa è funestis- « sima alla patria! Il Re Vittorio Emanuele, in cui l'Italia « s'incarna, ha bisogno di avervi tutti intatti e discipli- « nati, per valersi del vostro fortissimo braccio a debellare « quello straniero che fu l'eterno nemico di ogni nostra « felicità ecc. ecc. ».

Tutto fu inutile: i soldati non si mossero. Purtuttavia, il conte di Cavour non si rassegnò tanto facilmente: troppo gli stava a cuore in quei giorni l'idea d'un pronunciamento dell'esercito napoletano. E inviò molti suoi agenti in Napoli: persone di azione e patrioti provati, come Emilio Visconti-Venosta, Giuseppe Finzi, Giuseppe De Vincenzi, Nicola Nisco, Ignazio Ribotti, ecc.; nonchè alcuni ex ufficiali napoletani, quali Luigi e Carlo Mezzacapo, Mariano d'Ayala, Camillo Boldoni, Francesco Materazzo, ecc. Costoro, più degli altri, dovevano, rannodando le antiche relazioni ed amicizie, convincere i commilitoni d'un tempo a passare alla causa nazionale. Una loro conoscenza preziosa, su cui fidavano grandemente per la riuscita della loro impresa, era il ministro della guerra, Pianell, compagno di collegio militare di alcuni di essi. A lui si rivolsero con tutte le loro speranze, con tutti i loro sforzi. Ma il Pianell restò incrollabile nella sua fede militare. A Mariano d'Ayala rispose: « I tuoi ragionamenti sono troppo sublimi, e io non li intendo ». Con Carlo Mezzacapo, collega carissimo, parlò più delle memorie giovanili che dei tempi presenti. In breve, ripeto, il Pianell restò irremovibile. Cosa che gli fu rinfacciata e rimproverata come una grave colpa quando divenne generale nostro, con un libello fatto stampare per vendetta da un ex ufficiale borbonico da lui non favorito.

Il Cavour pur di riuscire nel suo intento era deciso a tutto: mandò la flotta sarda coll'ammiraglio Persano per appoggiare e dar man forte ai suoi emissari. E il lavorio intenso e febbrile durò dai primi di luglio ai primi di settembre. Il Nisco (1) ci dà una narrazione esatta e particolare del come si svolsero gli approcci e le trattative con i vari ufficiali borbonici, confermata dal De Vincenzi a Raffaele De Cesare. Un primo abboccamento con alcuni ufficiali il Nisco l'ebbe lungo la spiaggia salernitana. Ma costoro risposero che preferivano ad un pronunciamento la dissoluzione vera e propria dell'esercito. Così, ben tosto, questi si ebbe a convincere dell'inutilità dei suoi sforzi e dell'inevitabile sfasciamento dell'armata borbonica, e lo scrisse al conte di Cavour. Mentre altri, fra i quali il d'Afflitto e il De Vincenzi, non si diedero per vinti, vollero fare gli estremi tentativi: si rivolsero ad uno dei generali napoletani più autorevoli e colti, meno retrivo, tanto che lo vedremo andare ad incontrare Garibaldi sulla via di Napoli, al vecchio Roberto de Sauget, conosciuto da alcuni di essi. Il convegno avvenne nella caserma di Pizzofalcone. Furono ricevuti in una sala, dove intorno ad un tavolo sedevano parecchi generali e colonnelli col de Sauget. Il De Vincenzi parlò loro, esponendo le condizioni politiche del reame e d'Italia, l'inutilità di ogni resistenza da parte della dinastia borbonica, ormai destinata a cedere, e propose, come conseguenza, a nome del conte di Cavour di evitare il disfacimento dell'esercito napoletano per serbarlo intatto alla difesa d'Italia e per non insanguinare la loro patria con una guerra insana per quanto inutile. Il de Sauget, prima di rispondere, si rivolse ai colleghi presenti per sapere la loro opinione: tutti rimasero muti ed impassibili, nessuno si pronunciò. Allora egli disse che non spettava ai capi dell'esercito di discutere se il trono dei Borboni potesse o no salvarsi; l'unica cosa che essi dovevano ricordare in quel momento era il giuramento prestato di sostenerlo fino all'ultimo. Aggiunse di compiangere la sorte

(1) Nicola Nisco. — *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli* — Napoli, Morano, 1894

del giovane e sfortunato re, che pagava colpe non sue, e che pur essendo convinti della prossima fine non sapevano cosa fare: « sapevano soltanto che ancor il volessero, non « potrebbero in alcun modo salvare l'esercito napoletano; « sul quale essi da gran tempo non avevano più autorità. « Più essi erano elevati nei gradi, meno erano possenti; « poichè l'alito corrompitore, lo spionaggio, s'era intro- « dotto nell'esercito... ». Così ogni trattativa fallì. Ciò non ostante il Ribotti, sempre rivoluzionario audacissimo, tentò d'impadronirsi del castello di Sant'Elmo con la complicità degli ufficiali del forte. La proposta fu fatta a nome di Cavour al maggiore Gennaro De Marco, comandante del castello, con la promessa della promozione immediata a colonnello. Ma il De Marco rispose che l'onore di un militare non si compra, e non se ne fece nulla. E il Cavour dovette rinunciare, suo malgrado, al pronunciamento, tanto accarezzato: si dovette contentare d'inviare il generale Ribotti, il colonnello Boldoni e il maggiore Materazzo a suscitare e capitanare la rivoluzione in Basilicata e in Calabria come l'unico mezzo per aprire la via di Napoli a Garibaldi. L'anno dopo il deputato napoletano Ricciardi disse nel parlamento nazionale di Torino, nella seduta del 20 maggio: « Appena giunsi in Napoli, dopo l'amnistia, i « miei amici politici, ed io sentimmo, che precipuo dovere « era di fare ogni sforzo, affinchè l'esercito napoletano ri- « manesse intatto: secondo me è stata una sventura im- « mensa la distruzione di quel bellissimo esercito. Io feci « la propaganda nelle caserme, a rischio di farmi fucilare, « e a quanti ufficiali vedevo, io dicevo: — Il vostro onore « militare è salvo, perchè in Sicilia vi siete battuti contro « Garibaldi, ora siete in casa vostra e dovete imitare l'e- « sempio dell'esercito toscano che a' 27 aprile fece sì con la « sua bella attitudine che il Gran Duca se ne andasse volon- « tariamente —. Gli ufficiali rispondevano: — Noi saremmo « pronti, ma i nostri soldati sono talmente fanatizzati, che « ci fucilerebbero —. È questa una delle principali ragioni « per cui è stata impossibile una sollevazione militare, anche « pria dell'ingresso di Garibaldi, che avrebbe trovato in Na- « poli una rivoluzione in piedi ed un esercito intero... ».

Ora si può parlare di tradimento di capi in seguito a corruzione, come hanno affermato quasi tutti gli scrittori

borbonici? Lo stesso Nunziante, le cui apparenze possono condannarlo, agì da principio di sua iniziativa, rivolse i due primi ordini del giorno alle truppe unicamente per acquistare merito verso la causa italiana e per riabilitarsi del suo passato alquanto reazionario. Il Nisco fu incaricato dal Cavour, come narra, di offrirgli qualsiasi ricompensa, anche in denari, che non fu accettata. Lo stesso si rileva, se si esamina la condotta di ciascun generale o ufficiale superiore passato all'esercito nostro, come il Marra, il Barbalonga, ecc. Eppure, tutti furono convinti altrimenti: tutte le narrazioni storiche del tempo, specialmente borboniche, lo ammettono per certo. Tanto strano apparve che un esercito di oltre cento mila uomini, bene armati ed organizzati si sfasciasse in quel modo, che sorse e si rafforzò come la spiegazione più verosimile, la favola del tradimento dei generali corrotti dalla rivoluzione. Favola propalata fino dal primo scontro, da Calatafimi, in cui il Landi fu accusato di essersi venduto a Garibaldi per quattordici mila ducati.. E così corsero le voci di accordi segreti, di contratti di Garibaldi con i vari capi borbonici prima d'ogni attacco o combattimento, di cannoni inchiodati o carichi finanche... a crusca, e via di questo passo. Cosa che ho sentito ripetere da più d'un vecchio soldato borbonico, interrogato sulle cause della disfatta napoletana.

Per i generali borbonici non fu questione di tradimento, ma di opportunismo, per cui i più di essi dimostrarono pusillanimità, svogliatezza, inettitudine e poca sincerità nell'esercizio delle funzioni del loro grado: s'era ormai radicata in loro la convinzione dell'inutilità di battersi per una causa perduta. E se casi di corruzione e di tradimenti vi furono, si verificarono piuttosto nei gradi inferiori e specialmente nei sottufficiali. Su costoro si rovesciò tutta l'opera di adescamento e di corruzione dei due comitati rivoluzionari, l'Ordine e l'Azione. Purtuttavia, in fondo in fondo, non si riuscì se non a far disertare dei soldati desiosi di tornarsene alle loro case!

Il Pianell si oppose con fermezza ed energia a tale opera sovvertitrice della rivoluzione. Alcuni documenti ufficiali inediti lo affermano: essi sono la prova più irrefutabile della sincerità del Pianell come ministro costituzionale borbonico, e bastano a smentire pienamente l'accusa di

traditore lanciatagli in mala fede dai borboniani, da quei borboniani che, come ben dice il Ferrarelli, l'accusarono di tradimento solo perchè non volle tradire la Costituzione da essi giurata solennemente.

Ai primi d'agosto il Pianell veglia e raccomanda al comando generale di vigilare per combattere la propaganda fatta nell'esercito dal partito annessionista « per far sì che « esso perda fiducia e manchi al suo precipuo scopo di di« fendere le istituzioni liberali del paese e di mantenere « l'ordine (1) ». Prescrive una sorveglianza oculata su tutti e dice: « Se il dubitare della fedeltà e dell'onoratezza del « soldato rifugge da ogni superiore, è giuocoforza però es« sere vigile oltre ogni dire onde evitare il contagio delle « idee del giorno e far sì che i giovani soldati non fossero « ingannati e sorpresi ». E impone, senz'altro, di essere severi, di punire, perchè non è ammissibile che « un mili« tare, sostenitore esser deve delle leggi del proprio paese, « parli della Costituzione e quasi mai del Re ». È da notare subito il linguaggio diverso del Pianell, che ci rivela tutta la sua opera moderatrice, razionale e leale di ministro: ai soldati esaltati, propensi alla diserzione, raccomanda il re, invece alla grande maggioranza reazionaria e legittimista, cerca di rendere accetta la Costituzione. Dov'è, dunque, quella sua condotta oscura, insidiosa e malefica per favorire la rivoluzione?

Il 13 agosto sono segnalati in Napoli dalla Polizia alcuni centri di arruolamento di soldati disertori, specialmente di armi speciali. Il maresciallo Ritucci, comandante della piazza, nel partecipare la notizia al ministro della guerra suggerisce: « Se V. E. volesse approfondire la cosa potrebbe « far fingere da un soldato di disertare, e così scovrire altri « individui, che vi tengono mano, i locali dove si rinserrano « ed altro ». Il giorno dopo il Pianell si affretta a scrivere al capo di stato maggiore dell'esercito, principe Ischitella: « La prego dare i più precisi e severi ordini per fare che « siano i disertori arrestati, e manifestare con l'ordine del « giorno all'esercito che da oggi innanzi i disertori saranno « giudicati da consigli di guerra subitanei coerentemente « all'articolo 339 dello Statuto penale militare, il quale

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina

« prevede il caso di diserzioni frequenti, e vi oppone effi« cace rimedio. Si compiacerà pure S. E. d'inculcare ai capi « dei corpi di raddoppiare la vigilanza per impedire siffatto « reato, e far comprendere ai sottufficiali e soldati essere « disonorevole lasciare le bandiere quando vi sono pericoli « d'affrontare ed obblighi speciali da compiere (1) ».

Nella mattina del medesimo giorno, 14 agosto, alcuni reparti di fanteria, nel ritornare dalla piazza d'armi, furono avvicinati da uno stuolo di giovanotti, che gettarono su le truppe molti fogli stampati con incitamenti a dimostrazioni annessionisti, a disertare, a non difendere più la causa borbonica. Il Pianell, informato del fatto, ordinò che i soldati d'allora in poi arrestassero e conducessero in caserma chiunque tentasse di far propaganda contro la fedeltà del giuramento.

Ma a meglio disorganizzare l'esercito più che i comitati rivoluzionari, visti di malocchio dalle truppe per odio inveterato, concorsero le scissioni, le lotte sorde, la malafede dei vari componenti la famiglia reale e la Corte, i cui influssi si risentivano potentemente nell'ambiente militare. Il conte di Trapani, zio del re, sempre reazionario, con la vecchia regina madre, con i conti di Trani e di Caserta, fratelli del re, influiva maleficamente sull'animo di Francesco II sulle truppe della guardia reale, aveva relazioni col Lamoricière, con l'Austria, voleva la repressione ad ogni costo. Il conte di Siracusa, altro zio, apertamente partigiano del Piemonte, prendeva parte a tutte le manifestazioni unitarie, e infine fece piena adesione a Vittorio Emanuele e partì per Torino, dopo aver diretto una lettera al nipote, in cui lo consigliava di lasciare le popolazioni arbitre dei propri destini per salvare la casa borbonica dalle maledizioni di Italia. Il conte d'Aquila, terzo zio, diventato costituzionale d'un tratto, torna di punto in bianco reazionario, sperando sempre di spodestare il nipote e di assumere la reggenza: ordisce un complotto, cui partecipano più o meno occultamente, non pochi ufficiali, con lo scopo di arrestare i ministri costituzionali, uccidere Liborio Romano, restaurare violentemente il potere assoluto e salvare l'autonomia del reame. Alcune casse d'armi e di fotografie del conte d'A-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

quila in atto di salutare col cappello, furono sequestrate dalla Polizia e costituirono la prova della congiura. Il De Cesare si mostra alquanto incredulo di essa, il Pianell scrive di non poterla affermare, il Nisco la dà per certo e ne narra i particolari; comunque, la cosa fu molto esagerata ad arte dal Romano, ma non si può negare che un fondo di verità non vi fosse. Il Delli Franci, ufficiale di stato maggiore e scrittore borbonico quasi sempre bene informato, non la nega, anzi narra che il re, invitato ad aderirvi, da prima tentennò e poi finì coll'accettare. E aggiunge che tutto andò a monte per l'errore commesso dal conte d'Aquila di confidarla al ministro degli esteri. De Martino, ritenuto fedele, il quale invece rivelò tutto al Romano che si affrettò a denunciarla al re. I ministri chiesero per la salvezza pubblica l'allontanamento dal regno del conte d'Aquila, che fu fatto imbarcare il 14 agosto per Marsiglia. Mentre il re cercò mitigare nell'animo dello zio tale colpo con una lettera abbastanza affettuosa.

Intanto, nelle caserme si risentì il deleterio effetto di queste discordie e lotte: in alcune si gridò: « Viva il conte di Trani Re », in altre si acclamò alla reggenza del conte d'Aquila, ecc. A Gaeta, dove si era rifugiata la regina madre con i più noti reazionari, le truppe dopo il giuramento si rifiutarono di gridare i tre prescritti evviva alla Costituzione; onde il ministro della guerra fu costretto a ricorrere a misure di rigore contro alcuni ufficiali.

Mancò in quel momento la nozione esatta del pericolo, che sovrastava, e quindi del proprio dovere impellente, dell'unico dovere, da imporsi come per istinto di conservazione da tutti quelli, i quali si sentivano legati alla dinastia borbonica, dovere essenziale per l'esercito napoletano, come il Pianell riconosce appieno: « Dovevamo essere uniti « e concordi intorno alla nostra bandiera; compatti e di- « sciplinati, dimostrarci buoni soldati e con valore respin- « gere il nemico che ci attaccava ».

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria

ADDESTRAMENTO TATTICO

La tattica, parte essenziale dell'arte militare, è anch'essa un'arte con le sue scuole ed i suoi principi, che non sono del tutto assoluti o da scartarsi, perchè nulla è assoluto in arte. Infatti, specialmente in tattica, la buona riuscita delle sue scuole e dei suoi principî dipende, oltrechè dalle svariate circostanze e dai diversi fattori, dall'impulso artistico di colui che dovrà esplicarne la pratica applicazione. Se così non fosse, la tattica non risentirebbe del potente fascino, dell'ignoto e della genialità dell'arte, ma costituirebbe un mestiere qualsiasi.

Quell'arte adunque, con le sue scuole, principî e sistemi, se perfettamente assimilati, cioè non rimasti allo stato embrionale di semplici dogmatismi, formerà il razionale criterio per ben regolarsi nell'esplicare le difficili mansioni in guerra e per affrontarne le responsabilità. E similmente a quanto si verifica in arte, la quale non s'insegna nè s'impara perchè l'artista si fa da sè, lo studio di quelle scuole e di quei principî varrà soltanto a sviluppare nell'animo e nella mente il senso artistico, al genio e all'audacia del condottiero nato è poi riservata la virtù d'imprimere a quei principî l'impronta artistica, il soffio del suo spirito vivificatore.

L'addestramento tattico è parte integrante della tattica alla quale è vincolato da legami e rapporti tali, che dall'una dipende il razionale svolgimento dell'altro.

Infatti per l'efficienza dell'azione tattica occorre un corrispondente e vigoroso addestramento dei reparti, che si ottiene agevolmente inquadrandolo in atti ed operazioni determinate da un razionale supposto. Mentre l'essenza, le finalità dell'azione tattica costituiscono il prodotto del genio del condottiero, talvolta per le varie contingenze ed i molteplici fattori, non si ottengono gli stessi risultati pure con identici sistemi e procedimenti. Infatti la manovra per linee interne perfettamente esplicata dal genio napoleonico, ad altri costò invece la sconfitta; nè ci sorprende che lo

stesso principio che fe' brillare in sul nascere la mirabile arte di quel duce nella campagna d'Italia (1796), gli fu fatale a Waterloo (1815) Ma le diligenti indagini, le continue ricerche non sono mai troppe per guidarci a vagliare ed a giudicare i fatti storici, e quindi non è sempre possibile determinare il motivo della vittoria o della sconfitta.

I medesimi principî e le pratiche inerenti all'azione tattica delle grandi unità, bene opportunamente possono tradursi ed adattarsi ai reparti minori che le costituiscono, cioè alle linee frammentarie, ai rincalzi, ai gruppi, per l'efficace e razionale impiego delle forze, negli svariati e cruenti episodi del combattimento. E quindi anche l'addestramento tattico, non ha norme e modalità tassative sia per costituire le diverse linee, sia per proiettarle sull'avversario, per fissarle in difensiva o per integrarle infine nuovamente in masse per l'azione risolutiva dell'urto, perchè anche in tal caso gl'identici procedimenti non sempre produrrebbero uguali risultati.

Il miglior sistema è quindi il prodotto artistico del buon condottiero, cioè la risultante di quel complesso di atti che le circostanze ed i varî fattori gli suggeriranno al momento dell'azione. Il più importante di quei fattori è l'uomo, il quale fisicamente e moralmente educato, potrà costituire reparti capaci ad entrare in campagna con i varî mezzi offensivi e difensivi a loro disposizione; questi costituiscono fasci di forze vive che ben vagliate dal condottiero e plasmate dal suo impulso e dalla fede, produrranno il buon esito. Tutte le suddette considerazioni proscriverebbero adunque il rigidismo di azioni schematiche paralizzanti lo spirito e la genialità dei capi.

Il nostro regolamento di esercizi presenta un quadro cinematografico delle varie fasi del combattimento, facendoci vivere e palpitare con le truppe in lotta. In esso non vien trascurato il benchè minimo episodio della pattuglia, del gruppo e perfino del semplice combattente. La nostra fantasia segue le varie linee nella marcia ininterrotta e negli sbalzi attraverso i diversi terreni, soffermantisi talora per riordinarsi o per far fuoco, tal altra procedenti nuovamente a gruppi per riformarsi in linee più dense ed avanzate, variamente appostate, ed infine compatte in battaglia per irrompere qual terribile valanga umana all'urto

irresistibile corpo a corpo. Tutto sembra facile e piano e bello, sì, diciamolo pure per noi soldati costituisce il più bel quadro di artista che sapremmo immaginare e la nostra fantasia vola animosa ed ardente ai fremiti della battaglia, agl'inni della vittoria! Nella comoda stanzetta del nostro studio, lontani dalle intemperie e dal sole, dalle fatiche e dai pericoli nonchè dalle ancor più gravi responsabilità, quell'avanzata ci si presenta senza difficoltà e senza scosse. Saremmo molto in errore però, se pretendessimo copiare ed adattare schematicamente quelle formazioni, quei tipi di schieramento, spiegamento od avanzate varie alle ordinarie occasioni che ci si presentano. La nitida visione di quel quadro costituirà la nostra migliore guida nelle mutevoli vicende del combattimento, qualora avremo perfettamente assimilate al nostro spirito le differenti pratiche e modalità sì da formarne una seconda natura, ciò che vale cioè a sviluppare il nostro criterio tattico, ed avremo altresì preparato l'animo e la mente nonchè i nostri muscoli con ponderato studio ed accurati esercizi. Soltanto in tal modo potremo estrinsecare da quel turbinio d'armi e d'armati, da quelle formazioni e da quei schemi, nonchè dal nostro spirito e dalla nostra fede l'azione logica e vigorosa per vincere, come dai muscoli l'attività ed il vigore nell'imminenza del pericolo.

Ecclettismo adunque nell'arte della guerra in genere e nella più semplice manovra in ispecie, cioè selezione dei formulari, degli schemi, dei dogmatismi dei varî regolamenti e della Storia, nonchè delle manovre e combattimenti veri ai quali prendemmo parte. Improntata al genio del capo, varia e semplice dev'essere la manovra senza vincolarsi a schemi prestabiliti, adattandola cioè alle circostanze, al terreno ed al nemico e celando il più che possibile forze ed intendimenti. Gli ammaestramenti, i confronti ed il nostro spirito di osservazione potranno all'uopo efficacemente sviluppare il nostro criterio, il nostro coraggio. La nostra mente fredda e calcolatrice, se educata a valutare uomini e cose, ci suggerirà il sistema che, nel momento, varrà se non altro, a tranquillizzare la nostra coscienza, assicurandoci il più ambito premio, quello cioè d'aver condotte le truppe in modo rispondente all'onore militare.

E però, mentre ci si arrovella per trovare pratiche e si-

stemi talora prendendo a modello eserciti più in voga o di recente vittoriosi, nulla avremo prodotto ed insegnato alle nostre truppe, se pure non avrémo sprecato tempo ed energia in procedimenti inadatti all'indole ed alla resistenza della nostra gente. Il nostro spirito d'osservazione invece, dovrebbe liberamente lanciarsi nel vasto orizzonte che ci circonda per sfruttare le belle qualità del nostro soldato e per evitare inutili e dannose imitazioni servili. Infatti, non v'è esperienza o pratica che valga se non rispondente alla fibra ed alle tradizioni del popolo, ossia delle truppe. Potremo addirittura affermare, l'efficace rispondenza tra l'azione tattica e lo stato nervoso delle truppe stesse ossia del loro morale, e così l'azione lenta o rapida, l'impiego simultaneo o frazionato dei reparti, il fuoco celere o lento, le raffiche violente o l'irrompere impetuoso e temerario pur senza preparazione di fuoco, potrebbero ugualmente in speciali circostanze farci cogliere gli allori della vittoria.

La crescente coltura dei nostri quadri conferma la loro scrupolosa scelta, ma ciò non è sufficiente se non si procederà di pari passo nell'educazione ed istruzione delle corrispondenti masse da condurre al cimento. Occorre perciò sviluppare nel nostro soldato l'agilità e la resistenza alle fatiche e formarne saldo il cuore con l'accurata istruzione morale, convincerlo insomma della sua forza e del suo valore e così le nostre linee di fuoco costituiranno il flagello, le truppe veri *nikudan*, simili cioè al proiettile che percorra la traiettoria fatale segnata dalla incrollabile risoluzione di vincere a tutti i costi. Ciò varrebbe a paralizzare anche la più ardita e geniale manovra nemica.

Gl'improvvisi scatti di un subitaneo ardire non bastano a risolvere le innumerevoli difficoltà della guerra odierna, nè la vittoria arride soltanto alle virtù d'ingegno ed all'arte del condottiero al quale è pure indispensabile affidarne la responsabilità, ma è la risultante delle forze vive e latenti dei popoli il cui eroismo ed ardimento s'integrano nel cuore saldo e nel genio del generale. L'odierna mole degli eserciti, produce ben più difficilmente quei condottieri che col loro fascino trascinano le masse trasformandole in un pugno d'eroi, oggidì le febbrili esaltazioni, gli entusiasmi non valgono da soli a strappare la vittoria, essa

si ottiene con la tenacia ed il valore, insieme ai potentissimi mezzi che le nazioni più progredite apprestano con tutto lo slancio ai propri combattenti.

La disparità dei giudizi tattici, le svariate tendenze e scuole, moltiplicano purtroppo le polemiche in modo esagerato risolvendosi in una azione deleteria che tende ad offuscare la semplicità di vedute e di atti che dovrebbero guidarci allo scopo in modo pronto e deciso. Anche il piano più ardito e geniale sortirebbe limitato effetto, se ostacolato da un nemico in semplice difensiva, purchè esente dalle umane debolezze e deficienze, cioè capace di comportarsi con precisione matematica al fuoco, di rispondere con fulminea energia all'urto corpo a corpo. Questo paragone, non vuole lontanamente infirmare la sovrana importanza dell'arte della guerra, con tutto ciò che comprende di sublime ed affascinante per la geniale e valorosa condotta delle truppe, serve invece a dar risalto alla considerazione, di non richiedere soltanto al generale ma anche ai comandanti in sott'ordine ed alle truppe il buon risultato. Gli straordinari attacchi giapponesi, avrebbero potuto stigmatizzarsi utopie, eppure quei temerari piani sortirono gli splendidi effetti che meravigliano il mondo. L'esito di quelle epiche lotte, va ricercato nella difesa passiva dei russi, annientata dalla capacità tattica di quelle truppe ed eroici ufficiali la cui fede nella buona riuscita non segnò limiti allo spirito di sacrificio! E perciò l'ufficiale oltre all'imprescindibile dovere d'istruirsi ed esercitarsi per assolvere il difficile mandato, ha quello di sviluppare l'attitudine guerriera del proprio reparto, ciò che rinsalda il convincimento di accrescere la propria capacità tattica con attento studio e con molteplici esercizi È pur strano il seguente giudizio di alcuni ufficiali, quale viene riassunto dal maresciallo Bugeand: « Tout dépende des « circostances: Comme viente le vent, il faut mettre la « voile »

E lo stesso maresciallo, bene a proposito soggiunge: « Mais, si d'avance vous ne savez pas quelle est la voile « qui convient pour tel, ou tel vent, comment mettrez vous la « voile selon le vent? ».

Le brevi ferme ed i buoni risultati dell'educazione e della istruzione delle nostre truppe confermano la co-

stante abnegazione degli ufficiali. La materia prima però è quella che ci appresta la nazione e perciò urge il massimo concorso dei dirigenti perchè il problema militare abbia il massimo sviluppo, ciò che potrà raggiungere se diventerà problema nazionale. La spedizione libica, scritta a caratteri d'oro dall'eroico sacrifizio dell'esercito e dell'armata, specie dei nostri valorosi ufficiali, dà ottimo affidamento del contegno e della capacità dei nostri quadri e ci conferma che il soldato italiano è stoffa di ottimo soldato, come registra la storia. Ciò è frutto di quella sana educazione che ci ha ispirato il sentimento di una patria conquistata col sangue, elevando a sommo onore il sacrifizio della vita pel paese e condannando alla più esecrata infamia la minima riluttanza in guerra. Ma senza l'impulso del sentimento nazionale senza l'ideale, manca la volontà ed ogni sforzo tende ad affievolirsi.

Molto si sta facendo per elevare il morale del nostro popolo cioè per formargli l'animo del soldato prima che entri in caserma, essendo ormai convinti che l'educazione militare avvantaggia anche le altre. Esercito e Paese, si danno la mano in questo lavorio di rigenerazione fisica e morale, soltanto i partiti estremi mostrano una certa riluttanza, speriamo limitata all'azione politica, perchè alla fin fine gl'italiani son tutti d'accordo nel tenere in sommo grado gli allori conquistati, ciò che costituisce gloria per tutti.

L'educazione fisica e la preparazione militare sono fattori di una medesima finalità, la prima rinvigorisce il corpo e quindi l'intelletto ed il sentimento, formando validi elementi all'agricoltura ed alle industrie, la seconda appresta la gioventù alla difesa della Patria; entrambe temprano lo spirito ed il corpo ai disagi. L'educazione fisica e la preparazione militare devono avere un sincrono sviluppo perchè la Patria non va difesa soltanto in guerra, ma con l'efficace concorso di tutte le attività del popolo e quindi educazione fisica e preparazione militare convergono in una medesima finalità. Lo Stato dovrebbe avocarne a sè l'incremento avvantaggiando l'una con i progressi dell'altra per ottenere risultati rispondenti alle legittime aspirazione della Nazione. Il valore di un popolo si rispecchia nel suo stato militare e nella organizzazione del suo esercito e della sua marina, cioè dal suo modo di fare la guerra. Gli eser-

citi romani rivelarono sempre la grandezza di Roma. Il piccolo e valoroso esercito piemontese, auspice l'eroismo della Casa Sabauda, fu il solo che seppe affrontare la guerra per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Invece l'esercito napoletano, rispecchiò nei suoi nefasti sistemi i difetti ed i vizi di quella società abbrutita dai Borboni. Per somma fortuna d'Italia all'astuto Ferdinando II sfuggì quel tempio di cultura costituito dal collegio dell'Annunziatella; altrimenti novello Nerone l'avrebbe incendiato. A quel nobile collegio infatti dobbiamo i migliori soldati della libertà italiana quale il Pepe, il Colletta, il D'Ayala, i Mezzacapo, i Cosenz, il Pianell, il Marselli, ecc. Il merito è da ascriversi al Puoti ed al De Sanctis il primo dei quali, col pretesto del purismo della lingua, educò i giovani a sentire italianamente, il secondo li trasformò in uomini sviluppandone il criterio e l'idealità mercè il commento degli scritti di quei sommi il cui esilio o la morte ci preparò una Patria. Anche i battaglioni cacciatori, la cui organizzazione fu lasciata all'iniziativa del Nunziante si guadagnarono l'ammirazione di Garibaldi e così il mondo intero conosce, che i vilissimi sistemi dell'esecrato dominio se offuscarono non valsero a distruggere le glorie avite di quel popolo sentimentale ed eroico!

Le precedenti considerazioni riassumono la necessità evidente di non cullarci nel quietismo della sola esperienza e dei regolamenti automaticamente applicati sviluppando negli ufficiali, ampie vedute e perfetta conoscenza delle truppe. Ricerchiamo pure nella Storia e negli scritti dei pensatori militari le verità ed i frutti dell'esperienza, è indispensabile però sancirli nella pratica quotidiana. Gli eserciti, non possono fare sempre la guerra con gli stessi sistemi i quali mutano col progresso degli armamenti, delle comunicazioni e di tutti gli altri mezzi che si hanno a disposizione, e però ogni pedissequa imitazione palesa la inerzia delle facoltà fisiche ed intellettuali e paralizza le ottime nostre qualità geniali ed inventive.

Parte II.

La parte I costituisce una vera « Premessa » nella quale oltre ad alcune considerazioni generali si vuol dimostrare che l'incremento della capacità tattica degli ufficiali vale

in quanto riesca anche a ben tradursi nella parte esecutiva di spettanza delle truppe.

Genericamente parlando, cioè, il comandante abile richiede a sua volta abili truppe. Lo conferma anche il nostro regolamento. Tali sono le truppe quali sono gli ufficiali. Ciò costituisce un assioma, ma la reciproca non sempre sussiste, perchè con eccellenti ufficiali difficilmente si possono avere ottime truppe, se le condizioni di organica, se i metodi istruttivi, se lo spirito nazionale, ecc. non rispondono ai giusti criteri per adempiere convenientemente i vari servizi e per impartire le necessarie istruzioni.

Nell'esporre le nostre idee circa l'addestramento tattico, ci faremo guidare dal regolamento ormai definitivo, evitando però la ripetizione dei movimenti e dei comandi, ed altresì la critica, cercando invece di richiamare l'attenzione su tutto ciò che stimeremo utile ed indispensabile alla perfetta istruzione. Il nostro regolamento d'esercizi non dà norme d'insegnamento, limitandosi logicamente a presentare la manovra ed i comandi relativi, perchè vuol concedere tutta l'iniziativa e la libertà per il conveniente sviluppo dell'istruzione. Ligi allo spirito delle prescrizioni, anche noi siamo ben lungi dal voler limitare l'azione dell'istruttore, ma sentiamo il dovere di portare il nostro contributo di esperienza e di studio.

Infatti dobbiamo pur convenire che non si nasce istruttore, ma ci si forma appunto nell'esplicare le diuturne mansioni a contatto della truppa, e perciò l'accurato studio ed il valido concorso dell'esperienza potranno servire efficacemente all'uopo.

Ordine sparso ed addestramento tattico.

È nota la difficoltà dei molteplici esercizi atti a sviluppare nella truppa e nei quadri, la risolutezza e l'energia indispensabile per il passaggio dall'ordine chiuso alle formazioni rade nelle critiche circostanze del combattimento. Opportunamente vien concessa molta libertà perchè più efficace riesca l'impiego della truppa ossia la manovra, ciò che impegna vieppiù la nostra responsabilità per la buona riuscita, evitando sciupio di forze e complicate evoluzioni a danno evidente della semplicità e della celerità dell'azione. Le brevi ferme esigono istruzione rapida e semplice e quindi

molta pratica e sveltezza negli istruttori che dovrebbero prepararsi volta per volta per insegnare presto e bene tutto ciò che è indispensabile per agguerrire il riparto. E perciò nelle varie istruzioni ed esercitazioni è necessaria:

1º L'azione direttta dei capi ed il loro efficace ausilio per la buona riuscita. L'azione del comando cioè, non deve limitarsi al cenno, all'ordine avvertimento o comando regolamentare, ma estendere il personale intervento per la buona riuscita. Ciò equivale a tener bene alla mano il reparto per guidarlo con disinvoltura;

2º La semplicità della manovra, non disgiunta possibilmente da risparmio di tempo e di forze, per rendere agevoli e precise le trasformazioni, specie nei critici momenti in cui si è esposti alla vista ed al tiro. Tale intento viene raggiunto se non difetta la prontezza nell'apprezzare le situazioni e l'occhio al terreno, virtù che si acquista con accurati esercizi che sono proficui se inquadrati in azioni tattiche relative a supposti semplici e chiari. Oltre al concetto della manovra è indispensabile il meccanismo dei movimenti ciò che si otterrà facendo ripetere i vari esercizi, tutte le volte che ne difetterà l'esecuzione. Il razionale criterio didattico impone di far comprendere il motivo di tutto ciò che si fa ed in special modo al soldato la cui cultura è limitata. E perciò la vera causa della deficiente istruzione dei reparti va ricercata nel fatto che l'istruttore, non ha ben convinto e persuaso tutti i suoi soldati della necessità di molte cose che esigiamo Altro forte ostacolo è la pigrizia, difetto da combattersi con l'educazione fisica e specie con la corsa che andrebbe eseguita con esigenze spartane. La riluttanza del nostro soldato a staccarsi dal vicino per assumere formazioni rade, non è difficile a vincersi, ma richiede l'assiduo ed energico intervento dell'istruttore e così facilmente potrà abituarsi ad abbandonare con prontezza l'appostamento sollevandosi di scatto per eseguire la corsa veloce nell'avanzata a gruppi. L'assiduo ed intelligente istruttore, cercherà di non confondere il soldato parlandogli tutto in una volta, degli ostacoli, del fuoco di attacchi avvolgenti, ecc. invece con linguaggio sobrio e conveniente gli esporrà i punti salienti di tutto ciò che deve conoscere e così non sarà difficile il suscitarne l'interessamento ed agevolmente ne svilupperà il criterio tattico e l'iniziativa.

L'azione progressiva degli esercizi, se preceduti da spiegazioni semplici e chiare, servirà opportunamente a mettere la truppa in grado di comprendere nelle manovre di campagna l'esposizione del còmpito assegnato al reparto. Il soldato prende molto interessamento ed i suoi giudizi sebbene semplici sono quasi sempre giusti. Fanno molto male quei superiori che vanno alla manovra senza dare alcuna spiegazione al reparto, essi non comprendono quanto potrebbe fruttare una conveniente risposta alle semplici ed insistenti domande: « signor tenente abbiamo vinto? »

Per lo sviluppo facile e razionale delle istruzioni, stimiamo indispensabile presentare al soldato il meccanismo delle principali operazioni di mobilitazione per fargli comprendere come dal complemento degli effettivi si passi alla formazione ed alla raccolta delle unità nella zona di radunata indi alla disposizione delle stesse nel modo più conveniente per iniziare le operazioni. Facile sarà quindi il dedurne l'importanza delle marcie e dei vari servizi, per prendere il contatto col nemico. In tal modo il soldato comprenderà agevolmente il perchè ed il come verrà a trovarsi in vedetta, in marcia, in pattuglia e nei differenti reparti. La cavalleria in avanscoperta ed in esplorazione, i meccanismi aerei, l'artiglieria in posizione, gli mostreranno l'assidua ricerca del nemico per batterlo nonchè l'ausilio reciproco delle varie armi, inquadrerà cioè l'azione individuale in quella collettiva. Limitatamente alla sua intelligenza ed istruzione si potrà fargli comprendere i motivi delle varie avanzate e delle fermate, delle formazioni rade e delle soste per l'esecuzione del fuoco, nonchè l'azione risolutiva dell'urto. Queste istruzioni concorreranno a sviluppare progressivamente l'idea dello schieramento e dello spiegamento ed emergerà da esse la necessità delle varie formazioni man mano più rade per addivenire ad un razionale e metodico sviluppo dell'iniziativa e dell'addestramento. È soltanto così che si ottiene il soldato cosciente della sua importanza e dei suoi doveri, altrimenti egli sarebbe un automa che agisce senza alcun concetto e senza volontà. A costo di sembrare pedanti ritorniamo ancora sulla grande importanza per la istruzione del soldato, del meccanismo dei movimenti costituenti efficace ausilio dello sviluppo della sua capacità tattica.

Le buone abitudini servono a facilitare al soldato il modo di comportarsi ed ogni lunga chiacchierata, riesce inutile e dannosa, se non è tradotta volta per volta nel più chiaro e convincente linguaggio di una perfetta esecuzione.

Formazione e movimenti in ordine sparso

Il breve tempo che abbiamo a nostra disposizione ci consiglia di sviluppare contemporaneamente la parte formale e la parte tattica, e ciò anche per abituare la truppa fin dai primi passi a sfruttare convenientemente le coperture ed a disporsi in ordine rado con una certa libertà relativamente agl'intervalli indicati nel comando. La pedanteria di un perfetto intervallo tra gli uomini e le squadre, è bandita dal regolamento alle avvertenze n. 77. « *Gl'intervalli « tra uomo ed uomo e tra squadra e squadra indicati in questo « capo, servono per l'addestramento. Essi non hanno nell'appli- « cazione pratica nulla di tassativo e possono comunque variare « per iniziativa dei singoli individui e dei capi squadra*, ecc. »

Ciò che vorremmo rigorosamente osservato è l'integrità della squadra, i cui legami tattici costituiscono la base della compagine dei reparti superiori e dovrebbero non rallentarsi perfino nei frammischiamenti.

Il regolamento prescrive: « Prima d'incominciare gli eser- « cizi l'istruttore deve sempre indicare dove si suppone il « nemico ».

Come ben si osserva viene affermato che non è sempre possibile indicare dove sia il nemico, ovvero il suo esatto appostamento, cioè la sua fronte. E perciò ben sovente dovremo intuirlo dalla direzione del fuoco o da indizi, quindi nell'assumere la formazione lineare per eseguire il fuoco, converrebbe evitare ogni incertezza e perdita di tempo per cercare di disporsi perfettamente paralleli alla linea nemica. La determinazione delle frammentarie linee in cui variamente è schierato il nemico per appostarsi dietro gli ostacoli, emergerà perfettamente nei successivi spostamenti per l'avanzata, e quindi sarà conveniente disporsi subito con la fronte determinata dalla nostra direzione d'attacco. Per evitare possibili malintesi raccomandiamo di non farsi attrarre dalla preoccupazione di volersi coprire a tutti i costi, ciò che indurrebbe ad alterare il fronte e quindi a menomare l'efficace impiego dei fucili. Non omettiamo di far

rilevare però, che un eccessivo attaccamento al fronte potrebbe indurre al difetto opposto, cioè al disprezzo delle coperture. Il fronte, ossia la linea di fuoco, non ha un andamento ben marcato e rettilineo, anche per non essere troppo appariscente, bensì quello di una spezzata a tratti lineari e curvilinei non paralleli perciò all'andamento ipotetico della linea di fuoco nemica, atti però ad utilizzarsi per l'azione del fuoco contro i corrispondenti tratti di questa ultima.

Formazioni e movimenti della squadra.

È ovvia l'impossibilità di stabilire per le varie trasformazioni modalità tassative adatte alle diverse esigenze tattiche, perchè occorrerebbe scrivere dei volumi, senza evitare il preconcetto e quindi l'assurdo. Ciò non vieta però che per una guida migliore e per usare modalità più late, nelle trasformazioni in genere e nel passaggio all'ordine rado in specie, il movimento potrebbe adattarsi alle seguenti circostanze:

a) Se al coperto della vista e del tiro,
b) Se esposti alla vista,
c) Se esposti alla vista ed al tiro non efficace,
d) Se esposti al tiro efficace.

Dall'esame generico di queste circostanze, potrebbero dedursi utili ammaestramenti ed una guida più sicura nelle vicissitudini del combattimento. Non sarà altresì superfluo fare un accenno delle probabili perdite, delle condizioni fisiche e morali, del clima, della tattica del nemico, del rifornimento delle munizioni, del trasporto dei feriti ecc. man mano che si presenterà l'occasione.

L'istruzione della squadra potrebbe limitarsi ai semplici movimenti per le varie trasformazioni, sviluppando l'iniziativa di coprirsi tanto nell'avanzata, quanto nella scelta degli appostamenti.

In genere, il nostro soldato difetta di cautela e di scaltrezza nello sfruttare convenientemente le coperture. Gioviale e curioso anche nei più critici momenti, per la sua spensieratezza si palesa facilmente nell'avanzata e negli appostamenti. La sua natura nervosa ed ingenua, non lo trattiene che per brevi momenti rannicchiato nella trincea o fermo all'appostamento, indi l'irrequietezza lo induce a

muoversi e ad agire anche quando non fa fuoco cioè mentre la prudenza consiglierebbe il contrario, fa quindi temeraria affidanza al pericolo. Ma quando il sinistro sibilo dei proiettili si accentua e si manifesta con i suoi dolorosi effetti, egli, se non educato ad un perfetto contegno al fuoco, sorpreso e pentito dell'eccessiva imprudenza, si copre fin troppo ed al punto di menomare il suo tiro efficace.

Con orgoglio di soldato affermiamo d'essere convinti del suo coraggio, ma dobbiamo purtroppo rilevare che sente in ritardo la resipiscenza di aver agito male e quindi eccede nel fare quello che avrebbe dovuto fare prima. Cioè nell'imminenza del pericolo, sul quale ha fatto fin troppo affidanza, si rammenta che ha il sacro dovere di non svelarsi senza scopo e quindi finisce per coprirsi eccessivamente proprio quando gli incomberebbe il dovere di offendere il nemico a tutti i costi. Basta però una sola occhiata dell'ufficiale per sollevarlo e richiamarlo al dovere. È quindi nobile còmpito di quest'ultimo, il conveniente sviluppo dell'educazione sul contegno in combattimento facendo ben comprendere, che la palla raggiunge chi più si preoccupa di nascondersi e che la migliore difesa consiste nell'offesa, cioè nel ridurre il nemico al silenzio, mercè il tiro mirato anche a costo di stare in piedi.

Formazioni e movimenti del plotone.

Riscontriamo nel regolamento larghezze di vedute insieme al più grande incremento dell'iniziativa. È in questa istruzione che si potrà riassumere quanto si è insegnato nella squadra, dando cioè al comandante di quest'ultima l'iniziativa per guidarla nell'ambito del plotone.

Questo riparto oltrechè disteso, va considerato nelle altre formazioni rade, cioè con le squadre intervallate (in formazioni lineari — di fianco — a frotte). Tali formazioni preparatorie all'ordine sparso, servono per tenere il plotone più che possibile alla mano, pur sfruttando le coperture mercè i piccoli nuclei costituenti le squadre. In sostanza, abbiamo voluto far risaltare quanto il regolamento contempla ai numeri (87 89). Negli esercizi pel passaggio all'ordine sparso, se inquadrati ben s'intende in una determinata situazione tattica, sarà facile insegnare al plotone, oltre al movimento regolamentare che costituisce una norma,

tutti quelli dipendenti dalle varie circostanze, già considerati nell'istruzione di squadra, cioè se al coperto della vista e del tiro, se esposti alla vista, ecc.

Per es.: Nel caso (*a*) il plotone potrebbe opportunamente distendersi come insegna il regolamento in modo generico, mentre nelle altre circostanze, e specialmente nel caso (*d*), non ne riscontriamo la convenienza a meno che non fosse imposto da altre considerazioni. Infatti, attenendoci allo spirito e non alla lettera delle norme, facciamo rilevare che il regolamento stesso lo consiglia nelle molteplici modalità che espone relativamente alla vulnerabilità ed al conseguente bisogno di celare le nostre mosse. Ma nella pratica talvolta non osserviamo la razionale applicazione delle prescrizioni regolamentari, dato lo sviluppo di complicate evoluzioni esponendo la truppa alla vista ed al tiro. Perciò non sarà superfluo, d'insistere nel consiglio di regolarci nè più nè meno, di quanto il regolamento ben chiaramente esprime, circa le varie avanzate nella zona battuta dalla fucileria o nel raggio d'azione dell'artiglieria. Infatti, perchè in questa circostanza vediamo così scrupolosamente osservate le chiare ed esplicite norme regolamentari, mentre ben sovente se ne fa a meno nell'assumere le formazioni rade, anche quando le esigenze tattiche ce la imporrebbero?

E perciò senza derogare dalle prescrizioni, l'ufficiale, se con intelletto d'amore entrasse nello spirito delle reali esigenze tattiche, dovrebbe evitare:

1° le evoluzioni lunghe e difficili, esiziali e pericolose al fuoco;

2° di aumentare la vulnerabilità del reparto, assumendo formazioni sottili senza tener conto delle circostanze e specie del momento critico in cui le raffiche di fuoco potrebbero fare maggiore presa;

3° la difficoltà di distendere con evoluzioni complicate il riparto ad un posto determinato, pure ammettendo capacità manovriera nel comandante e nella truppa.

Per comprendere quest'ultima considerazione, basterà riflettere alla difficoltà di distendere il plotone formato con le squadre intervallate (in linea — di fianco — a frotte — comunque disordinate nella marcia) con fronte, per es., molto obliqua od addirittura normale alla direzione di

marcia del reparto stesso. L'evoluzione, oltrechè lunga e complicata, offrirebbe un notevole bersaglio e ben difficilmente si raggiungerebbe il desiderato appostamento, non riuscendo agevole collimarvi il plotone nella marcia, nelle conversioni e negli spostamenti non certemente eseguibili con calma se esposti al fuoco. E perciò, in molte circostanze converrebbe appiattare il reparto come un solo uomo, esercitando i capisquadra a dividersi lo spazio assegnato loro nell'appostamento ed a proiettarvi gli uomini sollecitamente, al coperto per la via più breve. Tale sistema potrebbe applicarsi anche ai rincalzi, da incastrarsi o nei vuoti o tra gli uomini; cioè: invece di condurli manovrando fin sulla linea di fuoco, distenderli al coperto indi appostarli a conveniente distanza, donde in modo celere e saltuario si potrebbero lanciare le squadre od i gruppi nei vuoti da colmare.

Ciò eviterebbe l'incerta e vulnerabilissima avanzata del rincalzo, che per le potenti raffiche e le difficoltà tecniche, in quel critico momento, non riesce talvolta, a rafforzare convenientemente la linea di fuoco, producendo un'inutile e spesso dannosa sovrapposizione di fucili. È ovvio che in molte circostanze potrebbe imporsi l'avanzata rapida e simultanea del rincalzo, anche in ordine chiuso.

Lo spirito della tattica odierna, data la precisione delle armi, tende a sfruttare le coperture, salvo le circostanze non imponessero azioni più aggressive. Infondiamo pure al soldato lo spirito offensivo ed ardimentoso di portarsi avanti a tutti i costi; ma non trascuriamo la prudenza, per non renderci fatalisti e fanatici; ma guardinghi e scaltri. Il rispetto del nemico, l'ardire non disgiunto dalla circospezione dovrebbero guidarci nel combattimento insieme al disprezzo della morte, se per lo scopo s'imponesse la lotta la più cruenta. Nei momenti terribili e sublimi delle epiche vicende della battaglia, tanto è d'ostacolo alla buona riuscita il pusillanime che non è al suo posto, quanto chi si fa dominare da triste ambizione, oppure, esaltato dalla propria debolezza in un subitaneo ed impetuoso scatto, va molto più in là di chi per natura è più animoso. Il vero coraggio è il dovere insieme al dominio dei propri istinti, esso emerge dalle esigenze che impone la situazione particolare, e dalla calma nell'agire per dettare energicamente

ed in modo assoluto la propria volontà al nemico. Sono fugaci e terribili, ma non mancano in combattimento le occasioni per esplicare la massima attività e per mettere in evidenza senza ostentazione tutto lo slancio ed il coraggio, specie nella persistenza della lotta fino all'ultimo.

L'esempio, la capacità tattica, la conoscenza delle truppe dà la calma e la fiducia ed esplica nei propri dipendenti, il più grande ascendente morale. Le nostre idee, dettate con parola franca e sincera, specie per chi credesse porre il solo coraggio nella bilancia delle operazioni guerresche, non valgano lontanamente a frenare l'eroismo indiscusso che ormai cinge d'aureola il nostro Esercito e la nostra Armata! Lo slancio e l'ardimento sono doti che le anime forti non obliano, come le fulgide figure dei nostri eroi immolatisi con romana fermezza non muoiono; come ancor radiosa e viva è l'eroica figura del gran duce al ponte d'Arcole, irresistibile e sublime nella dolce carezza del trionfale vessillo!

(*Continua*)

N. D'Anna
maggiore di fanteria.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Ministero delle Colonie. Governo della Somalia italiana. — **La Giustizia nella Somalia.** *Raccolta di giurisprudenza coloniale con prefazione* di Giacomo Agnesa, per Guglielmo Ciamarra. — Napoli, R. tipografia Giannini e figli, 1914.

L'autore, l'avv. Guglielmo Ciamarra è giudice per la Somalia italiana. Il presente volume è stato pubblicato coll'approvazione ed anzi meglio ed a ragione si potrebbe dire per disposizione di S. E. il Governatore della Somalia e del Ministero delle colonie.

Il notevole lavoro dell'avv. Ciamarra, che comprende ben 421 pagine in grande formato, è non solo un diligentissimo e minuzioso rendiconto della giustizia in Somalia, ma — come dice benissimo nella sua *Prefazione* il comm. Giacomo Agnesa — costituisce ancora « per la letteratura del nostro diritto positivo coloniale un contributo potente che gioverà scientificamente agli studiosi delle discipline coloniali, e praticamente a coloro che sono chiamati a render giustizia per l'elemento indigeno della Somalia italiana ».

L'opera riporta, anzitutto, la circolare del giudice (che è lo stesso autore) alle autorità giudiziarie della colonia, in data 16 ottobre 1911, da Mogadiscio, relativa all'*Ordinamento per la giustizia nella Somalia italiana e sua applicazione;* ordinamento, approvato con R. decreto 8 giugno 1911, pubblicato nel n. 10 del *Bollettino ufficiale* della colonia del 30 settembre, e che appunto andava in vigore nel giorno sopramenzionato.

Essa consta poi di due *Parti*, di *Allegati* e di *Indici*.

La *Parte Prima* concerne la *Giurisdizione ordinaria*, ossia le sentenze del giudice, dei residenti, dei cadì.

La *Parte Seconda*, riflette la *Giurisdizione eccezionale dell'indigenato*, e cioè le ordinanze del giudice, e le sentenze dei tribunali regionali.

Segue alla *Parte Seconda* una: circolare del giudice alle autorità giudiziarie della colonia, sopra: *La funzione giudiziaria nel primo anno di sua attuazione*, del 30 novembre 1912.

Gli *Allegati* sono quattro, e riguardano:

1° ordinamento per la giustizia nella Somalia italiana;

2° giurisdizioni, circoscrizioni e personale con funzioni giudiziarie al 1° gennaio 1913;

3° carta dimostrativa delle circoscrizioni giudiziarie della Somalia italiana;

4° statistica sommaria dei lavori giudiziari nel corso di attuazione dell'ordinamento per la giustizia nella Somalia italiana (1912).

L'importanza e la somma utilità di quest'opera per gli ufficiali risulta appunto dal secondo allegato. Da esso, infatti, rileviamo che i tribunali regionali sono retti dai *commissari della regione*, che sono degli ufficiali superiori, con due *assessori*, che sono degli ufficiali inferiori. Lo stesso dicasi per le residenze con poteri giudiziari — 15 residenze e 2 vice-residenze — che sono tutte affidate ad ufficiali inferiori.

È pertanto ai nostri ufficiali, cui spetta in gran parte l'autorità giudiziaria nella colonia ed essi troveranno una guida preziosa, indispensabile nel libro del Ciamarra.

Gli *Indici*, infine, sono due — oltre quello della materia del volume —, l'uno analitico, l'altro degli articoli di leggi, regolamenti, decreti, ecc., citati nel testo.

« Io credo — così conchiude il comm. Agnesa la sua *Prefazione* così lusinghiera pel libro e pel suo autore — che meriti speciale lode l'opera dell'avv. Guglielmo Ciamarra in quanto mettendo in giusta luce le istituzioni indigene di carattere giuridico, raccoglie una messe notevole di elementi positivi direttamente studiati e sicuramente vagliati a favore degli studi di etnologia giuridica: di una scienza, cioè, le cui applicazioni nei riguardi delle popolazioni indigene costituiscono nelle nostre colonie d'Africa, e specialmente nella Somalia italiana, la base scientifica di un'azione legislativa pratica ».

L'opera, dunque, dell'egregio giudice, col raccogliere i giudicati principali emessi nel primo periodo d'applicazione dell'ordinamento giudiziario, costituisce il miglior comento e la più efficace illustrazione delle difficoltà incontrate, delle soluzioni adottate. E il materiale di studio in essa riunito segna quindi, per la sua importanza pratica, la via sicura all'azione organica del legislatore.

Segnaliamo la bella, utile opera ai nostri ufficiali, e specialmente a quelli delle colonie.

All'esimio autore, il signor giudice avv. Guglielmo Ciamarra i nostri più vivi rallegramenti.

SCUOLA D'APPLICAZIONE D'ARTIGLIERIA E GENIO. Colonnello A. GORIA. — **Annuario ricordante lo stato della scuola nel giugno 1914**. — Torino, tipo-litografia G. Paris, 1914.

Da molti anni era consuetudine praticata dalla scuola di applicazione di pubblicare l'*Annuario*, ma in questi ultimi tempi il lavoro straordinario ed intensivo causato dall'acceleramento dei corsi, obbligò a sospendere tale pubblicazione.

Il vuoto, però, così prodottosi nella serie degli annuari fu testé colmato mediante un'appendice per aggiornare l'ultima edizione: quella del 1908.

Ora l'egregio comandante in 2° della scuola colonnello Goria ha voluto ripetere la prova già fatta di una triennale pubblicazione dell'annuario, limitandolo negli anni intermedi ad una semplice appendice: da qui la presente pubblicazione pel triennio ora cominciato.

L'autore volle ancora, nell'intento di rendere l'annuario più utile ed interessante, dargli un certo ampliamento, sia nel formato, sia negli argomenti, sia nelle illustrazioni. Egli ha così raggiunto compiutamente lo scopo prefissosi di far sì ch'esso costituisse un vero ricordo per gli allievi, nonché una fonte di notizie pei colleghi anziani in merito allo sviluppo e andamento della scuola, come è agevole rilevare dalla ripartizione dell'annuario.

Il quale comprende cinque *Parti*: *Parte 1ª*: *Memorie storiche*, ossia cenni storici sulle armi di artiglieria e del genio e sulla scuola di applicazione, completati colla lista nominativa degli ufficiali d'artiglieria e genio morti combattendo od in seguito a ferite riportate in combattimento nelle guerre per la indipendenza ed unità d'Italia e nelle campagne coloniali, colla menzione delle ricompense al valore riportate.

Queste *Memorie storiche* presentano un singolare interesse non solo per gli ufficiali d'artiglieria e genio, ma ancora per quelli delle altre armi.

Gli ufficiali morti ascendono all'ingente cifra di 54: dei quali nientemeno che 23 nell'infausta giornata di Adua e 10 nella campagna di Libia (fino però al 10 luglio 1913).

Le altre tre *Parti* trattano diffusamente dell'*insegnamento, ordinamento della scuola*, delle *supreme autorità militari* e dell'*ordinamento delle due armi dell'artiglieria e del genio*.

L'ultima, infine, — la *Parte V* — è un'*Appendice pel 1914*: riporta l'elenco nominativo del personale permanente della scuola, l'elenco nominativo degli ufficiali allievi della scuola dei vari corsi ed una tabella indicante le principali operazioni da compiersi durante l'anno scolastico 1913-14.

Le tavole ed illustrazioni, tutte bellissime, sono 40, ed aggiungono notevole pregio al simpatico volume.

L'autore stesso avverte che collaborarono alla compilazione dell'annuario i capitani AVOGADRO DI QUAREGNA conte cav. FILIPPO, che specialmente ha curato le fotografie, PALEOLOGO cav. GAETANO, FANTILLI signor UBALDO, ed i tenenti GIANNI signor GIUSEPPE e BEGHI signor ALDO.

L'egregio autore, colonnello Goria cav. Alessandro, ed i suoi abili collaboratori sopramenzionati, si compiacciano gradire il nostro fervido plauso per l'ottimo lavoro compiuto.

PUBBLICAZIONE DELLA « RIVISTA D'ARTIGLIERIA E GENIO ». — **Il museo nazionale d'artiglieria di Torino.** — Roma, tipografia Voghera 1914.

L'autore di questo libro, il colonnello d'artiglieria nobile ENRICO GONELLA, non ha potuto vederne l'edizione: una breve malattia lo strappava all'amore dei suoi e privava il museo d'artiglieria di un valente ed operosissimo direttore. Perchè il Gonella sin dal 1907 era stato nominato conservatore del museo nazionale e d'allora in poi dedicò tutta la sua attività, tutto il suo animo, a questa importante istituzione, curandone l'ordinamento e l'incremento, dando mano a nuove collezioni.

La direzione della *Rivista d'artiglieria e genio*, molto bene ispirata, pubblica ora quest'ultimo lavoro del Gonella, a ricordo anche di lui, che non solo è stato il preclaro ordinatore del museo, ma fu pure ufficiale d'artiglieria stimatissimo per dottrina, per carattere e per alte qualità militari.

Come la direzione della *Rivista d'artiglieria e genio* — dalla cui *Premessa* al libro abbiamo ricavato quanto qui sopra abbiamo detto — mandiamo noi pure un reverente saluto alla memoria del distinto artigliere e pregiato scrittore militare, che fu il colonnello Gonella.

***

Rispetto al libro dobbiamo limitarci a dirne molto brevemente, imperocchè, come è facile di rendersi conto, non è di quelli che comportino un sunto.

Esso è una monografia completa del museo nazionale d'artiglieria, e consta di una *Premessa* e di sei *Parti* — le chiameremo così — rispondenti al materiale conservato ed ordinato nelle relative *Sezioni*.

La *Premessa* accenna alla creazione del museo d'artiglieria, fondato dal Re Carlo Emanuele nel 1731, ed all'intento prefissosi con tal creazione, alla sua dispersione durante il dominio francese ed alla sua ricostituzione nel 1842 e al suo trasporto nel 1885, dall'arsenale ov'era stato fino allora, al mastio dell'antica cittadella, secondo la proposta fatta dal municipio di Torino.

Il Gonella si estende alquanto a proposito della cittadella di Torino — « edificio così ricco di patriottiche memorie e la cui scelta, per farne sede di un museo militare, fu assai felice » — e sui tre assedi - nel 1640, nel 1706, celebre pel sacrifizio del minatore Pietro Micca, per la sua durata (119 giorni) terminata colla vittoria riportata dal principe Eugenio di Savoia e da Vittorio Amedeo II —, e nel 1799; ed espone poi lo scopo del suo scritto, che è quello « di far conoscere le ricchezze del museo e la sua reale importanza non già colla produzione di un catalogo, ma colla indicazione degli oggetti che, dal punto di vista storico, militare, tecnico, od artistico, presentano uno speciale interesse ».

E non a torto ha parlato il Gonella delle ricchezze del museo, poichè la quantità di materiale riunita nel mastio è invero ingente. Vi sono, infatti, conservate più di 250 artiglierie, un migliaio di fucili, oltre a 200 pistole ed a 400 modelli d'ogni specie, senza contare le armi bianche, le munizioni, gli artifizi da guerra, le bardature. Vi sono pure custodite le vecchie bandiere dei corpi e vi si conservano inoltre preziosi trofei riguardanti le spedizioni di Tripoli del 1825, di Crimea e di Cina, le guerre dell'indipendenza nazionale, le campagne d'Africa e la recente guerra libica. Il museo ancora, a ricordare l'antico esercito sardo, giusta la proposta presentata alla R. deputazione di storia patria dal compianto professore Ermanno Ferrero, e proprio per opera del colonnello Gonella, il museo ha iniziato una raccolta di oggetti di uniforme, decorazioni, incisioni, ritratti e simili, riferentisi a detto esercito.

Valga questo breve cenno intorno alle *ricchezze* del museo, a dimostrare l'importanza del libro del Gonella, che quelle collezioni volle far conoscere in tutto il loro valore, illustrandole, ripartite nelle seguenti *Sezioni*:

I Sezione: *Artiglierie e materiali relativi*,
II Sezione: *Armi da fuoco portatili;*
III Sezione: *Armi manesche;*
IV Sezione: *Armi difensive;*
V Sezione: *Bardature ed uniformi;*
VI Sezione: *Bandiere e ricordi.*

Oh! ben a ragione scrive il compianto colonnello Gonella che chi contempla il vetusto e glorioso avanzo della cittadella di Torino non suppone certo che, entro alle sue mura, sia conservato così ingente quantità di materiali.

Tanto maggiore è pertanto il merito dell'autore che quelle ricchezze volle fare conoscere

---

ANTONINO CASCINO, tenente colonnello d'artiglieria. — **Note sul tiro della fucileria** (Estratto da *La Nuova Rivista di fanteria*, 1912-1913). — Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1913.

Il tenente colonnello Cascino, lo scrittore ben noto e favorevolmente apprezzato per le altre importanti sue pubblicazioni, con queste *Note* si è prefisso lo scopo di trattare alcune questioni che presentano speciale interesse pel fuoco di fucileria nel combattimento. Egli ha assolto il suo còmpito in modo egregio, e le questioni da lui prese in minuziosa disamina e svolte con molta com-

petenza, sono, infatti, fra quelle che in particolar modo interessano la fanteria per l'impiego del suo fuoco nel combattimento.

Ciascuna *Nota* è una trattazione monografica, ma — come avverte l'autore stesso — il loro insieme ha un contenuto organico, in quanto che comprende l'esame del tiro di fucileria sotto quegli aspetti che hanno maggiore importanza sul campo di battaglia e richiedono soluzioni eminentemente pratiche.

Per noi, poi, è merito precipuo dell'autore, quello di aver studiato le varie questioni in base a quella grande, eterna verità — che purtroppo è spesso dimenticata negli studi militari — che l'uomo è e sarà sempre il primo elemento della lotta. In conseguenza egli ha tenuto il più stretto conto del fattore morale nel tiro di fucileria, poichè esso, come avverte il Cascino — « ha un valore di gran lunga predominante su tutti gli altri fattori che contribuiscono in guerra a determinarne l'efficacia ».

E però non meno giustamente egli rileva la necessità che i combattenti posseggano una buona arma e la sappiano bene impiegare sul campo di battaglia, perchè ciò ridonda a grande vantaggio dello stesso fattore morale.

Si capisce pertanto come il Cascino, inspirandosi a questi concetti e collo scegliere questioni importanti e trattarle ampiamente ed unicamente sotto l'aspetto pratico, sia riuscito a mettere insieme un lavoro senza dubbio notevole.

Non è il caso di dilungarci nell'esame e neppure nell'indicazione delle questioni trattate. Diremo soltanto che il Cascino le ha raggruppate sotto i seguenti titoli:

I. *La fanteria e l'aeronautica militare;*
II. *Il terreno e il tiro;*
III. *La specie del fuoco;*
IV. *La celerità del tiro;*
V. *Il munizionamento;*
VI. *La distanza di tiro, la tensione della traiettoria e la questione dell'alzo;*
VII. *La penetrazione.*

Non è necessaria una discussione per dimostrare che il Cascino ha proprio preso in esame i quesiti più importanti riguardanti il tiro di fucileria.

Facciamo uno sforzo, e malvolontieri, per non dire qualche cosa della trattazione fatta dal Cascino di taluni di codesti quesiti, e però non possiamo non rilevare i quesiti relativi al tiro di fucileria e alle varie specie di fuoco che in particolar modo ci sembrano interessanti — e non solo per la fanteria ma anche per le altre armi — e svolti magistralmente.

Queste *Note* furono pubblicate nella *Nuova Rivista di fanteria*, in una lunga serie di articoli sui fascicoli delle annate del 1912 e 1913. Esse costituiscono indubbiamente un ottimo contributo allo studio dei complessi e delicati quesiti riguardanti il tiro di fucileria e incontestabilmente costituiscono un titolo di merito singolare pel suo autore, l'egregio tenente colonnello Cascino.

La sopradetta *Rivista* ha fatto molto bene nel pubblicare quelle *Note* riunite in un libro.

MARTY-LAVAUZELLE, breveté d'État-major, Redacteur en chef de la *France Militaire* — **Les manoeuvres du Sud-Ouest en 1913.** — Avec 9 portraits, 3 cartes hors texte et une carte d'ensemble en couleurs. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1914.

Il Marty-Lavauzelle è noto molto favorevolmente per i suoi studi particolareggiati e documentati, ch'egli, in questi ultimi anni è venuto pubblicando sulle grandi manovre francesi del 1909, 1910 1911 e 1912 La presente relazione sulle grandi manovre del sud ovest del 1913 non è meno notevole ed interessante delle altre relazioni che l'hanno preceduta; ci pare anzi che oggidì, essa presenti, non solo, come al solito, un ricco materiale di studio, ma ancora getti qualche sprazzo di luce sullo stato di preparazione alla guerra dell'esercito francese, nel quale ha affrontato l'aspra lotta che ora sta combattendo

E perciò intendiamo render conto molto brevemente della *Parte 1ª* e *2ª* riguardanti *La preparazione delle manovre e le manovre*, e di prendere, invece, in una disamina alquanto dettagliata la *Parte 3ª*, che tratta *del comando, degli stati maggiori, delle truppe, dei servizi.*

***

La *Parte 1ª* — *La preparazione delle manovre* — riporta le varie Istruzioni e *Prescrizioni*, emanate dal direttore delle manovre e dai capi di servizio sotto i suoi ordini, nonchè per gli esperimenti da eseguirsi durante le manovre dal servizio d'artiglieria, e da quello dell'intendenza

A rilevare:

le manovre, come per il passato, dovevano comprendere due periodi con un giorno intercalato di riposo, ma, a differenza di quanto erasi fatto negli anni precedenti, continuando collo stesso tema, e senza che fossero fissati il giorno e l'ora della cessazione di ciascun periodo. E queste prescrizioni del direttore delle manovre, il generale Joffre, costituiscono una importante innovazione

nel programma della manovre francesi, e in pari tempo una vittoria del Marty Lavauzelle che vivamente ha sempre combattuto il sistema invalso di far cessare ciascun periodo delle manovre ad ora fissa e giunse fino al punto di mettere in dubbio l'utilità delle manovre d'armata e di domandarne l'abolizione;

l'istruzione sul servizio dei viveri, con notevoli *modificazioni*, recate a quella in vigore — del 23 gennaio 1910 — e che — poiché, pare, non sufficientemente conosciute, essendo state rese note alla vigilia delle manovre — produssero disguidi ed inconvenienti, e suscitarono lamentele;

gli esperimenti a compiersi dal servizio d'artiglieria, concernenti una sezione di obici di 120, una batteria d'artiglieria pesante (120 L) a trazione automobile, i procedimenti di trasporto per le mitragliatrici, le unità automobili pel servizio dei viveri, le cucine rotabili, esperimenti i quali provano come in Francia questioni importanti — come a mo' d'esempio, quelle degli obici di 120 e dell'artiglieria pesante si stanno ancora studiando mentre in altri eserciti furono definite e da lungo tempo.

Parte 2ª — Le manovre. — L'autore avverte, anzitutto, che si è sforzato, con assoluta sincerità, di dimenticare tutte le deplorevoli polemiche che hanno avuto luogo dopo le manovre, ed ha cercato di dare un riassunto delle operazioni vero ed imparziale al possibile. « Le critiche — egli scrive — che ho creduto dovere di presentare non sono dunque che opinioni personali o che ho udito esprimere da attori o spettatori, ufficiali di tutti i gradi..... ». Del resto, il Lavauzelle è molto succinto nella narrazioni delle operazioni delle singole giornate e riservato ne' suoi appunti.

Per noi, la vera importanza di questa 2ª Parte consiste nella riproduzione testuale degli ordini d'operazione e delle istruzioni emanate dai comandanti delle armate, dei corpi d'armata, della cavalleria, dei bollettini d'informazione, ecc. documenti, tutti questi, preziosi per gli studiosi

Parte 3ª. — Comandi — Stati maggiori — Truppe — Servizi. — E qui soffermiamoci alquanto, e però soltanto sulle riflessioni principali e più importanti.

L'autore altamente elogia il generale Joffre per la nuova formula delle manovre da lui trovata. Manovre così fatte ossia non preparate, non truccate, nelle quali i comandanti di armata hanno piena libertà d'azione e le operazioni sono condotte a fondo fino alla loro soluzione, manovre così fatte, ripetiamo, sono di grande vantaggio. Gli alti comandi hanno occasione di mostrare la loro abilità ed energia, le truppe ed i servizi la loro istruzione e preparazione alla guerra. Naturalmente insieme alle buone qualità

saltan fuori le deficienze, gli errori, ma è appunto dagli errori che si impara e che col recarvi rimedio si progredisce. E pertanto in luogo della soppressione delle manovre d'armata, come chiedeva l'anno scorso, l'autore ne proclama la loro necessità e propone se ne facciano almeno ogni due anni.

In conclusione il generale Joffre, direttore delle manovre, ed i generali Pau e Chomer comandanti delle armate avversarie hanno fornito tali prove, da meritarsi la piena fiducia dell'esercito e del paese.

Circa gli stati maggiori, quelli d'armata, secondo l'autore, hanno realizzato enormi progressi e non sono inferiori a quelli di qualsiasi altro esercito. Egli però ritiene che il lavoro vi possa esser meglio organizzato, ossia che un metodo di lavoro più elastico decentralizzi le responsabilità e non accumuli tutte le responsabilità sulla testa del capo di stato maggiore. Il Lavauzelle crede ancora che gli stati maggiori d'armata « siano sul punto di peccare per eccesso di buon funzionamento ». Lo stato maggiore di un'armata, bene installato, lontano dalle truppe, e che dispone di ogni sorta di mezzi di collegamento « ignora troppo, a mio avviso (dell'autore), il terreno, il sole, la pioggia ed i chilometri. Vi è una tendenza ad usare, fino all'estremo limite, della capacità di resistenza delle truppe, vivendo la situazione ora per ora, mercè gli aviatori, è tentato costantemente di rimettere tutti nella buona direzione, dimenticando che, sola quella data nell'ordine, dev'essere la buona, eccetto caso grave od errore commesso, ben inteso.

« Tutto alla guerra è subordinato all'esecuzione, e alle possibilità di esecuzione; che uno stato maggiore si mostri previdente in simile materia ed avrà bene operato ».

Osservazioni queste, pratiche e giuste e che richiamano l'adagio: *ordine, contr'ordine, disordine.*

Gli stati maggiori di corpo d'armata, tendono troppo, durante la battaglia, a tenersi lontano dagli esecutori. Essi debbono respirare l'aria del campo di battaglia.

Gli stati maggiori delle divisioni e delle brigate sono sul terreno: vivono realmente la vita della truppa e ne dividono le fatiche. Lo sforzo che loro [illegible] fornire è molto notevole; è essenziale che gli stati maggiori di divisione sopratutto sieno ben composti in grado superlativo.

« Si è rimproverato agli stati maggiori subalterni di non essere stati talvolta all'altezza del loro cómpito. Si sono troppo spesso dimenticati gli sforzi prolungati che ad essi furono domandati ».

E però l'autore conchiude: doversi riconoscere che la truppa

ha talune volte ragione di gridare contro gli stati maggiori, per la ripartizione degli accantonamenti, per la poca cura portata nel risparmiarle fatiche e perdita inutile di tempo, ecc.

Intorno all'aviazione, poche parole.

A giudizio dell'autore, il servizio di aviazione è un elemento prezioso per il comando: prima della battaglia il suo còmpito è della più alta importanza.

Durante il combattimento, il Lavauzelle opina che allo stato attuale delle cose « siavi più da temere che da sperare dall'informazione dell'aeroplano »: il suo impiego, pertanto, nella battaglia « resta ancora discutibile ».

Circa poi, l'ordinamento del servizio, l'autore vorrebbe « che i parchi fossero meglio dotati in materiale di ricambio e mezzi di riparazione. Egli accenna anche al còmpito dell'osservatore che appare sempre più difficile, e ritiene indispensabile che numerosi ufficiali di stato maggiore, sin dal tempo di pace, siano preparati ad eseguire missioni che loro spetterebbero in guerra.

Frattanto l'importanza della cavalleria nell'esplorazione non solo non è diminuita ma è aumentata.

L'autore dedica non poche pagine al servizio dei viveri ed ammette che non poche critiche furono mosse con ragione a quello importantissimo servizio. Egli osserva che le cause principali dei lamentati inconvenienti furono: la poca pratica del nuovo meccanismo del servizio, il lavoro richiesto dalle automobili superiore ai loro mezzi, d'onde le panne e vetture inutilizzabili.

A noi importa rilevare soltanto questo: « la derrata non ha mancato. Il pane, la carne, i viveri di campagna furono distribuiti in abbondanza. Ma essi non sono arrivati a tempo al soldato che ha dovuto aspettare molto tardi il suo nutrimento e talvolta cercarlo da sé nel suo accantonamento ».

In ogni modo è fuori dubbio che questa trattazione del servizio viveri durante le manovre, fatta dal Lavauzelle, è molto istruttiva. E ci duole di doverci limitare a queste poche righe.

Ed eccoci agli esecutori « ai quali resterà sempre l'ultima parola sul campo di battaglia », ossia giusta, l'intendimento dell'autore, alle divisioni, a quelle grandi unità « che sono, nella battaglia moderna le vere unità d'esecuzione. « Condotte dal comando di fronte ai loro obiettivi esse s'impegnano per compiere la missione che loro spetta, e, a partire da quel momento, non dipendono più che da un capo: dal divisionario; così a partire da quel momento la sorte della battaglia non dipende più che dalla loro attitudine a battersi e dal vigore e dall'*à propos* ch'esse vi arrecano, in una parola dalla perfezione ch'esse possano dare alla esecuzione. Ne viene quindi che nelle manovre, come in guerra,

arriva un momento, nel quale gli esecutori entrano in scena e nella quale, soli, possono decidere della vittoria.

Le combinazioni del comando anche le più meravigliosamente concepite e preparate, non si potranno attuare, saranno incapaci di assicurare il successo, se l'esecuzione è mediocre; per contro un'esecuzione vigorosa e risoluta potrà, in molti casi compensare gli errori del capo, o controbilanciare gli effetti di fortunate disposizioni dell'avversario; sola, in tutti i casi, essa è capace di limitare uno scacco o di sfruttare a fondo un successo ».

Tracciato così con mano maestra il còmpito della divisione, secondo il quale « i comandanti di divisioni sono, in un dato momento, i padroni del destino d'un esercito e d'un popolo...., sono i *divisionari che traducono in atti gli ordini del comando*; gli altri pensano, calcolano, scrivono, telefonano, ecc., essi agiscono »: l'autore ne trae logicamente la deduzione che alla testa delle divisioni sono necessari i migliori capi, e « bisogna siano amati dal soldato che condurranno all'assalto, e rispettati dagli ufficiali cui daranno degli ordini. E non saranno nè l'uno nè l'altro, se, al servizio d'un corpo allenato e solido e d'una formazione completa essi non abbiano una cognizione profonda di tutte le armi e sovratutto, sopratutto della fanteria, ed anche una volontà irremovibile di vincere, un entusiasmo pel loro mestiere, che loro conserva, in tempo di pace, anche dopo dure fatiche, la fede giovanile che i sottotenenti recano alla manovra.

« È una condizione assoluta del successo in una guerra futura che noi abbiamo dei comandanti di divisione di questo modello ».

Chiediamo venia al cortese lettore che ci abbia seguito sin qui per le lunghe citazioni: la capitale importanza dell'argomento ci ha indotto a riportare testualmente i punti principali del discorso dell'autore, sia perchè egli afferma che codesta non è soltanto la sua conclusione, ma è pure « l'opinione di alte autorità militari incontrate sul terreno delle manovre », sia per non lasciare nell'ombra talun lato della questione capitale impostata dal Lavauzelle.

L'autore, non vi è dubbio, e forse per deliberato proposito, ha appesantito la mano sopra alcune tinte, ma, tutto sommato, non si può non convenire che ha pur detto delle verità.

Quanto siamo lontani dalla dottrina francese, altamente proclamata fino a poco tempo fa, che intendeva strappare il successo definitivo della battaglia colla grande riserva a sistema napoleonico, da impiegarsi, nel momento e nella direzione fissati dal comandante in capo! Il successo finale, ora lo si aspetta unicamente dai comandanti di divisione e dalle loro truppe.

E passiamo alle truppe.

« Alla fanteria, nella relazione sulle manovre del 1912, il La-

vauzelle appuntava difetto di coesione e pratica insufficiente della linea di cacciatori. Egli riteneva necessario di mettere un po' di ordine nei nostri procedimenti di combattimento della fanteria, e però concludeva: « la fanteria oggidì come altre volte, si è affermata la prima del mondo ».

Nella relazione presente delle manovre del 1913 il Lavauzelle scrive soltanto: « la fanteria ha sembrato essere poco allenata alla tecnica del combattimento » ma ha dimostrato una « meravigliosa resistenza », e conforta il suo detto colla citazione di parecchi reggimenti che dopo aver marciato e combattuto senza arrestarsi per moltissime ore apparivano freschi, in perfetto ordine, e non avevano lasciato indietro un sol uomo.

L'artiglieria è « apparsa poco al corrente dei bisogni della fanteria »; appunto che ci pare grave, mentre per le manovre del 1912 era detto ch'essa tirava da lontano e giusto.

La cavalleria, che nel 1912, aveva assolto un còmpito *de premier plan*, « nel 1913 ha lasciato passare parecchie occasioni di impiegarsi utilmente nella battaglia ».

* * *

La *conclusione* — poche righe — è assai più modesta di quella della relazione dell'anno precedente in cui si terminava col dire che l'esercito francese sarà *il più mirabile strumento di guerra che sia stato costrutto*, ove soltanto l'artiglieria sia ben provvista di munizioni e la cavalleria veda aumentarsi il numero de' suoi cavalieri di carriera. È però più nel vero.

« Consideriamo con fiducia l'avvenire — scrive con ragione il Lavauzelle — impariamo a conoscere i nostri punti deboli ed a recarvi rimedio.

« ... Non ascoltiamo i consiglieri male ispirati, che sognano manovre senza errori, perchè senza sforzo prolungato.

« Le manovre truccate, troncate, non ci insegnano nulla. Noi non lavoriamo per la galleria, ci istruiamo per vincere.

« Perseveriamo nella via felicemente aperta quest'anno: dalla durezza della prova, dalla sua difficoltà misureremo la nostra forza e il nostro grado di preparazione ».

Giuste e sante parole.

Questa relazione sulle manovre del 1913 prova chiaramente, a nostro avviso, l'insufficiente preparazione alla guerra dell'esercito francese in raffronto a quella dell'esercito germanico, e spiega gli insuccessi finora avuti contro le armi tedesche, non ostante la superiorità del numero e l'indiscutibile valore delle truppe.

È per questa ragione che ci siamo alquanto diffusi nel render conto del rimarchevole studio del signor Marty-Lavauzelle.

RENÉ ANDRIOT. — **Les grands hommes de guerre. Ney.** — Paris, librairie Chapelot, 1914. Prix: 1 fr. 50.

È questo il quarto volume (1) della recente collezione d'indole popolare sui grandi uomini di guerra ideata dalla solerte ditta Chapelot. L'argomento ne è simpatico, imperocchè il maresciallo Ney rappresenterà sempre una delle più splendide figure militari della rivoluzione e del primo impero napoleonico.

Numerose opere esistono sul Ney. Egli invero è stato meno discusso del Davout, di Massena, Lannes e Marmont; però, a giudizio dell'autore, il maresciallo Ney ha per lungo tempo personificato il soldato che è arrivato al sommo della gerarchia militare, si è acquistato i titoli di duca d'Elchingen e di principe della Moscowa soltanto per la sua bravura. L'Andriot opina che solo oggigiorno la figura del Ney appare nel suo vero aspetto e ciò grazie all'attuale metodo storico-scientifico che si appoggia sui documenti ch'eran tenuti chiusi negli archivi, ed ha sostituito l'antico metodo storico colla sua incerta documentazione.

L'autore pertanto vuole dimostrare che il Ney non fu soltanto il *brave des braves*, come lo qualificò Napoleone, ma fu pure un grande uomo di guerra.

La questione risiede tutta nell'intendersi sul significato di tali parole. Come tanto bene lo mette in rilievo il Bonnal nella grande opera ch'egli sta scrivendo sul Ney, il prode maresciallo fu senza dubbio un grande uomo di guerra, ma non un grande capitano; e del resto ne conviene l'autore stesso, come meglio vedremo in seguito.

Ciò premesso è per noi doveroso di dire che l'Andriot è riuscito a mettere insieme un lavoro rimarchevole, ben fatto per rendere sempre più popolare, più stimata ed amata la splendida figura militare del Ney. Egli ha quindi compiutamente raggiunto lo scopo che appunto si è prefisso questa nuova collezione quello di diffondere nel popolo la cognizione intorno ai grandi uomini di guerra.

E però è lavoro che presenta non poco interesse anche pel militare studioso.

Naturalmente, giusta lo speciale carattere della pubblicazione, l'autore sfiora appena gli avvenimenti militari e cioè non li approfondisce nè entra nei particolari, pur tuttavia il militare vi trova non poche ed importanti notizie sul Ney, che invano cercherebbe nelle opere militari.

(1) Finora n'erano stati stampati tre — uno al mese — aventi per soggetto: MURAT, DAVOUT, NAPOLÉON. Vedansene le recensioni nelle precedenti dispense della *Rivista militare italiana*.

È poi singolare merito dell'autore di aver tenuto stretto conto ed inspirandosi alla più sincera obbiettività ed imparzialità, dei documenti che le odierne ricerche storiche hanno tolto dalla polvere degli archivi nei quali erano conservati.

Così, se, naturalmente, sono messe in particolare rilievo le molte e grandi azioni del Ney, e segnatamente la sua condotta nelle battaglie di Elchingen e della Moscowa, nella ritirata dal Portogallo e dalla Russia, l'Andriot non omette di accennare ai molti errori da lui commessi, ed anche a taluni di lieve conto e poco conosciuti. Per dire soltanto dei principali errori del Ney; il suo ritardo nel giungere sul campo di battaglia d'Eylau, perchè lasciatosi ingannare dal generale prussiano Lestocq, che gli lasciò di fronte una debole retroguardia per rallentarne la marcia, mentre egli filava dritto sul campo di battaglia dove arrivava prima del Ney, e per poco non decideva delle sorti della giornata; la sua condotta nella battaglia di Bautzen, nella quale non ottemperando agli ordini precisi di Napoleone di spingersi alle spalle del nemico, e al primo scontro col medesimo soffermandosi a scaramucciare, mandò a monte la manovra decisiva ideata dall'imperatore; la sua condotta a Lipsia ed a Quatre-Bras (16 giugno 1815), dove dimenticò completamente la missione ricevuta da Napoleone, a Waterloo, dove « ha lanciato 20 reggimenti di cavalleria tre quarti d'ora troppo presto sopra una fanteria non ancora posta in disordine dal fuoco di fucileria e d'artiglieria »; errori tutti, che son posti in massima evidenza.

L'autore accenna pure agli atti di disobbedienza verso i marescialli Soult e Massena, allorchè, in Spagna, fu posto alla loro dipendenza, ma non vi annette soverchia importanza, mentre effettivamente furono delle gravi mancanze di disciplina.

Per noi militari i capitoli più interessanti sono quelli in cui l'autore prende a disamina: il *capo militare*, il *carattere*, il *maresciallo Ney* e *l'Imperatore*.

Il Ney ha appreso la guerra facendola, la sua educazione militare si è compiuta sotto la pressione degli avvenimenti, avendo come guida il suo buon senso e come regola la sua iniziativa. Ma « alla maggior parte di coloro che si formano così, mancherà sempre qualche cosa: i grandi slanci nell'arte delle manovre eleganti, i voli sublimi verso le alte concezioni della grande guerra... Ney è uno di questi che resteranno sempre *cantonnés, dans le terre-à-terre de la conception vulgaire et de l'exécution passable* ». Giudizio invero troppo severo.

E però il maresciallo, dal carattere impulsivo, ardente, appassionato, « non è un capo d'armata (*chef d'armée*). Sotto questo rapporto egli resta di molto indietro di Davout, di Lannes, di Suchet e passa ancora dopo Massena, Marmont e Soult; ma vale meglio di Murat, Augereau, Oudinot o Lefebvre ».

Nel fatto nelle poche volte e per breve tempo, in cui il maresciallo Ney ebbe il comando di un'armata o di un riparto d'armata indipendente, come nel 1813 egli commise molti errori, e perdette la battaglia di Dennewitz.

Ma « la sua fiducia in sè stesso uguagliava il suo coraggio. Più il pericolo era grande e più la sua risoluzione era pronta e quando egli aveva preso il suo partito, non dubitava mai del successo. E in tali momenti, la sua figura non esprimeva nè indecisione nè inquietudine ».

Sono queste le splendide qualità delle quali diede prova specialmente nella ritirata dalla Russia al comando della retroguardia dell'armata; sono desse che lo hanno assistito in tutta la sua carriera, e che a ragione lo collocano fra i grandi uomini di guerra.

L'autore detta non poche pagine del più alto interesse sul carattere del maresciallo: dobbiamo limitarci a rilevare ch'egli non ebbe ambizione, ignorò quei sentimenti di gelosia feroce che uccisero il cameratismo fra i marescialli, e furono causa di parecchi rovesci, fu probo ed autoritario.

Le pagine poi dedicate ai rapporti fra il Ney e l'Imperatore dimostrano, in definitivo, che Napoleone riconosceva i meriti di colui che aveva fatto maresciallo, duca e principe ed aveva onorato della sua amicizia.

Del resto Napoleone, a St. Elena fu indovino. « Ney — egli ha detto — era di una natura impressionabile; si elettrizzava facilmente; era incapace d'una viltà. I suoi nemici politici avranno bel fare, essi non riusciranno a insudiciare il suo bel nome e la storia lo vendicherà di quelle disprezzabili calunnie ».

Infatti sul posto, nel giardino del Luxembourg, dove il maresciallo Ney fu fucilato il 7 dicembre 1815, gli fu eretta, il 7 dicembre 1853, una magnifica statua. La posterità aveva fatto pubblica riparazione della sentenza del 1815.

Ai nostri lettori segnaliamo il bel lavoro dell'Andriot.

Streffleurs Militärblatt.

1ª annata, n. 19, 1° agosto 1914.

Contiene:

Il manifesto (*Manifest*) *dell'Imperatore a' suoi popoli*, datato da Ischl, il 28 luglio 1914.

La dichiarazione di guerra, inviata il 28 luglio 1914 al governo serbo dal ministro degli esteri conte Berchtold.

L'ordine dell'Imperatore e Re per la parziale mobilitazione e la parziale chiamata alle armi della landsturn.

Ave Caesar morituri te salutant!

I progetti di ferrovie nella penisola balcanica. Con uno schizzo.

L'armata serba nella seconda guerra balcanica.

Cronaca degli avvenimenti della guerra dal 23 al 29 luglio.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

26ª annata, n. 8, agosto 1914.

Lo sviluppo del tiro fuori servizio dal 1874; pel colonnello K. Fisch. (Fine).

Lo sviluppo della tattica del fuoco; pel colonnello E. Heusser. (Fine).

La guerra balcanica del 1912-1913; pel capitano Carlo Hauska. (Continuazione).

(Son queste le uniche riviste tedesche pervenute nel mese di agosto).

Marziale Bianchi d'Adda
colonnello a riposo.

Il Direttore Amilcare Strani, tenente generale.

(3650) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. Demarchi Carlo, *gerente.*